



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

Dottorato in Studi Giuridici

Comparati ed Europei

**Corso di Dottorato in Studi Giuridici Comparati ed Europei**

XXX ciclo

Tesi di Dottorato

**Alberico da Rosciate (c. 1290-1360) lettore e  
commentatore dell'*Inferno* dantesco.  
Esegesi letteraria e tradizione giuridica.**

*Relatrice*

*Prof. ssa Claudia Di Fonzo*

*Dottorando*

*Giovanni Zaniol*

Anno accademico 2017/2018





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

Dottorato in Studi Giuridici

Comparati ed Europei

**Candidato: Giovanni Zaniol**

**Alberico da Rosciate (c. 1290-1360) lettore e  
commentatore dell'*Inferno* dantesco.  
Esegesi letteraria e tradizione giuridica.**

**Relatrice  
Prof.ssa Claudia Di Fonzo**

Anno Accademico 2017/2018



**Indirizzo specialistico: Storia del diritto romano e del pensiero  
giuridico europeo (coordinatore: prof. Diego Quaglioni)**

**XXX ciclo**

**Esame finale: 6 Giugno 2019**

**Commissione esaminatrice:**

**Prof.ssa Marie-Dominique Couzinet, *Université Paris 1 – Panthéon-Sorbonne***

**Prof.ssa Sara Menzinger, Università degli Studi Roma Tre**

**Prof.ssa Claudia Di Fonzo, Università degli Studi di Trento**



# INDICE

## TOMO I

ABSTRACT	VII
Introduzione	
1. Un “dantista della prima ora”	IX
2. Alberico da Rosciate alfiere del dantismo giuridico trecentesco. L’opera giuridica e lo studio di Dante	XVI
3. Alberico e la <i>Commedia</i> dantesca. Pedissequa traduzione o vero commento?	XXIX
4. Problemi ed ipotesi di datazione	XXXIII
5. Il commento di Iacomo della Lana	XXXVI
6. Tra conservazione e originalità. Fonti albericiane	XLI
7. Un giurista e l’ <i>Inferno</i> dantesco. Le allegazioni di carattere giuridico	L
8. Il proemio all’ <i>Inferno</i>	LVII
9. I manoscritti	LX
10. Il codice dantesco Grumelli della Biblioteca di Bergamo	LXIV
Nota al testo	LXIX
Commento alla <i>Commedia</i>	
- Proemio	3
- Canto I	12
- Canto II	33
- Canto III	47
- Canto IV	65
- Canto V	124
- Canto VI	153
- Canto VII	168

-	Canto VIII	182
-	Canto IX	197
-	Canto X	224
-	Canto XI	251
-	Canto XII	268
-	Canto XIII	301
-	Canto XIV	326
-	Canto XV	346

## TOMO II

-	Canto XVI	365
-	Canto XVII	381
-	Canto XVIII	400
-	Canto XIX	432
-	Canto XX	450
-	Canto XXI	473
-	Canto XXII	486
-	Canto XXIII	501
-	Canto XXIV	517
-	Canto XXV	536
-	Canto XXVI	551
-	Canto XXVII	574
-	Canto XXVIII	590
-	Canto XXIX	610
-	Canto XXX	623
-	Canto XXXI	644
-	Canto XXXII	662
-	Canto XXXIII	683
-	Canto XXXIV	711
	Bibliografia	733



## ABSTRACT

Il presente studio affronta il problema del rapporto tra letteratura e diritto con specifico riferimento al giurista bergamasco Alberico da Rosciate (c. 1290-1360) ed al suo commento alla *Commedia*. In quest'opera, composta nel quarto decennio del XIV secolo, Alberico inserisce numerosi riferimenti di carattere giuridico utili a spiegare il testo poetico dantesco: il patrimonio concettuale della tradizione giuridica diviene perciò parte integrante del lavoro esegetico sulla *Commedia* proprio nel modo in cui, nell'opera dottrinale di Alberico, il pensiero di Dante si fa fonte autoritativa a sostegno del discorso del giurista sulle più spinose questioni del dibattito politico, giuridico ed ecclesiologico del suo tempo.

Il lavoro si compone di due parti. L'*Introduzione*, dopo aver ripercorso sinteticamente la vicenda umana ed intellettuale di Alberico, si concentra sul commento alla *Commedia* discutendo le problematiche relative alla sua datazione ed al rapporto con l'opera di Iacomo della Lana ed evidenziandone i principali tratti di originalità. Si offre un elenco dei manoscritti contenenti il commento albericiano e si descrive dettagliatamente quello utilizzato per il presente lavoro (BERGAMO, BIBLIOTECA CIVICA "ANGELO MAI", Cassaforte 6.1, noto come Codice Grumelli). Si propone infine la trascrizione interpretativa del commento all'*Inferno* corredata da un apparato di note che segnala fonti e ipotesti, espressi e no, utilizzati da Alberico.

Parole-chiave:

Alberico da Rosciate; Dante; commento dantesco; Inferno; dantismo giuridico; diritto e letteratura.



## INTRODUZIONE

### *I. Un “dantista della prima ora”*

Il presente studio si propone di affrontare il problema del rapporto tra letteratura e diritto, con specifico riferimento al giurista bergamasco Alberico da Rosciate (c. 1290-1360) ed al suo commento alla *Commedia* di Dante.

Giurista di fama, commentatore dell'intero *Corpus iuris civilis*, autore di un'ampia raccolta di *quaestiones* di diritto statutario e riformatore egli stesso di due statuti della sua città, avvocato assai celebre e fine diplomatico, Alberico (felicitemente definito «dantista della prima ora» da uno dei più eminenti studiosi di letteratura italiana del nostro tempo<sup>1</sup>) venerava Dante, instaurando con le sue opere una forte relazione dialettica in virtù della quale l'Alighieri diviene la principale *auctoritas* a sostegno del pensiero espresso dal bergamasco in diversi e decisivi punti delle sue opere giuridiche su alcune importanti questioni del dibattito politico-giuridico ed ecclesiologico del XIV secolo.

Alberico, inoltre, fu in prima persona esegeta dell'opera di Dante. Il giurista, infatti, si cimentò nella stesura di un commento in latino all'intera *Commedia*, ancora oggi nel complesso inedito, sebbene già studiato<sup>2</sup>. Questo lavoro si caratterizza soprattutto per la ricchezza di allegazioni di fonti giuridiche che Alberico inserì nelle chiose al testo del poema dantesco. Da un lato, quindi, quelle che ai giorni nostri si considerano opere “letterarie” furono utilizzate da un insigne giurista trecentesco come fonti

---

<sup>1</sup> U. CARPI, *La nobiltà di Dante*, I, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004, pp. 395-396.

<sup>2</sup> Cfr. C. DI FONZO, *La leggenda del «Purgatorio di S. Patrizio» fino a Dante e ai suoi commentatori trecenteschi*, in «Studi danteschi», LXV (2000), pp. 177-201; EAD., *The Legend of the Purgatory of Saint Patrick: from Ireland to Dante and beyond*, in «Allegorica», 26, 2009-2010 (2009), pp. 44-81, con ampia bibliografia; M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*»: il commento dantesco di Alberico da Rosciate, in «Italia Medioevale e Umanistica», XXXVIII (1995), pp. 141-216.

autoritative nella sua attività di commentatore dei testi della *scientia iuris*; da un altro lato, lo stesso *iurisperitus*, nell'esegesi al più alto esempio di testo letterario di ogni tempo, ricorse all'armamentario concettuale di cui era in possesso per spiegare il significato delle terzine dantesche. Grazie ad Alberico da Rosciate, dunque, il patrimonio della tradizione giuridica diviene parte integrante del lavoro esegetico sulla *Commedia* proprio nel modo in cui, nell'opera del giurista bergamasco, la letteratura si fa a tutti gli effetti autorità integrativa a fondamento e sostegno del discorso giuridico.

Il primo paragrafo della presente introduzione intende ripercorrere sinteticamente la vicenda umana, professionale ed intellettuale di Alberico da Rosciate, mettendo in luce i tratti caratteristici di questa singolare figura di giurista, avvocato, *corrector* degli statuti cittadini, ambasciatore e dantista *ante litteram*, convinto bibliofilo ed uomo in possesso di una vasta cultura. Non appare del tutto inappropriato, anzi, affermare che fu proprio grazie a questo ricco bagaglio culturale che Alberico entrò in contatto con l'opera ed il pensiero di Dante, facendone uno dei suoi punti di riferimento concettuali e componendo un commento alla *Commedia* sulla base del lavoro, di poco anteriore, del bolognese Iacomo della Lana.

I successivi paragrafi della prima parte del lavoro si concentrano sull'attività "letteraria" del giurista bergamasco, procedendo ad un'accurata indagine del commento dantesco da lui composto nel quarto decennio del XIV secolo. Si discuterà inizialmente la questione, da sempre dibattuta, dell'originalità del lavoro di Alberico in rapporto al commento del Lana. Da tale esame risulterà che, benché sotto alcuni aspetti l'opera del giurista bergamasco sia indubitabilmente debitrice di quella del dotto chiosatore bolognese, il commento di Alberico (che in vari punti arricchisce, corregge e compendia l'esegesi di Iacomo della Lana) presenta elementi di originalità tale da far ritenere affatto inesatta la tendenza a considerarlo una mera e pedissequa traduzione di un'opera altrui dal volgare al latino. Si analizza poi il commento vero e proprio, elencando le fonti utilizzate da Alberico ed

evidenziando le peculiarità che maggiormente differenziano l'opera del giurista bergamasco da quella di Iacomo della Lana.

Un ulteriore segmento è dedicato all'esame delle due redazioni del commento individuate dalla critica. Si offre l'elenco dei manoscritti contenenti il commento albericiano, nella prima e nella seconda versione, e si descrive poi dettagliatamente il manoscritto utilizzato per il presente lavoro, noto come Codice Grumelli, conservato presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo. Si propone, infine, la trascrizione interpretativa della seconda redazione del commento all'*Inferno*, tradita dal Codice Grumelli, corredata da un apparato che segnala le fonti utilizzate o citate dal giurista.

L'esame del commento di Alberico alla prima cantica consente di cogliere appieno la fecondità del legame che, con particolare riferimento al Medioevo giuridico, unisce diritto e letteratura. Se per un verso, infatti, risulta immediatamente comprensibile che quanto riguarda l'esperienza giuridica nel suo complesso può formare oggetto di opere letterarie (*Law in Literature*), e si ammette che il diritto stesso possa in qualche modo essere considerato una particolare forma letteraria (*Law as Literature*), per altro verso non pare ancora facilmente immaginabile che nell'ambito della scienza giuridica la letteratura possa trovare spazio, esercitando una funzione integrativa. Si è osservato in proposito, alcuni anni or sono, che «dall'esemplificazione delle esperienze cui il pensiero corre spontaneamente [sono] escluse le opere letterarie del Medioevo»<sup>3</sup>. È, invece, proprio in questo contesto che l'incontro tra le due *artes* avviene con un'intensità raramente riscontrabile in altri momenti: non solo, infatti, nelle opere letterarie medievali si «riflette la dimensione consuetudinaria e pluriordinamentale del diritto, ma il Medioevo giuridico stesso [...] ingloba

---

<sup>3</sup> D. QUAGLIONI, *La Vergine e il diavolo. Letteratura e diritto, letteratura come diritto*, in «Laboratoire italien», 5 (2004): *Droit et littérature*, sous la direction de M. CAU et G. MARCHETTO, pp. 39-55: 40.

ed assimila lo spazio letterario nel sistema delle *auctoritates* morali, del quale il diritto si sostanzia come scienza pratica per eccellenza»<sup>4</sup>.

Il ricorso a quelle che oggi si considerano fonti extragiuridiche (idea che è frutto della divisione dei saperi nella temperie del primo umanesimo<sup>5</sup> e, ancor più, della moderna visione del diritto come insieme di norme generali ed astratte totalmente positivizzato ed ancorato alle raccolte codicistiche) è piuttosto frequente nel panorama della scienza giuridica medievale. Esemplare al riguardo è un inciso del celebre *Tractatus de maleficiis* di Alberto Gandino<sup>6</sup>. A chiusura di un passo sulla dignità dell'uomo, l'autore giustifica con le seguenti parole l'allegazione di alcune citazioni di Virgilio ed Ovidio:

«Quas auctoritates et maxime, ubi leges deficiunt, non est prohibitum allegare, ut ff. de statu hominum l. septimo et ff. de solutionibus l. si pater»<sup>7</sup>.

Dove manca l'*auctoritas* cui riferirsi, quindi, è lecito allegare quali fonti autoritative le autorità morali come i poeti latini (Virgilio *in primis*): l'universo letterario diviene, in questo modo, fonte integrativa dell'ordine giuridico.

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>5</sup> Cfr. D. QUAGLIONI, *Autosufficienza e primato del diritto nell'educazione giuridica preumanistica*, in *Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, Atti del Convegno di Bologna (13-15 aprile 1989), II: *Verso un nuovo sistema del sapere*, a cura di A. CRISTIANI, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990, pp. 125-134.

<sup>6</sup> Sulla figura e l'opera di Alberto Gandino, «giudice di buona levatura che non fu mai docente» (E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II: *Il basso Medioevo*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1995, p. 275) cfr., anche per ulteriori riferimenti bibliografici, D. QUAGLIONI, *Alberto Gandino*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. BIROCCHI, E. CORTESE, A. MATTONE, N. MILETTI, I, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 942-944.

<sup>7</sup> A. GANDINUS, *Tractatus de maleficiis*, Rubr. *Quid sit fama*, § 1, edizione in H.U. KANTOROWICZ, *Albertus de Gandino und das Strafrecht der Scholastik*, II: *Die Theorie. Kritische Ausgabe des Tractatus de Maleficiis nebst textkritischer Einleitung*, Berlin-Leipzig, Walter de Gruyter & co., 1981, p. 52.

Anche Bartolo da Sassoferrato, in una *repetitio* sulla nobiltà, assume come fonte la canzone *Le dolci rime d'amor ch'i' solia* che Dante fa precedere al quarto trattato del *Convivio*, offrendone un vero e proprio commentario giuridico<sup>8</sup>; filosofia e poesia, perciò, “entrano” nel diritto e la letteratura stessa *si fa* diritto divenendo l'*auctoritas* su cui si basa la riflessione del giurista<sup>9</sup>. Bartolo stesso, inoltre, argomenta una delicata questione di carattere processuale (vale a dire l'ammissibilità di una donna all'ufficio di difensore e procuratore) sotto forma di sacra rappresentazione vicina alle forme di drammatizzazione popolare trecentesca, facendo ricorso anche in questo caso a generi letterari per affrontare ed esporre argomenti di natura giuridica<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> BARTOLUS A SAXO FERRATO, *In tres Codicis libros, Venetiis, apud Iuntas, MDLXX, in l. Si ut proponitis, C. de dignitatibus* (C. 12, 1, 1), n. 44, f. 46v; cfr. D. QUAGLIONI, *La Vergine e il diavolo*, cit., pp. 47-48 e C. DI FONZO, *Dante e la tradizione giuridica*, Roma, Carocci, 2016, pp. 18-19 a discussione di quanto sostenuto da P. BORSA, «*Sub nomine nobilitatis*». *Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. BERRA e M. MARI, Milano, CUEM, 2007, pp. 59-121. Della stessa Autrice si veda il recente saggio *Dalla letteratura al diritto e ritorno: il concetto di nobiltà da Dante a Tasso passando per Bartolo*, in «*Forum Italicum*», 52/1 (2018), pp. 3-16.

<sup>9</sup> Appare perciò riduttivo e banalizzante asserire che la storia del diritto medievale si interessi all'universo letterario soltanto per il fatto che l'epoca presenta una «...tale complessità di individuazione e ricostruzione del diritto, da rendere preziose quelle testimonianze letterarie in cui si riversa la cultura giuridica» (M.P. MITTICA, *Diritto e letteratura in Italia. Stato dell'arte e riflessioni sul metodo*, in «*Materiali per una storia della cultura giuridica*», anno XXXIX, n. 1 (2009), pp. 273-299: 292). Ugualmente errata è l'affermazione secondo la quale «... l'attenzione di questi giuristi a Dante, e alla poesia in genere, [...] si prefigura come una forza liberatrice dal quotidiano esercizio forense», addirittura qualificato come «segno di una cupa alienazione» (A. VALLONE, *Le citazioni-presenze dantesche negli scrittori legali*, in «*Lecture classensi*», vol. XVI (1987), pp. 9-27: 10).

<sup>10</sup> Cfr. in proposito R. JACQUIN, *Le «Procès de Satan»*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, II, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 269-280 (da leggersi unitamente alle precisazioni di D. QUAGLIONI, *La Vergine e il diavolo*, cit., pp. 48-55) e B. PASCIUTA, *Il diavolo in Paradiso. Diritto, teologia e letteratura nel Processus Satane (sec. XIV)*, Roma, Viella, 2015. Su Dante e Bartolo cfr. l'importante saggio di F. CROSARA, *Dante e Bartolo da Sassoferrato. Politica e diritto nell'Italia del Trecento*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, II, cit., pp. 107-198; F. CANCELLI, *Bartolo da Sassoferrato*, in *Enciclopedia Dantesca*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 524-526; D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357): con l'edizione critica dei trattati «De Guelphis et Gebellinis», «De regimine civitatis» e «De tyranno»*, Firenze, Olschki, 1983; P. BORSA, «*Sub nomine nobilitatis*». *Dante e Bartolo da Sassoferrato*, cit.; C. DI FONZO,

Nell'opera di Alberico da Rosciate il legame tra diritto e letteratura, come si è già accennato, è particolarmente forte e, si vorrebbe dire, “speculare”: a piena ragione, dunque, Alberico può essere considerato uno dei protagonisti del “dantismo giuridico trecentesco”<sup>11</sup>.

Il presente studio si inserisce idealmente nell'intensa e feconda stagione di studi danteschi degli ultimi anni, che ha visto venire alla luce contributi volti ad offrire un rinnovamento dal punto di vista dell'interpretazione, dei commenti e delle testimonianze critiche dell'opera di Dante che si sono accumulati nel corso dei secoli<sup>12</sup>. Molte di queste proposte, frutto di approfondite indagini filologiche e di un rigoroso esame delle fonti, hanno avuto esiti anche fortemente innovativi. Per quanto riguarda la *Monarchia*, ad esempio, una nuova edizione<sup>13</sup> ha messo in luce il rapporto che lega il trattato di diritto pubblico composto da Dante al momento della discesa in

---

*Dante e la tradizione giuridica*, cit., pp. 18-19; EAD., *Dalla letteratura al diritto e ritorno: il concetto di nobiltà da Dante a Tasso passando per Bartolo*, cit., in particolare pp. 8-9.

<sup>11</sup> Cfr. C. DI FONZO, *Dante e la tradizione giuridica*, cit., p. 19.

<sup>12</sup> Su tutti D. ALIGHIERI, *Opere*. Edizione diretta da M. SANTAGATA, I (*Rime, Vita nova, De vulgari eloquentia*), a cura di C. GIUNTA, G. GORNI, M. TAVONI, Milano, Mondadori, 2010; II (*Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*), a cura di G. FIORAVANTI, C. GIUNTA, D. QUAGLIONI, C. VILLA, G. ALBANESE, Milano, Mondadori, 2014. La nuova edizione della *Monarchia* è stata poi rivista e ristampata in DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, edizione commentata a cura di D. QUAGLIONI, Milano, Mondadori, 2015 (edizione utilizzata nel presente lavoro); M. SANTAGATA, *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante*, Bologna, Il Mulino, 2011; C. DI FONZO, *Dante e la tradizione giuridica*, cit.; A. CASADEI, *Dante oltre la «Commedia»*, Bologna, Il Mulino, 2013; J. STEINBERG, *Dante and the Limits of the law*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2013 (trad. it. *Dante e i confini del diritto*, traduzione di S. MENZINGER, Roma, Viella, 2016); C. ZENDRI, *Banniti nostri temporis. Studi su bando e consuetudine nel diritto comune*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, in particolare pp. 153-176. Si veda, inoltre, lo straordinariamente documentato racconto della vita di Dante: M. SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012.

<sup>13</sup> DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., preceduta da contributi rifluiti principalmente nell'*Introduzione* e nella *Nota al testo* di D. QUAGLIONI, pp. V-CXLIV. Cfr. D. QUAGLIONI, “Arte di bene e d'equitate”. Ancora sul senso del diritto in Dante («*Monarchia*», II V 1), in «*Studi danteschi*», LXXVI (2011), pp. 27-46; ID., *Un nuovo testimone per l'edizione della «Monarchia» di Dante: il manoscritto Additional 6891 della British Library*, in «*Laboratoire italien*», 11 (2011), pp. 231-279; ID., *Per la Monarchia di Dante (1313)*, in «*Il pensiero politico*», XLV n. 2 (2012), pp. 149-174; A. BELLONI, D. QUAGLIONI, *Un restauro dantesco*, in «*Aevum*», 88 (2014), pp. 1-9; cfr. anche D. QUAGLIONI, “*Manoeuvrer en douceur*”. Traduction et philologie des textes politiques. *La Monarchie de Dante*, in «*Laboratoire italien*», 16 (2015), consultabile sul Sito Internet <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/896>.



Italia di Enrico VII, al programma politico dell'imperatore ed alla legislazione prodotta dalla cancelleria imperiale durante la permanenza pisana (la costituzione *Ad reprimenda* e la dichiarazione *Quoniam nuper*), indicando una soluzione più che plausibile alla *vexata quaestio* della data e del luogo di composizione dell'opera e valorizzando il patrimonio di fonti dottrinali e giuridiche cui l'autore probabilmente attinse<sup>14</sup>. Si è dimostrato, in tal modo, come Dante avesse una conoscenza niente affatto superficiale dei più importanti testi della tradizione giuridica civilistica e canonistica: di tale «vera sapienza giuridica, consapevole del dettato delle fonti»<sup>15</sup> egli si serviva per intervenire nel dibattito giuspubblicistico contemporaneo intorno al potere dell'Impero ed alla legittimazione di questo, alla forma di Stato più consona per permettere al genere umano di raggiungere i propri fini ed ai rapporti tra potere imperiale ed autorità spirituale.

I rapporti di Dante con il mondo della *scientia iuris*, dunque, furono stretti (non fosse che per l'amicizia che lo legava ad una personalità di primissimo piano nell'ambiente come Cino da Pistoia<sup>16</sup>, maestro di Bartolo, la cui opera era, almeno in parte, conosciuta anche da Alberico) e alcune sue opere (*in primis* la *Commedia*) lasciano intravedere una forte relazione con le strutture del diritto ed il linguaggio giuridico del tempo in cui visse<sup>17</sup>. Il significato giuridico della riflessione dantesca, del resto, fu subito percepito dai maggiori giuristi del tempo (come Alberico e Bartolo), così come da

---

<sup>14</sup> D. QUAGLIONI, *Introduzione* a D. ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., pp. XXXIV-LXXI. Sulla questione cfr. l'importante volume *Enrico VII, Dante e Pisa. A 700 anni della morte dell'imperatore e dalla «Monarchia» (1313-2013)*. Atti del Convegno internazionale (Pisa-San Miniato, 24-26 Ottobre 2013), a cura di G. PETRALIA e M. SANTAGATA, Ravenna, Longo, 2016, in particolare i saggi di D. QUAGLIONI, *La «Monarchia», l'ideologia imperiale e la cancelleria di Enrico VII*, pp. 323-336, e di C. ZENDRI, *La legislazione pisana di Enrico VII: problemi filologici e interpretativi*, pp. 337-357.

<sup>15</sup> C. ZENDRI, *Banniti nostri temporis*, cit., p. 162 n. 33.

<sup>16</sup> Cfr. R. HOLLANDER, *Dante e Cino da Pistoia*, in «*Dante Studies*», 110 (1992), pp. 201-231 e L.M.G. LIVRAGHI, *Dante e Cino (1302-1306)*, in «*Tenzzone*», 13 (2012), pp. 55-98.

<sup>17</sup> Cfr. C. DI FONZO, *Dante tra diritto, letteratura e politica*, in «*Forum italicum*», 41/1 (2007), pp. 5-22; EAD., *Dante et la tradition juridique romaine et médiévale*, in «*Chroniques italiennes*», n. 23 (2/2012), Série Web, consultabile sul Sito Internet <http://chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr/PDF/Web23/Di-Fonzo-Dante.pdf>; J. STEINBERG, *Dante and the Limits of the law*, cit., passim.

quelli dei secoli successivi<sup>18</sup>; la testimonianza del giurista bergamasco è, in questo senso, particolarmente significativa alla luce della sua attività di commentatore del poema dantesco. Cercare di cogliere i tratti più peculiari ed interessanti del commento di Alberico (non a caso recentemente definito «il più dantesco dei giuristi trecenteschi»<sup>19</sup>) alla *Commedia* è quanto in questo lavoro si intende fare.

## **II. Alberico da Rosciate alfiere del dantismo giuridico trecentesco. L'opera giuridica e lo studio di Dante**

Alberico nacque, intorno al 1290, in una famiglia originaria del borgo di Rosciate, nei pressi di Bergamo. Non esistono documenti che attestino con precisione il luogo e la data della nascita: secondo alcuni biografi, Alberico sarebbe nato nel 1290 proprio a Rosciate<sup>20</sup>, mentre per altri avrebbe visto la luce a Bergamo<sup>21</sup> o nella vicina località di Villa di Serio<sup>22</sup>. La sua famiglia aveva dato i natali a personaggi illustri, tra cui diversi ecclesiastici (come Algisio da Rosciate, vescovo di Bergamo tra il 1251 e il 1259) e numerosi

---

<sup>18</sup> Cfr. la riflessione, definita «esempio contemporaneo di dantismo giuridico» (D. QUAGLIONI, *Introduzione* a D. ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., p. LXXIX, n. 2) di H. KELSEN, *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, Wien-Leipzig, Deuticke, 1905 (trad. it. *La teoria dello Stato in Dante*, traduzione di W. SANGIORGI e G. MEYER VOM BRUCK, con un saggio di V. FROSINI su Kelsen e Dante, Bologna, Boni Editore, 1974), sulla quale cfr. M. CAU, *Hans Kelsen et la théorie de l'État chez Dante*, in «Laboratoire italien», 5 (2004), pp. 125-150; A. MERLINO, *Storia di Kelsen in Italia. La recezione della Reine Rechtslehre in Italia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2012, pp. 95-102.

<sup>19</sup> D. QUAGLIONI, *Introduzione* a D. ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., p. XII.

<sup>20</sup> *Gli scrittori di Bergamo, o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita, e alle opere de' letterati bergamaschi raccolte, e scritte dal P.L.F. B. VAERINI di Bergamo*, I, Bergamo, Stamperia di Vincenzo Antoine, MDCCLXXXVIII, p. 70; cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*, Tomo V, libro II, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1823, p. 468; cfr. inoltre il fondamentale contributo di G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, in «Bergomum», XXX (1956), fasc. I, pp. 1-102; L. PROSDOCIMI, *Alberico da Rosate*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 656-657 e, da ultimo, C. STORTI, *Alberico da Rosciate*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, cit., I, pp. 20-23: 20.

<sup>21</sup> A. SALVIONI, *Intorno ad Alberico da Rosciate ed alle sue opere, con alcune notizie relative a Dante*, Bergamo, Tipografia Crescini, 1842, p. 6.

<sup>22</sup> B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, II, Bergamo, Bolis, 1959<sup>2</sup>, p. 410.

giuristi: appartenevano a questa categoria il nonno di Alberico, Rogerio, il padre Tassio e lo zio Alberto, giudice e componente del Consiglio degli Anziani del Comune di Bergamo<sup>23</sup>.

A Bergamo Alberico intraprese studi di grammatica, retorica e dialettica; studiò poi giurisprudenza a Padova<sup>24</sup>, dove ebbe per maestri il canonista Oldrado da Ponte (c. 1270-1335)<sup>25</sup>, Riccardo Malombra (c. 1259-1334)<sup>26</sup> e forse Raniero Arsendi (1292-1358)<sup>27</sup>. Ottenuta la laurea *in utroque iure* e divenuto membro del collegio dei giuristi della sua città a partire dal 1309<sup>28</sup>, si dedicò presto alla pratica dell'avvocatura (professione che, benché da lui stesso definita «faticosa, noiosa e piena di pericoli»<sup>29</sup>, fu per Alberico

<sup>23</sup> A. SALVIONI, *Intorno ad Alberico da Rosciate ed alle sue opere*, cit., pp. 6-7.

<sup>24</sup> NICOLAI COMNENI PAPADOPOLI *Historia gymnasii Patavini post ea quae hactenus de illo scripta sunt, ad haec nostra tempora plenius, et emendatius deducta. Cum auctario de Claris cum Professoribus tum Alumnis eiusdem*, Tomus II, liber I, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1726, pp. 9-10.

<sup>25</sup> Oldrado iniziò ad insegnare a Padova nel 1307; cfr. A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318) raccolti dal professor Andrea Gloria*, Venezia, Segreteria del Regio Istituto, 1884, pp. 259-263. Alberico ricorda più volte di essere stato suo allievo: cfr. ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS, *Iurisconsulti clarissimi ac summi practici*, in *Primam Codicis Partem Commentarij*, Venetiis, Societas Aquilae se renovantis, MDLXXXVI (rist. anast. Bologna, Forni, 1979), in *l. Cunctos C. De summa Trinitate et fide Catholica* (C. 1, 1, 1), n. 18, f. 8rA: «Haec [...] tracta sunt ex scriptis patris et doctoris mei domini Ol. De pon.».

<sup>26</sup> Anche al Malombra Alberico riserva l'appellativo dato ad Oldrado: cfr. ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS, *Iurisconsulti clarissimi ac summi practici*, in *Primam Digesti Veteris Partem Commentarij*, Venetiis, Societas Aquilae se renovantis, MDLXXXV (rist. anast. Bologna, Forni, 1974), in *Proem.*, f. 3rA.

<sup>27</sup> Tra tutti i biografici di Alberico, solo il Diplovatazio afferma che Alberico fu allievo di Raniero Arsendi; cfr. THOMAE DIPLOVATATII *Liber de claris iuris consultis*. Pars posterior curantibus F. SCHULZ, H. KANTOROWICZ, G. RABOTTI, Bononiae, Institutum Gratianum, 1968 (“*Studia Gratiana*”, X), p. 270: «Iste fuit discipulus ac auditor Ricardi Malumbre, ut ipse refert [...] et Oldradi de Laude [...] et domini Raynerii de Furlivio, prout ipse de supra dictis multotiens in suis lecturis attestatur...». Sono stati sollevati dubbi sui rapporti tra Alberico e Ranieri; in particolare F.C. VON SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel Medio Evo*. Prima versione dal tedesco dell'avvocato E. BOLLATI, II, Torino, Gianini e Fiore, 1854-57 (rist. anast. Roma, Multigrafica, 1972), p. 625, definì infondata l'ipotesi avanzata dal Diplovatazio.

<sup>28</sup> Alberico è elencato in una lista di giudici collegiati (ms. in BERGAMO, BIBLIOTECA CIVICA “ANGELO MAI”, Miscellanea A 2.29, f. 73, n. 82 ora AB 380), nella quale compare anche lo zio Alberto, dal quale Alberico forse ricevette i primi insegnamenti di scienza giuridica.

<sup>29</sup> ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS, *Iurisconsulti clarissimi ac summi practici*, in *Primam Codicis Partem Commentarij*, cit., in *Proem.*, f. 2rA: «Inspiratione divina sponte deposito laborioso, tedioso et periculoso advocacionis officio».

«*magni honoris, et commodi*»<sup>30</sup> e gli procurò grande fama anche presso i posteri) e svolse contemporaneamente un'intensa attività politica e diplomatica. Il giurista bergamasco, inoltre, fu chiamato a prestare la propria opera professionale in qualità di giudice ed arbitro anche in altre città italiane, mentre (a differenza di molti giuristi suoi contemporanei e pressoché di tutti i commentatori del *Corpus iuris civilis*) non si dedicò mai all'insegnamento universitario<sup>31</sup>. L'originalità di questa circostanza è provata dalle testimonianze di diversi giuristi di diritto comune che, definendo Alberico *magnus practicus*<sup>32</sup>, evidenziarono in lui una «sensibilità tutta rivolta alla vita giuridica [e] alla realtà effettuale dei rapporti sociali e politici»<sup>33</sup>: tale carattere si è poi esteso a tutta la produzione del giurista bergamasco, divenendone un pressoché costante attributo.

Nel 1331, Alberico attese alla redazione di un nuovo corpo statutario cittadino all'indomani del riconoscimento, come signore di Bergamo, di Giovanni del Lussemburgo, re di Boemia<sup>34</sup>. Il giurista prese parte, con altri *iurisperiti*, anche alla successiva riforma degli Statuti, avvenuta nel 1333,

---

<sup>30</sup> *Ibidem*, f. 1rA.

<sup>31</sup> THOMAE DIPLOMATI *Liber de claris iuris consultis*, cit., p. 269: «Albericus de Rosato, Bergomensis augusti pontificique iuris interpres, etsi in studiis legendo non floruit, tamen in Bergamo ortus sui civitate et aliis Cisalpinis Gallie civitatibus advocatus clarissimus ea in re habitus fuit».

<sup>32</sup> IASONIS MAYNI MEDIOLANENSIS *In Primam Digesti Novi Partem Commentaria*, Lugduni, Antoine Blanchard, MDLXXXI, in *l. Hoc edictum* (D. 39, 1, 1) n. 8, f. 4rA: «Albericus magnus practicus, cui plus deferunt advocati mediolanenses quam cuicumque alio doctore».

<sup>33</sup> M. CONETTI, *La dottrina dell'Impero e la donazione di Costantino in Alberico da Rosciate*, in *Studi di storia del diritto*, II, Milano, Giuffrè, 1999, pp. 303-405: 305.

<sup>34</sup> Il periodo compreso tra il XII secolo ed il 1331, in cui si attua il passaggio dalle strutture giuridiche dell'età altomedievale alla signoria, è analizzato nel contributo di C. STORTI STORCHI, *Diritto e istituzioni a Bergamo. Dal comune alla signoria*, Milano, Giuffrè, 1984, in particolare pp. 337-411. Sulla spedizione italiana di Giovanni del Lussemburgo cfr. C. DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia*, Torino, Giappichelli, 1952. La redazione statutaria del 1331 è pubblicata nel volume *Lo Statuto di Bergamo del 1331*, a cura di C. STORTI STORCHI, Milano, Giuffrè, 1986; ancora utile il saggio di C. CAPASSO, *La signoria di Giovanni di Boemia a Bergamo e lo Statuto del 1331*, in «*Bergomum*», XX (1926), n. 2, pp. 43-96.

dopo che Bergamo fu attratta nell'orbita della signoria viscontea<sup>35</sup>. Alberico ebbe uno stretto legame con i Visconti, che a lui si rivolsero in situazioni particolarmente delicate: Azzone (nel 1335 e nel 1337-38), Luchino e Giovanni (nel 1340-41) lo incaricarono di importanti legazioni presso la curia papale di Avignone per ottenere la revoca dall'interdetto scagliato su Bergamo da papa Giovanni XXII nel 1329 e risolvere definitivamente l'annosa vicenda dei processi per eresia istruiti contro di loro presso la Santa Sede<sup>36</sup>. Oltre che ambasciatore ad Avignone (dove forse ebbe modo di incontrare e conoscere Francesco Petrarca<sup>37</sup>), Alberico ebbe incarichi

---

<sup>35</sup> ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS in *Primam Codicis Partem Commentarij*, cit., in *Const. Haec quae necessario*, n. 3, f. 3vA: «Et faciunt predicta ad quaestionem, quam vidi de facto cum certis sociis meis, cum quibus eram electus ad corrigendum statuta communis Bergomi». Sull'affermazione del potere signorile visconteo a Milano e in Lombardia cfr. M. FOSSATI e A. CERESATTO, *La Lombardia alla ricerca di uno stato*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, vol. VI, Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia, di G. ANDENNA, R. BORDONE, F. SOMAINI, M. VALLERANI, Torino, UTET, 1998, pp. 483-571; F. COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, vol. V, La Signoria dei Visconti (1310-1392), Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1955, pp. 1-567. Sugli Statuti del 1333 (Ms. in BERGAMO, BIBLIOTECA CIVICA "ANGELO MAI", Sala I D 9.19) si veda C. STORTI STORCHI, *Statuti viscontei di Bergamo*, in *Statuti rurali e statuti di valle: la provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*. Atti del Convegno, Bergamo 5 marzo 1983, a cura di M. CORTESI, Bergamo [s.n.], 1984 (Brescia, La nuova cartografica), pp. 51-92: 56 ora in EAD., *Scritti sugli Statuti lombardi*, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 1-42.

<sup>36</sup> Per ricostruire l'intera vicenda delle relazioni dei Visconti con la Chiesa cfr. l'ampio studio di G. e G. BISCARO, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in «*Archivio storico lombardo*», XLVI (1919), fasc. 1-2, pp. 84-227; XLVII (1920), fasc. 3, pp. 193-271; LIV (1927), fasc. 1, pp. 44-95; LIV (1927), fasc. 2-3, pp. 201-236; LV (1928), fasc. 1-2, pp. 1-96; LXIII (1937), fasc. 1-2, pp. 119-193. Nella Biblioteca di Bergamo si conserva un manoscritto (BERGAMO, BIBLIOTECA CIVICA "ANGELO MAI", MAB 57, già Ψ 7,1) contenente diverse carte, almeno in parte autografe di Alberico da Rosciate, relative alle ambascerie da lui svolte presso la curia di Avignone. Alcune di queste sono state edite da C. CAPASSO, *La signoria viscontea e la lotta politico-religiosa con il papato nella prima metà del secolo XIV*, in «*Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*», VIII, 1908, pp. 265-317 e 408-454, in part. pp. 437-450.

<sup>37</sup> Non vi sono testimonianze di rapporti diretti tra Alberico e Petrarca: essi, tuttavia, ebbero certamente amici comuni. Tra questi vi fu l'arcidiacono Matteo Longhi, membro di una potente agnazione bergamasca che aveva dato i natali, prima di lui, anche al cardinale Guglielmo Longhi, che aveva fondato a Bergamo il monastero dei Celestini dove Alberico morì nel 1360. Cfr. G. BILLANOVICH, *Cultura bergamasca del Trecento*, in *Statuti rurali e statuti di valle*, cit., pp. 21-41: 29 e ss., e C. STORTI STORCHI, *Politica e diritto in età viscontea*, in *Petrarca e la Lombardia*. Atti del Convegno di studi, Milano 22-23 maggio 2003, a cura di G. FRASSO, G. VELLI, M. VITALE, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 77-121: 112-113.

nell'amministrazione di antiche organizzazioni cittadine: per diversi anni fu *minister* del pio Consorzio della Misericordia di Santa Maria Maggiore, istituzione sorta per l'assistenza ai poveri di Bergamo<sup>38</sup>, e diresse l'ospedale di Santo Spirito presso il convento dei Celestini nel sobborgo bergamasco di Plorzano.

Nel 1350, in occasione del Giubileo, il giurista si recò a Roma con la moglie e tre dei suoi figli: qui, grazie ad un particolare beneficio concessogli dal cardinale Annibaldo da Ceccano (da lui già incontrato ad Avignone nel 1337-38 nel corso della spedizione diplomatica per conto di Azzone Visconti), lucrò l'indulgenza in soli sei giorni anziché nei quindici prescritti<sup>39</sup>.

Forse intorno al 1352, Alberico si ritirò definitivamente nel convento dei Celestini, abbandonando la vita pubblica al fine di dedicarsi esclusivamente agli studi<sup>40</sup> e curare il completamento delle sue opere giuridiche, frutto di un

---

<sup>38</sup> Sulla storia del Consorzio della Misericordia si veda A. RONCALLI, *La Misericordia Maggiore di Bergamo e le altre istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di Carità*, Bergamo, Tipografia S. Alessandro, 1912.

<sup>39</sup> ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS Iurisconsulti celeberrimi *Dictionarium Iuris tam Civilis quam Canonici*, Venetiis, apud Guerreos fratres et socios, MDLXXIII (rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmus, 1971), v. *Iubileus*, ff. 394A-395B: «Ego Albericus Dei gratia ministrante cum uxore tribusque filiis fuimus ad dictam indulgentiam et omnes Dei gratia prospere reversi sumus. [...] Ego tamen cum sociis meis habui gratiam a reverendo patre et domino meo domino Ambaldo episcopo toscano, et Sanctae ecclesiae Romanae Cardinali, tunc Romae apostolicae sedis legato super hoc habente auctoritatem apostolicam, quod non stetim nisi sex diebus: poterat enim de tempore gratiam facere peregrinis ad eius beneplacitum: et ita conseqebantur indulgentiam ac si stetissent xv diebus». Sul pellegrinaggio romano di Alberico e le conseguenze dell'inserimento, nella omonima voce del *Dictionarium*, di due false bolle papali (una delle quali egli afferma di citare a memoria), cfr. D. QUAGLIONI, *"Thesaurus tam totius Ecclesiae quam perfectorum"*. *Alle origini della controversia sull'indulgenza*, in A. REHBERG (a cura di), *Ablaskampagnen des Spätmittelalter. Luthers Thesen von 1517 im Kontext*, Berlin, Walter de Gruyter & co., 2017, pp. 113-133.

<sup>40</sup> F.C. VON SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel Medio Evo*, II, cit., p. 626, basandosi su quanto scrive lo stesso Alberico in ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS *In Primam Codicis Partem Commentarij*, cit., in *Proem.*, f. 1rA. Non è possibile, d'altra parte, stabilire con certezza il motivo determinante di tale decisione. Secondo alcune fonti il ritiro fu dovuto ad un contrasto interpretativo sorto tra il giurista ed alcuni colleghi in seno al Collegio dei giureconsulti bergamaschi; a parere di altri, invece, il distacco è spiegabile con il dissenso di Alberico nei confronti della politica della signoria viscontea dopo la morte di Giovanni Visconti. Neppure si può escludere «un accentuarsi delle tensioni spirituali e religiose, che abbia spinto Alberico a darsi alla vita contemplativa» (M. CONETTI, *La dottrina dell'Impero*

significativo connubio di prassi, riflessione dottrinale e diretta esperienza della legislazione statutaria<sup>41</sup>. Nello stesso convento egli si spense (secondo la tradizione il 14 settembre) nel 1360, ed ebbe sepoltura. Nel 1868 le sue spoglie e la lapide (forse da lui stesso dettata sei anni prima della morte<sup>42</sup>) vennero traslate nella basilica di Santa Maria Maggiore in Bergamo.

Il 1354 fu per lungo tempo ritenuto l'anno di morte di Alberico da Rosciate, tanto che a Bergamo, nel 1954, se ne commemorò il sesto centenario<sup>43</sup>. La ricerca d'archivio condotta da Giovanni Cremaschi ha invece acclarato che il giurista morì nel 1360 ed ha portato alla luce una serie di cinque testamenti, redatti tra il giugno 1345 ed il settembre 1360<sup>44</sup>. Questi documenti rappresentano le fonti più preziose per meglio conoscere le vicende della famiglia di Alberico, comprendere la sua personalità e cogliere l'intensità della sua vita spirituale e la portata dell'impegno da lui profuso presso le due principali istituzioni caritative della città di Bergamo (il Consorzio della Misericordia e l'ospedale retto dalla congregazione dei

---

e la donazione di Costantino in Alberico da Rosciate, cit., p. 317). Cfr. sulla questione THOMAE DIPLOVATATII *Liber de claris iuris consultis*, cit., p. 272; B. VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo*, cit., p. 75; A. SALVIONI, *Intorno ad Alberico da Rosciate ed alle sue opere*, cit., p. 42; G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, cit., p. 18; D. QUAGLIONI, "Tiranno" e "Tirannide" nel commento a C. 1, 2, 16 di Alberico da Rosciate, in «*Civilis sapientia*». *Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra medioevo ed età moderna. Saggi per la storia del pensiero giuridico moderno*, Rimini, Maggioli, 1989, p. 33.

<sup>41</sup> Cfr. in proposito C. STORTI STORCHI, *Prassi, dottrina ed esperienza legislativa nell'"Opus Statutorum" di Alberico da Rosciate*, in *Confluence des droits savants et des pratiques juridiques. Actes du colloque de Montpellier (12-14 déc. 1977)*, Milano, Giuffrè, 1979, pp. 435-489; D. QUAGLIONI, *Legislazione statutaria e dottrina della legislazione: le "Quaestiones Statutorum" di Alberico da Rosciate*, in «*Civilis sapientia*», cit., pp. 35-75, in particolare pp. 42-44; E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, cit., pp. 423-24.

<sup>42</sup> G. BILLANOVICH, *Cultura bergamasca del Trecento*, cit., pp. 22-24, a precisazione di quanto ipotizzato da G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, cit., p. 11, che in n. 19 riporta anche il testo dell'epitafio.

<sup>43</sup> L'indicazione del 1354 come anno della morte del giurista è accolta, tra gli altri, da B. VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo*, cit., p. 75; A. SALVIONI, *Intorno ad Alberico da Rosciate ed alle sue opere*, cit., pp. 43-44; B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, II, cit., p. 416.

<sup>44</sup> Il risultato dell'indagine è confluito in G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, cit., a tutt'oggi il contributo più importante sulla vita e le opere del giurista bergamasco. I testamenti sono pubblicati alle pp. 60-102.

*Pauperes heremitaie domini Coelestini*, giunti a Bergamo nel 1311 per iniziativa del cardinale Guglielmo Longhi<sup>45</sup>).

Un ulteriore motivo di interesse dei testamenti di Alberico è dato dalla presenza, in calce al primo di questi, dell'inventario della sua biblioteca, da lui continuamente accresciuta e comprendente anche libri dei quali era difficile disporre. Vi si trovano un buon numero di testi di diritto civile e canonico (o, comunque sia, legati all'esercizio della professione), libri *extraordinarii*<sup>46</sup> ed opere morali, teologiche, di dottrina politica e di scienza medica.

Alberico non fece menzione in alcuno dei suoi testamenti delle opere di Dante che conosceva, né del *divinum volumen super Dantem poetam*<sup>47</sup> scritto in latino avendo come fonte principale il commento di Iacomo della Lana. Nel tentativo di spiegare la circostanza, si è sostenuto che, ad Alberico, «nel suo secolo conveniva al decoro di impettito giurista questo silenzio, identico a quello che mantenne Cino da Pistoia nel suo testamento e in armonia con le disposizioni che adottarono per i loro libri il Petrarca e il Boccaccio»<sup>48</sup>; ciononostante, come si è esattamente rilevato, quello stesso contegno non impediva al giurista di fare ampio ricorso a Dante nelle sue

---

<sup>45</sup> Su Guglielmo Longhi, creato cardinale nel 1294 proprio da papa Celestino V, cfr. G. MARCHETTI LONGHI, *Il cardinale Guglielmo de Longis de Adaria di Bergamo*, Roma, Staderini, 1961; si vedano anche G. BILLANOVICH, *Cultura bergamasca del Trecento*, cit., in particolare pp. 30-37, e G. CARIBONI, *Guglielmo Longhi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 645-647.

<sup>46</sup> Cfr. G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, cit., p. 43: «Sono [...] trattati di retorica, esempi di composizione di discorsi, formulari giuridici, opere di letteratura, storia e mitologia, e alcune altre varie. E questi libri sono presentati da Alberico con la curiosa qualifica di *extraordinarii* [...] forse perché “*singolari e che comunemente non si hanno*”, come scrive egli stesso prima dell'elenco, nella libreria di un giurista». Fanno parte di tale gruppo anche formulari notarili, l'Eneide e le Bucoliche virgiliane, e diversi volumi di *sermones*. Su questi ultimi cfr. *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*. Atti del Seminario di studi, Bologna 15-17 novembre 2001, a cura di G. AUZZAS, G. BAFFETTI, C. DELCORNO, Firenze, Olschki, 2003 e *Scrittura religiosa: forme letterarie dal Trecento al Cinquecento*, a cura di C. DELCORNO e M.L. DOGLIO, Bologna, Il Mulino, 2003.

<sup>47</sup> THOMAE DIPLOVATATII *Liber de claris iuris consultis*, cit., p. 270.

<sup>48</sup> G. BILLANOVICH, *Cultura bergamasca del Trecento*, cit., p. 26.



riflessioni giuridiche<sup>49</sup>. Si può anche pensare, tuttavia, che il silenzio del bergamasco non sia affatto casuale, né dovuto a semplici ragioni di prestigio della categoria. Non va dimenticato, infatti, che soltanto sedici anni prima che Alberico redigesse l'inventario dei suoi libri, la *Monarchia* dantesca era stata fatta oggetto di una durissima condanna al rogo per eresia da parte del cardinale Bertrando del Poggetto a motivo dell'affermazione della piena autonomia del potere imperiale da quello pontificio. Contro il trattato si era scagliato anche il domenicano Guido Vernani, autore del *De reprobatione Monarchie*<sup>50</sup>, e le stesse spoglie mortali di Dante avevano rischiato di essere disseppellite ed arse. Fare menzione dei testi danteschi in quegli anni, dunque, poteva risultare problematico, o meglio potenzialmente alquanto pericoloso per chiunque, ed a maggior ragione per Alberico che, nel quinquennio 1335-1340, aveva svolto attività diplomatica presso la Curia pontificia di Avignone per conto del casato visconteo.

Quale che sia il motivo della scelta di Alberico di non fare menzione delle opere di Dante, la presenza di Dante come autorità dottrinale nei *Commentaria* albericani è assai consistente<sup>51</sup>. Un importante esempio di ciò è il corredo di allegazioni, tratte da opere giuridiche e no, utilizzato da Alberico per dimostrare la totale invalidità<sup>52</sup> della Donazione di Costantino, documento su cui la Chiesa faceva perno per affermare la legittimità delle

---

<sup>49</sup> Cfr. D. QUAGLIONI, "Tiranno" e "Tirannide" nel commento a C. 1, 2, 16 di Alberico da Rosciate, in «*Civilis Sapientia*», cit., p. 20 n. 17.

<sup>50</sup> Su frate Guido Vernani cfr. P.G. RICCI, *Guido Vernani*, in *Enciclopedia Dantesca*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1976, pp. 967-968; N. MATTEINI, *Il più antico oppositore politico di Dante: Guido Vernani da Rimini. Testo critico del «De reprobatione Monarchiae»*, Padova, CEDAM, 1958; C. DOLCINI, *Guido Vernani e Dante. Note sul testo del «De reprobatione Monarchiae»*, in ID., *Crisi di poteri e politologia in crisi. Da Sinibaldo Fieschi a Guglielmo d'Ockham*, Bologna, Patron, 1988, pp. 439-444; D. QUAGLIONI, *Introduzione* a D. ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., pp. XVII-XVIII.

<sup>51</sup> Ha scritto a tale proposito M. MONTORZI, *Fides in rem publicam. Ambiguità e tecniche del diritto comune*, Napoli, Jovene, 1984, p. 273 n. 9: «Pare veramente notevole [...] quanto il giurista bergamasco applicasse lo studio di Dante e dei suoi commentatori ad integrare e sostenere la propria cultura giuridica».

<sup>52</sup> A torto C. STORTI, *Alberico da Rosciate*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, I, cit., p. 22B, scrive di «contestazione dell'autenticità della Donazione di Costantino», invero mai messa in discussione da Alberico.

proprie pretese di dominio temporale e da tempo al centro di un aspro dibattito nel mondo dei giuristi e non solo<sup>53</sup>. Le varie questioni relative al *Constitutum* sono esaminate da Alberico nel corso del commento ai luoghi del *Corpus iuris* che con il tempo erano divenuti la *sedes materiae* delle riflessioni sulla validità della Donazione: la c. *Omnem* (D. *Proem.* II, const. *Omnem*)<sup>54</sup>, la l. *Omnia omnino crimina* (D. 1, 12, 1)<sup>55</sup>, la l. *Bene a Zenone* (C. 7, 37, 3)<sup>56</sup> e la l. *Comperit* (C. 7, 39, 6)<sup>57</sup>. Nel corso della trattazione, il

---

<sup>53</sup> Cfr. sul punto D. MAFFEI, *La Donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano, Giuffè, 1969 (rist. 1980) e D. QUAGLIONI, *Costantino e il diritto canonico moderno. Da Marsilio in poi*, in *Costantino I. Enciclopedia sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano, 313-2013*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 35-50. Per il pensiero di Dante sul *Constitutum* si vedano B. NARDI, *La Donatio Constantini e Dante*, in «*Studi danteschi*», XXVI (1942), pp. 47-95 (ora in ID., *Nel mondo di Dante*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1944, pp. 109-159) ed il commento di D. QUAGLIONI a Mn III, X in DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., pp. 430-455, per quello di Alberico cfr. B. NARDI, *Note alla «Monarchia», I. La «Monarchia» e Alberico da Rosciate*, in «*Studi danteschi*», XXVI (1942), pp. 97-107 (ora in ID., *Nel mondo di Dante*, cit., pp. 163-173); F. CHENEVAL, *Die Rezeption der «Monarchia» Dantes bis zu Editio Princeps im Jahre 1559. Metamorphosen eines philosophischen Werkes*, München, Fink, 1995, pp. 104-107; M. CONETTI, *La dottrina dell'Impero e la donazione di Costantino in Alberico da Rosciate*, cit., pp. 361-378.

<sup>54</sup> ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS in *Primam Digesti Veteris Partem Commentarij*, cit., in c. *Omnem super Rubrica*, § 5-6, ff. 3vB-9vB (f. 3vB): «Semper augustus, dicit glossa, quia eius debet esse propositi ut augeat imperium. Glossa ista consuevit allegari quod donatio facta per Constantinum Ecclesiae Romanae in persona beati Silvestri [...] non valuerit in praeiudicium imperii, nec successorum suorum, quia augere debent imperium, non minuire». Alberico si riferisce alla glossa accursiana *Conferens generi*, commentando l'apparentemente fantasiosa etimologia del nome *Augustus*, teso a richiamare il dovere dell'imperatore verso l'Impero: essendo chiamato ad *augere* quest'ultimo, l'imperatore non ne può alienare i beni.

<sup>55</sup> Nel commento alla l. *Omnia omnino* Alberico riproduce il testo del *Constitutum Constantini*. Cfr. ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS in *Primam Digesti Veteris Partem Commentarij*, cit., in l. *Omnia omnino crimina*, ff. *De officio praefecti urbis*, n. 2 e ss., ff. 67rB-67vAB.

<sup>56</sup> ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS in *Secundam Codicis Partem Commentarij*, Venetiis, Societas Aquilae se renovantis, MDLXXXV (rist. anast. Bologna, Forni, 1979), in l. *Bene a Zenone*, C. *de quadriennij praescriptione*, ff. 106vA-109rB (f. 108vB): «Jurisdictiones [...] distinctae enim sunt et ordinatae [...] Et quia, ut supra dixi, pro hac parte multum facit actus Constantini, qui Silvestro gladium tradidit et insignia regalia, aliquid de ipsa donatione Constantini agamus. Ipse enim Constantinus, secundum aliquos, imperii prodigus predicta et quamplurima alia donavit dicto Silvestro et successoribus eius, de quibus seriose et plene in Decretis 96 distinctione "Constantinus" [...] Eundem etiam corona propria coronavit, et ut ibi patet, fere omnem imperialem potestatem concessit, et multas civitates et provincias donavit, etiam imperiale palatium et civitatem Romanam [...] Quod, sicut puto, factum fuit instinctu et voluntate divina, licet audiverim a magnis viris

giurista ricorre più volte alla *Monarchia* dantesca per rafforzare il quadro dottrinale su cui basa il proprio ragionamento; nel commento alla *lex Bene a Zenone*, anzi, la citazione quasi testuale di un passo del trattato dantesco è decisiva per motivare l'indisponibilità e l'imprescrittibilità dei *bona Imperii* e, di conseguenza, per dimostrare l'invalidità della Donazione:

«Multi et magni tenent sententiam Azonis, quod donatio non valuerit, inter quos sunt predicti magister Johannes Parisiensis [...] et Dantes, dicta tertia questione, qui haec bene probant per multas subtiles rationes, de quibus duas eligo, quae mihi magis placent. Prima est: “Nemini in officio sibi deputato licet facere ea quae sunt contra ipsum officium”, ut probatum est supra de tutore, cui non licet spoliare pupillum vel eius res indebite alienare. Sed contra officium deputatum imperatori est scindere imperium, ergo etc; qua enim ratione posset unam partem alienare, eadem aliam, et sic successores; et ex hoc imperium ad nihilum deduceretur, quod esset contra publicam utilitatem, pro qua fuit institutum Imperium, et quod expedit esse locuplex [...] Alia ratio, quae multum cogit, est ista: sicut Ecclesia suum habet fundamentum, sic et Imperium. Ecclesiae enim fundamentum Christus est, unde apostolus ad Corinthios “Fundamentum aliud nemo potest ponere praeter id quod positum est, quod est Christus”: ipse enim est petra super quam edificata est Ecclesia. Imperii vero fundamentum est ius humanum post Deum, unde sicut Ecclesia fundamento suo contraire non potest, sed semper ei habet inniti, sic et imperator, et Imperium suo fundamento debet inniti; et non scindere, et per consequens Imperium destruere [...] et tamen qui defendunt quod donatio Constantini valuerit, dicunt quod concessionem illam factam imperatoribus

---

quod tunc vox fuit audita de caelo dicens “Hodie seminatum est venenum aspidum in Ecclesia Dei”, et dicunt hoc reperiri in antiquis authenticis scripturis».

<sup>57</sup> *Ibidem*, in l. *Comperit*, C. *De praescriptione XXX vel XL annorum*, f. 110rB: «Supra l. proxima excipit unum casum a lege omnes hic excipit alium, ubi 40 annis non praescribitur in functionibus et tributis publicis [...] et ratio secundum Cynum est quia praestatur Imperio in signum subiectionis, contra quam dicit non posse praescribi [...] Et ideo dicit quod est contra illos qui dicunt Ecclesiam Romanam praescripsisse contra Imperium, donatione Constantini: quia saltem ea quae sunt iurisdictionis et subiectionis non potuit praescribere per hanc legem. De hoc dixi supra de quadri. prescr. l. Bene a Zenone».

non valuerint in praeiudicium Ecclesie vel successorum; et ita de facto servant et dicunt laicos nullum habere participium in rebus ecclesiasticis; non ergo video quare Imperium in hoc debet ad imparia iudicari, ex quo vero credo donationem predictam non valuisse de iure in praeiudicium Imperii vel successorum, et magis credo, quae acta sunt huiusque per Imperatores, circa usurpationem rerum ecclesiasticarum et e converso, processisse de facto quam de iure»<sup>58</sup>.

All'inizio del commentario al *Digestum Vetus* Alberico si richiama alla *Commedia*, alludendo alle dure invettive scagliate da Dante nel canto infernale dei simoniaci:

«Audiui tamen [...] quod tempore dicte donationis audita fuit vox de celo: “Hodie venenum aspidum seminatum est in Ecclesia Dei”; quod satis innuere videtur Dantes florent. in *Comedia* sua, prima parte que appellatur *Infernus*, c. xviii[i] quod incipit “O Simon mago”»<sup>59</sup>.

Ancora a Dante, e in particolare alla *Monarchia*, Alberico fa riferimento nella meditazione sull'origine e le prerogative dell'autorità imperiale<sup>60</sup> e sui

<sup>58</sup> ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS in *Secundam Codicis Partem Commentarij*, cit., in *l. Bene a Zenone*, n. 29-30-31, f. 109rA.

<sup>59</sup> ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS in *Primam Digesti Veteris Partem Commentarij*, cit., in *c. Omnem super Rubrica*, n. 9, f. 3vA. Sulla leggenda del *Venenum in Ecclesia*, di larga diffusione proprio in riferimento alla vicenda della Donazione, cfr. A. CADILI, *Il veleno di Costantino. La donazione di Costantino tra spunti riformatori ed ecclesiologia ereticale (secoli XII-XVI)*, in *Costantino I. Enciclopedia sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano, 313-2013*, II, cit., pp. 621-643.

<sup>60</sup> ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS, *Iurisconsulti clarissimi ac summi practici*, in *Primam Codicis Partem Commentarij*, cit., in *l. Cunctos C. De summa Trinitate et fide Catholica* (C. 1, 1, 1), n. 20, f. 8rB: «Credo tamen imperium Romanorum et aliqua regna processisse permissione et voluntate divina propter bonum commune, quia commodius est regi per unum quam per plures, ut optime probatur *De potestate papali et imperiali*, capit. j. [...] Unde hoc considerato, potest dici iustum imperium, et omnes nationes sibi obedire debere [...] Et hoc etiam subtilissime et per philosophicas et probabiles rationes probat ille valens Dantes de Florentia, in quodam suo libello *de civitate* [scil. *necessitate*] *Monarchie*, ubi querit et disputat tres questiones. Primo, an ad bene esse mundi sit necessaria monarchia. Secundo, an romanus populus de iure monarchie officium assumpserit. Tertio, an autoritas monarchie dependeat a Deo immediate vel ab alio dei ministro seu vicario».

rapporti di questa con il potere spirituale<sup>61</sup>. Quello tratteggiato dal giurista bergamasco è un Impero investito di una missione non solo politica, ma anche di natura spirituale, dotato di una *plena potestas* ma anche di una sacralità derivante dal fatto di essere stato creato direttamente da Dio per un compito non confliggente, né coincidente con la missione affidata alla Chiesa. L'autorità imperiale, dunque, deriva e dipende da Dio solo: il potere spirituale non ha, né può avere alcuno spazio nel governo delle cose temporali ed ogni entità mediatrice tra Dio e l'Impero deve essere esclusa. L'esercizio delle prerogative imperiali al di fuori della sanzione consacratrice pontificia, perciò, è del tutto legittimo, giacché l'Impero, nella pienezza della sua autorità, esisteva molto prima che la Chiesa lo legittimasse con la propria approvazione<sup>62</sup>: esso, infatti, trova la propria genesi e la propria legittimazione direttamente nel volere divino.

Anche l'importantissimo *Dictionarium iuris*<sup>63</sup> albericiano, opera innovativa di formazione alluvionale e non legata ad un programma di scrittura o ad un indice rigoroso e ben definito (e forse frutto delle molte letture del giurista, che di queste vergava appunti ed *excerpta* come *remedia memoriae* in vista di un successivo utilizzo), racchiude all'interno dello sterminato elenco di *voces* repertorate da Alberico numerosi richiami che

---

Cfr. anche EIUSD. in *Primam Digesti Veteris Partem Commentarij*, cit., in c. *Omnem super Rubrica*, n. 9, f. 4vA.

<sup>61</sup> ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS in *Secundam Codicis Partem Commentarij*, cit., in l. *Bene a Zenone*, n. 10-11 (f. 107rB), n. 14 (f. 107vA), n. 16 (ff. 107vB-108rA), n. 19 (f. 108rB).

<sup>62</sup> *Ibidem*, in l. *Bene a Zenone*, n. 23, f. 108vB.

<sup>63</sup> Sul *Dictionarium*, definito (forse non a piena ragione) «il primo grande tentativo lessicografico in ambito giuridico» (L. PROSDOCIMI, *Alberico da Rosate*, cit., p. 657A), si consultino P. FIORELLI, *Vocabolari giuridici fatti e da fare*, estratto da «*Rivista italiana per le scienze giuridiche*», Milano, Giuffrè, 1947, pp. 293-327; G. D'AMELIO, *Il Dictionarium iuris di Jacques de Revigny*, in «*Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis*», 40, 1972, pp. 43-72; D. MAFFEI, *Riflessioni su Jacques de Revigny e Pierre de Belleperche lessicografi*, in *Life, Law and Letters: Historical studies in Honour of Antonio García y García*, ed. by P. LINEHAN with the assistance of A. PEREZ MARTÍN and M. SANZ GONZÁLEZ, Roma, LAS, 1998 («*Studia Gratiana*», XXIX, curantibus G. FORCHIELLI, A.M. STICKLER), pp. 605-612.

attestano la sua «vicinanza “ideologica” a Dante e al “mondo giuridico” di Dante»<sup>64</sup>. Ne è prova quanto il giurista scrive alla voce *Monarcha*:

«Monarcha dicitur unus et singularis princeps [...] et dicitur a *monos*, idest solus vel singularis, et *arcos*, idest princeps. Unde Monarchia dicitur unus singularis principatus: et fuerunt iiiij monarchiae, secundum Isido.: prima Syriorum, secunda Medorum et Persarum, tertia Graecorum, quarta Romanorum, et prima et ultima fuerunt aliis fortiores. Et de ista monarchia, vide pulchra et subtilia in libro Dantis de Florentia, quem intitulavit *Monarchiam*, de quo feci mentionem c. de sum Trin. l. i»<sup>65</sup>.

Ancor più rimarchevole è, nel *Dictionarium*, l’inserimento di tre voci dedicate a ciascuna delle cantiche dantesche<sup>66</sup>. La voce *Infernus*, in particolare, riproduce per intero il proemio all’*Inferno* composto da Alberico a mo’ di *accessus* al commento alla prima cantica; essa si conclude con la seguente indicazione:

«Quantus ergo erit dolor anime dampnatorum, cum erunt in igne infernali corporaliter et eternaliter cruciate? Erunt eciam et alie pene in inferno ad cruciandum dampnatos tot et tante quod corde cogitari et ore proferri non possunt; a quibus Deus misericors nos liberet sua ineffabili pietate. Et de istis penis inferni vide XXXV di. Ecclesie principes, et pulcherrime et subtiliter in libris Dantis de Florentia in prima parte, quae intitulatur *Infernus*, & ibi de hoc dixi in proemio».<sup>67</sup>

---

<sup>64</sup> D. QUAGLIONI, *"Thesaurus tam totius Ecclesiae quam perfectorum"*. Alle origini della controversia sull’indulgenza, cit., p. 117.

<sup>65</sup> ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS Iurisconsulti celeberrimi *Dictionarium Iuris*, cit., v. *Monarcha*, f. 489A.

<sup>66</sup> *Ibidem*, v. *Infernus*, ff. 351A-352A; v. *Paradisus*, ff. 560B-561A; v. *Purgatorium*, f. 660B.

<sup>67</sup> *Ibidem*, voce *Infernus*, f. 352A.

Il *Dictionarium* albericiano, vero «organismo vivente»<sup>68</sup> (pure se appesantito da numerose citazioni e da divagazioni di vario genere<sup>69</sup>), ci esorta a *videre* quanto *pulcherrime et subtiliter* Dante ha scritto a proposito dell'inferno, ed ancor più ciò che egli stesso scrive nel suo commento alla *Commedia*. Senza porre ulteriori indugi, perciò, ci si accosta da ora in avanti al Dante letto e commentato da Alberico.

### **III. Alberico e la *Commedia dantesca*.**

#### ***Pedissequa traduzione o vero commento?***

L'opera grazie alla quale Alberico da Rosciate occupa un posto di rilievo nella storia dell'esegesi del testo dantesco è un commento in latino all'intera *Commedia*, che gli diede fama anche al di fuori dell'ambito specialistico degli studi giuridici<sup>70</sup>.

---

<sup>68</sup> L'immagine è coniata da D. MAFFEI, *Riflessioni su Jacques de Revigny e Pierre de Belleperche lessicografi*, cit., p. 605. Il chiaro Autore, a proposito del *Dictionarium iuris* di Alberico e dei suoi debiti nei confronti della precedente compilazione di Jacques de Revigny, ebbe a dire che si trattava di «opere in movimento costante», in un ambito, come quello della letteratura giuridica, in cui «le difese consuete della paternità individuale [...] sono sovente travolte da istanze che, muovendo dal collettivo, non danno tregua ai testi partoriti da singoli autori e li trasformano in veri organismi viventi».

<sup>69</sup> Alberico si pose l'obiettivo di «dare una spiegazione di tutti i termini ambigui del diritto [...] ma l'abito mentale di consumato uomo di leggi lo dovette distogliere da quella primitiva intenzione: e gli articoli del *Dictionarium* il più delle volte non sono che raccolte di minute regole giuridiche, corredate dalle doverose ma spesso eccessive citazioni di autori e di fonti; né mancano qua e là digressioni storiche ed erudite». Così P. FIORELLI, *Vocabolari giuridici fatti e da fare*, cit., p. 298.

<sup>70</sup> Per una visione generale sugli antichi commenti a Dante si vedano P. RIGO, *Commenti danteschi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana* diretto da V. BRANCA, II, Torino, UTET, 1986<sup>2</sup>, pp. 6-22, e S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della *Commedia* da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, in particolare pp. 1-49. Un nuovo modo di affrontare un commento antico e le sue caratteristiche si apre con Z. G. BARANSKI, «Chiosar con altro testo»: leggere Dante nel Trecento, Firenze, Cadmo, 2001; cfr. L.C. ROSSI, *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, in «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Milano», 54/3 (2001), pp. 113-140; C. DI FONZO, *Introduzione*, in *L'ultima forma dell'Ottimo commento. Chiose sopra la *Comedia* di Dante Alighieri fiorentino tracte da diversi ghiosatori. Inferno*, edizione critica a cura di C. DI FONZO, Ravenna, Longo, 2008, pp. 7-48, in particolare pp. 42-48. Della stessa Autrice si veda *L'edizione dei commenti antichi alla *Commedia*: redazioni o corpora?*, in *Lectura Dantis 2002-2009. Omaggio a Vincenzo Placella per i suoi settanta anni*, a cura di A. CERBO, con la collaborazione di M. SEMOLA, tomo IV

Il lavoro fu forse originariamente concepito come una libera traduzione del commento completato pochi anni prima in volgare da Iacomo della Lana. Alberico stesso spiegò il motivo che lo aveva convinto a cimentarsi in questa fatica:

«Hunc comentum tocius huius Comedie composuit quidam dominus Iacobus de la Lanna bononiensis, licentiatu in artibus et teologia, qui fuit filius fratris Filipi de la Lana ordinis gaudentium, et fecit in sermone vulgari tusco. Et quia tale ydioma non est omnibus notum, ideo ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia transtuli de vulgari tusco in gramaticali scientia literarum ego Albericus de Roxiate dictus et utroque iure peritus pergamensis»<sup>71</sup>.

Sulla base di tale dichiarazione, si è ritenuto per lungo tempo, ad eccezione di qualche isolata voce fuori dal coro<sup>72</sup>, che il giurista bergamasco non avesse fatto altro che tradurre in latino, *sic et simpliciter*, il commento del bolognese Iacomo della Lana. L'umanista e filologo fiorentino Lionardo Salviati (1539-1589) scriveva, ad esempio, nel 1584:

«Alberigo di Rosate da Bergamo famoso Dottor di leggi, come quei valent'uomini mostra, che credessero alcuna volta, fondati non dimanco su ragionevole autorità, cioè dell'Abate Tritennio, che nel catalogo degli scrittori dice di quello Alberigo, che, tra l'altre sue opere, lasciò commenti nel poema di Dante, non distinguendo, se fatti gli avesse egli, o traslati in

---

(2009), Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2011, pp. 1301-1320, cui si rimanda anche per ulteriori indicazioni bibliografiche.

<sup>71</sup> Codice Grumelli, ms. in BERGAMO, BIBLIOTECA CIVICA "ANGELO MAI", Cassaforte 6.1, già Δ 9.16 (d'ora innanzi G), f. 396v.

<sup>72</sup> Ad esempio quella di F.S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, IV, Milano, nelle stampe di Francesco Agnelli, 1749, p. 253.



latino. Comeché sia, il fatto è manifestissimo, e non ci ha luogo il questionarne...»<sup>73</sup>.

La convinzione espressa da Salviati veniva ribadita nel 1804 da Luigi Portirelli (1774-1838); nell'introduzione al commento alla *Commedia*, lo studioso milanese si esprimeva in questi termini:

«Poiché quantunque il Rosate sia posteriore a Jacopo dalla Lana, egli non ha fatto altro che tradurre in Latino il commento di questo»<sup>74</sup>.

In realtà, quella di Alberico non fu una semplice operazione di traduzione latina del commento lanèo. I poco numerosi, ma preziosi studi sull'attività letteraria del giurista bergamasco sono infatti giunti ad individuare due distinte fasi del suo lavoro sul testo dantesco, corrispondenti a due differenti redazioni del commento. In un primo momento, Alberico si limitò a volgere quasi letteralmente *in gramaticali scientia literarum* le chiose del Lana, pur senza rinunciare a qualche aggiunta e brevi interventi autonomi; la seconda redazione, che invece presenta più evidenti tratti di originalità, fu dettata dall'obiettivo di arricchire la precedente esposizione, corredando di una spiegazione più ricca e completa l'intero testo del poema dantesco. Ciascuna terzina, di conseguenza, è accompagnata da una chiosa esplicativa ed ogni canto è preceduto da un'introduzione che elenca gli argomenti trattati da Dante nei suoi versi e, soprattutto, quelli toccati da Alberico nel corso del proprio commento.

Già dall'inizio, dunque, Alberico non funse da mero traduttore del lavoro del bolognese Iacomo. Luigi Rocca (che pure riconosceva ad Alberico il

---

<sup>73</sup> L. SALVIATI, *Degli Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, Vol. I, Libro II, Napoli, nella stamperia di Bernardo-Michele Raillard, 1712, p. 99. Sull'autore dell'opera cfr. C. GIGANTE, *Lionardo Salviati*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XC, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 47B-52A.

<sup>74</sup> Cfr. *La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata di note da L. PORTIRELLI*, Vol. I, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1804, p. XXI.

solo merito di aver vòlto in latino il commento di Iacomo della Lana<sup>75</sup>), nel suo saggio sui più antichi commentatori danteschi, fu il primo a rilevare le profonde differenze tra alcuni dei testimoni contenenti il commento albericiano. Esaminando il Codice Grumelli della Biblioteca di Bergamo (G) ed il ms. Laur. 26. sin. 2 conservato presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze (L), di cui approfonditamente si dirà più avanti, lo studioso (grazie al cui contributo si originò la vicenda critica del commento qui in esame) giunse alla conclusione che la traduzione di Alberico da Rosciate «nel codice Grumelli appare piuttosto ampliata, nel Laurenziano è senza dubbio compendiata»<sup>76</sup>.

Pochi anni più tardi, le ricerche del filologo feltrino Antonio Fiammazzo<sup>77</sup> accertarono che del lavoro dantesco di Alberico esistevano due redazioni: la prima, decisamente aderente al commento lanèo (pur con taluni elementi di originalità), ed una seconda in cui il giureconsulto bergamasco intese «correggere, ampliare e colorire il proprio lavoro»<sup>78</sup>.

L'approfondito studio condotto da Marco Petoletti, infine, ha consentito di precisare ulteriormente i rapporti tra le due redazioni grazie all'esame di tutti i manoscritti contenenti il commento albericiano<sup>79</sup>. Alberico, insomma, dopo una prima traduzione del commento di Iacopo della Lana, decise di ritornare sulla propria opera per migliorarla dal punto di vista grammaticale ed arricchirla di nuovi particolari, rettificando alcune interpretazioni errate presenti nel commento del Lana ed ampliando il commento grazie

---

<sup>75</sup> Si vedano in L. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891, i vari riferimenti ad Alberico, definito a più riprese "traduttore", tra le pagine 127-166, in particolare pp. 163-166.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 164.

<sup>77</sup> Su questa interessante figura di appassionato dantista si possono consultare la voce curata da G. FAGIOLI VERCELLONE in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 338-340 e quella, più risalente, di A. VALLONE in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 850-851.

<sup>78</sup> A. FIAMMAZZO, *Il commento dantesco di Alberico da Rosciate col proemio e fine di quello del Bambaglioli*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1895, p. 48.

<sup>79</sup> Cfr. M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., in particolare pp. 144-169.

all'utilizzo di fonti non sfruttate in precedenza: come risultato finale del lavoro, quindi, si ha una parafrasi costante del poema dantesco ed una spiegazione più o meno esauriente di tutti i suoi versi.

#### ***IV. Problemi ed ipotesi di datazione***

Alberico, come si è rilevato, non incluse nell'inventario della sua biblioteca i testi danteschi che possedeva, né fece riferimento in alcuno dei suoi successivi testamenti al suo commento alla *Commedia* o a quello di Iacomo della Lana. Questi documenti, di conseguenza, non offrono indicazioni esplicite circa la data di composizione dell'opera; da essi, tuttavia, emerge un indizio utile a precisare le indicazioni cronologiche ricavate dalla critica attraverso l'esame interno del commento albericiano<sup>80</sup>.

*Terminus ante quem*, valido per entrambe le redazioni, può essere considerato l'anno 1350, in cui fu celebrato il Giubileo. Nel 1343 papa Clemente VI aveva stabilito che l'Anno Santo si celebrasse non più ogni cento anni, bensì ogni cinquanta. Lo stesso giurista, come risulta dalla sua diretta testimonianza, partecipò a questo evento, recandosi a Roma nel 1350 con alcuni dei suoi familiari<sup>81</sup>. La seconda redazione, tradita dal Codice Grumelli, non fa cenno alla riduzione dell'intervallo di tempo tra un giubileo e l'altro (mentre, curiosamente, alcuni testimoni della prima redazione aggiungono a commento dei versi di *Inf. XVIII* 28-33 la notizia della decisione pontificia, anche se può ragionevolmente ipotizzarsi che si tratti di successive interpolazioni o di un intervento correttivo dei copisti). Se, dunque, proprio nella seconda e più completa redazione del suo commento, Alberico non sfruttò l'occasione offerta da tali versi per dare qualche ragguaglio su un evento di tale importanza (a cui oltretutto aveva

---

<sup>80</sup> Cfr. M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., pp. 185-188, a precisazione di quanto notato da A. FIAMMAZZO, *Il commento dantesco di Alberico da Rosciate col proemio e fine di quello del Bambaglioli*, cit., pp. 37-38 e 48-49.

<sup>81</sup> Cfr. *supra*, paragrafo II.

preso parte in prima persona), si evince come questa dovesse essere già stata completata prima del 1350. Così scrive Alberico nel commento ad *Inf. XVIII*, 28-30:

«Hic adducit unam comparacionem dictorum peccatorum, dicens quod dicti peccatores sibi adinvicem obiabant quemadmodum faciunt Rome peregrini in Anno Iubileo, quod est singulis centum annis, qui propter eorum exercitium habent ordinem congruum ut possint transire per pontem Sancti Angeli qui supra flumen Tiberis est»<sup>82</sup>.

A sostegno di tale ipotesi, inoltre, va considerato anche il fatto che risale al 1351 il più antico dei manoscritti a noi pervenuti, la cui esistenza conferma che il lavoro del giurista bergamasco si era sicuramente concluso almeno nell'anno precedente.

*Terminus post quem* per tutte e due le redazioni è il 1336. Nel proemio a *Inf. IX*, infatti, Alberico fa riferimento alla costituzione *Benedictus Deus* di papa Benedetto XII, con cui il pontefice intendeva porre fine alle polemiche divampate sotto il papato del predecessore Giovanni XXII sui rapporti che le anime dei giusti avrebbero avuto con Dio dopo la loro morte. In tre sermoni, pronunciati ad Avignone tra il novembre 1331 ed il gennaio 1332, Giovanni XXII sostenne che, prima del giudizio finale, le anime dei giusti avrebbero contemplato l'umanità di Cristo, senza però godere della visione intuitiva di Dio. La tesi fu denunciata come eretica ed il pontefice fu costretto a precisare di essersi pronunciato su tale argomento solo in qualità di teologo, scrivendo una ritrattazione<sup>83</sup>. Benedetto XII affrontò la questione

---

<sup>82</sup> G, f. 76r (p. 404).

<sup>83</sup> Cfr. sul punto M. DYKMANS, *Les sermons de Jean XXII sur la vision béatifique. Texte précédé d'une introduction et suivi d'une chronologie de la controverse, avec la liste des écrits pour et contre le Pape*, Roma, Università Gregoriana, 1973; B. GUILLEMAIN, *Il papato ad Avignone*, in *Storia della Chiesa* diretta da A. FLICHE e V. MARTIN, vol. XI. *La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, a cura di D. QUAGLIONI, Cinisello Balsamo (Mi), Edizioni Paoline, 1994, pp. 233-250.

ed emanò la costituzione *Benedictus Deus* (datata 30 gennaio 1336) cui Alberico fa cenno nel proprio commento:

«Quartus error fuit illorum qui tenuerunt quod anima peccatoris et dampnati non statim descenderent ad infernum, nec anima iusta ad paradisum, sed expectabant diem iudicii; contra quem errorem est Luce capitullo [16]: “Quod mortuus est dives, et sepultus est in inferno”. Iste error invaluit tempore pape Iohannis, quo sopito successit papa Benedictus 22°, in publico concistorio, cuius declaracio esset longum enarare, et ideo hic omittitur causa brevitatis»<sup>84</sup>.

Limitatamente al *Paradiso*, inoltre, il *terminus post quem* potrebbe spostarsi al 1343, come mostra la chiosa (molto simile sia nella prima che nella seconda redazione) a *Par. XIX* 127-29, in cui Alberico, nominando il re Roberto d’Angiò (1278-1343), lo definisce già morto:

«Hic dicit quod in libro videbuntur malicie regis Caroli Claudi, patris quondam regis Roberti, qui indebite posedit regnum Ierusalem»<sup>85</sup>.

Un ulteriore indizio sulla data di composizione della prima e della seconda redazione del commento albericiano è dato dalla presenza, in due luoghi dell’esegesi alla prima cantica (il proemio all’*Inferno* e le chiose ad *Inf. X*, 97-99<sup>86</sup>), di un richiamo al celebre *Rosarium* di Guido da Baisio (c. 1250-1312/13), detto l’Arcidiacono<sup>87</sup>. Il *Rosarium* è menzionato, tra i libri del giurista, solo nel testamento del 1350<sup>88</sup>, mentre dall’inventario della biblioteca di Alberico (con cui si concludono le disposizioni testamentarie

<sup>84</sup> G, f. 39v (p. 206).

<sup>85</sup> *Ibidem*, f. 335r.

<sup>86</sup> *Loc. ult. cit.*, rispettivamente f. 2r e 45v (pp. 6 e 240).

<sup>87</sup> Cfr. da ultimo F. LIOTTA, *Guido da Baisio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, I, cit., pp. 1092A-1093A.

<sup>88</sup> Cfr. Testamento 26 marzo 1350, in G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, cit., p. 72. Il *Rosarium* veniva destinato da Alberico al figlio Pietro, studente di diritto a Bologna e successivamente attivo in qualità di giudice.

dettate cinque anni prima) apprendiamo che nel 1345 egli possedeva, dello stesso Arcidiacono, soltanto l'*Apparatus super Sexto*<sup>89</sup>. È ragionevole immaginare che, considerata l'importanza dell'opera in questione e la sua larga diffusione, Alberico non avrebbe mancato di includerla nell'elenco dei propri volumi qualora fosse stato già possessore di una sua copia. I due richiami al *Rosarium* presenti nel commento (tanto nella sua prima versione, quanto nella seconda e più ampia redazione) portano a stabilire, come ulteriore termine *post quem* per entrambe le redazioni, l'anno del primo testamento di Alberico a noi pervenuto, vale a dire il 1345. Si può affermare, di conseguenza, che con ogni probabilità Alberico da Rosciate compose il proprio commento alla *Commedia* nell'arco di tempo compreso tra il giugno 1345 ed il marzo 1350.

#### V. *Il commento di Iacomo della Lana*

Principale fonte ispiratrice del lavoro di Alberico e costante riferimento nel corso della stesura della sua opera fu il commento dantesco steso in volgare da Iacomo della Lana. Iacomo fu il primo a chiosare per intero il poema di Dante, dopo le esperienze iniziali compiute da Iacopo Alighieri e Graziolo Bambaglioli, ambedue limitate alla prima delle tre cantiche. I precedenti commentatori, non credendo forse necessaria una spiegazione del poema in ogni sua parte, si erano limitati a selezionare in ogni canto i passi più oscuri e solo a questi avevano dedicato la loro attenzione; Iacomo della Lana, invece, segue il testo poetico passo per passo, esponendo in prosa i concetti che Dante aveva condensato in versi e predisponendo un ricco apparato esegetico.

---

<sup>89</sup> Testamento 6 giugno 1345, *Ibidem*, p. 99, n. 59.

Di questo commentatore non si hanno ancora notizie biografiche del tutto certe<sup>90</sup>. Un indizio suggestivo e verosimilmente attendibile, tuttavia, è offerto proprio da Alberico da Rosciate: il giurista definisce infatti Iacomo «*licentiatus in artibus et theologia*»<sup>91</sup>, circostanza che ben si sposa con lo spirito del suo commento, fondato sulla cultura scolastica coeva ed attento alla dottrina che si presume racchiusa nella lettera del poema.

Iacomo era originario della città di Bologna, «fino al 1328 indiscussa vestale del culto dantesco»<sup>92</sup>, e lì aveva fatto i propri studi. Successivamente si trasferì a Venezia, dove con ogni probabilità stese il commento dantesco tra gli anni 1323-24 e 1328<sup>93</sup>. Il suo lavoro, che ebbe una tradizione manoscritta fra le più cospicue, fu peraltro spesso attribuito ad altri autori, tra cui Francesco Petrarca<sup>94</sup>, l'arcivescovo Giovanni Visconti e Benvenuto da Imola<sup>95</sup>.

Iacomo della Lana scelse, primo fra tutti i commentatori danteschi, di far precedere all'esegesi dei singoli canti (a partire da *Inf.* VI) un proemio più o meno lungo. Queste introduzioni, soprattutto nella prima delle tre cantiche, non hanno ancora una forma regolare e costante: mentre alcune si limitano ad esporre in modo abbastanza essenziale il contenuto del canto cui

---

<sup>90</sup> Non è possibile dare conto, in questa sede, delle varie ipotesi avanzate nel corso degli anni sull'identità e sulle vicende della vita di Iacomo e dei suoi familiari. La questione è affrontata da M. VOLPI nella sua *Introduzione* a IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di M. VOLPI con la collaborazione di A. TERZI, I, Roma, Salerno, 2009, pp. 23-31.

<sup>91</sup> Si veda la dichiarazione di Alberico da Rosciate riportata *supra*, all'inizio del paragrafo III.

<sup>92</sup> S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., p. 21.

<sup>93</sup> Come aveva sostenuto già L. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, cit., pp. 203-208. Non aggiunge nuovi elementi, circa le ipotesi di datazione del commento avanzate in precedenza, la voce di G. CASNATI, *Iacopo della Lana* di in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 79-81.

<sup>94</sup> Si veda in proposito L.C. ROSSI, *Petrarca dantista involontario*, in «*Studi petrarcheschi*», V (1988), pp. 301-316.

<sup>95</sup> Proprio Benvenuto, come riporta L. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, cit., p. 136 diede un giudizio assai negativo sul commento di Iacomo della Lana, affermando con sprezzo che il bolognese «*nihil intellexit a capite usque ad finem*».

preludono, altre contengono lunghe dissertazioni filosofiche e dottrinali che talora hanno ben poca attinenza con i versi successivi. A partire dal *Purgatorio*, invece, i proemi si fanno più regolari: il commentatore suddivide ogni canto in diverse sezioni, ed in base a questa partizione si sofferma su ciascuna di esse anche nei prologhi.

Si è autorevolmente osservato che, con Iacomo della Lana, «l'esegesi del poema s'incontra con la cultura accademica e scolastica: il poema viene considerato un'opera dottrinale, un'enciclopedia didascalica da esporre e illustrare»<sup>96</sup>. Con il proprio commento, dunque, Iacomo intese mettere il lettore che per la prima volta si accostava al testo dantesco (al quale, non a caso, si rivolge più volte con l'appellativo di «*studente*»<sup>97</sup>) in condizione di coglierne e comprenderne i riferimenti teologici e didattico-enciclopedici. Talora l'afflato esplicativo è forte al punto tale che la chiosa di Iacomo contiene spiegazioni e divagazioni che si distanziano anche notevolmente dagli argomenti effettivamente trattati nel testo poetico e si sviluppano in maniera piuttosto frammentaria al modo di una *summa* enciclopedica<sup>98</sup>. Il Lana, perciò, muove dal testo dantesco (che, così facendo, viene a perdere la propria centralità) per giungere ad una libera indagine a volte pressoché del tutto svincolata dal luogo commentato e costruita come una *quaestio*. Tali dissertazioni si ritrovano soprattutto nei proemi ai vari canti e nel prosieguito dell'esegesi assumono dimensioni via via più consistenti sino a superare in ampiezza, in molte occasioni, il commento vero e proprio: le glosse ai versi danteschi, di conseguenza, spesso contengono soltanto una traduzione letterale di qualche specifico lemma<sup>99</sup>.

---

<sup>96</sup> F. MAZZONI, *Iacopo della Lana*, in *Enciclopedia Dantesca*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 563-565: 563B. Dello stesso Autore cfr. *La critica dantesca nel secolo XIV*, in «*Cultura e scuola*», 4 (1965), pp. 285-297.

<sup>97</sup> IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, I, cit., p. 415.

<sup>98</sup> F. MAZZONI, *Iacopo della Lana*, cit., pp. 563B-564A.

<sup>99</sup> L. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, cit., pp. 179-180, scrive: «Le discussioni filosofiche, politiche, teologiche, le digressioni sulle teorie astronomiche, cosmiche e fisiche, sempre [...] secondo i metodi della Scolastica, sono la vera passione del nostro commentatore» .



Accanto alla parafrasi del testo dantesco, Iacomo della Lana dedica ampio spazio, nel proprio commento, all'elemento filosofico e teologico, legato alle dottrine della Scolastica che in quel tempo erano oggetto di studio nella celebre università bolognese. L'apporto tomistico è assolutamente preponderante: il commentatore si richiama di sovente alle opere dell'Aquinate (in particolare la *Summa Theologiae*, le *Quaestiones de malo* e le *Sententiae* sull'*Etica* e il *De anima* di Aristotele), ed arriva talvolta a compiere consistenti "prelievi" dai testi tomistici, trascrivendo in volgare capitoli e *quaestiones* ed inserendoli poi nei proemi o nelle chiose ai versi danteschi. Sempre attraverso la mediazione del *Doctor Angelicus* (dal quale, comunque sia, talvolta sceglie di discostarsi<sup>100</sup>), Iacomo della Lana cita Aristotele, accanto alla Sacra Scrittura e agli scritti dei Padri della Chiesa. La ricchezza dei richiami alla migliore dottrina teologica, anzi, fu molto apprezzata dai lettori di Iacomo, al punto da costituire una delle ragioni cui si deve la grande e rapida diffusione della sua opera.

Una ulteriore caratteristica del commento lanèo, in una prospettiva propriamente letteraria, è l'interesse per la «polidà parladura»<sup>101</sup>, vale a dire per gli aspetti retorici e grammaticali del testo poetico dantesco. Ciò porta il chiosatore bolognese a formulare brevi valutazioni di carattere stilistico e veloci giudizi o spiegazioni su singoli termini ed immagini utilizzati dall'autore per abbellire il proprio dettato.

Iacomo della Lana, inoltre, mostra (seguito anche in questo da Alberico da Rosciate) una certa propensione all'inserimento di narrazioni mitologiche, spunti cronachistici e digressioni aneddotiche a guisa di rapide novelle (non sempre esatte dal punto di vista storico, e forse basate su rifacimenti piuttosto che sulle fonti originali) per illustrare con maggiore

---

<sup>100</sup> Cfr. M. VOLPI, *Introduzione* a IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, I, cit., pp. 35-36.

<sup>101</sup> IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, I, cit., p. 115. Cfr. sul punto M. VOLPI, «Per manifestare polida parladura». *La lingua del commento lanèo alla Commedia nel ms. Riccardiano-Braidense*, Roma, Salerno, 2010.

dovizia di particolari accadimenti storici o le vicende di alcuni dei soggetti protagonisti dei canti danteschi. Di certo, comunque sia, Iacomo aveva conoscenza, forse mediata da ricezioni moralizzanti medievali, di Ovidio (*Metamorfosi*, *Ars Amatoria* e *Heroides*) e della *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, ancor più largamente sfruttata in seguito da Alberico.

Il commentatore bolognese, infine, lascia chiaramente filtrare dalla sua opera esegetica le linee del proprio pensiero politico, manifestando pieno appoggio alle opinioni espresse da Dante sulla corruzione della Chiesa e la mala condotta di papi, cardinali e *clerici* (e spingendosi, in qualche caso, anche al di là di queste in direzione ancor più marcatamente ghibellina ed antiierocratica)<sup>102</sup>.

L'opera di Iacomo, che funse da testo di riferimento per il commento di Alberico da Rosciate, deve perciò la sua utilità in primo luogo all'imponente corredo dottrinale approntato dall'autore<sup>103</sup>, che fa della *Commedia* il punto di partenza per una vera *lectio* universitaria di solido impianto scolastico.

Quello di Iacomo della Lana, inoltre, si presenta come il primo commento esteso anche al *Purgatorio* ed al *Paradiso*, andando così a costituire l'ordito sul quale si è venuta a sviluppare tutta la successiva opera di esegesi del Poema dantesco. Un commento ideologicamente orientato in maniera assai netta sulle posizioni dell'autore della *Commedia*, ma sensibile anche al valore retorico ed agli aspetti formali del testo poetico, ed al tempo stesso incline alla narrazione storica e aneddótica. L'ampliamento della spiegazione rispetto alle precedenti esperienze e la novità dei contenuti offerti assicuraronò all'opera di Iacomo della Lana una grande fortuna, tanto

---

<sup>102</sup> G. CASNATI, voce *Iacopo Della Lana*, cit., p. 79B, definisce il commento lanèo «ricco di spunti antipapali e fortemente impregnato di ghibellinismo». Una posizione antitierocratica di tale radicalità sarebbe stata difficilmente manifestabile a Bologna dopo il 1328, stante la presenza in città del cardinale legato Bertrando del Poggetto, acceso avversario di Dante; tale circostanza, tuttavia, confermerebbe come *terminus ante quem* del commento lanèo l'anno 1328.

<sup>103</sup> Cfr. F. MAZZONI, *Iacopo della Lana*, cit., p. 564B.

tra i lettori non troppo eruditi, quanto in ambienti culturalmente più elevati. Proprio per queste ragioni, forse, Alberico scelse questo ricco commento come “testo-guida” per la propria opera esegetica, destinata ad un pubblico selezionato di lettori dell’Italia settentrionale, ancora poco avvezzi alla lingua volgare ma desiderosi di accostarsi al capolavoro dantesco con l’ausilio di un autorevole apparato esplicativo.

#### **VI. Tra conservazione e originalità. Fonti albericiane**

Per molto tempo, come si è avuto modo di notare, il commento dantesco di Alberico da Rosciate fu considerato (anche a motivo delle dichiarazioni dello stesso giurista a proposito della ragione che lo aveva spinto ad intraprendere questo lavoro) una semplice operazione di traduzione, priva di qualsivoglia apporto creativo riconducibile al giurista bergamasco. In verità, come dimostra il testo del commento all’*Inferno* che si propone in questo lavoro, quello di Alberico fu un autentico commento autonomo: gli elementi di originalità che lo contraddistinguono sono (principalmente, anche se non esclusivamente, nella seconda redazione) numerosi e degni di essere più attentamente indagati e valorizzati.

Nella prima redazione del commento, il testo latino coincide quasi del tutto con quello del commento di Iacomo della Lana. In alcuni punti, anzi, Alberico sintetizza la spiegazione offerta dalle chiose del bolognese, mentre in altri non esita a rimandare il lettore direttamente all’opera del Lana attraverso la formula «*vide in alio comento*». Il giurista bergamasco, di converso, amplia la propria opera ricorrendo ai commenti di Graziolo Bambaglioli<sup>104</sup> per arricchire l’esegesi dei versi dell’*Inferno* ed alle chiose

---

<sup>104</sup> G. BAMBAGLIOLI, *Commento all’«Inferno» di Dante*, a cura di L.C. ROSSI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998. Sul chiosatore bolognese cfr. la voce di A. VALLONE in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 640A-642A, e quella di F. MAZZONI in *Enciclopedia Dantesca*, I, cit., pp. 506-507. Dello stesso F. MAZZONI cfr. *Per la storia della critica dantesca. Jacopo Alighieri e Graziolo*

dell'Anonimo Latino<sup>105</sup> per integrare il commento al *Purgatorio*. Sono già presenti, inoltre, alcuni rimandi ai testi di diritto civile e canonico e a vari libri della Bibbia, unitamente a qualche citazione dei classici (Virgilio e Ovidio in particolare).

Decisamente più ricco e diversificato è il novero delle fonti utilizzate da Alberico nella seconda redazione del commento. Larghissimo, innanzitutto, è il ricorso alla Bibbia, cui Alberico attinge ampiamente in più punti del commento all'*Inferno* per illustrare con maggiore completezza le vicissitudini degli uomini e delle donne del Vecchio Testamento nominati da Dante nella *Commedia*. Ne sono prova, ad esempio, le lunghe citazioni (tratte quasi per intero dal Libro della Genesi, salvi due richiami al primo e al secondo Libro di Samuele) inserite dal giurista nelle chiose ai versi 55-61 di *Inf.* IV, in cui Dante menziona alcuni personaggi del Vecchio Testamento quali Adamo, Abele, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe e Rachele e Davide<sup>106</sup>. Ancora da due capitoli del secondo Libro di Samuele Alberico trae i versetti relativi al conflitto tra Davide ed il figlio Assalonne provocato da Achitofel e ricordato da Bertran de Born, che Dante incontra nella nona bolgia<sup>107</sup>. Il giurista ricorre nuovamente al Vecchio Testamento nel commento alla

---

*Bambaglioli*, in «*Studi danteschi*», XXX (1951), pp. 157-202. Fu Antonio Fiammazzo il primo a rilevare l'incremento esegetico apportato da Alberico con il ricorso al commento di Graziolo, elencando i luoghi del commento del giurista bergamasco tratti dalle chiose del Bambaglioli: cfr. A. FIAMMAZZO, *Il commento dantesco di Alberico da Rosciate col proemio e fine di quello del Bambaglioli*, cit., pp. 55-58 e ID., *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli dal "Colombino" di Siviglia con altri codici raffrontato*, Savona, Tipografia Bertolotto e c., 1915, pp. 131-135. Utile anche S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., pp. 112-124.

<sup>105</sup> Edizione in V. CIOFFARI, *Anonymous Latin Commentary on Dante's 'Commedia'. Reconstructed Text*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989. Sulle chiose dell'Anonimo Latino cfr. B. SANDKÜHLER, *Die frühen Dantekommentare und ihr Verhältnis zur mittelalterlichen Kommentartradition*, München, Heubner, 1967, pp. 116-131 e 145-155; M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., p. 162; S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., pp. 102-111. Sui rapporti tra il commento di Alberico al *Purgatorio* e quello dell'Anonimo Lombardo si veda ora D. PARISI, *Le chiose dell'Anonimo Lombardo al Purgatorio. Prime indagini ecdotiche*, in «*Rivista di Studi Danteschi*», XIII (2013), pp. 78-149.

<sup>106</sup> G, ff. 14r-17v (pp. 73-89).

<sup>107</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXVIII, 136-138 (G, ff. 114rv, pp. 605-608).

vicenda della moglie del faraone egizio Putifarre che, dopo aver cercato di sedurre Giuseppe, lo accusò per vendetta, dinnanzi al marito, di averle usato violenza: nel commento ad *Inf.* XXX, 97, di conseguenza, egli inserisce quasi per intero due capitoli della Genesi<sup>108</sup>. Il tradimento messo in atto da Tolomeo (governatore di Gerico che dà nome alla terza zona di Cocito), ai danni di Simone e dei suoi figli Matafia e Giuda è descritto facendo ricorso al primo Libro dei Maccabei<sup>109</sup>, mentre nel commento all'ultimo canto dell'*Inferno* il giurista bergamasco riporta un brano tratto ancora una volta dal Libro della Genesi, per concludere con una citazione del Libro di Giobbe. Dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, inoltre, Alberico ricava molte delle *sententiae* e dei *proverbia* disseminati lungo tutto il commento alla prima cantica; questi ulteriori richiami vanno così ad affiancarsi ad altri luoghi della Scrittura già presenti nel lavoro di Iacomo della Lana, il quale a sua volta spesso li ritrovava nelle *quaestiones* di Tommaso d'Aquino che volgarizzava ed inseriva quasi letteralmente nel proprio commento.

A commento dei versi 52-54 del canto IV dell'*Inferno* Alberico pone un lungo *excursus* sulla discesa di Cristo agli inferi tratto quasi per intero dal Vangelo di Nicodemo<sup>110</sup>, un apocrifo composto da due distinte parti, risalente al V secolo, che aveva goduto di una vasta circolazione grazie ad antiche traduzioni latine. Alla stessa fonte il nostro giurista fa riferimento (questa volta espressamente) nei proemi ad *Inf.* XXXII<sup>111</sup>, così come nelle chiose ai versi 112-114 di *Inf.* XXXIV<sup>112</sup>). È rimarchevole, a tale proposito, notare che Alberico, accanto al canone dei Vangeli canonici da lui citati in tutto il commento dantesco, faccia menzione di un testo che da quel canone

---

<sup>108</sup> G, ff. 119r-120r (pp. 635-638).

<sup>109</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXXIII, 91-93 (G, f. 130r, p. 691).

<sup>110</sup> G, ff. 13r-14r (pp. 70-74). Cfr. *Evangelii Nicodemi pars altera sive descensus Christi ad Inferos. Latine A*, in *Evangelia Apocrypha adhibitis plurimis codicibus Graecis et Latinis maximam partem nunc primum consultis atque ineditorum copia insignibus*, ed. C. TISCHENDORF, Lipsiae, Avenarius et Mendelssohn, 1853, pp. 368-395.

<sup>111</sup> G, f. 124v (p. 663).

<sup>112</sup> *Ibidem*, f. 137v (p. 727).

risultava escluso (ed anzi forse ambiva a possedere un valore equivalente ai Vangeli che ne formavano parte, mirando a dilatare il loro racconto o ad arricchirne la comprensione). Il Vangelo di Nicodemo, in particolare, era divenuto la fonte primaria delle rappresentazioni della discesa agli inferi, giacché ripartiva in una successione di scene drammatiche le varie fasi della discesa del Redentore, la vittoria sulle forze che si opponevano alla sua entrata all'inferno, la lotta vittoriosa con Satana e la liberazione finale dei patriarchi, dei profeti e dei discendenti di Adamo dal regno dei morti. Ogni rappresentazione del limbo si basava su questo tema, associato alla dottrina della Redenzione come liberazione dell'uomo dalla schiavitù del peccato e destinato ad avere grande popolarità negli scritti teologici della Chiesa dei primi secoli, nelle forme letterarie, nella produzione omiletica dei predicatori e nelle manifestazioni dell'arte<sup>113</sup>.

Nessuna delle due redazioni riserva molto spazio al patrimonio della letteratura classica, spesso limitato alla citazione di pochi versi o di brevi estratti. L'*Eneide* (che pure il giurista bergamasco possedeva, come risulta dall'inventario della sua biblioteca<sup>114</sup>), è richiamata in poche occasioni<sup>115</sup>, ed eguale sorte è riservata a Stazio, Sallustio<sup>116</sup>, Ovidio e Seneca<sup>117</sup>, così

---

<sup>113</sup> Sul Vangelo apocrifo di Nicodemo cfr. *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di M. ERBETTA, I/2 (Vangeli: infanzia e Passione di Cristo, Assunzione di Maria), Torino, Marietti, 1981 (rist. 2003), pp. 231-287; per la questione relativa a Dante ed al suo utilizzo del Vangelo di Nicodemo cfr. A.A. IANNUCCI, *Dante e il Vangelo di Nicodemo*, in «*Lecture classensi*», XII (1983), pp. 39-60 e le voci di E. GUIDUBALDI, *Descensus Christi ad inferos*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, cit., pp. 384-385, e di V. TRUIJEN, *Vangelo di Nicodemo*, in *Enciclopedia Dantesca*, V, cit., pp. 877-878.

<sup>114</sup> Testamento 6 giugno 1345, in G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, cit., p. 99.

<sup>115</sup> Ad esempio nella chiosa ad *Inf.* I 73-75: G, c. 5r.

<sup>116</sup> Uno dei cenni fatti da Alberico a Sallustio nel commento ad *Inf.* XXV, 60 dipende tuttavia da Graziolo Bambaglioli: lo segnalò per primo A. FIAMMAZZO, *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli*, cit., p. 63, come ricorda M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., pp. 199-200.

<sup>117</sup> Di Seneca, peraltro, Alberico attesta di possedere diverse opere. Cfr. Testamento 6 giugno 1345, in G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, cit., p. 99.

come agli storici Valerio Massimo e Solino (alle cui opere Alberico attinge, senza citarli, nella chiosa ad *Inf.* V, 58-60)<sup>118</sup>.

Il patrimonio della letteratura latina medievale è, invece, maggiormente utilizzato da Alberico e consente al giureconsulto bergamasco di arricchire il commento ai versi danteschi con episodi novellistici ed ulteriori particolari non presenti nell'opera di Iacomo della Lana. Il secondo gruppo di opere è dominato dalla presenza, invero assai consistente, della *Historia destructionis Troiae*<sup>119</sup> di Guido delle Colonne (c. 1215-post 1287), composta tra il 1272 ed il 1287 e all'epoca assai diffusa, già conosciuta da Iacomo della Lana e posseduta in copia dallo stesso Alberico<sup>120</sup>. Il giurista non utilizza quest'opera nella prima redazione del suo commento dantesco, benché ad essa, almeno in un caso, faccia esplicito riferimento il commento del Lana<sup>121</sup>; nella seconda e definitiva redazione, al contrario, Alberico inserisce, praticamente senza alcuna modifica, interi libri della *Historia* ogniqualevolta il testo dantesco fa riferimento ai protagonisti ed agli accadimenti della leggenda troiana. L'opera di Guido, di conseguenza, è utilizzata nel commento a numerose terzine di vari canti dell'*Inferno*<sup>122</sup>.

Nel proemio alla prima cantica Alberico attinge (forse con la mediazione del *Rosarium super Decreto* di Guido da Baisio, che ad essa fa riferimento proprio nel punto citato dal giurista bergamasco) alla *Historia scholastica*

---

<sup>118</sup> G, f. 26r (pp. 131-132).

<sup>119</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae* (ed. N.E. GRIFFIN, Cambridge, MA, The Medieval Academy of America, 1936).

<sup>120</sup> Testamento 6 giugno 1345, in G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, cit., p. 100. Cremaschi, a p. 48 del citato *Contributo*, identifica la *Istoria troiana brevis et utilis* citata nell'elenco dei libri posseduti da Alberico con il *De excidio Troiae* di Darete Frigio; la presenza costante e pervasiva dell'opera di Guido delle Colonne nel commento, tuttavia, induce a ritenere che il giurista facesse riferimento alla *Historia* del giudice messinese, che da subito aveva conosciuto una straordinaria fortuna nell'intera Europa.

<sup>121</sup> IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, I, cit., p. 214-215.

<sup>122</sup> Nello specifico si tratta di *Inf.* IV, 121-124; *Inf.* V, 61-63; *Inf.* XII, 135; *Inf.* XIII, 10-12; *Inf.* XVII, 85-87 e 94-96; *Inf.* XX, 112-114; *Inf.* XXVI, 58-62 e 91-93; *Inf.* XXX, 11-18; *Inf.* XXXII, 88-90.

del teologo francese Pietro Comestore<sup>123</sup>, un grande affresco di storia sacra dal Paradiso terrestre fino alla prigionia di S. Paolo a Roma, ed al *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martin Polono<sup>124</sup>, una cronaca universale dalla nascita di Cristo agli avvenimenti dell'anno 1247. Le chiose relative a Cleopatra (*Inf.* V, 61-63) danno invece ad Alberico, pure a causa di una errata identificazione della regina d'Egitto con Cleopatra Euridice, moglie di Filippo II di Macedonia, l'occasione per narrare un episodio tratto dall'*Historia de preliis Alexandri Magni*<sup>125</sup> di Leone Arciprete, che aveva tradotto il *Romanzo di Alessandro* scritto nel III secolo dallo Pseudo Callistene.

Il racconto della morte di Rolando a seguito di una dura battaglia contro i pagani è tratto quasi parola per parola da alcuni capitoli del *De vita Caroli Magni et Rolandi Historia*<sup>126</sup> attribuito allo pseudo Turpino, che il giurista inserisce nella chiosa ai versi in cui Dante narra di avere udito, sull'ultimo argine, un terribile suono (*Inf.* XXXI, 16-18). Nel commento ai versi 145-146 di *Inf.* XXXIII, inoltre, Alberico inserisce la lunga leggenda di S. Albano di Ungheria, tratta dalla *Passio Sancti Albani* che circolava in Italia settentrionale ed in Europa anche sotto forma di volgarizzamento<sup>127</sup>.

Nella seconda redazione del commento, per descrivere le efferatezze del crudele tiranno Ezzelino da Romano e la vita di sua sorella Cunizza, il

---

<sup>123</sup> G, f. 2r (pp. 6-8). Cfr. MAGISTRI PETRI COMESTORIS *Historia scholastica in Evangelia*, (PL 198, coll. 1049-1722). Sull'autore dell'opera si veda N. MINEO, *Pietro Mangiadore*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1973, pp. 510-511.

<sup>124</sup> MARTINI OPPAVIENSIS *Chronicon pontificum et imperatorum* (ed. L. WEILAND, *MGH, Scriptorum, Tomus XXII*, Hannoverae, MDCCCLXXII, pp. 377-475).

<sup>125</sup> G, f. 26v. Cfr. LEO NEAPOLITANIENSIS, *Historia de preliis Alexandri Magni* (in O. ZINGERLE, *Die Quellen zum Alexander des Rudolf Von Ems*, Breslau, Koebner, 1885).

<sup>126</sup> *Die Chronik von Karl dem Grossen und Roland* (ed. H.W. KLEIN, München, Fink, 1986).

<sup>127</sup> G, ff. 131v-134r. Cfr. *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae regiae Bruxellensis*, Pars I (Codices latini membranei), Tomus II, CCV, Bruxelles, Polleunis, Ceuterick et Lefébure, 1889, pp. 443-455.



giurista utilizza la *Cronica Marchie Trivixane* che Rolandino da Padova aveva steso tra il 1260 ed il 1262<sup>128</sup>, richiamandone due capitoli.

Ad un'opera oggi perduta, l'*Inventarium universi orbis* del notaio bergamasco Bartolomeo da Osa<sup>129</sup>, cancelliere della curia episcopale di Bergamo e poi segretario del cardinale Guglielmo Longhi, è fatto rapidamente cenno nel commento a *Par.* VI, 94-96. Nelle chiose ad *Inf.* XXIV 124-126, Alberico cita un distico della *Elegia* di Arrigo da Settimello, poema in quattro libri molto diffuso in Italia e oltralpe<sup>130</sup>.

Alberico sfrutta spesso anche testi retorici e trattati didattici o morali. In diversi punti del proprio commento, ad esempio, il giurista inserisce sei degli otto *miracula pro exemplo* contenuti nella *Vita Scholastica* di Bonvesin della Riva<sup>131</sup>, un poemetto in due libri sulla buona condotta da adottare a scuola e fuori, da parte di alunni e maestri, composto sul finire del XIII secolo; due di questi sono presenti nelle chiose a due luoghi dell'*Inferno* (rispettivamente nel commento ad *Inf.* X, 97-99<sup>132</sup> e ad *Inf.* XXVII, 136<sup>133</sup>), altri quattro sono inseriti da Alberico nel corso del commento al *Paradiso*<sup>134</sup>.

Dalla *Rhetorica novissima*, trattato in tredici libri di Boncompagno da Signa (c. 1170-1250), il commentatore trae alcuni brevi estratti inseriti a commento dei versi 112-114 del IV canto dell'*Inferno*<sup>135</sup>, mentre a più riprese, nelle chiose all'*Inferno*, attinge alla *Summa de arte praedicatoria*

<sup>128</sup> G, ff. 55rv (pp. 290-292). Cfr. ROLANDINI PATAVINI *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., Tomo VIII, parte I, a cura di A. BONARDI, Città di Castello, Lapi, 1905.

<sup>129</sup> Si veda G. BERARDI AZZOLA, *Bartolomeo de Osa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1964, pp. 741-742. Cfr. inoltre G. BILLANOVICH, *Cultura bergamasca del Trecento*, cit., pp. 31-35.

<sup>130</sup> G, f. 100 r. Cfr. ARRIGO DA SETTIMELLO, *Elegia*, (ed. C. FOSSATI, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2011).

<sup>131</sup> BONVICINI DE RIPA *Vita scholastica* (ed. A. VIDMANOVÁ-SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969).

<sup>132</sup> G, f. 45v (pp. 238-239).

<sup>133</sup> *Ibidem*, f. 110v (pp. 586-587).

<sup>134</sup> Cfr. M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*»: il commento dantesco di Alberico da Rosciate, cit., p. 205.

<sup>135</sup> G, f. 18r (p. 94).

del filosofo, teologo e poeta francese Alano da Lilla (c. 1128-1202)<sup>136</sup>. Ancora più copioso, poi, è il ricorso ai trattati intitolati *Liber de amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, *Liber de doctrina dicendi et tacendi* e *Liber consolationis et consilii* e ad un sermone del *causidicus* Albertano da Brescia (c. 1195-post 1253): del giudice bresciano e delle sue opere, i cui brani sono spesso riportati da Alberico parola per parola, comprese alcune citazioni, il giurista bergamasco aveva con ogni probabilità una buona conoscenza<sup>137</sup>.

Una delle caratteristiche principali della seconda redazione del commento albericiano è la frequente presenza di brevi aforismi e proverbi, utilizzati da Alberico in modo da condensare in poche parole o in una rapida formula il discorso svolto sino a quel punto, specie dopo lunghi e talvolta complessi approfondimenti filosofici e teologici. Alcune delle *sententiae* inserite da Alberico (la cui fonte effettiva spesso discorda da quella dichiarata dal giurista, forse a motivo di errate attribuzioni nei supporti da cui le traeva, o di cattiva sua memoria) sono, in realtà, versi appartenenti al patrimonio della letteratura classica; esse, però, circolavano autonomamente in forma di proverbi e potevano facilmente essere riunite, insieme ad altri aforismi dalla più varia provenienza, in raccolte che ne consentissero l'utilizzo nella pratica professionale (nel caso di Alberico l'esercizio dell'avvocatura) o nella compilazione di opere di commento ai più autorevoli testi giuridici. La quotidianità della vita politica e legale, infatti,

---

<sup>136</sup> Su Alano da Lilla cfr. C. VASOLI, *Alano di Lilla*, in *Enciclopedia Dantesca*, I, cit., pp. 89-91.

<sup>137</sup> Su Albertano da Brescia cfr. P. GUERRINI, *Albertano da Brescia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, cit., p. 669AB e l'*Introduzione* a ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola al cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di P. NAVONE, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. XI-XLIV. Nell'inventario dei libri posseduti da Alberico non compare alcuna delle opere di Albertano citate nel commento dantesco. In via ipotetica si potrebbe leggere un riferimento ai *tractatus* di Albertano nella denominazione "*Liber tractatus de alirce*" (punto del manoscritto indicato da Giovanni Cremaschi come di difficile lettura) o nell'ancora più vago riferimento a "*quidam sermones*" nell'inventario dei libri del giurista (Testamento 6 giugno 1345 in G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, cit., p. 99 n. 41 e 51).

imponere al *iurisperitus* una sicura conoscenza dei testi del diritto ma anche quella, non meno importante, dei «fioriti e persuasivi accenti di qualche poetica sentenza»<sup>138</sup>. Nel commento all'*Inferno* spiccano in particolare le numerose citazioni tratte da una raccolta di sentenze morali in coppie di esametri, nota con la denominazione di *Disticha Catonis*<sup>139</sup>, cui nel Medioevo era arrisa una larga fortuna: Alberico stesso ne possedeva una copia, commentata dal frate francescano Gisalberto da Bergamo e a lui espressamente dedicata<sup>140</sup>.

Le modifiche più profonde tra la prima e la seconda redazione del commento albericiano, anche per quanto riguarda l'utilizzo di nuove fonti, riguardano soprattutto l'*Inferno*, mentre interessano in maniera meno accentuata il Paradiso e il Purgatorio: i numerosi problemi dottrinali affrontati nei singoli canti, infatti, avrebbero potuto complicare notevolmente la spiegazione di Alberico, «lume de' Digesti e fanale de' Canoni»<sup>141</sup>, ma forse non altrettanto ferrato in filosofia, teologia ed astronomia. Non a caso, proprio in occasione di tali questioni, anche nelle chiose alla prima cantica egli si attiene fedelmente a quanto scritto da Iacomo della Lana, che nel proprio commento dà prova di possedere una notevole preparazione in campo filosofico e teologico.

---

<sup>138</sup> M. MONTORZI, *Fides in rem publicam*, cit., p. 273.

<sup>139</sup> *Disticha Catonis* (ed. M. BOAS, Amstelodami, North-Holland Publishing Company, 1952).

<sup>140</sup> Cfr. G. BILLANOVICH, *Cultura bergamasca del Trecento*, cit., p. 27, e A. SALVI, "Gisalberti Bergomensis quaedam de Distichis Catonis", in «*Collectanea Franciscana*», 65 (1995), pp. 207-219.

<sup>141</sup> Così lo definì entusiasticamente D. CALVI, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de' suoi concittadini*, Bergamo, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664, p. 12.

**VII. *Un giurista e l'Inferno dantesco.***

***Le allegazioni di carattere giuridico***

Già a partire dalla prima redazione del proprio commento, Alberico arricchì la spiegazione del testo dantesco con numerosi richiami, più o meno ampi, al *Corpus iuris civilis*, al *Corpus iuris canonici* ed ai relativi apparati di glosse: il ricorso a queste fonti, anzi, costituisce una delle caratteristiche che maggiormente distinguono il lavoro del giurista bergamasco dal commento di Iacomo della Lana. Tra i vari esempi offerti dalle chiose albericiane alla prima cantica, se ne segnalano tre di particolare interesse.

Nel commento a *Inf.* IV, 88-90, il giurista si riferisce ad Omero, che porta la spada in quanto cantore delle armi e che come re avanza tra gli altri poeti, ed allega una citazione del luogo delle *Institutiones* giustinianee che qualificava Virgilio come il Poeta per eccellenza della latinità allo stesso modo in cui *egregius Homerus* lo era stato *apud Graecos*:

«Ille est Homerus, qui apud Grecos fuit summus poeta, cuius ensis significat quod eius sensus dominabat cunctis sapientibus Grecorum poetando», et apud nos Virgilius ut Instit. *De iure naturali* § *Sed quociens*»<sup>142</sup>.

Al commento al canto XII dell'*Inferno* Alberico fa precedere un ricco proemio in cui inizialmente offre, sulla scorta di Iacomo della Lana, una lunga presentazione delle varie forme di governo, esposta in base al *De regimine principum* di Egidio Romano. Nel prosiegua l'attenzione del commentatore bergamasco si sposta sui tiranni, «quos punit in sanguine

---

<sup>142</sup> G, f. 17v. Il riferimento è a *Inst.* 1, 2, § 2: «Sed ius quidem civile ex unaquaque civitate appellatur, veluti Atheniensium: nam si quis velit Solonis vel Draconis leges appellare ius civile Atheniensium, non erraverit. Sic enim et ius quo populus Romanus utitur ius civile Romanorum appellamus, vel ius Quiritium, quo Quirites utuntur; Romani enim a Quirino Quirites appellantur. Sed quotiens non addimus, cuius sit civitatis, nostrum ius significamus: sicuti cum poetam dicimus nec addimus nomen, subauditur apud Graecos egregius Homerus, apud nos Vergilius».

continue bulienti et multum spisso quia fuerunt in mondo sanguinolenti et sparsores sanguinis proximi sine aliqua pietate»<sup>143</sup>. Dopo avere ricordato, con una significativa metafora di Giovanni di Salisbury, che il *princeps* è «potestas publica et in terris quedam divine maiestatis ymago»<sup>144</sup>, Alberico evoca la celebre *lex Digna vox*, costituzione di Valentiniano III (C. 1, 14, 4) del 429, destinata ad avere un'importanza centrale nella storia del pensiero giuridico premoderno e moderno:

«Nam rex, seu principes, est potestas publica et in terris quedam divine maiestatis ymago, qui, cum de iure auctoritatem sumat auctoritati maiorique imperio censeat submittere legibus principatum, cognoscit et profitetur se legibus aligatum, ut C. *De legibus, l. Digna vox*, et nichil sibi licere opinatur quod ab equitate declinet»<sup>145</sup>.

Poco più avanti, il commento del giurista prosegue così:

«Tirannus est [qui], solomodo proprium inspiciens nullum enim actum putat, nisi leges evacuet et populum subiciet servituti, vel secundum Senecam in *Epistulis ad Lucillum* C 14<sup>a</sup> epistula, circa finem, ut de rege et de tirannus distinguit dicens: “Rex enim honesta intuetur salutem comissi sibi corporis curat, nichil imperat turpe, nichil sordidum, ubi vero impotens, cupidus et delicatus est, transit ad nomen detestabile ac dirum et fit tirannus”, et plura ibi tractantur de ista materia, que brevitatis causa dimittuntur. Ad presens non ergo differunt rex et tirannus, nisi in titulo

<sup>143</sup> G, f. 50v (p. 268).

<sup>144</sup> GIOVANNI DI SALISBURY, *Policraticus*, IV, 1 (ed. K.S.B. KEATS-ROHAN, Turnhout, Brepols, 1993, p. 232). Nel capitolo successivo dell'opera l'autore afferma che, benché sciolto dai vincoli della legge, è servo della legge e dell'equità; egli deve seguire le leggi non per timore di una pena, ma per il solo amore della giustizia. Si veda sul punto e per importanti precisazioni D. QUAGLIONI, “*Tiranno*” e “*Tirannide*” nel commento a C. 1, 2, 16 di Alberico da Rosciate, in «*Civilis sapientia*», cit., in particolare pp. 22-30; C. DI FONZO, *Dante e la tradizione giuridica*, cit., pp. 27-28 e 34-39.

<sup>145</sup> G, f. 51r (p. 271). Sulla *Digna vox* cfr. D. QUAGLIONI, *Dal costituzionalismo medievale al costituzionalismo moderno*, in «*Annali del Seminario giuridico dell'Università di Palermo*», 52 (2007/2008), 2008, pp. 55-67.

iusto et modo regendi. Primus tamen fuit tirannus quam rex, nam Nembrot fuit primus tirannus et nemo ante eum repletur rex fuisse»<sup>146</sup>.

L'allegazione della *lex Digna vox* e l'ulteriore citazione delle *Epistulae ad Lucilium* di Seneca sono presenti anche nelle opere giuridiche di Alberico. Nel *Dictionarium* Alberico rimanda espressamente al commento al *Codex* ed a quello alla *Commedia* dantesca:

«Tyrannis est iniusta saevitia, qua vir movetur ad mortem vxo. ex suspicione. extra, quod me. cau. c. j. et vide C. *De sacr. san. eccle. l. decernimus*, ubi multa dixi de tyranno et in quo differt a rege. Et vide in libro Dantis. c. XII. *Inferni*. et Iob. XV»<sup>147</sup>.

Nel commentario al *Codex* (e in particolare alla *sedes materiae* della riflessione sulla tirannide, la *lex Decernimus*, C. 1, 2, 16) Alberico prende in esame il fenomeno della tirannide da un angolo visuale non circoscritto al solo aspetto giuridico (rappresentato, comunque sia, dall'importante riferimento alla *lex Digna vox*): anche in questo caso, infatti, la sua riflessione è caratterizzata dall'utilizzo di fonti extragiuridiche. Spiccano, in questo secondo gruppo di allegazioni, la citazione del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury ed il richiamo alle *Epistulae ad Lucilium* presente anche nel commento dantesco:

«Que differentia sit inter regem et tyrannum et unde dicatur rex et tyrannus vide per Archid. XXIII q. v. regum. De rege et tyranno sic scribitur: "Princeps seu rex est potestas publica et in terris quedam divine maiestatis imago [...] Presertim cum non agatur aut de finibus tuendis aut de iniuriis ulciscendis proprie inutilitatis immemor, et personam sibi subiecte multitudinis se gerere suamque vitam non sibi debere, sed aliis reminiscens

<sup>146</sup> G, f. 51r (p. 272).

<sup>147</sup> ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS Iurisconsulti celeberrimi *Dictionarium Iuris tam Civilis quam Canonici*, cit., v. *Tyrannis*, f. 818.

qui se totum Deo debet, plurimum patrie sue, multum parentibus et propinquis extraneis etiam aliquid. Ad hoc facit quod dixi infra de legi. Digna vox. Tyrannus vero est qui, solummodo proprium inspiciens, commodum nil actum putat, nisi leges evacuet vel populum subijciat servituti. Vel secundum Senecam in epistolis ad lucillum cxiiiij epistula circa finem: “Rex honesta intuetur salutem commissi corporis curat. Nihil imperat turpe, nihil sordidum. Ubi vero impotens cupidus delicatus est transit in nomen detestabile ac dirum et fit tyrannus”<sup>148</sup>.

L’esame congiunto di questi tre testi rivela in modo nitido l’intensità della relazione tra diritto e letteratura nell’opera di Alberico. I tre passi, benché appartenenti ad opere differenti, si richiamano reciprocamente quasi a chiusura di un unico intreccio argomentativo relativo alle forme di governo della *civitas* ed alla loro degenerazione: l’originalità dell’apporto del giurista tanto nell’ambito della *scientia iuris*, quanto in quello della tradizione esegetica della *Commedia*, appare qui in piena evidenza<sup>149</sup>.

Ad una *fons iuris* più risalente il giurista bergamasco fa invece riferimento nel commento ai versi di *Inf.* XVI 22-24, evocando la *Lex Longobarda* (dallo stesso Alberico chiamata semplicemente *Lombarda*), una raccolta di editti emanati dai legislatori longobardi disposti secondo un

---

<sup>148</sup> ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS in *Primam Codicis Partem Commentarij*, cit., in *I. Decernimus, C. De sacrosanctis ecclesiis*, f. 19vB.

<sup>149</sup> La riflessione sulla tirannide fatta da Alberico bene si presta ad un confronto con quella pressoché coeva di Bartolo da Sassoferrato, frutto della «non breve meditazione del giurista, maturato nel clima di avvenimenti che dovettero essere [...] argomento vivo di discussione e di polemica» (D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, cit., p. 11) ed animata dal concreto obiettivo di indurre a liberarsi dal giogo della schiavitù tirannica. Il *tractatus* bartoliano si legge in D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, cit., pp. 171-213 ed ora in BARTOLO DA SASSOFERRATO, *Trattato sulla tirannide*, a cura di D. RAZZI, prefazione di D. QUAGLIONI, traduzione di A. TURRIONI, Foligno, Il Formichiere, 2017.

ordine sistematico e suddivisi in libri e titoli<sup>150</sup>, che egli possedeva con l'apparato di glosse di Carlo di Tocco<sup>151</sup>:

«Hic auctor dat unum exemplum motus dictarum animarum dicens quod antiquitus fuit quod, si aliqua causa criminallis vertebatur inter aliquos et non poterint probationes adduci, tunc fiebat pugna inter eos et ille qui obtinebat in pugna obtinebat in causa, et poterat quelibet partium submittere pro se unum bellatorem qui vocabatur campio, sicut habetur in Lumbarda de pugilibus. Et aliquando ista pugna fiebat per istos campiones nudos et onctos oleo, ut adversarius non posset eum capere vel tenere, etideo dicit textus: Nudi et onti. Hodie autem talis pugna est a iure prohibita ut C. *De gladiatoribus penitus tollendis* et nota ff. *Ad legem Aquiliam l. Qua occasione § Si quis in coluctatione*»<sup>152</sup>.

Alberico allude qui ai lottatori che si sfidavano nel corso dei duelli, chiamati “*pugiles*” anche da Dante nel secondo libro della *Monarchia* (*Mn.* II, IX, 9<sup>153</sup>). Accanto a questo singolare riferimento (con ogni probabilità la sola citazione di una raccolta di diritto longobardo a chiosa di un passo della *Commedia*), il nostro giurista non manca di annotare un avvenuto mutamento legislativo, giacché, come egli segnala con dovizia di allegazioni del *Codex* e del *Digestum Vetus*, «*hodie autem talis pugna est a iure prohibita*».

La presenza di allegazioni giuridiche nelle chiose alla *Commedia*, segnalata da tutti i contributi dedicati al commento di Alberico, è stata considerata il più delle volte una naturale conseguenza della specifica

<sup>150</sup> Sulla *Lex Longobarda* cfr. F. CALASSO, *Medio Evo del diritto*, I (Le fonti), Milano, Giuffrè, 1954, pp. 311-312.

<sup>151</sup> Testamento 6 giugno 1345, in G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, cit., p. 100; l'apparato composto dal giurista beneventano Carlo di Tocco, vissuto tra la seconda metà del XII secolo ed il principio del XIII, era divenuto la *glossa ordinaria* alla *Lombarda*: cfr. F. CALASSO, *Medio Evo del diritto*, cit., p. 552; E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, cit., pp. 126-127.

<sup>152</sup> G, f. 69v (p. 367).

<sup>153</sup> DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., pp. 280-281.



preparazione dell'autore nel campo della *scientia iuris* e della dimestichezza con i testi che utilizzava quotidianamente a motivo della professione di giudice ed avvocato<sup>154</sup>. Essa, tuttavia, appare rimarchevole anche per ulteriori motivi.

Le allegazioni giuridiche inserite da Alberico, in primo luogo, sono un concreto e singolare esempio dell'incremento apportato dai giuristi all'esegesi di alcuni luoghi della *Commedia* grazie al recupero di interpretazioni non individuate da altri commentatori danteschi. Attraverso di esse, dunque, il giurista offre una innovativa chiave di lettura utile ad una maggiore e migliore comprensione del testo dantesco (un esempio, cioè, di quel fenomeno denominato "dantismo giuridico")

I riferimenti alle fonti giuridiche mostrano altresì quanto Alberico considerasse l'opera di Dante – tanto la *Monarchia* quanto la *Commedia* – una componente essenziale della sua cultura, giuridica e no. Se, dunque, nei commentari di Alberico, «il ricorso alle autorità "letterarie" non ha [...] uno scopo semplicemente esornativo, ma quello di una vera e propria integrazione di un ordine giuridico aperto e inteso a risolvere problemi di giustizia col supporto di un sapere ausiliare»<sup>155</sup>, il giurista bergamasco avrà certamente considerato ugualmente lecito sfruttare il patrimonio concettuale della *scientia iuris* per arricchire l'esegesi al testo di un autore con il cui pensiero egli avvertiva piena consonanza.

La presenza di tali allegazioni, inoltre, potrebbe rivelarsi un indizio utile ad individuare i destinatari dell'opera letteraria di Alberico. Costoro avevano senza dubbio maggiore familiarità con la lingua latina piuttosto che con il volgare utilizzato da Dante e da Iacomo della Lana. Il latino era la lingua dei testi della scienza giuridica (di *ius commune* e *ius proprium*) e della teologia, del lavoro interpretativo della dottrina e

---

<sup>154</sup> Cfr. ad esempio M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., p. 189.

<sup>155</sup> D. QUAGLIONI, *La Vergine e il diavolo*, cit., p. 42, a proposito di Alberto Gandino, un giurista noto ad Alberico e per certi aspetti precursore della sua opera.

dell'amministrazione della giustizia: scrivendo il proprio commento in latino, Alberico rendeva comprensibile il capolavoro dantesco ad una cerchia di uomini dotti desiderosi di accostarsi alla *Commedia* ma privi, sino a quel momento, della possibilità di poterla gustare a causa di un insormontabile ostacolo di natura linguistica. All'interno di questa ristretta *koiné*, fruitori privilegiati dell'opera di Alberico erano quanti potevano cogliere i nessi stabiliti dal commentatore con i testi della *scientia iuris*, risalendo alle fonti di volta in volta citate nel commento. Il particolare corredo esegetico proposto da Alberico, dunque, oltre a costituire un riflesso della sua cultura e della sua appartenenza ad una specifica categoria, potrebbe perciò essere il segno del suo proposito favorire l'inclusione della *Commedia* (e, più in generale, dell'opera dantesca) nel novero di quelle fonti autoritative utili ad integrare l'attività ermeneutica dei giuristi nel complesso panorama della società del XIV secolo. Come Iacomo si rivolge ad un (non troppo) ipotetico "studente"<sup>156</sup>, Alberico scrive nella consapevolezza di rivolgersi a lettori adusi alla lettura, allo studio e all'utilizzo dei *Corpora iuris* ed in grado di decifrare una simile trama di richiami. Il suo commento dantesco, perciò, poteva fungere da tramite ideale per la diffusione della *Commedia* e del pensiero del suo autore nel *milieu* dei *doctores iuris* e dell'ambiente degli uomini colti della città di Bergamo, di cui egli stesso era uno dei componenti più illustri<sup>157</sup>.

---

<sup>156</sup> IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, I, cit., p. 424 (commento ad *Inf.* XIII, 151): «E perché li exempli èno posto in la presente *Comedia* ad intelligentia del studente quello exemplo che gl'è più notorio si è da tore açò ch'el possa più perfettamente prendere l'intencion del poema; perçò li dà largheça ch'el toglia per exemplo de quî che 'l predicto studente sae».

<sup>157</sup> Cfr. F. LO MONACO, «*Civitate autem illi magistrorum semper copia fuit*» (*Appunti su maestri, scuole e biblioteche a Bergamo fra i secoli XIII e XIV*), in *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di C. VILLA e F. LO MONACO, Bergamo, Biblioteca Civica "Angelo Mai", 1998, pp. 16-40; nello stesso volume cfr. M. PETOLETTI, *Alberico da Rosciate lettore della 'Commedia'*, pp. 51-80.

### **VIII. *Il proemio all'Inferno nel commento di Alberico***

Il commento a ciascuna delle tre cantiche è preceduto, nel codice Grumelli, da un ampio proemio che funge da introduzione generale al testo della *Commedia* e all'esegesi offerta da Alberico. Il prologo alla prima cantica, dopo un rapido *excursus* sui nove cerchi infernali, le dieci bolge e le quattro zone dell'ultimo girone, presenta una ricca messe di citazioni sull'inferno tratte da fonti bibliche, patristiche, storiche e giuridiche.

Il testo biblico vetero e neotestamentario è in alcuni casi richiamato in modo diretto, mentre in altri è mediato dal ricorso ad opere quali la *Historia Scholastica* di Pietro Comestore, di cui Alberico riporta per intero un lungo estratto; similmente avviene per i riferimenti agli scritti di Girolamo, Agostino e Gregorio Magno. Il commentatore sfrutta anche opere storiche come il *Chronicon pontificum et imperatorum* del boemo Martino Oppaviense, noto anche come Martin Polono (m. 1278): da questa cronaca trae la curiosa leggenda circa la presenza, nella Città eterna, di una voragine denominata "Inferno" che spaventava gli abitanti e procurava loro gravi danni. Particolare interesse assumono poi i riferimenti alle fonti civilistiche e canonistiche con cui Alberico, per via della sua attività professionale, aveva maggiore familiarità. Anche i testi della scienza giuridica, infatti, facevano menzione in più punti del luogo di dannazione eterna: a buona ragione, quindi, il giurista bergamasco decide di citarli unitamente ad un passo del *Rosarium* di Guido da Baisio (che a sua volta rimanda alla *Historia* del Comestore).

*L'accessus ad Infernum* si chiude con un cenno alla Leggenda di S. Giovanni Evangelista, facente parte della famosa *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze. Anche in altri luoghi del proprio commento il giurista bergamasco fece riferimento alla diffusissima opera del domenicano ligure: ne è prova la trascrizione quasi integrale della leggenda del "Purgatorio di S.

Patrizio”<sup>158</sup>, forse conosciuta anche da Dante stesso<sup>159</sup>, nel proemio al *Purgatorio* al fine di dimostrare la materiale esistenza del regno intermedio<sup>160</sup> e la sua riproposizione, in forma più compendiata, anche nell’omonima voce del *Dictionarium iuris*<sup>161</sup>.

Alla prima cantica è dedicato un ulteriore e più conciso prologo che Alberico inserisce nelle chiose poco dopo aver intrapreso il commento al Canto I dell’*Inferno*. Anche in queste poche righe il commentatore offre ai propri lettori alcuni singolari riferimenti. Egli, innanzitutto, fa propri i sentimenti che Iacomo della Lana, prima di lui, aveva professato mentre si accingeva ad iniziare il proprio commento, e richiamandosi all’esegeta bolognese dichiara anticipatamente la propria insufficienza dinnanzi ad un’impresa di tale portata, esprimendo nel contempo, con le parole di Dante citate dal Lana, la contezza che alla sua “poca favilla” potrà forse far seguito una “gran fiamma” di altre “miglior voci”<sup>162</sup>. Seguono alcune considerazioni sul titolo del capolavoro dantesco, modellate sull’omologo passo del commento di Iacomo e che si ritrovano in forma simile anche nel proemio alle *Chiose sopra la Comedia di Dante Alleghieri fiorentino tracte da diversi ghiosatori*<sup>163</sup>. Alberico, tuttavia, allega a tale spiegazione tre

---

<sup>158</sup> Cfr. IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, I, edizione critica a cura di G.P. MAGGIONI, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. 321-5 (cap. XLIX *De sancto Patricio*).

<sup>159</sup> Pare di poter giungere a questa conclusione grazie all’approfondito contributo di C. DI FONZO, *La leggenda del «Purgatorio di S. Patrizio» fino a Dante e ai suoi commentatori trecenteschi*, in «*Studi danteschi*», cit.; di diverso avviso L. BIELER, s.v. *Purgatorio di S. Patrizio* in *Enciclopedia Dantesca*, cit., pp. 750-751.

<sup>160</sup> G, f. 140rv. Secondo Antonio Fiammazzo, la lunga citazione non era attribuibile ad Alberico, ma era dovuta ad una successiva interpolazione e dunque faceva parte della «molta parte spuria» da cui poteva distinguersi l’originario commento dantesco del giurista bergamasco: cfr. A. FIAMMAZZO, *Il commento dantesco di Alberico da Rosciate col proemio e fine di quello del Bambaglioli*, cit., p. 12. Il fatto che Alberico faccia riferimento alla *Legenda aurea* anche nel suo *Dictionarium* dà invece una conferma sufficientemente sicura del fatto che la citazione vada ascritta al giurista bergamasco in persona e non a qualche aggiunta più tarda.

<sup>161</sup> ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS Iurisconsulti celeberrimi *Dictionarium Iuris tam Civilis quam Canonici*, cit., v. *Purgatorium*, f. 660B.

<sup>162</sup> G, f. 3r (p. 13).

<sup>163</sup> La riflessione sul titolo della *Commedia* e la spiegazione che ne viene offerta da Iacomo della Lana, da Alberico e dal compilatore delle *Chiose sopra la Comedia* assume, quale

ulteriori riferimenti, tra cui due importanti, originali aggiunzioni di carattere giuridico che si riferiscono ai *comoedi*. Di particolare interesse è, in tal senso, la glossa «Comoedi» alla *lex Cum eiusdem* (D. 21, 1, 34) che Alberico leggeva nel XXI libro del *Digestum*, e che precisa l'attività svolta dai *comoedi*; la citazione seguente, invece, non si riferisce alla glossa, bensì al paragrafo finale della *lex Proinde* (D. 9, 2, 22) che riporta un passo di Paolo relativo ai profili di responsabilità ed alla stima delle circostanze nell'eventualità in cui risulti ucciso un *comoedus*<sup>164</sup>. Le allegazioni giuridiche precedono il cenno, relativo ancora al mestiere dei *comoedi*, al proemio (scritto da Nicola Trevet) alle *Tragedie* di Seneca, autore caro ad Alberico, che nella sua ricca biblioteca possedeva diverse opere del filosofo e drammaturgo romano<sup>165</sup>. Il giurista bergamasco si riallinea poi al commento di Iacomo della Lana elencando i vari sensi che il bolognese aveva individuato nel poema dantesco, ma riducendoli da quattro a tre. A seguire, anche Alberico (come già Iacomo) appronta una serie di brevissimi sommari del contenuto di ciascun canto dell'*Inferno*; la serie, tuttavia, si interrompe dopo il sommario relativo al canto XIV. Seguono venti puntini, probabilmente individuati dal copista in modo da proseguire ordinatamente e da completare la stesura dei sommari ai restanti venti canti infernali. Lo spazio rimanente è inutilizzato, mentre il commento vero e proprio ad *Inf.* I inizia nella carta successiva.

---

fonte di riferimento, il Libro VIII delle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, come nota C. DI FONZO nell'*Introduzione* a *L'ultima forma dell'Ottimo commento. Chiose sopra la Comedia di Dante Alighieri fiorentino tracte da diversi ghiosatori*, cit., pp. 52-53 (f. 1B-2A).

<sup>164</sup> Il riferimento ai *comoedi* contenuto nel passo sopra citato fa ritenere che Alberico si riferisse alla *lex Proinde* n. 22 e non alla *lex Proinde* n. 7, § 3 dello stesso titolo del nono libro del Digesto (un frammento di Ulpiano nel quale non è dato di ritrovare alcun cenno ai *comoedi* o all'attività svolta da costoro), come invece segnala M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., pp. 171, n. 77.

<sup>165</sup> Cfr. G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, cit., pp. 99-100.

### ***IX. I manoscritti. Elenco e descrizione***

Si descrivono i vari codici che tramandano il commento alla *Commedia* di Alberico da Rosciate, distinguendo quelli contenenti la prima redazione dai testimoni della seconda fase redazionale<sup>166</sup>.

Codici contenenti la prima redazione del commento:

L = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 26 sin. 2 (*Inferno*, *Purgatorio* parzialmente e *Paradiso I-XIV* 54)<sup>167</sup>

Si tratta di un manoscritto membranaceo (274 x 200 mm. circa) vergato a Bergamo tra il 1356 ed il 1362 da almeno quattro diversi copisti su commissione di Niccolò d'Arezzo, che ricoprì la carica di podestà della città dal 1359 al 1361<sup>168</sup>. Il commento all'*Inferno* e al *Purgatorio* è steso su 38 righe lunghe per *folio*, quello al *Paradiso* su 45; legatura, in assi di legno rivestite di tela, con dorso in cuoio. Il commento di Alberico all'*Inferno* occupa i ff. 3r-90v, quello al *Purgatorio* i ff. 93r-155r (anche se solo l'esegesi della seconda cantica è soltanto in parte quella del giurista). Il commento al *Paradiso* (ff. 156r-311r) mischia la prima e la seconda redazione del commento albericiano (fino ad *Inf.* XIV, 54 la prima versione,

---

<sup>166</sup> Rispetto ai manoscritti segnalati nella *Enciclopedia dantesca* di P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, I, Prato, Tipografia Aldina, 1845-46, pp. 610-616 e nel contributo di M. RODDEWIG, *Die göttliche Komödie: vergleichende Bestandsaufnahme der Commedia-Handschriften*, Stuttgart, Hiesermann, 1984, pp. 5-6, 238-239, 242-243, si veda ora l'elenco ad oggi più completo della tradizione manoscritta del commento, comprendente anche i codici contenenti i soli proemi e quelli non identificati o andati perduti, consultabile alla voce *Alberico da Rosciate* di M. PETOLETTI in *Censimento dei commenti danteschi*, 1, I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480), a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno, 2011. cit., pp. 15-16.

<sup>167</sup> Oltre all'esame svolto da M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., pp. 150-152, si veda A. FIAMMAZZO, *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli dal "Colombino" di Siviglia con altri codici raffrontato*, cit., pp. 136-142.

<sup>168</sup> Cfr. G. BILLANOVICH, *Epitafio, libri e amici di Alberico da Rosciate*, in «*Italia medioevale e umanistica*», III (1960), pp. 251-261: 260 n. 5.

a seguire la seconda): tale circostanza rende questa fonte particolarmente insidiosa.

O = Oxford, Bodleian Library, Canonici Miscellanei, 449 (*Paradiso*)<sup>169</sup>. Il manoscritto, di 192 ff. (365 x 255 mm) risulta dall'unione di quattro parti di epoca diversa; il commento di Alberico, al solo *Paradiso* (steso su 36-43 linee per pagina), occupa i ff. 111r-191v. A ff. 1r-91v, inoltre, il manoscritto contiene il commento all'*Inferno* di Guglielmo *de Bernardis*, anch'egli traduttore di Iacomo della Lana, che attesta di aver trascritto la prima cantica nel 1349.

P1 = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Fonds italien 538 (*Inferno e Paradiso*)<sup>170</sup>.

Il manoscritto (237 ff. ed 11c., 355 x 255 mm) apparteneva in origine alla Biblioteca di S. Giustina in Padova, e fu procurato dal dotto monaco di origine greca Atanasio Peristiani (c. 1710-1773), che aveva assunto la direzione della biblioteca dell'abbazia benedettina nel 1741 e ne aveva arricchito il patrimonio con numerose, importanti acquisizioni<sup>171</sup>. Il codice presenta tre forme di numerazione: l'ultima di queste, a matita, si deve alla

---

<sup>169</sup> Cfr. M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., pp. 156-157 e A. FIAMMAZZO, *Il codice can. Misc. 449 della Biblioteca Bodleiana di Oxford*, in *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli*, cit., pp. XXXI-XXXIX.

<sup>170</sup> Un'ampia descrizione del manoscritto è offerta da L. AUVRAY, *Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France: essai d'un catalogue raisonné*, Paris, Thorin, 1892, pp. 66-71. Cfr. M-P. LAFFITTE, *La Bibliothèque nationale et les "conquêtes artistiques" de la Révolution et de l'Empire: les manuscrits d'Italie (1796-1815)*, in «*Bulletin du Bibliophile*», 1989, n. 2, pp. 273-323; 309-313; M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., pp. 152-154; M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004, p. 137 n. 225.

<sup>171</sup> Cfr. G. CANTONI ALZATI, *La biblioteca di S. Giustina di Padova. Libri e cultura presso i benedettini padovani in età umanistica*, Padova, Antenore, 1982, pp. 30-32. Su Atanasio Peristiani cfr. G.B. CHIARAMONTI, *Ragionamento sull'origine, antichità, e pregi del monachismo in genere, e specialmente dell'Ordine Casinese*, Brescia, per Pietro Vescovi, 1788, parte II, cap. XXVII, pp. 135-137 e, più in generale, E. CHAPRON, *Pour une histoire des bibliothécaires italiens au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «*Bibliothèque de l'École des chartes*», vol. 166, n. 2 (2008), pp. 445-479.

mano del bibliotecario Lucien Auvray e si è resa necessaria a motivo di un errore di rilegatura, che ha invertito la normale successione dei fascicoli. Il manoscritto contiene la prima redazione del commento albericiano all'*Inferno* (ff. 6v-103v) ed al *Paradiso* (ff. 104r-237r) e fu redatto da più mani: uno dei copisti fu un certo Bettino de' Pili (bergamasco, figlio di un notaio e ricordato come miniatore in un documento del 1343 e morto intorno al 1370), che scrive di avere completato la stesura dell'*Inferno* nell'agosto 1351. Si tratta di un codice particolarmente autorevole, vicino all'autografo per ragioni sia geografiche che cronologiche, dato che nel 1351 lo stesso Alberico da Rosciate era ancora vivente ed in piena attività.

P2 = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 8701 (*Inferno*)<sup>172</sup>.

Il manoscritto, di 149 fogli numerati a matita (278 x 203 mm), contiene una miscellanea di varie opere fatta compilare nel 1370 da Pietro *de Guinzonibus de Cene* (località del circondario di Bergamo), qualificato come *mercator publicus*. Tra le varie opere raccolte nel codice (che è mutilo e proviene forse dalla biblioteca del cardinale Giulio Mazzarino<sup>173</sup>) spiccano, in particolare, racconti a carattere religioso (ad esempio interi libri della Bibbia, *miracula*, racconti favolosi e trattazioni di argomento religioso). Il commento all'*Inferno* di Alberico da Rosciate occupa i ff. 6r-61v, ma è incompleto, giacchè risulta «brusquement interrompu dans le passage du commentaire correspondant aux vers 75-85 du chant XXXIV de l'*Enfer*»<sup>174</sup>.

---

<sup>172</sup> Esposizione in L. AUVRAY, *Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France*, cit., pp. 71-73 e in M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., p. 155, che riporta il curioso *incipit* della miscellanea.

<sup>173</sup> L. AUVRAY, *Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France*, cit., p. 73.

<sup>174</sup> *Loc. ult. cit.*



P3 = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Fonds italien 79 (*Purgatorio*)<sup>175</sup>.

Si tratta di un manoscritto membranaceo di 82 fogli numerati a penna (382 x 260 mm), formato dalla riunione di due diversi volumi, entrambi incompleti. I primi 53 fogli contengono il commento all'*Inferno* e al *Purgatorio* (quello alla prima cantica, tuttavia, è lacunoso tra il v. 19 del Canto II ed il v. 128 del Canto VIII a causa della caduta del secondo, terzo e quarto bifoglio), mentre la seconda parte contiene il *Paradiso* non commentato, di epoca posteriore. Il commento all'*Inferno* è inizialmente in latino, ma a partire dalla seconda pagina le glosse latine si interrompono e lasciano spazio ad annotazioni esplicative in volgare stese da una mano differente da quella cui si deve il commento in latino. Il commento al *Purgatorio* non riporta il nome di alcun autore, ma l'*incipit* è lo stesso che è dato ritrovare anche nel Codice Grumelli contenente il commento dantesco di Alberico da Rosciate.

Codici contenenti la seconda redazione del commento:

V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano Latino 4037 (*Paradiso*)<sup>176</sup>.

Codice membranaceo (112 ff., 298 x 207 mm), con scrittura gotica corsiva vergata dal copista tedesco Pietro di Erfurt, conclusa nel 1399. Tutte le pergamene sono palinseste e provengono probabilmente da un registro notarile della zona di Bergamo. Il commento di Alberico da Rosciate al *Paradiso* occupa i ff. 1r-108r; esso è seguito dalla dichiarazione dello stesso Alberico circa il proposito di traduzione del lavoro esegetico di Iacomo

---

<sup>175</sup> Puntuale descrizione in L. AUVRAY, *Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France*, cit., pp. 74-77, in M. PETOLETTI, «Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia», cit., p. 156 e in M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della Commedia*, cit., p. 136 n. 219.

<sup>176</sup> M. PETOLETTI, «Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia», cit., pp. 158-159.

della Lana, dal cosiddetto *Credo* del Lana e dall'*Epitafio di Dante* di Menghino Mezzani.

L = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 26 sin. 2 (*Paradiso XIV 55-XXXIII*).

P = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Fonds italien 1015 n. 8.  
Manoscritto cartaceo del XVI secolo, contenente il commento di Pietro Alighieri (seconda redazione) ed alcune chiose tratte dalla seconda redazione di commento di Alberico da Rosciate a margine dei capitoli relativi a *Inf.* I-XIX.

G = Bergamo, Biblioteca Civica “Angelo Mai”, Cassaforte 6.1 (già Δ 9.16).  
Il manoscritto è comunemente noto come Codice Grumelli e contiene il commento ad *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*; viene descritto in modo più approfondito nel paragrafo seguente.

### **X. *Il Codice dantesco Grumelli della Biblioteca di Bergamo***

La seconda redazione del commento dantesco di Alberico da Rosciate è tradita integralmente dall'esemplare custodito presso la Biblioteca Civica “Angelo Mai” di Bergamo e conosciuto come Codice Grumelli, dal nome della nobile famiglia bergamasca che lo custodì *ab immemorabilis* fino al 1872<sup>177</sup>.

---

<sup>177</sup> Oltre ai rapidi cenni contenuti in L. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, cit., pp. 155-156, il prezioso codice bergamasco fu descritto da nell'*Illustrazione del codice dantesco Grumelli dell'anno 1402*, Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1865, pp. 9-12. Ancora utile un ulteriore lavoro di A. FIAMMAZZO, *Il codice dantesco della Biblioteca di Bergamo*, Udine, Tipografia G.B. Doretti, 1894, in particolare alle pp. 5-19. Dello stesso Autore si veda la scheda descrittiva nel volume *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli*, cit., pp. XLIII-XLVI. Cfr. S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., pp. 55-56; F. LO MONACO in EIUSD. (a cura di), *I manoscritti datati della Biblioteca Civica “Angelo Mai” e delle altre*

Si tratta di un manoscritto membranaceo di 412 fogli totali (II cart. del XIX sec. + 408 + II cart. del secolo XIX, suddivise in 50 quaderni: 1-16<sup>8</sup>, 17-18<sup>10</sup>, 19-49<sup>8</sup>, 50<sup>10</sup>), con numerazione recente a matita, di mm 316 × 210 circa (anche se molte pergamene sono irregolari) e 53-54 righe lunghe per foglio. Lato carne esterno al fascicolo con affrontamento della pergamena secondo la regola di Gregory. Le pergamene sono quasi tutte palinseste e provengono da registri di imbreviature notarili di fine secolo XIII contenenti in origine atti del territorio compreso tra i fiumi Adda e Brembo; rigatura orizzontale ad inchiostro rosa, scrittura “below top line” con inchiostro bruno. Lo spazio per le lettere iniziali dei singoli canti del poema e del commento è lasciato quasi dappertutto in bianco, mentre alcune maiuscole gotiche in inchiostro rosso compaiono in alcuni alcuni canti del *Purgatorio* e nel proemio e nell’*explicit* del commento al *Paradiso*. I segni di paragrafo che precedono le terzine del Poema sono in inchiostro rosso e bruno; altre linee in rosso sottosegnano le parole del testo citate nel commento. La scrittura è gotica libraria per il testo della *Commedia*, gotica corsiva notarile con elementi cancellereschi, ricchissima di abbreviature, per il commento.

Abbastanza numerosi, ma non particolarmente pregevoli, sono i disegni, la maggior parte dei quali a carattere geometrico. Spiccano tuttavia, nel corso del commento alla prima cantica, una rappresentazione del labirinto, all’interno del quale è raffigurato il Minotauro (G, f. 52v), ed un’illustrazione di Malebolge consistente in un ampio cerchio che ne contiene altri dieci, separati gli uni dagli altri ma congiunti insieme da una serie di fasce rappresentanti i ponti danteschi (G, f. 74v). La legatura

---

*biblioteche di Bergamo*, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2003, pp. 81-82; M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della Commedia*, cit., p. 109 n. 6, e la scheda curata da L.C. ROSSI in *Censimento dei commenti danteschi*, 1, cit., pp. 434-435. La più completa esposizione, comunque sia, è oggi quella di M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., pp. 145-150.

originale, restaurata con riuso del cuoio antico dei piatti e di parte del dorso, risale al 1475 circa e presenta una borchia centrale e cantonali in rame<sup>178</sup>.

Il manoscritto fu vergato da due copisti, le cui grafie è assai arduo distinguere; la loro sottoscrizione si trova a f. 397v:

«Liber iste inceptus fuit scribere de anno 1402 in mense marcii die 21 huius mensis et finitus fuit eodem anno de mense septembris die 7 mensis ipsius; qui et scriptum quid per me P..., cuius liber est, et quid per Petrum de Nibiallo Cumanum».

Il nome del primo copista<sup>179</sup> (che fu pure il primo proprietario del manoscritto), omissso nel passo citato, si ricava dalla chiosa a *Inf.* XXI 112-114, dove si legge:

«...et quando hic scripsit Petrus de Berardis currunt 1402 de mense madii»<sup>180</sup>.

Alla fine del commento all'*Inferno*, inoltre, si trova la seguente dichiarazione:

«A quorum demonum conversacione per Dei misericordiam et graciam perpetuo et omni tempore liberetur Petrus de Berardis, cuius est iste liber et qui etiam hunc librum in parte scripsit et adhuc finem pervenit 1402 de mense madii, vigilia Corporis Domini nostri Yhesu, que fuit dies 24»<sup>181</sup>.

<sup>178</sup> Cfr. T. DE MARINIS, *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI: notizie ed elenchi*, III, Firenze, Alinari, 1960, p. 62.

<sup>179</sup> Su *Petrus de Berardis* cfr. le ipotesi di identificazione formulate, sulla base di alcuni riscontri documentali, da A. FIAMMAZZO, *Il codice dantesco della Biblioteca di Bergamo*, cit., p. 3 e riprese da M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., p. 146.

<sup>180</sup> G, f. 91v (p. 483).

<sup>181</sup> *Ibidem*, f. 138v (p. 731).

Nella prima cantica, il testo ed il commento si susseguono senza alcuna interruzione di linea, mentre nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* i versi sono scritti in colonna, ad una o più terzine, alla fine delle quali, sulla linea dell'ultimo verso, il commento riprende fino alla citazione di quelle seguenti. L'*Inferno*, con il relativo commento, occupa 137 fogli (ff. 2r-138v), il *Purgatorio* ne occupa 104 (ff. 140r-245r) ed il *Paradiso* 151 (ff. 246r-396v). Nel f. 396v si legge la dichiarazione di Alberico da Rosciate sulla necessità del commento e la cronologia del poema: il giurista bergamasco stranamente indica, quale anno di nascita di Dante, il 1260 e non, come è universalmente noto, il 1265. Nei fogli seguenti del codice Grumelli si trovano varie altre composizioni: il così detto *Credo* di Iacomo della Lana (ff. 396v-397r), l'*Epitafio di Dante* di Menghino Mezzani (f. 397r) ed un gruppo di sonetti sui sette peccati capitali, opera di Fazio degli Uberti (ff. 397r-397v), il sonetto «*O Comedia del doctor sovrano*» (f. 397v), la *Divisione* di Jacopo Alighieri (ff. 398rv), il *Capitolo* sulla *Commedia* di Bosone di Gubbio (ff. 398v-399v) ed un componimento adespota di 52 doppi settenari (f. 400r). Gli ultimi fogli del manoscritto sono bianchi (ff. 400v-408v).

Posseduto nel corso dei secoli da diverse famiglie<sup>182</sup>, il manoscritto contenente il commento di Alberico da Rosciate appartenne per lungo tempo alla nobile famiglia bergamasca Pedrocca Grumelli e fu donato al Comune di Bergamo nel 1872, come si legge nella dichiarazione a f. 1v:

«La sottoscritta, interpretando le intenzione del benemerito di lei marito Conte Fermo Pedrocca Grumelli, fa oggi consegna del presente codice alla Biblioteca del comune della città di Bergamo, con proprietà del comune di Bergamo e con la proibizione di alienarlo o di altrove trasportarlo. Bergamo, 24 maggio 1872. Contessa Degnamerita Albani, vedova Pedrocca Grumelli».

---

<sup>182</sup> Cfr. A. FIAMMAZZO, *Il codice dantesco della Biblioteca di Bergamo*, cit., p. 12.

Il commento si chiude con la dichiarazione di Alberico da Rosciate (qui riportata completamente), che giustifica il proprio lavoro facendo menzione della principale opera di cui si è servito e scusandosi anticipatamente per eventuali errori in alcune delle materie più spinose:

«Explicit comentus Comedie Dantis Aligherij de Florentia compositus per magistrum Iacobum de Lalana, qui Dantus compilavit suum librum sub anno dominice incarnationis 1300, de mense marcij sole in Ariete luna nova in Libra qui vixit diebus vigintiduobus milibus quingentis sex et decessit in civitate Ravene in anno dominice incarnationis 1321, die Sancte Crucis, de mense septembris, cuius anima per Dei misericordiam requiescat in pace amen. [...] Hunc comentum tocius huius *Comedie* composuit quidam dominus Iacobus de la Lanna Bononiensis, licentiatus in artibus et teologia, qui fuit filius fratris Filipi de la Lana ordinis gaudentium et fecit in sermone vulgari tusco. Et quia tale ydioma non est omnibus notum, ideo ad utilitatem volentium studere in ipsa *Comedia* transtuli de vulgari tusco in gramaticali scientia literarum ego Albericus de Roxiate dictus et utroque iure peritus pergamensis, et si quis defectus foret in translatione, maxime in astrologicis, teologicis et alegorismo veniam peto, et aliquialiter excusset deffectus exempli et ignorantia dictarum scientiarum»<sup>183</sup>.

Particolare esempio della fortuna della *Commedia* nel secolo XIV e frutto del consapevole tentativo di diffondere il capolavoro dantesco nell'ambiente colto, ancora legato all'uso del latino, il commento dantesco di Alberico ben testimonia lo stretto legame che, nell'intera opera del giurista bergamasco, unisce *scientia iuris* e letteratura, tradizione giuridica ed esegesi letteraria. Una simile relazione appare, oggi, irripetibile nella sua intensità: essa, però, ha trovato poco più di seicentoseventanta anni fa una delle sue più originali espressioni nell'incontro ideale tra Dante Alighieri ed Alberico da Rosciate.

---

<sup>183</sup> G, f. 396v.

## NOTA AL TESTO

Il testo che si propone nel presente lavoro è interamente tratto dal ms. BERGAMO, BIBLIOTECA CIVICA “ANGELO MAI”, Cassaforte 6.1 (G), unico a contenere integralmente la seconda redazione del commento dantesco di Alberico da Rosciate<sup>184</sup>. Il manoscritto è opera di due copisti lombardi (uno dei quali, che ne fu anche il primo proprietario, bergamasco) ed è caratterizzato da una impostazione della pagina che conferisce scarso rilievo alla gerarchia tra il testo del poema e il commento, a testimonianza dell’importanza attribuita a quest’ultimo.

Si elencano di seguito gli interventi eseguiti.

- Distinzione di *u* da *v*;
- Scioglimento di *y* in *i* e in *ii* in caso di ipercorrettismo;
- Regolarizzazione della punteggiatura e dell’uso delle lettere maiuscole;
- Introduzione delle virgolette per evidenziare il discorso diretto;

Le parentesi quadre sono utilizzate sia per le integrazioni dei lemmi, sia per segnalare le lacune testuali.

L’apparato di note segnala gli errori presenti nelle chiose alla *Commedia* e fonti e ipotesti, espressi e no, del commento di Alberico.

---

<sup>184</sup> Cfr. M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., pp. 159-169.





**COMMENTO ALLA *COMMEDIA***



### PROEMIO (c. 2r – 2v)

[c. 2r] [I]ste liber in tres partes principales dividitur. Quarum prima appellatur Infernus et continet<sup>1</sup> capitulla 34. Secunda appellatur Purgatorium et continet 33. Tercia et ultima appellatur Paradissus et similiter continet capitulla 33. Et circha istam primam partem que appellatur Infernus est advertendum quod 9 sunt circuli Inferni. Primus circulus est limbi innocentium; secundus submittentium rationem libidini, sicut luxuriosi. Tercius gullussorum, quartus avaricie et prodigalitatibus; quintus iracundie et accidie, sextus errixie. Septimus viollentorum et dividitur in tres partes, scilicet in violentos aliquibus, item in violentos sibi ipsis. Item puni[un]tur Sodoma et Cahorsa, et deinde Dei villipendentes. Octavus circulus Bucelle vocatur et dividitur in 10 partes: prima ruffianorum, secunda blanditorum, tercia simoniacorum, quarta affaturantium et divinatorum, quinta baratariorum, sexta ypocritum, septima latronum, octava consullentium fraudolentorum, nona sismat[ic]orum, decima falsatorum. Nonus circulus est proditorum et dividitur in 4<sup>or</sup> partes. Prima vocatur Cayma, secunda Antinora, tercia Tholomea, quarta Iudayca, et debent dividi per novem circulos. Sicut plenius invenies, est eciam advertendum quod de inferno multi multa varia et diversa scripserunt. Quidam<sup>2</sup> enim dixerunt quod quadruplex est: infernus dampnatorum, in quo sunt tenebre, et quantum ad

---

<sup>1</sup> Nel ms. *continent*.

<sup>2</sup> SANCTI THOMAE AQUINATIS *Commentum in quatuor Libros Sententiarum*, Liber 3, d. 22, q. 2, art. 1, qc. 2 (Vol. II, Parmae, Fiaccadori, 1858, p. 229b): «Ad secundam quaestionem dicendum, quod quadruplex est infernus. Unus est infernus damnatorum, in quo sunt tenebrae et quantum ad carentiam divinae visionis, et quantum ad carentiam gratiae, et est ibi poena sensibilis; et hic infernus est locus damnatorum. Alius est infernus supra istum, in quo sunt tenebrae et propter carentiam divinae visionis, et propter carentiam gratiae, sed non est ibi poena sensibilis; et dicitur limbus puerorum. Alius supra hunc est, in quo sunt tenebrae quantum ad carentiam divinae visionis, sed non quantum ad carentiam gratiae, sed est ibi poena sensus; et dicitur purgatorium. Alius magis supra est, in quo est tenebra quantum ad carentiam divinae visionis, sed non quantum ad carentiam gratiae, neque est ibi poena sensibilis; et hic est infernus sanctorum patrum; et in hunc tantum Christus descendit quantum ad locum, sed non quantum ad tenebrarum experientiam».

carentiam divine visionis et quantum ad carentiam gratie, et est ibi<sup>3</sup> penna sensibilis. Alius est secundus in quo sunt tenebre et propter carentiam divine visionis et propter carentiam gratie, sed non est ibi pena sensibilis: et dicitur limbus puerorum. Alius est super hunc, in quo sunt tenebre quantum ad carentiam divine visionis, sed non quantum ad carentiam gratie<sup>4</sup>: non est ibi pena sensibilis, et ibi fuit infernus sanctorum patrum et in hunc tantum descendit Christus quantum ad locum, sed non quantum ad experientiam tenebrarum, quia cum anima eius esset glorificata et coniuncta divinitati, cum magno lumine apparuit illis secundum illud Ysaie IX<sup>o</sup>: “Habitantibus in tenebris et regione umbre mortis lux orta in eis”<sup>5</sup>. Descendens igitur eduxit sanctos patres, non tamen immediate, quia tamdiu anima eius fuit in ipso limbo sanctorum patrum, quamdiu caro eius fuit in sepulcro. Et de hac educatione potestativa habetur e Zacarie 9<sup>o</sup> capitullo: “Tu autem in sanguine testamenti eduxisti victos tuos de lacu”<sup>6</sup>. Hoc totum notatum autem quodam sermone de resurrectione Domini est; qui sermo incipit: “Refloruit caro mea”<sup>7</sup><sup>8</sup>. Aliqui teologi<sup>9</sup> dicunt quod infernus est factus ad modum crucis, et in parte inferiori est locus dampnatorum. In parte superiori est locus purgatorii seu Purgatorium; in aliis duabus partibus que sunt a latere sunt duo limbi, scilicet puerorum et antiquorum patrum. Est etiam Rome locus iuxta palatium Cataline qui Infernus appellatur, eo quod antiquo tempore erat ibi vorago ex cuius profunditate magna pernicies inferebatur Romanis, ubi Martinus Curcius responsione deorum ut liberaretur civitas a dicta pernicie, se proiecit in dictam voraginem et statim civitas fuit liberata ut habetur in

---

<sup>3</sup> Nel ms. *sibi*.

<sup>4</sup> Il testo del manoscritto non riporta per intero la descrizione della terza e della quarta parte dell’inferno che Alberico trae dal *Commentum in quatuor Libros Sententiarum* di Tommaso d’Aquino.

<sup>5</sup> *Is.* 9,2: «Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam; habitantibus in regione umbræ mortis lux orta est eis».

<sup>6</sup> *Zac.* 9,11: «Tu autem in sanguine testamenti tui emisisti victos tuos de lacu».

<sup>7</sup> Nel ms. *in ea*.

<sup>8</sup> *Ps.* 27,7: «Dominus adiutor meus et protector meus; in ipso speravit cor meum, et adjutus sum: et refloruit caro mea, et ex voluntate mea confitebor ei».

<sup>9</sup> Nel ms. *teologici*.

*Cronica Martiniana* de palaciis urbis<sup>10</sup>. Et infernus est locus Iude et omnium cupidorum in *Aut. iusiur. quod prestatur ab his qui administracionem suscipiunt* § fi.<sup>11</sup>, et ibi nota inferos habetur 24 q. 3 in principio, ubi dicitur quod Datan et Abiron, et omnis substantia eorum cum eis descenderunt ad inferos<sup>12</sup>. De inferno habetur in glo. 23 di. q. 4 § *hec*<sup>13</sup> *autem*<sup>14</sup>. Aliud est capitulum, et ibi dicitur quod in superiori margine inferni erat quidam locus habens aliquam lucem sine omni penna materiali, in quo erant anime predestinatorum, usque quo Christus descendit ad infernum. Et hic locus, propter sui tranquillitatem, sinus<sup>15</sup> Abrae dicebatur, et dicebatur Abrae qui fuit prima via credendi; ipse enim publice predicavit unum Deum primo tantum esse. Quem tamen locum Iob vocavit tenebras propter tedium expectandi Christum, dicens: “In tenebris expectavi et ibi stravi lectum meum”<sup>16</sup>. Et hoc dicit ipse Archidiaconus haberi ystoriam super Evangelia

---

<sup>10</sup> MARTINI OPPAVIENSIS *Chronicon pontificum et imperatorum* (ed. L. WEILAND, *MGH, Scriptorum tomus XXII*, Hannoverae, MDCCCLXXII, p. 401): «Item palacium Katiline, ubi est ecclesia sancti Antonii, iuxta quam est locus qui dicitur Infernus, eo quod ex antiquo tempore erat ibi vorago, ex qua exalatio magnam perniciem Romanis inferebat, ubi Martinus Circius, ut liberaretur civitas, responso deorum armatus proiecit se, et clausa est terra et civitas liberata».

<sup>11</sup> *Auth. Iusiurandum quod praestatur ab his qui administrationes accipiunt*, Coll. II, 3 = *Nov. VIII*, in fi. (*Corpus Iuris Civilis*, III, *Novellae*, ed. R. SCHOELL, Berlin, Weidmann, 1954, p. 91): «Non ego solum haec ago, sed etiam semper mihi adsidentem talem studebo adsumere et circa me omnes, ut non ego quidem purus sim, qui vero circa me sunt, furentur et delinquant; si quis autem inveniatur circa me talis, et quod sit ab eo me sanare, et eum expello. Si vero non haec omnia ita servavero, recipiam hic et in futuro saeculo in terribili iudicio magni Dei Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi et habeam partem cum Iuda et lepram cum Giezi et tremorem Cain, insuper et poenis, quae lege eorum pietatis continentur, ero subiectus».

<sup>12</sup> *Decretum*, C. XXIV, q. III, I Pars, § 2 (*Corpus Iuris Canonici*, I, *Decretum Magistri Gratiani*, ed. E. FRIEDBERG, Leipzig, Tauchnitz, 1879, col. 988): «Item Dathan et Abiron auctores scismatis fuerunt contra Moysen et Aaron nec tantum ipsi soli, sed omnis substantia eorum cum ipsis descendit ad inferos».

<sup>13</sup> Nel ms. *hic*.

<sup>14</sup> Glo. «Quae inter caelo», *Decretum*, c. 15, C. XXIII, q. IV (*Decretum Gratiani emendatum et notationibus illustratum una cum glosis*, Romae, in Aedibus Populi Romani, MDLXXXII, col. 1724): «Hic videtur quod infernus sit sub terra in eo loco ubi nullus splendor solis pervenire potest, et paradus in caelo sit».

<sup>15</sup> Nel ms. *sine*.

<sup>16</sup> *Iob* 17,13: «Si sustinero, infernus domus mea est, et in tenebris stravi lectulum meum».

c<sup>o</sup> Farisei<sup>17</sup>. Alli dicunt quod infernus est locus corporeus, in quo damnati cruciantur, tam homines quam demones, in quo est quadruplex locus: primus est locus inferiori terre, et in isto est pena sensibilis et eterna et carens visione Dei, et ad istum descendunt morientes in peccato mortali. Secundus locus est aliquantulum similis et est locus puerorum sine baptismo defunctorum: et ibi sunt tenebre et carentes visione Dei et gratie. Allii duo loci sunt unus Purgatorium et alius limbus sanctorum patrum ut predictum. Augustinus autem dicit: “Cuiusmodi sit, et in qua mundi parte eternus ignis sit futurus neminem scire arbitror nisi per revelacionem Dei; unus est ghehene ignis, sed non uno modo omnes crucians: sicut ardorem solis non omnes equaliter sentiunt”<sup>18</sup>. Gregorius super Iob sic ait: “Miro modo ghehene ignis corporeus corporeus est [c. 2v] nec ignis nutritur nec successione indiget et est inextinguibilis, a Deo creatus ab origine mundi”<sup>19</sup>, id est: ultrix flamma viciorum cremacionem habet; lumen non habet ad

---

<sup>17</sup> GUIDONIS A BAIISO ARCHIDIACONI BONONIENSIS *Rosarium seu in Decretorum Volumen Commentaria*, Venetiis, apud Iuntas, MDCl, ff. 310vB-310rA (C. XXIII, q. IV): «Scire debes quod in inferiori margine inferni erat locus aliquantam habens lucem sine omni pena materiali, in quo erant anime predestinatorum usque ad descensum Christi ad infernum, quis locus, propter sui tranquillitatem, sinum Abrahe dictus est, ut sinum matris dicimus, et dicebatur Abrahe quia fuit prima via credendi. Ipse enim publice predicavit unum tantum Deum esse. Hunc tamen locum Iob vocavit tenebras pro tedio expectandi dicens: *Et in tenebris stravi lectum meum* etc, ut hec leguntur in Historia sup. Evangelia, c. Pharisei». Guido stesso rimanda alla fonte originaria del passo che cita, richiamata pure da Alberico e da lui nuovamente utilizzata in seguito: cfr. MAGISTRI PETRI COMESTORIS *Historia scholastica in Evangelia*, cap. CIII: *De divite et Lazaro* (PL 198, coll. 1589-1590).

<sup>18</sup> SANCTI AURELII AUGUSTINI *De civitate Dei Libri XXII*, XX, 16 (Vol. II, ed. B. DOMBART e A. KALB, Stuttgart, Teubner, 1981, p. 443): «Iudicatis quippe his, qui scripti non sunt in libro vitae, et in aeternum ignem missi (qui ignis cuiusmodi et in qua mundi vel rerum parte futurus sit, hominem scire arbitror neminem, nisi forte cui Spiritus divinus ostendit), tunc figura huius mundi mundanorum ignium conflagratione praeteribit, sicut factum est mundanarum aquarum inundatione diluvium».

<sup>19</sup> SANCTI GREGORII MAGNI *Moralia in Iob*, Liber XV, XXIX (ed. M. ADRIAEN, Vol. II, Turnholti, Brepols, 1979, pp. 769-770): «Miro valde modo paucis verbis expressus est ignis gehennae. Ignis namque corporeus, ut esse ignis valeat, corporeis indiget fomentis. Qui necesse est ut servetur per congesta ligna procul dubio nutritur; nec valet nisi succensus esse, et nisi refotos subsistere. At contra gehennae ignis, cum sit corporeus, et in se missos reprobos corporaliter exurat, nec studio humano succenditur nec lignis nutritur, sed creatus durat semper inextinguibilis, et successione non indiget, et ardore non caret. Bene ergo de hoc iniquo dicitur: *Devorabit eum ignis qui non succenditur*; quia Omnipotentis iustitia, futurorum praescia, ab ipsa mundi origine gehennae ignem creavit, qui in poena reproborum esse semel inciperet, sed ardorem suum etiam sine lignis numquam finiret».

consolacionem, sed lucet ut magis torqueat et sic ad aliquid lucet et ad aliquid non. Nam reprobis se visuri sunt in inferno ut magis doleant, quia dives Lazarus vidit. In libro *Pronosticorum de verbis* Augustini legitur: “Est (ut ait Augustinus) inferorum<sup>20</sup> substantia corporalis” et ideo: “Merito queritur utrum sub terris dicuntur esse inferni, non subsunt corporalia loca. Et unde dicantur inferni si sub terris non sunt”<sup>21</sup>. Et idem doctor dicit: “Ideo sub terris dicuntur esse quod congruenter<sup>22</sup> in spiritu corporalium rerum similitudines sic demonstrantur, ut quia defunctorum anime corporum amore peccaverunt, ad illas<sup>23</sup> corporalium rerum similitudines exhibentur, quibus carnes mortuorum solent sub terra condi”<sup>24</sup>. Nonnulli ex hac Augustini sententia sentiunt quod ubicumque peccator fuerit, ibi elementa cruciabunt eum in corpore suo ex locis adiacentibus; et est probabile ut anima que sua sponte volens a carne fomentum peccandi, nolens ab ea suscipiat fomentum cruciatur infernalis, quod merito sub terra esse dicitur,

---

<sup>20</sup> Nel ms. *inferior*.

<sup>21</sup> SANCTI AURELII AUGUSTINI *De Genesi ad litteram Libri XII*, XII, 33 (ed. J. ZYCHA, Pragae – Vindobonae – Lipsiae, Tempsky – Freytag, 1894, p. 428): «Nos ab auctoritate divinarum Scripturarum, quibus solis de hac re fides habenda est, recedere non debemus. Quamquam possimus ostendere, illorum quoque sapientes de inferorum substantia minime dubitasse, quae post hanc vitam excipit animas mortuorum. Unde autem sub terris esse dicantur inferi, si corporalia loca non sunt, aut unde inferi appellantur, si sub terris non sunt, merito quaeritur».

<sup>22</sup> Nel ms. *congruendo*.

<sup>23</sup> Nel ms. *allias*.

<sup>24</sup> SANCTI AURELII AUGUSTINI *De Genesi ad litteram*, XII, 34 (p. 431): «Quae si ita sunt, ideo sub terris dicuntur inferi vel creduntur, quia congruenter in spiritu per illas corporalium rerum similitudines sic demonstrantur, ut quoniam defunctorum animae inferis dignae, carnis amore peccaverunt, hoc eis per illas corporalium similitudines exhibeatur, quod ipsi carni mortuae solet, ut sub terram recondatur. Denique inferi eo quod infra sint, latine appellantur: sicut autem secundum corpus si ponderis sui ordinem teneant, inferiora sunt omnia graviora; ita secundum spiritum inferiora sunt omnia tristiora: unde et in graeca lingua origo nominis quo appellantur inferi, ex eo quod nihil suave habeant, resonare perhibetur. Nec ipsam tamen rerum partem noster Salvator mortuus pro nobis visitare contempsit, ut inde solveret quos esse solvandos secundum divinam secretamque iustitiam ignorare non potuit. Quapropter animae illius latronis cui dixit: *Hodie mecum eris in paradiso*, non utique inferos praestitit, ubi poenae sunt peccatorum: sed aut illam requiem sinus Abrahae; non enim alicubi non est Christus, cum ipse sit Sapientia Dei attingens ubique propter suam munditiam; aut illum paradysum, sive in tertio coelo, sive ubicumque alibi est, quo post tertium coelum est raptus Apostolus: si tamen non aliquid unum est diversis nominibus appellatum, ubi sunt animae beatorum».

quia anime per lapsum terrene voluptatis incurrerunt ipsum. Item Augustinus in libro *De civitate Dei* ait: “Cur non dicamus spiritus incorporeos posse pena corporali ignis affligi? Idem ignis corporalis demones cruciabat et homines”<sup>25</sup>. Yeronimus autem in Epistolla ad Effeseos sic scripsit: “Infernum sub terra nemo esse ambigat”<sup>26</sup> et istud totum habetur in *Ystoria scolastica* super Evangelio de die iudicii<sup>27</sup>. Alii dicunt sciendum est quod post sententiam eterni iudicii prolatam per quam iusti asumentur regno celsesti, et affligentur autem omnes igne corporali, qui cremabit et affliget spiritus et eciam corpora: nec tantum corpora illa consumet, sed semper affligens alios plus, alios minus secundum quod plus peccaverit unusquisque. Erunt autem huic afflictioni concurentes alie pene diverse et innumerabiles. Erit enim et ibi pena vermium qui non moriuntur, et de hac Ysaïas dicit: “Vermes eorum non morientur et ignis eorum non

---

<sup>25</sup> SANCTI AURELIJ AUGUSTINI *De civitate Dei*, XXI, 10 (Vol. II, pp. 510-511): «Hic occurrit quaerere: Si non erit ignis incorporalis, sicut est animi dolor, sed corporalis, tactu noxius, ut eo possint corpora cruciari; quomodo in eo erit etiam poena spirituum malignorum? Idem quippe ignis erit, supplicio scilicet hominum attributus et daemonum, dicente Christo: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius*. Nisi quia sunt quaedam sua etiam daemonibus corpora, sicut doctis hominibus visum est, ex isto aere crasso atque umido, cuius impulsus vento flante sentitur. Quod genus elementi si nihil igne perpeti posset, non ureret fervefactus in balneis. Ut enim uratur, prior uritur facitque cum patitur. Si autem quisquam nulla habere corpora demones adseverat, non est de hac re aut laborandum operosa inquisitione aut contentiosa disputatione certandum. Cur enim non dicamus, quamvis miris, tamen veris modis etiam spiritus incorporeos posse poena corporalis ignis affligi, si spiritus hominum, etiam ipsi profecto incorporei, et nunc potuerunt includi corporalibus membris et tunc poterunt corporum suorum vinculis insolubiliter alligari? Adhaerebunt ergo, si eis nulla sunt corpora, spiritus daemonum, immo spiritus demones, licet incorporei corporeis ignibus cruciandi, non ut ignes ipsi, quibus adhaerebunt, eorum iunctura inspirentur et animalia fiant, quae constant spiritu et corpore, sed, ut dixi, miris et ineffabilibus modis adhaerendo, accipientes ex ignibus poenam, non dantes ignibus vitam; quia et iste alius modus, quo corporibus adhaerent spiritus et animalia fiunt, omnino mirus est nec comprehendi ab homine potest, et hoc ipse homo est».

<sup>26</sup> SANCTI EUSEBII HIERONYMI *Expositio in Epistolam ad Ephesios*, cap. IV, in *Commentarii in Epistolas Sancti Pauli* (PL 30, col. 869): “Primum in inferiores partes terrae. Infernum sub terra esse nemo jam ambigat”.

<sup>27</sup> Alberico riproduce interamente (comprese le diverse citazioni di Agostino e Girolamo) il contenuto del capitolo relativo al Giorno del giudizio della *Historia scholastica*. Cfr. MAGISTRI PETRI COMESTORIS *Historia scholastica*, cap. CXLVI: *Oppiniones de igne eterno* (coll. 1613-1614).



extinguetur”<sup>28</sup>. Item ibi erat fetor intolerabilis, similis sulfuro, et de hoc Iohannes in *Apocalipse* ait: “Pars illorum erat in stagno ardenti ubi erat ignis sulfureus”<sup>29</sup>. Item ibi erit pena ignis indicibilis; et de hac dicit Iob: “Ab aquis nivium transibunt ad calorem nimium”<sup>30</sup>. Item ibi erit pena famis crudelis, et de hac dicit Ysaïas: “Servi mea comedent et vos exurietis”<sup>31</sup>. Item erit pena sitis et de hac dicit Iob: “Exardeset sitis contra eum”<sup>32</sup>, et tanta erit ibi paupertas quod nec guttam unam aque habere potuerunt, sicut dicitur de divite superbo in infernum sepulto de quo habetur Luce 16, quod peciit unam guttam aque et habere non potuit<sup>33</sup>. Itam erit ibi pena propter demones, et de hac dicit Iob: “Vadent et venient super eum oribilles”<sup>34</sup>. Si enim homo timet quando vidit unum demonem in presenti, ergo quantus timor erit quando ei innumerabiles demones apparebunt? Item erit ibi penarum diuturnitas, unde Mathei 25: “Diuturnitas enim et perpetuitas pene multum affligens dampnatos”<sup>35</sup>, et hoc potest videri per exemplum. Multum enim delectabile est homini fatigato quiescere; tamen si quis diceret ei: «Quiesce», etiam in bono loco, decem annis vel perpetuo, grave esset sibi. Quid ergo illis erit, qui erunt in carcere tenebroso inferni et igne ardenti, et sciunt se ibi perpetuo permansuros? Et de hoc dicit Ysaïas: “Quis ex nobis

---

<sup>28</sup> *Is.* 66,24: «Et egredientur, et videbunt cadavera virorum qui praevaricati sunt in me; vermis eorum non morietur et ignis eorum non extinguetur: et erunt usque ad satietatem visionis omni carni».

<sup>29</sup> *Apoc.* 21,8: «Timidis autem, et incredulis, et execratis, et homicidis, et fornicatoribus, et veneficis, et idolatris, et omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure: quod est mors secunda».

<sup>30</sup> *Iob.* 24,19: «Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium, et usque ad inferos peccatum illius».

<sup>31</sup> *Is.* 65,13: «Propter hoc haec dicit Dominus Deus: Ecce servi mei comedent, et vos esurietis; ecce servi mei bibent, et vos sitietis».

<sup>32</sup> *Iob.* 18, 9: «Tenebitur planta illius laqueo, et exardescet contra eum sitis».

<sup>33</sup> Cfr. *Lc.* 16,19-31.

<sup>34</sup> *Iob.* 20,25: «Eductus, et egrediens de vagina sua, et fulgurans in amaritudine sua: vadent et venient super eum horribiles».

<sup>35</sup> La citazione non è reperibile nel Vangelo di Matteo. Probabilmente il commentatore fa riferimento a *Mt.* 25,31-46.

habitare poterit cum ardentibus sempiternis?”<sup>36</sup>. Et dicitur infernus esse tenebrossus quia, licet ibi sit ignis, tamen secundum quod dicit Gregorius: “Ignis infernalis cremacionem habet, sed non lumen habet”<sup>37</sup>. Item est in inferno penarum diurnitas; quia post diem iudicii universe pene erunt ignis in igne universaliter, universales autem pene agravant dolorem. Et hoc possumus videre per exemplum, quia magnus dolor esset tenere manum in igne ardenti, et per consequens totum corpus. Quantus ergo erit dolor anime dampnatorum, cum erunt in igne infernali corporaliter et eternaliter cruciate? Erunt etiam et alie pene in inferno ad cruciandum dampnatos tot et tante quod corde cogitari et ore proferri non posse; de istis etiam penis infernalibus habetur Luce 13<sup>38</sup> et Mathei 22<sup>39</sup>, ubi appellantur tenebre

---

<sup>36</sup> *Is.* 33,14: «Conterriti sunt in Sion peccatores; possedit tremor hypocritas. Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?».

<sup>37</sup> SANCTI GREGORII MAGNI *Moralia in Iob*, Liber IX, LXV (Vol. I, Turnholti, Brepols, 1979, p. 525): «Natura vero ignis est, ut ex se ipso et lucem exhibeat, et concremationem; sed transactorum illa ultrix flamma vitiorum concremationem habet et lumen non habet».

<sup>38</sup> *Lc.* 13,22-30: «Et ibat per civitates et castella, docens, et iter faciens in Ierusalem. Ait autem illi quidam: Domine, si pauci sunt, qui salvantur? Ipse autem dixit ad illos: Contendite intrare per angustam portam: quia multi, dico vobis, quærent intrare, et non poterunt. Cum autem intraverit paterfamilias, et clauserit ostium, incipietis foris stare, et pulsare ostium, dicentes: Domine, aperi nobis, et respondens dicet vobis: Nescio vos unde sitis. Tunc incipietis dicere: Manducavimus coram te, et bibimus, et in plateis nostris docuisti. Et dicet vobis: Nescio vos unde sitis: discedite a me omnes operarii iniquitatis. Ibi erit fletus et stridor dentium: cum videritis Abraham, et Isaac, et Iacob, et omnes prophetas in regno Dei, vos autem expelli foras. Et venient ab oriente, et occidente, et aquilone, et austro, et accumbent in regno Dei. Et ecce sunt novissimi qui erunt primi, et sunt primi qui erunt novissimi».

<sup>39</sup> *Mt.* 22,1-14: «Et respondens Iesus, dixit iterum in parabolis eis, dicens: Simile factum est regnum caelorum homini regi, qui fecit nuptias filio suo. Et misit servos suos vocare invitatos ad nuptias, et volebant venire. Iterum misit alios servos, dicens: Dicite invitatis: Ecce prandium meum paravi, tauri mei et altilia occisa sunt, et omnia parata: venite ad nuptias. Illi autem neglexerunt: et abierunt, alius in villam suam, alius vero ad negotiationem suam: reliqui vero tenuerunt servos eius, et contumeliis affectos occiderunt. Rex autem cum audisset, iratus est: et missis exercitibus suis, perdidit homicidas illos, et civitatem illorum succendit. Tunc ait servis suis: Nuptiae quidem paratae sunt, sed qui invitati erant, non fuerunt digni: ite ergo ad exitus viarum, et quoscumque inveneritis, vocate ad nuptias. Et egressi servi eius in vias, congregaverunt omnes quos invenerunt, malos et bonos: et impletae sunt nuptiae discumbentium. Intravit autem rex ut videret discumbentes, et vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali. Et ait illi: Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? At ille obmutuit. Tunc dicit rex ministris: Ligatis manibus et pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium. Multi enim sunt vocati, pauci vero electi».

exteriores quod ibi erit fletus et stridor dentium, quod habetur transumptive 35 di. c<sup>o</sup> *Ecclesie principes*<sup>40</sup> et de istis etiam penis inferni habetur in *Legendis sanctorum* et specialiter in *Legenda Beati Iohannis Evangeliste* que his versibus continetur: “Vermes et tenebre, flamma, gelum, frigus et ignis, demonum aspectus, scelerum confusio, luctus”<sup>41</sup>. Et de isto inferno et eius penis auctor poetice pulcerrime et venuste tractat in ista prima parte sue *Comedie* que *Infernus* appellatur, mirabiliter bene conformans penas quibuslibet peccatis.

---

<sup>40</sup> *Decretum*, c. IV, Dist. XXXV (*Corpus Iuris Canonici*, I, col. 131): «Ecclesiae principes, qui deliciis affluunt, et inter epulas atque lascivias pudicitiam servare se credunt, propheticus sermo describit, "quod eiciendi sint de spatiosis domibus lautisque conviviis et multo labore conquisitis epulis propter malas cogitationes et opera sua". Et si vis scire, quo eiciendi sunt, Evangelium lege: *In tenebras scilicet exteriores, ubi erit fletus et stridor dentium*».

<sup>41</sup> IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, I, cap. IX: *de Sancto Johanne Evangelista* (ed. G.P. MAGGIONI, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 1998, p. 91): «De inferno autem octo penas dixit, que his versibus continentur: Vermes et tenebre, flagellum, frigus et ignis, Demonis aspectus, scelerum confusio, luctus».

### INFERNO I (c. 2v – 6v)

Incipit primus cantus *Comedie* Dantis Aligerii de Florentia, in quo proemians tractat de leoncia, de leone, de lupa, de Virgillio, de Enea, de virgine Camilla, de Uriallo et Turno. [c. 3r]

**[N]el mezzo del camino de nostra vita**

**mi ritrovai per una selva scura**

**che lla dritta via era smarita.** Ad intelligentiam presentis *Comedie* auctor subicit quatuor, videlicet que materia, que forma, que causa efficiens, que finalis. Cui parti philosophie supponatur et quis libri titulus comentator autem, scilicet magister Iacobus de Lana Bononiensis, se excussans de insufficientia, dicit quod aliis parabit viam, iuxta illud quod habetur per auctorem primo capitullo: *Puoca favillia grande fiama secunda*, quasi dicat ex parva favilla magnus ignis sepiissime generatur<sup>1</sup>. Materia autem huius operis est status anime post mortem, qui status sunt tres sicut auctor divisit librum in tres partes. Primus est dampnatorum, qui carent omni spe, et istorum status est infernus; secundus est peccatorum ad purgatorium, qui sperant finaliter ad divinam beatitudinem devenire. Tercius est beatorum, qui sunt omnibus contenti in paradiso. Vel posset dici quod materia operis est homo, qui habet liberum arbitrium et qui potest mereri et peccare et qui suscipit premium pro bono et pena pro delicto. Forma huius operis dupliciter potest considerari. Una est metrica, quo ad metros vel rithimos per quos auctor procedit in suo opere declinando, et de hac parum curandum est;

---

<sup>1</sup> Cfr. IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, I, cit., p. 115: «E avegna ch'io mi senta insufficiente a tanta opera, tuttavia per conferire e agiugnere quel poco intelletto che quello ch'è datore di tutte le grazie è piaciuto di prestarmi, a quello overo a quelli sufficienti li quali dopo me veranno togliendo per autorità quello che dice lo presente autore nel primo capitulo del *Paradiso*, *poca favilla gran fiama secunda*; li quali con la loro ottima grazie e perfetto intelletto compierano quello che per me sarà lassato, tegnendo sempre che ogni esposizione, interpretazione, allegoria, sentenza, postilla overo glossa che per me serà fatta, se si consona e dice con lo tegnere della Santa Madre Ecclesia Romana ho per ferma e dritta. Se deviasse, discrepasse overo avesse altro senso, infino ad ora la casso e tegno per vana e da nessuno valore».

alia est forma poetica, ex qua appellatur *Comedia*, que ab antiquo tracta fuit a rusticis ex sonitu fistularum. Unde postea apparuerunt comedi, id est socii, qui pariter recitabant comedias, id est magnalia<sup>2</sup> que occurrebant unus cantando, alter succinendo<sup>3</sup> et respondendo ut notatur in glossa ff. *de edill. edi[c]to*, lege *cum eiusdem*<sup>4</sup>, et *ad legem Aquiliam* l. *proinde* § fi.<sup>5</sup>, in prohemio *Tragediarum* Senece per comentatorem<sup>6</sup>. Et isti comedi adhuc sunt in usu nostro et apparent maxime in partibus Lombardie aliqui cantatores qui magnorum in rithimis cantant gesta, unus proponendo, alius respondendo. Circa quod est sciendum quod plures sunt poetice dictiones<sup>7</sup>, et inter ceteras est illa que incipit a statu laborioso et arduo et in melius procedit usque ad optimum finem. Et talis est presens *Comedia* Dantis, que incipit ab Inferno et protenditur ad Purgatorium et terminat in Paradisso. Causa efficiens fuit Dantus de Aligheris de Florentia, homo magne scientie et conscientie, ut in eius opere claro patebit. Causa finalis potest dici duplex: primo quia narat nova diversa et ystorias multas que multum sunt utilia in nobiles et scientiam cupientes quo ad multa; secundo ut removeret homines a vita viciosa et deduceret eos ad virtuosam, et ex hoc supponitur ethice id

---

<sup>2</sup> Nel ms. *ag<sup>a</sup>lia*.

<sup>3</sup> Nel ms. *sucomendo*.

<sup>4</sup> Glo. «Comoedi» in l. *Cum eiusdem*, ff. *De aedilicio edicto et redhibitione et quanti minoris* (D. 21, 1, 34), in *Digestum vetus. Pandectarum iuris civilis tomus primus, primam, secundam, tertiam partem ac quartae libros quatuor, et quinti titulos duos continens*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta, 1560, col. 1620: «Qui pariter recitant comoedias: unus cantando, alter succinendo vel respondendo».

<sup>5</sup> D. 9, 2, 22 (*Corpus Iuris Civilis*, I, *Institutiones*, ed. P. KRUEGER – *Digesta*, ed. T. MOMMSEN, Berlin, Weidmann, 1954, p. 158): «*Paulus libro vicensimo secundo ad edictum*. Proinde si servum occidisti, quem sub poena tradendum promisi: utilitas venit in hoc iudicium. Iste causae corpori cohaerentes aestimantur; si quis ex comoedis, aut symphoniis, aut gemellis, aut quadriga, aut ex pari mularum unum vel unam occiderit: non solum enim perempti corporis aestimatio facienda est, sed et eius ratio haberi debet, quo cetera corpora depreiata sunt».

<sup>6</sup> Il testo del proemio di Nicola Trevet alle Tragedie di Seneca si legge in E. FRANCESCHINI, *Glosse e commenti medievali a Seneca tragico*, in *Studi e note di filologia latina medievale*, Milano, Vita e pensiero, 1938, pp. 34-35: «Comedi sunt qui privatorum hominum acta dictis aut gestis cantabant [...] comici vel comedi appellati sunt sive a loco, quia circum pagos agebant quos Greci comas vocant, sive a commessatione: solebant enim post cibos homines ad eos audiendos venire».

<sup>7</sup> Nel ms. *dictionis*.

est morali philosophie. Et ista *Comedia* potest habere tres sensus. Primum est laycale sive ystoriale, sicut litera sonat, verbi gratia sicut quando infra ponit Minos pro uno demone iudicatore animarum (de quo tangetur in 5° capitullo sequenti), qui secundum alegoriam interpretatur iusticiam Dei qui iudicat animas iuste. Secundus est moralis, quia dictus Minos interpretatur sicut rex iustus, qui fuit in Cretus, qui virtuosos premiebat et malos et iniquos iuste puniebat cum debito eorum supplicio, quia fuit verus amator iusticie sequendo semper dictum Salomonis de quo dicitur in capitullo [18] *Paradisi*: “Diligite iusticiam qui iudicatis terram”<sup>8</sup>. Et ita moraliter inferno est iudex iustus qui iusto iudicio iudicat animas ad debitam penam. Tertium est anagogicum, hoc est spirituale, verbi gratia sicut quando facit mentionem de aliqua persona non intelligitur ex hoc quod illa persona sit in inferno, quia hoc erat Danti et hominibus ignotum, sed intelligitur quod viciium quod attribuetur illi persone vel virtus premiantur vel puniuntur iusticia Dei sicut ex sequentibus plenius tractabitur; libri titulus satis coligitur ex premissis. Hiis visis, notandum est quod hec prima pars que appellatur *Infernus* declaratur per 34 capitula ex quibus apparet omnis status dampnatorum in inferno videlicet:

In primo capitulo narat qualiter apparuit sibi auctori Virgilius.

In 2° tractat quomodo Virgilius ad Dantem precibus Beatricis [...]

In 3° narat qualiter intravit in infernum et nominat papam Celestinum et dicit penam debelium.

In 4° tractat de limbo, ubi antiqui philosophi sunt puniti.

In 5° tractat de rege Minos et tractat de 2° circulo inferni, ubi inamorati sunt puniti.

In 6° tractat de Cerbero, demone infernali, et tractat de 3° circulo Inferni in quo puniuntur gulosi.

---

<sup>8</sup> *Par.* XVIII, 91-93.

In 7° tractat de Plutone demone infernali et tractat de 4° circulo Inferni, in quo puniuntur avari et dissipatores.

In 8° aliquantulum continuat peccatum ire et nominat Filippum Argentinum; et postea ascendit ad civitatem inferni.

In 9° tractat qualiter intraverunt civitatem inferni que nominatur Diche.

In 10° tractat qualiter puniuntur heretici nominando dominum Farinatam de Ubertis.

In 11° distinguit tres circulettos et penas datas peccatoribus desgradando de gradu in gradum.

In 12°, in quo est Minotaurus et ubi tyrampni puniuntur et nominat dominum Izolinum de Romano. [c. 3v]

In 13° in quo persequitur materiam precedentis capituli et tractat de quibusdam animabus que vocantur Arpie de civitate Diche et nominat Petrum de la Vinia.

In 14°, in quo tractat et punit offensores in Deum<sup>9</sup>.

- 
- 
- 
- 
- 
- 
- 
- 
- 
- 
- 
- 
- 
- 
- 

---

<sup>9</sup> La sequenza dei brevissimi sommari di ciascun canto dell'*Inferno* si interrompe con quello relativo al canto XIV. Seguono venti puntini, probabilmente individuati dal copista in modo da proseguire ordinatamente e completare la stesura dei restanti sommari. Lo spazio rimanente è inutilizzato; il commento vero e proprio ad *Inf.* I inizia nella carta successiva.

- 
- 
- 
- 
- 
- 
- 
- 
-



**[c. 4r] [N]el mezzo del camino de nostra vita**

**mi retrovai per una selva scura**

**che lla dritta via era smarita.** Hic auctor dicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod, cum fuerit adultus in etate virilli, in qua cognoscuntur vicia et virtutes, cognovit se errasse a vita virtuossa que habetur in puericia, quia processu temporis lapsus fuit ad peccata delectando in rebus sensitivis, ex quibus perducitur<sup>10</sup> ad perdicionem anime et corporis nisi iuventur gratia et misericordia divina; et ideo, videns auctor et cognoscens se esse in obscuritate viciorum, fuit territus.

**E quanto a dir quell'era cosa dura**

**questa selva selvaggia aspra e forte**

**che nel penser rinova la paura.** Clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod eius cogitamina fuerunt dura et gravia propter obscuritatem viciorum, quia eius mens continue sibi contradicens et reclamans innovabat ei nova cogitamina.

**Tant'è amara che poch'è più morte;**

**ma per tractar del ben ch'io vi trovai,**

**dirò dell'altre cosse ch'io v'ho scorte.** Clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod vita viciosa est tam amara quod est paulominus morte, ideo dicit: quia mors nullum habet remedium, sed vita peccatoris per gratiam et misericordiam Dei ad penitentiam reducitur, et ideo dicit paulominus morte. *Ma per tractar:* et subicit quod nicolominus vult tractare pro et contra, scilicet viciorum et virtutum que vidit que vos delectabunt, ut propter hec positus et sciatis vicia vitare et opera consequi virtuosa.

**Io non so ben dire com'io v'entrai,**

**tante erra pien de sonno a quel ponto**

---

<sup>10</sup> Nel ms. *perduntur*.

**che lla verace via abandonai.** Hic auctor sequitur poema<sup>11</sup> sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod lapsus fuit ad vitam viciosam sicut homo lasus labitur in sompnum concupitum.

**Ma poi che foi al piè d'un colle giunto,**

**là dove derrumava quella valle**

**che m'avea de paura il cor compunto.** Clare patet ex verbis textus, quasi dicat sicut tactum est supra quando fuit in fine iuventutis, que terminat in annis 35, et secundum quosdam in annis triginta tribus, eius animus fuit conponctus gratia Dei pre timore viciorum quod habuit.

**Guardai in alto e vidi le soe spale**

**vestite già d'i raggi di pianeta**

**che mena dricto altrui per ongne calle.** Et subicit sicut clare patet, quasi dicat quod, contemplando in animo suo, cogitavit illud prophete dicentis: "Misericordia Dei plena est terra"<sup>12</sup> et cupivit exire dictam vitam viciosam et sequi virtutes per misericordiam Dei; que misericordia Dei dirigit homines per rectos calles ascendere gloriam paradisi, unde Mathei: "Ego dilligentes me dilligo"<sup>13</sup>.

**Alor fo la paura un pocho cheta,**

**che nel lago del cor m'era 'n durata**

**le porte ch'io pasai cum tanta pieta.** Hic subicit auctor, sic patet ex verbis textus, quasi dicat quod, postquam ymaginatus fuit vicia vitare et venire ad misericordiam Dei, fuit aliquantulum gavisus sequendo illud Appostoli dicentis: "Perfecta caritas foras mittit timorem"<sup>14</sup> et certe penam magnam habet lesa conscientia<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> Nel ms. *pena*.

<sup>12</sup> *Ps.* 32,5: «Diligite misericordiam et iudicium; misericordia Domini plena est terra».

<sup>13</sup> Cfr. però *Prov.* 8,17: «Ego diligentes me diligo, et qui mane vigilant ad me, invenient me».

<sup>14</sup> *Ilo.* 4,18: «Timor non est in caritate: sed perfecta caritas foras mittit timorem, quoniam timor poenam habet: qui autem timet, non est perfectus in caritate».

<sup>15</sup> Cfr. ALBERTANO DA BRESCIA, *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, III, II (Ed. S.L. HILTZ ROMINO, *Ph. D. Dissertation*, University of Pennsylvania, 1980; il testo critico è consultabile sul Sito Internet

**E come quei che con lena affanata,  
uscito fuor del pello alla riva,  
si volge a l'acqua perigliosa e guata.** Hic auctor subicit unam comparacionem sicut clare patet ex verbis textus.

**Cossì l'animo mio, ch'ancor fugiva,  
sé volse arieto a remirar lo paso  
che no lasciò già mai persona viva.** Simili modo dicit auctor sibi evenisse, sicut clare patet ex verbis textus.

**Poi ch'ebbe reposato el corpo laso,  
ripresi via per la piazza diserta  
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.** Clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod, data<sup>16</sup> requie aliquantulum suo corpori fesso, cepit relinquere vicia et procedere per rectum callem virtuosum.

**Ed echo, quasi a lo 'ncomenciar dell'erta,  
una leonza leggiera e presta molto,  
che di pel maculato era coperta.** Hic subicit quod, ipso<sup>17</sup> procedente per rectum callem virtuosum qui multis videtur arduus, vult ostendere quod fuit temptatus a tribus viciis capitalibus que non dimittunt quasi ullam personam huius mundi pervenire ad statum salutis anime, que sunt inanis gloria, superbia et avaricia, que describit per tria animalia ut statim patebit. *Una leonza.* Et subicit quod primo apparuit sibi una leonzia, animal multum agille, pillosa, varium colorum ad modum liopardi, et fertur quod nascitur et generatur ex leone et leopardo, qui asimilatur inani glorie<sup>18</sup>, quasi dicat: cum ipse procederet per rectum callem virtuosum, inanis gloria intravit cor eius, qui eciam intrat cor hominis propter varias causas, verbi gratia alicui propter pulcritudinem corporis, alicui propter scientiam et alicui propter

---

<http://www.thelatinlibrary.com/albertanus/albertanus3.shtml>): «Et certe magnam habet lesa conscientia». La citazione tratta dalla Prima Lettera di S. Giovanni Apostolo è presente anche nell'opera di Albertano.

<sup>16</sup> Nel ms. *dato*.

<sup>17</sup> Nel ms. *ipse*.

<sup>18</sup> Nel ms. *manigule*.

divicias, et multis aliis causis que esset longum enarare. Unde dictum est: “Quem vero nec res, nec femina frangere po[ssun]t, ambitus expugnat, conseleratque<sup>19</sup> pium”<sup>20</sup>.

**E non mi si partia [c. 4v] dinanti al volto,**

**anzi enpediva tanto el mi' camino**

**ch'eo fui per retornar più volte vòlto.** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod dicta inanis gloria non recedebat ab eo, sed tantum impediabat suum virtuosum [iter] quod quasi multociens declinavit a via virtuosa ad viam viciosam.

**Tempo era del principio del matino,**

**e 'l sol montava su con quelle stelle**

**ch'eran co' lui quando l'amor divino.** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod sol erat in ortu quando auctor asumpsit causam spei et declinavit ad vitam virtuosam et illo signo quo erat tempore creationis mundi.

**Mosse da prima quelle cosse belle;**

**sì che ben sperare m'era casione**

**de quella fiera la gaiecta pelle.** Hic subicit auctor quod, in principio crationis mundi, Deus, omnium Creator, fuit benevollus creaturis mundi, et ideo subicit quod spes sibi erat quod Deus modo esset sibi benevollus cum sol esset in illa ora et signo, ut dictum est; et intendit quod sol erat<sup>21</sup> in ariete: quod est de mense Marcii, quo mense secundum hanc oppinionem fuit mundus creatus, et eodem mense incepit auctor hoc opus.

**L'uora del tempo e lla dolce stascione;**

**ma non sì che paura no mi desse**

**la vista che me parve d'un leone.** Hic auctor, sequendo poema, vult ostendere quomodo fuit temptatus a superbia, dicens quod ita eundo ex

<sup>19</sup> Nel ms. *consoleratque*.

<sup>20</sup> HILDEBERTUS CENOMANNENSIS EPISCOPUS, *Carmina minora*, 50 (ed. A.B. SCOTT, Monachii et Lipsiae, Saur, 2001, p. 43).

<sup>21</sup> Nel ms. *esset*.

improviso apparuit sibi vultus cuiusdam leonis, qui prima facie intulit sibi magnum tremorem.

**Questo paria chi contra me venisse**

**colla testa alta e com rabiosa fame,**

**talché paria che l'aire ne temesse.** Hic subicit quod dictus leo contra eum multum famelicus et furibundus [...] et credidit quod totus mundus timeret propter eius superbiam, quasi dicat quod fuit temptatus a superbia, que asimilatur leoni, qui propter suam superbiam et fortitudinem dominatur aliis bestiis terre, sicut et superbi volunt aliis dominari, quod est minime conveniens. Ymo sapientes deberent dominari, qui postposita superbia omnia deliberant. Unde Salamon: “Superbis resistit Dominus, humilibus autem dat gratiam suam”<sup>22</sup>.

**Et una lupa, che di tucte brame**

**sembrava carca nella sua magrezza,**

**e molte genti fé già vivar grame.** Hic subicit auctor, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod fuit temptatus a tercio vicio, scilicet ab avaricia, cum dicit *Et una luppa*, quia asimilat avariciam lupe, quia sicut lupa est vorax et non saciatur, ita avaricia non saciatur. Et est vicium pessimum et incurabile ex quo gentes multe condolent, ubi deberent gaudere quia semper crescit sitis habendi, unde Oracius: “Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit”<sup>23</sup>. Et ut clarius videamus quod avaricia facit hominem mestum et non gaudentem, clare patet per Salamonem dicentem “Cum labore enim aquirimus, cum timore retinemus, et cum tormento amittimus”<sup>24</sup>. Et ideo dicit frater Egidius *De regimine principum* quod per

---

<sup>22</sup> *Iac.* 4,6.

<sup>23</sup> In realtà IUV., *Saturae*, XIV, 139 (*Saturae sedecim*, ed. J. WILLIS, Stuttgart und Leipzig, Teubner, 1997, p. 190). Cfr però HOR., *Carmina*, III, XVI, 17-18 (*Opera*, ed. D.R. SHACKLETON-BAILEY, Monachii et Lipsiae, Saur, 2001, p. 91): «Crescentem sequitur cura pecuniam maiorumque fames».

<sup>24</sup> ALBERTANO DA BRESCIA, *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, IV, XXII: «Si ergo Salomon tam sapiens et qui ferre omnia bona quecumque excogitari possunt habuit, et ea pro nichilo reputavit, nos alii miseri homines qui ferre nulla habuimus eaque ipsa cum labore acquirimus, cum timore retinemus, cum tormento

spacium temporis homo liberari potest a vicio prodigalitat, sed a vicio avaricie non, quia semper crescit amor habendi divicias ut dictum est supra<sup>25</sup>.

**Questa mi porse tanto di graveza**

**colla paura enscia de sua vista,**

**ch'eo perdei la speranza dell'alteza.** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod avaricia quasi removet eum ab omni misericordia et ab amore divino.

**E quale è quel che volentieri acquista,**

**e giunge el tempo che perder lo fazze,**

**che tuti i soi pensier piange e s'atrasta.** Hic auctor subicit unum exemplum: sicut homo qui modis omnibus procurat ut lucretur, et credit procedere de bono in melius, et processu temporis infortunium sibi accidit ut delucretur, sua cogitamina convertuntur in luctum et dolores,

**Tal me feze la bestia senza pace,**

**che vegnendo a mi incontro, a pocho a pocho,**

**mi ripengea là dove lo sol taze.** Simili modo dicit auctor sibi accidisse sicut patet ex verbis textus, quasi dicat quod ex dicta avaricia simili modo contristatus fuit quando, intrando cor eius, paulatim *mi ripengea*, id est reducebat eum ad vitam viciossam et tenebrossam que omni lumine excecatur; vita enim virtuosa illuminatur a sole, per quam similitudinem datur inteligi quod vita viciosa caret omni lumine et est tenebrosa.

**Mentre ch'io rimirava in basso locho,**

**denanzi a li occhi mi se fo offerto**

---

amittimus, quare in hiis inheremus et pro illis Deum creatorem nostrum relinquimus, simulque vittam amittimus eternam?».

<sup>25</sup> AEGIDIJ COLUMNAE ROMANI *De regimine principum Libri III*, I, 2, 18, (ed. F.H. SAMARITANUM, Romae, apud Bartholomeum Zannettum, 1607, rist. Aalen, Scientia Verlag, 1967, f. 103): «Prodigalitas autem morbus est curabilis, vel ab aetate, vel ab egestate. Nam qui prodigi sunt in iuventute (quia senes avariores sunt iuvenibus), cum veniunt ad senectutem, ut plurimum curatur eorum prodigalitas, et desinunt esse prodigi [...] Sed avaritia est morbus incurabilis: quia quanto quis procedit in avaritia, et quanto plus senescit, tanto magis avarus efficitur».

**chi per longo scilenzio pareo focho.** Hic subicit auctor quod, cum rueret in locum depressum, id est in vitam viciosam propter tentaciones predictorum trium viciorum, apparuit sibi quedam umbra in forma hominis. Propter eius silentium videbatur raucus, qui eum sustentavit et non permissit eum cadere in dictam ruinam, hoc est in vitam viciosam.

**Quando vidi costui nel grandio diserto**

**«Miserere di me» gridai a lui,**

**«qual che tu sia o ombra o homo certo».** Hic subicit auctor quod, cum vidit eum, locutus fuit sibi sicut patet ex verbis textus.

**Risposemi: «Non homo, [c. 5r] homo già fui,**

**e li parenti mei fuoron lombardi,**

**mantoani per patria ambedui.** Hic subicit umbra respondendo quod non erat homo, sed bene iam fuit homo et eius patres et predecessores fuerant lombardi et habitatores et cives civitatis Mantue.

**Nacqui sub Giulio, ancor che fosse tardi,**

**e visse a Roma sopto<sup>26</sup> sotto el buono Augusto**

**nel tempo de li dei falsi e busciardi.** Hic subicit quod natus fuit tempore Iulli Cessarum et vixit Rome tempore Augusti Cessarum cum ydolla adorabantur, et ideo dicit: *Nel tempo de li dei falsi e busciardi*, quia dicta ydolla erant dii falsi et mendaces quia semper, vel quasi, dabant falsa responsa petentibus, vel tam obscura quod homines sepiissime decipiebantur, eo quod in eis habitabant demones infernales. Unde Dominus in *Evangelio*: “Diabolus est mendax et pater eius”<sup>27</sup>.

**Poeta fui, e cantai di quel giusto**

**figliuolo d’Anchise che venne di Troia,**

---

<sup>26</sup> Il termine *sopto* è qui duplicato nel manoscritto.

<sup>27</sup> *Io.* 8,44: «Vos ex patre diabolo estis: et desideria patris vestri vultis facere. Ille homicida erat ab initio, et in veritate non stetit: quia non est veritas in eo. Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater eius».

**poi che 'l superbo Ylion fo combusto.** Hic subicit quod fuit poeta et poetavit in libro 5° *Eneydos*<sup>28</sup> de Enea, filio Anchissis, qui venit in Ytaliam post destructionem Troyane urbis, destructo etiam Ylion qui erat fortilicia quedam dicte civitatis, ponendo eum quasi similem Beato Paulo, qui ivit ad tertium cellum voluntate divina, sic clarius patebit in sequenti capitullo ubi dicitur “*Tu dici*”<sup>29</sup>. Circa cuius declarationem est sciendum quod, breviter loquendo, quidam rex Illius, tunc temporis rex Troye, primo Ylion fondavit in civitate Troiana, unde Ylion ex suo nomine dictus est; qui erat quedam mirabilis fortilicia et inexpugnabilis in dicta civitate. Processu temporis, restituta civitate Troiana, per regem Priamum fecit Yllion firmari ut esset illius propria habitatio in dicta civitate. Processu temporis Greci, existentes in obsidionem dicte civitatis, quadam nocte eam ostiliter intraverunt et totum Illion funditus<sup>30</sup> evertere studuerunt et in civitate Troie submissis crebris incendiis eam flammis rapacibus exposuerunt omnimodo cremandam, propter quod Neptunia Troia fumabat. Ex quibus magna palatia coruunt et exu[s]ta subitis pereunt in favillis, exceptis domibus proditorum, que signo dato illesse ab incendiis sunt servate<sup>31</sup>, de quo plene tangitur in 26° et in 32° capitullis<sup>32</sup>. Hiis peractis, Eneas suis reffectis navibus, cum multis de reliquis Troianorum et patre eius Anchise naves ipsas ascendit et alto pellago se comittit, et cum prorsus ignoret quo sibi fata sedem statuerunt ubi suos possit locare penates, multis maris periculis, multis quod locis adhesit. Sed voluntate deorum cum suis navibus portum intrat, et tamdiu peregrina maria navigavit quod pervenit Cartaginem, secundum quod plenius notatum invenies in capitullo 5° huius *Inferni* ibi ubi dicitur

---

<sup>28</sup> VIRG., *Aen.*, V, 1-871 (ed. G.B. CONTE, Berolini et Novi Eboraci, Walter de Gruyter, 2009, pp. 123-158).

<sup>29</sup> *Inf.* II, 13.

<sup>30</sup> Nel ms. *fondatus*.

<sup>31</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber XXX (ed. N.E. GRIFFIN, Cambridge, MA, The Medieval Academy of America, 1936, p. 234).

<sup>32</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXVI, 58-63 e ad *Inf.* XXXII, 87-89 (G, ff. 105r-106r e 126v-127v, pp. 559-564 e 672-677).



“*L'altra è cholei che s'ancisce amorosa*”<sup>33</sup> et postea, inde recedens, pervenit in Ytalliam et in Tusciam se recepit<sup>34</sup>. De processibus autem eius particularibus, qualiter sibi successerit post recessum eius a Troia, et qualiter sibi contingerit postquam peregrinari desiit ex quo venit in Tusciam, statim in presenti capitulo aliqua tractabuntur.

**Ma tu per che ritorni a tanta noia?**

**Per che non sali al dilectoso monte**

**ch'è principio e cascione de tuta gioia?».** Hic subicit dicta ombra persuadens auctori quod non revertatur ad vitam viciosam, que est odiosa non solum Deo, sed etiam hominibus. Cum etiam sit malis, insitum probare meliora<sup>35</sup>, subicit<sup>36</sup> etiam quod curet ascendere dictum montem fructuosum de quo supra dictum est, ubi ymaginatus fuit sequi vitam virtuosam et habere misericordiam Dei, que est principium et causa tocus glorie paradisi.

**«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte**

**che spandi di parlar sì largo fiume?»,**

**rispos'io lui con vergognosa fronte.** Nota quod, patefactis multis signis per dictam umbram, auctor cognovit eam fuisse animam Virgillii, et subicit quod respondit ei cum rubore frontis dicens: «Es ille Virgilius et ille fons scripturarum ex quibus oriontur tanta pulcra et delectabilia?»; et nota quod in ista *Comedia* Virgilius sumitur pro discretione et ratione humana.

**«O degli altri poeti honore e lume,**

**valigliami il lungo studio e 'l grande amore**

**che m'à facto cercar lo to volume.** Hic auctor blanditur Virgilio post eius cognitionem dicens: «O illuminatio honoris aliorum poetarum. Rogo te quod amor longi studi qui me fecit perseverare in voluminibus tuarum scripturarum me adiuvet ab isto periculo».

**Tu se' lo mio maiestro e 'l mio auctore,**

<sup>33</sup> *Inf.* V, 61.

<sup>34</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber XXXIII (p. 252).

<sup>35</sup> SEN., *De beneficiis*, IV, XVII, 2 (*Opera*, II, ed. F. HAASE, Lipsiae, Teubner, 1877, p. 70).

<sup>36</sup> Nel ms. *subicient*.

**tu se' solo colui da cui io tolse**

**lo bello stillo che m'è fato honore.** Hic subicit auctor dicens: «Tu fuisti et es hodie meus magister et auctor scripturarum quibus studui cum magna affectione, a quibus recepi stillum mee poetice qui me huc usque honoravit».

**Vedi la bestia per cui io mi volse;**

**aiutami da lei, famoso e saggio,**

**ch'ella me fa tremar le vene e polsi».** Hic auctor subicit, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat quod Virgilius deffendat eum a dicta lupa, id est avaricia, que eum cottidie repugnat.

**«A te convien tenir altro viaggio»,**

**rispose, poi che lagrimar me vidi,**

**«se voi scampar d'esto logo selvaggio. [c. 5v]** Hic Virgilius respondet auctori condolenti et flenti dicens quod eum oportebat aliam viam ingredi si curat evitare vitam viciosam et tenebrosam, dicens:

**Ché questa bestia, per la qual tu gridi,**

**non lascia pasar altrui per la soa via,**

**ma tanto lo 'mpedeste che ll'ocide.** Hoc est: «Dicta fera quam pavescis non permittit sequi callem virtuosum, sed tantum impedimentum dat hominibus quod perdunt summam beatitudinem».

**Et à natura s'è malvascia e ria,**

**che mai non rempie la bramosa voglia,**

**e doppo 'l pasto à più fame che pria.** Et subicit quod lupa habet insaciabilem appetitum et quanto plus rapit, tanto plus famescit.

**Molti son gli animali a cu' s'amoglia,**

**e più saranno ancor, infin che 'l veltro**

**verrà, che lla farà morir cum dolglia.** Hic subicit Virgilius, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat: multi homines sunt qui avariciam accipiunt in uxorem tempore presenti, et plures erunt in futuro. *Infin che 'l veltro.* Veltrus idem est quidam leporarius sive canis odiens lupos, nam canes naturaliter odiunt lupos. Unde metaforice loquitur quasi dicat auctor, in

persona Virgillii, quod ex necessitate nature processu temporis veniet unus dominus qui expellet dictam lupam, id est avariciam, de mondo; et circa hanc necessitatem nature distinguit etates mundi hoc modo, quod multi sunt qui avariciam pro uxore accipiunt tempore presenti et plures erunt in futuro usque quod iste etates lasive et avare erunt finite. Post quas etates veniet una etas larga et magnifica et libera, et nota quod secundum astrologos et naturales astrophilos, ut Albusamar *De coniunctionibus*<sup>37</sup>, ponit mundum regi naturaliter secundum etates in quibus singularibus regit et dominat unus planeta, sicut dicitur in diebus septimane. Verbi gratia, prima die dominico, 2<sup>a</sup> die lune, et sic successive, et post finem iterato die dominico etc. Simili modo dicitur quod in prima etate regnavit Saturnus, in 2<sup>a</sup> Iupiter, in 3<sup>a</sup> Sol, in 4<sup>a</sup> Mars, in 5<sup>a</sup> Venus, in sexta Mercurius, in 7<sup>a</sup> Luna, postea iterato redeant ad primam et successive procedant. Et quia scientie mathematice sunt reperte post factum, inesse dicitur quod quando talis constelatio fuerit talis quod accidet in mondo, et ideo quando dicta constelatio adhuc veniet, dicendum est quod simile quid fiet. Ponit ergo quod in prima etate regnavit Saturnus, et tunc non erat dare proprium, sed omnia erant communia et per consequens erat largitas et omnis leticia et cessabat avaricia et alia vicia. Et ista talis etas apelatur aurea, ab auro, quod est metallum preciosissimum et purissimum sine aliqua admixtione. Similli modo ipsa etas erat pura et sine vicio. Processu temporis, superveniens secunda etas in qua regnavit Iupiter, et tunc fuerunt dominia distincta, et res divise et agris termini impositi, et tunc incepit et crevit avaricia, licet non tanta sicut proxima. Et ista talis etas appellatur argentea ab argento, quia, licet argentum sit metallum purum, non est tamen sicut aurum, et ideo ista etas non fuit pura sicut prima, iuxta illud: “Etas parentium peior avis, tullit nos nequiores, mox daturos progeniem

---

<sup>37</sup> ABÛ MA'SHAR, *De magnis coniunctionibus*, Augsburg, Erhard Ratdolt, 1489; cfr. GUIDONIS BONATI *De astronomia Tractatus X*, IIII, 1, cap. CXVII, Basileae, MDL, coll. 617-621.

viciosiorem”<sup>38</sup>. Et ita descendendo omnes alie etates creverunt in avaricia. Secundum ergo oppinionem sapientium nos sumus in sexta etate, in qua regnat Mercurius, et in qua multum regnat avaricia sicut nobis patet. In septima etate, in qua dominabit Luna, adhuc homines erunt magis avari. Et de hoc dicit auctor, ubi dicit “*Et più sarano*” etc., quasi dicat quod quando septima etas erit completa, redebit Saturnus et dominabit, qui eciam fuit dominator in prima etate ut dictum est supra. Et per consequens gentes recedent ab avaricia et redibunt ad largitatem et ad virtutes caritativas.

**Questi non cibarrà terra ní peltro,  
ma sapienza, amore e vertute,**

**e sua natione sirà fra feltro e feltro.** Hic subicit Virgilius quod, completa dicta septima etate, superveniet unus dominus prudens et virtuosus, qui non desiderabit terram nec peccuniam, quod indicat cum dicit quod non gustabit terram nec peltrum, cum peltrum sit ville metallum, quia ex villi metallo non fit peccunia. Vel dicit ‘peltro’ ad contemptum peccunie mundi, quod eciam indicat quod de ea non curabit, sed solum curabit sapientia divina et amore Dei et proximi et virtute caritativa sicut fuit a principio prime etatis, ubi non erat dare proprium, sed omnia erant communia ut dictum est. *E soa nation*. Et subicit quod eius adventus erit intra celum et celum ex constelacione et providentia divina.

**Di quella humile Ytalia fie salute  
per cui morì la virgine Kamilla,**

**Uriolo e Turno e Niso di ferute.** Hic subicit Virgilius quod, post adventum illius domini prudentis et virtuosi, salvabitur et perducetur ad salutem humilis Ytalia. Et nota quod hic posset duplex oppinio. Primo, dum dicit humilem Ytalam, quia posset dicere per contrarium, eo quod Ytalia est superba et viciosa; vel posset dicere humilem Ytalam, id est villem propter

---

<sup>38</sup> HOR., *Carmina*, III, VI, 45-48 (*Opera*, p. 81).

vicia ut Co. de [c. 6r] nupciis, l. *humilem*<sup>39</sup>. Et nota quod Ytalia est tota terra que terminatur per duo maria, scilicet mare Venicianum et mare Leonis sive Lugdunen[se] usque ad Fare Savonam usque ad locum ubi nascitur flumen Padi, ubi incipitur principium Provintie. *Per cui mori etc.* Hic subicit quod propter successionem regni dicte Ytalie mortui fuerunt virgo Camilla et Urialus et Turnus. Circa cuius declarationem est sciendum quod, postquam Eneas recesserat a Troya et pervenerat in Ytalia et in Tusciam se recepit sic tactum est supra in presenti capitulo. Processu temporis inde recessit et voluntate deorum pervenit ad curiam regis Latini in civitate Romana. Prodes Eneas erat strenuus et morigeratus in omnibus suis factis, quem videns rex Latinus adamavit et cogitavit filiam suam Laviniam sibi tradere in uxorem; mater autem volebat eam tradere cuidam Turno. Breviter loquendo, ex ista causa orta fuit discordia inter Eneam et Turnum, et inter se statuerunt concorditer preliari, et in suo adiutorio habuit Eneas virginem Camillam, Ytali filiam a quo denominata est Ytalia, et Palandrum filium regis Evandrii et multos alios subsequenter. Turnus habuit in suo adiutorio Urialum et Balteum, et multos alios. Facto itaque enim apparatu, ecce Anchises supervenit et vocavit ad se Eneam, et eum volens persuadere alocutus fuit ei in his verbis: «O sanguis mee dilecte, tibi super victorie domineris», et hoc fecit Anchises ut letaretur Eneas victoriam adipisci; hiis dictis ceperunt adinvicem preliare, tamen virgo Camilla pugnavit et virginitatem non fregit et mortua fuit et ideo dicta est virgo. Finaliter Turnus et Uriallus cum suis succubuerunt, eo quod mortui fuerunt, et eciam multi alii de gentibus Enee fuerunt interfecti, inter quos etiam fuit Palandrus. Tamen Eneas remansit victor et habuit dictam Laviniam in uxorem, qui etiam post mortem dicti regis Latini successit in regno Ytalico et ex ipsa Lavinia habuit Eneas duos

---

<sup>39</sup> C. 5, 5, 7 (*Corpus Iuris Civilis*, II, *Codex repetitae praelectionis*, ed. P. KRUEGER, Berlin, Weidmann, 1954, p. 199): «*Imperatores Valentinianus et Marcianus AA. Palladio pp.* Humilem vel abiectam feminam minime eam iudicamus intellegi, quae, licet pauper, ab ingenuis tamen parentibus nata sit. Unde licere statuimus senatoribus et quibuscumque amplissimis dignitatibus praeditis, ex ingenuis natas quamvis pauperes in matrimonium sibi adsciscere, nullam que inter ingenuas ex divitiis et opulentiore fortuna esse distantiam».

filios, quorum unus vocatus fuit Acarus vel Acanius, alius Iullius Silvius qui fuit nonus rex Ytalie, de quo aliquid tangetur in sequenti capitulo et istud fuit usque ad tempus David annis abinvicem 356. Ad propositum redeundo dicit Virgilius:

**Questi la caccerà ongni villa,  
fin che ll'averà rimessa nello 'nferno,**

**là onde invidia prima dipartirla.** Hoc est: ille dominus prudens et virtuosus de quo supra tactum est depellet dictam avariciam de omnibus locis perfecta et completa 7<sup>a</sup> etate, et faciet eam exire mundum compellens eam redire in infernum unde processit in 2<sup>a</sup> etate ex invidia prime etatis cum dampnatus fuerat Saturnus in pacifica largitate. Cui avaricie accidet illud Salomonis dicentis: “Iustum iudicium est ut que de malo proveniunt ad malum perveniant nec accedat ad bonum quod non procedit ex bono”<sup>40</sup>. Hac itaque redita in infernum, tunc erit pax et largitas in mondo, et nota quod hodie homines quietissime viverent si duo verba de medio tollerentur, scilicet “meum” et “tuum”<sup>41</sup>.

**Ond'io per lo to meglio penso e dicerno**

**che tu m'insenga e io serò tua guida,**

**e trarotti di qui per luogo eterno.** Hic subicit Virgilio dicendo auctori, hiis visis, monet eum fore pro suo meliori quod eum sequatur, promittens sibi quod eum removebit a dicta avaricia et a vita viciosa reducendo eum per loca eterna inferni.

**Ove odirai le desperade strida**

**di quei antichi espiriti dolenti**

**che la segunda morte ziascun grida.** Hic subicit quod ibi videbit dolores ineffabiles et lamenta; videbit etiam antichos spiritus demoniorum

---

<sup>40</sup> LOTHARII CARDINALIS (INNOCENTII III), *De miseria humane conditionis*, II, XVI (ed. M. MACCARRONE, Lugano, Thesaurus mundi, 1955, p. 51).

<sup>41</sup> Cfr. *Proverbia Senecae* (in PUBLILII SYRI MIMI *Sententiae*, ed. E. WOELFFLIN, Leipzig, Teubner, 1869, p. 144, n. 98): «Quietissimam vitam agerent homines in terris, si duo haec verba e natura rerum tollerentur: meum et tuum».

ineffabilibus tormentis cruciantes, qui omnes per mortem secundam, hoc est per dampnationem eternam, lamentantur.

**E po' vederai color che son contenti  
nel fuocho, perché speran di venire**

**quando che sia fra le beate genti.** Hic subicit Virgilius quod, hiis visis, reducet eum ad purgatorium, ubi videbit animas peccatorum que ibi in igne et aliis diversis penis cruciantur, sperantes suo loco et tempore venire ad excelsam gloriam beatorum.

**A la quali poi se tu vorai salire,  
anima sia a ciò più di me dengna:**

**cho llei ti lascerò nel mio partire.** Hic subicit Virgilius dicens auctori quod, postquam viderit animas dampnatas in inferno, que nullam sperant redemptionem, et alias animas in purgatorio in igne ardenti que processu temporis sperant ascendere ad summam felicitatem beatorum, semper secum erit et eum semper sociabit. Si tamen velit ascendere ad videndum dictam summam felicitatem, ubi nichil potest amplius desiderari, tunc anima dignior se sociabit eum, id est Beatrix, et ipse recedet ab eo et relinquet eum in custodia dicte Beatricis de qua statim dicetur in sequenti capitullo. Nam Beatrix alegorice idem est quod scientia theologie, que ducit hominem ad celestia et eorum cognitionem, de qua auctor erat sapienter instructus.

**Ché quello imperador che là su regna,  
perch'i' fu' ribellante a la soa legge,**

**non vuol che 'n sua cità per me si vengnia. [c. 6v]** Hic Virgilius patefacit causam quare non poterat sociare auctorem, sed eum relinquere<sup>42</sup> Beatrici, quia fuerat paganus, et ideo non poterat ascendere celestia quod alegorice dicitur intelligi quod scientie mundane non dant cognitionem supernam.

**In tucte parti inpera e quivi regge;  
quivi è la soa cità e ll'alto seggio:**

---

<sup>42</sup> Nel ms. *reliquid*.

**o felice colui cui 've elleggi».** Hic subicit quod dictus imperator, id est Creator omnium, regit et gubernat totum mundum, tamen ille erit felix qui elligetur ad eius gloriam, quia nichil possumus sine eius misericordia.

**Et io a llui: «Poeta, i' ri recheggio  
per quel Dio che tu non conoscesti,**

**aciò ch'io fugga questo male e peggio.** Hic subicit auctor quod, hiis auditis a Virgilio, aquievit dictis suis et cepit sibi loqui in hiis verbis: «O mi poeta, qui me fideliter amonis tuis dictis, rogo te quantus mihi succuras, ut possim evitare istam vitam viciosam et ne caddam de malo in peius».

**Che tu mi meni là ove or tu dicesti,  
sicch'io veggia le porte de Sam Piero**

**e coloro cui tu fai cotanto mesti».** Hoc est: «Quod me reducas ad locum per te michi promissum, scilicet quod videam portam que clauditur per claves Beati Petri, hoc est gloriam paradisi, et illas animas dampnatas ad infernum et illas que sunt ad purgatorium, que finaliter sperant venire ad summam beatitudinem».

**Alor si mose, e io gli tenni retro.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, Virgilius se movit ad iter promissum et ipse secutus fuit eum.



## INFERNO II (c. 6v – 8v)

Incipit secundus cantus, in quo tractat de Enea, de Sancto Paulo, de Beatrice, de Lucia et Racelle.

**[L]o giorno sen n'andava e l'are bruno**

**toglieva li animali che sonno in terra**

**da le fatighe loro; e io son l'uno.** Hic auctor subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod dies descenderat ad occasum et sero erat et obscuritas, ita qui sunt in vita viciosa sunt in obscuritate. Et ideo, quia in inferno vicia puniuntur, ideo ponit principium introitus Inferni esse tenebrossum sicut in sero. *Toglieva li animali.* Quasi dicat quod ea ora animalia recedebant ab eorum pascuis eundo ad requiem propter obscuritatem. *Et io sol uno.* Et subicit quod ipse solus

**M'apparegiava ad sostener la guerra**

**sì del camino e sì de la pietade,**

**che ritratta la mente che non erra.** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quamvis eius iter foret grave et obscurum, tamen preparabat et fortificabat se virilli animo tallia videre qualia Virgilius in precedenti capitulo naraverat ut possit a vita recedere viciosa et vitam sequi virtuosam.

**O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;**

**o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,**

**qui si parrà la tua nobilitate.** Hic auctor, sequendo dictum Catonis dicentis "Auxilium a notis petito si forte laboras"<sup>1</sup>, invocat auxilium Musarum et eius alti ingenii intellectuum fortificando suum animum, sicut patet ex verbis textus.

**Io cominciai: «Poeta che mi guidi,**

---

<sup>1</sup> *Disticha Catonis*, IV, 13 (ed. M. BOAS, Amstelodami, North-Holland Publishing Company, 1952, p. 209): «Auxilium a notis petito, si forte labores. Nec quisquam melior medicus quam fidus amicus».

**guarda la mia virtù s'ell'è possente,**

**prima ch'all'altro passo tu mi fidi.** Hic subicit auctor quod, fortificato suo animo quantum poterat ut posset ad iter tendere concupitum, incipit loqui Virgilio in his verbis: «Respice si sum potens ascendere ad tantum iter quantum est per infernum et purgatorium et paradissum».

**Tu dici che di Silio il parente,**

**corruptibelle anchora, e immortalle**

**secolo andò, e fu sensibelmente.** Iste Sillinus<sup>2</sup> fuit secundus filius Enee, natus ex Lavinia eius uxore et filia regis Latini sicut tactum est in precedenti capitulo ubi dicitur *Di quella humile Ytalia*<sup>3</sup>, et fuit nonus rex Latinorum. Ad propositum redeundo dicit auctor Virgilio: «Tu dixisti quod fuisti poeta et petisti de Enea filio Anchisis et qui fuit pater Iullii Sillvi noni regis Latinorum, qui iterum corruptibilis ivit a[d] seculum immortalle, hoc est in celum imperium, et hoc fuit senscibiliter».

**Però, se ll'avversario d'ognie male**

**cortesse fu, pensando l'alto effecto**

**ch'uscir dovea e chi e 'l qualle.** «Ideo, si adversarius tocius mali, id est altissimus Creator, hoc sibi concessit ex sua benigna largitate, considerando magnalia que et qualia debebant ex eo<sup>4</sup> succedere...».

**Non pare indegno ad homo d'intelleto;**

**ch' e' fu dell'alma Roma, di suo impero**

**nello imperio et el padre electo.** Hoc est: «Non videtur indignum homini intelligenti et cognoscenti si nunc de dominio Romano ad celum imperium».

**Lo qual e 'l quale, ad voler dir lo vero,**

**fu stabilito per lo loco santo**

**do' siede il sucesor del magior Pietro.** Hic subicit quod in dicto cello enperio [c. 7r] fuit statuta sibi sedes ubi sedet successor maioris Petri.

---

<sup>2</sup> Da intendere *Silvius*.

<sup>3</sup> *Inf.* I, 106.

<sup>4</sup> Nel ms. *eos*.

**Per questa andata onde gli dai vanto,**

**intesi cosse che fuoron cascione**

**di suo victoria e del papalle amanto.** Hic subicit auctor quod Eneas, propter talem ascensum quali Virgilius cupit eum ducere, intellexit ea que fuerunt causa sue victorie, et papalis mantus quia fuit papa et imperator suo tempore; et de hoc plenius tangitur in libro *Eneidos*<sup>5</sup>.

**Andovi poi lo vas d'illectione,**

**per recarne conforto ad quella fide**

**ch'è principio e via di salvacione.** Hic subicit auctor quod Paulus Apostolus, qui fuit vas electionis<sup>6</sup>, similiter ivit ad inferos et eciam usque ad tertium cellum pro augmento fidei catolice, sine qua nullus salvatur, unde idem Apostolus: "Sine fide impossibile est placere Deo"<sup>7</sup>. Quo descensu idem Paulus voluntate divina habuit multas revellaciones de fide catolica: vidit etiam yerarchias angelorum de quibus instruxit sanctum Dyonisium, eius discipulum, qui scripsit librum *De angelica yerarchia*<sup>8</sup> sicut plenius tangitur capitullo 28 *Paradisi*<sup>9</sup>.

**Ma e', perché venirvi? O chi 'l concede?**

**I' non Enea, i' non Paulo sono;**

**me degno ad ciò né io né altre il crede.** Hic auctor subicit dicens se non esse dignum tanta gratia quanta habuit Eneas nec quanta habuit Paulus Apostolus, qui gratia divina descendit ad inferos et ascendit usque ad tertium cellum sicut dictum est, et ideo subicit se non fore dignum tante

<sup>5</sup> VIRG., *Aen.*, VI, 268-901 (pp. 169-196).

<sup>6</sup> Cfr. *Act.* 9,15: «Dixit autem ad eum Dominus: Vade, quoniam vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel».

<sup>7</sup> *Hebr.* 11,6. Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, II, VII, 4-5 (pp. 244-245): «Quedam etiam iudicia Dei sunt, ad que etsi humana raio ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidei eorum que in Sacris Literis nobis dicta sunt, sicut ad hoc: quod nemo, quantumcunque moralibus et intellectualibus virtutibus et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest, dato quod numquam aliquid de Cristo audiverit. Nam hoc ratio humana per se iustum intueri non potest, fide tamen adiuta potest. Scriptum est enim *ad Hebreos*: "Impossibile est sine fide placere Deo"».

<sup>8</sup> Cfr. SANCTUS DIONYSIUS AREOPAGITA, *De coelesti hierarchia*, in particolare cap. 6-10, (*PG* III, coll. 199-284).

<sup>9</sup> Cfr. *Par.* XXVIII, 127-132.

gratie quia prosemet ipsum non credit nec et alii credunt, quia talia non contingunt sine gratia divina.

**Per che, si del venire io m'abandono,  
temo che la venuta non sia folle.**

**Se' savio; entendi me' ch'i' non rasgiono».** Hic concludit auctor, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat Virgilio quod ipse assignavit sibi sufficientem causam itineris per eum sibi promissam, quia si ipsum sequatur ad dictum iter, cum non sit<sup>10</sup> sufficiens sicut dictum est, timet ne ipsum peniteat in tempore et subicit quod quia est sapiens melius scit eius verba intendere, quam ipse sciat, sciat proferre.

**E qual è que' che disvuole ciò che volle  
e per nuovi pensier cambia proposta,**

**sì che dal cominciar tucto si tolle.** Hic subicit auctor, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat sepe enim evenit homini quod, dum animus est in dubio, alicuius rei parvo momento huc et illuc impellitur<sup>11</sup>.

**Tal mi ficc'io in quella scura costa,  
perché, pensando consumai la 'mpiesa**

**che fu nel comiciare tanto tosta.** Hic dicit auctor simile sibi evenisse, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod quasi incepit nolle quod ipse voluerat supra, desistere ad tantum iter sibi promissum per Virgilium, ymaginando quod Eneas et Paulus apostolus perexerant voluntate et gratia divina, et ipsum oportebat ire voluntate et instructione Virgilio.

**«S'i' ò ben la parola toa intesa»,**

**rispose del mangnanimo quell'ombra,**

**«l'anima toa è da viltà offesa.** Hic videns Virgilius ac etiam cognoscens auctorem animi pusilanimitate confussum, cepit respondere sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod videbat quod timor qui sibi acciderat ex

<sup>10</sup> Nel ms. *sim*.

<sup>11</sup> TERENTII *Andria*, I, 266 (ed. G.P. SHIPP, Bristol Classical Press, 2002, p. 76): «Dum in dubio est animus, paulo momento huc illuc impellitur».

pusilanimitate animi offenderat cor eius, ex quo timebat iter persequi destinatum. Et subicit quod: «Istud sepe accidit hominibus, quod propter pusilanimitatem et timorem cordis dimittunt magnalia et abilia, tam temporalia quam spiritualia, et haberent contrariis, quare tibi consulo quod mecum virili animo te comittas, quia tibi veni succurrere totis meis viribus et propositis. Nam si hoc omittis et iter tibi traditum non sequeris, habito meo auxilio, stultus semper et amens reputaberis et ignarus. Nam bonum videns et oppositum qui asumit stulte potest merito iudicari».

**La qualle spese fiate l'uomo ingonbra**

**sicchè d'onrata impresa la rinvolve,**

**ch'è come falso veder bestia quand'ombra.** Hic subicit Virgilius dicens auctori, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat iste talis metus qui venit ex pusilanimitate animi est falsus sicut multotiens accidit quod homo timet ex umbra quam credit bestiam, sicut lupi vel serpenti vel similiam, quod accidit solum villi animo et feminili.

**Di questa thema ad ciò che tucto ti solve,**

**dirocti perch'io venni e quel ch'intesi**

**nel primo puncto che di te mi dolve.** Hic Virgilius, persuadendo auctori, subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: «Confortare tuum animum, et ad bonum propositum te reducas, quia tibi dicam causam mei adventus, eo quod audivi de te multa, quibus dolui et que fecerunt me tibi succurrere».

**I' era tra coloro che son sospesi,**

**e donpna mi chiamò beata e bella,**

**tal che di comandar i' lla richiesi.** Hic Virgilius, iterando verba eius auctori timens ne ipsum peniteret, dicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: «Ego eram in limbo, in quo sunt anime illorum qui non habuerunt perfectam fidem in Deum omnium Creatorem et Salvatorem et in quo sunt innocentes non baptizati, quando quedam domina pulcherrima [c. 7v] iniunxit quod tibi succurrerem et ideo statim ad eius mandatum non

distuli ad te venire», et nota quod dicit se esse in illis qui erant suspensi, quia dampnate anime in dicto limbo sunt suspense a premio eterne glorie et a pena infernali quia non fuerunt viciosi, nec etiam habuerint fidem in Deo omnium Creatorem et Salvatorem, sine qua nemo potest salvari (quod plenius patebit in 4° capitullo huius *Inferni*<sup>12</sup>).

**Lucevan li occhi suoi più che la stela;**

**e cominciommi a dire soave e piana,**

**cum angelica voce, in suo favella.** Hic subicit auctor, sequendo suum poema sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod dicta domina pulcherrima fuit sibi quam plurimum blandita ut dignaretur succurrere auctori ne eum peniteret.

**“O anima cortese e mantoana,**

**di cui la fama anchor nel mondo dura,**

**e durerà quanto el mondo lontano.** Clare patent ex verbis textus laudes quas Beatrix dabat Virgillio vollens sibi blandiri quod libenter succurreret auctori. Circa quod sunt notanda tria. Primo, quis volens impetrare auxilium alterius, habet captare eius benevolentiam comendando eum de virtutibus suis, sicut hic facit Beatrix dum dicit Virgillio *Di cui la fama anchor nel mondo dura*. Secundum est notandum quod humana fragilitas de facili labitur de virtutibus ad vicia, et de bono proposito ad malum, nec homo resistit per fortitudinem virtutis animi, quod minime esse potest sine divino auxilio, unde propheta: “Nisi Dominus edificavit domum, invanum laboraverunt qui edificavit eam” et “Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam”<sup>13</sup>. Et hunc factum notavit Beatrix dum dicit Virgilio:

**L’amicho mio, e non della ventura,**

**nella diserta piegia è impedito**

<sup>12</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* IV, 52-54 (G, ff. 13r-14r, pp. 70-74).

<sup>13</sup> *Ps.* 126,1: «Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam. Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam».

**sì nel camin, che voltò per paura.** «Scias quod amicus meus Dantus impeditus est animi villitate, ita quod dubito ne removeatur a suo bono proposito, eo quod itinerando retrospectit», sicut clare patet ex verbis textus. Tercium notandum est dum dicit:

**Et themo che non sia già sì smarito,  
ch'io non sia tardi al soccorso levata,**

**per quel ch'i' ò di lui in cielo odito.** Hic subicit<sup>14</sup>, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod auxilium non debet esse tardum, iuxta illud: “Cupienti animo nichil satis festinatur”<sup>15</sup>; expedit enim quod retineatur et succuretur amicicie omni mora postposita succurrentis, ut possit viciorum lapsus evitare, quod minime fieri potest sine gratia Omnipotentis, qui solus prestare potest tale auxilium. Unde Iohannes primo: “Omnia per ipsum facta sunt et sine ipsum est nichil”<sup>16</sup>. Item petendum est auxilium nobis exiberi a potentibus, quod notatur cum dicitur:

**Or move te, cum la toa parola ornata  
e con ciò ch'al suo mistere il suo campare,**

**l'aiuta sicch'io ne scia consolata.** Quasi dicat Beatrix Virgilio: «Move te a tuo loco cum tuis verbis sapientibus et ornatis et succure Danti ne removeatur a suo bono proposito cum omnibus his quibus possis eius vittam de viciis in virtutibus collocare, quod si volueris facere sicut spero me quam plurimum consolabis».

**Io son Beatrice che ti faccio andare;  
vengno di loco uve tornar disio;**

**amor mi mose, che mi fa parlare.** Hic subicit dicta domina dicens Virgilio: «Ego sum Beatrix que mitto te in succursum auctoris; et scias quod descendi altam gloriam paradisi sedens in tercia sede sub gloriosa sede Beate Marie

<sup>14</sup> Nel ms. *sufficit*.

<sup>15</sup> SALL., *Bellum Iugurthinum*, LXIV, 6 (*Cathilina; Iugurtha; Historiarum fragmenta selecta; Appendix sallustiana*, ed. L.D. REYNOLDS, Oxford – New York, Clarendon, 1991, p. 108).

<sup>16</sup> *Io*. 1,3: «Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipso factum est nihil, quod factum est».

Virginis», sicut habetur capitullo [31] *Paradisi*<sup>17</sup>, «et propter eius amorem veni ad loquendum tecum credens quod de hoc mihi complacebis».

**Quando sirò dinanzi al singnor mio,  
di te mi loderò sovente a llui”.**

**Tacete allora, e poi comencia’ io.** His dictis, dicit Beatrix Virgilio: «Ego promitto tibi Virgillio quod de servicio quod a te peto, comendabo te Deo meo sepissime», ac si alegorice comendet libros Virgillii, dicens ipsa Beatrix quod per eos potest perveniri ad scientiam; et, hiis dictis, ipsa Beatrix tacuit et acquievit<sup>18</sup>. *E poi cominciai io.* Et tunc, silente Beatrice, fecit Virgilius hanc curiallem responsionem videlicet:

**“O donna di virtù, sola per cui  
l’umana spetie excede ongne contento**

**da quel ciel c’ha minor li cerchi suoi.** Id est: «O domina virtuosa et excelsa, tu facis hominum intellectui cognoscere quidquid est infra cellum Lune, quod est primum cellum», infra quod sunt quatuor ellementa et omnia alia sensitiva<sup>19</sup> et vegetativa ut arbores, «et facis cognoscere id quod est ignotum in aliis scienciis», nam per philosophiam vel alias sciencias cognoscimus ea que sunt fidei, sed res divinas non, nisi per Beatricem, hoc est theologiam.

**Tanto m’agrada il tuo comandamento,  
che ll’ubidir, se già fose, tardi;**

**più non te volio aperir lo mio talento.** Hic subicit Virgilius dicens Beatrici: «Tuum preceptum est mihi quam plurimum acceptabile et pro tanto sum obedire paratus, quod si adhuc de tua sede tardius te movisses ut succursum traderes [c. 8r] tuo dillecto, non plus oportet mihi pandere tuam voluntatem quia in hec sum dispositus quecumque tibi placent cum effectu fideliter percomplere».

---

<sup>17</sup> Cfr. *Par.* XXXI, 58-78.

<sup>18</sup> Nel ms. *acquiri*.

<sup>19</sup> Nel ms. *sensitiva*.



**Ma dimme la cascion che non te guardi  
del discender qua giuso in questo centro**

**dall'ampio luogo ove tornar tu ardi**". Hic Virgilius querit a Beatrice quare non timet descendere eius gloriam paradisi, ubi curat redire, et venire in circulo limbi, quia possit recipere aliquam lesionem.

**“Da che tu vò saper cotantto a dentro,  
dirotte brevemente”, mi rispose,**

**“perch'io non temo di venir qua entro.** Hic Beatrix, sequendo poema, respondet Virgillio sicut patet ex verbis textus.

**Temer se dea de sole quelle cosse  
c'hanno potentia di fare altrui malle;**

**dell'altre no, ché non sono paurose.** Hic solvitur dubium per Beatricem utrum visus demonum inferat aliquam lesionem existentibus in paradiso, et dicitur quod non, et ideo dicit quod timenda sunt ea sola que nobis possunt nocere, alia vero non.

**I' son facta da Deo, sua mercè, talle,  
che lla vostra miseria non mi tange,**

**né fiamma d'esto incendio non m'assale.** Et subicit quare demones non possunt sibi facere lesionem, dicens quod divina gratia facit eos tales quod non tanguntur ex miseria demonum, nec eorum flamma posset eos modis aliquibus concremare, nec etiam ipsi demones infernales non possent eis ullam inferre lesionem quia stant super protectione et dominio demonorum, et propter tale dominium sunt eis in omnibus obedientes. Unde dicit Apostolus: “In nomine Yhesu flectatur omne genu cellestium terrestrium et infernorum”<sup>20</sup>, et «...quia sumus in Eius gratiam nichil possunt adversus nos».

**Dona è gentil nel ciel che si compianghe**

---

<sup>20</sup> *Phil.* 2,9-10: «Propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen, quod est super omne nomen: ut in nomine Jesu omne genu flectatur caelestium, terrestrium et infernorum».

**di questo impedimento ove io ti mando,**

**sì che duro giudizio là su frange.** Hic subicit Beatrix causam quare se movit a sua sede ut loqueretur Virgilio, dicens quod in celo est quedam nobilissima domina que graviter condolet de hoc impedimento ubi eum transmittit, eo quod non videbatur fore iustum quod tantus homo herrare et deviare a vita virtuosa permetteretur, et ista domina fuit Racel, que alegorice secundum sanctam scripturam figuratur vitta contemplativa.

**Questa chiese Lucia in suo domando**

**et disse: - Or abisogna al tuo fidelle**

**di te, e io ad te la recomando -.** Hic dicit Beatrix Virgilio: «Ista domina petit Luciam secum in societate ut posset cum ea consilium habere dicens ei: “Amicus tuus fidelis modo indiget auxilio tuo, et ideo quia ei succurrere potes et scis, ideo eum tibi quam plurimum recomando”». Lucia alegorice est unus profundus intellectus divinitatis.

**Lucia, nimica di ciaschun crudelle,**

**si mosse et venne al loco dov’i’ era,**

**che mi sedea coll’anticha Rachele.** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: «Postquam profundus intellectus divinitatis est inimicus cuilibet crudeli, sequitur quod in malivolam animam non introibit sapientia<sup>21</sup>; et ideo, quia Dantus non erat malivulus, sed benivulus et amicus Dei, ipsa Lucia se movit ad preces Racelis in eius succursum et venit ad sedem meam cum dicta antiqua Rachele». Circa cuius declarationem est sciendum, sicut tangitur in penultimo capitullo *Paradisi*<sup>22</sup> (ubi tangitur de sede Beate Marie Virginis et aliis sedibus circumstantibus), quod ad pedes Beate Marie Virginis, in secunda sede, sedet Eva, que fuit causa plage Domini nostri Ihesu Christi (hoc est peccati originalis). Que plaga fuit sanata per naturam divinam quando filius Dei venit in mundum

---

<sup>21</sup> *Sap.* 1,4: “Quoniam in malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis”.

<sup>22</sup> Cfr. *Par.* XXXII, 1-48.

adsumendum carnem humanam ex dicta Virgine Maria, que ipsa processu temporis substinuit passionem et mortem sicut tangitur capitulo [7] huius *Paradisi*<sup>23</sup>. In tertia vero sede, que est sub sede Eve, sedet Racel, uxor Iacob patriarche, una cum Beatrice. Que Racel in sancta scriptura figuratur vita contemplativa, et ideo ponitur in una sede cum Beatrice que similiter figuratur scientia teologie per quam pervenitur ad noscendum spiritualia. Et cuncta quod *Genesis* tractat de ipsa Racelem, ad quem recurat qui velit amplius intelligere<sup>24</sup>.

**Disse: - Beatrice, loda di Dio vera,  
ché non soccorri a quei che t'amò tanto,**

**ch'uscì per te de la volgare schiera?** Hic subicit Beatrix quod venit<sup>25</sup> Lucia ad eam et etiam rogavit quod subveniret auctori, sicut patet ex verbis textus.

**Non odi tu la pieta del suo pianto,  
non vedi tu la morte che 'l conbate  
su la fiumana onde 'l mar non à vanto? -. Hic subicit Beatrix quod dicta Lucia continue instabat infestando eam, sicut clare patet ex verbis textus, ut succureret eum.**

**Al mondo non fuor mai persone racte  
a far loro pro et a fugir lor dampno,  
com'io di po' cotai parole fatte.** Hic subicit Beatrix dicens Virgillio quod numquam in mondo fuerunt persone tam prompte [c. 8v] in magnis lucris subitis consequendis nec in magnis dampnis fugiendis sicut ipsa fuit prompta post verba Lucie et Racelis sibi peracta.

**Venni qua giù del mio beato scanno,  
fidandomi nel tuo parlare honesto,**

---

<sup>23</sup> Cfr. *Par.* VII, 52-120.

<sup>24</sup> Cfr. *Gen.*, in particolare i capitoli 30-31.

<sup>25</sup> Nel ms. *veniens*.

**c'onora te e quei ch'odito l'anno".** Hic subicit Beatrix ad infestacionem Lucie et Racelis dicit Virgillio quod venerat de sua beata sede, eo quod confidebat de suis verbis honestis que honoraverant eum, quasi dicat quod scripture Virgillii honoraverant Virgilium et etiam honorant eis utentes.

**Poscia che m'ebbe rasgiato questo,**

**li occhi lucenti lagrimando volse,**

**per che mi fecece del venir più presto.** Hic dicit Virgilius auctori quod, postquam Beatrix fuit sibi predicta verba elocuta, «...eius oculos lucentes declinavit et flevit de te dollens et recessit, ex quo fletu et dolore sibi et tibi compaciens disposui meum animum promptiorem ad tuum succursum».

**E venni ad te cossì com'ella volse:**

**d'inanzi a quella fiera ti levai**

**che del bel monte il corto andar ti tolse.** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Modo est tibi nota causa quare ad te veni ut te liberarem ab impedimento lupe, scilicet avaricie, sicut ipsa me rogavit; que lupa non permitebat te ingredi per rectum callem tibi propositum».

**Dunque: a cch'è? Perché ristai?**

**Perché tanta viltà nel cuore alecte,**

**perché ardire con franchezza non ài.** Hic Virgilius, hiis visis, redarguit auctorem dicens quare velit desistere a tanto bono proposito propter pusilanimi- tatem animi, subiciens etiam quod confortetur in animo suo et ad pristinum propositum se deducat et speret in Domino Ihesu Christo, qui eum non deseret inconsultum.

**Poscia che cttai tre donne benedecte**

**curan di te nella corte del cielo,**

**e 'l mio parlare tanto ben ti promecte?».** Hic subicit Virgilius dicens auctori, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: «Postquam talles tres domine benedecte, que sunt in supperna gloria paradisi, curant de te sicut tibi dixi», et subicit: «Licet non sis Eneas nec Paulus, sicut supra mihi dixisti, qui ascenderunt celum voluntate divina, tamen dicte tres domine

possunt tibi dare omne ascensum et descensum sicut habuerunt Eneas et Paulus». *E 'l mio parlare*. Quasi dicat Virgilius: «Ego ad postulationem talium promitto tibi quod te non relinquam. Sequere enim me quia te precedam; doleo enim et timeo ne te peniteat».

**Qualli fioretti del nocturno giello**

**chinati e chiusi, poi che 'l sol l'imbiancha,**

**si drizzan tutti aperti il loro stello.** Hic auctor ostendit [quod], postquam vidit et cognovit se habere talem succursum, fortificavit animum et cor suum et nichil postea timuit; et dat quoddam exemplum quomodo ex toto mutavit suum propositum, dicens: sicut flores pratorum propter frigus et gellu[m] nocturnum clauduntur, et quando sol supervenit aperiuntur,

**Tal mi fec'io di mia virtute stanca,**

**e tanto buono ardir al cuor mi corse,**

**ch'io cominciai come persona francha.** Simili modo dicit auctor quod, propter pusilanimitatem animi, eius virtus fuerat territa et anichilata, et per dicta verba Virgillii statim se erexit ad bonum et pristinum statum itineris et nichil timuit, et enim magna audacia cepit loqui et dicere Virgillio:

**«O pietosa colei che mi socorsi!**

**Et te cortese, c'ubidisti tosto**

**alle vere parole che cti porse!** Hic auctor supplicat Virgilio sicut clare patet ex verbis textus.

**Tu m'ài con desiderio il cuor disposto**

**sì al venir co' le parole tue,**

**ch'i' son tornato nel primo proposto.** Hic auctor, sequendo suum poema, subicit sicut clare patet ex verbis textus:

**Or va, c'un sol voler è d'ammendue:**

**tu ducha, tu singnore e tu maestro».**

**Cossì gli disse, e puoi che mosse fue.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, ceperunt ambo pergere unanimiter ad iter, subiungens: «Ego suum tibi

paratus obedire, eo quod meus dux, meus dominus et meus magister»; et postquam moti fuerunt ad iter,

**Entrai per lo camino alto e silvestro.** Hoc est: intraverunt per magnum iter silvestre sicut statim sequitur.

### INFERNO III (c. 8v – 12r)

Incipit tercius cantus, in quo tangitur de distinctione inferni et de porta et introitu eius. Et primo punit animas que<sup>1</sup> fuerunt villis conditionis, inter quas nominat papam Celestinum; et subsequenter tractat de quodam nauta infernali qui vocatur Caron.

**"[P]er me si va nella città dollente,**

**per me si va nell'eterno dollore,**

**per me si va fra la perduta gente.** Antequam descendamus ad expositionem textus, advertendum est quod auctor ymaginatus est seu figuratur Infernum et Purgatorium hoc modo. Nam quando Lucifer iusticia Dei deiectus [c. 9r] fuit de cello propter superbiam, dicitur deiectum fuisse usque ad centrum terre, quod est locus magis remotus a celo. Et post ipsum Luciferum deiecti fuerunt alii mali angeli qui sibi consenserunt et fuerunt Deo rebeles, ut plenius tangitur capitullo *Paradisi*<sup>2</sup>. Et quia ipse Lucifer fuit principalis, dicitur stare et deiectum esse in centro terre, et alii mali angeli dicuntur stare iuxta eum, alii magis prope, alii minus secundum quod minus vel plus delinquerunt. Imaginatur ergo auctor quod, quando ipse Lucifer fuit deiectus ad centrum terre, ipse fecerit unum magnum foramen rotondum in ipsa terra, quod foramen semper tanto magis restringitur quanto magis aproximatur centro. Et istud foramen est rotondum, factum per circulos seu gradus ad modum scholarum seu ad modum arene Veronensis, ut patet in presenti figura<sup>3</sup>. Et sunt deputati dicti gradus demonibus et animabus dampnatis secundum quod plus vel minus peccaverunt in mundo. Verbi gratia: primus circulus est limbi, et ibi stant innocentes; secundus submittencium rationem talento seu libidini, sicut luxuriosi. Tercius circulus est gulosorum; quartus avaricie et prodigalitat. Quintus iracundie et

<sup>1</sup> Nel ms. *qui*.

<sup>2</sup> Cfr. *Par.* XXIX, 49-66.

<sup>3</sup> Nella c. 9r sono disegnati nove ampi cerchi concentrici a raffigurazione dei nove cerchi infernali descritti nel proemio al Canto III.

accidie, sextus herese. Septimus violentorum et dividitur in tres partes, scilicet in violentos aliquibus, item in violentos sibi ipsis; in tercio puniuntur Sodoma et Caorsa et dictum Dei vilipendentes. Octavus circulus Buceli vocatur et dividitur in decem partes. Prima est rufianorum, secunda est blanditorum; tertia simoniarum, quarta affaturantium et divinatorum. Quinta baratarorum, sexta ypocritum. Septima latronum, octava consulentium fraudolentorum. Nona sismaticorum<sup>4</sup>, decima falsatorum. Nonus circulus est proditorum et dividitur in quatuor partes. Prima vocatur Cayma, secunda Antenora, tertia Tholomea, quarta Iudaica. Et quanto magis gradus aproximantur centro, ubi moratur Lucifer, tanto pene sunt maiores demonibus et animabus dampnatis et deputatis in eis. Preterea ymaginatur auctor quod terra que exivit de dicto foramine constituerit unum magnum montem ex opposito dicti foraminis, qui mons habet sommitatem usque ad celum ignis quod est proximum celo Lune veniendo versus meridiem. Qui mons similiter factus est per gradus, in quibus gradibus ponit animas que sunt in purgatorium, sicut aparebit in secunda parte libri, ubi de purgatorio tractatur. Quando ergo intrat per dictum foramen Inferni dicitur quod post introytum est quedam planicies ibi, ubi morantur anime illorum que nec habent meritum, nec penam; et ibi appellatur limbus. Ab alia parte est alius locus ubi morantur anime illorum qui fuerunt viles et parvi valoris in mundo et sine aliqua fortuna seu laude, et propter eorum pigritiam vel negligentiam ponit quod tales anime stimulantur a muschis parvis et magnis ad hoc ut exercitentur, et ita per oppositum puniuntur et contraria contrariis curantur. Et cum talibus sunt deputati angeli qui nec fuerunt rebelles, nec obedientes Deo; ita quod paradus non recipit eos (eo quod non fuerunt obedientes), nec infernus, eo quod non peccaverunt (quia, si infernus reciperet eos, alii demones letarentur, quia quociens demones vident sibi adiungi sodales, letentur iuxta illud: "Solacium est miseris socios habere

---

<sup>4</sup> Nel ms. *simoniacorum*.



penarum”<sup>5</sup>. Anime enim qui sunt in limbo non habent gloriam nec penam, nisi quod non sperant venire ad divinam visionem. Preterea advertendum est quod, licet auctor hic vel alibi dicat aliquam personam fuisse in inferno, vel in purgatorio, vel in paradiso, [c. 9v] vel etiam se fuisse, minime advertendum neque credendum est, sed tamen poetice loquendo, eo quod fuit poeta et non philosophus; dicit quia tales erant infecti de vicio de quo agitur, vel virtute, imponit eos in loco inferni vel purgatorii, ubi punitur illud vicium, vel in loco paradisi ubi remuneratur talis virtus; et reperitur quod in toto libro sue poetice (quem appellat *Comediam* sic tactum est in primo prohemio), quod semper per oppositum punitur peccatum, sicut apparebit capitullo [20]<sup>6</sup> huius *Inferni* de indivinatoribus, qui voluerunt providere et prescire futura: sic et per oppositum puniuntur in inferno in dicto capitullo et in quarta parte octavi circuli, ut dictum est, cum facie posita retro. Simili modo et in superbis, qui voluerunt aliis dominari: puniuntur in inferno et in capitullo [23]<sup>7</sup> et in septimo circulo in prima parte, suppositi gravibus ponderibus quos portant. Preterea sciendum est quod auctor ponit habuisse per suum ducem Virgilium in inferno et purgatorio ad preces Beatricis, que rogavit dictum Virgilium, instinctu Lucie et Racelis. Et prima ad exitum purgatorii dicta Beatrix suscepit ipsum auctorem in eius viribus, quem conduxit per totum paradysum ut haberet noticiam celestium: quod etiam minime credendum est, sed alegorice significat quod auctor instructus sapienter erat scripturis Virgilii, quibus sciri possunt quecumque sciri et cognosci possunt. Per Racellem significat vita contemplativa, cui multum erat deditus auctor, et specialiter Beate Marie Virgini et Beato Bernardo; per Luciam significatur profundus intellectus divinitatis qui erat in auctore, per Beatricem significatur teologia, id est divina pagina (ex qua potest haberi noticia celestium), ex qua auctor perfecte erat instructus. Et hiis instructus

<sup>5</sup> Alberico cita un antico proverbio di incerta attribuzione. Cfr. però PUBLILIUS SYRUS, *Sententiae*, 75 (p. 121): «Commune naufragium omnibus solacio est».

<sup>6</sup> Cfr. *Inf.* XX, 1-24.

<sup>7</sup> Cfr. *Inf.* XXIII, 58-72.

doctrinis auctor composuit suam *Comediam*, sicut ex sequentibus apparebit; hiis visis, descendamus ad expositionem textus.

[*P*]er me si va etc. Hic auctor, continuando cum precedenti capitulo, ubi dicit in fine quod motus fuit cum Virgilio ut eum sequeretur ad iter propositum, dicit quod ambo pervenerunt ad introitum Inferni, ubi ipse vidit et legit presenciam carmina “Per me si va” etc., que erant scripta super porta dicti introitus; et de ista porta et scripta super ea, et de portis paradisi et purgatorii et quod sit scriptum super eis tangitur per Grisostemum et per Matheum et super expositione Evangelii loquentis de operariis misis in vineam, quorum extremus habuit tantundem quantum primus, unde dicitur: “Vinea culta fuit et cultores premia querita non labor equalis, sed equalia dona fuerunt, qui fuit extremus dispensatore vocante tantundem recepit quantum qui venerat ante”<sup>8</sup>, et subicit quod vidit in fine dicte scripture verba que dicebant:

**Iusticia mosse lo mio alto factore:**

**fecce mi la divina potestate,**

**la somma sapientia e 'l primo amore.**

**Dinanzi a me non fuor cosse create**

**si non eterne, et io eterno duro.**

**Lasciate ogni speranza, voi che tante".** Et ideo auctor cepit timere.

**Queste parole di collore scuro**

**vid'io scrite al sommo d'una porta;**

**perch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro».** Hic subicit auctor quod, ita timens, statim pedit a Virgillio, suo magistro, que nam esset sententia obscuritatis scripture quam viderat super dicta porta.

**Et elgli a me, come persona acorta:**

---

<sup>8</sup> La *expositio Evangelii* cui Alberico fa riferimento si trova nel *Liber exceptionum* di Riccardo di S. Vittore: cfr. RICHARD DE SAINT-VICTOR, *Liber Exceptionum*, Secunda pars, XIII, 22: *De vinea dominica et operariis*, (ed. J. CHATILLON, Paris, Vrin, 1958, p. 494). A conclusione del capitolo in questione, l'autore riporta i versi citati anche da Alberico, appartenenti ad un *carmen* di Ildeberto di Lavardin. Cfr. HILDEBERTUS, *Carmina miscellanea*, CXXXII (PL 171, col. 1440).

**«Qui si convien lasciar ongne sospetto;**

**ogni viltà convien che qui scia morte.** Hic subicit auctor quod Virgilius, qui multum erat sollicitus circha eum, perpendens quod modicum auctor timuerat, dixit sibi: «Suspectus caveas, ne sis miser omnibus horis, nam timidus et suspectis aptissima mors est<sup>9</sup>. Et ideo omnem animi pusilanimitatem aboreas et virili animo confortare».

**Nui siam venuti al loco ov' i' t'ò decto**

**che tu vedrai le genti dolorose**

**ch'anno perduto el ben de lo 'ntellecto».** Hic dicit Virgilius auctori quod non timeret, quia ipsum deduxerat ad locum ad quem in primo capitullo sibi promiserat, *Ove udirai le desperate strida*<sup>10</sup>, hoc est quod eum reduxerat ad videndum gentes omni dolore torquentes que perdiderunt bonum intellectus, hoc est gentes que sunt in privatione divine gratie, quia Deus est obiectum intellectus; et anime que carent intellectu non possunt perfecte cognoscere Deum, ymo sunt sicut bestie et ideo dicit textus: *C'anno perduto lo ben dell'entelecto*.

**E puoi che la sua mano a la mia posse**

**cum lieto volto, ond'io mi confortai,**

**mi misse dentro a le segrete cosse.** Hic subicit auctor quod, postquam Virgilius duxerat eum ad dictum locum Inferni sicut sibi promiserat, cepit eum apprehendere per manum et illari vultu respexit in eum, unde multum fuit gavisus ita quod a se abiecit omnem suspicionem et pusilanimitatem animi et fortificavit cor suum ad iter propositum persequendum, et subicit quod eum deduxit in archana terribilia cum tormentis. [c. 10r]

**Quivi sospiri, pianti e altri guai**

**risonaven per l'aire senza stelle,**

**per ch'io al cominciar ne lagrimai.** Hic subicit auctor quod, postquam Virgilius eum deduxerat in dicto loco secreto tormentorum et sine aliqua

---

<sup>9</sup> *Disticha Catonis*, IV, 43 (p. 252).

<sup>10</sup> *Inf.* I, 115.

luce stellarum, aere tenebroso fletus et lamentationes nec non et ineffabilia suspiria audivit, ex quibus compaciens tantis animabus dampnatis et pietate comotus cepit immensis lacrimis habundare.

**Diverse lengue, oribelle favelle,**

**parole di dolore, accente d'ira,**

**voci alte e fiocche, e suon di man con elle.** Hic etiam subicit quod ibi diverse locutiones et lingue doloribus comote et accense ineffabili iracundia oribiliter querebantur, eo quod tocius mundi gentes ad illum chorum continue congregabantur quia aliqui suum dolorem alta voce, aliqui depressa voce et verbis raucis et aliqui palmarum sonitu exprimebant.

**Faccieno un tumulto, il qual s'aggita**

**sempre in quell'ora senza tempo tinta,**

**come la rena quando turbo spira.** Hic subicit auctor quod dicte anime faciebant magnum tumultum sine aliqua misurazione temporis iuxta illud: "Luctus mortui septem dies: fatui impii omnibus diebus vite illorum"<sup>11</sup>, quasi dicat iste sonitus non habebat aliquam temporis misuracionem, sicut habet sonitus musiccorum, sed tamen erat inordinatus, sine aliqua delectatione, qui sonitus esset in hac vita terribilis omni genti. *Come la rena.* Hic subicit auctor quod talli sonitu[i] potest asimilari turbo. Turbo enim secundum Ysidorum *Etymologiarum* est quidam motus ventorum super arenam mari vel terre<sup>12</sup>, qui fecit quendam sonitum sive rumorem in aere, et legitur quod iste turbo multociens ellevat personas a terra et eas portat de loco ad locum. Et ad simile exemplum dixit auctor se vidisse sonitum et rumorem dictarum animarum.

**Et io ch'avea d'error la testa cinta,**

**disse: «Maestro, che è quel ch'io odo?»**

<sup>11</sup> *Eccli.* 22,13: «Luctus mortui septem dies: fatui autem et impii omnes dies vitae illorum».

<sup>12</sup> Nel ms. *terra*. Cfr. ISIDORI HISPALENSIS *Etymologiarum sive Originum Libri XX, XIII, XI, 19* (ed. W.M. LINDSAY, Tomus II, Oxford, Clarendon, 1911, rist. 1985): «Turbo est volubilitas ventorum; et turbo dictus a terra, quotiens ventus consurgit, et terram in circuitum mittit».

**E che gent'è che par nel duol s'è vinta?».** Hic subicit auctor quod, postquam audivit talem sonitum et oribilem rumorem dictarum animarum, miratus et territus valde dixit Virgillio: «Quis umquam vidit in mundo tam terribilem rumorem ventorum? Dic mihi quid est et quid audio, quia video gentes dolore confusas et timeo».

**Et egli a me: «Questo misero modo**

**tengono l'anime triste di colloro**

**che visser senza fama e senza lodo.** Tunc dixit Virgilius auctori: «Nichil timeas nec pavescas, quia in hunc miserum mundum veniunt et perseverant anime illorum qui vixerunt in mundum sine bona fama propter eorum villem condicionem et pusilanimitatem animi», et hoc est quod monet auctorem ne sit pusilanimis, sed virilis animi ut honorem et gloriam consequatur, subiungens quod tales non solum paciuntur has penas, sed minime apud Deum habent famam seu laudem. Et non solum carent fama et laude Dei, sed etiam sunt privati ab eius gratia et beneficio.

**Mischiate suono ad quel cattivo cuoro**

**degli angeli che non fuoron ribelgli**

**né fuor fedegli a Dio, ma per sé fuoro.** Hic subicit Virgilius quod talles animi pusilanimis sunt deputati ad unum et idem chorum cum predictis angelis de celo deiectis per superbiam, ut dictum est, qui minime fuerunt Deo obedientes nec rebelles propter eorum pusila[ni]mitatem.

**Cacciagli i ciegl per non esser me' belgli,**

**né 'l profondo inferno gli receve,**

**c' alcuna gloria i re' avrebbe d'elgli».** Hic subicit auctor quod dicti angeli fuerunt deiecti de celo propter eorum inconstanciam et pusilanimitatem Domini Creatoris, nec tamen sunt similes in oribilitate illorum qui fuerunt ex certa scientia et voluntate Luciferum consecuti. Et ideo, quia non peccaverunt sicut alii, profunditas abissi eos minime recipit, quia alii demones quam plurimum letarentur si eorum penam similem paterentur.

Quociens enim demones vident sibi adiungi sodales, gaudent et letantur, iuxta illud: “Solacium est miseris socios habere penarum”<sup>13</sup>.

**Et io: «Maestro, che è tanto griève a llor che llamentar li fa sì forte?».**

**Rispose: «Dicerolti molto brieve.** Hic subicit auctor dicens Virgillio quod sibi dicat cuiusmodi dolor est ille qui cogit eas animas lamentari et torqueri, et statim Virgilius respondit auctori dicens quod sibi breviter respondebit.

**Questi non ànno speranza di morte, e lla lor ciecha vita è tanto bassa**

**che ’nvidiosi son d’olgli atta sorte.** Hic respondet Virgilius dicens auctori: «Ne mireris de eorum doloribus et lamentis, quia hoc facientes non sperant mori», quasi dicat non sperant mutare nec etiam posse modis [c. 10v] aliquibus evitare eorum gravia tormenta et status earum. *Ciecha vita*. Est tam obscura et vilis quod omnibus invident et minime credunt in toto inferno fore penas maiores vel tormenta, et neminem credunt sibi aliquantis invidere, unde dictum est: “Sola miseria caret invidia”<sup>14</sup>.

**Fama di lor el mondo esser non lascia;**

**misericordia et iusticia li desdegna:**

**no rasgionar di lor, ma guarda e passa».** Hic subicit Virgilius dicens auctori quod mundus eos despicit, quia in mondo non remansit fama<sup>15</sup> de eis, et ideo sunt in obscuritate et in miseria. Unde Seneca dixit: “Bona

<sup>13</sup> Alberico cita nuovamente un proverbio di incerta attribuzione. Cfr. però PUBLILIUS SYRUS, *Sententiae*, 75 (p. 121): «Commune naufragium omnibus solacio est».

<sup>14</sup> ISIDORUS, *Sententiae*, III, XXV, 4 (ed. P. CAZIER, Turnhout, Brepols, 1998, p. 262): «Nulla est virtus quae non habeat contrarium invidiae malum; sola miseria caret invidia, quia nemo invidet misero, cui re vera non livor objicitur, sed sola misericordia adhibetur». Cfr. anche ALBERTANO DA BRESCIA, *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, III, III: «Unde quidam cum in interrogaretur quomodo faceret ut invidos non haberet, respondet: “Si nichil”, inquit, “ex magnis rebus habueris, aut nichil feliciter gesseris”. Nam sola miseria caret invidia, et intelligas gloriam vel famam veram, non vanam, que circa vanitates modum excedit».

<sup>15</sup> Nel ms. *famam*.

fama in tenebris bonum splendorem reddit”<sup>16</sup>, et idem dicit de mondo spirituali sive celesti dum dicit: *Misericordia et iusticia li desdegnia*, hoc est: misericordia divina contempnit et despicit eos qui in mondo nullum testimonium bone fame habere voluerunt, iuxta illud Apostoli: “Oportet autem illum et testimonium habere bonum ab hiis qui foris sunt”<sup>17</sup>. *Non rasgionar*, hoc est: «Ex quo eos omnes contempnunt, non loquaris de eis ne videantur nobis displicere eorum gravia tormenta. Si tamen tibi placet, respicias in eos et transeamus».

**Et io, che regardai, vidi una insengna**

**che girando correva tanto ratto,**

**che d’ogni possa mi pareva indengna.** Hic subicit auctor quod, hiis visis, cepit circumcirca respicere. Vidit unum signum in modum vexili quod circumcirca circulando curebat, et tamen eius velocitas videbatur auctori plus choaccione quam voluntarie procedere.

**E drieto li venia sù lunga tracta**

**di gente, ch’io non avrei creduto**

**che morte tanta n’avesse disfacta.** Hic subicit quod tanta comitiva gentium sequebatur dictum signum quod non credebat mortem potuisse tantam gentem perimisse.

**Poscia ch’io n’ebbi e alcun riconosciuto,**

**viddi e conobbi l’ombra di colui**

**che face per viltà il gran rifiuto.** Notandum est quod auctor in toto suo libro, semper poetice loquendo, ponit in exemplo personas notabiles et cognitatas, sicut patet hic de papa Celestino, qui fuit dignus papatu et nobilis papa ratione papatus. Ad propositum redeundo dicit quod postquam dicte comittive aliquos recognovit. Vidit et cognovit animam Petri de Moreno qui existens heremita, factus et ellectus fuit papa et vocatus fuit Celestinus

<sup>16</sup> PUBLILII SYRI MIMI *Sententiae*, 69 (p. 70): «Bona fama in tenebris proprium splendorem optinet».

<sup>17</sup> *ITim.* 3,7: «Oportet autem illum et testimonium habere bonum ab iis qui foris sunt, ut non in opprobrium incidat, et in laqueum diaboli».

quintus, et quamvis hic ponatur in exemplo pro quadam deceptione sibi facta per cardinallem Bonifacium, qui fuit postea eius successor, qui hoc caute ordinavit ut sibi succederet in papatu. Inveniebat enim iste Bonifacius quod propter eius nativitatem debebat intrare in papatu sicut vulpes et regnare sicut leo, et mori sicut canis. Et cum dictus Petrus fuisset homo bone oppinionis et conscientie, deceptus fuit a dicto Bonifacio, qui erat vulpes in moribus eius, iuxta illud: “Filiis huius seculi sapientiores sunt filiis lucis”<sup>18</sup>, et quia ipse Petrus fuit de filiis lucis, fuit inique deceptus a filiis huius seculi sive diaboli. Et ipse Petrus fuit, post eius mortem, canonizatus per Sanctam Matrem Ecclesiam et hodie vocatus Sanctus Petrus Confessor, et absit eum esse in inferno nisi quod auctor poetice loquitur, et ordinavit ordinem Cellestinorum. Circa cuius declaracionem est sciendum quod frater Petrus de Morono, existens heremitta, cum esset homo magne sanctitatis et honestatis, vacante sede papali, omnes cardinales eum in summum pontificem concorditer elligerunt, et dictam ellectionem ad effectum perduxerunt et vocaverunt eum papam Celestinum quintum. Qui papa Celestinus existens in sede papali, propter invidiam dicti cardinales et specialiter cardinalis Bonifacius, cognoscens eius bonitatem et simplicitatem, dicebant eum insufficientem; et solum hoc fiebant propter cautellas dicti Bonifacii, sperantis, si ipse renunciabat<sup>19</sup>, quod ipse succederet. Et successit, et dicti cardinales eius deceptiones minime cognoscebant. Et fertur quod dictus Bonifacius eidem pape Celestino, propter quosdam artificiosos canones loquebatur dicens quod erat angelus Dei sibi de celo transmisus qui eius insufficientiam sue dignitatis sibi revelabat, et quod Deo placebat quod dignitati sui papatus deberet renunciare. Et ita fecit, secundum auctorem propter pusilanimitem sui cordis. Circa cuius renunciationem est sciendum quod dicta renunciatio

---

<sup>18</sup> *Lc.* 16,8: «Et laudavit dominus villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset: quia filii huius saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt».

<sup>19</sup> Nel ms. *renunciabit*.



pape Celesti[ni] quinti per magnos peritos revocatur in dubium, quod eius renunciatio non tenet; et ideo eius successor Bonifacius, qui fuit principalis in renunciacione, fecit decretalem super hoc, quod talis renunciatio valeret: extra *de renunciacione* c. 1 l. VI<sup>20</sup>, de quo Bonifacio satis patebit in capitulo *Inferni* [19]<sup>21</sup>.

### **Incontinente intesi e certo fui**

#### **che quell'era la setta de' cattivi, [c. 11r]**

**a Dio spiacenti e a' nemici suoi.** Hic subicit auctor quod, postquam habuit perfectam noticiam pape Celestini propter dictam renunciacionem qua erat instructus, dixit quod videbat et certus erat quod illud erat consorcium et societas villium et negligentium, qui noluerunt ullam laudem neque famam in mundum, sed semper steterunt pigri et negligentes, et qui non secuti fuerunt dictum Apostoli ad Filippenses, sed semper illud spreverunt dicentes: “Quecumque bone fame sunt, hec cogitationes”<sup>22</sup>. *A Dio spiacenti.* Hic auctor subicit quod talles qualis fuit papa Celestinus, qui propter pusilanimitatem cordis renunciavit papatui, displicent Deo et inimicis suis, id est diabolo et demonibus, qui amici erant; si essent valentes et virtuosus consequerentur habere de eis comodum et honores, quod minime propter eorum pusilanimitatem animi consequuntur.

---

<sup>20</sup> VI, 1, 7, 1 (*Corpus Iuris Canonici*, II, *Decretalium collectiones*, ed. E. FRIEDBERG, Leipzig, Tauchnitz, 1881, col. 971): «*Bonifacius VIII.* Quoniam aliqui curiosi, disceptantes de his, quae non multum expediunt, et plura sapere quam oporteat contra doctrinam Apostoli temere appetentes, in dubitationem sollicitam, an Romanus Pontifex, maxime quum se insufficientem agnoscit ad regendam universalem Ecclesiam et summi pontificatus onera supportanda, renunciare valeat papatui eisque oneri et honori: Coelestinus Papa quintus praedecessor noster, dum eiusdem Ecclesiae regimini praesidebat, volens super hoc haesitationis cuiuslibet materiam aputare, deliberatione habita cum suis fratribus Ecclesiae Romanae cardinalibus, de quorum numero tunc eramus, de nostro et ipsorum omnium concordii consilio et assensu auctoritate apostolica statuit et decrevit, Romanum Pontificem posse libere resignare. Nos igitur, ne statutum huiusmodi per temporis cursum oblivioni dari, aut dubitationem eandem in recidivam disceptationem ulterius deduci contingat, ipsum inter constitutiones alias ad perpetuam rei memoriam de fratrum nostrorum consilio duximus redigendum».

<sup>21</sup> Cfr. *Inf.* XIX, 52-87.

<sup>22</sup> *Phil.* 4,8: «De cetero fratres, quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque iusta, quaecumque sancta, quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, siqua virtus, siqua laus disciplinae, haec cogitate».

**Questi sciagurati, che non fuor mai vivi,**

**erano nudi, e stimolati molto,**

**da mosconi e da vespi ch'eran vivi.** Et ideo dicit: «Istos infortunatos...» et subicit istos non fuisse vivos, qui vivi fuerunt qui non dimiserunt bonam famam in mundum propter eorum pusilanimitatem animi, et ideo possunt dici vivos non fuisse quia, licet piger per inerciam longam vitam duxerit, non tamen dicitur vixisse<sup>23</sup>. Unde Seneca in *Epistulis* dixit: “Quid illum octuaginta anni iuvant per inerciam exacti? Non vixit iste sed in vita moratus est, nec sero mortuus est, sed diu. Nisi forte sic vixisse eum dicis quomodo dicuntur arbores vivere”<sup>24</sup>. *Erano grandi*. Hic subicit quod tales erant nudi et aculeati propter eorum pigritiam quam habuerunt in mondo, et nota, sicut dictum est supra, quod pena dabatur eis per oppositum, quia, sicut in mundum voluerunt esse bene induti et in ocio vivere, ita in actu laborioso semper curebant huc et illuc et numquam morabantur, et continue eos prosequerantur muschoni magni et parvi qui eos duriter et acriter acculebant.

**Elle rigaven lor di sangue il volto,**

**che, mischiato di lacrime, a lor piede**

**da fastidiosi vermi era ricolto.** Hic subicit auctor, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod propter acculeum muscarum sanguis exibat in abundancia de eorum vultibus, qui comisebatur cum eorum lacrimis, ex

---

<sup>23</sup> Il passo (compresa la successiva citazione dalle *Epistulae* di Seneca) è tratto da ALBERTANO DA BRESCIA, *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, III, VII: «Et licet piger per inerciam longam vitam duxerit, non tamen dicitur vixisse. Unde Seneca in *Epistolis* dixit: “Quid illum octuaginta anni iuvant per inerciam exacti? Non vixit iste, sed in vita moratus est, nec sero mortuus est, sed diu. Nisi forte sic vixisse eum dixeris, quomodo dicuntur arbores vivere”. Et alibi idem dixit: “Audaces fortuna iuvat, piger sibi ipsi obstat”».

<sup>24</sup> SEN., *Epistulae morales ad Lucilium*, Liber XV, Ep. XCIII, 3-4 (ed. L.D. REYNOLDS, Tomus II, Oxford, Clarendon, 1978-1984, p. 361): «Quid illum octoginta anni iuvant per inertiam exacti? Non vixit iste sed in vita moratus est, nec sero mortuus est, sed diu. 'Octoginta annis vixit'. Interest mortem eius ex quo die numeres. 'At ille obiit viridis'. Sed officia boni civis, boni amici, boni filii executus est; in nulla parte cessavit; licet aetas eius imperfecta sit, vita perfecta est. 'Octoginta annis vixit'. Immo octoginta annis fuit, nisi forte sic vixisse eum dicis quomodo dicuntur arbores vivere».

quibus sanguine et lacrimis pascebantur oribelles dracones, quasi dicat societas talium erat vilissima et posita in vilissimo loco et abominabili.

**E poi ch'a riguardare oltra mi diedi,**

**vidi gente a la riva d'un gran fiume;**

**per ch'io: «Maestro mio, or mi concede.** Hic subicit auctor quod, hiis visis, recessit inde et cepit alibi respicere et intueri, et dicit quod vidit quandam maximam congregationem gentium super rippam cuiusdam maximi fluminis, et subicit quod miratus quesit a Virgillio quod sibi concederet

**Ch'io sappia quali sono, e qual costume**

**le fa di trapassar parer sì pronte,**

**com'io discerno per lo fiocho lume».** Hoc est quod sciret que gentes erant ille quas videbat et que erat causa que eas facebat ita promptas transire dictum flumen, quia una frequentabatur ante aliam voluntarie sicut poterat discernere et videre per obscurum aerem et tenebrosum; ex quo transitu oritur dubium quomodo anime dampnate sunt prompte ad eundem voluntarie earum penam, cui dubio solvitur in presenti capitulo infra, ubi dicitur: "*Filgliol mio*" etc.

**Et elli a me: «Le cose te fien conte**

**quando noi fermeren li nostri passi**

**sulla trista rivera di Caronte».** Hic subicit auctor quod, post talem eius petitionem, sibi respondit: «Res enim tibi patebit quando pervenerimus super trista rippa fluminis Caronti». Iste flumen appellatur Carontus, quod alegorice significat delectacionem carnallem, qui est principium omnium viciorum. Et ideo ponit eam in primo circulo inferni et subicit quod in dicto flumine erat quidam nauta qui vocabatur Caron, quod alegorice significat voluptatem seu cupiditatem delectationis carnalis.

**Allor colgli occhi vergognosi e bassi,**

**timendo che 'l mio dir gli fosse grave,**

**infino al fiume dal parlar mi trassi.** Hic subicit auctor quod ad responsionem Virgillii valde timuit ne eum verbis agravasset, et subicit quod secum ivit depressis oculis et nichil loquendo usque ad dictum flumen, ex quo notandum est quod non omnibus verbis debemus infestare sapientes vel nostri maiores omni tempore, sed locum aspectare sive in dictis, sive in factis, iuxta illud: “Omnia tempus habent”<sup>25</sup>, “Certo voto pette finem”<sup>26</sup>.

**Et ecco verso noi venir per nave**

**un vecchio bianco per antico pello,**

**gridando: «Guai a voi, anime prave!** Hic subicit auctor quod, eis ita euntibus cum scilento et eis perventis super rippa dicti fluminis, iterum vidit [c. 11v] unum senem, album propter eius antiquitatem, in quadam navi vellocissima, navigantem versus Virgilium et eum, exclamantem alta voce: «De vobis, peccatricibus animalibus». Iste enim senex erat prefatus Caron, unus ex demonibus infernalibus, de celo deiectus, qui ad hoc officium per suum maiorem fuerat deputatus, scilicet quod continue navigando per dictum flumen huc et illuc transportabat ultra flumen animas dampnatas que erant supra ripam dicti fluminis.

**Non ispirati mai veder lo cielo:**

**io vengno per menarve all'altra riva**

**nelle tenebre eterne, in caldo e gielo.** Hic subicit dictus nauta, exclamans contra dictas animas: «Non speretis numquam videre cellum», hoc est visionem divinam, in cuius visione consistit tota gloria celestis, et subicit quod veniebat eas reducere ad aliam ripam fluminis, ut intrarent eternas tenebras infernales, in quibus paciuntur diverse pene, sicut ignis ardentis et aque congelate, sicut patet ex verbis textus.

**Et tu che se' custì, anima viva,**

**pàrteti da cotesti che son morti».**

<sup>25</sup> *Eccle.* 3,1: «Omnia tempus habent, et suis spatiis transeunt universa sub caelo».

<sup>26</sup> Nel ms. *petto*. Cfr. HOR., *Epistulae*, I, II, 56 (*Opera*, p. 257): «Semper avarus eget: certum voto pete finem».

**Ma poi che viddi ch'eo non mi partiva.** Hic patet ex verbis textus quomodo Caron inclamabat auctori dicendo quod ipse vivens deberet recedere a dictis animabus mortuis et dampnatis, et tamen, videns quod propter eius inclamationem auctor non recedebat, sed volebat dictum flumen transire,

**Disse: «Per altre vie e per altre porti**

**verai a piagia, non qui, per passare:**

**più lieve lengno convien che ti porti».** Hoc est, quod dixit auctori per aliam viam oportebat eum transire, sicut clare patet ex verbis textus.

**E 'l ducha a llui: «Caron, non ti cruciare:**

**vuolsi così colà dove si puote**

**ciò cche si vuole, e più non dimandare».** Hiis dictis, respondit Virgilius,

qui erat dux auctoris, dicens Caronti: «Non te agravet iter Dantis, quia ipse vadit voluntate illius qui omnia potest, hoc est ipse vadit voluntate divina. Perficias ergo eius voluntatem et amplius non loquaris».

**Quinci fuoron chette le lanose gote**

**al nochier della livida palude,**

**che 'ntorno agli occhi avia di fiamme rote.** Hic subicit auctor quod ad verba Virgillii fuerunt quietate lanosse maxille Carontis demonis et naute dicti fluminis seu paludis, et subicit quod, ipso sillente, exhibant flamme ab ei[u]s oculis propter eius iracundiam.

**Ma quelle anime, ch'eran lasse e nude,**

**cangiar colore e debacteto e denti,**

**racto ch'entese le parole crude.** Hic subicit auctor quod vidit super dicta ripa fluminis animas nudas et fessas que aspectabant Carontem demonem qui eas deduceret; et cum in eius adventu audivissent verba tante crudelitatis et amaritudinis qualia ipse Caron sibi dicebat, statim ibi fuit ineffabilis fletus et stridor dentium.

**Biastemaveno Dio e lor parenti,**

**l'umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme**

**di lor semenza e di lor nascimenti.** Hic etiam subicit quod dicte anime blasphemabant patres et matres earum et species humanam et virtutem divinam, et ortus earum et locum et diem et annum et horam in quibus nati et generati fuerunt blasphemabant, et etiam animas que numquam eis prestiterunt auxilium et favorem, et qui eas nutrierunt et lactaverunt.

**Poi si ritrasser tucti quanti insieme,**

**forte piangendo, a la riva malvasgia**

**c'attende ciaschun uon che Dio non teme.** Dicit auctor quod dicte anime ita conquerentes et lamentantes ad nutum Carontis demonis se simul congregabantur ad ripam malignam, ad quam congregantur omnes anime que Deum non timuerunt, et ipsis congregatis intraverunt navim.

**Karon dimonio, con occhi de brascia,**

**loro accenando, tucti li raccolgie;**

**bacte cum remo qualunque s'adascia.** Hic subicit auctor quod Caron demon cum oculis ardentibus et flamegantibus omnes animas in dicta navi congregabat, et si aliqua ad suum commodum se ponebat, ipse cum remo crudellissime feriebat exclamando durissime super eas.

**Come d'autumpno si levan le foliglie**

**l'una presso d'altra, infin che 'l ramo**

**vede a la tera tucte le sue spolgie.** Hic subicit unum exemplum, sicut clare patet ex verbis textus, quomodo dicte anime erant prompte intrare dictam navim. Sed notandum est quod quatuor sunt tempora anni, scilicet ver, estas, autumpnus et yemps. In vere germinant flores et arbores et erbe; in estate producuntur et maturantur fructus. In autumpno cadunt folia, quia non expediunt plus, cum fructus sint colecti, et natura producit folia ad conservationem fructuum ne destruantur a calore estivo. [c. 12r] In yeme propter frigus nichil producit terra: a simili dicit auctor quod, sicut in autumpno cadunt folia arborum, arborum omnia successive descendunt in tantum quod nulla remanserunt in arbore,

**Simelemente el mal seme d'Adamo**

**gittansi di quel limo ad una ad una,**

**per cenni come augel per suo richiamo.** A simili dicit auctor quod dicte anime dampnate, quas appellat malum semen Ade, proiciebant se voluntarie adinvicem de ripa ad navim. Et subicit aliud exemplum dicens quod dicte anime se proiciebant de dicta ripa ad navim per nutum vel per vocem Carontis demonis, quemadmodum accipiter bene notus homini qui, si sedet in sommitate arboris, ad solam vocem vel nutum hominis, sicut lapis cadens descendit arborem et velociter se super cirotecha sui domini se reponit.

**Cossì sen vanno su per l'onda bruna,**

**e anzi che sien di là discese,**

**anche di qua nova schiera s'aduna.** Subicit etiam quod a simili dicta navis ponderata dictis animabus dampnatis curebat super aquam dicti fluminis. *E anzi.* Hic subicit quod prius quam dicte anime fuerint discese a dicta navi ad oppositam ripam, quod ibi supervenerant anime infinite ex toto mundo que similiter cupiebant pertransire.

**«Filgliol mio» disse 'l maestro cortese,**

**«quelli che moion nell'ira di Dio**

**tucti vengon qui d'ongne paiese.** Hic solvitur dubium per Virgillum supra tactum, scilicet quare anime ita prompte transeunt ad locum pene, dicens primo quod omnes anime peccatrices que moriuntur in ira summi Creatoris congregantur ad istud locum ex universo orbe,

**E pronti sono a trapassar lo rio,**

**ché lla divina giustizia li sprona,**

**sì che lla tema se volge in disio.** Postea subicit quod, quia videntur ita prompte ad transeundum flumen, tamen hoc faciunt choacte et invite; sed quia divina iustitia compelluntur, que omnes secundum eorum merita puniebit, videntur propter timorem voluntarie pertransire.

**Quinci non passò mai anima bona;**

**e d'un po' Karon di te si langna,**

**ben puo' sapere ormai che 'l su' dir sona».** Hic Virgilius ortatur auctori dicens quod: «Ad istud litum numquam transit ulla bona anima nec fidelis, et ideo si Caron conquestus fuit de te, non mireris, quia potes manifeste cognoscere summam suorum verborum», quasi dicat quod auctor non erat viciosus, et ideo dicit: «Non cures, quia malis displicere est a bonis laudari»<sup>27</sup>.

**Finito questo, la buia campagna**

**tremò sì forte, che de lo spavento**

**la mente di sudore anchor mi bangna.** Hic subicit auctor quod, finitis et visis hiis, obscura planicies dictarum animarum dampnatarum cepit tantis angustiis condolare quod, iterum recordando de penis et angustiis et doloribus earum, eius mens est infinito sudore madefacta.

**La terra lagrimosa diede vento,**

**che ballenò una luce vermelgia**

**la qual mi vinse ciaschun sentimento.** Hic omittit auctor dicere quomodo transisset dictam aquam quia, sicut patet ex verbis textus,

**E caddi come l'uom che 'l sonno piglia.** Dicit tamen ex quadam radiacione que ibi apparuit propter fulmen<sup>28</sup> se cecidisse in terra et quasi homo dormiens, et qualiter etiam Virgilius deduxisset eum super locum abissi, ubi se cum excitatione invenit ut statim dicetur in sequenti capitulo, ignoratur.

---

<sup>27</sup> *Proverbia Senecae*, XL: «Male de te opinantur homines sed mali. Malis displicere est laudari» (in PUBLILII SYRI MIMI *Sententiae*, p. 139, n. 40).

<sup>28</sup> Nel ms. *flumen*.



### INFERNO IV (c. 12r - 24v)

Incipit quartus cantus, in quo tangitur de limbo in quo puniuntur innocentes non baptizati et aliqui qui fuerunt ante nativitatem Christi, et tractat quomodo Christus descendit ad infernum et inde traxit Adam, Abel, et in quo fit mentio de Caym, de Noe, de generacione Noe, de archa Noe, de rege David, de Iacob, de Ysacch, de Israel, de Racel, de Esau, de sompno Iacob, de voto Iacob et de ascensione Iohannis in celum, et de secunda parte limbi, de Omero, de Oracio, de Ovidio, de Lucano, de Eletra, de edificacione Fesole, de Ectore, de Enea, de Cesare, de virgine Camilla, de Pantesilea, de Bruto et Traquino, de Saladino, de Aristotile et multis aliis philosophis.

**[R]uppemi l'alto sonno nella testa**

**un grave tuono, sì ch'io mi risscosi**

**come persona che per forza è desta.** Hic auctor, continuando cum precedenti capitulo, dicit quod, ipso existente in terra prostrato quasi semivivo, supervenit quoddam magnum tronituum quod eum excitavit violenter sicut aliquando quis exclamat in auribus dormientis, qui violenter excitatur.

**Et l'occhio riposato intorno mossi,**

**dricto levato, e fiso guardai**

**per conosser lo luogo dov'eo fossi.** Hic subicit quod, postquam fuit ita violenter excitatus, quasi territus respexit circumquaque volens scire ubi pervenerat, scilicet in quo loco inferni.

**Vero è che 'n sulla proda mi trovai**

**della valle d'abisso dolorosa**

**che 'ntorno ad coglie d'infiniti guai.** Hic [c. 12v] subicit quod verum est quod ipse se vidit pervenisse super ripa vallis abissi dolorosi que congregat circumcirca animas peccatrices ad infinitos dolores.

**Oscura era, profonda e nebulosa**

**tanto che, per ficar lo viso a fondo,**

**io non vi disernia alcuna cossa.** Hic subicit quod dicta vallis erat obscura et tenebrosa, sicut clare patet ex verbis textus.

**«Or discendiamo qua giù nel ciecho mondo»**

**cominciò el poeta tuto smorto.**

**«Io serò primo et tu sirai secondo».** Hic subicit quod Virgilius et ipse descenderunt in ceco et obscuro inferno, et subicit iterum quod ad introitum inferni Virgilius timuit et tamen, volens occultare suum timorem ne auctor perperenderet, dixit quod sibi deberet sequi eum precedentem.

**Et io, che del color mi fui acorto,**

**dissi: «Come virò, se tu paventi**

**che suoli al mie dubitar esser conforto?»** Hic subicit auctor quod statim perpendit in colore vultus Virgillii quod ipse timebat intrare et subicit sibi, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat quod in colore vultus cognoscit eum pavidum et timebat quam plurimum intrare sub ductu timentis, recordatus illud Evangelii dicentis: “Nam si cecus ceco ducatum prestat, ambo in foveam cadunt”<sup>1</sup>.

**Ed elgli a me: «L’angoscia delle genti**

**che suon qua giù, nel viso mi dipingne**

**quella virtù che tu per thema senti.** Hic respondit Virgilius auctori, dicens quod angustie animarum dampnatarum que sunt in profundo abissi quem intrare volebant faciebant eum palidum, ex quo auctor pietate timebat sicut patet ex verbis textus.

**Andian, ché la via longa ne suspingne».**

**Cusì se misse et cusì me fece intrare**

**nel primo cerchio che Il’abisso cingne.** Hiis dictis, dixit Virgilius auctori: «Intremus», sicut patet ex verbis textus, quasi dicat quod intraverunt primum circulum inferni. Circa cuius declarationem est sciendum quod auctor, volens tractare de primo circulo inferni, quem appellat limbum

---

<sup>1</sup> Mt. 15,14: «Sinite illos: caeci sunt, et duces caecorum; caecus autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt».

innocentium (in quo se invenit deductum sicut supra tactum est), dividit ipsum in duas partes. Prima est in aere tenebroso et obscuro; secunda pars non est sic obscura, sed habet aliquam lucem a quadam lumeria ibi posita potestate divina. Et in prima parte sunt illi quorum nulla memoria est in mundo, sicut infantes. In secunda parte sunt gentes excelentes et virtuose qui caruerunt fide in mundo, sicut in sequentis aparebit. Et ideo isti, propter eorum virtutes, non sunt omnino sine luce quia lux memorie eorum adhuc viget in mundo.

**Quivi, secondo cheo per ascoltare,  
non avia pianto, ma chi di ssospiri**

**che ll'aura eterna facean tremare.** Hic subicit auctor quod, ipso existente secundo in dicto circulo multum sollicito ut audiret et videret que ibi erant (quasi dicat Virgilius precedebat et ipse erat secundus), vidit ibi multas penas quas vult patefacere, dicens quod condicio habitantium dictum limbum erat talis, videlicet quod ibi non erat planctus (quia, si planctus ibi foret, significaret penam, quam minime habebant), sed solum sospiria que facebant aerem limbi tremare. Verbi gratia, secundum Philosophum secundo *De anima*<sup>2</sup>, vox facit moveri aerem sicut unus lapis aqua quando in ea

---

<sup>2</sup> ARIST., *De anima*, II, 8, 419b-420a (trad. R. LAURENTI in *Opere*, II, p. 512). Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Sentencia libri De anima*, Liber 2, l. 16, n. 9-10, cura et studio Fratrum Praedicatorum, Roma – Paris, Commissio Leonina – Vrin, 1984, pp. 137b-138a (*Opera omnia*, Tomus XLV/1): «Deinde cum dicit: *Echon autem* etc., determinat de secunda generatione soni, quae fit per reverberationem; qui quidem sonus vocatur echo. Primo ergo determinat quomodo generetur. Secundo ostendit quomodo diversificetur in sui generatione, ibi: *Videtur autem semper* etc. Considerandum est circa primum, quod generatio soni in aere consequitur motum aeris, ut dictum est. Sic autem contingit de immutatione aeris apud generationem soni, sicut de immutatione aquae, cum aliquid in aquam proicitur. Manifestum est enim quod fiunt quaedam girationes in circuitu aquae percussae. Quae quidem circa locum percussiois sunt parvae, et motus est fortis. In remotis autem girationes sunt magnae, et motus debilior. Tandem autem motus totaliter evanescit, et girationes cessant. Si autem antequam motus cesset, girationes illae aliquod obstaculum invenient, fit motus girationis in contrarium; et tanto vehementius, quanto propinquius sunt primae percussiois. Sic igitur intelligendum est, quod ad percussioem corporum sonantium, aer in girum movetur, et sonus undique diffunditur. Et in vicino quidem girationes sunt minores, sed motus fortior; unde sonus fortius percipitur. In remotis autem girationes sunt maiores, et motus debilior, et sonus obscurior auditur. Tandem autem deficit totum. Si autem antequam huiusmodi girationes deficiant, fiat reverberatio aeris sic

proicitur, et subicit quod, quando lapis proicitur in aqua, facit primum circulum plus moveri, secundum vero minus, et sic de singulis gradatim procedendo, quia aqua est caput solidum et resistit ictui lapidis et ideo movetur magis per ictum lapidis proximior circulus quam remotus. Ita est de voce, quia magis vox movet aerem proximum quam longincum, et etiam dicta sospiria erant proxima circuli illius limbi, ideo sibi mirabiliter videbatur aer illius limbi con moveri per predicta sospiria.

**Ciò advenia di duol senza martiri;**

**ch'aven le turbe, ch'eram molte e grandi,**

**d'infanti, di femene e di viri.** Hic subicit quod hoc accidebat quia solum paciebantur dolores sine aliquo martirio turbe que ibi erant infantium, mulierum et virorum, et hoc solum acciderat eis quia caruerant fide Dei. Unde divina pagina detestatur: «Quicumque vult salvus esse ante omnia opus est quod teneat catholicam fidem»<sup>3</sup>.

**Lo buom maestro a me: «Tu non dimandi**

**che spirti son questi che tu vedi?**

**Or vo' che sappi, anzi che tu più andi.** Hic subicit auctor benivolentiam quam Virgilius habebat ad eum sicut patet ex verbis textus, [c. 13r] quasi dicat Virgilius: «Quia non petis a me qui spiritus sunt hii, nolo quod amplius transeamus usque quo non habueris noticiam aliquorum...».

**Che non peccaro; e s'elgli ànno mercedi,**

**non basta, perché non ebbar batesmo,**

**ch'è parte della fedde che tu credi.** Hic dicit Virgilius auctori: «Scias quod iste anime non peccaverunt», sicut patet ex verbis textus, «sed quia non

---

moti, et sonum deferentis ad aliquod corpus, girationes revertentur in contrarium, et sic auditur sonus quasi ex adverso. Et haec vocatur echo».

<sup>3</sup> *Symbolum Quicumque pseudo-Athanasianum*; cfr. H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, (ed. bilingue a cura di P. HÜNERMANN, versione italiana a cura di A. LANZONI e G. ZACCHERINI, Bologna, EDB, 1995, p. 44): «Quicumque vult salvus esse, ante omnia opus est quod teneat catholicam fidem quam nisi quisque integram inviolatamque servaverit, absque dubio in aeternum peribit».

habuerunt baptismum, qui est pars fidei tue, minime potuerunt salvari», et ideo in divina pagina reperitur: «Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non intrabit regnum celorum»<sup>4</sup>.

**Et s'e' fuoron dinanze al cristianesimo,  
non adorar debitamente in Dio:**

**e de questi cotali sono io medesimo.** Hic subicit Virgilius dicens auctori quod qui fuerant ante adventum Ihesu Christi, quo tempore non utebantur baptismis sicut tangitur capitullo *Paradisi*<sup>5</sup>, non adorabant debite Deo sed solum adorabant ydola, et ideo sunt in hoc circulo limbi, et subicit Virgilius quod ad similem statum ipsemet est dampnatus in dicto circulo.

**Per tai difecti, non per altro rio,  
siamo perduti, et sol di tanto offesi**

**che senza spieme viviamo in disio».** Hic patefacit auctori peccatum suum et sociorum eius, quo sunt dampnati in dicto limbo, sicut clare patet ex verbis textus.

**Gran duolo mi prese alor quando lo 'ntesi,  
per eo che gente di molto valore**

**conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.** Hic subicit auctor quod, auditis hiis a Virgilio, apprehensum fuit cor eius ineffabili dolore et compascione cognoscendo infinitas gentes, que fuerant virtuose in mondo, propter defectum fidei esse suspensas a visione divine essentie.

**«Dime maestro mio, dime signore»,  
comincia' io per volerne esser certo**

**di quella fede che vince ongne errore.** Hic subicit auctor, volens se certificare de fide catholica que vincit et dominat cunctis erroris heretice pravitatis, quod sibi responderet his que petentur ab eo, videlicet

**«Usitti mai neuno per suo merto**

---

<sup>4</sup> *Io.* 3,5: «Respondit Iesus: Amen, amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei».

<sup>5</sup> Cfr. *Par.* XIX, 103-105.

**o per altrui, che mai fusse beato?».**

**E que' che 'ntese el mio parlar coperto.** Hoc est: peticio quam auctor facit Virgillio si umquam aliqui exiverunt de dicto limbo aliquo suo proprio merito vel alieno, ut ingredie[re]ntur vitam eternam, et subicit quod Virgilius statim intellexit eius verba sophistica et choperta etc.

**Rispuose: «Io era nuovo in questo stato,**

**quando ci viddi venir un possente,**

**cum sengno di victoria coronato.** Hic respondet Virgilius, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: «Cum essem novus in hoc limbo in caligine tenebrarum cum infinitis alliis animabus, facta fuit super nos quasi aureo solis radio purpuree regalis lux instabilis, statim quod omnium gentium pater Adam dixit: "Lux autem ista est lux sempiterni Dei, qui promissit se in terras descendere. Ego vero, cum essem comedens de arbore scientie boni et mali, cognovi et intellexi que sunt in seculo temporalia et quod facturus esset Deus creature sue et generi humano qui aprens in flamma ignis ex ore maiestatis sue dare omnibus mandata et precepta salutis, et prima habitavit ipse Deus cum omnibus visurus in terra ut suscicaret sibi prolem quam salvificaret in seculum seculi". Respondens deinde Seth, tercius filius Ade, dixit: "Ego cum essem in oracione ad Deum pro morte patris mei, et querens misericordiam, apparuit mihi angelus Gabriel dicens 'Noli laborare lacrimis pro morte patris tui, orando pro eo misericordiam ad Deum quia, in novissimis temporibus, quando completi fuerint quinque milia quingenti anni, tunc veniet super terram dilectissimus filius Dei, cum oleo misericordie ad perongendum corpus Ade patris tui, et omnes sanctos resuscitare'". Hec audientes, omnes patriarche qui erant mecum in limbo, vel ego una cum eis, exclamaverunt cum magna exultatione. Et cum hiis similia loquerentur omnes sancti, ecce princeps infernorum Sathan dixit: "Ad infernum preparatus suscipere inimicum meum, nomine Yhesus, qui se gloriatur filium Dei esse et timens mortem et multum accusatus est mihi quod ego cecos, claudos, surdos, leprosos, curvos et a demonibus vexatos

feceram de filiis Ade et diversis plagis humiliaveram; infirmatos ipse Ihesus verbo suo sanavit et quos mortuos ad te perduxeram ipse astraxit vivos". Respondens Lucifer, princeps inferorum: "Quis est iste tam potens verbo, cum sit homo timens mortem?". Respondit Sathan: "Princeps inferorum, tu potens es, et ipse potencior est in humilitate et potentia tua nichil est apud ipsum". Respondens Lucifer [c. 13v] inferorum dicit: "Vere dico tibi quia si potens est in divinitate et humanitate, et nemo potest ei resistere, et si dicat se mortem capere te vult [...]". Respondit princeps Sathan dicens: "Ego populum meum antiquum Iudeorum zello excitavi ad iram occisionis eius qui cognominatur Iesus una cum suo discipulo Iuda, et iam comprehenderam eum subiectum mihi et tibi". Respondens Lucifer princeps inferorum, dixit: "Quis est iste Yhesus, qui verbo suo mortuos a me abstrahit, ignoro, ne forte sit qui Lazarum quatrduamum fetentem putridum et disolutum, quem iam ego in custodia tenebam, reddidit imperii sui vivum?". Respondit Sathan dicens: "Ipse est Ihesus, adversarius meus". Hoc audiens, Lucifer, princeps inferni, ait: "Ego autem quando audivi vocem imperii eius, contremui, et omnia impia mea officina simul metu conturbata fuerunt et ipsum Lazarum minime tenere potuimus, sed excuciens se sicut aquila super omnem agilitatem celeriter evolavit et de istis nostris vinculis fuit exutus et minime terra potuit retinere corpus eius, sed ipsum sanum et incolumem presentavit. Ego vero tunc scivi quod ille homo qui hoc fecit fortis est imperio et omnis divinitatis et humanitatis, et Salvator omnium in tempore, et dico tibi, princeps tartarorum, si perduxeris illum ad nos omnes qui sunt in vincula carceris et stricti pro suis peccatis ad eius imperium resolventur et ad vittam eternam perducentur". Respondit vero princeps<sup>6</sup> Sathan dicens: "Ego vadam et non permittam eum venire huc". Cumque abisset et moratus fuisset quasi per tres oras, ecce revertens tristis et dolens; dixit Lucifero principi inferorum: "Multum elaboravi et

---

<sup>6</sup> Nel ms. *principes*.

specialiter ad uxorem Pillati presidiis et in populo meo Iudaico concitavi sedicionem ut Ihesum dimitterent et non occiderent, sed minime potui, quia predestinatus est venire ad nos; etiam in cruce dimisi eum afixum cum clavis fereis, sed festinamus nos preparare ad suspendendum eum". Et cum hec loquerentur facta est vox multitudinis resonantis dicens: "Atolite portas, principes, vestras, et elevamini porte eternas et introibit Rex glorie"<sup>7</sup>. Hec autem audiens, Lucifer princeps inferni dixit ad principem tartarorum Belzebup: "Recede a me et exi de meis sedibus. Si potens es preliare et pugnare cum Yhesu Rege glorie, quem extimabas mortem timere, nonne dixi tibi quare cum eo multum eras tractaturus?", et dixit ad sua impia officina: "Claudite portas erreas crudeles et vectes fereos supponite fortia inimica, ne capti qui tenentur in captivitate exiant, et resistite fortiter". Tunc exultans David dixit: "Hec dies quam fecit Dominus! Exultemus et letemur in ea! Confiteantur Domino misericordie eius et mirabilia eius fillii hominum, quia contrivit portas erreas et vectes fereos confregit; suscepit eos de via iniquitatis eorum". Tunc exultavit Ysaias et dixit: "Ego venientibus predixi. Exurgant mortui et resurgant qui in monumentis sunt, quia ros, qui a Domino est, sanavit eos". Iterum respondens David dixit: "Dominus in terra prospexit ut audiret gemitum compeditorum et solveret filios interemptorum". Hec audiens Lucifer princeps infernorum dixit ad Sathan, duces exterminationis: "Quid facere voluisti ut Regem glorie per crucis patibulum ad nos perducens, cuius mortem ignorasti, insipiens nonne hic est Ihesus, quem tibi dixi? Et ecce divinitatis sue fulgore perlustravit omnes tenebras nostras et claustra yma carceris confringuntur, captivi de vinculis resolvuntur, qui sub nostris solebant respirare tormentis modo exultant fortiter et letantur et deprecationes eorum ad Yhesum pervenerunt et expugnant impia nostra officina et vincentur et nobis propter illum impii graviter cominantur. Qui numquam nobis supervenerunt ne aliquando

---

<sup>7</sup> Ps. 23,7 e 9.



potuerunt leti esse, nunc autem exultant laudantes Yhesum in eius adventum. O princeps<sup>8</sup> omnium malorum, pater impiorum Sathan, quid est hoc quod facere voluisti, quia ausus fuisti crucifigere regem glorie Yhesum? Ecce qui a principio usque nunc de salute desperati erant, modo vero exultant et ita nullus luctus nec mugitus neque rugitus auditur. O princeps possessor cloacarum, qui in putredine habitas et sordibus, qui regem glorie in ligno suspendisti, adversum me inconsulte egisti; debueras enim causam istius Ihesu malam perquirere utrum erat dignus mortis vel minime, quam culpam in eum cognovisti quare sine causa et sine ratione et iniuste eum crucifigere ausus fuisti, innocentem et iustum huc quod perducere procurasti et nobis ob noxium mundi"». Et cum hec loqueretur, dixit Virgilius auctori quod: «Statim supervenit rex glorie Yhesus, potens et fortis in forma hominis coronatus victoria Patris, [c. 14r] Dominus maiestatis et invictus virtutis auxilio visitare sedentes in tenebris et ombra mortis et eternas tenebras illustrare<sup>9</sup> et insoluta vincula dirumpere. Statim Lucifer princeps inferni clamavit alta voce dicens: "Victi sumus a te Yhesu. Quis nunc est qui ad Dominum petitionem dirigat pro confessione nostra? Quis es tu, tam magnus, tam potens, tam pius, humilis et excelsus miles et imperator in forma hominis aparentis, sed admirabilis preliator? Mortuus et vivens rex glorie hic enim fuit et ex gloria qui cruce portavit et iniuriam sustinuit, sed etiam omnes tunc creature et cuncta sidera et sine exicio corruptionis incorruptum argumentum maiestatis tuo furore inferna dampnas et mortem expugnans et solus inter mortuos liber permanes et iudex legiones nostras perturbas; et qui ab origine dampnati sunt, precioso sanguine tuo eos redimis et captivos in libertate deducis, predestinatos vocas ad victum paradisi, et divina et splendida luce perfondis. Unde es fortis homo divina et

---

<sup>8</sup> Nel ms. *principes*.

<sup>9</sup> Cfr. *Lc.* 1,76-79: «Et tu puer, propheta Altissimi vocaberis: praeibis enim ante faciem Domini parare vias eius, ad dandam scientiam salutis plebi eius in remissionem peccatorum eorum per viscera misericordiae Dei nostri, in quibus visitavit nos, oriens ex alto: illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis».

splendida maiestate repletus, indutus carne sine macula, ille mundus terrenus qui nobis subiectus fuit semper minoribus usibus mortis tributa persolvebat, et numquam ille ipse mundus terrenus talem mortuum transmisit, a principio numquam talia munera contraria destinavit. Quis ergo es tu, Yhesu, qui intrepidus nostros fines ingressus es, et nostris supplicis non vereris, insuper et omnes de nostris vinculis aufers virtute potentie tue? Vere tu es ille Iesus de quo noster princeps Sathan dicebat quod per tuam mortem crucis mundi potestatem accepturus esset, querens omnium genus credentium in te et posesor filiorum tuorum"»<sup>10</sup>. Dicit Virgilius auctori quod, his dictis per Luciferum, tunc ipse Yhesus Rex glorie maiestatis sue potentie, apprehendens principem Sathanael et Belzabup, tradidit eos vinctos ad Luciferum principem inferorum et in eius potentia inclusos demandavit.

**Traseci l'ombra del primo parente,**

**d'Abel suo figlio e quella di Noè,**

**da Moisè legista et hubidente.** Hic subicit Virgilius dicens auctori quod «...tunc Ihesus traxit de limbo anima nostri primi parenti», scilicet Ade, et ideo ut de eo habeamus aliquam noticiam, aliqua subiciamus. Legitur secundo *Genesis* quod Dominus Deus tulit hominem et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illud; precepitque ei dicens: «Ex omni ligno paradisi comede, de ligno autem scientie boni et mali ne comedas; in quacumque enim die comederis ex eo, morte morieris». Dixit quoque Dominus Deus: «Non est bonum esse hominem solum, faciamus ei adiutorium simile sibi». Paratis ergo Dominus Deus de humo cunctis animantibus terre et universis volatilibus cele, adduxit ea ad Adam ut videret quid vocaret ea: omne enim quod vocavit Adam anime viventis, ipsum est nomen eius. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animancia et universa volatilia celi, et omnes bestias terre. Ade vero non

---

<sup>10</sup> *Evangelii Nicodemi pars altera sive Descensus Christi ad Inferos*, Latine A, in *Evangelia Apocrypha* (ed. C. TISCHENDORF, Lipsiae, Avenarius et Mendelssohn, 1853, pp. 368-395, in part. pp. 370-383).

inveniebatur adiutor similis eius. Inmisit ergo Dominus Deus soporem in Adam, cumque obdormisset tulit unam de costis eius et replevit carnem pro ea, et edificavit Dominus Deus costam quam tulerat de Ade in mulierem, et adduxit eam ad Adam. Dixitque Adam: «Hoc nunc os de ossibus meis, et caro de carne mea: hec vocabitur virago, quia de viro assumpta est». Quam ob rem relinquet homo patrem et matrem suam et adherebit uxori sue, et erunt duo in carne una. Erat autem uterque nudus et non erubescabant<sup>11</sup>. *D'Abel suo filio*. Hic subicit Virgilius quod Iesus retraxit animam Abelis filii Ade qui faciebat sacrificium Deo solum de melioribus rebus, et ideo ut de eo aliquo sciamus est notandum quinto *Genesis*: Adam vero cognovit Evam uxorem suam, que concepit et peperit Caym, dicens: «Possedi hominem per Deum». Rursumque peperit fratrem eius Abelem. Fuit autem Abel pastor ovium et Caym agricola. Factum est autem post multos dies ut offeret Caym de fructibus terre munera Deo, qui obtulit de vilioribus. Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui et de apidibus eorum. Et respexit Dominus ad Abelem et ad munera eius, ad Caym et ad munera illius non respexit. Iratusque vehementer et concidit vultus eius. Dixitque Dominus ad eum: «Quare iratus es et concidit facies tua? Nonne si bene egeris, respicies, sin autem male statim in frontibus peccatum adherit. Sed sub te erit appetitus eius, et tu dominabis illius». Dixitque Caym ad Abelem fratrem suum: «Egrediamur foras». Cumque essent in agro, consurexit Cain adversus Abelem fratrem suum et interfecit eum. Et ait Dominus ad Caym: «Ubi est Abel [c. 14v] frater tuus?». Qui respondit: «Nescio; num custos fratris mei sunt ego?». Dixit Dominus ad eum: «Quid fecisti? Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra. Nunc igitur maledictus eris super terram que aperuit os suum, et suscepit sanguinem fratris tui de manu tua. Cum operatus fueris eam, non dabit tibi fructos suos; vagus et profugus eris super terram». Dixitque Caym ad

---

<sup>11</sup> *Gen.* 2,15-25.

Dominum: «Maior est iniquitas mea, quam ut veniam merear»<sup>12</sup>. Ad propositum redeundo dicit Virgilius auctori quod dictus Abel fuit retractus per Iesum propter eius bona opera et fide bona, scilicet antiqua. *Et quella di Noè*. Hic subicit Virgilius dicens auctori quod Iesus Christus abstraxit de dicto limbo animam Noe, qui fuerat eius fidelissimus, unde de eo aliqua dicamus. Legitur octavo *Genesis*: cumque cepissent homines multiplicari super terram et filias procreassent, videntes filii Dei filias hominum que essent pulcre, acceperunt uxores sibi ex omnibus quas elligerant. Dixitque Deus: «Non permanebit spiritus meus in homine in eternum, quia caro est: eruntque illius 120 annorum». Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad fillias hominum, illeque genuerunt, isti sunt potentes a seculo viri famosi. Videns autem Deus quod multa malicia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, penituit eum quod hominum fecisse in terra et precavens in futuris, et tactus dolore cordis intrinsecus, «Delebo», inquit, «hominem quem creavi a facie terre, usque ad animantia, a reptili usque ad volucres celi. Penitet me fecisse eos». Noe vero invenit gratiam coram Deo. Hec generationes Noe. Noe, vir iustus atque perfectus fuit in generationibus suis; cum Deo ambulavit. Et genuit tres filios: Sem, Cam et Yapheth. Corrupta est autem terra coram Deo, et repleta est iniquitate. Cumque vidisset Dominus terram esse corrupta (omnis quippe caro corruerat viam suam super terram), dixit ad Noe: «Finis universe carnis venit ad me. Repleta est terra iniquitate a facie eorum et ego disperdam eos cum terra. Fac tibi arcam de lignis livigatis; mansiunculas in ea facies et bitumine linies intrinsecus et extrinsecus. Et sic facies eam: trecentorum cubitorum erit longitudo arche, quinquaginta cubitorum erit latitudo et triginta cubitorum altitudo illius. Fenestram in ea facies, et in cubito consumabis summitatem eius; hostium autem arche pones ex latere, deorsum cenacula et

---

<sup>12</sup> *Gen.* 4,1-13.

tristega facies in ea. Ecce ego adducam diluvium et aquas super terram ut interficiam omnem carnem, in qua spiritus vite est subter cellum: universa que in terra sunt consumentur. Ponamque meum foedus tecum et ingredieris archam tu et filli tui et uxor tua et uxores filiorum tuorum tecum. Et ex cunctis animantibus universe carnis bina induces in archam ut veniant tecum: masculini sexus et feminini. De volucris iuxta genus suum et de iumentis in genere suo, et ex omni reptili terre secundum genus suum: bina de omnibus ingredientur tecum ut possint vivere. Toles igitur tecum ex omnibus eschis que mandi possunt et comportabis apud te: et erunt tam tibi, quam illis in cibum». Fecit ergo Noe omnia que preceperat illi Deus. Dixitque Dominus ad eum: «Ingredere tu et domus tua omnis in archam. Te enim vidi coram me iustum in generatione hac. Ex omnibus animalibus mondis tole septena et septena, masculum et feminam; de animantibus vero non mondis duo et duo, masculum et feminam. Sed de volatilibus celi septena et septena, masculum et feminam, ut salvetur semen super faciem universe [terre]. Adhuc enim et post dies septem ego pluam super terram quadraginta diebus et quadraginta noctibus et delebo omnem substanciam, quam feci, de superficie terre». Fecit ergo Noe omnia que mandaverat ei Dominus. Eratque senex quingentorum annorum quando diluvii aque inondaverunt super terram. Et ingressus est Noe et fillii eius, uxor eius et uxores filiorum eius in archam propter aquas diluvii. De animantibus quoque mondis et inmondis, et de volucris celi et ex omni quod movetur super terram, duo et duo ingressa sunt ad Noe in archam, masculus et femina sicut preceperat Dominus ad Noe. Cumque transissent septem dies aque diluvii inondaverunt super terram. Anno sexcentesimo vitte Noe, mense secundo, septimodecimo die mensis, rupti sunt omnes fontes abissi magni, et cataracte celi aperte sunt et facta est pluvia super terram 40 diebus et 40 noctibus. In articulo illius diei ingressus est Noe, et Sem et Cam et Yapheth fillii eius, et uxor illius et tres uxores filiorum eius cum eis in archam. Ipsi et omne animal secundum genus suum, universaque iumenta in

genus suum et omne quod movetur super terram [c. 15r] in genere suo, cunctumque volatile secundum genus suum, universe aves, omnesque volucres ingresse sunt ad Noe in archam, bina et bina ex omni carne in qua erat spiritus vite. Et que ingressa sunt, masculus et femina ex omni carne introierunt sicut preceperat ei Dominus, quod inclusit eum Dominus deforis. Factumque est diluvium quadraginta diebus et quadraginta noctibus super terram et multiplicatae sunt aquae, et elevaverunt aquae archam in sublimine a terra. Vehementer inundaverunt et omnia repleverunt in superficie terre. Porro archa ferebatur super aquas. Et aquae prevaluerunt nimis super terram: operitque sunt omnes montes excelsi sub universo celo. Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat. Consumptaque est omnis caro que movebatur super terram, volucrum, animantium, bestiarum, omniumque reptilium, que reptabant super terram: universi homines, et cuncta, in quibus spiraculum vite est in terra, mortua sunt. Et delevit omnem substantiam quae erat super terram, ab homine usque ad pecus, tam reptile quam volucres celi: et deleta sunt de terra. Remansit autem solus Noe, et qui cum eo erant in archa. Obtinueruntque aquae terras centum quinquaginta diebus. Recordatus autem Deus Noe, cunctorumque animantium, et omnium iumentorum, quae erant cum in archa cum eo, adduxit spiritum super terram, et imminute sunt aquae. Et clausi sunt fontes abissi et cataracte celi et prohibite sunt pluviae de celo. Reverseque sunt aquae de terra euntes et redeuntes: et ceperunt post centum quinquaginta dies decrescere. Requievitque archa mense septimo, vigesima septima die mensis, super montes Armenie. At vero aquae ibant et decrescebant usque ad decimum mensem: decimo enim mense, prima die mensis apparuerunt cacumina montium. Cumque transissent quadraginta dies, aperiens Noe fenestram archae quam fecerat, dimisit corvum, qui egrediebatur et non revertebatur donec sicareret aqua super terram. Emissit quoque columbam post eum, ut videret si iam cessassent aquae super faciem terre. Quae cum non invenisset ubi requiesceret pes eius, reversa est ad eum in archa. Aquae enim erant super universam terram: extenditque manum et

apprehensam intulit in archam. Exactis autem ultra septem diebus aliis, dimisit columbam ex archa. At illa venit ad eum ad vesperam portans ramum olive virentibus foliis in ore suo: intellexit ergo Noe quod cessasset aque super terram. Expectavitque nichilominus septem alios dies et emisit columbam, que non est ultra ad eum reversa. Igitur sexcentesimo primo anno, primo mense, primo die imminute sunt aque super terram: et aperiens Noe tectum arche, aspexit, vidit quoque quod exsicata esset superficies terre. Mense secundo, septimo et vigesimo die mensis arefacta est terra. Locutus est autem Deus ad Noe dicens: «Egredere de arca, tu et uxor tua, filii tui et uxores filiorum tuorum tecum. Cuncta animantia que sunt apud te, ex omni carne, tam in volatilibus quam in bestiis et universis reptilibus que reptant super terram, educ tecum et ingredimini super terram: crescite et multiplicamini super terra». Egressus est autem Noe et uxor illius, et filii eius et uxores filiorum eius cum eo. Sed et omnia animantia, iumenta et reptilia que reptant super terram, secundum genus suum, de arca egressa sunt. Edificavit autem Noe altare Domino, et tolens de cunctis peccoribus et volucribus mundis, obtulit olocausta super altare. Odoratusque est Dominus odore suavitatis, et ait ad eum: «Nequaquam ultra maledicam terre propter homines: sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua: non igitur ultra percutiam omnem animam viventem sicut feci». Conctis diebus terre, sementis et mesis, frigus et estus, estas et iemps, nox et dies non requiescent. Benedixitque Dominus Noe et filiis eius et dixit ad eos: «Crescite et multiplicamini, et replete terram. Et terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terre et super omnes volucres celi, cum universis que moventur in terra; omnes pisces maris manui vestre traditi sunt et omne quod movetur et vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia, excepto quod carnem cum sanguine non comedetis. Sanguinem enim animarum requiram de manu cunctarum bestiarum et de manu hominis. Quicumque effuderit hominum sanguinem, fundetur sanguis illius: ad imaginem quippe Dei factus est homo. Vos crescite et

multiplicamini et egrediemini super terram et implete eam». Hec quoque dixit Dominus ad Noe et ad filios eius cum Noe: «Ecce ego statuam pactum meum [c. 15v] vobiscum et cum semine vestro post vos: et ad omnem animam viventem tam in volucris quam in iumentis et peccudibus terre cunctis, que egressa sunt de arca, et universis bestiis terre. Statuam pactum meum vobiscum, et nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, non erit deinceps diluvium discipans terram». Dixitque Dominus: «Hoc signum federis quod do inter me et vos, et ad omnem animam viventem que est vobiscum in generationes sempiternas: arcum meum ponam in nubibus, et erit signum federis inter me et terram. Cumque obduxero nubibus celum, apparebit arcus meus in nubibus: et recordabor federis mei vobiscum, et cum omni anima vivente que carnem vegetat: et non erunt ultra aque diluvii ad delendum universam carnem. Eritque arcus meus in nubibus, et videbo illum et recordabor federis sempiterni quod pactum est inter Deum et inter animam viventem universe carnis que est super terram». Dixitque Deus ad Noe: «Hoc erit signum federis quod constitui inter me et omnem carnem super terram». Erant ergo filii Noe, qui egressi sunt de arca, Sem, Cam et Iapheth; poro Cam ipse est pater Cananaan. Tres sunt isti filii Noe et ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram. Cepitque Noe, vir agricola, exercere terram, et plantavit vineam. Bibensque vinum inebriatus est, et nudatus in tabernaculo suo. Quem cum vidisset Cam, pater Cananaan, nuntiavit duobus fratribus foras. At vero Sem et Iapheth palium imposuerunt humeris suis, et incedentes retrorsum operuerunt verenda<sup>13</sup> patris sui: faciesque eorum adverse erant et patris virilia non viderunt. Evigilans autem Noe ex vino, cum didicisset que fecerat eius filius minor, ait: «Maledictus Cam, servus servorum erit fratribus suis». Dixitque: «Benedictus Dominus Deus Sem, sit Cananaan servus eius. Dilatet Deus Iapheth et habitet in tabernaculis Sem, sitque Cananaan servus eius». Vixit

---

<sup>13</sup> Nel ms. *veneranda*.



autem Noe post diluuium trecentis quinquaginta annis, et impleti sunt omnes dies eius nonaginta quinquaginta annorum est mortuus<sup>14</sup>. *De Moysè legisti*. Dicit et Virgilius auctori quod Ihesus traxit de limbo Moysen, legistam populi Israel, qui legit et docuit populum Israel, verbo et mandato Dei, sicut plenius tangitur *Deuteronomi. Et obediēte*. Subicit etiam quod dictus Moyses fuit Deo obediens sicut tangitur secundo libro divine pagine Veteris Testamenti, quia iste Moyses fuit ille qui conduxit populum Israel per desertum et cui Deus tradidit legem decem preceptorum que appellatur Lex Musaica, que debebat populum Iudaycum regere<sup>15</sup>.

**Abraham patriarcha e David re,**

**Israel col padre e col suo nati**

**e con Rachele, per cui tanto fé.** Hic subicit Virgilius quod Ihesus traxit de limbo Abraam patriarcham, de quo aliqua videamus. Legitur 29 *Gen.*: Temptavit Deus Abraam et dixit ad eum: «Abraham, Abraham». Ille respondit: «Adsum». Ait illi: «Tole filium tuum quem diligis, Isac, et vade in terram visionis atque offer eum in olocaustum super unum montium quem monstravero tibi». Igitur Abraam, de nocte consurgens, stravit asinum suum, ducens duos iuvenes et Isac filium suum; cumque concidisset ligna in olocaustum, abiit ad locum quem precepit ei Dominus. Die autem tercio, elevatis oculis, vidit locum procul. Dixitque ad pueros suos: «Expectate hic cum asino; ego et puer illuc properantes, postquam adoraverimus revertemur ad vos». Tulit quoque ligna olocausti et imposuit super Isac filium suum: ipse vero portabat in manibus ignem et gladium. Cumque

<sup>14</sup> *Gen.*, 6,1-22; 7,1-24; 8,1-22; 9,1-29.

<sup>15</sup> Cfr. *Ex.* 31,12-18: «Et locutus est Dominus ad Moysen, dicens: Loquere filiis Israel, et dices ad eos: Videte ut sabbatum meum custodiatis, quia signum est inter me et vos in generationibus vestris, ut sciatis quia ego Dominus, qui sanctifico vos. Custodite sabbatum meum, sanctum est enim vobis: qui polluerit illud, morte morietur; qui fecerit in eo opus, peribit anima illius de medio populi sui. Sex diebus facietis opus: in die septimo sabbatum est, requies sancta Domino; omnis qui fecerit opus in hac die, morietur. Custodiant filii Israel sabbatum, et celebrent illud in generationibus suis. Pactum est sempiternum inter me et filios Israel, signumque perpetuum; sex enim diebus fecit Dominus caelum et terram, et in septimo ab opere cessavit. Deditque Dominus Moysi, completis huiusmodi sermonibus in monte Sinai, duas tabulas testimonii lapideas, scriptas digito Dei».

pergerant simul, dixit Isac patri suo: «Pater mi». At ille respondit: «Quid vis, fili? Ecce» inquit «ligna et ignis. Ubi est victima holocausti?» Dixit Abraam: «Deus providebit sibi victimam holocausti, fili mi». Pergebant ergo pariter. Et venerunt ad locum quem ostenderat ei Dominus, in quo edificavit altare, et desuper ligna composuit; cumque coligasset Ysac, filium suum, posuit eum in altari super struem lignorum. Extenditque manum et aripuit gladium ut ymolaret filium Ysac. Et ecce angelus Domini de celo clamavit, dicens: «Abraam, Abraam». Qui respondit: «Adsum». Dixitque ei: «Non extendas manum tuam super puerum, neque facias illi quidquam: nunc cognovi quod times Deum et non pepercisti filio tuo unigenito propter me». Levavit Abraam oculos, viditque post tergum arietem inter veperes herentem cornibus, quem asumens obtulit olocaustum pro filio. Appellavitque nomen loci illius Dominus videt, unde usque hodie dicitur: In monte [c. 16r] Dominus videt. Vocavit autem Dominus Abraam secundo de celo, dicens: «Per memet ipsum iuravi», dicit Dominus, «quia feci[sti] hanc rem et non pepercisti filio tuo unigenito, benedicam tibi et multiplicabo semen tuum sicut stellas celi, et velut arena que est in litore maris: possidebit semen tuum portas inimicorum suorum, et benedicentur in semine tuo omnes gentes terre quia obedisti voci mee». Reversus est Abraam ad pueros suos, abieruntque Belsabe simul, habitavitque ibi<sup>16</sup>. *Et David re*. Hic subicit Virgilius dicens auctori quod Iesus Christus traxit etiam David regem et prophetam de dicto limbo, de quo aliqua videamus. Legitur 26 primo *Regum* quod Saul induit David vestimentis suis, et imposuit galeam heream super caput eius, et vestivit eum lorica. Accinctus ergo David gladio eius super vestem suam, cepit temptare si armatus posset incedere: non enim habebat consuetudinem. Dixitque David ad Saul: «Non possum sic incedere, quia nec usum habeo». Et deposuit ea et tulit baculum suum quem semper habebat in manibus: et ellegit sibi quinque

---

<sup>16</sup> *Gen.* 22,1-19.

limpidissimos lapides de torrente et misit eos in peram pastorem et fundam manu tulit et processit adversus Philisteum. Ibat autem Philisteus incedens et adpropinquans adversus David, et armiger eius ante eum. Cumque inspexisset Philisteus et vidisset David, despexit eum. Erat enim adolescens, ruffus, et pulcher aspectu. Et dixit Philisteus ad David: «Numquid ego canis sum, quod tu venis ad me cum baculo?» et maledixit Philisteus David et diis suis. Dixitque ad David: «Veni ad me, et dabo carnes tuas volatilibus celi et bestiis terre». Dixit autem David ad Philisteum: «Tu venis ad me cum gladio et asta et clipeo; ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israel quibus exprobrasti hodie, et dabit te Dominus in manu mea, et percutiam te, et auferam caput tuum a te: et dabo cadavera castrorum Philistinorum hodie volatilibus celi, et bestiis terre, ut sciat omnis terra quia est Dominus in Israel, et noverit universa ecclesia hec, quia non in gladio nec in asta salvat Dominus; ipsius est enim in bellum et tradet vos in manus nostras». Cum ergo surrexisset Goliath Philisteus, et venire et appropinquaret contra David, festinavit David et concurrat ad pugnam ex adverso Philistei. Et misit manum suam in peram, tulitque unum lapidem, et fonda iecit, et percussit Philisteum in fronte: et infixus est lapis in fronte eius, et cecidit super faciem suam super terram. Preliavitque David adversus Philisteum in fonda et in lapide, percussitque Philisteum et interfecit. Cumque gladium non haberet in manu David, cucurrit, et stetit super Philisteum Goliath, et tulit gladium eius et eduxit eum de vagina sua: et interfecit eum, preciditque caput eius. Videntes autem Philistei quod mortuus esset fortissimus eorum, fugerunt. Et consurgentes viri Israel et Iuda vociferati sunt, et persecuti Philisteos usque dum venirent in vallem et usque ad portas Acaron<sup>17</sup>. Et nota quod per David, qui fuerat pius et humilis, significatur Iesus Christus, per quinque lapides significatur quinque plage Christi, per Goliath significatur Lucifer, princeps infernalis, quia Ihesus

---

<sup>17</sup> IRg. 17,38-52.

Christus per quinque plagas quibus mortuus fuit super crucem descendit in hunc limbum et stravit Luciferum principem inferorum et liberavit eius fideles de vinculis dicti Luciferi. Dictis aliquibus de David, que fecerat in eius adoloscencia voluntatem Dei, modo vult dicere quod fuit rex. Legitur 2<sup>o</sup> *Regum* decimo capitullo in his verbis: unxeruntque David in regem coram Domino super Israel. Filius triginta annorum erat David cum regnare cepisset et quadraginta annis regnavit. In Ebron regnavit super Iudam septem annis et sex mensibus: in Ierusalem autem regnavit triginta tribus annis super omnem Israel et Iudam. Et abiit rex, et omnes viri qui erant cum eo, in Ierusalem, ad Iebuseum habitatorem terre. Dictumque est ad David ab eis: «Non ingredieris huc, nisi abstuleris cecos et claudos dicentes: Non ingredietur David huc». Cepit autem David arcem Sion: hec est civitas David. Proposuerat enim in die illa premium, qui percussisset Iebuseum et tetigisset domatum fistulas et claudos et cecos odientes animam David. In cruce dicitur in proverbio: “Cecus et claudus non intrabunt in templum”. Habitavit autem David in arce, et vocavit eam civitatem David, et edificavit per girum a Melo et intrinsecus. Et ingrediebatur proficiens atque succrescens, et Dominus Deus exercituum erat cum eo<sup>18</sup>. *Israel*. Iste fuit Iacob filius Ysac, qui cognominatur Israel. Legitur *Gen.* 35<sup>o</sup>: Apparuit autem iterum Deus Iacob postquam reversus est de Mesopotamia Sirie, benedixitque ei dicens: «Non vocaberis ultra Iacob, sed Israel erit nomen tuum». Et appellavit [c. 16v] eum Israel; dixitque ei: «Ego omnipotens Deus: crescere, et multiplicare: gentes et populi nationum erunt ex te. Reges de lumbis tuis egredientur, terramque quam dedi Abraam et Ysac dabo tibi et semini tuo post te». Et recessit ab eo. Ille vero erexit titulum lapideum in loco quo locutus fuerat ei Deus, libans super eum libamina, et effundens oleum, vocansque nomen loci Betel<sup>19</sup>. *Col padre*. Iste fuit Ysac, pater Iacob. Legitur *Gen.* trigesimo quinto: hec quoque sunt generationes Ysac filii

---

<sup>18</sup> *2Rg.* 5,3-10.

<sup>19</sup> *Gen.* 35,9-15.

Abraam: Abraam genuit Isac, qui cum quadraginta esset annorum, duxit uxorem Rebecam filiam Batoelis Siri de Mesopotamia, sororem Laban. Deprecatusque est Isac Dominum pro uxore sua, eo quod esset sterilis: qui exaudivit eum et dedit conceptum Rebeche. Sed colidebantur in utero eius parvuli; que ait: «Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?». Perrexitque ut consuleret Dominum, qui respondens ait: «Due gentes in utero tuo sunt et duo populi ex utero tuo dividuntur, populusque populum superabit et maior serviet minori». Iam tempus pariendi venerat et ecce gemini in eius utero reperti sunt. Qui prior egressus est, rufus erat, et totus in morem pellis hispidus, vocatumque est nomen eius Esau. Protinus alter egrediens plantam fratris tenebat manu: et idcirco appellavit eum Iacob. Sexagenarius erat Isac quando nati sunt parvuli. Quibus adultis, factus est Esau vir ignarus venandi, et homo agricola; Iacob autem vir simplex habitabat in tabernaculis. Isac amabat Esau, eo quod de venationibus illius vesceretur, et Rebecca diligebat Iacob. Coxit autem Iacob pulmentum: ad quem, cum venisset Esau de agro lassus, ait: «Da mihi de coctione hac ruffa, quia opido lassus sum». Quam ob causam vocatum est nomen eius Edon. Cui dixit Iacob: «Vende mihi primogenita tua». Ille respondit: «En morior, quid mihi proderunt primogenita?». Ait Iacob: «Iura ergo mihi». Iuravit Esau et vendidit primogenita. Et sic, accepto pane et lentis edulio, comedit et bibit, et abiit, parvipendens quod primogenita vendidisset<sup>20</sup>, ex quo videtur manifeste quod Isac fuit pater Iacob, qui cognominatur Israel. Et sicut legitur *Genesis* 33<sup>o</sup>: completi sunt dies Isac centum octuaginta annorum. Consumptusque etate mortuus est: et appositus populo suo senex plenus dierum: et sepelierunt eum Esau et Iacob<sup>21</sup>. *Et con soi nati*. Hic subicit Virgilius dicens auctori quod Ihesus traxit etiam de limbo natos Israel qui sunt hii. Legitur *Genesis* 33: erant autem filii Iacob duodecim. Filii Lie: primogenitus Ruben, Simeon, Levi, Iudas et Isachar et

---

<sup>20</sup> *Gen.* 25,19-34.

<sup>21</sup> *Ibidem* 35,28-29.

Zabulon. Filii Rachel: Ioseph et Benjamin. Filii Balle ancille Racelis: Dan et Nephtalin. Filii Zelfe ancille Lie: Gad et Aser, qui omnes nati fuerunt in Mesopotamia Sirie<sup>22</sup>. *Et con Racel*. Ista est Racel uxor Iacob, de qua tactum est secundo capitullo *Inferni*<sup>23</sup> et de qua tactum est penultimo capitullo *Paradisi*<sup>24</sup>: “Que sedet in tercia sede cum Beatrice ante Virginem Mariam”, ut ibi plenius tractatur. Circa cuius declaracionem est sciendum, legitur enim *Gen.* 40: vocavitque Isac Iacob ante extremum diem, et benedixit, precepitque ei dicens: «Noli accipere coniugem de genere Canaan, sed vade et proficiscere in Mesopotamiam Sirie, ad domum Batuel patris matris tue, et accipe uxorem inde filiam Laban avonculi tui. Deus autem omnipotens benedicat tibi, et crescere te faciat et multiplicet, ut sis in turbas populorum. Et tibi det benedictiones Abraam et semini tuo post te ut possideas terram peregrinationis tue, quam pollicitus est avo tuo». Cumque dimisisset eum Isac, profectus venit in Mesopotamiam Sirie ad Laban filium Batuel Siri, fratrem Rebeche. Videns autem Esau quod benedixisset pater suus Iacob, et misisset eum in Mesopotamiam Sirie ut inde uxorem duceret; et quod post benedictionem precepisset ei, dicens: «Non accipies coniugem de filiabus Canaan»; quodque obediens Iacob parentibus isset in Siriam: probans quoque quod non libenter aspiceret filias Canaan pater suus. Ivit ad Ismaelem et duxit uxorem absque his, quas prius habebat, Meleth filiam Ismael filii Abraam, sororem Nabaioch. Igitur egressus Iacob de Bersabae, pergebat Aran. Cumque venisset ad quemdam locum et vellet in eo requiescere post solis concubitum, tulit de lapidibus qui iacebant et supponens capiti suo, dormivit in eodem loco. Viditque in sompniis schalam super terram, et cacumen illius tangens celum, angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per eam, et Dominum innixum scale dicentem

---

<sup>22</sup> *Ibidem* 35,22-26.

<sup>23</sup> Cfr. il commento a *Inf.* II, 100-102 (G, f. 8r, pp. 42-43).

<sup>24</sup> *Par.* XXXII, 7-9.

sibi: «Ego sum<sup>25</sup> Dominus Deus Abraam patris tui, et Deus Isac. Terram in qua dormis dabo tibi et semini tuo. Eritque semen tuum quasi pulvis terre: dilataberis ad occidentem et orientem et septentrionem et meridiem, et benedicentur in te in semine tuo cuncte tribus terre. Et ero custos tuus quocumque perexeris et reducam te [c. 17r] in terram hanc, nec dimittam nisi complevero que dixi universa». Cumque evigilasset Iacob de sompno, ait: «Vere Dominus est in loco isto, et ego nesciebam. Pavensque, quam terribilis est», inquit, «locus iste. Non est», inquit, «aliud nisi domus Dei, et porta celi». Surgens ergo mane, tulit lapidem quem supposuerat capiti suo et erexit in titulum fondensque oleum desuper. Appellavitque nomen urbis Bethel, que prius Luza vocabatur<sup>26</sup>. Vovit etiam votum dicens: «Si fuerit Deus mecum et custodierit me in via per quam ambulo, et dederit michi panem ad vescendum, et vestem ad induendum, reversusque fuero prospere ad domum patris mei: erit mihi Dominus in Deum, et lapis iste quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei. Cunctorumque que dederis mihi, decimas offeram tibi». Profectus ergo Iacob venit ad terram orientalem. Et vidit puteum in agro, tres quoque ovium greges accubantes iuxta eum, nam ex eo adaquabantur pecora et os eius grandi lapide claudebatur. Morisque erat ut cunctis ovibus congregatis devolverent lapidem, et reffectis gregibus rursus super os putei ponerent. Dixitque: «Fratres, unde estis?». Qui responderunt: «De Aaran». Quos interrogans: «Numquid nostis Laban filium Nacor?». Dixerunt: «Novimus». «Sanusne est?» inquit. «Valet», inquiunt. Et ecce Racel filia eius venit cum grege suo. Dixitque Iacob: «Adhuc multum diei superest, nec est tempus ut reducantur ad caullas greges: date ante potum ovibus et sic ad pastum eas reducite». Qui responderunt: «Non possumus, donec omnia peccora congregentur, et admoveamus lapidem de ore putei ut adaquemus greges». Adhuc loquebantur et ecce Racel veniebat cum ovibus patris sui: nam gregem ipsa pascebat. Quam cum vidisset Iacob, et sciret

---

<sup>25</sup> Nel ms. *sicut*.

<sup>26</sup> Nel ms. *vocabitur*.

consobrinam suam, ovesque Laban avunculi sui, amovit lapidem quo puteus claudebatur, et adaquato grege, osculatus est eam. Ellevataque voce flevit et indicavit ei quod frater esset patris eius, et filius Rebeche: at illa festinans nunciavit patri suo. Qui cum audisset venisse Iacob, filium sororis sue, cucurrit obviam ei, complexusque eum; in oscula ruens, duxit in domum suam. Auditis autem causis itineris, respondit: «Es os meum et caro mea». Et postquam impleti sunt dies mensis unius, dixit ei: «Numquid frater meus es, gratis servies mihi? Dic quid mercedis accipias». Habebat vero duas filias: nomen maioris Lia, minor appellabatur Racel. Sed Lia lipis erat oculis; Racel decora facie et venusta aspectu. Quam dilligens Iacob, ait: «Et serviam tibi pro Racel filia tua minore, septem annis». Respondit Laban: «Melius est ut tibi eam dem quam viro alteri; mane apud me». Servivit igitur Iacob pro Racele septem annis, et videbantur illi pauci dies pre amoris magnitudine. Dixitque ad Laban: «Da mihi uxorem meam, quia iam tempus est expletum, ut ingrediar ad illam». Qui vocatis multis amicorum turbis ad convivium, fecit nuptias. Et vespere filiam suam Liam introduxit ad eum, dans ancillam filie, Zelpham nomine. Ad quam cum ex more Iacob ingressus fuisset, facto mane vidit Liam et dixit ad socerum suum: «Quid est quod facere voluisti? Nonne pro Racele servivi tibi? Quare Liam imposuisti mihi?». Respondit Laban: «Non est in loco nostro consuetudinis ut minores ante tradamus ad nuptias. Imple hebdomadam dierum huius copule, et hanc quoque dabo tibi pro opere quo serviturus es mihi septem annis alliis». Adquievit placito et, eptomada transacta, Racel duxit uxorem: cui pater servam Balam dederat. Tandemque potitus optatis nupciis, amorem sequentis priori pretullit, serviens apud eum septem alliis annis<sup>27</sup>, et ideo dicit textus: *Et con Racelle per cui tanto fé*, hoc est quod Iacob servivit Laban quatuordecim annis ut Racel sibi traderet in uxore.

### **E altri morti, e feceli beati.**

---

<sup>27</sup> *Gen.* 28 e 29,1-30.



**Et vo' che sappi che, dinanzi ad essi,**

**li spiriti humani non eran salvati».** Hic concludit Virgilius dicens auctori quod Ihesus, extendens manum dexteram, atraxit de dicto limbo ad suam divinam claritatem omnes electos suos et dixit: «Venite ad me omnes sancti mei, habentes ymaginem et similitudinem meam, quia credidistis divinitatem in celo esse, qui per lignum mortis et diabolum dampnati fuistis, modo exultate, venite ad me per lignum vite et Crucis, quia dampnatus est diabolus». Statimque omnes sancti exultaverunt; et dixit rex glorie Yhesus: «Adam, pax tibi cum omnibus filiis tuis et meis iustis». Responderunt omnes sancti et dixerunt: «Amen». Provolatus Adam ad genua eius; apprehendens Deusque manum dexteram eius, dixit: «Ecce manus que me plasmavit» et osculatus est eam cum gaudio et omnes [c. 17v] sancti cum lacrimis obsecrantes dixerunt: «Visitasti nos de servis tuis et in mundum terrenum descendisti et etiam hunc infernum redimere nos venisti, Redemptor mundi, sic per legem prophetas tuos predixisti. Ita implevisti per lignum ceciderans et per lignum Crucis et mortem tuam redemisti nos. O Domine mortuorum et vivorum, sicut posuisti titulum crucis tue per mundum, salutare ita pone, Domine, in inferno signum tue victoriae ne mors dominet amplius, ne secunda mors habeat potentiam in nos». Extendensque manus, Yhesus Christus dicit Virgilius quod fecit signum crucis super Adam et super omnes eius fidentes, et tenens manum Ade ascendit in celum et omnes eius fidentes secuti sunt eum dicentes: «Benedictus qui venit in nomine Domini, Deus Dominus et illuxit nobis; hec est dies quam fecit Dominus: exultemus et letemur in ea sicut audivimus ita et vidimus. Misit verbum suum et eripuit nos de interitu. Alleluia, alleluia, alleluia». *E vo' che sappi.* Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Ego volo quod scias quod, ante adventum Christi, nullus spiritus poterat inde exire neque salvari».

**Non lasciavan l'andar perché 'l dicessi,**

**ma passavan la selva tuctavia,**

**la selva, dico, di spiriti spessi.** Hic subicit quod propter talia verba qualia dixerat supra auctori non permitebant persequi iter suum, sed ingrediebantur per magnam multitudinem animarum dampnatarum ad similitudinem silve, ubi est magna multitudo arborum.

**Non era longa ancor la nostra via**

**di qua dal sonno, quando io vidi un foccho**

**ch'emisperio di tenebre vincia.** Hic vult tractare de secunda parte limbi, que minime erat tenebrosa, sed illuminata, ut predictum est. Unde dicit quod postquam excitatus fuerat a sompno quo sopitus fuit in fine precedentis capituli et quod Virgilius et ipse non fecerant longum iter quod vidit unum focum qui illuminabat omnem obscuritatem tenebrarum secunde partis limbi.

**Di lunge v'eravamo ancor un pocho,**

**ma non sicch'i' non disernesse in parte**

**c'orrevol gente possedea quel loco.** Hic subicit quod, licent essent aliquantulum longinqui a dicto igne, tamen dicit quod propter splendorem dicti ignis videbat et cognoscebat quod honorabiles gentes et magni valoris habitabant ibi.

**«O tu c'onori scientia e arte,**

**questi che son c'àn tanto honoranza,**

**che dal modo degli altri gli diparte?».** Hic auctor, postquam multas laudes Virgillii, peciit ab eo que gentes erant ille divide ab aliis propter eorum honorem.

**Et egli a me: «L'orata nominanza**

**Che da lor suona su ne la tua vita,**

**gratia acquista in ciel che sì gli avanza».** Hic Virgilius respondit auctori dicens, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: «Licet caruerunt fide, tamen propter eorum bonam famam quam habuerunt in mondo, hic honorantur et separantur ab aliis, quia bona fama in tenebris bonum

splendorem redit<sup>28</sup>, et etiam secundum divinam iustitiam ullum bonum remuneratur».

**Intanto voce per me fo udita:**

**«Onorate l'altissimo poeta:**

**l'ombra sua torna, ch'era dipartita».** Hic dicit auctor quod, ipso loquente cum Virgillio, audivit ibi unam vocem exclamantem et dicentem: «Honorate Virgillum altissimum poetam et excellentem, cuius anima recesserat et modo revertitur».

**Poi che la voce fu ristata e queta,**

**vidi iiii grand'onbre a noi venire:**

**sembianza avieno né trista né lieta.** Hic subicit auctor quod, postquam dicta vox cessavit loqui, vidit quatuor animas excelenciores et pre aliis honorabiliores venientes propter dictam vocem obviam Virgillio et super cum faciebus nec tristis nec letis, quod significat eos sapientes, vel secundum alios significat eos non pati penam nec in aliquo gloriari.

**Lo buon maestro cominciò a dire:**

**«Mira colui cum quella spada in mano,**

**chen vien dinanzi a' tre sì come sire.** Hic Virgilius, volens patefacere auctori que erant ille quatuor anime que eis venerant obviam, dicit sibi: «Vide et respice primam alias precedentem, cum ense in manu tamquam regem et ducem alliarum».

**Quelgli è Omero poeta sovrano;**

**l'altr'è Oratio satiro che viene;**

**Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Luchano.** Id est: «Ille est Homerus, qui apud Grecos fuit summus poeta, cuius ensis significat quod eius sensus dominabat cunctis sapientibus Grecorum poetando», et apud nos Virgilius ut *Instit. de iure naturali § sed quociens*<sup>29</sup>. *L'altro è Oratio.* Hic subicit quod

<sup>28</sup> PUBLILII SYRI MIMI *Sententiae*, 69 (p. 70).

<sup>29</sup> *Inst.* 1, 2, § 2 (*Corpus Iuris Civilis*, I, p. 1): «Sed ius quidem civile ex unaquaque civitate appellatur, veluti Atheniensium: nam si quis velit Solonis vel Draconis leges appellare ius

secundus erat Oracius dictus Satirus. *Ovidio è 'l terzo*. Hic subicit quod Ovidius [c. 18r] erat tercius, qui fecit multos libros poeticos, inter quos fecit quindecim *Metamorfoseos*, quod est idem quod transmutatio, ubi continentur multe ystorie, quarum aliquae sunt in hoc libro posite ut patet in multis locis. *E l'ultimo Luchano*. Hic subicit quod quartus et ultimus erat Lucanus, qui tractavit prelia romana: «Quorum omnium sapientia fuit magna et virtuosa et viget apud nos, licet fuerint infideles».

**Però che ciaschuno meco si conviene**

**nel nome che sonò la voce sola,**

**fannomi honore, e di ciò fanno bene».** Hic subicit auctor, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod dicte anime venientes versus Virgillum ut eum honorarent, cognoverunt etiam eum quia erat poeta. Et quia ipsi fuerunt poete et eum honoraverunt, subicit eos hoc fecisse quia hoc fecerunt tamquam sapientes, sequentes illum dicentis: “Reverentia debet omnibus exhiberi prout exigunt dignitates et merita personarum”<sup>30</sup>.

**Così vid'io adunar la bella scolla**

**di que' signor de l'altissimo canto**

**che sovra gli altri com'aquila vola.** Hic auctor subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod vidit illas quatuor animas simul congregatas una, loquaces quod in mundo tantum alios sapientes antecesserunt in sensu, virtutibus et doctrina quantum aquila antecedit omnes aves in volando.

**Da cch'ebber rasgionato insieme alquanto,**

**volsersa a me cum salutevel cenno,**

---

civile Atheniensium, non erraverit. Sic enim et ius quo populus Romanus utitur ius civile Romanorum appellamus, vel ius Quiritium, quo Quirites utuntur: Romani enim a Quirino Quirites appellantur. Sed quotiens non addimus, cuius sit civitatis, nostrum ius significamus: sicuti cum poetam dicimus nec addimus nomen, subauditur apud Graecos egregius Homerus, apud nos Vergilius».

<sup>30</sup> BONCOMPAGNO DA SIGNA, *Rhetorica novissima*, IV, III, 4 (ed. A. GAUDENZI in *Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum*, II, Bologna, Virano, 1892, rist. Torino, Bottega d'Erasmus, 1962, p. 261): «Reverentia debet iudicibus exhiberi, prout exigunt dignitates et merita personarum. Sit equidem coram iudicibus ecclesiasticis cum inclinatione capitum extractio berictorum. In huiusmodi autem reverentiis honesti mores et approbate consuetudines observentur».

**e 'l mio maestro sorrise di tanto.** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: postquam dicte anime poetarum fuerunt simul locute, venerunt versus auctorem salutantes eum, et tunc Virgilius cepit subridere.

**E più d'onore anchor assai mi fenno,**

**ch'essi mi fecer de la lor schiera,**

**sìcch'io fui sexto tra cotanto senno.** Hic subicit quod iterum sibi contulerunt plus honoris quia reciperunt in earum societate, ex quo potest dici sextus poeta inter ipsos excellentes sicut clare patet ex verbis textus.

**Cossì andamo infino a la riviera,**

**parlando cossa che 'l tacere è bello,**

**sì com'era 'l parlar colà dov'era.** Dicit auctor quod omnes simul iverunt usque ad locum ubi erat ignis, sive lumera, qui dabat dictum splendorem in dicta secunda parte limbi, loquendo multa que auctor dici fore melius tacita quam manifesta, que forte dicit auctor tacenda eo quod possent reputari dicta contra fidem catolica, quia ipsi fuerunt infideles excepto auctore, qui fuit fidel et catholicus christianus. Vel dicit ea fore tacenda qua forte locuti sunt de materiis subtilissimis, que non conveniebant hic tractari (ideo in *Ecclesiastico* scribitur: “Cogitatio de eternis magnum requirit silentium”<sup>31</sup>), vel quia locuti fuerant de materia que esset nimis prolixa si deberet hic aponi.

**Vennimo al piè d'un nobile castello,**

**sette volte cerchiato d'alte mura,**

**difeso intorno d'un bel fiumicello.** Clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod pervenerunt ad locum ubi erat fortitudo septem murorum, id est septem arcium liberalium, scilicet gramatica, dialetica, arismetrica, geometria, musica et astrologia, et dicit quod dictus locus erat circuitus

---

<sup>31</sup> PETRI LOMBARDI *In totum Psalterium Commentarii*, Ps. LXXVI, vers. 5 (PL 191, col. 714): «Haec cogitatio de eternis magnum silentium vult ab omni tumultu rerum humanarum, ut secure intus agat».

quodam flumine, quod hunc flumen notatur intellectus hominis ab illis ad scientias sicut fuit animus illorum de quibus statim tangetur.

**Questo passammo come terra dura;**

**per sette porte entrai cum questi savi:**

**giungnemmo in prato di fresca verdura.** Hic subicit, sicut patet ex verbis textus, *Venimo in prato di fresca verdura*, hoc est in prato scientie.

**Genti v'eran con occhi tardi e gravi,**

**di grande auctorità in lor sembianti:**

**parlavan rado, cum voci soavi.** Hic subicit, sicut patet ex verbis textus, quod ibi erant gentes magne scientie et auctoritatis. *In lor sembianti*. In eorum actibus, ex quibus coligitur quod oculi sapientis debent esse tardi et graves ad motum, quia non debet sapiens movere oculos hic et inde sicut fatui faciunt, quia talis motus subitus significat inconstanciam et stoliditatem. Idem dicit de voce, quia vox sapientis debet esse suavis et tarda, ne videatur iratus vel comotus. Circa cuius declarationem est notandum quod habitus corporis, gressus pedum et rissus dentium de quolibet homine indicant, in primis, quidem ita debet esse modestus in habitu, quod suum ordinem vel officium non excedat. In incessu autem nimis velox vel tardus esse non debet, ridere debet sine cachino, presertim cum immoderatus rissus in ore stultorum consistat. Notatur quidem in eo habitus, gestus corporis, vocis prolatio, significatio verborum et modus proferendi, que omnia dicit auctor in eis fuisse<sup>32</sup>.

**Trahemoci così da un de' canti,**

**in luogo aperto, luminoso e alto,**

---

<sup>32</sup> BONCOMPAGNO DA SIGNA, *Rhetorica novissima*, IV, III, 1 (p. 261): «Cum habitus corporis, gressus pedum et risus dentium iuxta Salomonem de homine iudicent, cuilibet prolocutori expedit honestate morum pollere. In primis quidem ita debet esse modestus in habitu, quod suum ordinem vel officium non excedat. In incessu autem nimis velox esse non debet vel tardus, ridere debet sine cachinno, presertim cum immoderatus risus in ore stultorum consistat. Notantur quidem in eo habitus, gressus corporis, vocis prolatio, significatio verborum et modus proferendi».

**sicchè veder si potian tuti quanti.** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi [c. 18v] dicat quod se reduxerunt ad unum locum ubi poterat omnes spiritus videre et cognoscere.

**Collà dritto, sopra il verde smalto,  
mi fuoron mostri li spiriti mangni,  
che del vedere in me stesso m'assalto.** Clare patet ex verbis textus qualiter vidit omnes spiritus qui ibi erant et multos cognovit.

**E vidi Eletra cum molti compangni,  
tra' quai conobbi Ectore, Enea,**

**Cessare armato coll'occhi grifangni.** Hic subicit auctor quod ibi vidit Eletram uxorem regis Atalantis, qui<sup>33</sup> fuit primus rex in Europa que est tertia pars mundi habitabilis, et videns se tertium dominum peccit ab idollis suis ut possit edificare unam pulcerrimam civitatem in pulcrori situ determinacionis sue. Et habuit responsum quod in quodam loco Tusie, ubi edificavit quandam civitatem appellatam Fesulum, qui locus est iuxta Florentiam, et ibi habitavit cum dicta Electra uxore sua, et habuit filios tres, primum nomine Ytalum (unde denominatur Ytallia), secundum nomine Dardanum (qui fuit primus miles qui imposuit frenum equo et sellam, et fuit unus ex conditoribus Troye, que longo tempore fuit appellata Dardania ab ipso Dardano). Tercius fuit nominatus Sicanus, qui fuit pater Acardancie, pulcerrime domine, a quo Sicano fuit denominata Scicilia, quem pater dedit ipso Sicano et Ytalo civitatem Fesolanam et precepto Dardano quod acquireret terram per se, et sic edificavit Troiam vocatam longo tempore, ab eius nomine, Dardanium ut predictum. *Cum multi compangni.* Dicit etiam quod cum dicta Eletra erat multa societas quod vero cognovit Hector. Iste fuit Hector filius regis Priami Troyani, qui fecit multas strenuitates in armis tempore destructionis Troye, et subiciamus aliqua de eo ut de ipso habeamus aliquam noticiam. Leguntur enim multa de eo in *Ystoria Troiana*

---

<sup>33</sup> Nel ms. *que*.

que comisit et inter cetera quod, ordinatis aciebus belandi inter Troianos et Grecos, Hector cum omnibus aciebus suis in multa animositate portam civitatis exivit, et Grecorum licias transeundo cum eis in campum liberum se recepit. Hector igitur primus contra Achillem, quem bene cognovit, se ingerit in conflictum, et dum uterque eorum, unus videlicet contra alium, equum suum coegit in cursum et ambo in se viriliter concurrentes, dum alter eorum impegit in alterum, ambo sternuntur ab equis, iuxta illud: “Fortis impegit fortem”<sup>34</sup> et ambo pariter corruerunt; sed Hector primus insurgit et se violenter ingerit inter turmas. Maiorem partem sibi concurrentem interfecit et alios vulnerat, et alios crudeliter prosternit ab equis, et in virtute sue potencie omnes Grecorum acies fortiter debelando et perforando divisit, et ubicunque vult, Grecorum sanguinem madefactus, incedit, percutiendo quoscunque crudeliter ense suo. Achilles vero non post multam oram insurgens equum ascendit, et faciens impetum in Troianos multos crudeliter trucidavit, et tamdiu per turmas vulnerando discurit quod Hector venit obvius ei in virtute bellandi. Insilit statim alter in alterum in fortitudine lancearum, sed Hector Achilem sic fortiter impulit quod, licet lancea sua plus fregisse in tronchos, Achilles se in equo sustinere non valens, ab equo prosternitur et preceps pervenit ad terram, Hector[e] intendente capere in equum Achilis. Sed cum contradictores multi contra Hectorem insultarent, Achilles equum suum festinus ascendit, Hectorem impetit ense nudo, et sic potenter ipsum percussit in caside supra caput quod Hector necessario nutans in suorum viribus lacertorum, vix se tenuit in sella firmus. Hector tamen propterea multo dolore furoris accensus iruit in Achilem et ipsum appetens in multa potencia ense nudo, ictus ictibus comulando, supra casidem percussit Achilem, sic quod per eius faciem rivuli sanguinis defluerunt. Mortale igitur certamen ambo confovebant ita quod si ambo diutius in eodem simul bello persisterent, vel alter interficeret

---

<sup>34</sup> *Jer.* 46,12: «Audierunt gentes ignominiam tuam, et ululatus tuus replevit terram: quia fortis impegit in fortem, et ambo pariter conciderunt».



alterum, vel ambo forte se mutuo peremissent. Supervenientibus ergo eorum de aciebus partis scilicet utriusque, vix sunt ambo invicem separati. Nam tamen, post modicam distanciam temporis, Hector in bello quasi furibondus, anelans quoscumque Grecos sibi occurrentes interfecit, et dum contra eum obvius pervenisset, quidam miles novus nomine Boetes, vir mirabilis et strenuus in armis, in sua virtute animosa Hectori, eum est agressus; et eum tam graviter percussit in capite quod ipsum a vertice usque ad umbilicum duas divisit in partes, qui statim mortuus expiravit. Hector autem eius equum accipiens ipsum fecit per quendam suum famulum asportari. Rege Archilogo, Boetis novi militis consanguineo, hoc vidente, qui dum consanguinei sui mortem moliretur ulcisci, dure Hectorem est aggressus. Contra quem Hector potenter [c. 19r] invadens in ipsum irruendo non obstantibus eius armis per medium ense suo duas divisit in partes, qui statim inter pugnantibus dies finivit extremos. Rex vero Protenor ausu temerario ductus ex transverso invadit Hectorem, et tam potenter ipsum inpulit, non advertente Hectore eius insidias, quod Hectorem deiecit ab equo. Sed Hector incontinenti consurgens equum ascendit et in Protenorem irruit, et tam dure in suarum virtutis virium predictum Protenorem taliter percussit quod corpus eius duas divisit in partes. Achilles autem, postquam Protenorem sic vidit extinctum, qui sibi in linea sanguinis atinebat, de morte illius fuit graviter contristatus. Sed ipse Achilles de morte Protenoris regis ulcisci intendit quod minime facere potuit. Invalescentibus enim in multa virtute Troyanis, Greci necessario sunt dare terga coacti, quos Troiani ex viribus Hectoris in fugam precipitem coegerunt, et eos fugientes fuerunt ad eorum tentoria persecuti alios occidendo et alios letaliter vulnerando. Die tunc ad noctis tenebras iam vergente, quare superveniente noctis umbraculo, prelium est dimissum<sup>35</sup> et multas alias strenuitates fecit Hector, que in *Istoria Troiana* tractantur eadem. Ipse Hector hos reges Grecorum interfecit,

---

<sup>35</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber XVI (pp. 149-151).

quorum nomina sunt videlicet: primo rege Achilogum, regem Patroclum, regem Merionem, regem Protenorem, regem Orchinerum, regem Palemonem, regem Epistropum, regem Cedium, regem Dorium, regem Polixenum, regem Phaipum, regem Leoncium, regem Polibitem, regem Humerum, regem Sinum et regem Xantipum, et tamen antequam tot et tantos reges promississe Agamenon rege Priamo pro tregua triginta dierum inducias postulavit. Quas rex Priamus concessit eisdem. Elapsis vero 30 diebus predictis, utraque pars parat ad bellum. Verum ea nocte qua erat primus dies belli futurus post decursum predictorum induciarum Andromata, uxor Hectoris, de qua Hector iam sustulerat duos filios, unum nomine Laumedontam et alium nomine Astianatam, qui minor primo adhuc a matris ubere dependebat, de predicto Hectore vidit in sompnis terribilem visionem, quia si Hector eadem die egrederetur ad bellum, evadere non poterat quin esset in ipso bello infalibiliter interfectus. Andromata vero, ex tali visione perterrita, fluviales prorupit in lacrimas, et ausa est eadem nocte in lecto ubi iacebat cum Hectore sibi illam pandere visionem. Piis itaque precibus ipsum deprecatur in lacrimis ut sensum visionis attendat. Eadem die ad prelia ulatenus non iturus, Hector vero, ad uxoris verba nimium indignatus, uxorem increpat et eam in multa verborum acerbitate castigat, asserens non esse sapientis vanitatibus credere sompnorum que sompniantes semper illudunt. Mane ergo facto, Andromata regi Priamo et Hecube, eius uxori, mandavit pandere sue oraculum visionis, humiliter rogans eos ut eadem die Hectorem ad bellum exire aliquatenus non permittant. Mane igitur facto et aciebus omnibus Troianorum per Hectorem ordinatis, Troillus filius regis Priami, deinde Paris eius frater, ingrediuntur ad bellum, deinde Eneas, subsequenter et Polidamas, deinde rex Fortius, deinde rex Filimenis, deinde ceteri reges qui in Troie subsidium advenerunt. Rex autem Priamus omnibus predictis regibus et aciebus eorum licenciam tribuit ad prelium exeundi, cum iam Greci exivissent ab eorum castris ad bellum. Et Hectori mandavit expresse ut eo die non se deberet preliis immisceri. Hector vero

propterea totus exarsit ad iram, propter quod multas iniurias exprobrationesque sue dixit uxori que ad suggestionem eius presensit esse tractatum ne ad bellum exiret. Tamen, mandato patris obmiso, a famulis arma petiit, quibus sibi traditis per eosdem, armatur ab eis. Sed dum hoc vidit Andromata, uxor eius, multo dolore comota, cum parvulo nato suo, quem gerebat in brachiis, cum multitudine lacrimarum se eius prosternit ad pedes et, multiplicatis singultibus nec non et doloribus, humiliter supplicavit ut arma ipsa deponat. Et dum Hector acquiescere denegaret, Andromata sepius intermoritur ante pedes ipsius, dicens: «Si mei denegas misereri, miseraris saltem huius parvuli nati tui ne mater ipsius et filii tui ipsi amara morte depereant aut per mundum exules paupertate nimia et maxima verecundia deprimantur». Regina autem Hecuba, mater ipsius Hectoris, et Casandra et Polixena sorores eiusdem, et Elena pulcherrima, prostrate ante pedes eius, in lacrimis ipsum rogant ut, depositis ipsis armis, tutus in sua regia conquiescat. At ille animositate [c. 19v] belandi comotus tamquam leo fremens et rugiens earum nec movetur ad lacrimas nec ad preces. Armatus ergo a palacio descendit et eius equum ascendit, et ad bellum ire omnimodo festinus intendit. Sed tunc Andromata, facta veluti ex multo dolore mente capta, ad regem Priamum, sissis vestibus, laceratis genis, sparsisque sine lege capillis, accessit exclamans. Sic enim faciem suam laceraverat unguibus, sanguine undique defluente, quod vix poterat a suis notis recognosci. Et se ante regem Priamum in multo dolore prosternens ipsum monet et lacrimose precatur ut ad Hectorem festinus accedat et ipsum ad palacium revocet et deducat antequam inmisceri se bello contingat. Rex igitur Priamus, his auditis, nulla mora protracta, equum ascendit et Hectorem festinus insequitur, qui, antequam plurimum elongasset, pervenit ad eum, et eius equi abena velut irato animo intercepta, Hectorem monet et rogat in lacrimis in anima deorum adiurat ut redeat et ulterius procedere non presumat. Qui demum multa contradictione patris se obtemperans redit invitus et in palacium suum ascendit, non tamen arma quibus erat

armatus deponere procuravit. Et bellum autem interim letale committitur inter partes, ita quod Achilles Mangaridon fratrem eius et filium regis Priami nequiter interivit quod a civitate Troyana mortuus illico fuit delatus. Quem ut mortuum Hector audivit, multo dolore torquetur et diligenter querit quis eum interfecerit, cum relatum fuit per Achilles viribus expirasse. Tunc Hector quasi furibondus, in ira ligata casside, rege patre inscio, bellum egreditur et statim in furore suo duos magnos duces Grecorum interfecit, Euripilum scilicet et ducem Astildum, deinde Grecos viriliter impetit et duriter vulnerat et occidit, quem Greci illico cognoverunt in letalibus ictibus ensis sui a facie eius fugere festinantes. Et Troiani, qui iam civitatis portam intraverant fugientes et ad bellum redent et Grecos insecontes potentes expugnantes eosdem. Greci vero Polidamam ceperant et ipsum captum a bello ducere satagebant, quem Hector, videns in sui furore mucronis liberavit ab eis, qui ducentes eundem in suis viribus interfecit. Quod dum inspexisset, quidam Grechorum maximus admiratus, nomine Leocides, in Hectorem irruit furibondus et in furore ire sue Hector interfecit eundem. Achilles vero, ut vidit Hectorem tot et tantos nobiles Grechorum et infinitos alios morti sic velociter tradidis[s]e, suo concepit in animo quod, nisi velociter Hector morti traderetur, nunquam Greci adversus Troianos poterant prevalere. Diligenter ergo suscitatus est in sui mentis archano qualiter incontinenti illud perficere possit et complere. Et dum Achilles in hiis sollicitus meditaret, ecce Politenes dux, qui ob Achilis amorem in Grechorum subsidium se contulerat, sperans etiam quandam sororem Achilis ducere in uxorem, qui ab India superiori valde dives et potens advenerat. Dum inter turmas Hectori obviasset, Hector in ipsum irruens interfecit eundem, Achile vidente. Achilles autem in Hectorem irruit furibondus, cupiens Politenis mortem vindicare, sed Hector quoddam iaculum cuius ferrum erat in eius acumine valde secans vibravit viriliter in Achilem, et dum ipsum percussit in [inguine], sibi vulnus infixit. Achilles vero a bello vulneratus egreditur, sed, vulnere ipso ligato, redit ad bellum quo proposito

quod Hectorem morti tradat, etiam si exinde eum morti tradi contingat. Hector vero interim in quendam Grecorum regem irruit et ipsum cepit, et captum conabatur a turmis extrahere, scuto suo sibi post terga reiecto ut ab illius regem ipsum a turmis eripere potuisset. Quare pectus suum discopertum tunc gerebat in bello, scuti sui subsidio derelicto. Achilles vero, hoc videns, accepta quadam lancea valde forti, non propterea advertente Hectore, in ipsum irruit et letaliter vulneravit in ventre sic quod eum deiecit ab equo, et letaliter vulneravit, sic quod sui Mirmidones eum quasi mortuum ad sua tentoria super quodam scuto detulerunt. Troiani vero quasi devicti campum deserunt et civitatem Troianam cum magnis doloribus et fletibus intraverunt, in quam cadaver Hectoris, Grecis non resistentibus, detulerunt. Mortuo vero Hectore et in civitate Troiana eius corpore introducto, planctus maximus fuit universaliter inter cives. Non enim erat aliquis civium qui maluisset proprium filium morti tradere pro vita Hectoris, si hec fata vel dii pro eorum votis salubriter [c. 20r] statuissent. Breviter loquendo, certum est quod quantum hi affectuosius diligebant, maiorum dolorum aculeis vexabantur. Et mulieribus sit insitum a natura quod dolores earum non nisi in multarum vocum clamore propalent. Verum quia corpus Hectoris, cadaver effectum, sicut est<sup>36</sup> fragilitatis humane, diu non poterat super terram sine corruptione servari, in multorum consilio magistrorum rex Priamus subtiliter perquisivit si corpus ipsum absque sepulture clausura posset in aspectu hominum semper esse sic quod absque alicuius orribilitatis odore corpus mortuum vivum ficticie videretur. Quare factum est per magistros eosdem valde artificiose discretos quod corpus ipsum, mandante Priamo, in templo Apollonis honorifice locaretur, quod iuxta portam Cimbream civitatis Troie antiquitus fuit fondatum. Statuerunt etiam predicti magistri iuxta magnum altare templi predicti quoddam tabernaculum spacii condecens, quod super quatuor columpnas ex auro

---

<sup>36</sup> Nel ms. *ex.*

purissimo fusiles regeretur; in quarum qualibet columpnarum firmata erat quedam imago aspectu angelica representans, ab imo usque ad summum, ex ipsarum substantia<sup>37</sup> columpnarum, sic quod ipse imagines et columpne habentes basses et capitella in mirabilibus zelaturis. Testudo vero ipsius tabernaculi, licet tota fuisset ex auro, incrustationes tamen eius omnes erant ex lapidibus preciosis cuiuslibet generis etiam mirabili copia quantitate, quorum splendor claritatis et lucis de nocte diem et de die solis radios effondere videbatur. Tabernaculum autem ipsum ab infima soli superficie extitit elevatum, et suppositis quibusdam gradibus cristalinis, per ipsos gradus ad ipsum tabernaculum erat asensus. In excelso vero testudinis ipsius tabernaculi super tombam predicti magistri quandam auream statuam Hectoris, similitudinem presentantem, habentem ensem nudum in manu, cuius aspectus et facies erat ex ea parte in qua Grecorum exercitus in eorum tentoriis morabatur, que cum eius ense Grecis minas imprimere videbatur. Corpus autem ipsius Hectoris in mirabilis magisterii eorum artificio statuerunt in medio, ipsius soli subnixa firmitate, sedere, sic artificiose locatum ut quasi universis in sua sensione, propriis indutum vestibus preter pedum extrema videbatur. Aposuerunt enim in eius vertice, quoddam artificiose foramen constituto, quoddam vas plenum puro et precioso balsemo cum quibusdam alliis mixturis rerum virtutem conservationis habentes intermixtis. Cuius balsemi et rerum licor prior derivatur ad f[r]ontis ambitum per partes intrinsechas, deinde ad oculos et nares, nec non recto decursu descendendo per easdem partes intrinsechas perveniebat ad genas, per quas zinzivas et dentes ipsius conservabat, sic quod tota eius facies cum suorum multitudine capilorum in sua conservacione vigeat. Deinde liquor ipse per guttur eius et ipsius gulle catenas descendendo eius derivabatur ad pectus et per ossa brachiorum intrinsecca perveniebat ad manus et usque ad digitorum extrema. Et sic licor ipse descendens per

---

<sup>37</sup> Nel ms. *substanciam*.

utrumque latus, copiose diffusus, latera ipsa<sup>38</sup> sic conservabat in statu quod quasi viva latera videbantur. Qui licor continuis instillationibus ad continencias pectoris emanabat et per eas perveniebat ad crura, a quibus continuo cursu perveniebat ad pedes; in cuius pedibus<sup>39</sup> erat quoddam aliud vas balsamo puro plenum. Et sic per has apositiones cadaver Hectoris quasi corpus viventis Hectoris presentabat, in multa durabilitatis custodia conservatum. Construxerunt predicti sapientes artifices quatuor lampades, ex auro compositas, ignem inextinguibilem continentes. Et sic, completo opere ipsius tabernaculi, circa ipsius ambitum statuerunt quoddam claustrum ex lignis hebani, que clausa poterat esse et aperta ad custodem liberam voluntatem, ut corpus Hectoris sic locatum aspicere volentibus apercius pateret aspectus. Preterea rex Priamus in ipso templo magnam familiam constituit sacerdotum, ut continue in deorum oracionibus solitudine indefessa vacarent et ipsius tabernaculi continue custodie minerent, dispositis per eundem regem Priamum redditibus copiosis ut sustentationem vite predictorum diis faventibus sequerentur<sup>40</sup>. Redeundo ad propositum, dicit auctor quod vidit predictum Hectorem in societate dicte Eletre, eo quod descendit a predicto Dardano eius filio. *Et Enea*. Hic subicit auctor quod etiam vidit Eneam in predicta societate Eletre, eo quod similiter descendit a dicto Dardano. Et ideo et de eo habeamus aliquam notitiam, est sciendum quod Eneas regnante et dominante civitate Troiana erat valde potens in dicta civitate, igitur consanguineis et amicis et nullus de civibus [c. 20v] dicior erat eo, ad eo quod regis potentie poterat coequari. Igitur sicut dictum est, mortuo Hectore, processu temporis destructa et conbusta fuit tota civitas Troyana et mortuus rex Priamus. Heccuba vero et eius filia Polixena se fuge dederunt, et quo fugeant prorsus ignorabant. Eis tamen fugientibus obviaverunt Enoe, cui Eccuba sic dixit in multo sui furoris ardore: «Ha

---

<sup>38</sup> Nel ms. *ipsam*.

<sup>39</sup> Nel ms. *pedes*.

<sup>40</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Libri XXI-XXII (pp. 171-178).

nequam proditor, unde a te procedere potuit tante crudelitatis impietas ut regem Priamum, a quo tanta magnalia suscepisti, tanto ab eo magnificatus honore, passus fueris interfectores eius ad eum ducere quem debuisti tua protectione salvare? Prodidisti enim patriam tuam et urbem in qua natus fuisti, tanto tempore gloriosus, ut eius ruinam aspicias et eius incendia videre non oreas quibus fumat. Saltem misere Polixene tuus impius animus misereri dignetur, et nequam tuus oculus ei parcat, ut inter tot mala que feceris tibi saltem posit attribui hoc modicum bonum egisse ut eam salvare, si potes, omnino procures antequam in manu Grecorum incidat, qui eam interficiant vel turpiter inhonestent». Ad Hecube igitur verba motus Eneas Polixenam suscepit et eam incognite secum ducit, quam in secreto loco consignavit<sup>41</sup>. Post hec Pirus, filius Achilis, qui propter amorem Polixene, sicut in sequenti capitullo dicitur, fuit prodicione interfectus, diligeretur, post destructionem Troiane civitatis urbis inquisivit quidnam de Polixena fuisset, cum constet eam non esse mortuam neque captam, hanc omnes vivere communiter asserebant. Et proinde Agamenon scrutatur Antenorem, quod cum ipse negaverit, contra eum de vita Polixene et ubi sit vehementer impingit. Antenor autem videns se ex inde et tantum ab Agamenone et aliis Grecorum regibus pregravari, tamquam iniquitatis filius, volens omnes prodiciones suas finaliter percomplere, in tantum per dies plures curam adhibuit et labores quod demum perscontando cognovit Polixenam in profundo camere cuiusdam veteris turris occulte latere. Ad quam accedens Antenor, per brachia eam violenter abstraxit, quam incontinenti captam Agamenoni presentavit. Sed Agamenon eam statim Piro transmisit, qui Pirus eam in sepulcro sui patris mandavit occidi. Dum ergo Polixena duceretur ad victimam, occurrunt reges, concurrit et vulgus, et in tanta perdenda sue pulcritudinis forma absque ab ea comissi criminis causa, communiter omnes dolent et pie compaciuntur eidem. A manibus ergo Piri

---

<sup>41</sup> *Ibidem*, Liber XXX (p. 234).



ipsam valde velociter liberassent, nisi iuxta dictum Calcantis omnium interesset ad propria posse redire, qua vivente redeundi libera non poterat eis patere<sup>42</sup>. Ad cuius intelligentiam dicti Calcantis est sciendum quod, devicta Troia per Grecos, omnes Greci licentiam habuerunt redendi a Troia, sed tunc tanta maris tempestas invaluit, quod non potuerunt per mensem integrum navigare. Et cum nondum tempestas marina quiesceret, Greci super hoc ab antistite Calcas diligenter explorant impedimenti causam eorum, unde tam gravis culpe causa processit sic perdurans. Quibus Calcas sic dixit: «Hoc eis accidere propter furias infernales pro eo quod nondum est Achilis anime satisfactum in templo Apolonis interfecti (de quibus furiis satis tangetur in capitulo [9] *Inferni*<sup>43</sup>). Immolandum est ergo diis ipsis de ea per quam mortem subiit, que usque nunc remansit inulta». Polixena autem ante Achilis tumulum constituta de morte Achilis se verbis humilibus plurimum excusavit; immo de morte eius dixit se nimium doluisse, et quod reges et principes Grecorum virginem et innocentem contra iustitiam paciuntur eam sine culpa perire, non quod mortem aboret, cum vitta eius sit satis durior morte sua et tante nobilitatis virgo sue nobilitatis vel virginitatis claustra licite dirumpi permiteret et sui pudoris integram puritatem pateretur per manus minus se nobilium deturpari et specialiter ab eis qui hostili animo patrem suum et inclitos fratres suos crudeliter peremerunt. Quare dixit melius sibi succedere in patria sua mori quam exillium in paupertatis angustiis vitam ducens anxiose abire provincias alienas. «Veniat igitur mors» quam se dixit gratanter admittere, dum est virgo et virginitatem suam diis omnibus et ipsi morti grata voluntate libare. Ad hec dum tacuit Polixena, statim Pirus gladio coram sui patris sepulchro, vidente regina Hecuba matre sua, impie Polixenam occidit, et eius corpore per frustra troncato per eum, [c. 21r] patris monumentum in multa

---

<sup>42</sup> *Ibidem*, Liber XXX (p. 236).

<sup>43</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* IX, 46-48 (G, f. 38r, p. 197).

circumquaque copia virginei sanguinis irigavit<sup>44</sup>. Hiis peractis, Greci vero contra Eneam eorum sermonibus impingebant, scilicet contra eos fregisse fidem, rupto sui vinculo iuramenti ex eo quod Polixenam celaverat ream mortis (de qua Polixena satis tangitur capitulo 30<sup>o</sup><sup>45</sup>) cuius occasione magnus Achilles extiterat interfectus (ut in sequenti capitullo videbitur protractum). Et ideo, communicato consilio, Enee exillium indixerunt ut perpetuo relegaretur a Troia. Qui cum non valeret eorum iussionibus contrahere, Grecis humiliter supplicavit ut saltem treginta duas naves cum quibus Paris apud Greciam se contulit sibi concedere dignarentur, et cum refectione nimia indigerent, reficiendi eas sibi deberent spacium condonare. Que omnia Greci sibi liberaliter concesserunt, quatuor mensium spacio sibi dato ad refectionem ipsarum. Interea Anthenor nolens in Troia manere, cum quantitate plurima Troianorum quibusdam navibus sibi conquesitis, voluntarius recessit a Troia. Sed quo ivit, quo diverterit presens ystoria non declarat. Eeneas vero, contra Anthenorem gerens animum odiosum pro eo quod facto suo factum est quod ipse Eneas relegaretur a Troia et Antenori patebat plena libertas eundi et redeundi a Troia pro suo arbitrio voluntatis, latentes Antenori paravit insidias qualiter a Troia posset perpetuo relegari et quod ei facultas eundi et redeundi a Troia penitus tolleretur. Quare Eeneas, Troyanis omnibus qui superstites erant in Troia ad consilium convocatis, sic eos aloquitur dicens: «Amici fratres, ex quo sinistrante ad presentem statum in quo estis et devenistis, aperte videtis quod sine alicuius consilio protectoris salubriter non poteritis ducere dies vestros. Est ergo vobis salubre quod, me recedente, qui sum a vestro consorcio proprio relegatus, et qui vobis cum affectaveram in communibus lacrimis tamquam earum particeps condolere et omnium anxietatum vias consolationis exquirere per quas possemus in nostris tantis doloribus respirare, de aliquo vestro rectore salubriter cogitetis. Si enim vicini vestri habitantes per villas et castra et

---

<sup>44</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber XXX (pp. 236-237).

<sup>45</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXX, 16-18 (G, ff. 117v-118r, pp. 626-628).

etiam alibi scient vos sine rectoris protectione manere, fortasse in vos iruent et continuis prede lacerationibus vos exponent. Expedit ergo vobis mittere pro Antenore ut eum vobis constituatis in regem, ut cum eius consilio contra emulos vestros positus salubriter vos tueri». Placuit itaque Enee consilium universis; propterea per eorum nuncios statim Antenore perquisito, inventus ad Troiam festinus accessit. In offensionem cuius statim Eneas in armata manu furibundus voluit proscilire, cum adhuc Eneas in Troia potencior eo esset. Quare reliqui Troyani existentes in Troia Eneam humiliter deprecantur ut a suis desistat inceptis, et mala eorum omnia, que iam finem in bellis aliquem sunt sortita, per civilia et intestina bella inter eos non debeant innovari. Ad eorum igitur verba Eneas sic dixit: «Quis homo posset tanta pietatis dulcedine demulceri ut tanto viro nequisimo et iniquitatis filius et continuo prodictionis auctori parcere pie posset, cuius proditoris artibus factum est quod Polixena, inclita regis filia, virgo innocens, mactari coram sepulcro Achilis sic crudeliter meruisset?». Ad verba igitur Enee Troyani, nunc deliberato consilio, Antenorem decrevereunt a Troia perpetuo relegandum et quod numquam redire Troiam sibi liceret; quod statim factum fuit<sup>46</sup>. Eneas interim, suis reffectis navibus, cum multis de reliquis Trojanorum et patre eius Anchise naves ipsas ascendit, profecturus in exillium sibi a Grecis indictum. Propter quod navibus ipsis alto pelago se comittit et aplicuit in Cartaginem, in curiam regine Didonis, et ibi stetit per aliquid tempus sicut dicitur in sequenti capitullo. *Cesare armato co' li ochi grifagni*. Hic subicit auctor dicens quod etiam vidit Cesarem Augustum in dicta societate Eletre, qui ibi videbatur armatus oculis furibundus tamquam homo volens cum omnibus preliari. Et iste erat Cesar Augustus qui descendit ab ipso Enea et dominabatur tempore quo vivebat Virgilius, qui composuit librum *Eneidorus*, in quo posuit genealogiam dicti Cesaris, de

---

<sup>46</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber XXXI (pp. 240-241).

quo Cesare plenius quam hic tractatur sexto capitulo *Paradisi*<sup>47</sup> et nichilominus aliquid hic dicimus ut de eo habeamus aliquam noticiam. Regnante enim civitate Romana et dominante toti mundo, Galea cepit rebelare. Processu temporis Iullus Cesar fuit per Romanos transmissus in Galeam et quia Galiti erant male fideles et experti in armis multum laborem habebat retinere in pace et subiecte eos quos subiungabant, quia statim rebelabant. Completo quinquenio Iullii Cesaris, sicut tangetur sexto capitullo *Paradisi*, dictus Cesar cogitavit, [c. 21v] sicut moris erat Romanorum, coronari in Roma et dixit: «Ego non reporto victoriam de Galia quia non recuperavi totam, ita quod multa pars acquisita per me adhuc rebellat, ita quod modicum reporto victoriam, unde non habebō magnum honorem in Roma. Et si Romani elligant alium dictatorem, ipse decipietur a Galicis sicut ego deceptus fuit, ita quod numquam potuerunt subiungari». Unde deliberavit pro meliori honoris Romanorum, licet hoc fuit contra eorum leges et statuta, remanere et non redire Roman, sed prosequi officium suum dicens: «Ego modo incipio cognoscere istos Galicos, ita quod non decipient me sic deciperunt huc usque». Et subiungit: «Si ego porto Romam victoriam de istis gentibus, quis prohibebit mihi quod non habeam triumphum et honorem, dato quod steterim ultra lustrum? Ego reportabo talem et tantam victoriam quod Romani me honorifice recipient». Et ita fecit, et subiugavit totam Galiam, totam Alamaniam, totam Angliam et totam Europam a parte occidentali. Senatus, videns quod Cesar remansit ultra lustrum, id est ultra quinquenium contra statuta romana, baniverat ipsum de Roma et miserat sibi quod ipse deponeret arma Romanorum quia banitus erat secundum statuta romana. Tunc Cesar hoc audiens multum fuit turbatus, videns quod senatores prohibebant sibi triumphum suum, et intravit naves cum gentibus suis et venit per mare, et intravit per mare Adrianum, quod hodie appellatur Gelfus Venetorum, et descendit in terram

---

<sup>47</sup> Cfr. *Par.* VI, 55-72.

Ravene circa confines Rome et unum flumen quod appellatur Rubicon, quod est inter Ravenam et Ariminam. Nam erat tale statutum in Roma: quisquis portabat arma intra confines Rome sine licentia dictatoris Romani foret banitus. Ita quod ne ipse Cesar faceret contra dictum statutum, stetit Ravene, et erat multum perplexus quid faceret. Tunc unus ex senatoribus, nomine Curio, hoc audiens, venit Ravenam et erat multum amicus et cum pulcherrima arenga quod recitat Lucanus<sup>48</sup> dicit Cesari quod erat amicus eius et quod sibi multum displicebat quia alii senatores denegabant ei triumphum suum, et quod cognoscebat quod steterat ultra lustrum suum pro maiori et meliori honore Romanorum, et quod ipse habebat rationem pro parte sua, et quod leges et statuta debent intelligi non simpliciter, sed secundum quod hoc est secundum loca, tempora et condiciones personarum et secundum facultates pugnantium. Et sic ipse Curio hec dicebat, ita et multi alii senatores et Romani dicebant quod malum erat denegare Cesari triumphum suum, et insuper offerebat se et amicos suos in eius servitium et favorem. Quibus auditis per Cesarem, multum placuit sibi et statim convocavit gentes suas, qui erant Romani, Galiti, Franci, Flandri, Lombardi, Tusci, Apulei, Romandioli et sclavi, et inter eos fecit pulcherrima arenga recitando etiam que dixerat Curio sibi et confortando omnes quod deberent esse probi, quia fovebant iustitiam et per consequens Deus concederet eis victoriam, promittendo eis quod remuneraret quemlibet eorum secundum eorum gradus et merita personarum. Et hiis dictis ascendit equum et omnes gentes eius cum eo transiverunt flumen Rubiconis clamantes omnes una voce: «Vivat Cesar», et venerunt versus Romam. Et secundum quod scribit Lucanus<sup>49</sup> illo tempore aparuerunt Rome miracula magna et terribilia sicut tonitrua mirabilia et fulgura, [e]clipsis solis et lune, ventus maximus cum turbinibus et igniculis turbatur et naufragia in mari et terre motus maximus ita quod

---

<sup>48</sup> LUC., *De bello civili*, I, 269-295 (ed. D.R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgartiae et Lipsiae, Teubner, 1997, pp. 10-11).

<sup>49</sup> *Ibidem*, I, 522-583 (pp. 18-21).

fere silvarum veniebant Roma et ymagine pincte flebant et multa monstra nascebantur Rome, aliqui cum tribus capitibus, aliqui cum duobus, aliqui cum tribus pedibus et aliqui cum solo. Videntes Pompeus et alii senatores talia et audientes quod Cesar cum infinitis gentibus veniebat Romam, propter eius metum fugierunt et iverunt in Apuleam, et primus locus ubi fecerunt moram fuit civitas Tarpe. Cesar viriliter Romam intravit nulla sibi contradictione reperta, et suscepit dominium romanum et fecit novos senatores et ivit in palacium ubi erat avere communis quod appellatur Tarpea, de quo fiet mentio in *Purgatorio* capitulo nono<sup>50</sup> et inde accepit thesaurum quod ibi erat et divisit inter gentes suas, quoslibet secundum eorum gradus et rerum merita personarum numerando; verum est quidem quod quidam Metellus senator hoc voluit prohibere, ceteris rationibus alegatis, sed minime potuit quia facere contra voluntatem dominorum raro sortitur effectum. Processu modici temporis Pompeius cum sociis, propter metum Cesaris, recessit de Capua et ivit Brandicum, et filium suum Sextum missit in Greciam et in Egiptum et per alias partes orientales percipiendo ex parte senatorum quod venire deberent in auxilio Pompeio et Fanitioni contra Cesarem [c. 22r] rebellem Romanis. Cesar interim, ordinata civitate Romana, cum infinitis gentibus venit Brandicum et quando cito Pompeius scivit, intravit naves cum gentibus suis et Cesar fuit statim persecutus, et fuit inter eos prelium navale in insulla Brandicii et propter infinita[m] cedes hominum mare fuit totum sanguinem rubicundum. Finaliter Pompeus fugit et, vento sibi prospero prevalente, Greciam pervenit et Cesar remansit Brandicii et mandavit curiam in Apuliam, in Ciciliam et in Tusciam et in alias partes Ytalie, volens magnum apparatus gentium congregare, nec non et in partes occidentales. Isto tempore accidit quod Marsilia nolebat sibi succurere nec etiam subvenire, quia Poetrius et Alfeagius qui tunc dominabant in Spania erant amici Pompei, et statim

---

<sup>50</sup> Cfr. *Purg.* IX, 124-129.

Romam rediit et cum gentibus suis ivit in exercitum contra Marsiliam et finaliter vero valens eam subiugare suo dominio fecit fieri unam motam iuxta muros civitatis et per unam balestratam et ibi constituit batefredos super quibus preliabant manu ad manum cum Marsilensibus et talis obsidio duravit pluribus diebus, et dubitans quod residuum partium meridionalium non rebelabat sicut fecerunt Ispanei, dimisit ibi Brutum capitaneum exercitus contra Marsiliam et sibi dimisit multas gentes et cum aliis exercitibus intravit naves et ivit in Ispaniam. Bruttus sepe agrediebatur Marsilenses et tamen ipsi strenue se quam plurimum defendebant et finaliter invenerunt modum sagitandi ignem et conburserunt omnes fortificias Brutti. Qui Brutus, videns quod ab illo latere non poterat devincere civitatem et quod facilius eam devinceret a latere maris, temptavit habere navigium et cum gentibus suis venit ad portum et Marsilienses venerunt contra eos et hic fuit crudelis et maxima pugna. Et secundum quod recitat Lucanus<sup>51</sup> maior pars gentium utriusque partis mortua fuit et tanta fuit multitudo mortuorum quod exfusione sanguinis totus portus fuit sanguine rubicatus et propter immundiciam sanguinis mare proiciebat ad rippam membra mortuorum ita quod mulieres de Marsilia que erant super ripa fluminis flentes coligebant ea membra, et imaginantes quod fuissent membra eorum mariti vel filiorum vel sibi actinentium ea osculabantur, que fortassis erant earum inimicorum et multa prelia et multas victorias scripsit Lucanus que hic omittuntur causa brevitatis. Finaliter tamen Brutus obtinuit et habuit civitatem. Cesar autem, qui iverat in Yspaniam, fuit in quodam loco qui appellatur Alerda, et ibi posuit obsidionem. Hoc videntes, cives Illerde fecerunt curere unam aquam in campo ubi morabatur Cesar, ita quod gentes eius multum dampnificate fuerunt. Unde Cesar fecit fieri foveas in campo, in quibus recipiebant et fluebat dicta aqua. Post multas itaque scaramucias factas inter eos finaliter Ilerdi exiverunt ad campum. Unde Cesar cum gentibus suis posuit se caute

---

<sup>51</sup> LUC., *De bello civili*, III, 634-670 (pp. 72-73).

inter civitatem et exercitum Illerdum ita quod Ilerdenses fugierunt super uno monte. Tunc Cesar cum sociis et prealegatis circuit ipsum montem; videntes igitur Illerdenses sese sic obsessos fecerunt signum illis qui remanserant in civitate quod deberent Cesari redere civitatem, et istud fuit post multa prelia ad quorum signum statim civitatem Cesari rediderunt. Quo facto, tota Hispania se voluntarie dominio Cesaris subiugavit. Isto tempore quo Cesar statit in Hispania, misit Curium in Africam et Cartaginem credens quod sibi deberent succurere. Sed Varrus Romanus qui ibi erat pro Pompeio et senatoribus contradixit. Unde Curio posuit se ad pugnandum, sed Lambal rex Nabre venit in securum Vario, ita quod Curio fuit confictus et mortuus; propter eius mortem suscitatum fuit inter Cesarem et dictum regem Lambalem sicut scripsit Lucanus<sup>52</sup>. Et ad hoc, ut istoria non habeat aliquam obscuritatem, quia dictum est quod Varrus Romanus stabat in Cartagine pro Pompeio et senatu, sciendum est quod Ambal rex Africe venit in Italiam et intratus oppressit Romanos quod obsidiebat civitatem, nisi fuissent grandines et tempestates que miraculose descendebant de celo, sicut tactum est capitulo [6] *Paradisi*<sup>53</sup>, Sipi Cornelius, existens cum gentibus in Africa, subiecit dominio suo Cartaginem et multa alia loca ita quod dicto Ambale, omissis omnibus que conquistaverat in Ytalia, reversus fuit Cartaginem et ibi fecit colloquium cum Sipiione et noluit se submittere Sipiioni, sed Sipiio petebat ita gravia pacta quod Ambal dixit quod melius erat mori quam se tante subiectioni subiugare. Ita quod multa prelia fuerunt inter eos; finaliter Ambal remansit solus cum quatuor militibus, ita quod fugit in quandam forticilia, id est forticilia que defendit usque quo potuit, et quando vidit se plus non posse deffendere, bibit venenum et mortuus expiravit, et sic Sipiio [c. 22v] subiugavit totam Africam et erat ivi prepositus et in alliis locis erant prepositi viriliter alli pro Romanis, inter quos erat in Cartagine Varrus, de quo dictum est supra. Subiugata itaque per Cesarem Yspania, venit Romam

---

<sup>52</sup> *Ibidem*, IV, 580-820 (pp. 96-104).

<sup>53</sup> *Par.* VI, 70-72.



et in animo suo erat prosequi Pompeium; unde ordinavit gentes suas et cum prosequeretur Pompeium Romani ceperunt murmurare dicendo: «Iste Cesar tota die ducit nos per mundum preliando et moriendo ut acquirat sibi triumphum. Nolumus eum plus sequi: moriatur, moriatur». Tunc Cesar venit solus super plateam et dixit impletus: «Gentes viles, cur murmuratis quia acquiram vobis dominium et victoriam per universum orbem? Et clamatis quod moriar, ergo vos moriamini». Unde aliqui ceperunt fugere et aliqui secuti sunt eum ubi voluit, cum armis quos prius posuit in magno statu. Quibus peractis, divisit triumphos et honores inter suos amicos et de consilio senatorum et omnes secundum eorum merita muneravit. Et quia erat principalior aliis assumpsit sibi nomen Augusti sive imperatoris, hoc est preceptoris, et sic erat caput aliorum senatorum. Isto existente, in tanto honore temptatus fuit a multis viciis, scilicet luxuria, avaricia, superbia et vanagloria, et similibus. Sed iustitia Dei non patiens aliquem viciosum in sede imperiali posuit in corde senatorum Augustum Cesarem trucidare. Cesar autem erat in tanta audacia et superbia quod nullus ausus fuisset portare arma coram eo sine eius licentia. Unde senatores ordinarunt quod quando essent in consilio cum eo in palatio, ubi dabantur petitiones gratiarum, quilibet cum stilo tabularum suarum deberet eum ferire et occidere, et ita factum fuit et mortuus expiravit. Ad propositum redeundo, dicit auctor quod dictus Cesar erat in societate dicte Elette armatus cum oculis furibundis tamquam homo volens cum omnibus preliare sic preliabatur quando dominabatur civitati Romane.

#### **Vidi Kamila e la Pantasilea;**

#### **da l'altra parte vidi re Latino**

**che con sua figlia Lavina sedea.** Hic subicit auctor quod vidit in dicta societate Elette, eo quod fuerat eius descendens, et quia dicta virgo Camila fuit Itali filia, a quo denominata est Italia, hec tamen pugnavit et virginitatem non fregit, et ideo dicta est virgo Camila sicut tangitur primo capitulo. Ergo cum rex Latinus, de quo statim dicetur, voluerit dare filiam

suam Laviniam in uxorem Enee, et mater volebat dare cuidam Turno, ideo inter eos fuit preliatum et dicta Camila ibi pugnavit in servicio Enee et mo[r]ta fuit virgo. *E la Pantasilea*. Hic subicit auctor quod in dicta societate similiter erat regina Pantasilea, de qua aliquid tractabimus. Notandum est quod, mortuo Hectore et Paride filio regis Priami Troie duobus mensibus integraliter revolutis, rex Priamus portas civitatis noluit aperire. Quare Troianis existentibus clausis portis ad nichil aliud vacaverunt nisi ad continuos gemitus et lamenta. Agamenon vero regem Priamum interim per nuncios multociens requisivit ut ad bellum gentem suam omnem mandaret. Quod rex Priamus omnino negavit, timens sopremum excidium gentis sue, et eo amplius quod rex Priamus indubitabilem spem habebat de quodam succursu infallibiliter obtinendo ab Amazonum regina, que ista provincia que Amazonum dicebatur, in qua sole femine sine masculis habitabant. Quarum adholoscencium feminarum cura potissima sola erat armis belicis insudare et bella comittere, unde strenuitatis famam ad bellandi gloriam acquirere potuissent. In facie vero ipsius provincie erat magna insulla valde fortis et amena, in qua soli masculi continua habitacione degebant. Erat enim mos ipsarum feminarum tribus mensibus anni, scilicet Aprilis, Madii, et Iunii, ad predictam insullam se transferre et cum masculis ipsius insulle comorari. Propter quod multe inpregnabantur ex eis et pregnantes ad propria remeabant. Partu tamen edito, si contingebat filiam nasci, eam secum in provincia detinebant; si masculum, factum triennio maiorem ad patris insulam transmitebant. Huius autem provincie erat tunc regina quedam virgo nobilis et nimium belicosa que Pantasilea nomine vocabatur, que Hectorem vivum sibi astrinxerat in amicum propter sue strenuitatis nimiam probitatem. Sed, audito quod Greci contra regem Priamum in magno exercitu convenerant, ipsa in auxilio regis Priami cum mille puellis multa strenuitate vigentibus apud Troiam ob amorem Hectoris se contulit pugnaturam. Propter quod in civitatem Troianam cum suarum comitiva puellarum intravit, ignara tamen Hectorem mortuum extitisse. De cuius

morte postquam innotuit, facta est nimium anxiosa et pluribus diebus vacavit in lacrimis. Demum regem Priamum affectuosis est sermonibus alocuta, requirens eum ut sequenti die, ipsa cum omnibus suis paratis ad bellum, unam ex portis civitatis iubeat aperiri. Nam et ipsa [c. 23r] cum puellis suis intendit ad bellum ingredi contra Grecos, ut Greci proinde valeant experiri quid in bello valeant dextere puellarum. Ad iussum igitur regis Priami rex Filimenis cum Pafagonibus, Eneas et Polidamas ceterique cum aciebus eorum, nec non et Pantesilea cum puellis suis per portam Dardanidem, quam rex Priamus aperiri mandavit, egrediuntur ad bellum. Contra quos Greci viriliter concurentes eos potenter recipiunt in viribus lancearum. Durum ergo prelium comittitur inter utrosque, propter quod Menelaus iruit in Pantesileam; sed Pantesilea sic potenter Menelaum impulit quod ipsum ab equo deiecit et equum suum ab eo auferens suis puellis assignavit. Diomedes autem Pantesileam in cursu equi sui et in ictu lancee sue violenter agreditur. Pantesilea tamen ipsum excipit virtuose et ambo in lancearum ictibus se inpellunt, sed Pantesilea firma suo stetit in equo. Diomedes vero ad impelentis ictum totus est mutare coactus; similiter et equus ipsius. Pantesilea vero a colo Diomedis scutum extirpat violenter et uni puellarum suarum illud assignavit. Thelamon itaque tolerare non valens que per Pantesileam comitebantur in bello, contra eam equum suum choegit in cursum. Sed Pantesilea ipsum viriliter excipiens eum ab equo prostravit in terram, et iruens in Grecos ipsos acriter debelabat. Quare brevi ora Greci cognoverunt Pantesilee potentiam et virtutem. Que in ictibus ensis sui sic Thelamonem potenter invasit cum adiutorio Philimenis cepit eum et captum ad urbem Troianam velociter mittere procurabat. Quod postquam vidit Diomedes, multa comotus ira, in detinentes Thelamonem se ingerit animose, sic quod ipsum ab eorum manibus liberavit. Tunc Pantesilea contra suas puellas exclamans omnes coegit in unum, et statim faciens impetum contra Grecos eos violenter impremendo quod ipsos necessario coegit in fugam, fugientes a facie puellarum eos crudeliter

persequendo. Pantesilea autem Grecos fugientes nequiter occidendo Grecos usque ad litus maris fuit eos continue prosecuta. Ibiq; omnes Greci finaliter defecissent nisi fuisset ille inclitus Diomedes, qui mirabilem iniecit resistantiam contra eas. Et tamdiu preliatum est ibi donec superveniente nocte ab ipso prelio fuit cesatum propter noctis tenebras venientes. Tunc Pantesilea cum puelis suis, que tam strenue se gesserant debellando, et rex Filimenis cum Pafagonibus suis se in urbem Troie comode receperunt. Ibi rex Priamus Pantesilee de commissis ab ea affectuosas grates exhibuit et munera multa et exenia sibi fecit, omniaque sua sibi liberaliter offerendo, cum per eam rex Priamus crederet a suis doloribus respirare. Supervenientibus autem diebus sequentibus, bellum durius instauratur et ex utroque latere acies convenerunt et letale bellum committitur inter eos. Pirrus autem filius Achilis bellum ingreditur nec vero in Pantesilea similiter ex adverso. Ambo se letali odio persecuntur et ambo in letalis belli furore conveniunt. Pirus in cursu equi sui in Pantesileam lanceam suam fregit, sed eam ab equi sui sella non potuit amovere. Pantesilea tamen tunc Pirum durius impulit asta sua. Quem licet non deiecisset ab equo, fregit tamen suam lanceam in eundem sic quod ipsum graviter vulneravit, troncho sue lancee in eius persona dimisso. Propter quod clamor fit maximus et in vindictam eius contra Pantesileam Greci plures insurgunt adeo quod laqueos casidis Pantesilee nimia virtute disrumpunt. Pirus vero in suo animositatis furore cum toto troncho quod gerebat in corpore, non propterea considerans quid sibi exitum accidere potuisset, Pantesileam agreditur animose. Pantesilea autem, cum vidit Pirrum contra se velociter venientem, credidit illum percutere. Sed Pirus in percuciendo velocius eam pervenit, et in virtute suorum brachiorum cum ense suo sic graviter eam percussit inter humerum et pennam scuti quod per violentiam eius sibi brachium a corpore amputavit et statim Pantesileam preceps precipitavit in terram. Pirus vero in sue vindicte satisfactionem totum corpus Pantesilee per frustra troncavit. Et ipse propter multam sanguinis

effusionem ex eius vulnere defluentis se sustinere non valens in medio bellancium cecidit semivivus. Quem sui Mirmidones in eius scuto statim ad sua tentoria detulerunt. Puella vero socie Pantesilee omnes communiter [vindictam] anelabant; in Mirmidones igitur iruunt, eorum protectore carentes, et infinitos ex ipsis occidunt, et de aliis Grecis tunc morti plusquam duo milia tradiderunt<sup>54</sup>. Corpus autem Pantesilee aliqui ex Grecis decreverunt dandum canibus ad devorandum. Pirus tamen resistit et dixit corpus esse tradendum debite sepulture, sed Diomedes dixit ex Pantesilea [c. 23v] tot Grecorum nobiles perierunt, quod corpus eius sepulture minime fore dignum. Ad hoc devenit quod corpus Pantesilee in quodam magno stagno aquarum vicino civitati Troiane poneretur<sup>55</sup>. Processu temporis, rex Philimenis detulit corpus ragine Pantesilee in regnum Amazonum, in quo vivente degebat, ubi more regio corpus eius fuit sepultum<sup>56</sup>. *Da l'altra parte*. Hic subicit auctor quod vidit ab alia parte societatis Eletre regem Latinum et Laviniam eius filiam sedentes, de quibus tactum fuit plenius capitullo primo<sup>57</sup>, ubi dicitur quod Turnus et Eneas simul preliaverunt pro dicta Lavinia habenda in uxorem, et ex tali discordia etiam mortua fuit virgo Camila.

**Viddi quel Bruto che cacciò Tarquino,**

**Lucretia, Giulia, Martia e Cornilia;**

**e solo, e 'n perte, vidi 'l Saladino.** Hic subicit auctor quod vidit in societate dicte Eletre Bruttum Romanum, qui expullit de Roma Traquinum Soperbum propter malum et inordinatum eius regimen. Sciendum est quod iste Traquinus fuit rex superbus Romanorum et crudelissimus, et fuit primus qui invenit tormenta et carceres et condempnaciones peccuniarias et corporeas. Et habebat unum filium, nomine Traquinum, qui videns se filium regis faciebat multas violentias et iniurias populo Romano. Tunc temporis Brutus

<sup>54</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber XXVIII (pp. 211-217).

<sup>55</sup> *Ibidem*, Liber XXIX (p. 218).

<sup>56</sup> *Ibidem*, Liber XXIX (p. 225).

<sup>57</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* I, 107-108 (G, f. 6r, pp. 29-30).

habebat unam filiam pulcerrimam, nomine Lucretiam, quam dictus Traquinus filius regis violenter de domo patris sui Bruti extirpavit, ut plenius habetur in eius istoria. Unde Romani, hoc videntes, fecerunt caput populi Brutum, qui animose et violenter expulit de Roma dictum regem Traquinum et Traquinum eius filium, cum omnibus suis gentibus et familia. Quo expulso, senatores simul convenerunt et fecerunt constitutionem sub pena talionis nulus auderet se nominare regem Romanorum propter malum et inordinatum regimen Traquinii Soperbi. Unde sibi accidit quod dixit Cassiodorus: “Regnum a gente in gentem transfertur propter iniustas iniurias et contumelias”<sup>58</sup>. *Martia*. Hic etiam subicit auctor quod in dicta societate erat Marcia, uxor Catonis. *Et Cornilia*. Hic subicit auctor quod vidit in dicta societate Eltre Corniliam de Cornilibus de Roma, que fuit secunda uxor Pompei. *Et sol in parte vidi 'l Saladino*. Hic subicit auctor quod etiam vidit Saladinum, qui fuerat rex Persarum et tocius Babilonie dux. Et ideo, ut de ipso habeamus aliquam noticiam, est sciendum quod existente imperatore Frederico secundo ad presenciam pape, ut ab eo coronaretur secundum consuetudinem Romani Imperii, et inclinato se, sic ait: «Non tibi, sed Petro»<sup>59</sup>. Audiens hoc, papa valde fuit indignatus contra eum et nichilominus eum coronavit. Processu temporis, dictus imperator Fredericus, videns malum et inordinatum regnum pape et aliorum prelatorum ecclesiasticorum circa sacra et divina, et maxime circa pluralitatem beneficiorum que concedebantur aliquibus indignis, et multi

<sup>58</sup> Cfr. però *Eccli.* 10,8: «Regnum a gente in gentem transfertur propter iniustitias, et iniurias, et contumelias, et diversos dolos».

<sup>59</sup> L'affermazione «Non tibi, sed Petro» si fa risalire all'atto di obbedienza prestato da Federico I a papa Alessandro III in occasione della Pace di Venezia del 1177 propiziata dal doge Sebastiano Ziani. Interessante la testimonianza data dal *Poema Venetianae pacis inter Ecclesiam et Imperatorem*, composto nel 1331 da Castellano da Bassano: cfr. CASTELLANO DA BASSANO, *Venetianae pacis inter Ecclesiam et imperatorem Libri II*, II (ed. G. MONTICOLO e A. SEGARIZZI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., Tomo XXII, parte IV, Appendice IX a *Le vite dei Dogi*, vol. I, a cura di G. MONTICOLO), Città di Castello, Lapi, 1900, pp. 485-519: 509. Sull'autore cfr. L. PAOLETTI, *Castellano da Bassano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 639-641.

digni et pauperes clerici non poterant etiam unicum habere, voluit obviare tali defectui et consideravit potenciam et dignitatem pape et cardinalium et aliorum prelatorum ecclesiasticorum. Unde voluit quod talis defectus corigeretur per eos hoc modo: peccit enim congregari concistorium. Quo congregato, proposuit inter eos hoc modo: quod humana generacio temptabatur a diabolo, pacis inimico, et erat ita fragillis quod sepe consenciebat tali temptatori, ex quo multi subditi Imperio, qui erant pacifici, timore damnacionis impii reperiabantur seductores et deceptores bonorum, et eos ad rebellionem Imperii reducebant, ita quod quasi oportebat imperatorem in exercitu per diversas mundi partes habitare ubi tales rebeliones Imperii sepissime congregantur. Et ideo subditus erat dictus imperator corporalibus necessitatibus, quia tenetur talibus resistere totis viribus et pro posse, petens insuper licentiam per papam sibi debere concedi si sibi esset licitum et honestum, occasione naturalis debiti persolvendi, plures uxores habere que in diversis mundi partibus habitarent ubi eum esse occasione predicta tenebatur, ut mundum posset pacifice gubernare, cum ad diversas mundi provincias non posset unica uxor comode secum esse. Insuper dicens eos sapienter deliberare debere et respicere Testamentum Vetus et Novum ac etiam dicta et auctoritates sanctorum et prophetarum, ut sciant et declarent si hoc fieri posset comode et honeste. Et si hoc temptarent, notarent auctoritates hec facientes, et super hec ad eorum voluntatem deliberare deberent. Hiis dictis, dictus imperator exiens concistorium, die secundi concistorii statuerunt quo ibi deberent communiter congregari. Quo facto, papa et cardinales inter se graviter contendebant diversis diversa proferentes. Tandem papa ordinavit quod quilibet debe[re]t deliberare et legere Scripturas, et maxime qui essent contra petitionem imperatoris ne sibi dicta gratia concederetur [c. 24r] quia esset magnus heror et scandalum contra sacramentum sancti matrimoni. Hiis dictis, omnes concorditer recesserunt et ad eorum scripturas accedentes studiose legere procuraverunt, ut quilibet eorum sapientior videretur, hac

tamen intentione precise ne posset imperator suam consequi voluntatem. Adveniente denique termino constituto, imperator petiit a concistorio sibi responderi, et eorum intentionem plene declarari, scilicet quid super eius petitionem melius videbatur expedire. In concistorio, unus ex cardinalibus surgens contra petitionem imperatoris decem rationes aprobando, alegans etiam nec Novum, nec Vetus Testamentum, nec scripturas prophetarum concedere esse licitum, nec honestum pluribus uxoribus coniugari, quasi dicat homo non debet habere preter unam uxorem viventem, et simili modo fecerunt aliqui alii per alias rationes. Quando vero imperator audivit quod omnes confirmabant dictam oppinionem, tunc surrexit et aperuit eis suam intentionem, dicens: «Vos expresse facitis contra hoc, quia vos et alii prelati habetis plures uxores, hoc est plures ecclesias sive beneficia ecclesiarum, quod est contra rationes per vos sapienter adductas», et irato animo exivit concistorium. Hoc videntes, papa et cardinales remanserunt multum confusi et inter se dixerunt: «Iste imperator cepit nos increpare et corrigere, et si vixerit nos durius coriget et increpabit». Unde dixerunt: «Cogitandi sunt omnes modi de morte eius», et inter ceteros modos cogitaverunt eum inducere quod faceret transitum contra Saracenos, et ordinarent quod, facto dicto transitu, subtraeretur sibi auxilium christianorum, et quod scriberetur Saladino, Babilonie duci, quod eum mori faceret. Breviter loquendo, dictus papa et cardinales induxerunt eum ad dictum pasagium; et cum esset in obsidione cuiusdam civitatis dicti Saladini, papa fecit rebelare insullam Sicilie et totam Apuliam, et scripsit Saladino quod poterat se vindicare de imperatore Fredericho, eo quod amplius non poterat habere sucursum a christianis, et etiam non poterat redire quia dicte insulle Sicilie et Pullie erant sibi rebelles. Saladinus vero, receptis literis a papa, visus fuit sibi quod papa contrarie ageret, eo quod erat proditor imperatoris; cogitavit: «Ego non possum facere deterius christianis quam ponere disessionem inter papam et imperatorem». Unde misit dictas literas pape dicto imperatori Fredericho. Quando vero imperator cognovit literas, et quod vere erant bullate bulla



papali, concepit contra papam maximam indignitatem, et statim scripsit dicto pape literam continentem: *Si venzero, venzero*. Et statim papa sibi scripsit: Si veneris, inveneris. Hoc tam cogit[at]o quesivit a Saladino de gratia speciali quod permetteret eum redire sine prelio, promittendo sibi quod si redibit in Italiam quod taliter coriget papam et cardinales, quod perpetuo non comitterent tale selus. Saladinus vero propter rationem predictam, scilicet ut poneret discordiam inter imperatorem et papam ut vidicaretur de inimicis suis, ipsum afidavit. Ipso tamen rediente cum gentibus suis, Saladinus interim multas habuit querellas a suis subdictis Saracinis quod a gentibus imperatoris Frederici Romanorum quantum plurimum vexabantur. Tunc Saladinus scripsit imperatori literam in hac forma: “Fredericho regi Romanorum, qui crucifixum adorant, Saladinus rex Persarum et totius Babilonie dux salutem. Si beatius est dare quam accipere<sup>60</sup>, beatus sum. Si illarem datorem diligit Deus<sup>61</sup>, me diligit. Coripe ergo gentem tuam ne seviat contra Saracinos meos, alioquin inveneris me mutatum”. Et si plenius cupis quomodo venerit in Italiam, tractatur decimo capitulo huius *Inferni*<sup>62</sup>.

**Poi che ’nalzai un poco più le cilgia,**

**viddi el maestro di color che sanno**

**seder tra philosophica famiglia.** Clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod vidit Aristotilem sedentem inter infrascriptos doctores.

**Tutti lo miran, tutti honor li fanno:**

**quivi vid’io Socrate e Platone,**

**che ’nnanzi li altri più presso li stanno.** Hic subicit quod omnes infrascripti philosophi et doctores respiciebant versus dictum Aristotilem et eum venerabantur. *Quivi vid’i’*. Hic incipit nominare infrascriptos

<sup>60</sup> *Act.* 20,35: «Omnia ostendi vobis, quoniam sic laborantes, oportet suscipere infirmos ac meminisse verbi Domini Jesu, quoniam ipse dixit: Beatius est magis dare, quam accipere».

<sup>61</sup> *2Cor.* 9,7: «Unusquisque, prout destinavit in corde suo, non ex tristitia, aut ex necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus».

<sup>62</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* X, 118-120 (G, ff. 46r-47r, pp. 244-249).

philosophos, et primo dicit se vidisse Socratem et Platonem sedere propinquiores dicto Aristotelli quam alii infra nominati, quasi dicat quod post Aristotilem illi duo fuerunt pre aliis excellentiores.

**Dimocrito che 'l mondo a casso pone,**

**Diogene, Hasagora e Tale,**

**Enpedoclès, Erudito e Zenone.** Hic subicit auctor dicens se ibi vidisse Democritum, qui fuit alius philosophus qui posuit mundum regi a casu et a fortuna (quod absit, unde Boetius: “Nichil enim est fortuna, nisi secundum opinionem vulgi”<sup>63</sup>); que etiam opinio Democriti reprobatur per dictum Aristotilem in libris *Metaphisice, De Anima*<sup>64</sup>. *Diogenes*. Diogenes fuit antiquus philosophus, de quo tangitur capitulo nono huius *Inferni*<sup>65</sup>, cuius opinio fuit quod anima moriatur cum corde, ut scribitur in libro *De Ecclesiasticis Sacramentis*, et ceteri [c. 24v] isti fuerunt antiqui philosophi qui circa principia philosophie naturalis et moralis scripserunt, quorum scripture prima fuerunt declarate per Aristotilem in libris suis.

**E vidi el buono accoglitore dil quale,**

**Diascoride dico; e vidi Orfeo,**

**Tullio almo e Seneca morale.** Iste fuit Discorides sicut patet ex verbis textus, qui fuit magnus cognitor virtutum erbarum et composuit librum pulcrum super cognitionem earum<sup>66</sup>. *Et vidi Orfeo etc.* Isti fuerunt antiqui philosophi morales, quorum nomina patent ex verbis textus.

**E indi el giometra e Tolomeo,**

<sup>63</sup> L'esatta citazione non si rinviene nell'opera di Boezio. Cfr però. BOETH., *Cons.*, IV, VII, 1-22 (*De consolatione philosophiae; Opuscula theologica*, ed. C. MORESCHINI, Monachii et Lipsiae, Saur, 2000, p. 131-133). Fa riferimento a Boezio anche ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber consolationis et consilii*, cap. XL (ed. T. SUNDBY, London, Trubner & Co., 1873, p. 90): «Ait enim Boetius in libro secundo *De Consolatione*: “Nihil enim est fortuna, nisi secundum opinionem vulgi”».

<sup>64</sup> Cfr. ARIST., *Physica*, II, 4, 196a, 25-36 (trad. A. RUSSO in *Opere*, a cura di G. Giannantoni, II, Roma – Bari, Laterza, 1973, p. 37); *De anima*, I, 2, 404a, 1-16 (*Opere*, II, p. 469); *Metaphysica*, I, 4, 985b, 5-13 (trad. A. RUSSO in *Opere*, III, p. 19).

<sup>65</sup> Cfr. il proemio ad *Inf.* IX, 127-132, (G, f. 39v, p. 205).

<sup>66</sup> Cfr. PEDANII DIOSCURIDIS ANAZARBEI *De materia medica libri quinque* (ed. M. WELLMANN, Berlin, Weidmann, 1958).

**Ipocrate, Avicenna e Galieno,**

**Averois che 'l gran comentto feo.** Iste fuit summus astrologus Ypocrate[s] etc; isti quorum nomina patent ex verbis textus fuerunt summi doctores et inventores phisicarum, scripturarum et medicinalium. *E Galieno.* Galienus fuit summus doctor et inventor scripture phisicorum qui erravit in fide catholica, ponendo in Christo solum unam naturam incorruptibilem et immortalem.

**Io non posso ritrar di tutti a pieno,  
po' che sì mmi caccia el longo thema,**

**che molte volte al fatto i dir vien meno.** Hic subicit auctor quod sibi impossibile esset nominare omnes philosophos et poetas et sapientes doctores quos ibi cognovit, quorum fama hodie viget in mondo, eo quod grave esset tam longum narare.

**La sexta compagnia si sen va:**

**per altra via mi mena il savio ducha,**

**fuor della queta, ne l'aria che trema.** Hic subicit auctor quod, hiis visis ac cognitis, ipsi sex qui erant simul in una societate, scilicet Homerus, Virgilius, Oracius, Ovidius et Luchanus, nec vero et auctor diviserunt se in duas societates, quia Omerus, Oracius, Ovidius et Luchanus redierunt ad limbum et auctor recedens ab eis et exiens limbum cum Virgilio, qui eum non reliquit, cum magna reverentia eis exhibita recesit ab eis, iuxta illud: "Reverentia debet omnibus exhiberi prout exigunt dignitates et merita personarum"<sup>67</sup>. *Per altra via.* Hic subicit auctor quod Virgilius facit eum exire limbum in quo non erant pene, sed solum sospira que faciebant aerem limbi tremare sicut dictum est supra.

**Et vengo in parte ove non è che llucha.** Et subicit quod Virgilius eum reduxit de primo in secundum circulum Inferni, sicut in sequenti capitulo tangitur, ubi nullus splendore claritatis videbatur.

---

<sup>67</sup> BONCOMPAGNO DA SIGNA, *Rhetorica novissima*, IV, III, 4 (p. 261): «Reverentia debet iudicibus exhiberi, prout exigunt dignitates et merita personarum».

### INFERNO V (c. 24v - 30v)

Incipit cantus quintus, in quo tractatur de secundo circulo Inferni, in quo puniuntur luxuriosi et nominatur Semiramis, et tangitur de Nino, de primo ydolo, de Didone, de Cleopatra, de Elena, de templo Veneris, de Achille, de Paride, de Tristano, de domina Francischa et de regina Genevra.

**[C]ossì discesi del cierchio primai**

**giù nel secondo, che men luogo cinghia**

**e tanto più dolor che punge e guai.** Hic auctor, continuando materiam precedentis capitulli, dicit quod postquam Virgilius traxerat eum de primo circulo Inferni, scilicet limbi<sup>1</sup>, fecit eum intrare secundum circulum dicti Inferni, in quo audivit maiores dolores et lamentationes quam audiverat in primo.

**Stavi Minos oribelmente, e ringhia:**

**examina le colpe nell'entrata;**

**giudica e manda secunda ch'avinghia.** Hic subicit auctor, sicut clare patet ex verbis textus. Nota quod Minos fuit quidam rex iustus in Crete, et non faciebat nisi iuxta prelia et iudicia. A simili dicit auctor se vidisse in dicto secundo circulo quem regem, qui erat demon infernalis quem alegorice auctor nominat eo nomine quia ipse demon rex iudicat animas demoniatas secundum eorum peccata, scilicet aliquas gravibus peccatis et aliquas gravioribus, sicut statim patebit.

**Dico che quando l'anima mal natta**

**gli vien dinanzi, tutta si confessa;**

**quelgli è conositor de le peccata.** Clare patet ex verbis textus.

**Vedde qual luogo d'inferno è da essa;**

**cingela colla coda tante volte**

---

<sup>1</sup> Nel ms. *purgatori*.

**quanti gradi vuol che giù sia messa.** Hic subicit auctor quod, examinatis delictis dictarum animarum dampnatarum, deputat eis dictus Minos locum ubi debent perpetuo cruciari cingendo eas tot vicibus cum eius cauda quot gradibus debent descendere<sup>2</sup> dictum circulum pro infinitis [c. 25r] tormentis suscipiendis. Et iste Minos moraliter interpretatur iusticia divina, per quam anime peccatorum iudicantur; et vocatur Minos propter quendam regem iustissimum, ut supra dictum est.

**Sempre inanzi a lui ne stanno molte:**

**van a vicenda ciaschun al suo iudicio,**

**dicono e odo e puoi suon giù volte.** Clare patet ex verbis textus.

**«O tu che vieni al doloroso hospicio»,**

**disse Minos a me quando mi vidi,**

**lassando l'atto di cotal officio.** Hic subicit auctor quod ille rex infernalis cepit eum increpare sicut patet ex verbis textus.

**«Guarda com'entri e di cu' tu ti fide;**

**non t'inganni l'ampieza de l'intrare».**

**E 'l duca mio a llui: «Perché pur gride?»** Clare patet ex verbis textus. *E 'l duca mio.* Hic subicit auctor quod, audiens Virgilius increpationem quam faciebat dictus Minos contra auctorem eo quod viderat eum vivum intrantem dictum circulum, cepit interrompere eius increpationem sicut sequitur.

**Non impedir lo suo fatal andare:**

**vuolsi così colà dove si puote**

**ciò cche si vuole e più non dimandare».** Clare patet ex verbis textus.

**Or s'incomincian le dolenti note**

**a ffarmisi sentir; or son venuto**

**là ove molto pianto mi percuote.** Hic auctor incipit tangere aliquid de penis animarum quas vidit cruciari in secundo cirulo, dicens quod ibi senciebat cantus dolorum et subicit quod ipse pervenit in loco ubi infinitus

---

<sup>2</sup> Nel ms. *ascendere*.

planctus percuciebat animum suum maxima pietate, cumpaciendo ipsis animabus dampnatis.

**I' vengo in luocchio d'ongne voce muto,**

**che mughia como fa mar per tempesta,**

**se dal contrario vento è combattuto.** Hic subicit auctor quod Virgilius duxit eum in loco obscuro et tenebroso, nec non et omni luce carente, ubi erat tantus rumor et fletus, nec non et ictus palmarum quantus est sonitus ventorum maris propter tempestates.

**La biffera infernal, che mai non resta,**

**menna li spiriti con ssi gran ruina;**

**voltando e percotendo li molesta.** Hic subicit auctor quod ibi vidit quendam demonem oribilem qui pro consuetudine infernali numquam quiescebat, sed continue excitabatur revolvendo animas dicti circuli, et percutiendo unam contra aliam eas continue molestabat.

**Dico che quando giongon dinanzi a la ruina,**

**quivi le strida, con pianto e lamento;**

**biastemian ivi la virtù divina.** Hic subicit auctor quod, quando dicte anime perveniunt ad tormenta suscipienda, ubi est fletus et stridor dentium et ineffabiles lamentationes, blasfemando virtutem Dei omnipotentis.

**Io intesi ch'a cossì fato tormento**

**eran dampnati e' peccator carnali,**

**che la rasgion somettono al talento.** Hic subicit auctor quod statim cognovit animas luxuriosorum fore dampnatas talibus tormentis, sicut patet ex verbis textus.

**E come li stornelli portan l'ali**

**al tempo fredo, a schiera larga e piena,**

**così quel fiato li spiriti mali.** Hic auctor, ponendo unam similitudinem dictarum animarum quod, sicut aves que appellantur stornelli tempore frigido in magna quantitate congregantur et simul volant, ita a simili ille

flatus illius circuli sive ventus infernalis revolvit magnam quantitatem animarum dampnatarum ibi congregatarum.

**Di qua, di là, de giù, de su li mena;**

**nulla speranza li conforta mai,**

**non che di pose, ma di menor pena.** Hic subicit quod dicte anime dampnate per dictum flatum seu ventum infernalem ducuntur continue per aerem tenebrosam dicti circuli hic et inde, sicut patet ex verbis textus ad dictam similitudinem stornelorum. Et iste tales anime erant anime luxuriosorum, que submiserant rationem voluptati carnali, et subicit quod tales anime carent omni spe nec sperant minorari penam earum perpetuo, unde dictum est: “Innumeras penas luxuriosus habet”. Circa quam penam est notandum quod talis<sup>3</sup> motus dictarum animarum erat violentus et sic opponitur delectationi carnali, que habetur et consequitur sponte et voluntarie. Secundo, quia talis motus est inhonestus, sicut est motus luxurie. Item talis motus est cum cecitate mentis, quia dicte anime non possunt videre concusiones et percusiones quas adinvicem faciunt, una percuciendo aliam ex improvise; ita etiam in opere luxurie secundum Augustinum ubi dicit: “Omnis absorbetur”<sup>4</sup>, et ideo dicitur quod submiserunt rationem voluptati. Item quia motus luxurie est quasi desperatus, quia per luxuriam homines et mulieres se opponunt omnibus periculis sicut desperati, et ideo potest dici [c. 25v] quod iste anime cruciantur sic desperate in omni spe carentes; ita luxuria placet demonibus ut possint homines et mulieres cruciari talibus penis et tormentis.

**E come grui van cantando lor lai,**

**facendo in arie di sé lunga riga,**

---

<sup>3</sup> Nel ms. *tales*.

<sup>4</sup> Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Quaestiones disputatae de malo*, q. 15, art. 2, arg. 10, cura et studio Fratrum Praedicatorum, Roma – Paris, Commissio Leonina – Vrin, 1982, p. 273a (*Opera omnia*, Tomus XXIII): «Praeterea, quando ratio absorbetur, non imputatur aliquid homini ad peccatum mortale. Sed in actu luxuriae tota ratio absorbetur».

**cossì vid'io venir traendo guai.** Hic auctor ponit aliud exemplum ad comparisonem dictarum animarum dampnatarum, dicens quod sicut grue faciunt lungam rigam sive scheriam de eis volando per aerem et semper gracilando “Gru, gru” sicut manifeste possumus videre et audire tempore verris et estivi, *Cossì vid'io venir traendo guai*, a simili dicit auctor quod vidit in dicto secundo circulo per aerem tenebrosum dolendo et reclamando et magnas penas manifestando cum infinitis doloribus et lamentis,

**Ombre portate de la decta briga;**

**per ch'io dissi: «Maestro, chi son quele**

**genti che ll'arie neta s' castiga?».** Hoc est animas que transferebantur ad predictas infinitas penas et tormenta. *Per ch'io disse.* Hic subicit auctor quod hoc videns peciit a Virgilio: «Que gentes sunt ille quas video continue volare per hunc aerem nebulosum et obscurum que cotidie lamentantur oribiliter?».

**«La prima di color di cui novele**

**stu vuo' saper», mi disse quelgli allora,**

**«fu imperatrice di molte favelle.** Hic respondit Virgilius, volens declarare auctori aliquas animas luxuriosas quas vidit in secundo circulo Inferni, dixit sibi: «Prima anima quam vides fuit quedam nobilis et potens domina que suo tempore fuit imperatrix et dominata fuit multis populis», sicut statim sequetur.

**A vicio di luxuria fu s' rotta,**

**che libito fé licito in sua legge,**

**per torne 'l biasmo in che era conducta.** Hic subicit Virgilius quod hec domina fuit multum luxuri[os]a et incontinens. Hec enim ex sua potestate lege permisit ut inter parentes et filios et afines de coniugis eque petendis quod cuique libitum foret licitum fieret, credens se excusari vicio in quo eraverat propter vicium aliorum, quod absit, quia multiplicare inconueniens non est solvere; de quo vicio subsequenter tractabimus. Circa hanc legem notandum est quod ista non fuit proprie lex, sed vicium, et hoc patet multis



rationibus. Primo, quia lex debet fieri pro comuni et non privato comodo, unde Ysodorus primo *Etimologiarum*: “Lex est nullo privato comodo, sed comuni utilitate prescripta”<sup>5</sup>, et hoc patet ff. *de legibus*<sup>6</sup>. Sequenter Semiramis pro sua turpi delectacione statuta fecit et ordinavit, sicut dictum est supra. Secundo, quia intentio conductoris legis debet esse ut homines boni fiant, ut dicit Aristotiles secundo *Eticorum*<sup>7</sup>. Ista autem lex de qua agitur fuit instituta ad concendendum vicium luxurie, quod facit homines malos, quia ubi peccat etas maior, male discit minor<sup>8</sup>. Item hec lex contraria fuit legi naturali, quia<sup>9</sup> inducit dilectionem inter patrem et filium, sed concessa luxuria inter matrem et filium (cuius occasione instituta fuit talis lex), non posset esse certus pater nec filius, ex quo clare apparet quod luxuria inter matrem et filium est contra legem nature humane, et ideo quia est contra legem humane nature prohibitus est talis cohitus et omnis cohitus inter ascendentes et descendentes, ut *Co. de incestis nupcis*<sup>10</sup> per totum et etiam in preceptis Domini quinto legis divine: “Non mecaberis”<sup>11</sup>; et hodie talis coniunctio inter matrem et filium prohibita est lege divina inter ascendentes et descendentes in infinitum, ut patet in *Arbore de*

---

<sup>5</sup> ISIDORI HISPALENSIS *Etymologiarum sive Originum Libri Viginti*, V, XXI, 1 (Tomus D): «*Qualis debet fieri lex. Erit autem lex honesta, iusta, possibilis, secundum naturam, secundum consuetudinem patriae, loco temporique conveniens, necessaria, utilis, manifesta quoque, ne aliquid per obscuritatem in captionem contineat, nullo privato comodo, sed pro communi civium utilitate conscripta*»; cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I-II, q. 90, art. 2, s.c. (ed. P. CARAMELLO, Torino, Marietti, 1948-1962, p. 411b): «Isidorus dicit, in V Etymol., quod lex est nullo privato commodo, sed pro communi utilitate civium conscripta».

<sup>6</sup> D. 1, 3, 1 (*Corpus Iuris Civilis*, I, p. 33): «*Papinianus 1 def. Lex est commune praeceptum, virorum prudentium consultum, delictorum quae sponte vel ignorantia contrahuntur coercitio, communis rei publicae sponsio*».

<sup>7</sup> ARIST., *Eth. Nic.*, II, 1, 1103b, 3-7 (trad. A. PLEBE in *Opere*, vol. III, p. 470). Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I-II, q. 92, art. 1, s.c. (p. 418b): «*Sed contra est quod Philosophus dicit, in II Ethic., quod voluntas cuiuslibet legislatoris haec est, ut faciat cives bonos*».

<sup>8</sup> Cfr. PUBLILII SYRI MIMI *Sententiae*, 633 (p. 112).

<sup>9</sup> Nel ms. *que*.

<sup>10</sup> C. 5, 5 *De incestis et inutilibus nuptiis* (*Corpus Iuris Civilis*, II, pp. 198-199).

<sup>11</sup> *Ex. 20,14*.

*consanguineitate et afinitate* et eius tractatu<sup>12</sup>. Et ideo, sicut predictum est, lex debet fieri pro comuni et non privato comodo, et concessa lege ac etiam instituta propter usum luxurie. Videndum est quod consequitur ex luxuria: luxuria enim bursam evacuat, animam comaculat, famam tolit, proximum turbat, Deum offendit<sup>13</sup>, et ideo valde stultus est ille quod a parvo tempore luxurie deservit et suumque miserum desiderium pravis delectationibus pascet, et celestem perit amonitionem et eternam incurrit dampnationem<sup>14</sup>.

**Ell'è Semiramìs, di cui si lege**

**che succedete a Nino, fu sua sposa:**

**tenne la terra che Soldam corregge.** Hic Virgilius patefacit auctori nomen dicte anime que fecit in mundo dictam legem sicut clare patet ex verbis textus. Unde notandum est quod antiquitus Ninus fuit filius belli; hic enim Ninus fuit primus rex Asiorum et qui etiam primo cepit subiugare gentem et constituit civitatem in circuitu itineris trium dierum, et a suo nomine eam appellavit [c. 26r] Nineven. Hic constituit simulacrum ad honorem patris et a suis subditis ipsum pro Deo fecit adhorari et victimas et oblaciones offeri, et appellatum est simulacrum Bel, quasi deus belli. Hoc tamen fuit primum ydolum quod constructum fuerat in mundo. Hoc namque videntes, subiecti dicti regis Nini in reverentiam suorum defunctorum similiter fecerunt simulacra vicisim, scilicet unus pro patre et alius pro matre, alius pro filio et sic de ceteris, in quibus maiorem habuerant reverentiam, et ea ponebant in eorum cameris et ea honorabant faciendo eis oblaciones et victimas tamquam diis. Primum enim simulacrum vocatum fuit Bel in reverentiam

<sup>12</sup> Cfr. *Arbor consanguinitatis e Arbor affinitatis* (*Corpus Iuris Canonici*, I, coll. 1425-1436).

<sup>13</sup> MAGISTRI ALANI DE INSULIS *Summa de arte praedicatoria*, V (PL 210, col. 122): «Haec est pestis omni monstro damnosior, quae bursam evacuat, corpus enervat, animum inebriat, statum mentis effeminat, animum commaculat, famam perdit, proximum offendit, Deum amittit».

<sup>14</sup> HUGONIS DE SANCTO VICTORE *Expositio in Regulam Beati Augustini*, c. VI (PL 176, col. 900): «Contra vitiorum incentiva debemus opponere inferni tormenta, et contra transitoriam delectationem perpetui ignis dolorem. Valde stultus est qui pro eo quod parvo tempore luxuriae deservit, suumque miserum desiderium parvis delectationibus pascit, et coelestem perdit amoenitatem et incurrit aeternam damnationem».

dicti Belli patris regis Nini. Aliqui vero aliud vocaverunt Beel, aliqui aliud vocaverunt Baal, aliqui vero aliud vocaverunt Braal et aliqui vocaverunt Belzabuth, et omnia nomina solum nominabantur et derivabantur a dicto Bello et in eius reverentiam. Videns itaque diabolus eorum incrudelitatem, intravit dictas ymagines et dabat responsa diversis diversa et obscura, in tantum quod totum populum posuit in magnam desesionem. Rex vero Ninus in suo regno et dominatione persistens, processu temporis accidit<sup>15</sup> quod cum quandam maximam civitatem obsideret; sagitta percussus fuit et vittam suam finivit, dimisit enim filium qui similiter vocabatur Ninus, quem mater Semiramis pulcrum videns et elegantem in virum suscepit, ex quo genuit filium, qui cum accrevisset et pulcrior patre sibi appareret, dimiso primo secundo adhesit in coniugem et sicut dictum est supra Semiramis lege permisit inter parentes et filios et afines de coniugis eque petendis quod cuicumque libitum fuisset, licitum foret. *Tenne la terra che 'l Soldan corege*. Samiramis vero, mater Nini, licet fuit incontinens domina, tantum virilem et sapientem animum gesit, que civitatem Babiloniam magnam caput Assie condidit et appellata est Babilon, quasi confusio vel divisio linguarum, quia ibi iusta fuit edificata turis Babel, quando Nembrot, pronepos Noe qui condidit archam propter dilivium, et processu temporis dictus Nembrot propter eius superbiam edificavit turrim Babel, credens propter altitudinem posse effugere diluvium sicut fugit Noe proavus suus. Et ibi erat magna multitudo gentium laborantium; finaliter Dei iudicio confusa fuit lingua omnium, sicut tangitur capitullo [31] *Inferni*<sup>16</sup>, ita quod unus non intellegebat alium, et oportuit eos recedere ab opere turis, et tunc fuit dispersio linguarum per universum orbem. Fuit enim urbs ista sexaginta milia passuum circuitu patens, circumdata muris ex coctilibus lapidibus,

---

<sup>15</sup> Nel ms. *accedit*.

<sup>16</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXXI, 67-81 (G, ff. 123rv, p. 656).

quorum altitudo ducentos pedes detinet, latitudo vero quinquaginta<sup>17</sup>. Hec enim Indos bello subegit et universe Asie obtinuit monarchiam. Hec cum circa cultum capitis occupata foret, et ei Babilonis defectione nunciata, dum adhuc altera pars crinium soluta esset, protinus ad ipsam civitatem expugnandam cucurrit nec prius decorem capillorum quam tantam civitatem in ordinem redegit<sup>18</sup>. Quod autem quisquis singulus vir quantumcumque strenuus et presertim mulier tantum populorum numerum subegerit, non est victoris probitati sed iusto Deo iudiciotribuendum. Regnavit autem Semiramis per quatragesima et duos annos in dicta civitate Babilonie que hodie regitur sub regimine Soldani.

**L'altra è colei che s'ancise amorosa,  
e ruppe fede al cener di Siccheo;**

**l'altr'è Leupatras luxuriosa.** Ista fuit Dido regina Cartaginis, sicut clare patet ex verbis textus. Circa cuius declarationem est notandum, sicut tangitur in precedenti capitullo, Eneas suis relictis navibus cum multis de reliquis Troianorum et patre eius Anchise et Aschano eius filio recedit a Troia et naves ipsas ascendit, profecturus in exilium sibi a Grecis indictum. Propter quod navibus ipsis alto pelago se comitit, et cum prorsus ignoret quo sibi facta sedem statuerunt ubi suos possit locare penates, multis maris periculis multisque locis adhesit. Sed voluntate deorum cum suis navibus portum intrant et tamdiu peregrina maria navigavit quod pervenit Cartaginem et fuit in curia regine Didonis, que ibi regebat, quem videns reginam adamavit et contraxit secum amicitiam stando ibi per aliquod tempus. Processu temporis intravit naves cum gentibus suis et naviga[vi]t per aliud tempus per mare, non sine aliquo suffragio et finaliter descendit in Ytaliam et pervenit in curia regis Latini. Hoc videns Dido quod Eneas eam

<sup>17</sup> SOLINI *Collectanea rerum mirabilium*, LVI, 2 (ed. T. MOMMSEN, Berlin, Weidmann, 1895, p. 205): «Urbs est sexaginta milia passuum circuitu patens, muris circumdata, quorum altitudo ducentos pedes detinet, latitudo quinquaginta, ternis in singulos pedes digitis ultra quam mensura nostra est altioribus».

<sup>18</sup> VALERI MAXIMI *Facta et dicta memorabilia*, IX, 3, ext. 4 (ed. J. BRISCOE, vol. II, Stuttgartiae et Lipsiae, Teubner, 1998, pp. 591-592).

relinquerat, quem amorem intimo diligebat, [c. 26v] dolens et tristis se crudeliter interfecit. *E ruppe fede*. Hic subicit Virgilius dicens auctori quod ipsa Dido fuerat uxor Sichei, qui propter amorem quem<sup>19</sup> habebat ad ipsam Didonem sustinuit mortem, et ipsa post eius mortem promisit propter eius amorem servare fidem honestatis et castitatis, quia tunc moris erat quod corpora mortuorum conburebant et cinis servabatur in quodam vase puro super quo volentes servare castitatem faciebant sacrificia et olocausta, quam fidem castitatis dicit Virgilius fregisse ipsam Didonem propter amorem Enee. *L'altra è Cleopatras luxuriosa*. Notandum est quod ista Cleopatras fuit luxuriosa et incontinens domina. Ad quod sciendum est quod dum Alexander, filius regis Filippi Macedonis habuit primum triumphum, rediens ad patrem cum magno gaudio, invenit Filippum patrem suum in convivio nupciali sedentem: eiecerat enim Olimpiadem, matrem suam et uxor dicti Philippi, et sociaverat sibi cuiusdam hominis filiam nomine Cleopatram. Ingressusque Alexander ad nuptias, dixit patri suo: «Pater, recipe a me de prima mea pugna victorialem coronam, tamen quando celebraturus fuero nuptias matris mee, sociando illi regem maritum, tu in ipsis nupciis invitatus non eris»<sup>20</sup>. Audiens hec autem quidam ex discumbentibus, cuius nomen erat Lesias, dixit: «Rex Philipe, ex Cleopatra nascetur tibi filius similis tui, qui debet regnare post te». Alexander, audiens hunc sermonem, iratus est valde et, facto impetu contra Liseam, percussit eum in capite cum baculo quem tenebat in manu, et mortuus est. Quam tunc Filipus rex dimisit eo quod brevi tempore egrotatus fuit et mortuus expiravit. Post quem rex Alexander longo tempore regnavit et dominatus fuit toti mundo sicut patet in eius istoria. Processu temporis egrotavit Alexander et condidit suum testamentum, et inter cetera statuit et ordinavit quod Ptolomeus post eius mortem esset princeps Egipti et multarum aliarum provinciarum, et quod

---

<sup>19</sup> Nel ms. *quam*.

<sup>20</sup> LEO NEAPOLITANIENSIS, *Historia de preliis Alexandri Magni*, cap. 18 (in O. ZINGERLE, *Die Quellen zum Alexander des Rudolf Von Ems*, Breslau, Koebner, 1885, pp. 143-144).

sibi detur Cleopatra in uxorem, quam nupsit Philipus genitor eius. Mortuo itaque Alexandro, dictus Ptolomeus et Cleopatra regnaverunt in Egiptu et in diversas mundi partes; processu<sup>21</sup> temporis Pompeius subiugavit Egiptum Romanis, et inveniens Cleopatram sibi quam plurimum rebellem, eam capi et detineri mandavit in carceribus Alexandrie et nichilominus constituit Ptolomeum eius maritum regem Egipti. Processu temporis, regnante Cesare Augusto et persequente Pompeium, pervenit in Alexandriam et, audiens de pulcritudine Cleopatre carcerate per Pompeium, ipsam statim de carceribus liberavit, et perveniens in Egiptum deposuit Ptolomeum et restituit regnum Cleopatre. Liberata enim Cleopatra de carceribus, que erat pulcherrima domina, Cesar concubuit cum ea et suo amore stetit duobus annis in Egipto; postea recesit et dimisit regnare Cleopatram in Egipto et dedit sibi Antonium pro marito, qui ibi remansit cum ea. Et sicut tangitur 6° capitulo *Paradisi*<sup>22</sup>, mortuo Cesare Augusto, regnavit Octavianus, qui fuit secundus imperator Romanus, cui statim Antonius et Cleopatra [...] rebelavit Egiptus. Unde Octavianus, hoc audiens, perexit Egiptum et post multa prelia Octavianus obtinuit et mortuus fuit Antonius, et habuit dominium in omnibus partibus orientalibus. Cleopatra vero, videns maritum suum mortuum, accepit duos serpentes et aposuit sibi ad mamillas et statim expiravit.

**Elena vidi, per cui tanto reo**

**tempo si volse, e viddi el grand'Achille,**

**che con amor al fine conbateo.** Hic subicit quod ibi vidit Elenam, pro qua destructa fuit civitas Troiana sicut clare patet ex dicta istoria. Tantum notandum est quod Paris et Deiphebus, filii regis Priami Troie, de mandato ipsius regis in Greciam se contulerunt et secum tria milia militum conduxerunt speciosa strenuitate vigentes et cum viginti duabus navibus magnis omni plenitudine necessariorum onustis, inter quod erant Eneas et

---

<sup>21</sup> Nel ms. *processus*.

<sup>22</sup> Cfr. *Par.* VI, 76-78.

Antenor et Polidamas filius Anthenoris, hac tamen intencione se ad iter direxerant, ut Anxionam, regis Priami sororem sublatam violenter per Grecos, recuperarent et de tali iniuria vendicarent. Facto itaque omni apparatu, naves intrant et solutis funibus et subductis ancoris, nec non et velis elevatis, per altum pelagus in nomine deorum Iovis et Veneris se impingunt, et eis felici navigacione potitis, circa Grecie finitima lictora strictius inherendo, casus eis obvia[m] obtulit quandam navim. In hac igitur navi rex quidam de maioribus [c. 27r] Grecie, Menalaus nomine, navigabat, qui a duce Nestore tunc temporis evocatus apud Piram civitatem se cum ipso navigio dirigebat. Erat autem iste Menalaus Agamenonis regis frater, habens Helenam in uxorem. Hec enim Ellena, diebus illis, mirabili speciositate vigeat, soror Castoris et Polucis regum, qui tunc in Cunestar<sup>23</sup> civitate de eorum regno insimul morabantur, educantes cum eis eorum nepotem Herimionam natam ex Ellena supradicta. Greci vero, dum navim ipsam inspicerent, viderunt eam ab eorum obviacione flexo remige declinare et ideo nec illi illos nec illi eos agnoscere potuerunt. Quare Troiani navis, secundis ventis aflantibus, salubri cursu divertunt et veniunt in quandam insullam nomine Citaream, de districtu Grecorum, que insula Citrius hodie a navigantibus appellatur. Ad hanc igitur insulam Cithaream navibus Troianis aplicatis, Troes eius desiderabiliter portum intrant et, ancoris in profundum maris eiectis, duris funibus religant naves ipsas et, eis tuta stacione locatis in scaffis earum, securis acces[s]ibus scendunt in terram. Erat autem in hac insula Citarea quoddam templum in honorem Veneris ex antico constructum, mire pulcritudinis et diviciis multum plenum, cum habitatores provinciarum circumadiacentium gentili ritu in dicta Venere, que tunc principaliter colebatur in ipso, maximam fiduciam gererent et haberent et in veneracione maxima an[nu]alia colerent eius, cum ibidem a dea ipsa sepius responsa receperent de petitis ab ea.

---

<sup>23</sup> Nel ms. *sua mestar*.

Celebrabatur itaque diebus illis in templo ipso tunc festum ipsius Veneris principale, propter quod infiniti de finitimis partibus in illam insulam se contulerant mulieres et viri ob eorum vota cum multo gaudio in templo solvenda. Quod postquam innotuit Paridi, in comitiva multorum decenter ornatus accessit ad templum, et more Dardanico in templo ipso simplici vultu et in presentia populi tunc astantis ibidem devotis orationibus oblationes suas in multa auri et argenti copia inmensa prodigalitate profundit. Fuerat enim Paris pulcritudine multa decorus, omnes suos et etiam alios in forma precellens; quem ut aspexerunt astantes in templo, de eius pulcritudine mirati sunt valde et de regiis apparatus quibus ipse inclitus apparebat. Quare sciendi fervore ipsum agnoscere gestiunt omnes astantes, qui sint eius comites, unde sint et specialiter quis sit Paris. Tandem siscitantibus illis non eis occul[t]ata materia per Troianos. Dicunt enim eis Paridem esse filium regis Troie et venisse in Greciam in comitiva multorum suorum nobilium iussu patris ut a regibus Grecie repetat quandam sui patris sororem, Exionam nomine, quam dicti reges regi Talamoni tradiderunt, qui sub Laumedonta rege Troianam depopulati sunt urbem. Varia igitur de auditis dicta sunt inter eos. Sed loquax fama, que multas vires acquirit eundo, vicinas iam dispersa per partes ad aures Elene de pulcritudine Paridis ad templum Veneris accedentis multa relatione pervenit. Quod postquam eidem innotuit Helene, varie voluptatis desiderabilis appetitus, qui mulierum animum consuevit subita levitate corrumpere, Helene animum inconsulta flagrantia concitavit ut optaret ad ipsius festivitatis solemniam se conferre gaudia visura festiva et inspectura Paridem ducem Frigie nationis. Sed o multas impudicissimas mulieres ad impudicos subito traxere colapsus ludorum spectacula et iocorum huius visiones, ubi iuvenes confluentes suas exercent illacebras et raptos animos mulierum ex disolucionibus gaudiorum ad sui pudoris crimen subita rapacitate seducunt, cum habentes iuvenes habilitatem comodam videndi puellas et multo fortius alias ad mundana deliramenta promotas, nunc oculis,



nunc tacitis blandiciarum sermonibus, nunc tactu in manuum, nunc signorum instinctu mulierum animos de facili se moventes cecis sophismatibus et dulcium falaciarum argumentacione concludunt. Pereat ille qui primus invenit inter mulieres iuvenes et adoloscetes ignotos instituisse coreas, que manifesta sunt causa multi perpetrati pudoris. Propter quas multe etiam iam pudice ad proditorias infestaciones hominum enormiter coruerunt, unde tam multociens orta sunt scandala et multorum necis causa sunt secuta. Catervatim ergo adire templa deorum et eorum celebrare festiva quamquam sit fas, nefas tamen evidenter apparet cum sit in disolutionibus animorum, qui moti ad instrumentorum sonitus et ad diversas modulaminis cantilenas facilius corunt in se ipsis. Sed tu Helena, spetiosissima mulierum, quis te rapuit spiritus, ut in absentia viri [c. 27v] tui tua desereres tam levi relacione palacia, exires eius claustra ignotum visura hominem? O quam multas adduxit ad labem itus et reditus et facilis ad vulgaria loca discursus! O quam grati feminis esse debent earum domorum termini et honestatis earum fines et limites conservare! Numquam navis enim sentiret disuta naufragium si continuo suo staret in portu, in partes non navigans alienas. Optasti ergo tu, Helena, tuam exire regiam et visere Citaream ut sub pretextu voti solvendi virum posses videre barbaricum ut pretextu liciti ad illicita declinares. Nam eius viri visio virus fuit quo infecta per te Grecia tota fuit, propter quod tot demum occubuere Danaï et duris morsibus tot Frigii venenati. Quid ultra? Ad consumptionem sui desiderii iam concepti Helena, quibusdam suis familiaribus convocatis, iubet eis parare necessaria et equos et comites, cum apud Citaream ad templum Veneris apetat se conferre, ubi eius festum colitur tam solempne, et ubi solvere sua desiderat quedam vota. Non enim a Menelai regno multum exciterat Citarea remota, cum velut in eius opposito constituta ab ipsius finibus modico freto distaret. Nec fit mora quod equi parantur et comites et Ellena cum suis comitibus in regio apparatu equos ascendens pervenit ad littus, et a litore in insullam Citaream brevi remige navigavit, ubi tam ab incolis quam ab aliis velut

ragina ipsius insule fuit in multo honore recepta<sup>24</sup> et ipsa demum causa sui voti persolvendi Veneris templum intravit ibique suas oblationes dee Veneri in multis et preciosis muneribus presentavit. Quod postquam notum fuit Paridi reginam videlicet Helenam, Menelai regis uxorem, ad templum ipsum Veneris accessisse, statim ipse in multa comitiva suorum et in apparatu mirabili, excelenter ornatus pervenit ibidem. Audiverat enim, fama predicante iam diu, Helenam, Castoris et Polucis regum sororem, ineffabili speciositate vigere; quam ut vidit, invidit, et de facili facibus accensus Veneris in Veneris templo desiderio fluctuat anxioso. Et diligenter in Helenam figens intuitum sigilatim eius membra tanto decore respersa subtiliter contemplatur in eius compositione persone naturam in aliquo nullatenus delirasse. Summo igitur studio Paris iuxta Helenam, modestie finibus non omissis, fit proprior et dum in eius lumina figit intuitum, Helena intuens aspectus ex suorum aspectibus mutua relatione repensat. Placuit enim Helene forma Paridis, asserens in corde suo numquam vidisse hominem similis speciei nec qui tantum suo affectui conveniret. Minime ergo Helena ad festiva solacia que fiebant in templo Veneris flectit intuitus aut ad aliena colloquia vertit caput eius. Sane inspiciendi Paridem aviditate corepta curis tota deprimitur, ad aliud inspectura sua lumina non retorquens. Quam dum Paris percipit sibi suis luminibus blandientem, gaudet suos radios visuales visualibus Helene radiis comiseri, et sic per mutuas et placidas visiones sibi invicem consonantes communis amoris vehemenciam manifestant, et dum ambo cogitant in se ipsis qualiter eorum unusquisque alteri sue intencionis arcana revelet, ausus est Paris per intersigna vocis vicaria primicias exsolvere voti sui. Sed Helena, tamquam ardore tunc excusa consimili, sentit Paridis appetitum et consimilia signa rependit eidem. Monet etiam nutu eum ut inter ludencium tumultus fiat magis sibi propinquus. Ad quod Paris, omni pudoris omissa caligine, sessioni

---

<sup>24</sup> Nel ms. *recipitur*.

Helene vicinius appropinquat, et quod signis latenter emiserat, latenti tamen et submissa voce vulgavit. Et sic vacantibus aliis ad ea que iocosse fiebant in templo, nec advertentibus illorum insidias amatorum, unus alteri quicquid gestierat in animo resolutis in sospiria vocibus propalavit; et quicquid de optatis eorum fieri deberet inter se brevi perstrinxere sermone. Quo facto, Paris, ab Helena humili obtenta licentia, in comitiva suorum templum exivit, quem exeuntem Helena, dum potuit eum videre, dulcibus est aspectibus insecuta. Procedente ergo Paride, letus sed amore vexatus, suas pervenit ad naves, ubi confestim sui maiores exercitus ad se evocari mandavit, et ipsi choactis in unum, sic est eos animosis vocibus allocutus: «O viri fortissimi, omnibus est notum vobis qua de causa Priamo regi nostro placuerit nos in Greciam transmisisse. Fuit enim tota intentio ut Exionam sororem ipsius nostro studio rehaberet. Cuius obtentus, si vobis [c. 28r] [im]possibilis videtur, saltem dampnificare Grecos quocunque modo possemus deberemus studium adhibere. Ecce enim nobis Exione recuperatio impossibilis facta est, cum sciamus eam a rege Telamone detineri, viro utique fortiori, qui nobis eam qui nobis eam restituere nec sine gravis belli conflictu concederet, eius amore bacatus. Nec nos sumus in tanta quantitate potentes ut ipsi regi Telamoni prevalere possumus in viribus. Nec in nobis est tanta potentia quod civitatem aliquam in Grecia subiugare possumus, tanta est in istis partibus Danae plenitudo. Superest ergo ut laudabile donum quod, sicut puto, nobis dii offerunt in hoc loco non pretermittamus ingrati. Videmus enim in hac insula, in qua nos fata diis faventibus apulere, de maioribus Grecie civibus, festo suadente venisse et de melioribus mulieribus provincie adiacentis templum Veneris esse repletum, cum inter alias sit istius regni ragina, uxor regis videlicet Menalai. Templum etiam est divitiis multis opulentum. Si iruerimus in illud et illos qui morantur in illo, si eos poterimus captivos educere, maximus erit nobis et ditissimus prede questus, non solum personarum ex preda captarum verum etiam rerum, cum in templo ipso multa vasa sint aurea, magna quod sit argenti copia, et

pannorum deauratorum multa protendatur ubertas. Quid alibi potius disponimus querere? Dico enim, si laudabile vobis apparet, veniente noctis umbraculo, omnes in arma furtive surgamus et irruamus in templum ad depopulationem ipsius, viros et etiam mulieres existentes in illo et captos nostras deducamus ad naves, et precipue Elenam, quam si captivam deducere poterimus apud Troiam, ex eius captione spes tanta resultat quod ex comutatione ipsius de facili poterit rex Priamus suam recuperare sororem. Videat ergo unusquisque vestrum quid de hoc facturi simus antequam eius quod faciendum putamus nobisabilitas subtrahatur». Et demum, suo colloquio fine facto, multi de astantibus faciendum improbant; sed postremo, examinato consilio, ad id comuniter est devenum ut, adveniente nocte et luna sue lucis radios occultante, armata manu in templum irruant et exponant prede que poterunt universa. Factum est autem quod, nocte sidera publicante et ad occasum luna vergente, Troyani sub ipsius noctis silentio arma capiunt, et armati relictis navibus in tuta custodia armatorum, subito templum intrans, et irruentes in illos quos invenerunt in illo, ostili suspicione securos, in ore gladii inermes capiunt et captos deducunt ad naves, bona eorum queque diripiunt, templum spoliant, et universa predantur. Raginam Elenam et omnes eius comites Paris propria manu cepit, et specialiter Helenam, quam exillaratum cum magno gaudio reduxit ad naves, nullius resistencie contradictionem inveniens, quam sub fida custodia comendavit et statim felici navigatione potitur, per maria sulcans usque Troyam, in brevi tempore pervenit ibidem<sup>25</sup>. Rex vero Priamus in multorum nobilium comitiva obviam eis exivit, et salutatis suis et illari vultu receptis, accedit ad Helenam quam devotis affectibus et leta fronte suscipiens in verbis placidis humiliter se submisit. *Per cui tanto reo tempo si mose*. Hic subicit auctor quod propter depredationem Elene in templo Veneris, sicut dictum est, Greci moti fuerunt venire in obsidionem

---

<sup>25</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber VII (pp. 67-75).

Troie, quam finaliter destruxerunt et reperitur quod octuaginta sex millia pugnatorum Grecie fuerunt circa obsidionem Troye. Troyani vero, pugnantibus pro ipsa civitate defendenda, reperti fuerunt sexcenta milia septuaginta sex, qui finaliter destructa Troya per Grecos autem mortui fuerunt aut dispersi per orbem. Et reperitur ante eius destructionem fuisse pugnatum annis decem et mensibus sex et diebus duodecim, et ideo dicitur textus: *Per cui tanto reo tempo si mose. Et vidi 'l grand' Achile.* Hic subicit etiam auctor quod ibi vidit Achilem qui mortuus fuit in civitate Troye. Circa cuius declarationem est notandum quod, existente exercitu Grecorum circa Troiam, duobus mensibus fuit data tregua. Inter has vero inducias secure Greci civitatem intrabant et Troiani secure se conferebant in exercitum Troianorum. Tunc Achilem quidam in[con]sultus rapuit appetitus ut Troiam velet adire visurus urbem et solemnitatem anniversari Hectoris, quem ipse trucidavit. Inermis [c. 28v] ergo ad civitatem se contulit et Apollonis templum intravit, ubi corpus dicti Hectoris collocatum extiterat, ut est supra relatatum. Ibi enim erat multitudo virorum et nobilium mulierum anxiosos gemitus coram Hectoris corpore protrahebant. Achilles igitur ut Polixenam inspiciens nimiam pulcritudinem contemplatus, vere suo concepit in animo numquam se vidisse puellam nec aliquam mulierem tante pulchritudinis forma vigere. Cum in eius persona concurrant tam generosa nobilitas et tam excellentis copie pulchritudo, et dum desiderabili animo in eam Achilles suum defixisset intuitum, sagitta Cupidinis fortem Achilem vulneravit et ad interiora pertransiens cordis eius ipsum ardore amoris obsessum bacari coegit. Qui dum in eam frequencius intuendo sibi placere putaret et lenire grave desiderium cordis sui, maioris sive vulneris se ipsum sibi redebat actorem. Qui dum Polixene pulcritudinem notat et conspicit, destruit ipse suam, que ex multo amoris desiderio subitum labitur in scualorem. Quid ultra? Amore Polixene nimium est illequeatus, Achilles nescit ipse quid faciat. Omnibus aliis curis exuitur et sola illa superest sibi cura, scilicet Polixenam intueri dum potest. Propter quod dilatat amplius

plagas suas et sui amoris vulnera magis sui cordis atrahit in profundum. Verum cum iam dies declinaret ad vespertas et regina Hecuba cum eius filia Polixena a templo discederent, lacrimis fine facto, Achilles dum potuit ipsam dulcibus aspectibus insecutus qui fuerunt causa et principium sui morbi. Stupefactus ergo et multi desiderii et languoris factus impaciens ad hospicium suum declinat, stratum petit, et in ipso se prostrahat. Et eo in multarum curarum et agregacionibus involuto, eius animus exacerbatur intrinsecus, sentit enim et percipit quod Polixene amor intensus est causa efficiens sui languoris. Tunc tacito murmure intra se hec verba colidit: «Ve michi, quia me, quem viri fortissimi vincere minime potuerunt, quem nec etiam ille fortissimus Hector, qui strenue omnes suos excessus comisit, unius fragillis puelle devicit et prostravit intuitus. Et si ea est causa efficiens mali mei, cuius sapientis medici possum sperare salutem, cum ipsa sit sola que michi potest esse medicus et medella salutis, quem nec preces mee nec multarum precia facultatum nec mearum virium fortitudo, nec mea generosa nobillitas movere potuerunt ad lubricum pietatis? Quis enim furor sic meum animum occupavit ut illam dilligam et affectem que me habet odio capitali, cum ego in regnum suum advenerim eam suis orbare parentibus et iam orbaverim Hectore inclito fratre suo? Qua igitur fronte ipsam alicere potero ad motum flexibillis voluptatis, cum ipsa nobillitate et diviciarum potencia me penitus antecellat et tanto vigore pulcritudinis vigeat super alias mulieres, que omnia eius animum in elatione conservant? Sane omnis via michi videtur fore preclusa per quam michi providere valeam in salutem». Et conversus ad parietem fonditur totus furtivis in lacrimis ne aliquis percipiat suos dolores. Et deinde suas lacrimas restringendo eas in sospiria crebra comutavit. Et sic, multa deliberacione corectus, tacitus in mente sua vias plures exquirat quibus ad se sue salutis beneficium valeat pervenire. A strato igitur surgit Achilles et, a suis famulis aqua petita, faciem

suam lavat ut suarum signa lacrimarum abstergat<sup>26</sup>. Adveniente igitur nocte diei ipsius, cum adhuc treuga duraret, Achilles suo iacens in lecto totam noctem preteriit vigilando et cogitando qualiter ad Eccubam reginam Troye et matrem dicte Polixene suum nuncium dirigat in secreto tractaturum cum ea ut si eius filiam Polixenam sibi velet concedere iugalis federe matrimonii collocandam quod eam sibi tribuat in uxorem et ipse faciet et curabit quod totus Grecorum exercitus a Troyane civitatis obsidione disedet et sine Trojanorum lesione in Greciam revertetur, omni scandalo quietato absque alicuius alterius condicionis eventu. Quare ipsius mane aurora surgentem quendam suum secretarium et valde fidelem velociter ad se vocat, cui patefactis sui cordis arcanis et iniuncta sibi de eorum tacita occultatione fidelli, firmiter mandat illi ut ad reginam Eccubam se dirrigat in secreto et dati sibi forma mandati. Qui statim, iussu sui domini fideliter obsecundans, se protinus accinxit ad iter, et ad reginam Heccubam perveniens in secreto legacionem sui domini fideliter pandit illi. Regina vero Heccuba, que multa discretionem vigeat, verbis ipsius nuncii placido animo intellectis, licet multa sospiria a pectore resolvisset, nuncio sic et ad eius verba respondit: «Amice, ad dominum tuum reddeas et illi ex parte mea seccure promittas quod, quantum in me est, leto animo sum parata vota eius adimplere. Sed, ut ipsa res finem debitum consequatur, necesse est me voluntatem regis Priami viri mei nec non et [c. 29r] filii mei Paridis explorare. De quorum dum fuero cerciorata responsis sicuti, die tertia ad me redire curabis responsum a me, ut poterit fieri, comode recepturus». Dictis ergo Eccube per nuncium auditis, rediit ad Achilem. Et nuncii sui audito responso, in suis doloribus respiravit Achilles, dum verborum spes eius excilaverat animum et sub ipsius spei fiducia quodammodo requievit. Regina vero Heccuba, regis et Paridis habilitate captata, in secreto reffert illis verba que sibi Achilles per suum nuncium demandavit. Quibus per

---

<sup>26</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber XXIII (pp. 181, 185-186).

ordinem auditis, rex Priamus, per magnam oram inclinato capite, nichil respondit, diversimode cogitando super verbis eiusdem. Demum regine Eccube sic respondit: «O quam durum animo meo videtur illum in amicum recipere qui tante inimicie odio sic graviter me offendit et ab oculis meis mihi lumen eruit, Hectore interfecto, ob cuius mortem Greci presumpserunt audaciam contra me ad destructionem regni mei anelantes! Sed ut deinceps, si qua sunt forte, sinistra futura graviora vitemus ut saltem alii filii mei mihi conserventur incolumes, et ut ego in meo senio a belli laboribus requiescam, invitus assentio votis suis, ita tamen quod ipse perficiat quod promittit, ne forte sub alicuius dolositatis machina decipere nos<sup>27</sup> intendat». Paris vero, verbis regis auditis, consilium regis aprobat suum fore hoc, salvo quod inter promissa ipsius Achilis Helena, consors sua, priori non erat restituenda marito, sed penes eum perpetuo debere remanere. Adveniente itaque die tertia, Achilles ad reginam Hecubam suum nuncium remisit, qui cum accessisset ad eam, in secreto regina Eccuba sibi dixit se a rege Priamo, viro suo, et Paride nato suo super verbis ab Achile transmisit habuisse responsum, «per quod placet ambobus et mihi similiter votum Achilis adimplere, si tamen ipse primo sue promissionis debitum finaliter exequatur. Est enim in eius potestate presentis negotii velle consequi votum suum, dum tamen interim, donec res ipsa perfici valeat, secrete et caute geratur». Et sic, nuncio lata licencia, rediit ad Achilem, cui cuncta que sibi dixerat Hecuba fideliter patefecit. Achilles autem, ferventis amoris nexibus aligatus, dum per aliam percipit viam de Polixena non posse satisfacere votis suis, multarum excogitatus infestacione curarum, dum in mente sua anxiose revolvit se regi Priamo gravia promisisse, que absolute non erat in sue plenitudine potestatis. Et enim mos est et proprium vicium omnium amatorum, eorum concupiscentie desiderio estuante, magna et impossibilia

---

<sup>27</sup> Nel ms. *non*.



inconsulto calore promittere. Putat enim Achilles, de suorum confusus<sup>28</sup> gloria meritorum, si se amplius Grecos iuvare negaverit, procurando itaque Achilles quod totus exercitus Grecorum promoveretur a Troia, propter amorem Polixene fuit ei graviter contradictus. Ex quo multa comotus in ira suis gentibus mandat ut contra Troianos amplius arma non elevent nec Grecis presumant amodo auxilium exhibere<sup>29</sup>. Carente itaque exercitu Grecorum auxilio Achilis, qui amore Polixene preliare negavit, ex quo infinita quantitas Grecorum fuit a Troyanorum manibus interfecta. Iratus ex hoc, Achilles in armata manu bellum ingreditur tamquam leo rugiens furibundus, et videns Troyolum, filium regis, habentem caput inerme et omni defensionis auxilio destitutum, in eum iruit animosus et nudato ense ictus ictibus cumulando caput eius crudeliter amputavit, demum caput proiciendo inter pedes equorum<sup>30</sup>. Corpore igitur Troioli in regia Priami regis deducto, dolet Priamus inmodice, dolet Ecuba, dolet nimium Polixena, dolet Ellena, dolet Paris, in multis anxiosis lamentacionibus flebiles dies ducunt. Nec non et dolent universi Troyani, qui dum se senciunt Hectoris et Troioli auxilio destitutos, qui de manu Achilis fuerunt nequiter interfecti: vere putant se ultra vivere non posse. Rex tamen Priamus a Grecis petit inducias, tregua firmata, que conceduntur a Grecis, infra quas rex Priamus corpus Troyoli in preciosissima sepultura constituit sepeliri. Regina vero Eccuba, de morte filiorum suorum nimium anxiosa, multiplices vias exquirat per quas posset de eorum interfectore finaliter vindicare, ut tyrannum Achilem, qui sic non oruit in suos filios insevire, morti tradere potuisset. Demum, accessito ad se Paride, secreto ipsum aloquitur et in multa lacrimarum affluentia dixit illi: «Carissime, tu nosti qualiter infelix Achilles fratres tuos, carissimos [c. 29v] natos meos, proditorie morti tradiderit, orbando me miseram genitricem Hectore et Troyolo, qui soli una tecum

---

<sup>28</sup> Nel ms. *confusus*.

<sup>29</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber XXIV, (pp. 188-189).

<sup>30</sup> *Ibidem*, Liber XXVI, (p. 204).

erant longum solacium vite mee. Propter quod dignum esset et iustum quod, sicut ipse proditorie orbavit parentes interficiendo filios alienos, sic et ipse proditorie interficiatur penam similem paciendo. Hic enim infelix fecit sepius me requiri de Polixena filia mea sibi tradenda legitimum in uxorem, quem dum de ea sibi tradenda in spe certa posuerim, proposui ad eum nuncium destinare ut in templo Apolonis mecum veniat locuturus, ubi volo quod tu, fili, cum fideli nostrorum militum comitiva secreto debeas te latere, ut eo veniente ibidem, vobis irruentibus in eundem, [e]vadere non valeat manus vestras quin interficiatur ibidem». Quod Paris, pios matris motus lacrimantis et similiter ipse lacrimando, devote concessit. Factum est quod Paris, de mandato matris, cum viginti sibi fidelibus et nimium bellicosis in templo Apolonis latenter ocubuit. Et statim, misso per Eccubam nuncio ad Achilem, infelix Achilles amoris inconsulto calore deceptus, qui valde sapientibus aufert sensum, una cum Archilogo, Nestoris filio, ad Apolonis templum accessit. Quibus ibi pervenientibus, Paris cum eius fidelibus ab eorum latibulis exuntibus extractis ensibus iruit in Achilem. Achilles vero, excepto ense, tunc erat inermis; contra quem Paris tria iacula in eius brachiorum virtute vibravit, cum quibus letaliter percussit eundem. Achilles vero, extracto ense suo et palio in suo brachio involuto, irruens in irruentes in eum septem interfecit ex eis<sup>31</sup>. Finaliter Archilogus et Achilles viriliter preliaverunt usque ad mortem propter amorem Polixene consequende et mortui expiraverunt in dicto templo Apolonis et ideo dicit auctor: *Che per amor al fine combatei*.

**Vidi Paris, Tristano»; e più di mille ombre mostrommi e nominomi a dito,**

**ch'amor di nostra vita dipartille.** Hic subicit auctor quod ibi vidit Paridem, filius regi Priami, de quo dictum est supra, quia fuit ille qui furatus fuit Helenam in templo Veneris Grecorum et qui interfecit Achilem, ut

---

<sup>31</sup> *Ibidem*, Liber XXVII (pp. 206-207).

supra dictum est. *Tristano*. Hic subicit auctor quod etiam vidit Tristanum de Lionis, quem regina Ysolth, uxor regis Marchi, vivum dilexerat in amicum, et strenui tractant in eius ystoria. *Et più di mille*. Clare patet ex verbis textus, quasi dicat auctor quod Virgilius ostendit sibi infinitas animas ibi dampnatas, quarum nomina sibi patefecit que omittuntur causa brevitatis, que propter amorem incontencie segregate fuerunt anime a corporibus posite.

**Poscia ch'io ebbi il mio doctor udito**

**nomar le dompne antiche e ' cavalieri,**

**pietà mi gionse, e fui quasi smarito.** Clare patet ex verbis textus.

**E com' inaziai: «Poeta, volentieri**

**parlerei a cque' duo che 'nsieme vano,**

**che paion sì al vento esser liggieri».** Hic subicit auctor dicens Virgilio quod libenter locutus esset duabus animabus quas continue videbant simul volare per dictum aerem infernalem, sicut patet ex verbis textus.

**Et elgli a me: «Vedrai quando siranno**

**più preso a noi; e tu allor li prega**

**per quell'amor che gli mena, et e' veranno».** Hic Virgilius respondet auctori dicens quod: «Videbis eas versus et apud nos venientes, tunc eos rogabis propter intimum amorem quo ducuntur circumcirca quod tibi veniant locutum, et statim ad te venient».

**Sì tosto come 'l vento a noi li piega,**

**muovi la voce: «O anime affannate,**

**venite a noi parlar, s'altri nol nega!».** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, venerunt ad eum sicut patet ex verbis textus.

**Qualli collumbe dal disio chiamate**

**coll'ali alzate e ferme al dolce nido**

**vengon per l'aire dal voler portate.** Hic auctor ponit quandam similitudinem in comparacione dictarum animarum, dicens sicut columbe

propter filios cito et affectuose volant per aerem et descendunt ad nidum ut eis porigant nutrimentum,

**Cotalli usciro de la schiera ov'è Dido,**

**a nnoi vegnendo per l'aire maligno,**

**sì forte fu l'affectuoso grido.** Hic subicit auctor quod tantum sonuit eius exclamatio ad auditum dictarum animarum quod dicte columbe non tam cito descendunt ad nidum amore filiorum quam cito dicte anime exiverunt societatem Didonis et venerunt per aerem infernalem versus et penes Virgilium et auctorem.

**«O animal gratioso e benigno**

**che visitando per l'are perso vai [c. 30r]**

**noi che tingnemo el mondo de sanguigno.** Hic dicit auctor quod dicte anime venerunt versus eum loquendo cum multis ornatis eloquis, sicut clare patet ex verbis textus.

**Se fussi amico il re de l'universo,**

**noi pregaremmo lui de la tua pace,**

**poi ch'a' pietà del nostro mal perverso.** Hic dicte anime subiciunt, sicut clare patet ex verbis textus:

**Di quel ch'udir e che parlar ti piace,**

**noi odiremo e parlaremo a voi,**

**mentre che 'l vento, come face, tace.** Hic subicit auctor quod dicte anime dixerunt sibi: «Loquamini nobis quicquid vobis placet, quia parati sumus vos libenter audire et respondere, dummodo flatus infernalis non infestet nos».

**Side lla tera dove nata fui**

**su lla marina dove il Puo discende**

**per aver pace coi seguaci soi.** Hic subicit auctor quod, his verbis, una dictarum animarum, nulla interrogacione interposita per eum, dixit et patefacit civitatem sue originis, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat

quod fuerunt oriondi de civitate Ravene, ubi Padus sive flumen Padi intrat mare.

**Amor, ch'al cor gentil racto s'aprende,**

**prese costui de lla bella persona**

**che mi fu tolta: e 'l mondo ancor m'offende.** Hic dicta anima patefacit principium culpe pro qua dampnata est, que processit a socia sua que ibi erat secum dampnata, sicut clare patet ex verbis textus.

**Amor, ch'a nullo amato amar perdona,**

**mi presse di costui piacer sì forte,**

**che, come vedi, ancor non m'abandona.** Hic subicit dicta anima quod consensit voluntarie dicte culpe pro qua ibi dampnata est, sicut clare patet ex verbis textus.

**Amor condusse noi ad una morte.**

**Chaine attende ch'e' vita ci spinse».**

**Que parole da lor ci fuor porte.** Hic subicit auctor quod dicte anime dixerunt quod amor luxurie et incontinentie conduxit eas mori una morte, uno anno, uno mense, una die et una ora, et ideo subicit quod ibi sunt una pena dampnati.

**Da ch'io intesi quel'anime offense,**

**chinai lo viso, e tanto 'l teni baso,**

**fin che 'l poeta mio disse: «Che pense?».** Hic subicit auctor quod, postquam audivit talia verba ab illis animabus dampnatis propter amorem luxurie, inclinavit caput quasi stupefactus et pietate comotus ad eas, et tanto tempore super eas cogitavit multa et diversa inmaginando, quod Virgilius sibi dixit cuiusmodi cogitamina intravera[n]t cor eius.

**Quando risposi, cominciai: «O lasso,**

**quanti dolci pensieri, quanto disio**

**menò costoro al doloroso passo!».** Hic subicit auctor, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod respondit Virgilio: «Non mireris si doleo de hiis que audivi a dicta anima, quia video eas propter inmensum amorem

luxurie quem habuerunt in mundo ineffabili pena cruciari, quibus valde compacior».

**Poi me rivolsi a lloro e parlai io,**

**e cominciai: «Francesca, li tuoi martiri**

**a lagrimar m'invitan tristo e pio.** Hic auctor, cognita dicta anima que sibi loquebatur, erexit versus eam et dixit: «O Francischa, compacior tui et tua pena facit me immensa pietate dolere...».

**Ma dime: al tempo de' dolci sospiri,**

**a che e come concedette amore**

**che conoscesti e' dubiosi desiri?».** Hic auctor quesivit a dicta Francischa sibi debere responderi, sicut clare patet ex verbis textus.

**Et ella a me: «Nesun maggior dolore**

**che ricordarsi del tempo felice**

**nella miseria; e ciò sa 'l tuo doctore.** Hic Francischa respondet auctori dicens verba pulcherima et notabilia, videlicet quod nullus est maior dolor quam, quando homo fuit in statu felici et processu temporis pervenit ad miseriam, et recordari de dicto statu felici. Unde Maximianus: “Dura satis miseris memoratio presta bonorum, et gravius summo culmine mensa ruit”<sup>32</sup>. *E ciò sa 'l tuo doctore.* Hic subicit dicta Francischa dicens auctori: «Tuus doctor est hoc expertus, quia, cum fuit in mondo magnus et honoratus poeta pre cunctis aliis, modo est in miseria in limbo». Et ideo dicit Boetius *De consolacione*: “Infelicissimum infortuni genus est fuisse felicem”<sup>33</sup>.

**Ma s'ai cognoscer la prima radice**

**del nostro amor tu à' con tanto effecto,**

**dirò come colui che piange e dice.** Hic subicit dicta Francischa dicens auctori: «Si tamen cupis scire cum effecto magno radicem nostre dampnationis et culpe, ut eam tibi debeam propalare, videbis me flentem et

<sup>32</sup> MAXIMIANUS, *Elegiae*, I, 291-292 (*The Elegies of Maximianus*, ed. R. WEBSTER, Princeton, Princeton Press, 1900, p. 35).

<sup>33</sup> BOETH., *Cons.*, II, IV, 2 (p. 36).

lacrimantem sicut vides hunc meum socium», et subicit casum sue infelicitatis lacrimando.

**Noi leggiavamo un giorno per dillecto**

**del Lanciloto come amor lo strinse;**

**sol eravamo e senza alchun sospeto.** Hoc est: «Ego et Paulus meus cognatus quem hic [c. 30v] penes me vides, cum legeremus de Lanceloto quem regina Genevra sibi strinxerat in amicum, et cum ambo essemus soli in loco solitario absque suspitione alicuius criminis, et tamen, cum legeremus in loco ubi tangitur quod regina Genevra inamorata erat de Lancelloto propter eius strenuitates et pulcritudines et nobilitatem, et cum ipsa posset habere intentum suum sine alicuius adiutorio, patefecit hoc principi Galeoth sibi narando per ordinem archana sue concupiscibilis voluptatis, subiungens sibi et dicens: "Ad hoc ut cures quod perveniat ad effectum mee concupiscibilis voluptatis, ego faciam quod habebis intentum tuum domine Demanoald, cuius amore ardes"».

**Per più fiate gli occhi ci sospinse**

**quella lectura, e scolorica 'l viso;**

**ma solo un punto fu quel che ci vinse.** Et subicit dicta Franzisca quod quam plures ex dicta lectura fuerunt eius oculi adinvicem moti ad libitum voluptati carnalis et concupiscentie. *Ma sol un punto.* Hoc est: non ex dicta lectura, sed ex sequenti fuerunt victi et deducti ad dictum libitum voluptatis, videlicet

**Quando legiemo el disiato riso**

**esser basciato di cotalle amante,**

**questi, che mai da me non fie diviso.** Hoc est: «Quando pervenimus ad punctum dicte lecture qua tangitur quod ragina et Lancelotus et Galeoth et domina Demanoald erant super palatio binis simul iunctis, quia ab una parte erat princeps Galeoth et domina Demanoald et ab alia erat ragina et Lancelottus, nullis alliis mediantibus. Unde domina Demanoald, hoc videns, cepit facere invitum ipsi Lanceloto quod servire faceret id ad quod venerat.

Unde Lancelotus, ad nutum ipsius domine, posuit brachium ad colum ragine et osculatus fuit eam». Ad propositum redeundo, dicit Francischa: «Quando nos legebamus in puncto huius lecture, iste meus socius, quem penes me vides et umquam a me recedit...»

**La bocca mi basgiò tucto tremante.**

**Galleotto fu libro e chi lo scripse:**

**quel giorno più non vi legemo avante».** Hoc est: «Dictus Paulus totus timidus osculatus fuit me faciendo similem actum», de quo dictum est, ex quo notandum est quod homo debet vitare libros quibus proditur<sup>34</sup> ad luxuriam vel ad alia vicia, quia multociens sermo luxurie argumentum fit luxurie. *Galeotto fu il libro.* Hic subicit Francisca quod liber in quo legebant ex suo titulo vocatur Galeotus, a Galeotto qui eum composuit. *Quel giorno.* Hic subicit Francischa dicens quod, finita tali lectura, accidit casus sue infelicitatis quia, cum existerent in actu osculi sicut dictum est supra, ecce eius coniunx superveniens et videns tallem actum: ambos crudeliter interfecit, scilicet uxorem eius nec non et fratrem, sic quod una ora ambo dies suos finierunt.

**Mentre che l'uno spirito questo disse,**

**l'altro piangea; sicchè di pietade**

**io veni men così com'io morisse.** Hic subicit auctor quod, narante et recitante Francisca predicta, dictus Paulus graviter flebat et lacrimabat, ita quod videns illum pietate comotus omnes mihi spiritus defecerunt tamquam homini morienti.

**Et caddi como corpo morto cadde.** Et subicit quod cecidit in terra semivivus.

---

<sup>34</sup> Nel ms. *produntur*.



## INFERNO VI (c. 30v – 33r)

Incipit sextus cantus, in quo tractatur de tercio circulo inferni, in quo puniuntur gulosi, in quo nominatur Ciatus et de comutacione status Florencie, et de Carolo sine terra, et in fine cantus tangitur aliquid de quarto circulo inferni.

**[A]l tornar della mente, che si chiuse  
dinanzi a la pietà d'i duo congnati,**

**che di tristicia tutto mi confulse.** Auctor in precedenti capitulo tractavit de luxuriosis, qui submiserunt voluntatem rationi propter voluptatem delectacionis carnis. Hic subicit de eis qui eam submittunt propter delectationem gulle, quia vicium gulle non solum dampnificat animam, sed etiam corpus hominis et multa malla inducit, quorum aliqua videamus, nam gulosus vix aliter quam morte mores mutabit<sup>1</sup>. Corpus itaque castigandum est, ut anime serviat; indulgendum est ei, et non serviendum. Oportet enim multis servire qui corpori servit, ille pro illo nimium timet, qui ad illud omnia refert; illo velle honestum est cui corpus nimis carum<sup>2</sup>, et Dominus in Evangelio dixit: “Videte ne graventur corda vestra in crapula et ebrietate”<sup>3</sup>, et Apostolus: “Nolite inebriari [c. 31r] vino, in quo est luxuria”<sup>4</sup>, et Yhesus filius Sidrach dixit: “Operarius ebriosus non locupletabitur”<sup>5</sup>, et Ysaias

---

<sup>1</sup> PSEUDO-BERNARDUS, *Epistola de cura rei familiaris*, in SANCTI BERNARDI CLARAEVALLENSIS *Epistolae*, CDLVI, PL, 182, col. 649: «Qui gulosus effectus est, vix aliter quam morte mores mutabit».

<sup>2</sup> SEN., *Epistulae morales ad Lucilium*, Liber II, Ep. XIV, 1-2 (Tomus I, p. 34): «Fateor insitam esse nobis corporis nostri caritatem; fateor nos huius gerere tutelam. Non nego indulgendum illi, serviendum nego; multis enim serviet qui corpori servit, qui pro illo nimium timet, qui ad illud omnia refert. Sic gerere nos debemus, non tamquam propter corpus vivere debeamus, sed tamquam non possimus sine corpore; huius nos nimius amor timoribus inquietat, sollicitudinibus onerat, contumeliis obicit; honestum ei vile est cui corpus nimis carum est. Agatur eius diligentissime cura, ita tamen ut, cum exiget ratio, cum dignitas, cum fides, mittendum in ignes sit».

<sup>3</sup> Lc. 21,34: «Attendite autem vobis, ne forte graventur corda vestra in crapula, et ebrietate, et curis huius vitae, et superveniat in vos repentina dies illa».

<sup>4</sup> Eph. 5,18: «Et nolite inebriari vino, in quo est luxuria, sed implemini Spiritu Sancto».

<sup>5</sup> Eccli. 19,1-2: «Operarius ebriosus non locupletabitur: et qui spernit modica paulatim decedet. Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes, et arguent sensatos».

dixit: “Ve vobis, qui potentes estis ad bibendum vinum, et viri fortes ad miscendam ebrietatem”<sup>6</sup>. Ut ergo manifeste cognoscas quod ex gulositate multa ac infinita mala procedunt, est notandum quod crapula et ebrietas gravant stomachum, turbant sensum, opprimunt intellectum, ventrem comovent, guttas inducunt, per os et anum fetidum flatum et oribilem sonitum emittunt, oculos rubeos et lacrimosos faciunt, catharum inducunt, nares et os nec non et aures faciunt fetore aque putridine habundare. Per hoc enim peccatum acquirunt, luxuria inducitur, Deus offenditur, denique substantias minuunt, honores tollunt, animam simul cum corpore ad inferna perducunt<sup>7</sup>. Igitur toto studio fugienda est gulositas, pro qua tot et tanta mala oriuntur. Unde enim proveniunt corporis infirmitates, mentis alienationes? Certum ex cibi impendio et potu superfluo. Unde procedunt febres, nisi ex gulositate? Quid est ebrietas, nisi mentis alienatio? Ille enim satis ydolator est, qui magis Baccum quam Deum colit. Considera ergo quod Adam per gullam perdidit Paradisum, Ellias per abstinentiam ascendit cellum et Moyses similiter per abstinentiam meruit Dei colloquia; Lot per ebrietatem cecidit in incestum, David per abstinentiam prime consecutus est remedium. Ergo arma te contra gullam, muni te contra crapulam, defende te ab ebrietate, assume predicamenta ieiunii contra insultum tanti morbi. Et sic in

---

<sup>6</sup> Is. 5,22: «Vae qui potentes estis ad bibendum vinum, et viri fortes ad miscendam ebrietatem!».

<sup>7</sup> ALBERTANO DA BRESCIA, *Sermo factus super illuminatione et super spirituali et corporali refectioe et que sunt necessaria in refectioe* (ed. M. FERRARI, Lonato, Fondazione Ugo da Como, 1955, p. 15): «Sanitatem vero sic poterimus conservare, quia, ut ait Iesus Sirac: Propter crapulam multi obierunt: qui autem abstinens est, ad adiciensibi vitam, et habebit censum salutis corporis, qui est super omnem censum. Nam, ut idem ait: Non est census super censum salutis corporis: nec est oblectatio super cordis gaudium. Vitare itaque debemus comestiones, crapula, ebrietates nimias et maximas et frequentes comestiones ac delicatas. Hec namque gravant stomachum, turbant sensum, opprimunt intellectum, ventrem commovent, guttas inducunt, et per anum et os fetidum flatum et horribilem sonum emittunt, oculos lacrimosos faciunt, catarum inducunt, nares et os et aures faciunt fetore atque putredine habundare. Et per hoc insuper acquirunt peccatum, luxurie, Deus offenditur. Hec, denique, substantias minuunt, honores tollunt, corpus simul cum anima post multas infirmitates ad inferna perducunt».

capitulo [4] habetur per istud<sup>8</sup>, viciū gulle extenditur in tribus: primo qualitate, ut in bonis et odoriferis cibis; secundo quantitate, ut in multis cibariis; tercio continuacione, ut [...] <sup>9</sup>. Primum enim punitur in hoc circullo per oppositum, seu contrarium, sicut in medicinalibus ex quibus contraria contrariis curantur, scilicet per gelum, per grandinem, per pluviam et per fetorem, que omnia sunt contraria delectacioni ciborum odoriferorum et suavium. Secundum punitur per Cerberum demonem, qui sic denominatus<sup>10</sup> fuit a quodam rege nomine Cerbero, qui fuit multum gulosus sicut statim aparebit in expositione textus, ad cuius expositionem descendamus.

[A]l tornar de la mente. Hic auctor, continuando materiam precedentis capituli, dicit quod, postquam mens eius fuit restituta in pristinam sensualitatem, quia pietate comotus propter duos cognatos immensa tristitia circuitum fuit cor eius, ita quod derelictus ab eius spiritibus, ceciderat semivivus,

### **Novi tormenti e novi tormentati**

#### **mi veggio intorno, come ch'io movo**

**e ch'io mi volga, e come ch'io guati.** Hoc est: respiciendo circumcirca vidit novas animas continue venientes in dicto circulo, quibus inferebantur nova tormenta.

#### **I' sonno al terzo cerchio, della piova**

#### **eterna, maledecta, freda e greve;**

<sup>8</sup> ALANI DE INSULIS *Summa de Arte Praedicatoria*, cap. IV (coll. 120-121). Il capitolo IV della *Summa* di Alano di Lilla è ripreso quasi per intero da Alberico, comprese le citazioni bibliche precedentemente richiamate, nella redazione del proemio al commento ad *Inf.* VI.

<sup>9</sup> Cfr. il passo corrispondente nel proemio al Canto VI di Iacomo della Lana, in IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, I, cit., p. 224: «Et è da sapere che circa lo ditto vicio è da notare quattro cose. La prima si è una delectacione universale, la quale extrahe sì l'intento de l'ommo da le speculative e sentifiche cose, e rendel solo et attento et sollicito a le corporali cose. Or la segunda cosa si è ch'el se pecca in lo ditto vicio secondo la qualitate d'i cibi, che quili che sono in tale parte corrupti pongono tutta sua sollicitudene et intento in tale qualitate; e quisti ènno chiamati iutti. La terça cosa in che se pecca in lo ditto vicio si è secondo quantità, la qual quantitate excede et avanza a la debita mensura; e quisti sono appelladi vulgarmente lupi overo devoraturi. La quarta cosa in che se pecca in lo ditto vicio si hèn in continuatione, li quali sono sì corrupti in tal biastemia, che mai no interponono, né ammezano altra cosa».

<sup>10</sup> Nel ms. *demoniatus*.

**regola e qualità mai nol l'è nova.** Hic subicit auctor quod, ita respiciendo circumcirca, vidit se perventum esse ad tercium circulum Inferni, in quo est eterna pluvia maledicta et gravis: numquam inovatur aliqua alleviatio penarum.

**Grandine grossa e acqua tinta e neve**

**per l'aire tenebrosa si riversa;**

**pute la terra che questo receve.** Hic subicit auctor quod dicte anime quas ibi vidit fuerant gulose in hoc mundo et propter earum gulositatem puniuntur ibi per contrarium, quia dicti gulosi qui ibi puniuntur habuerunt delectationem in bonis et suavibus et odoriferis cibis; et ideo puniuntur per contrarium, scilicet per gelum, per grandinem et per pluviam et per fetorem, que omnia sunt contraria delectationi ciborum odoriferorum et suavium.

**Cerbero, fera crudelle e diversa,**

**con tre bocche caninamente latra**

**sopra la gente che quivi è somersa.** Hic Cerberus est quidam demon sic denominatus a quodam rege Cerbero, qui multum fuit gulosus, et ideo dicit auctor quod dictus Cerberus<sup>11</sup> latrat sicut canis contra gentes, id est gulosos ibi submersos, quod alegorice significat quod gulosi communiter clamant et conqueruntur propter podagras et alias infirmitates quas paciuntur ex sua gulositate.

**Gli occhi aver vermigli, la barba unta e atra,**

**il ventre [c. 31v] largo, e ungiate le mane;**

**graffigna gli spiriti ingoio et isquatra.** Hic subicit auctor quod dictus Cerberus habet oculos rubeos et os bavosum sicut contingit gulosis, qui communiter habent oculos rubeos et os bavosum propter superfluitatem ciborum et vini. *Il ventre largo.* Hic subicit quod dictus Cerberus habet ventrem largum, id est magnum, sicut quando accidit gulosis, qui propter

---

<sup>11</sup> Nel ms. *dicto Cerbero.*

eorum comestionem efficiuntur idropiti. *Et ungiate le mane.* Clare patet ex verbis textus.

**Urlar li fa la pioggia come cani;**

**dell'un de' lati fanno a l'altro schermo;**

**volgonsi spesso i miseri prefani.** Clare patet ex verbis textus quomodo dicta pluvia eternalis et maledicta cruciat dictas animas gulosas.

**Quando ci scorsi Cerbero, el gran vermo,**

**le bocche apersse e mostrocci le sanne;**

**non avea membro che tenesse fermo.** Hic subicit auctor quod, postquam Cerberus demon perpendit de eo, quia vivus erat, cepit os suum aperire et demonstravit ei magnos eius dentes stridentes, minime habebat membrum in sua quiete et hoc faciebat solum ut expavesceret auctorem.

**Lo ducca mio distesse le sue spanne,**

**prese la terra, cum piene le pungna**

**la gittò dentro a le bramose canne.** Hic subicit auctor quod ipse Virgilius, hoc videns, cepit extendere manus eius in terram et implens eas de dicta terra proiecit in ore et in gutte Cerberi demonis, qui faciebat nutum ut degluteretur auctore[m].

**Qual è quel cane ch'abaiando agongna,**

**e si raqueta poi che 'l pasto morde,**

**ché sollo a divorallo intende e pungna.** Hic auctor dat unam comparacionem dicens quod, sicut canis latrans cupit aliquem mordere, et tamen, dato sibi pane, quiescit mascignando, et solum ut illum devoret intendit et non ad latrandum,

**Cota' si fecer quelle faccie lorde**

**de lo demonio Cerbero, che trona**

**l'anime sì, c'esser vorebber sorde.** A simili dicit quod Cerberus fecit postquam Virgilius proiecerat terram in ore eius, qui latrabat animabus que

puniuntur in dicto circulo, et propter talem clamorem dicit auctor quod dicte anime velent esse surde propter rumorem<sup>12</sup> quem audiunt ab eius latratu.

**Noi passavam su per l'ombra ch'adona**

**la grave piaggia, e ponavan le piante**

**sopra lor vanità che par persona.** Hic subicit auctor quod ipse et Virgilius, hoc facto, transiverunt per dictum circulum pesondando infinitas animas ibi dampnatas, quas dicta pluvia flagelabat sicut patet ex verbis textus.

**Elle giaccien per terra tutte quante,**

**fuor d'una ch'a sseder si levò, ratto**

**ch'ela ci vide passarsi davante.** Hic subicit auctor quod dicte anime iacebant in terra prostrate propter dictam pluviam, quod figurat quod ille anime fuerant intente solum deliciis terrestribus et mondanis, et ideo hic per opositum puniuntur, excepta una, que se posuit ad sedendum quia cognovit eum transeuntem ante se.

**«O tu che se' per questo inferno tracto»,**

**mi disse, «reconoscemi, se sai:**

**tu fusti, prima ch'io disfato, facto».** Hic subicit auctor quod, postquam dicta anima fuit erecta ad sedendum, dixit sibi: «O tu vivens, quo vadis per hunc locum infernalem? Dic mihi si me recognosis et si recordaris me unquam vidisse. Tu enim prius natus et adultus fuisti quam ego mortuus fuerim».

**Et io a lei: «L'angosia che tu ài**

**forse ti tira fuor de la mia mente,**

**sicchè non par ch'io ti vedese mai.** Hic auctor respondit dicte anime dicens: «Nam dolor et pena quos pateris in hoc tormento te demonstrant tam deformem persone quod non credo unquam te vidisse, neque cognovisse».

**Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente**

**loco messo se', et ài sì fatta pena,**

---

<sup>12</sup> Nel ms. *timorem*.

**che, s'altra è magior, null'è s'è spiacente».** Hic subicit auctor dicens dicte anime: «Dic tamen mihi que anima es et quod nomen fuerat tibi in prima vita, que es posita in tam penali et vili loco ad paciendum tantam et talem penam quam miror te posse pati, quia non credo in toto inferno ullam esse maiorem».

**Et elli a me: «La tua cità, ch'è piena  
d'invidia s'è che già traboccha il saccho,**

**seco mi tenne in la vita serena.** Hic dicta anima respondet auctori, dicens eo quod ex bona memoria cognoverat eum sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod fuit de civitate Florencie, qua erat auctor oriundus, que est plena invidia et omni vicio, sic quod in parvo tempore decidet cum suo dampno eo quod nullo bono regimine gubernatur. Unde Salamon: “Ubi non est gubernator, populus coruet”<sup>13</sup>.

**Voi cittadini mi chiamasti Ciacho:**

**per la dampnosa colpa de la golla, [c. 32r]**

**come tu vedi, a lla piaggia mi fiacho.** Hic dicta anima patefacit nomen eius, dicens quod cives Florentie communiter nominaverunt eum Ciacum, et volens patefacere eius dampnationem dicit quod propter immensam gulositatem qua usus fuit in Florentia, scilicet in continuatione et delectatione ciborum odoriferorum et suavium, cruciatur<sup>14</sup> per immensam pluviam eternam et frigidam, sicut ipse auctor manifeste videbat.

**Et io anima trista non so' solla,**

**ché tucte queste a simil pena stanno**

**per simil colpa». E più non fé parola.** Hic subicit dicta anima dicens auctori: «Ego tristis non sum sola anima hic cruciata, sed quascumque vides simili culpa et simili tormento sunt mecum cruciate», et subicit auctor quod, hiis dictis, Ciacus tacuit.

**Io gli risposi: «Ciacho, il tuo affanno**

<sup>13</sup> *Prov.* 11,14: «Ubi non est gubernator, populus corruet; salus autem, ubi multa consilia».

<sup>14</sup> Nel ms. *cruciantur*.

**mi pesa sì, ch'al lagrimar mi 'nvita;**

**ma dimmi, se tu sai, a che verranno.** Hic auctor subicit Ciaco dicens: «Tuus dolor et tua pena meum animum tantum agrava[n]t quod oculi mei sunt lacrimis madefacti; dic tamen mihi si tu sis quod accidet et ad quod pervenient...»

**Li cittadini de la città partita;**

**s'alcun v'è giusto; dimmi la casgione**

**per che tanta discordia l'ha assalita.** Hoc est: «...cives qui posuerunt discordiam in civitate Florentie, et dic mihi si hoc iuste fecerunt, et si aliqui eorum sunt iusti, et dic mihi causam quare tanta discordia crevit in dicta civitate».

**Et egli a me: «Dopo longa tenzone**

**verà el salve, e la parte silvaggia**

**caccerà l'altra col molto offensione.** Hic ciacus respondet auctori vaticinando de futuris preliis et discordiis Florentinorum, sicut clare patet ex verbis textus.

**Poi appresso convien che questa caggia**

**infra tre soli, e che l'altra sormonti**

**colla forza di tal che tistè piagia.** Hic Ciacus, continuando suam vaticinationem, dicit sicut clare patet ex verbis textus.

**Alte terrà longo tempo le fronti,**

**tenendo l'altra sotto gravi pessi,**

**come che di ciò pianga e chen n'adenti.** Iterum dictus Ciacus vaticinando subicit sicut clare patet ex verbis textus. Circa cuius vaticinationis declaracionem est sciendum, sicut etiam plenius tangitur in capitulo 16 *Paradisi*<sup>15</sup>, quod status civitatis Florentie sepe transmutatus est quando in parte guelfa, quando in parte gibellina. Propter magnam et infinitam discordiam, existente enim civitate Florentie in pacifico statu, contracta fuit

---

<sup>15</sup> Cfr. *Par.* XVI, 88-154.



affinitas inter illos de Ubertis et illos de Bondelmontibus. Et tandem congregatis amicis cum parentibus utriusque partis, sicut moris erat pro sponsalibus contrahendis, et tamen sponsus eundo ut eam disponeret, transivit per viciniam illorum de Donatis. Et una de dominabus de Donatis vocavit sponsum, qui erat de Ubertis, et sibi dixit: «Scias quod illa quam tu vadis ad disponendum videtur una simia; qui, si tibi placet, ego tradam tibi filiam meam in uxorem, que est de pulcioribus nostre civitatis»; cui statim sponsus respondit: «Fiat sicut vobis placet». Et statim, hiis verbis [dictis], ultro sponsus, qui erat de Ubertis, intravit domum illius domine de Donatis, et filiam eius pulcerrimam, sicut ibi dixerat, disponavit. Illi vero de Bondelmontibus, qui dictum sponsum aspectabant, hoc audito fuerunt multum indignati; irati et turbati habuerunt consillium amicorum suorum qualiter se deberent de tanta iniuria vindicare, repuntantes se fore iniuriose derisos, cum essent de potencioribus civitatis. Habito tamen colloquio congregato, quidam eorum consuluit quod pater sponse deberet ire per viciniam sponsi et in vituperacione sponsi deberet sibi dari super vultu de una fionde. Alius consuluit quod sponsus deberet indulgenciam petere de commissis, qua per eum petita statim sibi deberet pater sponse indulgere. Quidam vero, nomine Muscha, de quo statim dicetur, consuluit quod sponsus interficeretur, sicut tangitur capitulo [28] dicendo *Cossa fatta capo à*<sup>16</sup>. Cui consillio aquieverunt et interfectus fuit, et ista fuit discordia, qua Florentini pervenerunt de discordia ad sanguinem effondendum, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat quod ex hoc homicidio orta fuit magna guerra et discordia inter illos de Ubertis, quorum erat sponsus, et illos de Bondelmontibus, quorum erat sponsa pro qua eum interfecerunt. Hoc facto, illi de Ubertis expullerunt illos de Bondelmontibus cum magna eorum offensione, et dominantibus illis de Ubertis cum multis alliis parentellis sibi adherentibus, propter magnam arogantiam inferebant magnas iniurias

---

<sup>16</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXVIII, 103-133 (G, f. 113v, p. 604).

civibus Florentinis. Unde aliquae parentelle de Florentia, hoc videntes, fecerunt simul unionem et posuerunt civitatem ad regimen populare, et fecerunt societates in populo que deberent congregari sub certo vexillo quando opus esset et currere cum armis ad sonum cuiusdam campanae in plateam Communis Florentiae. Quibus preordinatis, quadam die fecerunt pulsari dictam campanam, ad cuius sonum [c. 32v] statim congregatae fuerunt omnes societates cum armis in dicta platea. Et ipsis ita congregatis, unus eorum cepit clamare alta voce: «Morte moriantur Uberti!», et statim ad eius vocem totus populus cepit clamare una voce: «Morte moriantur Uberti!», et tunc propter talem vocem dicti Uberti fuerunt expulsi, et ideo dicit textus: *Poi presso convien*, quasi dicat Uberti fuerunt expulsi infra tres annos: quia populus Florentinus, videns eorum malum et inordinatum regimen, cepit dominari, eis expulsis, et ordinaverunt quod omnes expulsi de Florentia reverterentur Florentiam. Et processu temporis ceperunt captare potentiam et seivere contra populares et eorum regimen, et secretae miserunt ambaxiatores ad Curiam Romanam exponendo qualiter Florentini erant de parte imperiali et quare inter alias civitates Tusciae civitas Florentia erat capitalior, unde magnum preiudicium poterat parari Ecclesiae Romanae et eius sequacibus in Tuscia et in tota Italia, nisi aliud provideat. Quibus auditis per papam et cardinales, ordinaverunt quod Carolus sine terra iret pro vicario Ecclesiae in tota Tuscia. Nam iste Carolus erat tertius frater regis Francie et appellabatur “Sine terra” quia nichil habebat de hereditate paterna, cum in Francia ex consuetudine succedat primogenitus in totum. Iste Carolus venit in Florentiam forte cum ducentis equitibus francigenis, et petiit sicut vicarius Ecclesiae civitatem Florentiae sibi dari, que statim fuit sibi tradita depositis omnibus popularibus qui regerant. Et ideo dicit Ciacus *Co la forza di tai*, hoc est auxilium populi Florentiae, qui hodie condolet. *Alte terrà*. Hic subicit Ciacus, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat: «Hiis peractis, illi de Bondelmontibus incipient crescere cum sequacibus suis et

dominari cum isto Caolo, et quam plurimum agravabant dictam partem de Ubertis et eorum sequaces graviter condolentes, velint nolint».

**Giuste son due e non vi sono intesi;**

**superbia, invidia e avaricia sono**

**le tre faville c'anno in cori accesi».** Hic subicit Ciacus respondens auctori quod: «Duo sunt que non habent locum in civitate Florencie, scilicet iusticia et ratio<sup>17</sup>, quia, regnante dicto Carolo cum illis de Bondelmontibus, expelentur omnes populares regentes dictam civitatem, et precipue tu et allii qui inter ceteros dilligetis bonum comune». *Soperbia, invidia et avaricia.* Hic subicit Ciacus quod hec tria vicia corrumpunt et corrodunt corda Florentinorum, ita quod dicta civitas et cives pervenient ad confussionem et destructionem averis et personarum.

**Qui posse fine al lacrimabil suono.**

**Et io a llui: «Ancor vo' che mi 'nsegni**

**e che di più parlar mi facci dono.** Hic subicit auctor quod Ciacus, hiis dictis, posuit finem sue lacrimabili loquelle. *Et io a lui.* Et tunc ipse auctor, videns quod ipse silebat et nichil loquebatur, petit quod in servicio et dono iterum eum doceat et sibi loquatur de condicione inferorum.

**Farinata, Teghiaio, che fuor sì dengni,**

**Giacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Moscha**

---

<sup>17</sup> Si evidenzia che, nel commentare *Inf.* VI, 73, Alberico (come già Iacomo della Lana) non fa riferimento a due presunti uomini giusti, bensì a due precisi concetti pertinenti ad una lunga tradizione storico-dottrinale e storico-normativa. Il paradigma interpretativo dei «due giusti» è stato recuperato e ripensato da C. DI FONZO, *Giusti son due e non vi sono intesi*, in «*Forum Italicum*», 44/1 (2010), pp. 5-36, ora in EAD., *Dante e la tradizione giuridica*, cit., pp. 16 e 78-96. Alla giustizia è riservata la definizione di apertura delle *Institutiones*, il manuale ufficiale di diritto sul quale si formavano coloro che si dedicavano agli studi legali (*Inst.*, 1, 1, in *Corpus Iuris Civilis*, I, p. 1: «Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuens»): cfr. D. QUAGLIONI, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004. Sull'uso del termine “ragione” come “diritto” cfr. P. FIORELLI, ‘*Ragione*’ come ‘*diritto*’ tra latino e volgare, in *Nozione, formazione e interpretazione del diritto dall’età romana alle esperienze moderne. Ricerche dedicate al professor Filippo Gallo*, vol. III, Napoli, Jovene, 1997, pp. 105-157 (ora in ID., *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 129-184).

**e gli altri c'àn ben far poscer l'ingegni.** Hi qui nominavit in textu sunt illi de quibus auctor petit a Ciaco et de multis aliis qui fuerunt intenti ad regimen civitatis Florencie, dicens

**Dimmi ove sono e fa ch'i' e' li conosca;**

**che 'l gran disio mi stringe di sapere**

**se 'l ciel gli adolcia o lo 'nferno li atoscha».** Id est: quod dicat sibi ubi sunt et quo iverunt post eius mortem, volens eos cognoscere et videre, eo quod magnum desiderium habet scire utrum sint propter eorum opera damnati vel salvati.

**E quelgli: «E' son tra ll'anime più nere;**

**diverse colpe le grava giù al fondo:**

**se tanto sendi, gli potrai vedere.** Hic Ciacus, repondens auctori, dicit quod sunt dampnati, et si descendit per circulos inferni eos videbit, et precipue in decimo capitullo<sup>18</sup>, ubi videbit dominum Farinatam, et multos alios ubi poterit eos videre diversis et gravibus tormentis cruciatos, et etiam in sextodecimo capitullo<sup>19</sup> videbit Guido Guerra et Teghiayum de Aldobrandis et Iacobum Rusticucium simul cruciari.

**Ma quando tu sirai nel primo mondo,**

**pregoti ch'a la mente altrui mi rechi:**

**più non te dico e più non respondo».** Post hec, dictus Ciacus rogavit auctorem quod, quando venerit in mundum, de eo faciat talem noticiam Florentinis de pena et culpa quibus dampnatus est cum infinitis aliis, quod amplius non presumant talem vittam ducere, scilicet vicio gulositatis quali ipse vixit, ne ad similem penam perveniant, cum bono sit in alieno malo fugienda intueri<sup>20</sup>. Et hiis dictis subicit: «Nec tibi a modo amplius loquar, nec tuis verbis respondebo».

**Li dricti occhi torse allora in bicchi;**

<sup>18</sup> Cfr. *Inf.* X, 22-108.

<sup>19</sup> Cfr. *Inf.* XVI, 28-78.

<sup>20</sup> Cfr. PUBLILII SYRI MIMI *Sententiae*, 47 (p. 68): «Bonum est fugienda aspicerere in alieno malo».

**guardando un pocho e puoi chinò la testa:**

**cadde con essa a par de gli altri ciecci.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, dictus Ciacus retorsit oculos ad modum illorum qui [c. 33r] cadunt caduco morbo et cecidit semivivus ad locum sue pene penes eius socios gulosos.

**E 'l duca dise a me: «Più non si desta**

**di qua dal suono de l'aglica trombra,**

**quando verà la nimicha podesta.** Hic Virgilius dixit auctori: «Iste Ciacus numquam excitabitur, nec resurget neque movebitur de eius penis et tormentis crudelibus et infinitis ante sonum angelice tube, post quem veniet eius et sociorum inimica potestas», scilicet Christus, qui veniet iudicare vivos et mortuos in die iudicii.

**Ciaschun rivederà la trista tomba,**

**ripilghierà suo carne e sua figura,**

**odita quel ch'in eterno rimbomba».** Dicit Virgilius quod tunc dictus Ciacus, cum aliis infinitis peccatoribus resurget de eius tomba et pena infernali et eorum anime coniungebuntur corpori[bu]s que habuerunt in prima vitta, et tales quales fuerunt in mondo viventes videbuntur in aparencia.

**Sì trapassamo per sozza mistura**

**d'ombre e do la piggia, a passi lenti,**

**toccando un poco de la vita futura.** Hic subicit auctor quod Virgilius et ipse transiverunt lentis passibus in itinere per has oribilles animas dampnatas, cruciatas sub magna pluvia eterna et maledicta et frigida et gravis, ratiocinando alliud de vitta futura.

**Per ch'io dissi: «Maestro, esta tormenti**

**crescerano e dopo la gran sentencia,**

**o fien minori, o saran sì cocenti?».** Hic subicit auctor quod ratiocinatus multis dixit Virgillio quod sibi diceret utrum tales pene et tormenta talium peccatorum crescent vel minuentur, vel stabunt in hoc statu post diem iudicii.

**Et egli a me: «Ritorna a tua scientia,  
che vuol, quanto la cossa è più perfecta,  
più senta el bene, e cossì la dolentia.** Hic respondit Virgilius dicens auctori quod revertatur ad eius scientiam, hoc est ad philosophiam naturalem Aristotillis secundo *De Anima*<sup>21</sup>, qua ipse doctus erat, que precipit et declarat quod quanto res est perfectior, tanto plus senciatur beatitudinem glorie divine et, e converso, dolores et tormenta<sup>22</sup>; et nota quod hic exponit hoc verbum “perfecta” improprie loquendo, quia anime nate non habent perfectionem.

**Tucto che questa gente maledetta  
in vera perfection già mai non vada,  
di là più che di qua esser aspecta».** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Licet hec gens maledicta et cruciata infernalibus tormentis non speret perpetuo ascendere neque gaudere ad gloriam divine beatitudinis, tamen sperant et credunt quod animabus beatis erit maior beatitudo post sententiam divini iudicii quam ante sententiam, et e contrario peccatores, post sententiam eterni iudicii, tormenti corporibus suis sentient maiores penas et tormenta quam senciatur ante dictam sententiam».

**Noi agiramo a ttondo quella strada,  
parlando più assai ch'io non ridico;**

<sup>21</sup> Cfr. ARIST., *De anima*, II, 1, 412a-413a (*Opere*, II, pp. 491-494).

<sup>22</sup> SANCTI THOMAE DE AQUINO *Sententia libri De anima*, Liber 1, l. 14, n. 10 (pp. 66ab) : «Non ergo sunt diversae partes animae in diversis partibus corporis. Ratio autem, quare decisa vivunt, est, quia quanto anima est perfectior, tanto exercet plures perfectas operationes et diversas. Et ideo ad exercendum huiusmodi operationes, necessaria sunt ei plura et diversa organa vel instrumenta corporalia in corpore in quo est. Quia vero anima rationalis, quanto nobilior et perfectior est, tanto exigit maiorem diversitatem organorum; anima autem quae est in animalibus anulosis et in plantis, quia parum habet de perfectione, nec exercet diversas operationes, ideo requirit corpus magis simile et uniforme, et salvatur in qualibet parte». Cfr. *Summa Theologiae*, I, q. 90, art. 4, co. (p. 446a): «Manifestum est enim quod Deus primas res instituit in perfecto statu suae naturae, secundum quod uniuscuiusque rei species exigebat. Anima autem, cum sit pars humanae naturae, non habet naturalem perfectionem nisi secundum quod est corpori unita. Unde non fuisset conveniens animam sine corpore creari».

**venimo al ponto dove si digrada.** Hic subicit auctor quod ipse et Virgilius iverunt circum dictum circulum inferni, ubi puniebantur dicti gulosi, per unam stradam que illud circuebat, loquendo plura que hic non narantur, et tamen descenderunt ad quendam pontem per quem exiverunt tarcium circillum et intraverunt quartum.

**Quivi trovammo Pluto, il gran nimico.** Et subicit quod in dicto quarto circullo invenerunt Plutonem demonem infernalem, sicut apparebit in sequenti capitullo.

### INFERNO VII (c. 33r – 35v)

Incipit septimus cantus, in quo tractatur de quarto circulo inferni ubi puniuntur avari et prodigi, in quo tractatur aliquid de Plutone, de Michaelle Arcangelo et subsequenter de fortuna. Et postea tangit aliquid de quinto circulo inferni, ubi puniuntur iracundi, et subsequenter tangit de quodam palude qui vocatur Stige.

«[P]ape Sathan, pape Sathan aleppe!»,

**cominciò Pluto colla voci chioccia;**

**quel savio gentil, che tuto seppe.** Viso in precedenti capitulo de gulosis, in presenti tractat auctor de prodighis et avaris, et in fine de iracundis. Circa quod notandum est quod bona temporalia possunt haberi et possideri et expendi et retineri virtuose, si temperate secundum condicionem rerum et personarum dispensent[ur]<sup>1</sup>; et ista appellatur largitas, que est virtus sicut dicit Philosphus secundo et quarto *Ethicorum*: “Liberalitas moderat cupiditate acquirendi et expendendi bona exteriora”<sup>2</sup>. Quando vero ultra modum expenduntur vel retinentur, tunc est vicium et non virtus, quod appellatur prodigalitas: et ideo dicit Aristotilles in libris *Ethicorum*: “Prodigalitas est vicium quod consistit in [in]debita corruptione vel consumptione substantie”, id est propriarum diviciarum, sicut exponit glosa<sup>3</sup>. Possunt etiam divicie

---

<sup>1</sup> Nel ms. *dispensent*.

<sup>2</sup> ARIST., *Eth. Nic.*, II, 7, 1107b, 7-14 (*Opere*, III, p. 481). Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Sententia Ethicorum*, Liber 4, l. 1, n. 2, cura et studio Fratrum Praedicatorum, Vol. II, Roma, Editori di San Tommaso, 1969, p. 202b (*Opera omnia*, Tomus XLVII): «Sicut enim temperantia moderatur concupiscentias delectationum tactus, ita liberalitas moderatur cupiditatem acquirendi vel possidendi res exteriores».

<sup>3</sup> ARIST., *Eth. Nic.*, IV, 1, 1119b-1122a (*Opere*, III, pp. 521-524). Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Sententia libri Ethicorum*, Liber 4, l. 1, n. 8 (p. 203a): «Vocamus enim quandoque prodigos illos qui incontinenter vivunt et consumunt divitias suas in intemperantiam sive ciborum sive venereorum. Unde et tales videntur esse pravissimi in hoc genere, quia simul habent multa vitia, id est intemperantiam et prodigalitem. Et quamvis quandoque tales vocentur prodigi, nomen tamen intemperantiae proprie competit eis; quia nomen prodigi impositum est ad significandum unum vitium quod consistit in indebita corruptione vel consumptione substantiae, idest propriarum divitiarum. Et hoc probat ex ipso nomine prodigalitatatis. Nam prodigus dicitur quasi perditus, in quantum scilicet homo corrumpendo



retineri et affectari viciose, sicut affectant avari, qui non solum iniuste acquirunt, sed etiam retinent expendenda sicut dicit Aristotilles; et iste est incurabilis morbus<sup>4</sup>, nam quanto homo plus vivit, tanto [c. 33v] magis crescit avaricia, quia vidit corporis vires debilitari propter antiquitatem eorum et annuatim secontur passiones corporis et ideo dubitat valde ne ad inopiam perveniat. Quatuor enim sunt que avariciam inducunt: penurie formido, senectus oppressio, alicui invidia et filiorum copia, et ideo dicit Beatus Bernardus: “Avaricia est quarumlibet rerum insatiabilitas et inhonesta cupido”<sup>5</sup>, et etiam Apostolus dicit: “Avaricia est ydolorum servitus”<sup>6</sup>, quia homo avarus exhibet creature quod debetur Creatori, scilicet fidem, spem et dilectionem ponit in rebus temporalibus quas ponere debet in Deo; et de ista avaricia tactum fuit primo capitulo<sup>7</sup>. Et ideo, ut homines se caveant ab isto vicio, ponit quod in media parte quarti circuli inferni sunt et puniuntur prodighi, et in alia dimedia parte, ab opposito, puniuntur avari. Et ideo dicit quod sicut prodighus et avarus sunt semper in motu et sine quiete, scilicet prodighus expendendo indebite et inordinate et avarus aquirendo sine misericordia et pietate in mundo, ita eorum anime damnate in dicto circulo sunt semper in velocissimo motu. Et subicit quod in termino medii

---

proprias divitias per quas vivere debet, videtur suum esse destruere quod per divitias conservatur».

<sup>4</sup> ARIST., *Eth. Nic.*, IV, 1, 1121b, 13-14 (*Opere*, III, p. 523). Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Sententia libri Ethicorum*, Liber 4, l. 4, n. 2, (p. 212a): «Prodighus enim de facili sanabilis est a suo vitio ex duobus. Uno quidem modo ab aetate, quia, quantum aliquis magis accedit ad senectutem, fit magis pronus ad retinendum, et ad non dandum. [...] Secundo propter paupertatem, quae consequitur ex superflua prodighi datione. Paupertas autem impedit prodighalitem tum propter impossibilitatem dandi, tum propter experientiam defectus» e *Ibidem*, Liber 4, l. 5, n. 1 (p. 216a): «*Illiberalitas autem insanabilis est etc.* Postquam Philosophus determinavit de prodighalitate, hic determinat de illiberalitate. Et circa hoc tria facit. Primo proponit quamdam conditionem illiberalitatis. Secundo distinguit illiberalitatis modos seu species, ibi: *Extendit autem in multum etc.*; tertio comparat illiberalitatem ad suum oppositum, ibi: *Congrue utique illiberalitati etc.*».

<sup>5</sup> Cfr. però HUGONIS DE SANCTO VICTORE *De fructibus carnis et spiritus*, Cap. VIII (PL 176, col. 1001): «Avaritia est gloriae, divitiarum, seu quarumlibet aliarum rerum insatiabilis et inhonesta cupiditas. Eius comites sunt philargiria, perjurium, violentia, usura, fraus, rapina et fallacia».

<sup>6</sup> *Eph.* 5,5.

<sup>7</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* I, 49-51 (G, f. 4v, pp. 21-22).

circuli, quod dividit avaros a prodighis, concurrunt se invicem unus contra alium concurrendo et dicendo, scilicet avarus prodigo: «Quare dissipasti et consumasti tua prodigalitate et inconsulte, cum melius sit aliud reservare quam in se perdere?»<sup>8</sup>; tunc prodigus avaro respondit: «Quare retinuisti quod expendere debuisti? Quare ex tua avaricia fuisti pauperum omicida?», et multis aliis obprobriosis verbis sibi iniuriebantur. Et, ut apparet ex verbis textus, subicit quod inter istos avaros et prodighos erant multi prelati et clerici avari et prodighi, qui multum displicent Deo propter eorum avariciam et prodigalitatem; unde Augustinus: “Maledictus dispensator et avarus cui Deus est largus”<sup>9</sup>. Deus enim gratis dat clericis beneficia, ergo avari et prodighi clerici sunt ab eo maledicti. Postea subiungit aliqua de fortuna, sicut patet in expositione textus, de qua etiam tangitur capitulo [15] *Inferni*<sup>10</sup>. Hiis visis, descendamus ad expositionem textus.

[P]appe Sathan. In presenti capitulo, volens auctor continuare materiam precedentis capitulli, eo quod descendendo tertium circulum et illum exiundo et veniendo versus quartum, invenerunt Plutonem Sathanam qui, admiratus de itinere auctoris, qui iterum vivens ibat per locum infernalem, cepit voce obscura insultare contra dictum auctorem et eum increpare, dicens: «*Pappe Sathan, pappe Sathan!*», id est, cum magna affectione loquendo vehementer: «Admiror cur persona vivens presumit venire in has penas infernales», et multa alia terribilia iminebatur. *E quel savio*. Tunc dicit auctor quod Virgilius, audiens dictum Plutonem et cognoscens eius verba,

**Disse per confortarmi: «Non ti nocchia  
la paura; ché, poder ch’elgli abia,**

---

<sup>8</sup> Cfr. PSEUDO-BERNARDUS, *Epistola de cura rei familiaris* (col. 649): «Quid est avaritia? Paupertatis timor. Semper in paupertate vives: recte vivit avarus in se, non perdens divitias, sed aliis reservando. Melius est aliis reservare, quam in se perdere».

<sup>9</sup> Citazione irreperita.

<sup>10</sup> Cfr. *Inf.* XV, 46-99.

**non ci torrà lo scender questa roccia».** Hoc est dixit auctori quod nichil timeret, quia non poterat eum offendere, nec eius potencia poterat impedire eorum iter quin descenderent ad dictum quartum circullum, tamen mos et usus eius est semper offendere si posset, et hoc: «Ut nichil timeas, considera et recordare que verba tibi dixit Caron in tercio capitulo et Minos in quinto, quibus resistimus potestate divina; et tamen isti bene restistemus».

**Poi si rivolse ac quella enfiata labbia,**

**e disse: «Tace, maledecto luppo!**

**Consuma dentro te colla tua rabbia.** Hiis dictis, dicit auctor quod Virgilius ivit versus Plutonem sibi dicendo sicut clare patet ex verbis textus:

**Nonn è senza casgione l'andar al cupo:**

**vuolsi cossì collà dove Michelle**

**fé la vindetta del superbo stuppo».** Hic subicit auctor dicens Plutoni iste non procedit ad hanc concavacionem Inferni sine causa (hoc est sine gratia divina), et tunc se exposuit in tali actu quali erat Michael Archangelus quando pugnavit et stravit diabolum superbum de celo. Nota quod differencia est inter amiciciam, matrimonium et stuprum. Amicicia enim est inter duos vel plures serviendo sibi adinvicem, scilicet in dando et retribuendo et multis aliis modis. Matrimonium vero dicitur quod fit inter virum et mulierem non afines. Stuprum vero est coniunctio ancellorum cum Deo, sicut Michael, Gabriel et Seraphin, et etiam sicut fuit Lucifer, qui propter superbiam fuit stratus de celo in terram per dictum Michaelem Arcangelum. Circa cuius declaracionem est sciendum, sicut legitur in Appocalipsi capitulo [12]: “Et factum est magnum prelium in celo: Michael et angelli eius preliabant cum dracone, et draco pugnabat et angelli eius, et tamen non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in celo. Et proiectus est ille magnus draco anticus qui vocatur diabolus et Sathanas, qui seducit universum orbem, proiectus est in terra et angelli eius cum illo missi sunt. Et audivi vocem magnam de cello dicentem "Nunc facta est salus et virtus et regnum Deo nostro, et potestas Christi eius, quia proiectus est

acusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos ante conspectum Dei nostri die ac nocte. [c. 34r] Et ipsi vincerunt illos propter verbum testimonii sui et propter sanguinem Agni<sup>11</sup>.

**Quali dal vento le gonfiate velle**

**caggiono avolte, poi che ll'albor fiacha,**

**tal cada a terra la fiera crudelle.** Hic auctor dat unam comparacionem et dicit quod, sicut vella navis cadunt arbore cadente, ita inimicus demon ille Pluto infernalis, audita responsione Virgillii adhuc sibi dicentis quod auctor ibat potestate divina, cecidit prostratus in terram semivivus pre timore.

**Cossì sendendo nella quarta laccha,**

**pigliamo più della dolente ripa**

**che 'l mal de l'universo tucto insaccha.** Hic subicit auctor quod, eis ita eundo, descenderunt ad quartum circulum inferni quod recipit prodigos<sup>12</sup> et avaros.

**A giustizia de Dio! Tante chi stipa**

**nuovi travagli e penne quant'io viddi?**

**E perché nostra colpa se nde scipa?** Hic subicit auctor quod ibi vidit novas penas animarum dampnatarum que ibi cruciebantur diversis penis. *Chi stipa.* Hoc est: non possunt modo operari nostras culpas.

**Come fa l'unda là sovra Karidi,**

**che si frange con quella in cui s'intoppa,**

**così convien che qui la genti ridi.** Hic ponit auctor quandam comparacionem penarum et tormentorum dictarum animarum dampnatarum. Et primo est sciendum quod in media parte huius circuli sunt deputati avari ad penas et ad tormenta, et in alia dimidia sunt deputati prodighi similiter. Et dicit quod unda Caripdis, id est de quodam mari sic apelato quod multum turbatur a ventis, et tunc unde se invicem percutiuntur, a simili dicit:

**Quivi viddi più ch'altrove trovai,**

---

<sup>11</sup> *Apoc.* 12,7-11.

<sup>12</sup> Nel ms. *prodigos*.

**d'una parte e d'altra, cum grand'urli,**

**voltando pesi per forza di poppa.** Hic subicit quod vidit ibi gentes ex duabus partibus clamare altis vocibus queolvebant magna pondera, hoc est cum magno labore sustinebant magnas penas.

**Percotiensi incontro; e posscia pur li**

**si rivolgean ciaschun, voltando a dietro,**

**gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli?».** Hic subicit quod anime prodigorum et avarorum sunt semper in motu velocissimo, et ad terminum dicti circuli quod dividit avaros et prodigos, concuciant se invicem, unus contra alium, concurendo et dicendo, scilicet avarus prodigo: «Quare dissipasti et consumasti tua prodigaliter et inconsulte, cum melius sit aliud reservare quam in se perdere?»<sup>13</sup>; tunc prodigus avaro respondit: «Quare retinuisti quod expendere debuisti, quia ex tua avaricia fuisti in mondo pauperum omicida?», et multis aliis obrobriosis verbis sibi invicem insidiebantur, sicut patet ex verbis textus.

**Cossì tornavan per lo cerchio tetro**

**da ongne mano a l'apósito puncto,**

**gridandosi anco loro ontoso metro.** Hic subicit quod, factis talibus rixis, iterato redeunt sicut primo, sicut patet ex verbis textus.

**Poi si volgeva ciaschun, quand'era giunto,**

**per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.**

**Et io, c'avea il cor quasi compunto.** Clare patet ex verbis textus. *Et io ch'avea.* Et subicit quod, postquam viderat talia et oribilia tormenta, fuit valde territus.

**Dixi: «Maestro mio, or mi dimostra**

**che gente è questa, e se tucti fuor cherci**

**questi cerchuti alla sinistra nostra».** Et peccit a Virgilio: «Que gentes erant ille que erant a sinistra parte nostri itineris?».

---

<sup>13</sup> Cfr. PSEUDO-BERNARDUS, *Epistola de cura rei familiaris* (col. 649): «Melius est aliis reservare, quam in se perdere».

**Et elli a me: «Tutti quanti fuor guerci**

**sì della mente nella vita primaia,**

**che com misura nullo spendio ferci».** Hic respondet Virgilius dicens auctori quod omnes illos quos videt fuerunt strabonos in mente, hoc est non recti visus in prima vita, eo quod nullum dispendium fecerunt cum ratione in mondo.

**Assai la voce lor chiaro l'abbaia,**

**quando vengon ad un punto del cierchio**

**dove colpa contraria li dispaia.** Hic subicit Virgilius quod voces eorum manifestant que gentes fuerunt quando veniunt ad terminum ad terram circuli, ubi se invicem percuciantur.

**Questi fur cheri, che non àno coperchio**

**piloso el capo, e papi e kardinagli,**

**in cui uso avaricia il suo soperchio».** Hic subicit Virgilius quod fuerunt pape et cardinales, sicut patet ex verbis textus, qui usi [fuerunt] magna avaricia et numquam suas peccunias recte dispensaverunt, quia gratis acciperunt, et aliis, scilicet pauperibus, deberent gratis dare<sup>14</sup>; quod minime faciunt, ex quo propheta redarguit eos dicens: “Tibi derelictus est pauper et orfano [c. 34v] tu eris adiutor”<sup>15</sup>.

**Et io: «Maestro, tra questi cotali**

**dovria io ben reconoscer alcuni**

**che fuoro inmondi di cotesti mali».** Hic dicit auctor Virgilio quod credebat se cognoscere debere aliquos ex eis qui usi fuerunt tali avaricia, et quod ibi puniuntur et cruciantur.

**Et egli a me: «Vanno pensieri aduni:**

**la sconosente vitta che li fé sozzi,**

---

<sup>14</sup> *Mt.* 10,7-8: «Euntes autem praedicate dicentes: Quia appropinquavit regnum caelorum. Infirmos curate, mortuos suscite, leprosos mundate, daemones eicite: gratis accepistis, gratis date».

<sup>15</sup> *Ps.* 9,35: «Tibi derelictus est pauper; orphano tu eris adiutor».

**ad ongne conoscenza li fa bruni.** Subicit Virgilius dicens auctori, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod eius cogitamina sunt frustratoria, quia sicut fuerunt incogniti sibi ipsis in prima vita propter eorum mallum regimen, scilicet male et inordinate acquirendo peccunias propter avariciam, et eas acquisitas prodigaliter expendendo, ita omni cognitioni sunt incogniti.

**In eterno veranno a li duo cozzi:**

**questi resugerano del sepolcro**

**col pugno giuso, e questi cum cri' mozzi.** Hic subicit Virgilius quod in fine seculi omnes venient ad duas sententias audiendas a Filio Dei, et resurgent omnes de eorum sepulcris ut coniungantur anime corporibus, sed tamen avari resurgent cum pugnibus clausis et strictis, et quo datur intelligi avaricia, et prodighi resurgent cum suis capitibus, quo datur intelligi eorum prodigalitates.

**Mal dare e mal tenere lo mundo pulcro**

**à tolto loro, e posto a questa zuffa:**

**qual ella sia, parole non c'epulcro.** Hic dicit Virgilius patefacit auctori eorum culpam, scilicet prodigalitem et avariciam quibus usi fuerunt in mundo, ex qua culpa ibi cruciabantur sicut clare patet ex verbis textus.

**Or puoi, figliuol, veder la corta buffa**

**d'i ben che son comessi alla fortuna,**

**per che la gente humana si rabuffa.** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Fili, modo hiis visis potes cognoscere deceptionem bonorum temporalium que sunt comissa fortune, et quod processu temporis faciunt mundanos precipitare», sicut patet ex predictis.

**Ché tuto l'oro ch'è soto a la luna**

**o che già fu di queste anime stanche**

**non poterebe far posar una». Id est: «Totum aurum dimissum et acquisitum in mondo propter dictos papas et cardinalles non posset alleviare unam animam eorum in dictis tormentis».**

**«Maestro mio», diss'io, «o' mi di anche:**

**questa fortuna di che tu mi tocche,**

**che è, che i ben del mondo ài sì tra branche?».** Hic auctor, hiis auditis et visis, petit a Virgilio de fortuna, de qua supra incepit aliquid tangere, quod sibi exprimat eius intentionem.

**Et egli a me: «O creature sciocche,**

**quanta ignoranza è quella che v'offende!**

**Or vo' che tu mie sentenza ne 'nboche.** Hic Virgilius respondet auctori sicut clare patet ex verbis textus. Circa cuius declaracionem est sciendum quod iste comentator dixit quod de fortuna fuerunt multe oppiniones. Aliqui enim dixerunt fortuna de se nichil esse. Unde Boetius: "Nichil enim est fortuna, nisi secundum oppinionem vulgi"<sup>16</sup>. Et Beatus Gregorius dixit: "Absit a cordibus fidelium ut fatum vel fortuna aliquid esse dicant"<sup>17</sup>. Et Cato dixit: "Cum sis incautus nec rem ratione gubernes, noli fortunam, que non est, dicere cecham"<sup>18</sup>. Et exponitur ibi sic: "Noli dicere fortunam cecham, que non est, quia nichil est". Intentio ergo auctoris in persona Virgillii fuit quod ista fortuna sit unus effectus particularis ignotus scientie

---

<sup>16</sup> Alberico propone nuovamente una citazione già inserita nel commento a *Inf.* IV, 136-138 con l'errata attribuzione a Boezio. Cfr però. BOETH., *Cons.*, IV, VII, 1-22 (p. 131-133). Il riferimento al *De consolatione philosophie* compare anche in ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber consolationis et consilii*, XL (p. 90), qui richiamato *verbatim* da Alberico: «Cum ergo fortuna sit lubrica, et invita detineri non possit, erras si credis, quod semper te fovebit, ideo quod hactenus te fovit: immo contrarium credere potes; nam si fortuna usque nunc te nimium fovit, te stultum fecit. Scriptum est namque: "Fortuna quem nimium fovet, stultum facit". Non ergo confidas in stultitia a fortuna tibi collata; raro enim aut nunquam consuevit prodesse stultitia. Esto itaque sapiens, et vince fortunam virtute; ait enim Seneca in Epistolis: "Sapiens vincit fortunam virtute". Nec credas fortunam te posse iuvare; nam, ut idem ait, "errant qui dicunt, fortunam nobis tribuere aliquid boni vel mali". Et hoc intelligas de illa, quam homines simplices fortunam appellant; ait enim Boetius in libro secundo *De consolatione*: "Nihil enim est fortuna, nisi secundum opinionem vulgi". Quare Cato dixit: "Cum sis incautus, nec te ratione gubernes; noli fortunam, quae non est, dicere caecam". Et exponitur ibi sic: Noli fortunam dicere caecam, quae non est, id est, quae nihil est. Si autem crederes, Dominum esse fortunam, recte putares, illum mala posse auferre et bona cuncta tribuere valere».

<sup>17</sup> SANCTUS GREGORIUS MAGNUS *Homiliae in Evangelia*, Liber I, Homilia X (ed. R. ÉTAIX, Vol. I, Turnhout, Brepols, 1999, p. 68). Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I, q. 116, art. 1, arg. 1 (p. 545a): «Videtur quod fatum nihil sit dicit enim Gregorius, in homilia Epiphaniae, absit a fidelium cordibus ut fatum esse aliquid dicant».

<sup>18</sup> *Disticha Catonis*, IV, 3 (p. 196).



humane, quia de particularibus non est scientia, ut dicit Philosophus in *Posterioribus*<sup>19</sup>, et causatur ab aliqua constelacione, sed respectu scientie humane dicitur fortuna. Et ideo Beatus Thomas in questione de fato in prima parte adducit pulcrum exemplum: ecce quod aliquis dominus mitit duos cursores ad aliquem locum, et unus nescit de alio; reperiunt enim se in itinere et refferunt sibi invicem eis comissa per eorum dominum. Istud, quo ad famulos, est fortuna et causale, quia sine eorum proposito causaliter sibi refferunt eis comissa; et quo ad dominum, qui eos mitit et preordinavit, non est fortuna. Ita in proposito, si refferamus nos ad scientiam, particularia ista sunt fortuna, sicut quod fodiens terram invenit thesaurum<sup>20</sup>, et istud quo ad nos est fortuna.

**[...] Lo cui saver tucto trascende,**

**feci li celi e dî lor chi conduce**

**sì c'ongne parte ad ongne parte sprende.** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: «Si causam consideremus constelacionem et dispositionem superiorem non est fortuna, sed secundum constelacionem preordinatam».

**Distribuendo oqualmente la luce.**

**Similimente a li splendori humani**

**ordinò general ministra e duce.** Clare patet ex verbis textus.

**Che permutase a tempo li ben vani**

**di gente in gente [c. 35r] e d'uno in altro sangue,**

---

<sup>19</sup> ARIST., *Analytica posteriora*, I, 18, 81b, (trad. M. GIGANTE - G. COLLI, in *Opere*, I, p. 301).

<sup>20</sup> SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I, q. 116, art. 1, co. (pp. 545a-546a): «Et ideo dicendum est quod ea quae hic per accidens aguntur, sive in rebus naturalibus sive in rebus humanis, reducuntur in aliquam causam praeordinantem, quae est providentia divina. Quia nihil prohibet id quod est per accidens, accipi ut unum ab aliquo intellectu: alioquin intellectus formare non posset hanc propositionem, fodiens sepulcrum invenit thesaurum. Et sicut hoc potest intellectus apprehendere, ita potest efficere: sicut si aliquis sciens in quo loco sit thesaurus absconditus, instiget aliquem rusticum hoc ignorantem, ut ibi fodiatur sepulcrum».

**oltre diffension d'i senni humani.** Hic sequitur, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat frater Thomas in questione de fato: “Quod ea que hic per accidens aguntur, sive in rebus naturalibus, sive in humanis, reducunt in aliquam causam preordinatam que providentia divina”<sup>21</sup>.

**Per ch'una gente inpara e l'altra langue,  
seguendo lo giudicio di costei,**

**ch'è occulto come in erba l'angue.** Clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod bona temporalia distribuuntur per fortunam, quia aliqui in hoc mundo dominantur et honorantur tamquam dii et alii pesundantur et spoliantur bonis eorum, et hoc accidit propter eius iudicium latens tamquam anguis in erba; unde de se ipsa dicit: “Elevo, depono, bona cunctis et malla dono”<sup>22</sup>.

**Vostro saver non à constato a llei:**

**queste provede, giudica e prosegue**

**suo regno come loro altri dei.** Hic subicit sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod fortuna est una scientia particularis, ignorata ab humana scientia sive intellectu, et ideo liberum arbitrium non valet contra eam, nec valere nec elligere circa ea que ignorat, sed fortuna est ignota ut predictum est; et per consequens liberum arbitrium non valet contra eam.

**Le suo permutation non àno tregue:**

**necessità la fa esser velloce;**

---

<sup>21</sup> *Ibidem*: «Et sic nihil prohibet ea quae hic per accidens aguntur, ut fortuita vel casuaria, reduci in aliquam causam ordinantem, quae per intellectum agat; et praecipue intellectum divinum. Nam solus Deus potest voluntatem immutare, ut supra habitum est. Et per consequens ordinatio humanorum actuum, quorum principium est voluntas, soli Deo attribui debet. Sic igitur in quantum omnia quae hic aguntur, divinae providentiae subduntur, tanquam per eam praeordinata et quasi praelocuta, fatum ponere possumus, licet hoc nomine sancti doctores uti recusaverint, propter eos qui ad vim positionis siderum hoc nomen retorquebant».

<sup>22</sup> Si tratta di una *sententia* facente parte di uno dei due distici scolpiti a didascalia della Ruota della Fortuna sul rosone di facciata della Basilica di S. Zeno a Verona. Cfr. *San Zeno in Verona*. Testi di T. FRANCO e F. CODEN, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2014, pp. 110-111, con relative didascalie; L. FRANZONI, *Iconografia e significato della Fortuna a Verona fra XIII e XIV secolo*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita al Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di G.M. VARANINI, Verona, Mondadori, 1988, pp. 533-536.

**sì spesso vien chi vicenda consegue.** Clare patet ex verbis textus, quasi dicat eius permutaciones non habent aliquam firmitatem, sed variantur, et sunt sicut scriptum est: “Regno, regnavi, regnabo, sum sine regno”<sup>23</sup>.

**Quest’è colei che tanto è posta in croce**

**pur da color che gli dovrien dar lode,**

**dandogli biasmo a ttorto e mala voce.** Hic subicit quomodo latenter philosophi habuerunt de fortuna varias oppiniones, et ideo divertentes a medio a medio possuerunt eam in cruce.

**Ma ella s’è beata e ciò non ode:**

**coll’altre prime creature lieta**

**volve sua spera e beata si gode.** Clare patet ex verbis textus.

**Or discendiamo ormai a maggior pieta;**

**già ongne stella cade che saliva**

**quando mi mosse, e ’l troppo star s’è vieta».** Hic subicit auctor quod, visis dictis papis et cardinalibus tam prodigis quam avaris, qui inordinate se rlexerunt ex honoribus sibi concessis ex fortuna et dampnatis gravibus suppliciis, recesserunt dictum quartum circulum et intraverunt quintum circulum, ubi erant maiore[s] pene et maiora tormenta, quia in eo puniuntur iracondi; et subicit quod, eo intrante dictum circulum, omnes stelle descendebant ad occasum, quia Virgilius prohibuerat amplius morari.

**Noi ricidemmo il cerchio e l’altra riva**

**sovr’una fonte che bolle e riversa**

**per un fossato che da lei deriva.** Hic subicit quod, ita eundo per dictum quintum circulum, scilicet de una ripa ad aliam, transiverunt unum funtem bulientem in contrarium, qui fluebat per quendam rivulum.

**L’acqua era buia assai più che persa;**

**e noi, in compagnia dell’onde bisge,**

---

<sup>23</sup> Alberico cita un verso tratto da un epigramma molto diffuso; egli lo leggeva forse in un affresco nel sottopassaggio del Palazzo episcopale di Bergamo che raffigura la ruota della fortuna. Cfr. *La Lombardia dei Comuni*, Milano, Electa, 1988, p. 18.

**entramo giù per una via diversa.** Hic subicit auctor quod dicta aqua que fluebat a dicto fonte erat non solum obscura, sed etiam nigrissima, et subicit quod ambo intraverunt per unam viam diversam super ripa fluminis unde fluebat dicta aqua obscura et longo tempore perexerunt eam.

**Una palude v'è c'ha nome Stigge**

**questo tristo ruscel, quand'è disceso**

**al piè de le malingne piegge grige.** Hic subicit auctor quod dicta aqua facit unam paludem in dicto circulo, que vocatur Stige. Et quando dictus tristis rivullus appropinquat unam civitatem que vocatur Diche, que est maligna civitas infernalis sicut tangitur 9° capitulo, appellatur Grige et sic mutat ibi nomen sicut in mundo mutant nomen multa alia flumina.

**Et io, che di rimirar mi stava inteso,**

**viddi genti fangose in quel pantano,**

**ingnude tutte, cum semiante offeso.** Hic subicit auctor quod, ita eundo, stabat attentus ad respiciendum dictam paludem, et subicit quod vidit gentes nudas submersas in dicta palude, que omnes videbantur [c. 35v] dampnate simili culpa et paci vicissim similia tormenta, scilicet propter iracundiam.

**Questi si percutien non pur cum mano,**

**ma colla testa, col pecto e coi piedi,**

**troncandasi coi denti a branno a branno.** Hic auctor incipit tractare penam eorum quos vidit submersos in dicta palude, et dicit quod ipsi percuciebant se non solum manibus et pugnibus, sed etiam cum capitibus, cum pectore et cum pedibus se continue percutiebant et in se moderbant cum dentibus lacerando eorum carnes prenimia iracundia.

**Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi**

**l'anime di color cui vense el l'ira;**

**e anche vo' che tu per certo credi.** Hic videns Virgilius auctorem ita attentum ad respiciendum dictas animas dampnatas, dixit sibi: «Scias fili

quod illi quos vides fuerunt anime illorum qui fuerunt in mundo victi ab ira», et subicit: «Ego vollo quod certus sis...»

**Che sotto l'acqua è gente che sospira,  
e fanno pollular questa acqua a' sommo,  
chome l'occhio te dice, e che s'agira.** Hoc est: «Quod adhuc multi sub dicta aqua: sunt alie gentes quas non vides propter obscuritatem aque, que propter earum lamentaciones et sospiria faciunt pululare aquam in sumitate, et hoc est quod vides dictam aquam girgilantem».

**Ficti nel limo dicon: "Tristi fummo  
nell'arie dolce che del sol s'alegra,  
portando dentro accidioso fummo.** Clare patet ex verbis textus.  
**Or ci atristam nella bellecta negra".**

**Questo inno gorgogliava nella strozza,  
che dir nol posson cum parola integra».** Clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod propter lutum in quo sunt submersi et cruciati non poterant proferre verba clara nec integra.

**Cossì girammo della lorda pozza  
grand'archo tra la ripa seca e 'l mezzo,  
chollgli occhi volti a chi del fango ingozza.** Hic subicit auctor quod circuerunt totam illam paludem semper respiciendo gentes que erant vel submergebant[ur] in dicta palude.

**Venimmo al piè d'una torre al da sezzo.** Et subicit quod tamdiu perexerunt quod fuerunt in finem paludis ubi puniebantur iracondi, et pervenerunt ad unam turrim quam viderunt a longe, sicut patet in sequenti capitullo.

**INFERNO VIII (c. 35v – 38r)**

Incipit octavus cantus, in quo tractatur de facto quinto circullo Inferni, in quo puniuntur iracundi et accidi, in quo tangitur de Flegia nauta, de Filippo Argenti et de civitate infernali que appellatur Diche.

**[I]o dico, seguitando, c'assai prima**

**che nui fussemo al piè dell'alta torre,**

**li occhi nostri n'andar suso a la cima.** In fine precedentis capituli auctor tractavit de iracundis et eorum penis. In presenti vero tractabit de soperbis et arrogantibus quos vidit in dicto luto et palude ubi puniuntur iracundi, sed tamen maioribus penis et tormentis cruciantur in medio dicti luti, et subicit quod erant coinquinati luto ad modum porcorum. Et dicit quod in dicta palude est quedam navicula que portat animas de ripa dicti paludis ad civitatem infernalem que vocatur Diche, et nauta ipsius navis est quidam demon infernalis qui vocatur Flegias, quod idem est quod flagelator; et subicit quod dictus nauta, videns Virgillum et Dantem, et credens eos esse animas dampnatas, portavit eos in dicta navi ad dictam civitatem Diche. Et sicut apparet in textu occurrit eis quidam civis Florencie qui fuit superbissimus, nomine Philippus Argenti, quem omnes super clamabant vituperando eum ex superbia, et ipse lacerabat se dentibus mordendo labia. Deinde ponit formam dicte civitatis Diche: que civitas est in inferiori et profundiori parte inferni, et dicit quod muri dicte civitatis videbantur ferrei propter splendorem flamme ignis que ibi videbantur. Et per metaforam ponit ibi turrim ad similitudinem ecclesiarum Saracinorum que vocantur meschite. Deinde subicit de demonibus expectantibus ibi animas damnatorum et qui admirati fuerunt de Dante, eo quod non erat mortuus sed vivebat, et quod finaliter fecerunt gratiam Virgillio quod ambo intrarent civitatem (ex quo tacite turbatus fuit Virgilius, quia hoc per gratiam et contentum faciebant). Circa quarum declarationes notandum est quod dicte flamme alegorice significant vicium arrogancie, ex quo oriuntur due flamme, scilicet iracondia

et superbia. Et per lutum in quo puniuntur significatur quod, sicut voluerunt per eorum arroganciam alios subiugare indebite, sic et ipsi sunt submersi in illo vituperoso luto. Flegias nauta significat quod isti fuerunt veloces et prompti in eorum arogancia per se asumenda, et ira subeonda. Circa quod notandum est quod iusticia [c. 36r] divina punit culpas secundum statum eorum. Aliquando enim delinquit homo per incontinciam, qua vincitur a passionibus carnalibus, sicut per gullam et luxuriam, et interdum per bestialitatem sicut heretici et epicurii, qui per incontinciam aliquando delinquent et aliquando castigantur et penitent: et ideo puniuntur in largioribus circullis non muratis, ut ex superioribus patet. Qui autem delinquent ex malicia et ex proposito, sicut superbi, puniuntur in atriori circullo murata civitate Diche, que appellatur civitas culpe et pene. Nunc, hiis vassis, descendamus ad expositionem textus. *Io dico*. Hic subicit auctor quod, postquam Virgilius et ipse fuerunt in fine circuli iracondorum, respexerunt a lunge et viderunt unam turrim et, priusquam potuissent bene respicere sumitatem claris oculis,

**Per duo fiammecte che i vedemmo porte,**

**e una altra da lunge render cenno,**

**tanto ch'appena il potia l'occhio torre.** Dicit quod vidit duas flamas dantes splendorem in tantum quod Virgilius non cessabat eas respicere.

**Et io mi rivolsi al mar di tucto 'l senno;**

**disse: «Questo che dice? E che risponde**

**quel altro fuocho? Chi son quei che 'l fenno?».** Hic subicit auctor dicens quod, videndo dictas flammis super dicta turri, peccit Virgilio quid significabat et quid sibi respondebat illi foco seu flamme, et qui sunt facientes illum.

**Et elli a me: «Su pper le sucide onde**

**già puoi scorgiar quello che s'aspeta,**

**se 'l fummo del pantan vol ti naschonde».** Hic subicit Virgilius dicens auctori, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod propter dictas

flammas poterit videre super flumine si vapor dicti paludis non obstabit, quia dicte due flamme significant iracondiam et superbiam que ibi puniuntur.

**Corda non pinse mai da sé saiecta**

**che sî corresse via per l'arie isnella,**

**com'io vidi una nave picciolecta.** Hic subicit auctor unam similitudinem, dicens quod corda baliste numquam a se sagitam ita velocem emisit volando per aerem quam vidit unam navicullam velocissimam

**Venir per l'acqua verso noi in quella,**

**socto 'l governo d'un sol galeocto,**

**che gridava: «Or se' giunta, anima fella!».** Id est: venire versus eos velocissimo cursu suo, que solum regebatur ab uno nauta solum cum uno remige, qui exclamabat et dicebat cum magno furore, vidente auctorem vivum euntem potestate divina, quem nullo modo poterat offendere, scilicet: «Ad quid venisti, anima vivens?».

**«Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto»,**

**disse lo mio singnor, «a questa volta:**

**più non ci amirai sol passando il loro».** Hic auctor subicit quod Virgilius, audiens demonem increpantem auctorem, qui vocabatur Flegias, quod tantum est quantum flagelator, cepit ibi contradicere, dicens: «Tu nichil aliud nobiscum lucraberis nisi quod frustra laborabis reducendo nos ultra flumen».

**Qual è colui che grande inganno ascolta**

**che li sia facto, e poi se ne ramarcha,**

**tal si fece Flegiàs ne l'ira accholta.** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quod accidit Flegias, sicut multis quandoque accidit qui alios nituntur decipere, qui tandem decipiuntur, iuxta illud: “Deridens alios non



inderissus abibit”<sup>1</sup>; a simili accidit illi naute Flegias ex sua iracundia, ex quo significatur quod, postquam infernales demones nequeunt alios decipere, reputant se deceptos.

**Lo ducha mio discese nella barcha,**

**e poi mi fece entrare appresso lui;**

**e sol quando fui dentro parve carcha.** Hic subicit quod Virgilius, hiis dictis, primus intravit navim et subsequenter fecit eum intrare et stare penes se, et solum quando auctor eam intravit videbatur ponderata magno pondere.

**Tosto che 'l ducha et io nel lingno fui,**

**secondo sen ne va l'anticha prora**

**dell'acqua più che non suol per altrui.** Hic subicit auctor quod, postquam Virgilius et ipse fuerunt intrati dictam navim et sederunt in ea, quod ipsa navis cicius navigabat quam solebat cum animabus dampnatis navigare.

**Mentre noi corravam la morta gora,**

**dinanzi mi si fece un pien di fango,**

**e disse: «Chi se' tu che vieni inanzz'ora?».** Hic subicit auctor quod, ipsis navigantibus per dictum flumen cum ipsa navi, aparuit ante eos quedam anima conquinata luto, dicens ipsi auctori: «Qui es, qui ante oram mortis, id est vivus, huc ingrederis?».

**Et io a lui: «S'io vengo, non rimango;**

**ma tu chi se', che sì facto bructo?».**

**Rispose: «Vedi che so' un che piango».** Hic auctor respondet dicte anime dicens: «Si ego huc veni, tu potes videre et scire quod alibi non [c. 36v] fui moratus; propterea dic mihi quis fuisti in mundo, qui effectus es in hoc vili luto ita abominabili et obscuro», et subicit quod dicta anima respondit: «Ego sum unus qui fleo propter mea dampna que huc pacior».

<sup>1</sup> GODEFRIDI PRIORIS *Epigrammata*, XII, in *The Anglo-Latin Satirical Poets and Epigrammatists of the Twelfth Century*, ed by T. WRIGHT, vol. II, London, Longman & co., 1872, pp. 103-147: 105: «Deridens alios, non inderisus abibis; unde alios rides, Scaevola, si facias». Il verso richiamato da Alberico è citato anche in ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, II (ed. P. NAVONE, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 1998, p. 18): «Et Martialis dixit: “Deridens alios non inderisus abibis”».

**Et io a lui: «Com pianger e con lucto,  
spirito maledecto, ti rimani;**

**ch'io ti conoscho, ancor si' lordo tucto».** «O anima tristis, licet sis facta abominabilis, ego te cognosco, propterea tu es malignus spiritus: perseveres<sup>2</sup> in tuis luctibus et doloribus et tormentis».

**Allora distese al lengno ambo le mani;  
per che 'l maestro accorto lo sospinse,**

**dicendo: «Va' costà fra gli altri cani!».** Hic subicit auctor quod dicta anima pre nimia iracundia posuit ambas manus ad navim volens eam intrare, sed tunc Virgilius, subito hoc videns, extirpavit eius manus a dicta navi dicendo: «Discede a nobis et perge in societatem aliorum canium», quia ipse et eius socii pre nimia iracundia lacerabant se dentibus mordendo labia et manus.

**Lo collo poi colle braccia sì m'avinse;**

**basciommi el volto e disse: «Alma sdengnosa,**

**benedecta colei che 'n te si cinse!** Hic auctor, sequendo suum poema, hiis dictis, dicit quod Virgilius cepit eum blandiri sicut clare patet ex verbis textus.

**Que' fu al mundo persona argogliosa;**

**bontà non è che suo memoria fregi:**

**cossì s'è l'ombra sua quivi furiosa.** Hic subicit Virgilius dicens auctori de conditione dicte anime, scilicet quod: «In mondo vivens fuit Florentinus superbissimus, nec propterea dimisit in mondo ullam laudem bonitatis neque virtutis habitum qua nominetur, sed solum nominatur ex arogantia et soperbia; et ideo eius anima est furiosa, sicut manifeste vides».

**Quanti si tengon or là su gran regi**

**che qui stanno como porci en brago,**

---

<sup>2</sup> Nel ms. *perseveret*.

**di ssè lasciando orribili e dispergi!».** Hic subicit Virgilius, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: «Licet homines sint arrogantes in mondo et dominantur aliis tamquam reges et principes propter eorum arrogantiam et potestatem, tamen post eius mortem, que communiter omnibus accidit, huc descendunt et submergentur in hoc luto tamquam porci<sup>3</sup>, dimittendo propterea in mondo abominabiles laudes humani generis».

**Et io: «Maestro, molto saria vago  
di vederlo atufare in questa broda**

**prima che noi escissemo del lago».** Hic dixit auctor Virgilio quod libenter videret illum quem dixit fore civem Florentie ratione vicii soperbie et arogancie, quibus usus fuit in civitate Florentie contra alios eius concives, quos semper suppeditare volebat, dicta pena paludis antequam exirent cum navi dictum lacum.

**Et elgli a me: «Avanti che la proda  
ti si lasci veder, tu serai scacio:**

**di tal disio convien che tu goda».** Hic respondet Virgilius sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: «Antequam exiamus navem et antequam a me recedas, videbis totum et tanta tormenta que operabontur contra gentes soperbas hic submersas quod tuum desiderium implebetur».

**Doppo ciò poco io vidi quello stracio  
far di costui alle fangose genti,**

**che io ancor nel lodo e nel ringratio.** Hic subicit auctor, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod, eis ita loquentibus et navigantibus, viderunt hanc animam crudeliter cruciari cum alliis infinitis gentibus soperbis et arogantibus, et subicit quod propterea regratiatur Deo Omnipotenti quia vidit soperbos et arogantes oribiliter in una palude.

**Tucti gridavano: «A Pphilippo Argenti!»;  
a 'l fiorentino spirito bizzarto**

---

<sup>3</sup> Nel ms. *porcos*.

**in sé midesmo si volvea coi denti.** Hic subicit auctor quod, videns infinitos superbos et arogantes cruciari, omnes demones infernales illius circuli una voce<sup>4</sup> clamabant solum: «Ad Philipum Argenti!», qui erat illa anima de quo Virgilius supra nominavit, et subicit auctor quod per se ipsum mordebat eius carnes et lacerabat cum dentibus.

**Quivi il lassammo, che più non de naro;**

**ma nell'urecchie mi percosse un duollo,**

**per ch'io avanti attenti gli occhi sbarro.** Hic subicit auctor quod Virgilius et ipse relinquerunt eum hiis visis, et ideo amplius non intendit de eo tractare, et subicit causam, quia audivit ante eum ineffabilem dolorem vociferari, ex quo atencius cepit oculos aperire.

**Lo buon maestro disse: «Ormai, figliuolo,**

**s'apressa alla città c'è nome Diche,**

**cum gravi cittadin, col grande stuolo».** Hic subicit auctor quod Virgilius dixit: «Fili, amodo propinquamus civitati infernali que vocatur Diche, que est fondata in inferiori et profundiori parte inferni, in qua habitant infiniti cives qui fuerunt valde honorati in mondo».

**E io: «Maestro, già le sue meschite [c. 37r]**

**là entro certo e nella valle cerno,**

**vermilglie come si di foco uscite.** Hic subicit auctor dicens Virgilio: «Magister, ego iam video ecclesias que sunt in valle ubi est fondata dicta civitas, que mihi videntur vermillie».

**Fussero». Et e' mi disse: «El foco eterno**

**ch'entro l'affoca li dimostra rosse,**

**chome tu vedi in questo basso inferno».** Sunt ecclesie Saracinorum, que sunt perditæ et inutilles. *Fusero*. Nota quod hoc verbum “foserò” refertur ad verba precedentia. *Et e' mi disse*. Et subicit auctor quod Virgilius sibi dixit quod: «Ignis eternalis inferni, qui est ibi accensus, scilicet in civitate Diche,

---

<sup>4</sup> Nel ms. *vice*.

sicut est noster ignis in fornacibus accensus ubi conficiuntur vasa terre, vel in fornacibus ubi conficiuntur vasa vetri; et ibi est, ex illo igne, ille color rubeus». *Chome tu vedi*. Et dat comparacionem, dicens sicut etiam videbat in quinto circulo, in quo ad huc erant.

**Noi pur giognemmo dentro all'altre fosse  
che vallan quella terra scolorata:**

**le mura mi pareva che ferro fosse.** Hic subicit auctor, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: eis ita euntibus transiverunt foveas civitatis Diche, que fovee circuebant circumquaque dictam civitatem que appellatur civitas meroris, luctus et tormenti, eo quod ibi gentes penis ineffabilibus tormentabantur. *Le mura*. Dicit etiam quod tantus ignis ardebat in dicta civitate quod eius muri et parietes murium videbantur ferri callefacte<sup>5</sup> et rubicantes calore ignis ferventis.

**Non senza prima far grande agirata,  
venimmo in parte dove 'l nochier forte**

«Uscittecì», gridò: «È qui all'antrata». Hic auctor [subicit] locum ad quem dictus nauta et duxit eos sicut clare patet ex verbis textus.

**Eo viddi più de mille in sulle porte  
da ciel piovuti, che stizzosamente**

**dicien: «Chi è costui che senza morte.** Hic subicit auctor quod, postquam pervenerunt ad civitatem Diche, vidit plusquam mille demones solum custodientes portas dicte civitatis et subicit quod isti erant illi qui propter vicium arogantie eiecti [fuerunt] de Paradiso cum Lucifero, eorum seductore, sicut clare patet capitulo [29] *Paradisi*<sup>6</sup>, qui continue igne cruciabantur. Et ad ostendendum quod ista civitas est magna et ad ostendendum quod multitudo arogantium dampnatorum est infinita, dicit quod alii demones qui habitabant dictam civitatem continue cruciebant animas arogantium dampnatas que erant innumerabiles. *Chi è costui*. Dicit

---

<sup>5</sup> Nel ms. *callefactum*.

<sup>6</sup> Cfr. *Par.* XXIX, 49-66.

auctor etiam quod, postquam isti demones eum vivum viderunt, valde mirabantur de eius adventu dicentes infra se: «Quis est iste tam potens tamquam securus qui iterum vivens...»

**Va per lo rengno della morta gente?».**

**E 'l savio mio gentille fece sengno**

**di voler lor parlar secretamente.** Id est: «Ingreditur nostrum regnum infernalem et gentis mortue nichil timens?». *E 'l savio mio maestro.* Hic auctor ostendit et declarat providentiam et sensum Virgillii, qui instruxit auctorem quod volebat mediare et treguam facere inter ipsum et demones quos audiebat et videbat multum mirari et facere inter se multam rapacitatem tamquam canes cum lupis cum eum vidissent vivum secrete et sine periculo ingredi inter eos; et hoc fecit Virgilius timens ne auctorem, propter eorum rapacitatem, expavesceret. *Et fece sengno.* Et subicit quod Virgilius, sapiens et eius magister et dux, fecit invitum demonibus quod libenter eis loqueretur secreta, credens eos verbis mitigare, quia verbum dulce multiplicat amicos et mitigat inimicos<sup>7</sup>.

**Allor giuseno un puoccho il gran desdengno**

**e disson: «Vienci tu sollo, e que' sen vada**

**che s'ardito entrò per questo rengno.** Hic subicit auctor quod, Virgillio ita conventis demonibus, fuerunt aliquantulum mitigati et, furore eorum mitigato, dixerunt Virgillio: «Tu solus venies ad nos et socius tuus solus redeat, qui sic fuit ausus intrare hunc regnum».

**Sol si ritorni per la folle strada:**

**provi, se sa; ché tu qui rimarai,**

**ch'ellgl' à iscorta s' buia contrada».** Hic subicit auctor quod demones iterum clamabant contra eum quod revertatur per viam infernalem periculosam et arduam qua illuc venerat et preterea miraculose et derisorie minabantur Virgilio, dicentes quod non recederet inde propter societatem

---

<sup>7</sup> *Eccli.* 6,5.

quam fecerat Danti ad tam obscurum locum. Circa quod notandum est quod demones student nocere homini multis modis, primo violenter percutiendo hominem in membris corporalibus, sicut sepe de nocte evenit, ut per fulgur vel per lapides vel alias res quas movent homines feriendo. Secundo impressione ymaginis et spei visive in humana fantasia: unde dicit Beatus Gregorius: “Diabolus autem opprimendo rapit, aut insidiando circumvolat, aut suadendo blanditur, aut minando teret”<sup>8</sup>. Et sic hic minabantur demones Virgillio, et per hos modos voluerunt decipere Dantem et Virgillum primo oprimendo, ne intrarent, dum dicunt: *Chi è costui*, sed minime potuerunt, quia iter suum erat potestate divina. Secundo insidiando, dum dicebant: *Sol si ritorni*, quasi concederent sibi quod solus rediret, et tamen hoc faciebant deceptorie solomodo ut eum dividerent a Virgilio, et per hunc modum voluerunt decipere Virgilium dicendo: [c. 37v] *Vienci sollo*. Iterum suadendo decipiunt homines ut puta suadendo ieiunium vel abstinentiam vel vigilliam ut homines incidant in infirmitatem vel in infamiam, et hoc modo temptaverunt Dantem dum dixerunt: *Provi se sa*.

**Pensa, lector, se io mi schonfortai**

**nel suon delle parole maledecte,**

**ché non credecti ritornarçi mai.** Hic loquitur auctor ad lectores sui operis notando timorem quem habuit ex auditu verborum demonum maledictorum ad eum<sup>9</sup>, et subicit quod tantus timor eum oppressit quod non creditit numquam recedere a dicta civitate Diche ut rediret in mundum.

**«O caro ducha mio, che più de sette**

**volte m’ài sicurtà venduta e tracto**

**d’altro perillglio che ’ncontro mi stecte.** Hic auctor, hiis auditis, statim requisivit Virgillum rogans eum dulcibus verbis ac precibus dicens: «O

---

<sup>8</sup> SANCTI GREGORII MAGNI *Moralia in Iob*, Liber XXXII, XI (Vol. III, Turnholti, Brepols, 1985, p. 1640): «Verbis enim sequentibus fidei famulo Dominus cunctas hostis callidi machinationes insinuat, omne quod opprimendo rapit, omne quod insidiando circumvolat, omne quod minando terret, omne quod suadendo blanditur, omne quod desperando frangit, omne quod promittendo decipit».

<sup>9</sup> Nel ms. *eo*.

dilecte mi tamquam aliquis umquam alterum dilexerit, tu me pluries per ista pericula uetusque incolumem reduxisti que mihi fuerunt opposita».

**No mi lasciar», diss'io, «cusì disfacto;**

**e se 'l passar più oltra c'è negato,**

**ritrovian l'orme nostre insieme racto».** Quasi dicat: «Tu mihi multociens tuis verbis persuadisti ut non timerem, promittendo mihi ostendere mirabilia tormenta infernalium et prima reducendo me incolumem: non velis me modo relinquere in tantis dubitationibus». Non enim fuit mirum si Dantus timuit, quia melius esset homini intrare fornacem igne accensam quam iratorum demonum facies intueri. *Et se 'l pasar.* Et subicit dicens Virgilio: «Si nobis vetitum est amplius transire, non curemus, sed statim revertamur per illam viam qua huc venimus».

**Et quel singnor che lì m'avìa menato**

**mi disse: «Non temer; ché 'l nostro passo**

**non ci po' torre altrui: da tal c'è dato.** Hic subicit auctor quod Virgilius, qui eum ibi conduxerat, respondit sibi dicens: «Nonne recordaris quod pluries tibi dixi "Noli timere", eo quod multociens habuimus talia impedimenta in nostro itinere, quod minime potest impediri cum nobis sit datum gratia et potestate divina», sicut tactum est secundo capitulo huius *Inferni*<sup>10</sup>.

**Ma qui m'attende, e llo spirito lasso**

**conforta e ciba de speranza buona,**

**ch'ie non ti lasciarò nel mondo basso».** Hic dicit Virgilius auctori quod eum aspectet et cibet corpus eius fatigatum bona spe, promittendo sibi quod eum nullo modo relinquet nec deseret in tantis penis neque tormentis infernalibus. Cibi autem quibus auctor debebat cibare eius corpus erant primo signum Sancte Crucis, ex quo rememorabatur Passio Christi, quod multum timent demones quia ex ipso signo Sancte Crucis relegati fuerunt in

---

<sup>10</sup> Cfr. *Inf.* II, 10-42.



inferno, et porte infernales aperte fuerunt descendente Christo ad infernum, ut tactum est capitulo 4° huius *Inferni*<sup>11</sup>. Et ita memoria Passionis Christi tollit septem vicia capitallia. Primo enim tollit superbiam, ex eo quod Christus in cruce pendens inclinavit caput (quod patet in legenda Passionis eiusdem, ubi dicitur: “Et inclinato capite emisit spiritum”<sup>12</sup>); si enim ipse Rex regum et Dominus dominancium caput inclinavit, tanto humiliter et forcius omnes alii inclinare debent eorum capita, hoc est superbiam, et submittere eam humilitati. Secundo enim tollit invidiam extensio brachiorum in cruce, nam extensio brachiorum Christi in cruce fuit signum amplexus amoris et caritatis et amicitie, et per consequens fuit oppositum invidie. Tercio fugatur avaricia per Passionem Christi in cruce pendens, considerando largitatem quam fecit corporis sui pro redemptione humani generis dimittendo etiam ipsum corpus in sacramento Misse. Quarto tollitur accidia, considerando quod Christus non fuit piger in largitione corporis Eius et tallis doni, scilicet patibulum crucis adire dum dixit: “Spiritus autem promptus est, caro autem infirma”<sup>13</sup>. Quinto enim tollitur ira propter humiles responsiones quas faciebat persecutoribus et crucifigentibus eum. Sexto tollitur viciū gulle, considerando quod Christus in cruce pendens fuit potatus aceto et felle. Septimus tollitur luxuria propter vulnera illata in corpore Christi pro redemptione humani generis, scilicet in manus et pedes et latus, ex quibus sanguis et aqua fluxerunt. Nam luxuria accidit propter superfluitatem sanguinis et per consequens propter effusionem sanguinis vulnerum tollitur luxuria. Secundus vero cibus quo auctor debebat cibare eius corpus fatigatum erat cibus orationis, nam oratio facit hominem contemplari cum Deo et ipsum liberat ab omnibus ymaginationibus periculosis. Tercius vero cibus quo auctor debebat cibare animum et corpus suum erat discretio et ratio, que excludunt omnes passiones et deceptiones,

---

<sup>11</sup> Cfr. Il comment ad *Inf.* IV, 52-54 (G, ff. 13r-14v, pp. 70-74).

<sup>12</sup> *Io.* 19,30.

<sup>13</sup> *Mt.* 26,41; *Mc.* 14,38.

et his cibis monet Virgilius auctorem nutrire eius corpus usque quo revertetur ad eum.

**Cusì sen va, e quivi m'abandona**

**lo dolce padre, e io remango in forsi,**

**che no e sù nel capo mi tezzona.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, Virgilius recessit ab eo et ivit locutum demonibus quibus annuaverat ut supra tactum est, et tamen recessit cum promissione redeundi. Et subicit auctor quod in tali recessu ipse solus remansit in forte; nota quod “forte” est adverbium dubitandi, quasi dicat auctor quod ipse remansit in dubio utrum Virgilius reverteretur an minime, et quid faceret penitus ignorabat, nam dum [c. 38r] animus est in dubio parvo momento huc et illuc impellitur<sup>14</sup>.

**Udir non potei quel c'a lor porse ;**

**ma e' non strecte là con essi guari,**

**che ciaschun dentro a ppruova si ricorse.** Dicit auctor quod, ipsis loquentibus cum Virgillio, non potuit intelligere que adinvicem loquebantur, et subicit quod in modica distancia temporis Virgilius recessit ab eis et statim omnes demones illius civitatis Diche fuerunt cum magno furore congregati.

**Giuser le porte quei nostri aversarii**

**nel pecto al mie singnor, chi fuor rimase**

**e rivolsesi a me com passi rari.** Hic subicit auctor quod, congregatis dictis demonibus, clausurunt ianuas civitatis ante pectus Virgillii, qui extra remansit, qui hoc videns rediit versus Dantem lentis passibus.

**Gli occhi alla terra e lle cillglia avia rase**

**d'ongne baldanza, e dicea ne' sospiri:**

**«Chi m'à negate le dolenti case?».** Dicit auctor quod reversio Virgillii versus eum erat cum oculis depressis ad terram, et quasi lacrimando et

---

<sup>14</sup> PUBLII TERENTII AFRI *Andria*, I, V, 32 (p. 76).

sospirando dicebat: «Ve mihi, qui sunt hi qui mihi prohiberunt introitum infernallem?».

**Et a me disse: «Tu, per ch'io m'odiri,  
non sbigottir, ch'ie vincir la prova,  
qual ch'alla deffension dentro s'agiri.** Hic dicit Virgilius auctori, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: «Non dubites de hoc introitu, quia velint nolint intrabimus».

**Questa lor racontanza non è nuova;  
ché già l'usaro a me in secreta porta,  
la qua' senza serrame ancor si trova.** Hic subicit Virgilius dicens auctori, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod: «Isti demones ita subcubent nobis sicut subcuberunt illi qui introitum Christi<sup>15</sup> [...]», sicut tactum fuit 4<sup>o</sup> capitulo huius *Inferni*<sup>16</sup>, quod rupit portam eius.

**Sopr'essa vedestù la scriptura morta:  
e già de qua de lei descende l'erta,  
passando per li cerchi senza scorta.** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Tu vidisti supra dictam portam in tercio capitulo verba oscure forme, quibus verbis fuisti turbatus», que verba talia erant: “*Per me si va ne la città dolente*”<sup>17</sup>, etc. Ad quam portam, volens Christus transire, venit unus nuncius qui dixit: «Atolite portas principes vestras, et elevamini porte aeternales et introibit Rex glorie, qui est Christus Dominus virtutum»<sup>18</sup>; et propterea, volentes demones prohibere, fregit dictam portam inferni et transivit eam et pervenit ad limbum, sicut supra in 4<sup>o</sup> capitulo tactum est<sup>19</sup>, solum sua potestate sine alio ductore, et omnes demones succubuerunt.

**Tal che per lui ne fie la terra aperta».** A simili dicit Virgilius auctori quod: «Ille», id est nuncius, «descendet de cello, qui nobis faciet aperire

<sup>15</sup> Nel ms. *Christo*.

<sup>16</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* IV, 52-54 (G, ff. 13r-14r, pp. 70-74).

<sup>17</sup> *Inf.* III, 1-9.

<sup>18</sup> *Ps.* 23,7: «Attollite portas principes vestras, et elevamini portae aeternales, et introibit rex gloriae».

<sup>19</sup> Cfr. *Inf.* IV, 55-63.

portas dicte civitatis Diche potestate divina, et omnes demones nobis  
subcubent et intrabimus».

### INFERNO IX (c. 38r – 42v)

Incipit nonus cantus, in quo prosequitur materiam precedentis capituli, tangens aliquid de Ericon, cruda incantatrix, de Megera, de Medusa, de Teseo, de Pros[erp]ina, et subsequenter in fine aliquid de 6° circulo, in quo puniuntur heretici; et tangit de civitate Aralatensi, de civitate Apole et de uno confino Ytalie, sed primo de articulis fidei.

**[Q]uel color che viltà di ffuor mi pinse**

**vegendo el duca mio tornar in volta,**

**più tosto dentro il suo nuovo ristrise.** In isto nono capitulo auctor sequitur materiam precedentis capituli, et postea circa finem tractat aliquid de heresiarchis, qui dicuntur archia hereticorum quia contradicunt fidei catolice; et prima ponit de tribus furis infernalibus, de quibus plenius tractabitur in capitullo [...] sequenti<sup>1</sup>. Et dicit quod iste furie habebant penam multorum serpentium, ad denotandum quod sunt venenose sicut serpentes, et ideo flagelantur et puniuntur a serpentibus venenosis in archis intra civitatem Diche. Et subicit fabulam, quod una ex dictis furiis, nomine Medusa, faciebat transmutari videntes eam in lapide, quod alegorice significat hereticos, qui magis credunt sensualitati et rebus probabillibus et demonstrativis quam nostre fidei catholice, que habita est ex Revelacione Dei et Sacris Scripturis; et ideo convertuntur in lapide, quia etiam in talibus erroribus indurantur sicut lapis. Demum subicit adventum angeli Dei, qui robuste fecit aperiri portas civitatis Diche Virgilio et Danti, ex quo apparet quod homo sine gratia Dei non potest demonibus resistere; et subicit condicionem et statum eorum qui sunt in primo circullo dicte civitatis Diche, qui est sextus circulus inferni, et subicit quod anime ibi dampnate puniuntur per serpentes ignibus inflamatos. Preterea tota fides nostra consistit in infrascriptis articullis fidei quos ponit Sanctus Thomas de

---

<sup>1</sup> Cfr. però *Inf.* IX, 34-63.

Aquino<sup>2</sup>. Primus est credere essentiam divinam esse unam eandem<sup>3</sup>, ut scriptum est *Deuteronomi* capitulo [6]: “Ysrael, dominus Deus tuus unus est”<sup>4</sup>. Contra quem articulum multe secte hereticorum fuerunt, qui posuerunt esse<sup>5</sup> plures deos; contra quos scriptum est *Exodi*, capitulo [20]: [c. 38v] “Non habebis deos alienos preter me”<sup>6</sup>. In hoc etiam erraverunt Manica<sup>7</sup>, qui posuerunt duo principia, id est duos deos, scilicet unum creatorem boni et alium mali, et per se inducebant quod scriptum est in *Ecclesiastico* capitullo [42]: “Omnia duplicia sunt, unum contra unum”<sup>8</sup>, et si omnia sunt duplicia, ergo duo sunt dii, quod absit a cordibus fidelium; sed tamen illud intelligendum est quo ad res universales, que habent duplicem creationem. Tamen non est nisi unus Creator, et hoc est quod scribitur eodem *Ecclesiastico* capitulo [33]: “Contra malum bonum, contra mortem vita, contra virum iustum peccator”, et “Sic intervenit in omnibus operibus Altissimus”<sup>9</sup>; enim non dixit “*Altissimorum*”, ex quo apparet eum posuisse unum Creatorem tantum, ut Ysaie capitulo 45: “Ego Deus et non alter: formans lucem et creans tenebras, et faciens pacem et creans malum”<sup>10</sup>. Ego Dominus faciens omnia hec”<sup>11</sup>, et Apostolus *ad Romanos*: “Igitur cuius vult miseretur”<sup>12</sup>, nam ex hoc dicitur Deus dare malum, quia secundum iustitiam dat peccatori penam que mala est. Tercius error primi articulli fuit

---

<sup>2</sup> Il proemio di Alberico riproduce interamente quello di Iacomo della Lana, modellato a sua volta quasi del tutto sul testo di Tommaso d’Aquino. Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *De articulis fidei*, art. 1, cura et studio Fratrum Praedicatorum, Roma, Editori di S. Tommaso, 1979, pp. 245a-252b (*Opera omnia*, Tomus XLII): da tale fonte sono tratte le numerosissime citazioni scritturali.

<sup>3</sup> Nel ms. *eadem*.

<sup>4</sup> *Dt.* 6,4: «Audi, Israel: Dominus Deus noster, Dominus unus est».

<sup>5</sup> Nel ms. *eas*.

<sup>6</sup> *Ex.* 20,3: «Non habebis deos alienos coram me».

<sup>7</sup> Si intenda *Manicei*.

<sup>8</sup> *Eccli.* 42,25: «Omnia duplicia, unum contra unum, et non fecit quidquam deesse».

<sup>9</sup> *Ibidem* 33,15: «Contra malum bonum est, et contra mortem vita: sic et contra virum iustum peccator, et sic intueri in omnia opera Altissimi, duo et duo, et unum contra unum».

<sup>10</sup> Nel ms. *bonum*.

<sup>11</sup> *Is.* 45,6-7: «Ego Dominus, et non est alter; formans lucem et creans tenebras, faciens pacem et creans malum: ego Dominus faciens omnia haec».

<sup>12</sup> *Rom.* 9,18: «Ergo cuius vult miseretur, et quem vult indurat».

Atropomorficorum, qui bene ponebant unum Deum, sed tamen dicebant eum corporeum et ad modum humanum formatum. Contra quos est *Iohannes* in Evangelio, capitulo [4], ubi dicit: “Spiritus est Deus”<sup>13</sup>, etc. Quartus error primi articulli fuit Epicureorum, quos auctor ponit dampnatos in capitulo sequenti<sup>14</sup>, qui posuerunt Deum non habere scientiam, nec providenciam rerum humanarum. Contra quos est prima Epistula Petri, capitulo ultimo: “Omnem solitudinem vestram proicientes in eum, in quem ipsi cura est de vobis”<sup>15</sup>. Quintus error primi articulli fuit quorundam philosophorum dicentium quod Christus non erat omnipotens, sed solum poterat rationabilia secundum ordinem nature; contra quos est Psalmista: “Omnia quecumque voluit, fecit”<sup>16</sup>, et in *Simbolo*: “Patrem omnipotentem, Creatorem celli et terre”. Secundus articulus fidei catholice est credere tres personas in una essentia, sicut scribitur Iohannis prima Epistula, capitulo ultimo: “Tres sunt qui testimonium dant in cello, scilicet Pater, Filius et Spiritus Sanctus, et hii tres unus sunt”<sup>17</sup>; contra quem articulum fuerunt plures errores. Primus fuit cuiusdam dicentis quod eorum essentia aliquando erat in Patre, aliquando in Filio et aliquando in Spiritu Sancto. Secundus error fuit Darii<sup>18</sup>, qui posuit tres personas et negavit unitatem in essentia, dicens Filium alterius substantie quam Patrem, et dixit Filium creaturam Patris et minorem Patre, non coequalem, sed incepisse post Patrem. Contra quos duos errores et in Evangelio Iohannis, capitulo 8<sup>o</sup>: “Ego et Pater unum sumus”<sup>19</sup>. Tercius error fuit Umiani, qui posuit Filium a Patre, contra quem est Apostolus *ad Colocenses* primo: “Qui est ymago invisibilis Dei”<sup>20</sup>. Quartus error fuit Macedonum, qui posuerunt Spiritum

---

<sup>13</sup> *Io.* 4,24.

<sup>14</sup> Cfr. *Inf.* X, 13-15.

<sup>15</sup> *IPt.* 5,7.

<sup>16</sup> *Ps.* 113,11.

<sup>17</sup> *IIo.* 5,7.

<sup>18</sup> Si intenda *Arii*.

<sup>19</sup> *Io.* 10,30.

<sup>20</sup> *Col.* 1,15.

Sanctum esse creaturam, contra quos est Apostolus *ad Cor.* 3°: “Deus autem Spiritus est”<sup>21</sup>. Quintus error est Grecorum, qui ponunt Spiritum Sanctum procedere solum a Patre, contra quos est in Evangelio Iohannis 14°: “Paracletus autem quem mittet Pater in nomine meo ” etc., “quia si Pater eum mittit tamquam Spiritum Filii et a Filio procedente”<sup>22</sup>, et iterum Iohannis 16° dicitur: “Ille clarificabit, quia de meo accipiet”<sup>23</sup>, et in Simbollo: “Patrem omnipotentem et Filium eius unigenitum, non factum, cumsubstantial[e] Patris, et in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit”. Iste etiam error reprobatur extra *de summa Trinitate et fide catholica*, c° 1, li° VI<sup>o</sup><sup>24</sup>. Tercius articulus fidei catolice est credere Deum, omnium Creatorem, ut scribitur in *Gen.*: “Dixit et facta sunt”<sup>25</sup>, etc.; contra quem articulum fuerunt Democritus et Epicureus, qui posuerunt mundum non esse creatum a Deo, sed factum a casu et sine proposito. Contra quos est Psalmista: “Verbo Domini celi firmati sunt”<sup>26</sup>. Secundus error fuit Platonis et Anaxagore, qui posuerunt mundum factum a Deo, sed ex materia preiacente et que prius erat; contra quos est Psalmista: “Ipse mandavit et creata sunt”<sup>27</sup>, id est ex nichilo facta. Tercius error fuit Aristotillis, qui tenuit mundum fuisse ab eterno, contra quem est in principio *Gen.*: “In principio creavit Deus celum

---

<sup>21</sup> *2Cor.* 3,17.

<sup>22</sup> *Io.* 14,26.

<sup>23</sup> *Ibidem* 16,14: «Ille me clarificabit, quia de meo accipiet, et annuntiabit vobis».

<sup>24</sup> VI, 1 (*Corpus Iuris Canonici*, II, col. 937): «*Gregorius X in generali concilio Lugdunensi*. Fidei ac devota professione fatemur, quod Spiritus sanctus aeternaliter ex Patre et Filio, non tanquam ex duobus principiis, sed tanquam ex uno principio, non duabus spirationibus, sed unica spiratione procedit. Hoc professa est hactenus, praedicavit et docuit, hoc firmiter tenet et praedicat, profitetur et docet sacrosancta Romana ecclesia, mater omnium fidelium et magistra; hoc habet orthodoxorum Patrum atque doctorum Latinorum pariter et Graecorum incommutabilis et vera sententia. Sed quia nonnulli propter irrefragabilis praemissae veritatis ignorantiam in errores varios sunt prolapsi: nos, huiusmodi erroribus viam praeccludere cupientes, hoc sacro approbante concilio damnamus et reprobamus omnes, qui negare praesumpserint, aeternaliter Spiritum sanctum ex Patre et Filio procedere, sive etiam temerario ausu asserere, quod Spiritus sanctus ex Patre et Filio tanquam ex duobus principiis, et non tanquam ex uno procedat».

<sup>25</sup> Cfr. però *Ps.* 32,9.

<sup>26</sup> *Ibidem* 32,6.

<sup>27</sup> *Ibidem* 32,9.



et terram”<sup>28</sup>. Quartus error fuit Manicorum, qui posuerunt Deum creatorem creaturarum invisibillium, vissibillia autem non creata sed facta; contra quem est *Ebreorum*: “Intelligimus aptata esse secula verbo Dei, ut ex invisibilibus vissibillia fierent”<sup>29</sup>. Quintus error fuit Simonis Maghi, Menandri et sequacium, qui posuerunt creationem mundi non fuisse a Deo, sed a suis angelis; contra quos est in *Actibus Apostolorum* 17° capitulo: “Deus qui fecit mundum et omnia que in mundo sunt”<sup>30</sup>, etc. Sextus error fuit quorundam dicentium Deum non gubernare mundum per se solum, sed per certas partes sibi subiectas, sicut per celos; contra quos est Iob 38°: “Qui constituit alium super terram? Qui posuit super orbem quem fabricatus est?”<sup>31</sup>. Et etiam contra istos errores scriptum est in Simbollo: “Factorem celli et terre, visibillium omnium”. Quartus articulus fidei catholice est effectus gratie, per quam sumus a Deo vivificati sicut dicit Apostolus *ad Romanos* 3°: “Iustificati gratis per gratiam”<sup>32</sup>, scilicet ipsius Dei. Et sub hoc articullo comprehenduntur omnia sacramenta Ecclesie et omnia que pertinent ad unitatem Sancte Ecclesie et dona Sancti Spiritus. Contra quem articullum sunt primo unus error quem tenerunt Gentilles et Nazarei, dicentes quod gratia Dei non erat sufficiens ad humanam salutem sine aliqua circumcissione et observantia mandatorum legis. Contra quem errorem est *ad [Romanos]* 3°: “Arbitramur iustificari hominem per fidem sine operibus [c. 39r] legis”<sup>33</sup>. Secundus error est Donatistarum, qui posuerunt gratiam Dei esse solum in illa parte mundi que appellatur Africa, et omnes alias partes mundi confiebant damnatas, et in hoc negabant unitatem Ecclesie Dei<sup>34</sup>. Contra quem errorem est Apostolus *ad Colocenses*

---

<sup>28</sup> *Gen.* 1,1.

<sup>29</sup> *Hebr.* 11,3.

<sup>30</sup> *Act.* 17,24.

<sup>31</sup> *Iob* 34,13.

<sup>32</sup> *Rom.* 3,24.

<sup>33</sup> *Ibidem* 3,28.

<sup>34</sup> Alberico riproduce *verbatimim* il testo di Iacomo della Lana. Per comprendere meglio il senso dell’affermazione cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *De articulis fidei*, art. 1 (p. 247a):

3°: “In Christo Yhesu non est gentilis neque iudeus, circumcisio et prepucium, servus et liber, sed omnia in omnibus”<sup>35</sup>, etc. Tercius error fuit Pellagiorum, qui primo erraverant quia dixerunt peccatum originale priorum parentum non esse infantibus; contra quos est Apostolus *ad Romanos* 5°: “Per unum hominem peccatum in mundo intravit”<sup>36</sup> et in Psalmo *Miserere mei Deus* ubi dicit: “Et in peccatis concepit me mater mea”<sup>37</sup>. Preterea erraverunt quia posuerunt principium bonorum operum esse solum in homine, sed conservatio in eis foret a Deo; contra quem errorem est Apostolus *ad Filippenses* 2°: “Deus qui operatur in nobis velle”<sup>38</sup> etc. Preterea erraverunt dicentes quod Deus dabat gratiam hominibus secundum merita; contra quos est *ad Romanos* capitulo [11]: “Si autem gratia iam non est ex operibus, alioquin gratia non est iam gratia”<sup>39</sup>. Quartus error fuit Origenis, qui posuit omnes anime simul creatas cum angelis; et propter diversitatem earum alique inclinaverunt per gratiam ad fidem et alique, relicta fide, transiverunt ad infidelitatem. Contra quem est Apostolus *ad Rom.* 9°: “Cum vero damnati erunt aut aliquid boni vel mali egissent, dictum est quod maior serviet minori”<sup>40</sup>. Quintus error fuit Cratisticorum, qui fuerunt Montanus, Prisca et Maxilla, dicentes prophetas errasse et insaniri et non prophetare ex Spiritu Sancto. Contra quos est Petri Epistola prima: “Non enim voluntate humana, sed alata aliquando propheta, sed Spiritu Sancto spirante locuti sunt”<sup>41</sup> etc. Sextus error fuit Decendenorum<sup>42</sup>, qui dixerant Deum non esse iustum, et per consequens

---

«..qui posuerunt gratiam Christi solum in Africa remansisse, quia scilicet totus alius mundus communicabat Ceciliano Cartaginensi episcopo, quem ipsi dampnaverant»

<sup>35</sup> *Gal.* 3,28 e 6,15.

<sup>36</sup> *Rom.* 5,12.

<sup>37</sup> *Ps.* 50,7.

<sup>38</sup> *Phil.* 2,13.

<sup>39</sup> *Rom.* 11,6.

<sup>40</sup> Cfr. *Rom.* 9,11: «Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali».

<sup>41</sup> *2Pt.* 1,21.

<sup>42</sup> Si intenda *Cendonorum*.

mandata sua non esse iusta<sup>43</sup>; contra quos est Apostolus *ad Rom.* primo dicitur: “Quod ante promissionem prophetas suos in scripturis sanctis de Filio suo”<sup>44</sup>, etc. Septimus error fuit quorundam qui posuerunt quod quedam que sunt ad perfectionem debitam forent de necessitate ad salutem, inter quos fuerunt aliqui qui propter arroganciam se apostolos appellabant dicentes in statu matrimonii nullum posse salvari, vel aliquem qui res proprias possideret. Et aliqui eorum tenebant opinionem quod carnes et trahentes originem a carnibus vitande erant. Alii tenebant quod provisio Spiritus Sancti non erat completa in Apostolis. Contra quos est in *Actibus Apostolorum* c<sup>o</sup> 2<sup>o</sup><sup>45</sup>. Et dicunt homines non posse salvari, nisi continue orent propter illud quod Dominus dixit Luce 16<sup>o</sup>: “Oportet semper orare et non deficere”<sup>46</sup>, quod dictum intelligi debemus secundum Augustinum, quod non pretereat dies qua non fiat aliquid equipolens orationum. Aliqui dicebant nullum posse salvari, nisi semper nudis passibus ambularet; contra quos est Apostolus *ad Cor.*: “Omnia tum licent, sed non omnia expediunt”<sup>47</sup>, quod intelligi debemus quod, licet sancti faciant aliquid per viam experientie, non tamen oppositum est illicitum. Octavus error fuit Iovi[ni]ani dicentis quod opera perfectionis non pretendebant opera rationis, et quod status virginitatis non erat proponendus statui matrimonii; contra quos est Apostolus *ad Cor.* 7<sup>o</sup>: “Qui matrimonio iungit filiam suam bene facit, qui non iungit melius facit”<sup>48</sup>; et similiter Virgiliantius, qui adequavit statum diviciarum statui paupertatis Ecclesie Christi amore. Contra est Evangelium Mathei 25: “Si vis esse perfectus, vende omnia que habes et da

---

<sup>43</sup> La sintesi operata da Iacomo della Lana (e fedelmente tradotta da Alberico) modifica il senso originario della trattazione di Tommaso. Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *De articulis fidei*, art. 1 (p. 247b): «Sextus est error Cerdonis, qui primo dixit “Deum Legis et Prophetarum non esse patrem Christi nec bonum Deum esse sed iustum, patrem vero Christi bonum”, quem etiam Manicaei secuti sunt Legem reprobantes».

<sup>44</sup> *Rom.* 1,2-3: «Quod ante promiserat per prophetas suos in scripturis sanctis de Filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem...».

<sup>45</sup> Cfr. in particolare *Act.* 2,1-11.

<sup>46</sup> In realtà *Lc.* 18,1.

<sup>47</sup> *ICor.* 6,12.

<sup>48</sup> *ICor.* 7,38.

pauperibus”<sup>49</sup>. Nonus error fuit illorum qui negaverunt liberum arbitrium dicentes quod anime male creationis non poterant [non] peccare<sup>50</sup>; contra quos est in Evangelio Iohannis, secundo capitulo: “Hec scribo vobis ut non peccetis”<sup>51</sup>. Decimus error fuit Prescianorum et Mathematicorum, qui subiungabant homines fato et constellatione, dicentes omnia opera procedere ex motu stellarum; contra quos est illud Yermie capitulo [10]: “Celi nolite timere”<sup>52</sup>. Undecimus error fuit illorum qui dixerunt quod statuta Ecclesie universalia non erant servanda, sicut ieiunia, sed qui vult servare propterea non tenetur; et isti fuerunt Ariani: contra quos est in Simbolo ubi dicit “Sanctam et catholicam Ecclesiam” etc. Quintus articulus fidei catholice est credere resurrectionem mortuorum in die iudicii, de quo Apostolus transmisit *ad Cor.* capitulo [15]: “Et omnes resurgemus”<sup>53</sup> etc., contra quem fuerunt multi errores. Primus fuit Valentini et sequacium, qui negaverunt resurrectionem carnis, contra quos est Apostolus *ad Cor.* 15<sup>o</sup>: “Si Christus predicatur quod resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt quando resurrectio mortuorum non est?”<sup>54</sup>. Secundus error fuit Merici et Filetti, contra quos est Apostolus dicens: “Quod a veritate excederunt dicentes quod resurrectionem iam factam”<sup>55</sup>, vel quia non credebant alios resurrecturos nisi illos qui cum Christo resurrexerunt. Tercius error fuit aliquorum dicentium quod resurrectio non esset cum corporibus que habuerunt in mundo, sed anime recipient aliqua corpora celestia; contra quos est Apostolus *ad Cor.*: “Corruptibile hoc induere incorruptionem: et mortale hoc induere

---

<sup>49</sup> In realtà *Mt.* 19,21.

<sup>50</sup> Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *De articulis fidei*, art. 1 (p. 248a): «Nonus error est negantium liberum arbitrium, sicut quidam negavit dicens animas que sunt male creationis non posse non peccare».

<sup>51</sup> In realtà *Ho.* 2,1.

<sup>52</sup> Cfr. *Ier.* 10,2: «Haec dicit Dominus: iuxta vias gentium nolite discere, et a signis caeli nolite metuere, quae timent gentes».

<sup>53</sup> *ICor.* 15,51.

<sup>54</sup> *Ibidem*, 15,12.

<sup>55</sup> *2Tim.* 2,18.

mortalitatem]”<sup>56</sup> etc. Quartus error fuit Euticetis, patriarche Constantinopolitani, qui posuit corpora in resurrectione esse de aere vel de vento; contra quem est Christus, qui post resurrectionem dixit discipulis, Luce ultimo capitulo: “Palpate et videte”<sup>57</sup> etc. Quintus error est aliorum dicentium quod, post resurrectionem, revertentur corpora in spiritus; contra quos est Luce, dicto capitulo ultimo: “Spiritus carnem et ossa non habet sicut me videtis habere”<sup>58</sup>. Sextus error [c. 39v] fuit cuiusdam clerici, qui dixit quod mille annis post resurrectionem in regno eterno essent et voluptates et delectationes carnales, contra quem est Matheus 22°: “Vidi cellum novum in terram novam”<sup>59</sup>, et Apostolus *ad Ro.* 8: “Creaturam liberabit a servitute et corruptione in libertatem glorie filiorum Dei”<sup>60</sup>; contra quos errores est Simbolum ubi dicit “Carnis resurrectionem” et in alio Simbolo ubi dicit “Expecto resurrectionem mortuorum”. Sextus articulus fidei catholice est credere remuneracionem pene et glorie in alio seculo, sicut scriptum est in Psalmo: “Reddes unicuique secundum opera sua”<sup>61</sup>, etc., contra quem fuerunt multi errores. Primus error est quod anima moriatur cum corpore, sicut fuerunt Arabi<sup>62</sup> et Dioge[ne]s philosophus, de quo tactum est capitulo 4° huius *Inferni*<sup>63</sup>, ut scribitur in libro *De ecclesiasticis Sacramentis*; contra quem errorem est Apostolus *ad Philippenses* primo: “Cupio dissolvi et esse cum Christo”<sup>64</sup>, in *Apocalipsis* 6°: “Vidi sub altare Dei animas interfectorum propter Verbum Dei”<sup>65</sup>. Secundus error fuit Origenis, qui posuit homines et demones dampnatos adhuc posse salvari, et per oppositum angelos bonos et sanctos adhuc posse

---

<sup>56</sup> *1Cor.* 15,53.

<sup>57</sup> *Lc.* 24,38.

<sup>58</sup> *Ibidem*, 24,38.

<sup>59</sup> In realtà *Apoc.* 21,1.

<sup>60</sup> *Rom.* 8,21.

<sup>61</sup> *Ps.* 61,13.

<sup>62</sup> Nel ms. *Ambiti*.

<sup>63</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* IV, 137 (G, f. 24r., pp. 121-122).

<sup>64</sup> *Phil.* 1,23: «Coarctor autem e duobus: desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo, multo magis melius».

<sup>65</sup> *Apoc.* 6,9.

peccare et dampnari. Contra quem errorem est Mathei 25°: “Ibunt hi in supplicium eternum, iusti autem in vittam eternam”<sup>66</sup>. Tercius error fuit aliquorum qui posuerunt quod omnis pena et omnis gloria post resurrectionem erunt equales; contra quem errorem est Apostolus *ad Cor.* 15°: “Stella differt a stella in claritate sicut et resurrectio mortuorum”<sup>67</sup>. Quartus error fuit illorum qui tenuerunt quod anima peccatoris et dampnati non statim descenderet ad infernum, nec anima iusta ad paradysum, sed expectabant diem iudicii; contra quem errorem est Luce capitulo [16]: “Quod mortuus est dives, et sepultus est in inferno”<sup>68</sup>. Iste error invaluit tempore pape<sup>69</sup> Iohannis, quo sopito successit papa Benedictus 22°, in publico concistorio, cuius declaracio esset longum enarare, et ideo hic omittitur causa brevitatis<sup>70</sup>. Quintus error est aliquorum tenencium non esse purgatorium; contra quos est Apostolus *ad Cor.* 3°: “Si quis edificaverit super fundamentum fidei per dilectionem operantis, lignum, fenum, stipullam, detrimentum pacietur ipse tamen salvus erit per ignem”<sup>71</sup>, et in Simbolo “Vittam eternam” et in alio Simbolo “Vittam venturi seculi”. Postquam conumeraverimus articulos fidei circa divinitatem, conumeremus eos secundum Beatum Thomam de Aquino circa humanitatem Christi, et errores circa eos ac etiam auctoritates Sacre Scripture circa errores eorum. Primus articulus est de conceptione et nativitate Christi, sicut scriptum est in Ysaia: “Ecce virgo concipiet et pariet filium, et vocabitur nomen eius Emanuel”<sup>72</sup>. Contra quem articulum primus error fuit quorundam dicentium Christum fuisse hominem purum et quod incepit esse a Beata Maria, et in isto errore fuit Campocratus, Fortinus et multi alii. Contra quos est

---

<sup>66</sup> *Mt.* 25,46.

<sup>67</sup> *ICor.* 15,41.

<sup>68</sup> *Lc.* 16,22.

<sup>69</sup> Nel ms. *Papa*.

<sup>70</sup> Cfr. la Bolla *Benedictus Deus*, in *Acta Benedicti XII (1334-1342) e regestis Vaticanis aliisque fontibus collegit* A.L. TĀUTU, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1958 (Fontes, Series III, Volumen VIII), pp. 10-13.

<sup>71</sup> *ICor.* 3,12-15.

<sup>72</sup> *Is.* 7,14.

Apostolus *ad Rom.* 8: “Ex quibus Christus secundum carnem super omnia Deus benedictus, amen”<sup>73</sup>. Secundus error fuit Manetorum dicentium quod Christus non habuit corpus verum, sed fantasticum; contra quem est Luce ultimo (reprehendit et errorem discipulorum)<sup>74</sup> et Mathei 14<sup>o</sup>: “Videntes eum discipulli supra mare ambulantes”<sup>75</sup>, etc. “Dominus dicens: “Habete fiduciam, ego sum, nolite timere””<sup>76</sup>. Tercius error fuit Valentini dicentis Christum asumpsisse corpus de cello et non a virgine Maria, sed per eam transisse sicut flatus transit per fistulam; contra quem est Apostolus *ad Galathas*: “Misit Deus Filium suum factum ex muliere”<sup>77</sup>. Quartus error fuit Appolonarii dicentis aliquid ex Verbo conversum in carnem et transmutatum, adducens illud Iohannis primo: “Verbum caro factum est”<sup>78</sup> etc. et intellexit verbum conversum in carnem; contra quem errorem est eodem capitulo, ubi dicit: “Et habitavit in nobis”<sup>79</sup>, quia vere non habuisset in nobis, id est in nostra natura, si Verbum non esset conversum<sup>80</sup> in carnem; et sic dat intelligere quod “Verbum caro factum est”, hoc est: Verbum factum est homo. Quintus error fuit Darii<sup>81</sup>, qui tenuit Christum bene habere animam humanam<sup>82</sup>, sed non intellectum humanum, sed verbum erat loco intellectus; contra quem est Iohannis 8<sup>o</sup>: “Queritis me

---

<sup>73</sup> *Rom.* 9,5.

<sup>74</sup> *Lc.* 24,25

<sup>75</sup> *Mt.* 14,26.

<sup>76</sup> *Ibidem*, 14,26.

<sup>77</sup> *Gal.* 4,4.

<sup>78</sup> *Io.* 1,14.

<sup>79</sup> *Ibidem*, 1,14.

<sup>80</sup> Nel ms. *conversus*.

<sup>81</sup> Si intenda *Arii*.

<sup>82</sup> Nel commento di Alberico mancano l'ultima parte della frase relativa al quinto errore circa la Concezione e la Natività di Cristo e la prima parte dell'affermazione relativa al sesto, presenti nel commento di Iacomo della Lana. Cfr. IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, cit., p. 304: «El quinto errore si fo d'Arrio, lo qual tenne che Cristo no àve anima humana, ma lo verbo fosse in luoco de l'anima; contra 'l quale si è san Çoanne, x: “Nemo tollit animam meam a me, set ego pono eam et iterum sumo eam” (Cfr. *Io.* 10,17-18: «Propterea me diligit Pater: quia ego pono animam meam, ut iterum sumam eam. Nemo tollit eam a me: sed ego pono eam a meipso, et potestatem habeo ponendi eam, et potestatem habeo iterum sumendi eam. Hoc mandatum accepi a Patre meo»). Lo vj errore si fo quello de Pollinario, el qual poxe che Cristo àve bem annima humana, ma no intelletto humano, et disse che 'l verbo era in luoco de l'intelletto».

interficere, hominem qui vera locutus sum vobis”<sup>83</sup>; sed nemo posset esse homo sine anima rationali. Septimus error fuit Euticetis<sup>84</sup>, qui posuit in Christo unam naturam compositam ex divinitate et humanitate; contra quem est Apostolus *ad Philipenses* 2° manifeste distinguens duas naturas, divinam et humanam, cum dixit “In forma Dei esset, forma[m] servi quod assumpsit”<sup>85</sup>. Octavus error fuit Monoteliorum, qui posuerunt in Christo unam solam voluntatem; contra quod est Mathei 26°: “Non sicut ego volo, sed sicut tu”<sup>86</sup>. Nonus error fuit Nestoris dicentis quod in persona Christi non fuit unio Dei et hominis et quod virgo Maria non fuerat mater Christi; contra quem est Luce primo: “Quod ex te nascetur sanctum, vocabitur Filius Dei”<sup>87</sup>. Decimus error fuit Carpocrati<sup>88</sup> negantis Christum natum ex Spiritu Sancto et Maria Virgine; contra quem est Mathei 2°: “Antequam conveniret, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto”<sup>89</sup>. Undecimus error fuit Elvidi dicentis quod, postquam virgo Maria peperit Filium Dei, habuit plures filios ex Iosep, contra quem pessimum errorem est Zoer propheta 48: “Porta hec clausa erat [c. 40r] et non aperietur, et vir per eam non transibit; quia Dominus Deus Israel ingressus est per eam”<sup>90</sup>. Et contra istos<sup>91</sup> errores est hoc quod legitur in Simbollo: “Conceptus de Spiritu Sancto, natus ex Maria virgine”, et in alio Simbolo “Incarnatus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria virgine et homo factus est”. Secundus articulus fidei catholice circa humanitatem est credere Passionem Christi; circa quem articulum fuerunt plures errores. Primus fuit Manicorum, qui tenuerunt quod corpus Christi fuerit fantasia, sicut dictum et reprobatum est supra. Contra quos est Isaie

---

<sup>83</sup> *Io.* 8,40.

<sup>84</sup> Si intenda *Euticetis*.

<sup>85</sup> *Phil.* 2,6-7.

<sup>86</sup> *Mt.* 26,39.

<sup>87</sup> *Lc.* 1,35.

<sup>88</sup> Nel ms. *causa Pocrati*.

<sup>89</sup> Cfr. però *Mt.* 1,18.

<sup>90</sup> *Ez.* 44,2.

<sup>91</sup> Nel ms. *isti*.



53: “Vere langores nostros ipse tollit”<sup>92</sup> et “Sicut ovis ad occisionem ductus est”<sup>93</sup>. Secundus error fuit Galieni, qui posuit in Christo solum unam naturam incorruptibilem et immortalem; contra quem est prima Epistola Petri 3<sup>o</sup>: “Christus semel pro peccatis nostris mortuus est”<sup>94</sup>, et in Simbolo: “Crucifixus, mortuus et sepultus”. Tercius articulus fidei catholice circha humanitatem est credere resurrectionem Christi, Mathei 33<sup>o</sup>: “Tertia die resurrexit”<sup>95</sup>. Contra quem articulum primo eravit Macomettus, qui dixit quod Christus non resurrexit, sed dixit quod resurgeret; contra quem est Apostolus *ad Cor.* 3<sup>o</sup>: “Resurrexit tertia die”<sup>96</sup>. Secundus error fuit Adoricenis<sup>97</sup> dicentis quod iterum morietur pro salvandis hominibus; contra quem est Apostolus *ad Rom.* 6<sup>o</sup>: “Resurgens a mortuis, iam non morietur”<sup>98</sup>. Quartus articulus fidei catholice circa humanitatem est credere descensum Christi ad inferos, de quo loquitur Apostolus *ad Effeseos* 44<sup>o</sup>: “Descendit ad infernas partes terre”<sup>99</sup>, et in Simbolo: “Descendit ad infernum”. Quintus articulus fidei catholice circa humanitatem est credere Ascensionem ad celum, quam aliqui negaverunt. Contra quos est Iohannes 20<sup>o</sup>: “Ascendo ad Patrem”<sup>100</sup>, etc. Fuit etiam quidam Salenticus qui negavit Christum in carnem sedere ad dexteram Patris; quem est Mathei ultimo capitulo: “Yhesus, postquam locutus est eis, assumptus est in celum et sedet ad dexteram Dei”<sup>101</sup>, et in Simbolo: “Ascendit in celum, sedet ad dexteram Patris omnipotentis”. Sextus articulus fidei catholice circa humanitatem est credere adventum<sup>102</sup> Filii Dei ad iudicium, iudicare vivos et mortuos,

---

<sup>92</sup> *Is.* 53,4.

<sup>93</sup> *Ibidem*, 53,7.

<sup>94</sup> Ma cfr. *IPt.* 3,18.

<sup>95</sup> La citazione non è tratta dal Vangelo di Matteo, bensì dal Simbolo degli Apostoli.

<sup>96</sup> Ma cfr. *ICor.* 15,4.

<sup>97</sup> Si intenda *Origenis*.

<sup>98</sup> *Rom.* 6,9.

<sup>99</sup> *Eph.* 4,9.

<sup>100</sup> *Io.* 20,17.

<sup>101</sup> Ma cfr. *Mc.* 16,19.

<sup>102</sup> Nel ms. *adventus*.

Mathei 25: “Cum venerit Filius hominis in maiestatem suam”<sup>103</sup>, etc. Contra eum negantes hoc articulum loquitur Petrus in Epistola secunda, capitulo 3<sup>o</sup>: “Venient novissimi”<sup>104</sup> etc., et Iob 18: “Fugite a facie gladii, quoniam ultor iniquitatis”<sup>105</sup>, etc., et in Simbolo “Venturus est iudicare vivos et mortuos”. Nam contra predictos articulos fidei catholice tam circa divinitatem quam circa humanitatem multi fuerunt heretici, et etiam contra sacramenta Ecclesie quod esset nimius lungum enarare. Tamen, hiis tactis, ad alia transeamus causa brevitatis, et si quis de eis cupit lungius causa maioris declarationis, recurrat ad tractatum Beati Thome de Aquino *de Articulis Fidei et sacramentis Ecclesie*, ubi plenius quam hic declarantur dicti errores, quos reprobat per sanctam scripturam. De hoc etiam diffuse tractat frater Moneta, de ordine predicatorum<sup>106</sup>. Et ideo cavendum est ab hereticis et eorum falsis predicationibus occultis, cum non sit tutum ignem in gremio braiulare nec cum scorpionibus facere mansionem, tamen eundem est ad predicationes publicas religiosorum et dimittere heremittas et alios fratres penitencie, a quibus sepe possunt audiri errores, sicut accidit cuidam pape, qui credidit cuidam heremitte Fortine sicut apparet in textu, undecimo capitullo<sup>107</sup>. Hiis visis, accedamus ad expositionem textus.

[*Q*]uel color. Hic auctor, volens continuare materiam precedentis capitulli, in presenti capitullo subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod Virgilius, recedens a dictis demonibus quibus iverat locutum propter invitum sibi factum (ut patet in precedenti capitulo in dicta civitate Diche), propter etiam ianuas ante eius pectus clausas et maxime propter iter sibi et auctori vetitum ab eis, turbatur iracondia totus in colore vultus mutatus videbatur quod minime potuit latere, quia sepe quod intus latet exteriora

---

<sup>103</sup> Mt. 25,31.

<sup>104</sup> 2Pt. 3,3.

<sup>105</sup> Iob 19,29.

<sup>106</sup> Cfr. Venerabilis Patris MONETAE CREMONENSIS Fratrum Praedicatorum *Adversus Catharos et Valdenses Libri quinque*, edidit atque illustravit p. fr. T.A. RICCHINIUS eiusdem Ordinis, Romae, ex Typographia Palladis, 1743.

<sup>107</sup> Cfr. *Inf.* XI, 7-9.

membra denonciant. Quem ut vidit Virgilius recedentem, statim fuit et ipse in eius colore vultus transmutatus, quod dum perpendit Virgilius timens non ipse promoveretur a suo bono proposito, disimulavit contra eum, restringendo caute eius dolorem cordis intrinsecus et minuendo ruborem sui vultus; et caute cepit eum ortare sicut patet ex sequentibus.

**Attento si fermò com'uom ch'ascolta;**

**che ll'occhio nol potea menare a lunga**

**per l'aire nero e per la nebbia folta.** Hic subicit auctor quod Virgilius posuit se ad ascultandum, attendens quod nuncius Dei de celo veniret, qui divina gratia faceret sibi aperiri portas civitatis Diche subiungendo ipsos, ex quo possent prosequi iter sibi denegatum per ipsos demones; tamen dicit quod dictus nuncius non poterat bene videri utrum veniret, vel non, propter obscuritatem aeris infernalis et propter multitudinem nebullarum ibi congregatarum.

**«Pur a noi convirà vincer la pugnà»,**

**cominciò e', «si non... Tal ne sofferse.**

**O quato o tardi me ch'altri e qui giunga!».** Hic subicit auctor quod Virgilius ita ascultando et attendendo dictum nuncium, loquendo solitarius intra se, dicebat sicut quandoque multi loquuntur ex magno cogitamine: «Nos omnino vincemus pugnam hanc et intrabimus civitatem Diche Deo iuvante, quia Eius nuncius nobis succuret, licet propter obscuritatem aeris infernalis non possimus eum venientem intueri», et subicit quod omnis celeritas sibi [c. 40v] tarda videbatur.

**Io viddi ben sì come e' ricopersi**

**il cominciare coll'altro che poi venne,**

**che fur parole a le prime diverse.** Hic subicit auctor, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: sicut color quem Virgilius mutavit propter iram portarum Diche sibi clausarum et itineris eis denegati, restrictus fuit per ipsum Virgilium quando perpendit de colore eius transmutato, sicut et verba

que primo locutus fuerat erant dubia, ostendendo se expectare nuncium; et ideo dicit quod ultima verba fuerunt diversa a primis.

**Ma nondimen paura il suo dir venne,**

**perch'ì' traeva la parola troncha**

**forse a piggior sententia che non tenne.** Hic subicit auctor quod nichilominus timuit, sicut clare patet ex verbis textus.

**«In questo fondo della trista concha**

**descende mai alcun del primo giro,**

**che sol per pena à lla speranza ciocha?».** Hic auctor, propter talem timorem, interrogavit a Virgilio sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat utrum alique ex animabus que erant in primo circulo, una cum Virgillio, descendant unquam ad hunc sextum circulum sive gradum, qui propter tormenta que ibi sunt priventur omnino omni spe quietis.

**Questa question fec'io; e que' «Di rado**

**incontro», mi rispose, «che di noi**

**faccia 'l camino alcun per qua' che vado.** Hic subicit auctor quod, faciendo et proponendo talem questionem Virgilio, idem Virgilius sibi respondit: «De raro accidit quod aliquis nostrum descendens ad infernum tale iter [faciat] quale ego ingredior».

**Ver è ch'altra fiata qua giù foi,**

**congiurato da quella Erchon cruda**

**che richiama l'ombre ai corpi soi.** Hic Virgilius ad suam responsionem et ad consolacionem auctoris caute inducit unam fabulam poeticam quam posuit Lucanus post mortem eius que talis est, et dicit auctori: «Nichil timeas, ego statim satisfaciam tibi et tue questioni, nam post mortem meam, cum pervenissem ad primum circulum huius inferni, hoc est ad limbum, quedam incantatrix Yerico, nomine Ericon, crudelis et que faciebat redire animas cum corporibus, et faciendo quadam die suas incantationes fecit animam mea cum corpore in eo uniri et coniungi».

**Di poco era di me la carne nuda,**

**quella mi fece entrar dentro a quel muro,**

**per trarne un spirto del cierchio di Giuda.** Hic subicit quod: «Paulominus eram exutus vestibus quando fecit me intrare et transire muros dicte civitatis Diche ut exciperem et extraherem unam animam de infimo circulo dicte civitatis, ubi Iudas ineffabiliter cruciatur, sicut plenius invenies capitulo [34] huius *Inferni*<sup>108</sup>». Et ista est una fabula poetica quem ponit Lucanus in suo volumine<sup>109</sup>.

**Quel è 'l più basso loco e 'l più oscuro,**

**e 'l più lontan dal ciel che tuto gira:**

**ben so 'l chami', però ti fa sicuro.** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Nichil timeas, quia ille circulus est profundior in inferno et lunginquier a celo omnibus alliis circulis infernalibus, quia ibi etiam punitur Lucifer, sicut plenius invenies capitulo [34] huius *Inferni*<sup>110</sup>, et propterea noli amplius dubitare, quia scio hoc<sup>111</sup> iter propter quod ego iam fui egressus hanc civitatem infernalem; confortare ergo et amplius noli timere».

**Questa palude che 'l gran pozzo spira**

**cinge dintorno la cità dolente,**

**o' non potemo entrare omai senza ira».** Hic Virgilius subicit, sicut clare patet ex verbis textus.

**E altro disse, ma nol tenni a mente;**

**però che ll'occhio m'era tucto tracto**

**ver l'alta torre a la cime rovente.** Dicit etiam auctor quod Virgilius fuit sibi locutus multa alia oratoria verba, quibus minime recordatur quia, licet audiret et ascultaret verba Virgilii, eius animus erat alibi intentus, videlicet quod eius occulli solum respiciebant ad unam altam turrim civitatis Diche et solum respiciebat ad acumen dicte turris, ubi videbat miranda.

**Dove in un puncto fuoron dricte racto**

<sup>108</sup> *Inf.* XXXIV, 55-63.

<sup>109</sup> LUC., *De bello civili*, VI, 507-827 (pp. 151-162).

<sup>110</sup> *Inf.* XXXIV, 70-126.

<sup>111</sup> Nel ms. *hunc*.

**tre furi infernal de sangue tincte,**

**che vembra feminine aviano et acto.** Hic subicit miranda que vidit super dicta turri, scilicet quod ibi vidit tres furias infernales sanguinolentas que habebant actus et membra feminarum.

**Et con idre verdissime eran cinte;**

**serpentelli criasti aven per crine,**

**onde le fieren tempie erano avinte.** Hic etiam subicit quod dicte furie infernales erant cincte ydris, id est serpentibus venenosis, et earum crines erant cerastre, que sunt species serpentium parvorum, et subicit quod earum tempora erant compta talibus capillis.

**Et quel, che ben chonobbe le meschine**

**de la recina de l'eterno pianto,**

«**Guarda**», mi disse, «**de feroci Erine.** Hic subicit auctor quod Virgilius, qui bene cognovit eas, cui hoc nullum mirum videbatur sicut auctori, eo quod erant dampnate in penis eterni luctus, respexit versus eum et sibi [c. 41r] veritatem sue dampnacionis et pene manifestavit, eo quod cruciebantur inter serpentes quibus erant cincte et quibus earum capitta erant compta.

**Questa è Meggera dal sinistro canto;**

**quella che piange dal dextro è Alecto;**

**Tesifone è nel mezzo»; e taque a tanto.** Hic subicit Virgilius dicens auctori condicionem trium furium infernalium quas videt super dicta turri, hoc est Migera, Aleto et Tesifon. Fuerunt in mondo tres sorores que viventes in prima vitta fuerunt in superlativo gradu iracondie, ex quo vicio sunt dampnate in acumine dicte turris. Et subicit quod Megera stabat a sinistro latere, per quam poete significant incontinenciam qua statim currit ad iram; secunda soror flendo stabat a latere dextero, que vocabatur Aleto, per quam figuratur malicia, ex qua dirigitur ad iram. Tercia soror earum stabat in medio tacendo et nichil loquendo vel flendo, que vocabatur Tersifon, per quam figuratur bestialitas, id est ira pessima que est in superlativo gradu sicut plenius declarabitur in undecimo capitulo huius

*Inferni*<sup>112</sup>. Et ideo, quia adhuc non intrabit civitatem Diche, sed erat in luto iracundorum et in eorum circullo, quem nundum exiverat, fecit mencionem de illis furiis, scilicet srorribus, que puniebantur ab illis serpentibus, ad ostendendum quod modus iracundorum est venenosus et impius.

**Coll'ungie si fendea ciaschuna il pecto;**

**bactiensi a palme e gridavan sù alto,**

**ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.** Hic, sicut clare patet ex verbis textus, subicit auctor modum et exercitium earum totum irracundum et orribillem, ita quod ipse tremens se reduxit penes Virgillum.

**«Vengna Medusa: sù 'l farem di smalto»,**

**gridavan tucte riguardando in giuso;**

**«mal non veggiavan in Teseo l'assalto».** Clare patet ex verbis textus. Tamen circa eius declaracionem est sciendum quod poete ponunt Medusam fore pulcerimam iuvenem et formosam occidentalem, que concubuit cum Neptunio deo maris, qui eam cognovit carnaliter in templo Paladis, que appellatur dea scientie. Hoc scito per Paladem, comota fuit ad iram et fecit quod eius capili devenirent serpentes et in despectum Neptuni fecit quod quicumque videret eam converteretur in lapidem. Processu temporis contingit quod Theseus<sup>113</sup>, filius Iovis et Diane, voluit eam videre et fecit fieri unum clipeum vitreum et ivit ad istam Medusam ut eam videret per istum clipeum.

**«Volgiti 'n dietro e tien il viso giuso;**

**che se 'l Gorgon si mostra e tu 'l vedessi,**

**nulla sarebbe di tornar mai suso».** Hoc est: Medusa, ad hoc ut videret eum ut converteretur in lapidem, circuebat eum et finaliter ipse sibi caput amputavit cum ense, et istud caput portavit in contrata sua, quod caput appellatur per poetas Gorgon, eo quod ista Medusa ante talem transmutacionem appellabatur Gorgona. Et postea fuit posita in inferno et

---

<sup>112</sup> Cfr. *Inf.* XI, 79-83.

<sup>113</sup> Si tratta in realtà di Perseo, figlio di Giove e di Danae.

habebat similem proprietatem; unde dicit quod ille furie clamabant sicut est scriptum: *Vengna Medusa, etc.*; *di smalto*, id est de lapide, quasi dicat: ille tres furie volebant quod ipse efficeretur de lapide, id est viciosus, dicendo, quando eum viderunt in infernum: «Male nos vindicabimus insultum quem fecit Teseus si non facimus hunc lapidem», quasi dicat: Medusa credebat se vindicatam si auctorem posset transmutare in lapidem, hoc est heresim que significatur ex lapide, eo quod heretici indurantur in eorum heresim tamquam lapis.

**Cossì disse el maestro; et elgli stessi  
mi volse, e non se tenne a le mie mani,**

**che colle sue ancor non mi chiudessi.** Hic subicit auctor quod Virgilius omnia supradicta sibi naravit; et hiis dictis redit ad eum, tenens eum semper vinctum cum suis manibus ne erraret propter dicta verba.

**O voi ch'avete gl'intelletti sani,  
mirate la doctrina che s'asconde**

**socto 'l velame de li versi strani.** Hic auctor subicit salutiferum consilium quod tunc sibi dedit Virgilius, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat sub talibus versibus est sententia, quasi dicat: qui se permitit superari a viciis efficitur insensibilis sicut lapis.

**Et già venia su per le turbide onde  
un fracasso d'uon suon parion di spavento,**

**per che tramavan ambedue le sponde.** Hic auctor narat impetuosum mo[vi]mentum cum quo veniebat angelus Dei de celo, quem divicius expectaverunt ad aperiendum portas infernales civitatis Diche, et subicit quod ex eius adventu veniebat et movebatur tantus terremotus quod ambe ripe illius circuli in quo erant agitabantur.

**Non altrementi facte che d'un vento  
inpetuoso per gli aversi ardori,**

**che fier la selva senz'alcun ritento.** Hic subicit comparacionem terremotus dicti angeli Dei advenientis ad eos, sicut clare patet ex verbis textus. [c. 41v]



**Li rami schianta, albacte e porta fuori;**

**dinanzi polveroso va superto,**

**e fa fugir le fiere e li pastori.** Quasi dicat quod, sicut impetuosi venti diruunt arbores in silvis et expavescunt animalia ac etiam feras et pastores, ita faciebat angelus nuncius Dei quem diu aspectaverant Virgilius et auctor ut predictum est.

**Gli occhi mi sciolse e disse: «Or drizza il nerbo**

**del viso su per quella schiuma antica**

**per indi onde quel fumo è più accerbo».** Hic, postquam exemplificavit per sensum auditus motum impetuosum angeli Dei, modo vult exprimere per sensum visus, dicens quod Virgilius clauserat sibi oculos ipsis manibus ne videret Gorgonem, id est heresim, et dixit sibi: «Respice in partem illam, ubi melius vides celum minus obscurum».

**Come le rane innanzi a la nemicha**

**bisscia per l'acqua si dileguan tucte,**

**finch'a la terra ciaschuna s'abiocha.** Hic subicit unam comparacionem, dicens sicut rane fugiunt ante serpentem, earum inimicum, usque quo homines pervenerunt ad ripam ne degluciantur per eum,

**Vid'io più di mille anime distructe**

**fugir cossì dinanzi a un ch'al passo**

**passava Stige colle piante asciutte.** A simili dicit se vidisse per aerem tenebrosum plusquam mille animas<sup>114</sup> que fugiebant ante angelum Dei et transiebant flumen quod appellatur Glige sicis pedibus, quasi dicat anime beatorum non leduntur a penis infernalibus, sicut tactum est secundo capitulo huius *Inferni*<sup>115</sup>.

**Dal volto rimovea quell'arie grasso,**

**menando la sinistra innanti spesso;**

---

<sup>114</sup> Nel ms. *anime*.

<sup>115</sup> Cfr. *Inf.* II, 91-93.

**e sol di quell'angoscia pareo lasso.** Hic apparet ex verbis textus constancia divine gratie contra peccatores qui diu steterunt in peccatis sine confessione et contricione.

**Ben m'acors'io ch'elgli era da ciel messo,**

**e volsemi al maestro; e que' fé sengno**

**ch'io stessi queto et inchinassi ad esso.** Hic subicit auctor dicens quod bene perpendit quod dictus nuncius erat angelus Dei de celo transmissus et subicit quod Virgilius fecit sibi nutum quod staret<sup>116</sup> quietus et honestus, quod sibi inclinato capite reverentiam exiberet.

**Ai quanto mi parean pien di disdengno!**

**Venne a la porta e com una vergecta**

**l'aperse, che non ebbe alcun ritengno.** Hic subicit quod ineffabiliter sibi videbatur dictus nuncius Dei contempnere dictas animas seu angelos infernales ibi dampnatos, et veniens ad portam civitatis Diche et tenens unam virgam in manu, eam aperuit potestate divina nullo contradicente. Ex quo multum fuit ortatus et referens sibi gratias ait: «Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt»<sup>117</sup>. Hec enim virga fuit virga divine iusticie et potestatis, cui nichil potest resistere nec contradicere, de qua dixit propheta: «Virga virtutis tue emittet Dominus ex Sion, dominare in medio inicorum tuorum»<sup>118</sup>.

**«O ccaciati dal ciel, gente dispecta»,**

**cominciò elgli in sull'orribil solgia,**

**«ond'esta tracocanza in voi s'alecta?»** Hic apparet quod angelus Domini, apertis ianuis dicte civitatis Diche, nitebatur quam plurimum dicens: «Demones dicte civitatis, terrere et contempnere», recitans eorum expulsionem, que sibi facta fuit sicut patet capitulo [29] *Paradisi*<sup>119</sup>, quod sibi gravissimum videbatur eo quod de divina iussione pervenerunt in

<sup>116</sup> Nel ms. *starem*.

<sup>117</sup> *Ps.* 22,4

<sup>118</sup> *Ibidem* 109,2.

<sup>119</sup> Cfr. *Par.* XXIX, 49-57.

eternam dampnationem et miseriam, nam obiurgari in calamitate gravius est quam ipsa calamitas<sup>120</sup> sicut etiam patet 5° capitulo huius *Inferni*; et subicit dictus angelus sibi dicens: «Vos estis gens contempta omnibus gentibus et omnibus locis, eo quod promoti estis ab omnibus creaturis et locis humanis et estis positus in viliori loco huius mundi, scilicet in centro terre et loco infernali qui est longinquior a celo omnibus aliis locis, quia super hac porta infernali crevit vobis tanta arogantia ut eam clausam violenter teneatis volentibus intrare. Subistis omnibus subiugati».

**Perché ricalcitate a quella volglia**

**a cui non può il fin mai esser mozzo,**

**e che più volta v'è cresciuto dolglia?** Hic angelus Dei iterum demones vituperabat sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: «Quare ricalcitratis contra stimulum?», quasi dicat: «Non potestis ricalcitrare contra potestatem divinam, cui non potest esse medium neque finis». Et subicit: «Ut amplius dolor vobis insurgat et tristitia preposuit nos, angelos superiores et beatos, aliis angelis malignis inferibus in inferiori loco dampnatis, ita quod in nos nullam potestatem potestis exercere; alias enim maiorem potestatem habuistis circa genus humanum quam hodie habeatis, scilicet ante Passionem Christi; sed post Passionem Christi propter fidem catholicam et sacramenta Ecclesie talis potestas vobis fuit sublata, [c. 42r] scilicet humano generi dominari, nisi quod blanditiis suadendo eos aliquando decipitis fraudulose». Et nota quod maiori pena demones cruciantur cum nequeunt sua potestate animas hominum rapere vel predari.

**Che gio' nella fata dar di cozzo?**

**Cerbero vostro, si ben vi ricorda,**

**ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo».** Hic subicit auctor dicens: «Postquam audistis condicionem demonum infernalium secundum sanctam scripturam», modo intendit introducere unam fabulam de Teseo regis Atene,

---

<sup>120</sup> PUBLILII SYRI MIMI *Sententiae*, 399 (p. 95).

qui consilio filie dicti regis Minotaurum interfecit, quem in amorem astrinserat et amabat, ut apparet 12° capitulo *Inferni*<sup>121</sup>, et Proserpina filia Cerei et cum Pito<sup>122</sup> fuerunt incantati et iverunt ad infernum in civitate Diche, et demones voluerunt prohibere; et isti, non aspectantes auxillium alicuius, pugnaverunt com demonibus et finaliter vicerunt demones. Verumtamen labia et barba Cerberi tunc fuerunt percussa<sup>123</sup> ab una parte, unde dictus nuncius Dei, scilicet angelus, dicebat demonibus: *Cerbero vostro*, quasi dicat quod ad maiorem dolorem demonum nuncius Dei hoc eis improperebat, scilicet: «Nonne recordamini quod Cerberus ut adhuc habet signum in vultu?», ut clare patet ex verbis textus.

**Poi si rivolse per la strada lorda,**

**e non fé mocto a nnoi, ma fé semblante**

**d'uom cui altra cura stringa e morda.** Hic subicit auctor et ostendit solitudinem officii demonum infernalium sicut clare patet ex verbis textus.

**Che quella di colui chel gli è davante;**

**e noi movemmo i piedi inver la terra,**

**sicuri apresso le parole sante.** Hic subicit auctor, sicut clare patet ex verbis textus, quod statim intraverunt civitatem Diche.

**Dentro gli entramo senz'alcuna guerra;**

**et io, c'avea di riguardar disio**

**la condition che tal forteza serra.** Hic subicit auctor quod ipsi intraverunt dictam civitatem Diche absque ulla contradictione, et subicit quod ipse, avidus videre condicionem et statum dicte civitatis, respiciebat circumquaque.

**Come io fui dentro, gli occhi intorno invio:**

**e viddi ad ongne man grande compangna,**

---

<sup>121</sup> Cfr. il commento di Alberico ad *Inf.* XII, 13-15, in G, ff. 52r-52v.

<sup>122</sup> Si intenda *Perito*.

<sup>123</sup> Nel ms. *precisa*.

**piena di duolo e di tormento rio.** Hic subicit auctor quod, quando intraverant civitatem Diche, respexit circumquaque, et narat quod ibi vidit innumerabilem quantitatem animarum que continue tormentis et doloribus cruciabantur.

**Sì come ad Arli, ove Rodano stangna,**

**sì come a Polla, presso del Carnaro,**

**che Ytalia guide e suoi termini bangna.** Hic auctor, ad comparacionem arcarum et sepulturarum quas vidit in dicta civitate, dat talem comparacionem dicens quod in civitate Aralatensis, que eo nomine in districtu Provincie sic nuncupatur, per quam flumen Rodani labitur et decurrit, quod flumen ibi sepissime congregatur, reperitur quod ad introitum dicte civitatis Aralatensis per christianos et paganos antiquitus fuit pugnatum. Ex quo prelio magna quantitas utriusque remansit interfecta et ibi Gullielmus Oringhe mortuus fuit et sepultus; finaliter tamen christiani victoriam obtinuerunt. Unde christiani, volentes suos mortuos sepelire et propria eorum corpora non cognoscentes, Deo supplicaverunt quod eis fidelium corpora cognoscere revelaret ut ea possent debite sepeliri et segregari ab infidelibus corporibus paganorum. Unde, exauditi benignitate divina, ea potuerunt cognoscere manifeste, quia quodlibet corpus fidelium defunctorum in manu tenebat unam cedulam super qua scriptum erat nomen et condicio illius corporis sic tenentis. Unde christiani, hoc audientes, statuerunt quod sepulcra sive arche struerentur secundum condiciones et merita personarum; hoc facto, propter multitudinem interfectorum, duo paris condicionis in qualibet archa ponebantur, et qui fuerunt in mundo magni status et strenue nobilitatis soli ponebantur in archis. *Sì come a Polla.* Hic facit auctor unam aliam comparacionem. Apola est una civitas Ystrie, ubi est magna multitudo sepulcrorum seu arcarum, qui facte fuerunt antiquitus per habitantes Dalmaciam, Croaciam et Sclavianiam, qui continue veniebant ad mare et ibi sepeliebant corpora defunctorum, et tamen erat differentia in ipsis archis secundum condiciones sepultorum. Que civitas Apola,

secundum quod recitat auctor, est iuxta Canarum, ubi est gulfus nomine Quanus dicitur 40 milia, multum periculosus nautis; et inde denominatur unus ventus Quanus, qui ibi facit tempestates, qui est inter Sinocum et Austrum. *Che Ytalia chiude*. Hic patefaciendo dictum locum dicit auctor quod illa civitas Apola Ystrie est finis Ytalie et quod dictus Quanus (hoc est ille gulfus) aqua concludit Ytaliam et balneat eius terminos.

**Fanno i sepolcri tucti in loco varo,**

**così facevan [c. 42v] quivi d'ongne parte,**

**salvo che 'l mondo v'era troppo amaro.** A simili dicit auctor quod in civitate Diche erant sepulcra sive arche multarum condicionum, hoc salvo quod in dicta civitate erat maior amaritudo et pena in sepulcris sive archis preiacentibus, quia anime sepulte in eis graviter torquebantur a demonibus, quod minime est in dictis aliis sepulcris que sunt in dictis civitatibus Arelatensi et Apole, eo quod in eis non sunt nisi vermes et fetor, et in civitate Diche sunt demones tortores animarum ibi sepultarum.

**Ché tra gli avelli fiamme v'eran sparte,**

**per li qualli eran sì del tucto accesi,**

**che fero più non chiede verun'arte.** Hic auctor patefacit penas quas paciuntur anime sepulte in dictis archis civitatis Diche, dicens quod flamme exhibant ex illis archis, que accendebant animas igne sicut ferum sepe calefactum et candidum efficitur in fornace.

**Tucti gli lor coperchi eran sospesi,**

**e fuor n'uscivan sì duri lamenti,**

**che ben parean di miseri e d'offesi.** Hic, sicut clare patet ex verbis textus, recitat auctor eorum lamentationes que moverunt eum ad petendum a Virgilio condicionem illorum, cum dicit:

**Et io: «Maestro, qua' son quelle genti**

**che, sepelite dentro da quelle arche,**

**si fan sentir coi sospir dolenti?».** Sicut clare patet ex verbis textus, dicit

**Et elgli a me: «Qui son gli eresiarche**

**co' lor seguaci, d'ongne secta, e molo**

**più che non credi son le tombe carche.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, statim respondet Virgilius dicens auctori: «Hi fuerunt heresiarche, hoc est principales heretici et eorum sequaces omnis secte et omnis condicionis», et quod ibi erant multo plures quam ipse crederet, quasi dicat: infiniti sunt errores qui sunt in hominibus qui non sunt patentes, sed latentes, nec etiam communiter in mundo noscuntur, nam multi sunt viventes in mundo qui creduntur boni, qui re vera sunt maliciosi et pessimi. Unde Seneca dicit: “Nam sub pretextu iusticie crudelitas agitur”<sup>124</sup>.

**Simil cum simile qui è sepolto,**

**e i munimenti son più e men caldi».**

**E poi ch'a la man dextra mi fu volto.** Hic subicit quod in dictis archis civitatis Diche erant sepulti pares cum paribus et eorum sepulcra sive arche habent diversitatem penarum, quia in aliquibus est validus ignis et in aliquibus parvus respectu primi, et concludendo suum capitulum dicit quod perexerunt ad dexteram partem.

**Passammo tra martiri e gli altri spaldi.** Id est quod transierunt inter archas ubi heretici cruciabantur ignibus accensis, dicti heretici et spaldum dicte civitatis sicut sequetur et tangetur in sequenti capitulo.

---

<sup>124</sup> Cfr. però ISIDORUS HISPALENSIS, *Sententiae*, II, XXXV, 3 (p. 262). Le parole di Isidoro sono citate (e a lui correttamente attribuite) anche da Alano di Lilla nella *Summa de arte praedicatoria*, cui Alberico attinge più volte nel corso del proprio commento. Cfr. ALANI DE INSULIS *Summa de Arte Praedicatoria*, cap. XXIII (col. 159).

**INFERNO X (c. 42v – 47v)**

Incipit 10 cantus, in quo prosequitur materiam precedentis capituli et sexti circuli, in quo puniuntur heretici, et in<sup>1</sup> quo nominantur Epicurus seu eius oppinio et dominus Farinata de Ubertis et pater Guidonis Cavalcantis, et fabula Proserpine circa lunam et de expulsione Dantis de quodam conflictu Florentia et utrum anime dampnatorum sciunt futura et presentia mundi, de quodam miraculo et utrum anime separate a corporibus sciant futura vel non et de modo quo sciunt futura, de imperatore Fredericho 2<sup>o</sup> et de cardinale de Ubaldinis.

**[O]ra sen va per un secreto calle,**

**tra 'l muro de la terra e li martiri,**

**lo mio maestro, et io doppo le spalle.** Quia sufficienter non poterat auctor tractare tantum in uno capitulo de moltitudine hereticorum, ideo in pluribus tractat. Et in isto 10<sup>o</sup> capitulo tractat solum de secta et oppinione epicureorum. Epicurus fuit discipullus Socratis, cuius Epicurii oppinio fuit quod in alio secullo non esset bonum nec malum, nisi sicut in isto mondo; et negavit ex toto esse infernum et paradisum et purgatorium, et tenebat quod anima simul moriretur cum corpore. Unde sequaces sui denominati sunt Epicurei ab illo Epicuro; et nominat aliquos ex sequacibus qui fuerunt Florentini et Frederichum 2<sup>um</sup> imperatorem et cardinalem album de Ubaldinis, et subicit quod isti tantam curam habuerunt de factis temporalibus quod minime videntur credidisse aliud seculum fore. Deinde introducit auctor unam questionem utrum anime dampnatorum sciant que aguntur in mondo et utrum sciant futura, sicut in textu clarius videbitur declaratum. Postea, complendo capitulum suum, volvit se ad manum sinistram descendendo ad medium, et venit ad septimum circulum. Hiis vassis accedamus ad expositionem textus. **[c. 43r]**

---

<sup>1</sup> Nel ms. *tamen*.



*[O]ra sen va.* Sicut tactum fuit in precedenti capitullo, iterum auctor, continuando materiam eiusdem, subicit quod ambo simul perexerunt per quendam secretum limitem qui eos ducebat inter murum civitatis Diche et archas que in ea erant, ubi in eis cruciabantur anime heretice pravitatis; et subicit auctor quod Virgilius precedebat et ipse sequebatur eum.

**«O virtù somma, che per gli alpi giri**

**mi volvi», cominciai, «come ti piace,**

**parlami, e sodifammi a' miei disiri.** Hic subicit auctor quod, eis ita ingredientibus, cepit loqui dicens: «O Virgilli, qui summa virtute Omnipotentis me hucusque reduxisti per gradus infernales, loquere mihi sicut tibi placet, et solve mihi dubium quem habeo et de quo cupio cum effectu certificari».

**La gente che per li sepolcri giace**

**potrebbero veder? Già son levati**

**tuct'i coperchi, e nesun guardia face».** Hoc est dubium de quo volebat auctor certitudinem, videlicet si ille gentes que iacebant in dictis sepulcris utrum possent videri, vel non, eo quod dicte arche seu sepulture erant discuperte et nullus videbatur.

**Et quegli a me: «Tucti seran serrati**

**quando di Giosafat qui torneranno**

**coi corpi che lassù ànno lasciato.** Hic Virgilius respondet auctori dicens quare sepulcra sunt aperta et quare non sunt ibi corpora mortuorum, et dicit quod in die iudicii, quando Christus veniet in campo de Iosaphat, quodlibet corpus resurget et tunc anime iste que hic cruciantur in sepulcris et alie omnes et omnia corpora que relinquerunt in mundo redibunt ad sua sepulcra, et ibi habebunt penam ordinatam in iudicio Christi eis dicentis “Ite maledicti in ignem eternum que paratum est vobis e diablo”<sup>2</sup>.

**Suo cimitero di questa parte ànno**

---

<sup>2</sup> *Mt.* 25,41: «Tunc dicet et his qui a sinistris erunt: Discedite a me maledicti in igne aeternum, qui paratus est diabolo, et angelis eius».

**cum Epicurio tucti i suo' seguaci,**

**che l'anima col corpo morta fanno.** Hic Virgilius ostendit auctori locum ubi sunt sepulti Epicurii, id est cimiteria eorum qui habuerunt opinionem quod anima moriretur cum corpore et etiam eorum qui movebantur ratione eorum, que talis fuit: omnia que habent simile principium debent habere similem finem. Si corpora humana et etiam bruttorum fuerunt creata ex terra, et similis est eorum progressus, quia ita est necesse eis comedere et dormire (scilicet tam humanis animalibus quam bruttis); sicut ergo moritur et corumpitur anima brutti animalis, sic et anima hominis. Secunda ratio est quod omnia que creantur ex nihilo converti debent finaliter in nichillum, quia finis debet respondere principio. Si homo creatus est ex nichilo, ut habetur Sapientie 2<sup>o</sup>: "Ex nichilo nati sumus"<sup>3</sup>, ergo ad nichillum converti debemus. Tercia ratio est quia nichil est sine propria operatione, et propria operatio est intelligere et intendere, sed intelligere non potest sine fantasia, que est organum corporeum sicut scribitur Aristotille 3<sup>o</sup> *De Anima*<sup>4</sup>; igitur anima non potest remanere a corpore separata. Contra quos errores est Sapientie [2], in quo inducit illam rationem in persona inscientium. Bene enim verum est quod animalia rationabilia et brutta habent simile principium in generatione quantum ad corpus, sed non quantum ad animam, quia anime bruttorum producte<sup>5</sup> sunt ex virtute corporis, anima autem hominis a Deo immediate, sicut scribitur Genesis loquendo de animalibus bruttis: "Producat terra animam viventem"<sup>6</sup>, et quando loquitur de anima humana dicit: "Spiravit in facie eius spiraculum vitte illum"<sup>7</sup>. Similliter est differentia inter eas in progressu vitte, quia homines intelligunt, animalia brutta [non], sed non quo ad corpus sunt simillia sicut scriptum est in

---

<sup>3</sup> *Sap.* 2,2.

<sup>4</sup> ARIST., *De anima*, III, 3, 428a-429a (*Opere*, II, pp. 535-537).

<sup>5</sup> Nel ms. *perdite*.

<sup>6</sup> *Gen.* 1,24.

<sup>7</sup> *Ibidem* 2,7.

*Ecclesiastico*: “Similiter spirant omnia”<sup>8</sup> et *Sapientia* 22°: “Fumus et flatus est in naribus nostris”<sup>9</sup>. Circa secundam rationem, que est quod ex nichillo creatum est in nichillum reverti debet, sciendum est quod creature non dicuntur potencia rei creata, sed Creatoris omnipotentis, que potencia activa potest producere de nichillo aliquid; et sic omnia creata de nichillo habent redire, nisi ex voluntate Creatoris, in quo est plenaria potestas. Contra tertiam rationem dicendum est quod animam [non potest] intellegere ex fantasia et organo vero si dicta anima est unita corpori, sed separata a corpore alio modo inteligit. Circa quem errorem Epicureorum est notandum quod anima humana, que appellatur principium intellectivum, est incorruptibilis, quia sicut ostenditur et clare videtur res potest corumpi duobus modis: uno modo per se, alio modo per accidens. Accidens autem est quod adest et abest preter subiecti corrupcionem<sup>10</sup>. Sed impossibile est quod res que habet rem et substantiam per se possit corumpi per accidens, et ratio est quod non est subdita generacioni et corruptioni; et illud quod est liberum ab istis non est alterabile, nisi per locum. Unde, licet anima mutet locum, non propterea est corrupta. Concludendo ergo anima est substantia, sicut probat Thomas prima parte, questione 3<sup>a</sup>, articulo 2<sup>o</sup><sup>11</sup>, et ideo per

---

<sup>8</sup> Cfr. però *Eccl.* 3,19: «Idcirco unus interitus est hominis et jumentorum, et aequa utriusque conditio. Sicut moritur homo, sic et illa moriuntur. Similiter spirant omnia, et nihil habet homo jumento amplius: cuncta subjacent vanitati».

<sup>9</sup> *Sap.* 2,2.

<sup>10</sup> BOETH. *Isagoge Porphyrii* (ed. L. MINIO PALUELLO, Bruges-Paris, Desclée de Brouwer, 1966, p. 20). La definizione si legge anche in SANCTI THOMAE AQUINATIS *Quaestiones disputatae de potentia*, q. 7, art. 4, s.c. 4 (*Quaestiones disputatae*, cura et studio P. BAZZI, M. CALCATERRA, T.S. CENTI, E. ODETTO, P.M. PESSI, vol. II, Torino, Marietti, 1965, p. 195b): «Praeterea, accidens est quod adest et abest praeter subiecti corruptionem» ed in EIUSD. *Scriptum super Sententiis*, Liber 3, d. 6, q. 3, art. 2, arg. 4 (p. 86b): «Praeterea, accidens est quod adest et abest praeter subiecti corruptionem. Sed humana natura hoc modo se habet ad personam Filii Dei. Ergo unitur ei accidentaliter».

<sup>11</sup> SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I, q. 75, art. 2, co. (p. 352a): «Respondeo dicendum quod necesse est dicere id quod est principium intellectualis operationis, quod dicimus animam hominis, esse quoddam principium incorporeum et subsistens. Manifestum est enim quod homo per intellectum cognoscere potest naturas omnium corporum [...] Nihil autem potest per se operari, nisi quod per se subsistit. Non enim est operari nisi entis in actu, unde eo modo aliquid operatur, quo est. Propter quod non

accidens minime potest corumpi. Secundo modo, sicut tactum est, res corumpitur per se, sed ad talem corrupcionem expedit quod in ipsa re sit contrarietas, sicut probat [c. 43v] Philosophus *De cello et mondo*<sup>12</sup>: corpora celestia nisi habeant in materia aliquam contrarietatem, et ideo secundum naturales sunt incorruptibilia. Ita anima intellectiva nullam in se habet contrarietatem, et ideo incorruptibilis est, licet in se recipiat res contrarias. In intellectu non tamen sunt sibi contrarie, sicut probatur in *Posteriora*: “Est eadem disciplina”<sup>13</sup>, seu scientia. Plures res que componuntur non sunt aliud quam separacio forme a materia, sed anima per se ipsa[m] est forma, ideo non potest a se ipsa dividi; et ideo clare apparet error illorum qui tenent quod anima cum corpore moriatur, et ideo hanc oppinionem hereticorum damnat Virgilius, dicens quod in talibus sepulcris cruciantur illi qui dicunt animam et corpus simul mori et earum tormenta sunt sine spe alicuius salvacionis vel redempcionis.

**Però a la dimanda che mi faci**

**quinc’ento satisfacto sarai tosto,**

**et al disio ancor che tu mi taci».** Ideo dicit Virgilius auctori quod statim sue petitioni et aliis dubiis que sibi non pandit erit satisfacionem si tantum ingrediatur ultra.

**Et io: «Buon duca, men tengno naschosto**

**a tte mio cuor si non per dicer poco,**

**e tu m’ài non pur mo a cciò disposto».** Hic subicit auctor, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod sibi non celat secreta sui cordis, nisi quod timet ne eum infestet verbis sicut credidit eum infestasse in tercio capitullo, ubi dicit: *Per ch’io dissi: «Maestro, or mi concedi»*, et ideo dicit auctor: *E*

---

dicimus quod calor calefacit, sed calidum. Relinquitur igitur animam humanam, quae dicitur intellectus vel mens, esse aliquid incorporeum et subsistens».

<sup>12</sup> ARIST., *De coelo*, I, 2-3, 268b-270b (trad. O. LONGO in *Opere*, II, pp. 242-248).

<sup>13</sup> ARIST., *Analytica Posteriora*, I, 7, 75b (*Opere*, I, pp. 278-279).

*tu m'ài non pur mo a cciò disposto*, quasi dicat quod alias, scilicet in tercio capitulo<sup>14</sup>, docuit eum ut pauca loqueretur quodammodo.

**«O Tosco che per la città del foco**

**vivo ten vai cusì parlando honesto,**

**piacciati di ristare in questo loco.** Hic subicit auctor quod, eo loquente

cum Virgilio predicta, audivit quandam<sup>15</sup> vocem pro qua sibi innotuit fuisse

dominum Farinatam de Obertis de Florentia loquentem et dicentem: «O

Tuscie, qui per hanc civitatem infernalem vivus ingrederis, loquendo sic

hone[ste], placeat tibi ut me aliquantulum audias, morari in hoc loco».

**La tua loquella ti fa manifesto**

**di quella nobil patria natio,**

**a la qual forse fui troppo molesto».** Hic dicta vox cepit loqui et dicere

auctori: «Vox tua et loquella tua manifestant te esse florentinum, cuius

nobilis patrie fui oriondus, quam fortassis graviter molestavi».

**Subitamente questo suono uscio**

**d'una dell'arche, e però m'acostai,**

**tenendo più un poco al ducha mio.** Hic subicit auctor quod predicta

exiverunt subita ex una dictarum arcium seu sepulcrorum, et ideo subicit se

appropinquasse tremendo propter dicta penes Vigillium suum ducem.

**Et e' mi disse: «Volviti! Che fai?**

**Vedi là Farinata che s'è dricto:**

**dalla cintola in su tucto 'l vedrai».** Hic subicit auctor quod, videns

Virgilius eum timidum, dixit sibi: «Revolve te! Quid est quod facis? Nonne

vides dominum Farinatam de Obertis de Florentia tibi loquentem, qui se

erexit? Quem, si respicis, a corigia sursum totum clare poteris intueri».

**Avea già 'l suo viso nel mio ficto;**

**et e' s'ergera col pecto e colla fronte**

---

<sup>14</sup> Cfr. *Inf.* III, 79-81.

<sup>15</sup> Nel ms. *quendam*.

**come avesse l'inferno in gran dispecto.** Hic subicit auctor quod, licet timeret iam eius intuitum, fixerat in eum et ita respiciendo vidit eum surgentem cum pectore et cum spatullis quemadmodum nichil timeret incendium infernale quod ibi erat.

**E ll'animosse man del ducha pronte**

**mi pinser tra le sepulture a lui,**

**dicendo: «Le parole tue sien conte».** Hic subicit auctor quod Virgilius, cum suis manibus animosis et promptis, reduxit et imposuit eum inter sepulcrum dicti domini Farinate et ipsum Virgilius, qui subito sibi dixit: «Modo tua verba et desideria sunt nota».

**Com'io al piè de la sua tomba fui,**

**guardommi un poco e poi, quasi sodegno,**

**mi dimandò: «Chi fur gli maggio' tui?».** Hic subicit auctor dicens quod cito fuit vicinus arche seu tombe domini Farinate; idem dominus Farinata, non modicum indignatus, respexit eum accutis oculis petens insuper qui fuerunt eius antecessores.

**Io ch'era d'ubidir desideroso,**

**non gli cela', ma tucti gliel'apersi;**

**ond'e' levò li cilglia un poco in suso.** Hic auctor [dicit] quod libenter erat paratus sibi obedire et subicit quod minime sibi celavit, sed totam rei universitatem patefecit, scilicet quod eius predecessores vocabantur Aligheri de Florentia, et subicit auctor quod dominus Farinata, hiis auditis, alcius oculos elevavit, quasi iracundus.

**Poi disse: «Fieramente fuoron aversi**

**a me et a mie primi e a mmia parte,**

**sicchè per due fiade gli dispersi».** Hic subicit dominus Farinata dicens auctori: «Pro certo et pro firma veritate ego tibi promito quod fuerunt mei adversari, ac etiam [c. 44r] adversari mee partis gibeline» quasi dicat quod fuerunt guelfi, «sic quod eos bis expuli de Florentia».

**«S'e' fur cacciati, e' tornar d'ogni parte»,**

**rispos'io lui, «l'una e l'altra fiata;**

**ma i vostro non apprenser ben quell'arte».** Hic respondet auctor domino Farinate dicens: «Si mei antecessores fuerunt bis expulsi, ipsi undique tam primo quam secundo redierunt, tamen vestra pars, scilicet gibelina que ultimo fuit expulsa, non habuit talem cautelam intrandi et standi et de cetero permanendi in civitate Florentie qualem habuit pars guelfa», cuius fuerunt eius antecessores. Circa cuius declarationem est notandum, sicut plenius alibi tangitur quam hic, scilicet in sexto capitulo huius *Inferni*<sup>16</sup> et in capitulo 16° *Paradisi*<sup>17</sup>, quod in civitate Florentie sepe mutatus est status, quandoque in parte guelfa et quandoque in parte gibelina. Prima enim pars que fuit expulsa de civitate Florentie fuit guelfa, et fuit expulsa per illos de Ubertis de Florentia propter quandam discordiam quam habuerunt cum illis de Bondelmontibus sicut plenius tangitur dicto sexto capitulo huius *Inferni* et dicto capitulo *Paradisi*. Tamen, dominantibus istis gibellinis, scilicet pars de Ubertis faciebat magnas iniurias et violencias suis civibus non considerando quod “Unum est inexpugnabile, scilicet amor civium”<sup>18</sup>, et quod “Regnum a gente in gentem transfertur propter iniusticias, iniurias et contumelias”<sup>19</sup>. Processu temporis, multe parentelle unierunt se cum popullo et expulserunt istos gibellinos, scilicet partem de Ubertis, et fecerunt intrare guelfos, scilicet parentellam de Bondelmontibus que erat guelfa, cum quibus erant antecessores auctoris, scilicet Dantis. Istis guelfis reversis, inceperunt et ipsi iniuriari et violencias facere popullaribus, unde popullares concordaverunt cum gibellinis extrinsecis, scilicet cum Ubertis, et expulerunt iterum guelfos. Iterum per similem modum expulerunt gibellinos, scilicet Uberti, et guelfi intraverunt scilicet Bondelmontes cum

<sup>16</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* VI, 70-72 (G, ff. 32rv, pp. 160-163).

<sup>17</sup> Cfr. *Par.* XVI, 49-147.

<sup>18</sup> SEN., *De clementia*, I, XIX, 6 (ed. E. MALASPINA, Berlin – Boston, Walter de Gruyter, 2016, p. 26): «Non opus est instruere in altum editas arces nec in adscensum arduos colles emunire nec latera montium abscidere, multiplicibus se muris turribusque saepire: salvum regem clementia in aperto praestabit. Unum est inexpugnabile munimentum, amor civium».

<sup>19</sup> *Eccli.* 10,8.

eorum amicis, quod minime fuit sine magna prodicione averis et personarum. Et hoc est quod respondit auctor domino Farinate, scilicet «*S'e' fur cacciati et tornar d'ogni parte*» etc.

**Alor surse a la vista scoperchiata**

**un'ombra, lungo questa, infino al mento:**

**credo che s'era in ginocchia levata.** Hiis dictis, subicit auctor quod una alia anima insurexit in quadam alia archa seu sepulcro, et tamen non poterat videre nisi vultum eius usque ad mentum, sed tamen dicit se credere quod staret super eius genua in dicta archa; nam iste fuerat pater Guidonis Cavalcantis, qui fuerat multum socius Dantis in prima vitta.

**Intorno mi guardò, come talento**

**avesse di veder s'altri era mecho;**

**e poi che 'l suspicciar tucto fu spencto.** Hic subicit dicens quod dicta anima respexit circumcirca auctorem ut videret utrum ipse haberet socium, vel non, et postquam vidit eum solum,

**Piangendo dixit: «Se per questo ciecho**

**carcere vai per altezza d'ingengno,**

**mio figlio ov'è? E perché non è techo?».** Hic subicit auctor quod, cum dicta anima vidit eum solitarium, flendo dixit: «Si ex subtilitate tui ingenii et scientie ingrederis per hunc carcerem tenebrosam infernalem, meus filius Guido cur tecum non est, qui fuerat tuus amicissimus?», quasi dicat: «Meus filius Guido nonne sicut et auctor composuit *Comediam*?».

**Et io a llui: «Da me stesso non vengno:**

**colui c'attende là, per qui mi mena**

**forse cui Guido vostro ebbe a disdengno».** Hic auctor respondet, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat auctor: «Ista *Comedia* est Virgillii», et predictus Guido eius filius nescivit Virgillium et ideo non poterant ambo componere simillam *Comediam*.

**Le sue parole e 'l mondo de la pena**

**m'aven già di colui electo il nome;**



**però fu la risposta cusì piena.** Hic subicit auctor quod cognovit patrem Guidonis, eius socii, solomodo propter verba predicta, et tamen subicit quod non solum propter dicta verba eum cognovit, sed etiam propter penam in qua erat cum domino Farinata de Ubertis, qui habuerunt tantam solitudinem in rebus mondanis quod quasi non crediderunt alium fuisse mundum et propterea subicit auctor quod ipse supra fecerat plenariam responsionem ipsi patri Guidonis cum dixit, sicut patet ex verbis textus, «*Forse cui Guido vostro ebbe a disdengno*», quasi dicat Guido, eius filius, nescivit Virgillum et ideo non poterat ambo simul ire, hoc est non poterant ambo componere simillem *Comediam*.

**Di subito drizzato grido: «Come dicesti? Elg'ebbe? Non viv'egli ancora?**

**Non fieron gli occhi suoi lo dolce lume?».** Hic subicit auctor quod pater Guidonis, propter talem responsionem, subito se erexit quasi iratus [c. 44v] et turbatus dicens auctori: «Tu mihi es locutus in preterito cum dixisti “*Elli ebbe*”, id est: filius meus Guido non scivit Virgillum», quasi dicat: «Tu mihi loqueris in preterito, nonne iterum vivit in prima vitta? Si enim viveret, tu debuisses loqui mihi dicendo in presenti, scilicet quod filius meus nescit Virgillum», etc.

**Quando s'acorse d'alcuna dimora che io facea dinanci a la risposta,**

**suppin ricade e più non parve fuora.** Hic subicit auctor quod, audiens patrem Guidonis dubitantem de vitta et de morte eius filii, statim et ipse dubitavit quomodo mortui nesciebant qui essent vivi vel mortui in mondo, eo quod multociens vaticinantur de futuris, cui dubitationi satisfacietur in fine huius capituli. Et subicit auctor quod, propter talem dubium, fecit aliquam moram in respondendo, tamen quando ipse perpendit quod auctor tardabat<sup>20</sup> responsionem, statim cogitavit et credidit suum filium Guidonem

---

<sup>20</sup> Nel ms. *tradabat*.

mortuum esse, qui supinus cadens in arca seu sepultura penarum amplius non aparuit.

**Ma quell'altro mangnanimò, a cui posta**

**mutato m'era, non mutò aspecto,**

**né mosse collo, né piegò suo costa.** Hic, omisso illo dubio indiscusso utrum anime dampnatorum sciant que fiunt per viventes vel non, quia solvetur in fine huius capituli, redit ad materiam alterius magnanimi, scilicet domini Farinate de Obertis, cuius occasione ibi moratus fuerat, ut secum loqueretur; qui iterum non motus fuerat eum aspectando tanto tempore quanto fuerat locutus cum patre Guidonis Cavalcantis.

**E ssé continuando al primo decto,**

**«S'egli àn quel arte», disse, «male appresa,**

**ciò mi tormenta più che questo lecto.** Hic subicit quod dominus Farinata de Ubertis, continuando se supra primis verbis per eum dictis, dixit Danti: «Quamvis michi supra dixeris, quod pars mea gibelina, que est pars alba de Florentia, expulsa fuerit per partem guelfam, et usque non nesciunt neque potuerint modis aliquibus Florentiam redire, plus tali dolore anima mea torquetur quam hac pena qua debeo perpetuo cruciari». Circa que verba notandum est quod ex dictis verbis dominus Farinata nichil videtur scire de preteritis.

**Ma non cinquanta volte che rasesa**

**la faccia de la dompna che qui regge,**

**che tu saprai quanto quel arte pesa.** Licet dominus Farinata nichil scire videatur de preteritis, ut supra patet, tamen hic videtur vaticinando pronosticare de futuris, dicens auctori quod luna non revolvetur quinquaginta vicibus quo revolvitur semel quolibet mense; et nota quod dominus Farinata vocat lunam regentem, nam luna quam plurimum habet regere et influere in res mundanas, et ideo dominus Farinata videtur vaticinasse de futuris. Quod est notandum et etiam advertendum circa

lunam, quod poete recitant fabulose quod Prosperina<sup>21</sup>, filia Cereris, dee bladi, existens in Cicilia in quodam prato ut flores coligeret redolentes, rapta fuit a Plutone, deo infernali, quam statim ad infernum transportavit. Unde mater eius Ceres ibat eam querendo; quam minime inveniens, pervenit Mesinam civitatem ad domum cuiusdam vetule, et cum multum sitiret peccit sibi bibere, et illa sibi dedit. Et cum multum sitiret, bibit multum impetuose, ita quod quidam filius dicte vetule eam derisit; unde ipsa irata convertit illum puerum in lacertam. Deinde, vagando hinc et inde ut eius filiam Prosperinam posset reperire, ad Aretusam deam foncium pervenit, que sibi dixit quod filiam eius Prosperinam viderat in inferno. Quo audito per Cererem, fecit de hoc querellam Iovi, petens quod faceret filiam suam sibi restitui. Et finaliter Ceres et Iupiter pepigerunt cum Plutone, deo infernali, quod dicta Prosperina comederet septem grana pomi de consillio Plutonis et quod pro medietate temporis ipsa Prosperina deberet lucere in cello et per alia medietate in inferno. Et ista Prosperina est luna, que in medio temporis sui, id est quando habet septem dies, usque ad 22°, lucet super terram, et residuo lucet sub terra. Ad propositum redeundo, dicit dominus Farinata quod, antequam luna que lucet in inferno et in cello revolvatur quinquaginta vicibus, hoc est quinquaginta menses non transibunt quod ipse pacietur et noscet simile exilium et numquam redibit. Circa cuius declaracionem est sciendum quod, existentibus expulsis omnibus magnis parentellis de Florencia, quidam ex parentellis popullaribus fecerunt unionem et posuerunt civitatem ad regimen popullare, inter quos erat auctor, qui diligebat bonum commune. Processu temporis cepit popullus crescere et dominari, et ordinaverunt quod omnes expulsi de Florencia reverterentur, exceptis Ubertis et quibusdam illis parentellis sibi adherentibus, et ita factum fuit. Unde illi de Bondelmontibus reintraverunt Florenciam et modico tempore [c. 45r] ceperunt captare potenciam et sevire contra regimen popularium,

---

<sup>21</sup> Qui e in seguito si intenda sempre *Proserpina*.

inter quos regentes erat Dantus, qui relinquerat parcialitates propter bonum commune conservandum. Tamen Bondelmontes miserunt secreta ambaxiatores ad Curiam Romanam, exponendo qualiter Florentia erat de parte imperiali et multa alia, sicut plenius tactum est capitulo [16] *Paradisi*<sup>22</sup> et tantum ordinaverunt quod Carolus sine terra venit sibi pro vicario Ecclesie Florentiam. Hiis peractis, Bondelmontes ceperunt crescere cum sequacibus suis et dominari cum isto Carollo et aliquos ex ipsis popullaribus qui regebant interfecerunt et aliquos fugierunt in exillium, inter quos expulsos fuit Dantus et numquam redivit Florentiam. Unde hoc est quod sibi dixit dominus Farinata vaticinando, scilicet quod experietur simile exillium quem passa est eius parentella.

**E sse tu mai nel mondo dolce regge,  
dimmi: perché quel populo è sì empio**

**incontro a miei in ciaschuna sua legge?».** Hic dominus Farinata, quasi coniurando dictum auctorem, quasi dicat ut possit incolumis redire in mundum, petit sibi declarari quare popullus Florentinus est tam adversarius sue parentelle in suis legibus et statutis, in quibus ordinatum est quod parentella de Ubertis unquam debeat redire Florentiam.

**Ond'io a llui: «Lo stratio e 'l grande sciempio  
che fecece l'Arbia colorata in rosso,**

**tali oracion fa far nel nostro tempio».** Hic auctor respondet domini Farinate dicendo quare popullus Florentinus est ita adversarius generi suo et subicit quod in omnia alia, propter que sunt ita feroces et crudelles generi suo, fuit quidam conflictus quem habuerunt Florentini ab ipso domino Farinata et parte sua ad quoddam castrum Montis Aperti, quod est in districtu Senensi. Circa quod advertendum est quod inter Florentinos intrinsecos fuerunt multa prelia et inter alia fuit quidam conflictus magnus in districtu Senensi apud quoddam castrum quod appellatur Mons Apertus,

---

<sup>22</sup> Cfr. *Par.* XVI, 58-87.

ubi multi de parte Florentinorum intrinseca fuerunt mortui et vulnerati. Et in isto conflictu iste dominus Farinata multum viriliter et strenue pugnavit contra intrinsechos Florentinos, ita quod ex hoc magnum nomen probitatis et immense strenuitatis fuit sibi attributum. Et apud dictum castrum Montis Aperti est quoddam flumen quod appellatur Arbia, quod flumen propter effusionem sanguinis interfectorum et vulneratorum fuit totum coloratum colore sanguinolento; et hanc causam dicit auctor fore inter alias causas principales quare populus Florencie est ita ferox generi et parti domini Farinate, et tunc statuerunt et ordinaverunt quod parentella de Ubertis nullo modo possit nec debeat redire Florenciam.

**Poi ch'ebbe sospirato il capo mosso,**

**«A cciò non fu' io sol», disse, «né certo**

**sanza casgion colgli altri sarei mosso.** Hiis dictis per auctorem, dominus Farinata post aliqua sospiria gravissima respondet Danti et dicit: «Ego non fui solus ut facerem dictum conflictum et sine causa non fui motus cum aliis tallia facere...»,

**Ma fu' io solo, là dove sofferto**

**fu per ciaschuno di tòrre via Fiorenza,**

**colui che la diffesi a viso aperto.** «Sed bene fui solus qui, post talem conflictum, deffendi Florenciam ne destrueretur, quia tunc Senenses et mei et pars mea volebant ire Florenciam et eam destruere, quod solus diffendi et prohibui ne fieret».

**«De', se risposi mai vostra semenza»,**

**prega' io lui, «solvete mi quel nodo**

**che qui à 'nviluppata mia scentenza.** Hic auctor petit a domino Farinata dicens: «Si Deus det tibi quietem et requiem descendentibus ex vobis, solvatis michi dubium ex quo mea sententia est in magno dubio».

**E par che voi veggiate, se ben odo,**

**dinanzi quel che 'l tempo secco aduce,**

**e nel presente tenete altro modo».** Hic auctor proponit dubium quod dicit se habere, dicens: «Videtur michi, si bene audio et intelligo, quod noscatis et sciatis futura et presenciam ignoretis, quod videtur multum extra cognitionem humanam, per quam facilius sciuntur presenciam quam futura; quod autem sit verum patet ex hiis que michi dixistis debere contingere, scilicet quod antequam sint completi quinquaginta menses expellar in exillium Florencie. Quod autem ignoretis presenciam patet ex hiis que mihi dixit pater Guidonis Cavalcantis, qui nescit utrum filius suus vivat, vel non; ideo placeat vobis me super hiis certificare». Circa quod notandum est quod ex predictis oriuntur due oppiniones. Prima est utrum anime dampnatorum sciant illa que fiunt in isto mundo; secunda est utrum possint scire futura. Circa primam, arguitur quod sciant ea que in mundo fiant, et de his etiam carent per ea que scripta sunt Luce 16 de divite: “Habeo quinque fratres: ut testentur, ne veniant in hunc locum tormentorum”<sup>23</sup>. Si enim dampnati nescirent quid fieret, non curasset ille dives de fratribus. [c. 45v] Item reperitur quod multociens anime defunctorum aparuerunt ad corrigendum peccata hominum, sicut apparuit Samuel regi Saul et multi alii apparuerunt, quod minime apparerent si ignorarent que gerentur in hoc mundo. Verbi gratia: legitur quod quidam magister erat Parisius, cui aparuit quidam eius discipullus clericus post mortem, sicut ei promiserat in egritudine sua, habens cappam retondam plenam sophismatibus scriptam. Qui interrogatus a magistro in quo statu esset, respondit quod erat in inferno, dicens quod quelibet littera, ut ei videbatur, habebat pondus unius turris, et inde multum dicebat se cruciari et hanc penam dicebat se habere propter vanagloriam quam habuit in sophismatibus. Dixitque etiam quod totus ardebat; preterea dixit magistro suo quod sibi porrigeret manum exstensam. Ipse autem, hoc facto, stilavit unam guttam de sudore vultus sui super palmam magistri, que continuo perforavit eam tamquam gladius acutus; nec postea potuit sanari

---

<sup>23</sup> Lc. 16,28.

magister, ergo angustiosus et teritus intravit religionem dicens: «Linquo xoarans, cro corvis et vana vanis. Ad loycam pergo, que mortis non timet ergo»<sup>24</sup>. Videtur ergo quod iste discipulus curam habuerit reverti ad promissionem sui magistri; preterea anime dampnatorum cognoscunt et sciunt ea que fiunt apud eas: unde, si ignorarent que fiunt in mundo, hoc non esset, nisi per distanciam localem, quod impedimentum subest, secundum quod probat Beatus Thomas, questione 89, capitulo 7<sup>o</sup><sup>25</sup>: ita quod per dicta argumenta videtur quod sciant presencia. In contrarium est frater Thomas, dicta questione capitulo 8<sup>o</sup><sup>26</sup> in responsione sua, ubi accipit dictum beati Gregorii 12 *Moralium* dicentis: “Mortui vittam in carnem viventium post eos qualiter disponantur nesciunt, quia vitta spiritus lunge est a vitta carnis, et sicut ad que incorporea sunt diversa genera, ita sub distancia cognitione”<sup>27</sup>, ex qua auctoritate clare patet quod mortui nesciunt ea que aguntur inter viventes. Pro prima tamen parte multum facit in Aut. *de nupciis* § *nos autem*<sup>28</sup>, ubi dicitur quod anima deffuncti tristatur quando

<sup>24</sup> Alberico riporta per intero uno degli *exempla* presenti nella *Vita scholastica* di Bonvesin de la Riva, avente come protagonisti un discepolo che appare, dopo la morte, al suo maestro. Cfr. BONVICINI DE RIPA *Vita scholastica* (ed. A. VIDMANOVÁ-SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969, pp. 103-104).

<sup>25</sup> Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I, q. 89, art. 7 (p. 441ab).

<sup>26</sup> *Ibidem*, q. 89 art. 8 co. (p. 442a): «Respondeo dicendum quod, secundum naturalem cognitionem, de qua nunc hic agitur, animae mortuorum nesciunt quae hic aguntur».

<sup>27</sup> SANCTI GREGORII MAGNI *Moralia in Iob*, Liber XII, XXI (Vol. II, pp. 644-645): «Sicut enim hi qui adhuc viventes sunt mortuorum animae quo loco habeantur ignorant, ita mortui vita in carne viventium post eos qualiter disponatur nesciunt, quia et vita spiritus longe est a vita carnis. Et sicut corporea atque incorporea diversa sunt genere, ita etiam distincta cognitione».

<sup>28</sup> *Auth. De nuptiis*, Coll. IV, 16 = *Nov. XXII*, 40, § 1 (*Corpus Iuris Civilis*, III, pp. 175-176): «Nos autem miramur, si mulierem sic impiam constitutam, ut etiam hoc ipso iusiurandum neglegeret et sic ad immaturas nuptias deveniret, tribus maximis neglectis deo et defuncti memoria et caritate filiorum, ita parvis subdiderunt poenis, et illam quidem, quae ante luctuosum nubuit tempus et nec omnino mater filiorum consistit, puniunt amare, et licet filios non habeat, propter solam honestatem haec agunt, mulierem vero sic effusam concupiscentiis, non vel ipsis subdiderunt poenis quas sustinent quae ante lugubre tempus ad secunda vota declinaverunt. Ideoque sancimus eas, quae sic peierare de cetero praesumunt mulieres, super dudum praecedentes poenas et has sustinere omnes quas primitus diximus super his mulieribus quae ante lugubre tempus nubunt, et infamiam et alia omnia his inferentes et solutionem eis poenarum dantes eandem quam etiam illis, ut supplicent imperatori et dimidiam portionem dent filiis suarum rerum, neque usufructu apud eas remanente. Et simpliciter aequalem eam ponimus propter nuptiarum

uxor transit ad secundas nuptias, ex quo apparet quod maritus scit quid agit uxor in seculo. Sed pro predicta determinatione fratris Thome bene facit xiii q. ult. c. *sciendum*<sup>29</sup>, et ibi de hoc plene tangitur per Archidiaconum de *Rosario*<sup>30</sup>. Ad argumenta predicta in contrarium adducta potest responderi primo ad primum quod possibile est quod mortui habeant curam vivorum et tamen ignorant quid agant, sicut ergo vivi habent curam mortuorum faciendo ellimosinas et allia suffragia pro eis et tamen ignorant status et condiciones eorum: unde non sequitur quod, quia habeant curam eorum, sciant quid agatur per eos. Ad secundum<sup>31</sup> dicendum est quod apparicio mortuorum potest esse ex spirituali dispensacione Dei, et istud est magis miraculosum quam naturale. Unde, licet una anima habeat talem dispensacionem a Deo, non sequitur quod anime defonctorum sciant que aguntur per viventes, et maxime anime dampnatorum, que carent omni gratia et dispensacione Dei. Ad tertium respondetur quod hanc ignoranciam non habent anime per letalem distanciam, sed propter causas predictas, scilicet quod anime mortuorum sunt seggregate et divise a conversatione vivorum. Et tamen intelligendum est de animabus dampnatorum, nam anime salvatorum bene sciunt que aguntur inter vivos gratia et potestate divina,

---

immaturitatem ei quae ante lugubre tempus nupsit. Si vero etiam naturalium tutelam gerat filiorum (nam hoc quoque praebuimus ei), tamen ad virum veniens et non haec agens, quae prius dicta sunt, iisdem subiaceat poenis».

<sup>29</sup> *Decretum*, C. XXVI, q. III et IV, c. 2 (*Corpus Iuris Canonici*, I, col. 1025): «Sciendum est, hanc esse naturam demonum, ut aërii corporis sensu terrenorum corporum sensum facile precedant, celeritate etiam propter aërii corporis superiorem mobilitatem non solum cursus quorumlibet hominum vel ferarum, verum etiam volatus avium incomparabiliter vincant. Quibus duabus rebus, quantum ad aërium corpus attinet, prediti, hoc est acumine sensus et celeritate motus, multo ante cogitata prenunciant, vel nunciant que homines pro sensu terreni tarditate mirentur. Accessit etiam demonibus per tam longum tempus, quo eorum vita protenditur, rerum longe maior experientia, quam potest hominibus propter brevitate vitae pervenire. Per has efficacias, quas aërii corporis natura sortita est, non solum multa futura predicunt demones, verum etiam multa faciunt, que quoniam homines dicere aut facere non possunt, eos dignos quidam, quibus serviant et quibus honores divinos deferant, arbitrantur, instigante maxime vicio curiositatis, propter amorem felicitatis falsae atque terrenae, et exellentiae temporalis».

<sup>30</sup> GUIDONIS A BAISSO ARCHIDIACONI BONONIENSIS *Rosarium super Decreto*, C. XXVI, q. III et IV, c. *Sciendum* (f. 330vA): «Sciendum. Corporis. Sensu. Quia in aere habitant, etc., ideo habent acutiorem sensum quam homines».

<sup>31</sup> Nel ms. *secundam*.



que dant eis cognitionem omnium sicut subiungit Gregorius ut supra: “Tamen de animabus sanctis sciendum est quod que intus omnipotentis Dei claritatem vident, nullo modo credendum est quod sit aliquid foris quod ignorent”<sup>32</sup>. Et sic patet solutio prime questionis. Circa secundam questionem, scilicet an anime separate a corporibus sciant futura, sciendum est quod anima habet aliquas potencias, quas habet in quantum est coniuncta corpori, scilicet potencias sensitivas et intelligere per conversionem ad fantasmata. Item habet alias potencias non per iunctionem corporis, sed per se, sicut intelligere per intellectum et habere voluntatem: que potencie remanent in anima etiam separata a corpore sicut probat Tomas prima parte, questione 77 capitulo 8<sup>o</sup><sup>33</sup>. Unde sicut differt anima in potenciis quando est iuncta corpori et quando est separata a corpore, sicut etiam differt in cognitione, quia anima per sensus et organa corporalia cognoscit res singulares sicut dicit Philosophus 3<sup>o</sup> *De Anima*: “Oportet quod anima convertat se ad fantasmata in quibus spiritus intelligibilis intelligit”<sup>34</sup>. Sicut et anima, per se separata a corpore, cognoscit res universales non per conversionem<sup>35</sup> ad fantasmata, sed per modum intellectualem. Scire autem futura potest contingere duobus modis, scilicet scire ipsa futura sicut futura sunt, vel scire propter causas. Primo modo solus Deus scit futura, quia omnia sunt sibi presencia, tam preterita quam futura, unde Boecius: “Que sicut que fuerint,

---

<sup>32</sup> SANCTI GREGORII MAGNI *Moralia in Iob*, Liber XII, XXI (Vol. II, p. 645): «Quod tamen de animabus sanctis sentiendum non est, quia quae intus omnipotentis Dei claritatem vident nullo modo credendum est quia sit foris aliquid quod ignorent».

<sup>33</sup> Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I, q. 77, art. 8 co. (p. 375b): «Respondeo dicendum quod, sicut iam dictum est, omnes potentiae animae comparantur ad animam solam sicut ad subiectum, ut intellectus et voluntas. Et huiusmodi potentiae necesse est quod maneant in anima, corpore destructo. Quaedam vero potentiae sunt in coniuncto sicut in subiecto: sicut omnes potentiae sensitivae partis et nutritivae. Destructo autem subiecto, non potest accidens remanere. Unde, corrupto coniuncto, non manent huiusmodi potentiae actu; sed virtute tantum manent in anima sicut in principio vel radice».

<sup>34</sup> Cfr. ARIST., *De anima*, III, 3, 428a-429a, 1 e ss.; 7, 431a, 15-20 (*Opere*, II, pp. 534-537 e 544), e SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I, q. 84, art. 7 co. (p. 414b): «Respondeo dicendum quod impossibile est intellectum nostrum, secundum praesentis vitae statum, quo passibili corpori coniungitur, aliquid intelligere in actu, nisi convertendo se ad phantasmata».

<sup>35</sup> Nel ms. *conversacionem*.

venientque, uno mentis cernit in ictu”<sup>36</sup>, licet in ordine nature unus prius sit alio. Preterea per hunc modum non possunt sciri futura, nisi per revelacionem divinam factam angellis et per angelos anime; et iste modus manifestatus fit sepe, sicut probat Thomas in solutione tercii argumenti, prima parte, questione 106, capitulo 4<sup>o</sup>: “Usque ad diem iudicii semper nova aliqua supremis angelis divinitas revelat de his [c. 46r] que pertinent ad dispositionem mundi”<sup>37</sup>. Secundus autem modus sciendi futura per suas causas est scire per scientiam, sicut sciunt astrologi qui per adventum solis in signis atrionalibus que sunt supra caput nostrum dicunt esse calor; item per interposicionem solis debet esse eclipsis lune et per interposicionem lune eclipsis solis. Anima autem separata a corpore intelective intelligit illas causas et ideo possunt sciri necessarie consequentie earum. Et ita istis duobus modis potest anima separata a corpore scire futura.

**«Noi veggiam, come quel c’ à mala luce,**

**le cosse», dise, «che ne son lontano;**

**cotanto ancor ne splende il sommo duce.** Hiis locutis per auctorem et auditis per dominum Farinatam, idem dominus Farinata respondet ipsi auctori dicens: «Nos ita videmus quemadmodum patientes de defectum lucis sive visus qui a remotis melius quam a proximis vident, licet non perfecte discernant; sic et nos ex promissione lucis eterne quamvis non perfecte, tamen aliquialiter futura discernimus. Ea vero que sunt nobis proxima vel presencia universaliter ignoramus, nisi alius nobis refferrat et apportet: idcirco prout sequitur post ultimi diei sententiam, cum nichil ulterius erit, futurum nichil sciemus». Et pro declaratione predictorum, advertendum quod dominus Farinata exemplificat intellectum per sensum sicut tangitur 7<sup>o</sup> *Fisicorum*, capitulo 29: “Que est proportio sensus ad sensibile mediante

<sup>36</sup> BOETH., *De cons.*, V, II, II, 11-12 (p. 140).

<sup>37</sup> SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I, q. 106, art. 4, ad. 3 (p. 505ab): «Ad tertium dicendum quod, usque ad diem iudicii, semper nova aliqua supremis Angelis revelantur divinitus de his quae pertinent ad dispositionem mundi, et praecipue ad salutem electorum. Unde semper remanet unde superiores Angeli inferiores illuminent».

specie sensibili, eadem est intellectum ad intelligibile mediante specie ipsius”<sup>38</sup>, et ideo dicit quod anime segregate a corporibus vident ad modum illius qui habet malam lucem, qui melius videt longinqua quam propinqua, et istud est rationabile per ea que dicit Philosophus in *Metafisica*: “Sensibile semper sensum corumpit sensum”<sup>39</sup>, hoc est quod res que debet videri, si est posita supra occulum, non potest videri; sed si est proporcionabiliter distincta, tunc ea videtur. Et sicut etiam ostendit Euclides, parte septima, necesse est quod omnis res que videtur per triangulum videatur; sed quando res est supra oculum, non potest constituere triangulum. Unde dominus Farinata, exemplificando per locum a simili: tempus presens non videtur ac si esset supra oculum; futurum vero, ac si esset proporcionabile distans, videtur. Et ideo dicit:

**Quando s’appresan o son, pucti è vano**

**nostrio ’ntellecto; e s’altri nol ci apporta**

**nulla sapem di vostro stato humano.** Quasi dicat: «Quando noster intellectus est propinquus rebus, tunc est ignarus et insciens, et nisi nobis per alios reportetur et naretur, nulla scimus de vestris corporibus humanis».

**Però conprender puoi che tucta morta**

**sie nostra conoscenza da quel poncto**

**che del fucturo fie chiusa la porta».** Hic dominus Farinata, concludendo omnia que dixerat, subicit sicut clare patet ex verbis textus,

**Allora, come di mia colpa compuncto,**

**diss’io: «Or direte a quel chaduco**

**che’l suo nato è co’ vivi ancor congiunto.** His dictis, auctor quasi conponctus in mente rogavit dominum Farinatum quod certificet patre

---

<sup>38</sup> Cfr. ARIST., *Physica*, VII, 3, 245b-248a (*Opere*, II, pp. 179-182). Cfr. Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Quaestiones disputatae de malo*, q. 16, art. 8, arg. 6 (p. 687a): «Praeterea, propter quod unumquodque, illud magis. Sed ipse intellectus noster est intelligibilis per speciem intelligibilem in eo existentem, ut patet per Philosophum in III *De anima*. Ergo cum daemon cognoscat ipsam substantiam intellectus nostri, multo magis cognoscit species intelligibiles ipsius».

<sup>39</sup> ARIST., *Metafisica*, III, 2, 997b, 33-34 (*Opere*, III, p. 66).

Guidonis Cavalcantis, qui ceciderat in sua archa eo vidente, quod eius filius Guido vivit.

**E s'i' fui, dinanzi, a la risposta muto,  
fatili saper ch'io pensava**

**già ne l'erore che m'avete solvuto». Hic subicit dicens domini Farinate:** «Si ego non fui promptus respondere sue petitioni, que fuit utrum eius filius forte vivus vel mortuus, naretis ei causam et non miretur neque indignetur, quia hoc mihi evenit propter dubium per vos michi solutum et declaratum supra, super quo affectuose cogitabam».

**E già 'l maestro mio mi richiamava;  
per ch'i' pregai lo spirito più avaccio**

**che mi dicesse chi co' lui stava.** Hic subicit auctor quod, eo talia verba loquente contra dominum Farinatam et etiam nolente quod pater dicti Guidonis in dubio tristaretur de vitta eius filii Guidonis, ac etiam ipso non recedente inde, Virgilius eum vocavit dicendo: «Bonum est quod hinc recedamus», et subicit quod, audiens Virgillum eum vocantem, omisit loqui super illa materia et tamen rogavit dominum Farinatam quod sibi patefaceret qui erant illi qui secum cruciabantur in illa pena.

**Dissemi: «Qui cum più di mile giaccio:**

**qua entro è 'l secondo Federigo**

**e 'l Cardinale; e degli altri mi taccio». Hic respondet dominus Farinata dicens auctori: «Plusquam mille hic mecum cruciantur una pena», quasi dicat innumerabiles, et tamen nominat aliquos dicens quod imperator Frederichus secundus ibi cruciebatur similli pena. Iste Frederichus fuit imperator secundus qui, existens ad presenciam pape ut ab eo coronaretur secundum consuetudinem Romani Imperii, et inclinans se ut sibi reverentiam exhiberet, sic ait: «Non tibi, sed Petro». Audiens hec, papa valde fuit indignatus contra eum et nichillominus eum coronavit. Processu temporis, dictus imperator Frederichus secundus, videns malum et inordinatum regimen pape et cardinalium et aliorum prelatorum**

ecclesiasticorum circa sacra et divina, et maxime circa pluralitatem beneficiorum que concedebantur aliquibus [c. 46v] indignis et insufficientibus, et multi alii ad hoc digni et pauperes clerici non poterant etiam unicum officium habere, cogitavit ac etiam voluit obviare tali defectui. Unde, considerando potenciam et dignitatem pape et cardinalium et aliorum prelatorum ecclesiasticorum, voluit quod talis defectus corigeretur et aboleretur per eosdem hoc modo: peccit enim congregari concistorium. Quo congregato, proposuit inter eos hoc modo: quod humana generatio temptabatur a diabolo, pacis et concordie inimico, et erat ita fragillis quod sepe consenciebat tali temptacioni, ex quo multi subditi imperio et qui erant pacifici timore dominacionis imperii reperiebantur seductores et deceptores bonorum, et eos ad rebellionem imperii reducebant ita quod quasi oportebat imperatorem in exercitu mundi partes cottidie habitare propter tales rebelliones, que sepissime congregantur in magnum detrimentum christianorum et fidei catholice. Et ideo subicit quod imperator erat, subditus erat corporalibus necessitatibus, eo quod tenere talibus resistere et contradicere totis viribus et pro posse, petens insuper licenciam per papam sibi debere concedi si sibi esset licitum et honestum, occasione naturalis debiti persolvendi, plures uxores habere, que in diversis mundi partibus habitarent sicut in Lombardiam, in Alamaniam, in Tusciam, in Ampuliam, in Ciciliam et multis aliis provinciis ubi, cum esset occasione predicta, tenebatur ut mundum posset pacifice gubernare, cum ad dictas mundi provincias non posset unica uxor comode secum esse. Insuper dicens eos sapienter deliberare debere et respicere Testamentum Vetus et Novum ac etiam dicta et auctoritates sanctorum nec non et Prophetarum, ut sciant et declarent si hoc fieri posset comode et honeste: et hoc reperierunt notare auctores hoc facientes et concedentes, et super hoc ad eorum voluntatem deliberare deberent. Hiis dictis, statutum fuit dies secunda concistorii quo ibi deberent communiter congregari, quo statuto imperator recessit. Quo recesso, papa et cardinalles inter se graviter contendebant, diversis diversa

proferentes. Tandem papa ordinavit quod quilibet deberet deliberare et legere Scripturas, eas scilicet que maxime et specialiter essent contra petitionem imperatoris ne sibi dicta licencia [con]cederetur, eo quod magnus error et scandallum contra sacramentum copule matrimonii. Hiis dictis, concorditer omnes recesserunt et ad eorum libros et scripturas Divine Pagine accedentes studiose legere et procurare ut quilibet eorum sapiencior videretur, hac tamen intentione precise ne posset imperator suam consequi voluntatem, cuius insidias penitus ignorabant. Adveniente denique termino constituto et concistorio simul congregato, imperator peccit sibi responderi et quod omnes suam intencionem plenarie declarent, scilicet quid super eius petitione melius videbatur expedire. Tunc imperatoris colloquio fine facto, quidam ex cardinalibus insurrexit et petitioni dicti imperatoris dicte rationibus contradixit, alegans insuper nec Novum, nec Vetus Testamentum, nec etiam scripturas Prophetarum concedere esse licitum nec honestum pluribus uxoribus coniugari, quasi dicat homo non debet habere preter unam uxorem viventem. Et similli modo fecerunt aliqui alii per alias plures rationes; quibus rationibus allegatis, papa et cardinalles aquieverunt, nemine discrepante. Quando vero imperator audivit quod omnes dictas rationes laudabant et confirmabant, insurrexit, quibus suam intentionem aperiens sic dixit: «Vos expresse facitis contra hoc, quia vos et alii prelati habetis plures uxores, hoc est plures ecclesias sive beneficia ecclesiarum, quod est contra rationes per vos sapienter adductas», et irato animo exivit concistorium. Hoc videntes, papa et cardinales remanserunt multum confusi et inter se dixerunt: «Iste imperator cepit nos increpare et corrigere, et si vixerit, nos durius corriget et increpabit», unde dixerunt: «Cogitandi sunt omnes modi de morte eius». Et inter ceteros modos cogitaverunt ipsi suadere quod faceret transitum contra Saracinos, et ordinaverunt quod, facto dicto transitu, subtraheretur ei auxilium christianorum et quod scriberetur Saladino, Babilonie duci, quod eum mori faceret. Breviter loquendo, dictus papa et cardinales omnes laudaverunt dictum modum dicentes: «Fiat, fiat!»,

et omnes hac intencione inde recesserunt. Unde papa et cardinalles tantum procuraverunt quod induxerunt imperatorem ad dictum pasagium, et cum esset in obsidione cuiusdam civitatis dicti Saladini, papa fecit rebellare insullam Cicillie et totam Apuliam; preterea scripsit Saladino quod poterat se vindicare de imperatore Frederico, eo quod amplius non poterat habere seccursum a christianis et etiam nullo modo poterat redire, quia insule Cicillie et Apulie erant sibi rebelles. Saladinus vero, receptis litteris a papa, visum fuit sibi quod papa male ageret, eo quod erat proditor imperatoris, et cogitavit: «Ego non possum facere deterius christianis quam ponere disessionem inter papam et imperatorem»: unde ipse misit dictas litteras pape dicto Fredericho imperatori. Quando vero imperator cognovit literas et quod vere erant bullate bulla papalli, concepit [c. 47r] contra papam maximam indignacionem. Cui scripsit literas continentes in effectu: «Si venero, venero», et subsequenter papa rescripsit eidem: «Si veneris, inveneris». Hiis tamen auditis, quesivit a Saladino de gracia speciali quod permetteret eum redire sine prelio, promittendo sibi quod si redibit in Ytaliam, taliter corriget papam et cardinales quod perpetuo tale scelus comittere non presument. Saladinus vero, propter talem promissionem imperatoris et specialiter propter rationem predictam, scilicet ut poneret discordiam inter imperatorem et papam, et ut vindicaret de inimicis suis cum inimicis suis, ipsum affidavit. Ipso tamen rediente cum gentibus suis, Saladinus habuit multas querellas a suis subditis Saracenis, scilicet a gentibus Frederici imperatoris Romanorum quam plurimum vexabantur. Hiis auditis per Saladinum, imperatori Fredericho rescripsit in hac forma: «Fredericho regi Romanorum, qui crucifixum adorant, Saladinus rex Persarum et tocius Babilonie dux, salutem. Si beatius est dare quam accipere<sup>40</sup>, beatus sum. Si illarem datorem diligit Deus<sup>41</sup>, Deus me dilligit.

---

<sup>40</sup> *Act.* 20,35: «Omnia ostendi vobis, quoniam sic laborantes, oportet suscipere infirmos ac meminisse verbi Domini Jesu, quoniam ipse dixit: “Beatius est magis dare, quam accipere”».

Corripe ergo gentem tuam ne seuiat contra Saracenos meos, alioquin inveneris me mutatum». Quibus auditis, imperator suas gentes refrenavit et, volens transire cum suis gentibus, fuit sibi prohibitum in Ciciliam et eodem modo et Apuleam, quia ad instanciam pape eidem imperatori rebellabant. Hoc videns, imperator viriliter se posuit in exercitum cum eis et finaliter devicit et recuperavit Scicilliam et Apuleam. Hiis provinciis subiungatis, venit in Lombardiam et invenit civitatem Parme sibi rebellem et posuit se ad eius obsidionem longo tempore, et construxit ex opposito aliam civitatem quam vocavit Victoriam. Processu temporis, quadam die, dictus imperator, qui multum erat vagus venatu, ivit ad falconem per montes qui erant multum artati; quod videntes, Parmenses exiverunt Parmam civitatem et subito intraverunt dictam civitatem noviter constructam que Victoria vocabatur, et eam conbuserunt et destruxerunt. Quod videns imperator, inde recessit et amovit totum eius exercitum et rediit in Ciciliam. Et fertur quod mortuus est in civitate Mesine, licet aliqui aliter dicant de eius morte<sup>42</sup>. *E 'l cardinale*. Hic subicit dominus Farinata de Ubertis, dicens auctori quod ibi secum puniebatur similli pena cardinalis Albus, qui Octavianus de Ubaldinis proprio nomine nuncupatur, cuius parentella nobilitate refulget, cuius teritorium est inter Florentiam et Bononiam continentem. Iste Octavianus fuit homo multum mundanus et parciallis partis gibelline, et ipse parti gibelline in Tuscia prestitit omne conscillium et auxilium quod potuit cum effectu. Et cum quadam die indigeret peccunia, peciit a parte gibellina Tuscie sibi subveniri; et cum nollent sibi penitus subvenire, istud verbum hereticum protulit ore suo: «Si anima est, ego dicere possum quod eam perdiderim pro parte gibellina», ita quod visum est eum in predictis verbis dubitare de anima, quod est hereticum: hic punitur cum hereticis. Dicit ergo

---

<sup>41</sup> *2Cor.* 9,7: «Unusquisque, prout destinavit in corde suo, non ex tristitia, aut ex necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus».

<sup>42</sup> La novella su Federico II ed il concistoro, che narra le trame ordite dal papa presso il Soldano di Babilonia, è proposta da Alberico anche nel commento ad *Inf.* IV, 127-129 (G, ff. 23v-24r, pp. 118-121).



dominus Farinata auctori: «Ideo, quia imperator Frederichus secundus et cardinalis Octavianus de Ubaldinis plus curaverunt de temporalibus quam de spiritualibus, ideo hic puniuntur una mecum cum hereticis». *Et de li altri mi tacio*. Dicit iterum dominus Farinata auctori: «Multi alii et innumerabiles sunt hic qui similli pena puniuntur, quorum esset longum enarare, qui ineffabilli pena puniuntur, et ideo tibi plura non loquar».

**Indi s'ascose; et io iver' l'anticho  
poeta vols' i passi, ripensando**

**ac quel parlar che mi pareva nimico.** Hic dicit auctor quod, hiis dictis per dominum Farinatam, non fuit ei amplius loquendi facultas, sed ad penam cum sociis rediit versus Virgillum multum territus magno cogitamine eorum que supra dixerat dominus Farinata, scilicet verba quibus eum iniuraverat que verba fuerunt quod expelletur de Florentia ante quinquaginta menses ut supra patet, ex quo secontur iniurie, tribulationes ac etiam paupertas rerum et personarum.

**Elli si mosse; e poi, cossì andando,  
mi disse: «Perché se' tu sì smarito?».**

**Et io gli sosdiffei al suo dimando.** Hic subicit auctor quod Virgilius se movit ad iter et, eis ita itinerantibus, dixit auctori cur erat ita teritus, et subicit quod ipse satisfacit Virgillio quod erat teritus propter eius expulsionem sibi nunciatam per dominum Farinatam.

**«La mente tua conservi quel ch'udito  
ài contra di te», mi comandò quel saggio;**

**«e ora attendi qui», e drizzò el dito.** Hic Virgilius cepit ortare auctorem dicens: «Non expavescas propter verba tibi prolata per dominum Farinatam, secundum quod tibi dixit conservabis in mente et ne obliviscaris».

**«Quando sirai dinanzi al dolce raggio  
di quella il cui occhio tucto vedi,**

**da lei saprai di tuo vita 'l viaggio».** Hic subicit Virgilius, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat auctori: «Quando eris ante Beatricem, capitulo

[17] *Paradisi*<sup>43</sup>, que omnia videt in Deum, sibi refferas que tibi dicta fuerunt per dictum Farinatam, et ipsa [c. 47v] te certificabit de dicta expulsione ac etiam regiminis tue vitte pro expulsione predicta».

**Appresso volse ad man sinistra il piede:**

**lasciammo il muro e gimmo inver' lo mezzo**

**per un sentier ch'a una valle fiede.**

**Che 'nfin là su facea spirar suo lezzo.** Hic subicit auctor quod, his verbis prolatis, perexerunt versus sinistram partem relinquendo iter quod ibat penes murum dicte civitatis, et iverunt versus et per mediam civitatem per unum iter descendens ad quandam vallem.

---

<sup>43</sup> Cfr. *Par.* XVII, 1-99 e 121-142, dove sarà in realtà Cacciaguida, e non Beatrice, a predire a Dante il suo destino.

### INFERNO XI (c. 47v – 50v)

Incipit undecimus cantus, in quo tractatur de septimo circulo inferni, qui est primus circulus civitatis Diche et dividitur in tres circhulettos in quibus puniuntur violenti, et distinguit loca (in duodecimum tiramnos) et perscrutatur aliquantullum materia precedentis capitulli, in qua tractat de papa Anastasio, de Fortino, de iniuriis et de iniuria fraudosa. Subsequenter tractat de primo circuletto, postea de incontinenca, de malicia, de bestialitate, de usurariis, de quadam figura astrologie et de hora qua auctor incepit suum opus.

**[I]n sulla 'stremità d'un'alta ripa  
che facea gran pietre rocte in cerchio,**

**venimmo sopra a più crudele stipa.** In isto undecimo capitulo intendit auctor tractare per modum distinctionis omnia loca penarum que sunt infra primum circulum civitatis infernalis que vocatur Diche, qui primus circhulus quo ad ordinem circulorum inferni est septimus. Et in isto septimo circulo punit violentos in quodam girone sive circulo magno, qui distinguitur per tres circulos parvos quia violencia potest comitti tribus modis. Primus est in persona vel in res proximi; secundus modus violencie est in persona propria et in suum honorem et famam, et tales sunt desperati et bischazatores. Tercius modus est in persona Dei et in suo ordine, et isti sunt contempnentes et vilipendentes divinitatem, hoc est blasfemantes et negantes Deum. Puniuntur etiam sodomite et usurarii et caorsi, nam materia huius tractatus durat usque ad capitulum qui incipit *Loco è inferno*<sup>1</sup>. Punit ergo primos in primo circulo, secundos in secundo, tercios in tercio, et alios qui iniuriantur alliis fraudolenter punit in alio girone seu circulo qui sequitur post dictos tres, in octavo circulo inferni, et dividitur in duas partes sive circulos parvos, quia fraus potest comitti contra duo genera personarum.

---

<sup>1</sup> *Inf.* XVIII, 1.

Primum est contra personas que non confidunt de nobis et cum quibus non habemus familiaritatem nec amicitiam, tamen eos sicut proximos deberemus diligere caritative; et quia contra istos potest comitti fraus duobus modis, scilicet singulariter et communiter, ideo dividitur in duos circuletos. Secundum genus personarum contra quas<sup>2</sup> potest comitti fraus sunt ille que confidunt de nobis et cum quibus familiaritatem et amicitiam habemus. Comittendo fraudem contra istas, non solum fit contra caritatem que debet haberi ad proximum, ymo etiam frangitur fides et confidentia. Et quia istud peccatum fraudat dupliciter, ideo displicet plus Deo et punitur in uno alio circulo qui est recto in medio civitate Diche. Illi autem qui fraudant non confidentes de eis puniuntur in duobus circulettis secundi gironis. In quorum uno puniuntur illi qui fraudant singulares personas, sicut sunt deceptores, ruffiani, falsarii, simoniaci et auguri, et iste est primus circullus. In alio circullo puniuntur fraudatores in communi, sicut baratatores, ypocrite et Cayphas, qui fraudulenter consuluit Iudeis de morte Christi, et latrones et omnes falsi consiliarii et seminatores scandali, alchimiste et gigantes qui fabulose pugnaverunt cum Deo; et isti puniuntur in secundo circulo. Puniuntur etiam in tercio circullo decipientes et fraudantes eos qui<sup>3</sup> in se confidunt; et isti sunt proditores, de quorum numero fuit Lucifer. Facta tali distinctione circulorum, querit auctor a Virgilio que est causa quod alii peccatores quos invenerunt in preteritis circullis inferni puniuntur extra istam infernalem civitatem Diche. Cui Virgilius, secundum quod apparet ex verbis textus et eius expositione, solvit sibi dictam dubitacionem. [c. 48r] Deinde auctor facit aliam questionem Virgilio: quare iniuria est magis reputata iniuria Dei quam proximi, quam etiam questionem solvit Virgilius sicut apparebit ex verbis textus et eius exposicione. Postea, concludendo, complet suum capitulum denotando tempus quod tunc erat secundum constelacionem celi; et est notandum quod auctor non steterat nisi una die

---

<sup>2</sup> Nel ms. *quos*.

<sup>3</sup> Nel ms. *que*.

naturali, hoc est XXIV horis, in ista civitate Diche. Posito itaque summario intellectu capituli, accedamus ad expositionem textus.

[I]n *sulla 'stremità etc.* Hic auctor, continuando suum poema cum materia precedentis capituli, subicit quod, cum ipse et Virgilius perexissent et moti fuissent a parte sinistra, pervenerunt ad unum locum qui terminatus erat et circumdatus uno circuito lapidum in forma rotunda, et subicit quod ibi erat oribilior pena et graviora tormenta quam in aliis circulis.

**Et quivi, per l'oribile soperchio**

**del puzzo che 'l profundo abisso gitta,**

**ci racostammo, dritto, ad un coperchio.** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod, procedentes per profundam civitatem Diche, in qua est abissus infernalis, in qua erat oribilis fetor, pervenerunt et adhererunt uni choperchio predictarum archarum hereticorum.

**D'un grande avello, e vidi una scripta**

**che dicea: "Anastagio papa guardo,**

**lo qual traxe Fortin de la via dritta".** Hic subicit auctor quod dictum coperchium ad quem adhererant super uno magno sepulcro seu archa hereticorum super qua scriptum erat: "*Anastagio papa guardo*", hoc est in hoc sepulcro cruciatur Anastasius papa cum hereticis, quem Fortinus fecit declinare in errorem heretici et relinquere fidem catholicam. Circa cuius declarationem est sciendum quod Fortinus fuit quidam hereticus qui multa scripsit contra fidem catholicam, et inter cetera scripsit in Christo unam naturam solam esse et fuisse hominem purum et quod incepit esse a Beata Maria, et in tali opinione perseveravit. Erat enim familiaris dicti pape Anastagii, quem deduxit in dictum errorem, ex quo depositus fuit a dignitate papali, et ideo ponit auctor eum vidisse cruciari in societate cum hereticis, in quadam magna archa.

**«Lo nostro scendere conviene esser tardo,**

**sicchè s'ansi prima un pocho il senso**

**al tristo fiato; e puo' non fi' riguardo».** Hic subicit auctor quod Virgilius sibi dixit: «Nostrum iter debet fieri cum tarditate, quia ibi est fetor ita magnus exiens ex infernali abisso, qui corumperet omnem sensum ex veloci et improvise introitu», et ideo dicit Philosophus in libro *De Sensu et sensato* quod “Excelentia in sensibilibus corumpit sensum”<sup>4</sup>, et ideo Virgilius providit quod melius erat paulatim intrare dictum gironem quam subito vel ex improvise, quia eundo paulatim magis asuefaceret se dicto fetori et non ita eos gravaret; et subicit quod Virgilius dixit: «Habita tali provisione poterimus absque corruptione fetoris nostrum iter ingredi».

**Cossì el maestro; et io: «Alcun compenso»,**

**dissi lui, «trova che 'l tempo non passi**

**perduto». Et elgli: «Vedi c'a ciò penso».** Hic subicit quod Virgilius docuerat eum intrare civitatem Diche facta supradicta compensatione itineris propter dictum fetorem, ne tempus transiens inrecuperabile perderetur; et subicit quod, hiis dictis, videns Virgilius quod auctor festinabat ad iter (eo quod in magno cogitamine erat quia cupiebat scire distincionem circularum civitatis infernalis Diche),

**«Filgliol mio, dentro da cotisti sassi»,**

**cominciò puoi a dir, «son tre cirkueti**

**di grado in grado, come que' che lassi.** Hic Virgilius, cognoscens cogitamina cordis auctoris, subicit dicens et distinguens sibi circulos et ordines civitatis Diche, pro quorum declaracionem est sciendum quod omnis iniuria aut fit per violentiam aut per fraudem; et hoc potest fieri in tres

---

<sup>4</sup> ARIST., *De sensu et sensibili*, VI, 446a-446b, e VII, 449a-449b (trad. R. LAURENTI in *Opere*, II, pp. 588-591 e 599-600). Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I, q. 75, art. 3, ad. 2 (p. 353a): «Ad secundum dicendum quod sensitivum quodammodo se habet ad sensibilia sicut intellectivum ad intelligibilia, inquantum scilicet utrumque est in potentia ad sua obiecta. Sed quodammodo dissimiliter se habent, inquantum sensitivum patitur a sensibili cum corporis immutatione, unde excellentia sensibilibus corrumpit sensum. Quod in intellectu non contingit, nam intellectus intelligens maxima intelligibilia, magis potest postmodum intelligere minora. Si vero in intelligendo fatigetur corpus, hoc est per accidens, in quantum intellectus indiget operatione virium sensitivarum, per quas ei phantasmata praeferantur».

personas, scilicet in proximum, in se ipsum et in Deum, et in uno quoque istorum dupliciter, scilicet personarum et realiter. Nam proximo inferitur personalis iniuria cum occiditur<sup>5</sup> vel vulneratur; realis iniuria est cum dampnificatur in rebus. In se ipsum comittitur iniuria personalis cum se quis occidit, realis cum dissipat propria bona. In Deum comittit iniuriam qui ipsum negat, despicit et blasfemat, realem cum agit contra naturam, sicut sodomite et fornicatores, quos vocat Caorsinos quia in regione Caorsinorum sunt multum pessimi usurarii. Tres igitur sunt circuli: primus maior, secundus minor, tertius minimus est, qui etiam est magis penalis et magis terribilis, quia quanto minor, tanto proximior est centro inferni. In primo igitur puniuntur omnes violenti offensores proximi, tam persone quam rerum; in secundo circulo puniuntur omnes violenti offensores sue proprie vite, ut qui se occidunt, vel dissipatores bonorum [c. 48v] suorum, et isti gravius puniuntur quia gravius peccant, nam cum ex ordine caritatis, quis magis diligat se et sua quam proximi, sequitur quod omicida sui ipsius et dissipator bonorum suorum gravius peccat, cum fortius a caritate recedat, et ideo fortius punitur. In tercio circulo adhuc oribiliori pena puniuntur blasfemi et offensores Dei, nec non et operantes contra naturam ut sunt sodomite et usurarii, et isti pre aliis puniuntur, quia cum ipse Deus sit omnibus excelentior, considerata qualitate Eius in quo peccatur, scilicet ipse Deus, sequitur quod qui Deum offendit gravius peccat et ideo gravius punitur.

**Tucti son pien di spiriti maledecti;**

**ma perché poi ti basti la vista,**

**intendi come e perché son costrecti.** Hic, distincto et declarato primo circulo civitatis infernalis Diche in tribus circuletis, qui primus circulus dicte civitatis (quo ad ordinem circulorum inferni est septimus) in quo puniuntur violenti, subicit Virgilius dicens auctori quod dicti circuli sunt

---

<sup>5</sup> Nel ms. *occidetur*.

pleni animarum dampnatarum, et subicit quod statim sibi declarabit ac etiam videbit distinctionem suorum tormentorum que inferuntur animabus restrictis in dictis circulis.

**D'ogni malicia, ch'odio in cielo acquista,**

**ingiuria è 'l fine, e ogni fin cotale**

**o cum froda o cum forza altrui contrista.** Hic subicit Virgilius culpam sue dampnacionis, ex qua sunt dampnati sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod dicte anime dampnatorum fuerunt use in mondo omni malicia odibili summo Creatori.

**Ma perché frode è de l'uom proprio male,**

**più spiace a Dio; e però stan di socto**

**gli frodolenti, e più dolor gli assale.** Quasi dicat: «Iniuria fraudolosa magis displicet alliis peccatis qui est propria actio humana et spontanea et sine aliqua seductione alicuius, sed solum procedit ex proprio animo et non a corporibus celesti[bu]s nec etiam a passionibus corporalibus; et ideo plus displicet Deo et gravius punitur, et eis est maior dolor et pena<sup>6</sup> quia iacent sub alliis cum maioribus dolloribus».

**Di violenti è 'l primo cerchio tucto;**

**ma perché si fa forza a tre persone,**

**in tre gironi è distincto e constructo.** Hic subicit Virgilius distinctionem circulorum et animarum in eis dampnatarum, dicens quod in primo circolo puniuntur omnes violenti offensores proximi, tam persone quam rerum; et quia in tribus personis potest fieri iniuria, ideo primus circulus civitatis Diche distinguitur in tribus circulettis parvis.

**A Dio, a sé, al proximo se puone**

**far forza, dico in loro e lor cose,**

**come odirai con aperta raggione.** Hic subicit Virgilius distinguens quibus tribus personis potest fieri iniuria, scilicet Deo, sibi ipsi et proximo, et in

---

<sup>6</sup> Nel ms. *penam*.



uno quoque istorum dupliciter fit iniuria, scilicet realiter et personaliter sicut statim aperta ratione declarabitur.

**Morte per forza e ferute dolgliose**

**nel proximo si danno, e nel suo avere**

**ruine, incendi e tollecte dampnose.** Hic subicit Virgilius dicens auctori quod proximo infertur iniuria pre aliis cum occiditur vel vulneratur, realis cum dampnificatur in rebus ruinis, incendiis et furtis vel depredacionibus.

**Odi omicidi e ciaschun che mal fiere,**

**guastatori e predoni, tucti tormenta**

**lo giron primo per diverse chiere.** Hic subicit Virgilius quod in primo girone seu circuletto puniuntur omicidarii, malefactores, destructores bonorum proximi sicut patet ex verbis textus.

**Puote huomo aver in sé man violenta**

**e ne' suo' beni; e però nel secondo**

**giron convien che senza pro sia spenta.** Hic, sicut patet ex verbis textus, enumerantur iniurie seu violencie quas homo potest comittere in sua propria persona et in suis propriis bonis, et tales offensores seu violenti suarum personarum seu rerum puniuntur in secundo circuletto.

**Qualunqua priva sé del nostro mondo,**

**bischazza e ffonde la sua facultade,**

**e piange là dove esser die gicondo.** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Tales anime dampnate in dicto circullo sunt offensores et violenti suarum personarum et dissipatores suarum diviciarum, et ideo quandoque se privant de prima vitta aut dissipant suas peccunias voluntarie, gravius puniuntur et earum gaudium in doloribus convertitur». Nam cum ex ordine caritatis quis magis dilligat se et sua quam proximi, sequitur quod omicida sui ipsius et dissipator suorum bonorum gravius peccat, cum forcius a caritate discedat, et ideo forcius punitur et gravatur.

**Puossi far forza nella deitade,**

**col cuor negando e bistemando quella,**

**e [c. 49r] spresgiando natura e sua bontade.** Hic, sicut patet ex verbis textus, enumerat iniurias que fieri possunt in Deum, scilicet ipsum negando, despiciendo eius naturam et bonitatem.

**E però lo minor giron sugella  
del sengno suo e Sodoma e Caorsa**

**e chi, spresgiando Dio col cuor, favella.** Hic subicit quod ideo puniuntur in tercio circullo magis penali, in quo etiam puniuntur sodomitte et fornicatores et blasfemantes Deum, et vocat eos Caorsinos quia in regione Caorsinorum sunt pessimi usurarii.

**La frode, unde ongne consciencia è morsa,**

**può l'uomo usare in colui cui lui fida**

**et qual che fidanza non imborsa.** Hucusque Virgilius tractavit auctori de violentis; modo vult tractare de fraudulentis et dolosis, qui una cum eius puniuntur in dictis circullis. Nam duobus modis potest comitti fraus sive dolus: uno modo in eos qui confidunt in nobis, alio modo in eos qui non confidunt in nobis.

**Questo modo dietro pur c'uccida**

**pur lo nimicho d'amor che fa natura;**

**onde nel cerchio secondo s'anida.** Clare patet ex verbis textus, quasi dicat fraudantes et dolosi expellunt a se vincullum dilectionis Dei et proximi, nam speciale mandatum est ac etiam naturale: "Dilliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota mente tua et ex tota anima tua, et proximum tuum sicut te ipsum"<sup>7</sup>. Nam ille qui fraudat illos qui confidunt in se, fraudat dilectionem naturalem quam quilibet habere debet ad proximum, et maxime confidentes de se, ex qua dilectione omnes alie virtutes condiuntur<sup>8</sup> (quia fideli amico nulla est comparacio<sup>9</sup>), item dilectationem

<sup>7</sup> Dt. 6,5; Mt. 22,37 e 39; Mc. 12, 30 e 31; Lc. 10,27.

<sup>8</sup> ALBERTANO DA BRESCIA, *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, I, VI: «Per caritatem autem acquiritur amor et dilectio Dei, quia per illam omnes virtutes et omnia bona condiuntur».

speciallem quam haberi debet ad eos qui confidunt de se. Ille autem qui fraudat non confidentes in eo fraudat solum dilectionem naturalem et communem quam haberi debet ad proximum, et ideo qui decipiunt confidentes in eis gravius puniuntur in tercio circuleto.

**Ipocrisia, losinge e chi afactura,**

**falsità, ladronccio e simonia,**

**rufian, barracti et simile lordura.** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, [et] nominat Virgilius causas quibus utuntur multi ut possint<sup>10</sup> seducere in se confidentes ut eos decipiant.

**Per altro modo quell'amor s'obblia**

**ch'a fa natura, ac quel ch'è poi aggiunto,**

**di quella fede spetial si cria.** Clare patet ex verbis textus.

**Onde nel cierchio minore, o nnel punto**

**de l'universo in su che Dite siede,**

**qualunque trade in eterno è consonto».** Clare patet ex verbis textus quomodo tales ex talibus viciis puniuntur in infimo circulo.

**«E tu, maestro, assai chiaro procede**

**la toa raggione, e assai ben distingue**

**questo baracto al popol ch'el possede.** His dictis, auctor dixit Virgillio: «Ego clare intelligo distinctiones per te premissas et distinctas baratri, id est putei profundi infernalis, et populli habitantes dictum bratrum seu puteum», quasi dicat anime que usi fuerunt in mondo viciis spirituali[bu]s sunt in positione putei profundi, carentes omni luce et que continue duriter ineffabillibus tormentis cruciantur.

**Ma dime: che della palude pingue,**

**che mena il vento, e che batte la pioggia,**

---

<sup>9</sup> *Eccli.* 6,15: «Amico fideli nulla est comparatio, et non est digna ponderatio auri et argenti contra bonitatem fidei illius».

<sup>10</sup> Nel ms. *possunt*.

**e chi s'incontra con sì aspre lingue.** Hic auctor, cognitis talli[bu]s distinctionibus dicti putei infernalis, itterando dicit Virgillio: «Declara michi quare luxuriosi quos vidimus in quinto capitulo et secundo circullo volantes per aerem tenebrosum, et gulosi, quos vidimus in sexto capitulo et tertio circullo cruciari sub magna pluvia infernali, et qui continue sibi adinvicem obviantur percuciendo violenter, scilicet unus contra allium cum asperis doloribus et lamentis...»

**Perché non dentro dalla città roggia**

**sono puniti, si Dio gli à in ira?**

**O, se nol gli à, perché sono a ttal foggia?».** Hoc est: «Quare non puniuntur in hac civitate Diche, si Deus odiit eas? Et si eas non odiit, quare sunt ad talia tormenta?», quasi dicat auctor: luxuriosi et gulosi, secundum quod sibi videtur, deberent puniri similli pena cum istis qui sunt puniti in isto puteo infernali.

**Et elgli a me: «Perché tanto delira»,**

**disse, «lo'ngiengno tuo da quel che sole?**

**O ver la mente tua altrove mira?** Hic Virgilius, quasi irato animo, respondet auctori redarguendo eum sicut clare patet ex verbis textus.

**Non ti remembri di quele parolle**

**co' le quali la tua Ethica pertracta**

**le tre disposition che 'l ciel non volle.** Hic subicit Virgilius: «Nonne recordaris quod Philosophus scripsit sexto *Ethicorum*<sup>11</sup>, quod omnis bona

---

<sup>11</sup> ARIST., *Eth. Nic.*, VI, 2, 1139a (*Opere*, III, p. 581). Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Sententia Ethicorum*, Liber 7, l. 1, n. 1 (p. 380ab): «Dicit ergo primo, quod post ea quae dicta sunt de virtutibus moralibus et intellectualibus, ad hoc quod nihil moralium praetermittatur, oportet ab alio principio resumere, ut dicamus quod eorum quae sunt circa mores fugienda tres species sunt: scilicet malitia, incontinentia et bestialitas. Et horum quidem differentiam sic oportet accipere. Cum enim, ut in VI dictum est, bona actio non sit sine ratione practica vera et appetitu recto, per hoc quod aliquid horum duorum pervertitur, contingit quod aliquid sit in moribus fugiendum. Si quidem igitur sit perversitas ex parte appetitus ut ratio practica remaneat recta, erit incontinentia, quae scilicet est, quando aliquis rectam aestimationem habet de eo quod est faciendum vel vitandum, sed propter passionem appetitus in contrarium trahit. Si vero in tantum invalescat appetitus perversitas ut rationi dominetur, ratio sequetur id in quod appetitus corruptus inclinatur, sicut principium quoddam

actio hominis debet fieri cum vera pratica et vero et directo apparatu<sup>12</sup>? Aliter non reputaretur virtus, sicut probat ipse Philosophus dicto sexto *Ethicorum*, sed esset a casu. Sed quia aliquando contingit in hominem perverti appetitum vel practicam rationis idcirco in humanis [c. 49v] moribus sunt aliqua fugienda, sicut ibi scribitur de tribus viciis que odiit Deus cellorum.

### **Incontinenza, malicia e lla macta**

#### **bestialità? Et come incontentia**

**men Dio offende e men biasimo acatta?** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Tria vicia pugnant bonos mores, scilicet incontinenza, malicia et stulta bestialitas, et ideo cum accidit hominem esse perversum et corruptum ex parte appetitus, pratica tamen recta et rationabili remanente, talis corruptio et perversio erit incontinenza. *Malicia*. Hic subicit Virgilius, dicens cum proprie quis habet rectam extimationem de eo quod faciendum vel fugiendum est, tamen propter passionem et corruptionem appetitus, relicta virtute, sequitur voluptatem et appetitum tamen non continue, sed ad tempus. Cum autem perversitas appetitus in tantum pervertit rationem et intellectum ut homo per consuetudinem et ceteram scienciam inclinetur ad ea que corrupti desiderant, tunc proprie malus dicitur quia operator in electione perversa; et talis operatio proprie malicia nominatur. Et de talibus intelligitur quod legitur libro *Sapientie*: “Dixerunt impii<sup>13</sup> cogitantes apud se non recte”<sup>14</sup>, “Coronemus nos rosis”<sup>15</sup> etc. *Et la matta bestialitate*. Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Scilicet vero in tantum corumpitur appetitus humanus quod ad corruptam vittam excedat et operetur ultra fines

---

existimans illud ut finem et optimum; unde ex electione operabitur perversa, ex quo aliquis dicitur malus, ut dictum est in V. Unde talis dispositio dicitur malitia».

<sup>12</sup> Si intenda *appetitu*.

<sup>13</sup> Si intenda *enim*.

<sup>14</sup> *Sap.* 2,1: «Dixerunt enim cogitantes apud se non recte: “Exiguum et cum taedio est tempus vitae nostrae, et non est refrigerium in fine hominis, et non est qui agnitus sit reversus ab inferis”».

<sup>15</sup> *Ibidem*, 2,8: «Coronemus nos rosis antequam marcescant; nullum pratum sit quod non pertranseat luxuria nostra».

et usus humanos agendo contra naturam per similitudinem bestiarum: tales bestiales dicuntur». Cum igitur ex premissis manifestum sit quod incontinentia sit solum quando corruptus est appetitus, remanente recta practica et ratione, malicia vero sit perversitas appetitus et practice rationis, in bestialitate nedum appetitus et ratio recta et practica pervertuntur, verum etiam contra naturam per bestiales operationes agitur. Et sic ipse Deus minus offenditur ex incontinentia quam ex malicia et stulta bestialitate. Et ideo sequitur et concluditur quod illi incontinentes luxuriosi et gulosi de quibus supra tactum est capitulo quinto et circulo secundo et capitulo sexto et circulo tercio, non tantum<sup>16</sup> offenderunt Deum quantum fraudulentum et violentum et alii de quibus tractatur in presenti capitulo, qui ex proposito et dlectabili materia delinquerunt; idcirco luxuriosi et gulosi minus puniuntur extra civitatem Diche in secundo et tercio circulis quam isti de quibus tractatur et tractabitur in circulis dicte civitatis, qui oribilliter puniuntur et cruciantur quia orribillius delinquerunt.

**Se tu reguardi ben questa scentenza,  
e rrechiti alla mente chi son quelgli**

**che ssù di ffuor sostengon penetenza.** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Si bene et plene considerabis hanc meam sententiam et eam tue menti reduces, certo videbis et cognosces extra civitatem Diche luxuriosos incontinentes et gulosos in secundo et tercio circulo pati aliam penitenciam».

**Tu vederai ben perché da questi felli  
fien dipartiti, e perché men cruciati**

**la divina vindecta li martelli»** Hoc est: «Tu plene videbis ac etiam cognosces manifeste quod dicta penitentia dictorum luxuriosorum incontinentium et gulosorum minime debere equiparari istis fraudulentis punitis in civitate Diche et quare sunt ab eis segregati et quare minus

---

<sup>16</sup> Nel ms. *tamen*.

cruciantur quam isti fraudulosi, quia divina iusticia qua cruciantur voluit eos segregari ab hiis qui nominantur in presenti capitullo, quia Deum oribillius offenderunt».

**«O sol che sani ongne vista turbata,  
tu mi contenti sî quando tu solvi,  
che, non men che sapper, dubbiar m'aggrata.** Hiis dictis, auctor multum comendat solutionem Virgilio sicut clare patet ex verbis textus.

**Ancora indietro un poco ti rivolvi»,  
diss'io, «là dove di' c'usura affende  
la divina bontade, il groppo solvi».** Hic auctor facit aliam questionem Virgilio, scilicet quare usurarii sunt in inferiori circullo et ita graviter puniuntur, cum non videantur offendere Deum, sed solum in proximum.

**«Filosophia», mi disse, «a chi la 'ntende,  
nota, non pur in una sola parte,  
come natura lo suo corso prende.** Hic respondet Virgilius auctori dicens quod philosophia naturalis in pluribus locis dicit quod necesse est devenire ad unum principium, a quo omnia naturalia causentur, et ideo non est processus infinitum; istud autem principium est qui naturam universalem creavit, disposuit et ordinavit, et hoc est quod sequitur ex verbis textus.

**Dal divino intellecto e da sua arte;  
se tu ben la tua Fisica note,  
tu troverai non doppo molte carte.** Postea subicit: «Si bene respexeris et clare notabis, tu invenies post multas cartas quod scripsit Philosophus secundo *Phisicorum*<sup>17</sup>, scilicet...»

**Che l'arte vostra quella, quanto pote,  
segue, come 'l maestro fa 'l discente;  
fin che vostr'arte a Dio quasi è nipote.** Hoc est: «Quod ars vestra imitatur naturam quantum potest, sicut magistrum [c. 50r] discipulus imitatur. Unde,

---

<sup>17</sup> ARIST., *Physica*, II, 2, 194a (*Opere*, II, pp. 31-32).

quando ars asimilatur nature quantum potest, tunc bene procedit»; et subicit unam comparacionem dicens: «Nam ab arte Dei, sicut dictum est, processit natura, et ab ipsa natura processit ars vestra, ita quod vestra ars est neptis artis Dei, id est filia nature a Deo create».

**Di queste cosse, se ctu rechi a mente**

**lo Genesì dal principio, conviene**

**prender sua vita e avanzar la gente.** Hic subicit Virgilius dicens: «Si propterea trades hec tue menti, recordaberis quod unusquisque curare debet quod vivat secundum artem nature, nam et si bene recordaris reperiens quod in *Genesi* scriptum est: “Opportet ab initio seculi humanam sumere vittam et excedere unus alium per naturam et artem”<sup>18</sup>. Quicumque ergo deviat ab ista natura, Deum offendit et ordinem eius naturalem».

**E perché ll’uxuriero altra via thiene,**

**per sé natura, per sua seguace**

**dispegia, poi chen ’n altro pon la spene.** Hic Virgilius, hiis dictis, descendit ad responsionem auctoris sicut clare patet ex verbis textus, dicens insuper quod usurarii non vivunt nec operantur secundum naturam vel artem naturalem, sed contra, propter eorum cupiditatem, quod patet quia secundum naturam non est (imo contra naturam est) quod unus denarius pariat alium denarium, quod vult facere usurarius, nam vult quod viginti solidi pariant duos, vel tres, vel quatuor, vel amplius quolibet modo, et ideo dicitur usura catos, id est violentus partus. Hoc autem facit usurarius propter radicem cupiditatis, nam si poneret pecuniam in possessionibus vel in animalibus vel in aliis mercimoniis que forent subiecta tempestatibus et casibus fortuitis secundum voluntatem et cursum nature, Deum timerent et laudarent eum adhoc ut prosperarent et ne inciderent in casibus fortuitis. Usurarius vult autem esse liberatus a talibus casibus fortuitis quia, non obstantibus talibus casibus fortuitis, si incurant eorum debitoribus, volunt

---

<sup>18</sup> La citazione, irreperita, non è in realtà tratta dal libro della Genesi.



usuras sibi promissas, non propterea laudantes nec timentes Deum de eorum lucris. Et sic aparet quod usurarii, tamquam operantes contra naturam offendunt Deum et eius ordinem naturalem, nec non et proximum, et ideo iuste et in infimo circullo puniuntur.

**Ma seguimi ormai, che 'l gir mi piace;**

**ché Pessci guizzan su per l'orizunta,**

**e 'l Carro tucto sovra il Coro giace.** Hiis dictis, Virgilius dixit auctori, eo quod ibi diu steterent ubi ipse auctor multa viderat et audierat a Virgilio: «Sequere me, quia mihi placet quod recedamus et eamus alibi». Circa quod est notandum quod auctor, in persona Virgillii, intendit demonstrare oram que tunc erat secundum dispositionem celi, sicut clare patet ex verbis textus. Unde advertendum est quod, secundum astrologos, in celo est unus circulus qui appellatur zodiacus, situitus in ipso celo sicut apparet in *Spera*<sup>19</sup>, et semper spacium sex signorum celestium est super terram, et aliorum sex subtus terram in quacumque regione mundi. Qui zodiacus movetur motu divino, hoc est una vice revolvitur in viginti quatuor oris, et est divisus in duodecim partes sive signa que vocantur per astrologos Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagitarius, Capricornus, Aquarius et Piscis. Et quodlibet istorum signorum est divisum<sup>20</sup> in 20 partes, et dicte partes apelantur gradus; et sol facit diem et noctem et ore transeunt per dicta signa, et quolibet die superabondat unus gradus. Cum ergo ipse auctor, scilicet Dantus de Aligeris de Florencia, incepisset istam *Comediam*, sol erat in Ariete sicut tangitur primo capitullo dum dicit: *Temp'era del principio del matino*, hoc est in mane, quando sol erat in oriente; et subiungit sequentia verba: *Che 'l sol montava su cum quelle stelle* etc., hoc est sol ascendebat cum Ariete, qui fuit signum ubi erat sol quando Deus creavit mundum. Et ideo subiungit quod sequitur dicto

<sup>19</sup> Cfr. IOHANNIS DE SACRO BOSCO *Tractatus de sphaera*, II, par. *De zodiaco circulo*, Venetiis, apud. Io. Baptista Sessa, MDI, pp. 9r-10r.

<sup>20</sup> Nel ms. *divisus*.

capitulo: *Mosse di prima quelle cosse belle. Che pesci guizan su per l'orizonta.* Hic auctor subiungit, in persona Virgillii, dicens quod modo Piscis erat super orizonta, quasi dicat quod erat iuxta diem, quia post Piscem sequitur Aries, et in Ariete erat sol, ita quod, sicut Aries surgebat, sol erat super terram et per consequens erat dies. Nota quod orizonta est circulus qui dividit celum in duas partes; una pars est tota illa que videtur, alia pars est illa que tota occultatur. Voluit ergo dicere auctor, in persona Virgillii, super orizonta, id est super terram. *E 'l carro tucto. [c. 50v]*, ex quo auctor in persona Virgillii designavit oram que tunc erat per constellationem orientis, modo vult demonstrare ipsam oram per constellationem occidentis dicens *E 'l carro tuto.* Circa quod est notandum quod in quolibet predictorum 12<sup>m</sup> signorum zodiaci sunt etiam alie constellationes, ex quibus nomen recipiunt. Verumtamen non recipiunt nomen nisi ab illis qui sunt in suo medio et tenerunt suam iurisdictionem ab uno pollo ad alterum sicut apparet in presenti figura<sup>21</sup>. Ita quod in signo Leonis versus istum pollum qui apparet nobis est una constellacio que appellatur Carrus seu Carrum, in quo sunt septem stelle grossiores aliis; et due ultime stelle appellantur Rote et sunt ad punctum in signo Leonis. Dicit ergo auctor in persona Virgillii quod iste Carrus erat totus super Chorum, et scias quod Chorus est nomen unius venti qui est inter ponentem et austrum et appellatur per aliquos marinarios Corma. Et sicut ostendit quod Leo erat totus sub terram et tanto plus quanto transiverat ponentem et iverat versus septentrionem sicut aparet in Spera, quia signa vadunt super terra a levante seu oriente in austro, et postea in ponente seu in occidente et vadunt versus septentrionem, hoc est versus tramontanam, et postea resurgunt in levante seu oriente. Signum Leo erat totum sub terra: sequitur quod versus tramontanam, et sic expediebat propter rationem predictam quod semper sex signa sint super terram.

---

<sup>21</sup> Nella c. 50r si trova il disegno di un grosso cerchio che ne contiene un altro, di minore diametro, vuoto al suo interno.

**E lo alzo via là oltre si dismonta».** Postquam auctor, in persona Virgillii, dixit et declaravit de ora, nunc dicit de loco, ostendendo digito viam quam ipse et Virgilius intendebant facere et per quam debebant descendere, et sic complet capitulum.

## INFERNO XII (c. 50v – 57r)

Incipit cantus duodecimus, in quo persequitur materiam precedentis capituli et primi circuli septimi circuli infernalis, qui est primus circulus civitatis infernalis Diche, in quo tractatur de regimine civitatis, quid sit rex, quid tyrannus, de regimine nobilium, de regimine divitum, de regimine populli, de comendacione et incomendacione regiminis, de Minotauro, de labirinto, de Adriana, de Teseo, de centauris, de Neso et Hercule, de Chirone, de Alexandro Macedon[i], de Dionisio, de Excelino de Romano, de Obizo marchione, de Arnaldo de Bruniforte, de Atila, de destructione Florentie, de Piro, de Sexto filio Pompei, de Rainero de Cornetto et Raynero pazo.

*[E]ra lo loco.* Auctor, in precedenti capitulo proximo tractavit in genere de violentis et fraudulentis. In presenti vero capitulo tractare intendit de aliquibus aliis sequacibus et tractare de ipsis in specie secundum gradus et distinctiones; et ideo in presenti capitulo tractat de violentiis illatis in proximum et potissime per tyrannos, quos punit in sanguine continue bulienti et multum spisso quia fuerunt in mundo sanguinolenti et sparsores sanguinis proximi sine aliqua pietate. Item dicit quod sagitantur a centauris, qui sunt deputati ad custodiam et superstandum presenti circulo; pro quorum declaracione notandum est quod centauri sunt quedam animalia generata in duabus naturis, scilicet humana et bestialli, que figurantur poetice hominibus bestialibus, qui in quantum habent formam humanam vocantur homines, in quantum vero habent mores bestiales dicuntur bestie, et tales in hoc circulo cruciantur. Est etiam advertendum in detestatione tyrannorum, dominus est pestifer et mortalis<sup>1</sup>, primo ratione intentionis et dispositionis ipsorum, secundo ratione operationis eorum. Ratione intentionis et dispositionis primo quia eorum totalis intentio est circa ipsorum commodum

---

<sup>1</sup> ARIST., *Politica*, III, 7, 1279b, e IV, 10, 1295a (trad. R. LAURENTI in *Opere*, IV, pp. 84 e 134-135); cfr. AEGIDII COLUMNAE ROMANI *De regimine principum Libri III*, III, 2, 7-10 (ff. 468-480).

proprium, quod est contra commune bonum et publicam utilitatem. Preterea sunt iracundi et ideo eis subditti multum timent et non sperant tranquillitatem vel quietem animorum ipsorum, et per consequens non aspectant gratiam ab eis. Item sunt sanguinolenti, hoc est spargentes sanguinem humanum sine misericordia et pietate aliquando ex nulla et aliquando ex modica causa, et hoc faciunt ut nullus audeat facere vel presumere contra eos propter metum mortis. Item sunt robusti et inrationabiles et furiosi, quia sive homini delinquant, sive non, quando eis placet curant invenire falsas causas ut eos mori faciant vel destruant, et hoc ideo contingit quia de nemine confidunt, imo spe suspicantur de aliis quod velint facere contra alios, iuxta illud: “Mens humana facile suspicatur de hiis que ipsa protullit”<sup>2</sup>. Item sunt silvestres et agrestes, et minime habentes familiaritatem cum subdittis, et hoc faciunt ne habeant causam eis complacendi. Item student tiramni non habere sapientes in eorum civitate, nec literatos, dubitantes ne tales sapientes per eorum prudentiam et sapientiam seu scientiam possint obsistere vel nocere eorum crudelli dominio. Item depredant divites ne propter eorum divicias possint auferre eis dominium; item tollunt castra et fortificias subditorum tam in civitate quam in districtu, ne possint rebellare vel turbare eorum dominium, et ideo oportet eos vivere cum gentibus forensibus [c. 51r] et extraneis et male condicionis, qui propter eorum crudelitatem opprimunt populares et subditos. Item violant nobiles dominas et filias civium et subditorum suorum, ad hoc ut ex tali iniuria cives se ponant ad desperationem ut possint eos destruere, et ideo propter malas conversaciones ipsorum tirannorum, hic puniuntur et asociantur cum

---

<sup>2</sup> CASSIODORI *Variarum Libri duodecim*, XI, IX (ed. T. MOMMSEN, Berlin, Weidmann, 1894, rist. München, Monumenta Germaniae Historica, 1981, p. 339): «Sciens ab eis contrarium posse credi, qui praecedentibus malis fuerant imminuti, dum mens humana facile suspicatur de quolibet illa quae pertulit, propositi nostri votum edictali tenore promisimus, ne iuvante deo quos securos esse cupimus vel de ipsa sollicitudine gravaremus. Non enim est parvum tormentum adversum aliquid formidare venturum, dum semper gravius aestimatur emergere quod timetur. Absit a nostris temporibus vel minima credulitas laesionis. Reo iam vicinus est qui malus putatur, quia tunc aliquid persuadetur animo, cum intraverit pectus apta suspicio».

centauris, animalibus monstruosis ut in textu clarius apparebit. Et quia res melius cognoscitur per oppositum, sicut dicit Philosophus: “Opposita iuxta se posita clarius elucescunt”<sup>3</sup>, et alibi dicitur “Dulcia non novit qui non gustavit amara, sic per oppositum noscitur omne bonum”<sup>4</sup>. Ut ergo melius cognoscatur malicia tiramnorum distinguamus alias policias sicut distinguit Philosophus quinto *Ethicorum*<sup>5</sup> et etiam in libro *Politicorum* dicens quod tribus modis potest regi civitas, primo ab uno tantum, secundo a paucis, tercio a multitudine sicut a popullo<sup>6</sup>. Ab uno solomodo potest regi civitas duobus modis. Primo enim quis regit bona intentione secundum posse suum et studens magnificare bonum commune et subditorum suorum. Et talis rector appellatur rex, unde dictum est: “Si bene te regis, es dignus nomine regis”. Secundo, quis regens habet intentionem contrariam et voluntatem et talis rector appellatur tiramnus, sicut dicit Ugucio: “Tiramnus est pessimus et improbus rex, et tiramnus dicitur a tiro, quod est angustia, quia angustiat suos subditos”<sup>7</sup>; vel aliter tiramni dicuntur a tirro<sup>8</sup>, venenoso serpente et hamo ex quo capiuntur pisces. Nam tiramni sunt sicut hami, facti de tirro, scilicet de veneno, quasi dicat quod tiramni sunt venenosi hami. Nam, sicut hamo ferreo capiuntur pisces, sic tiramni venenoso hamo malicie et crudelitatis capiunt et devorant eorum subditos et concives. Et propterea

<sup>3</sup> ARIST., *Elenchi Sophistici*, 15, 174b (trad. M. GIGANTE e G. COLLI in *Opere*, I, p. 637).

<sup>4</sup> ARRIGO DA SETTIMELLO, *Elegia*, III, 43-44 (ed. C. FOSSATI, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2011, p. 46): «Utitur ignare dulci, non usus amaro: namque per oppositum noscitur omne bonum».

<sup>5</sup> ARIST., *Eth. Nic.*, V, 5, 1133b-1134a e 9, 1136a-1137a (*Opere*, III, pp. 563, 570-574).

<sup>6</sup> ID., *Politica*, III, 6-7, 1278b-1279b (*Opere*, IV, pp. 82-84).

<sup>7</sup> UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, s.v. “Tyro” (ed. E. CECCHINI e G. ARBIZZONI, S. LANCIOTTI, G. NONNI, M.G. SASSI, A. TONTINI, Vol. II, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 1225): «“Tiro” grece, latine dicitur “fortis” vel “angustia” [...] Unde et tirus angustia interpretatur et inde tirus, -a, -um: gentile vel patrium. Item a “tiro”, quod est fortis, hic tirannus, -i: fortis rex. Olim reges et tiranni nullam habebant differentiam. Unde fortes reges tiranni vocabantur, sed postea accidit tirannos vocari pessimos et improbos reges, luxuriose dominationis cupiditatem et crudelissimam dominantiam in propriis exercentes, a “tiro”, quod est “angustia”, quia angustiat et cruciat suos».

<sup>8</sup> La seconda etimologia del termine “tiranno” non è presente nelle *Derivationes* alla voce “Tiro”; alla voce “Tirus”, tuttavia, si legge: «“Tirus” est quidam serpens» (*Ibidem*, s.v. “Tirus”).

scripsit Salomon: “A viro habente potestatem occidendi lunge esto; scito enim quoniam in medio laqueorum eius ingredieris”<sup>9</sup>. De rege igitur et tiranno multa scripta sunt, de quibus hic breviliquo aliqua tanguntur causa brevitatis. Nam rex, seu principes, est potestas publica et in terris quedam divine maiestatis ymago<sup>10</sup>, qui, cum de iure auctoritatem sumat auctoritati maiorique imperio censeat submittere legibus principatum, cognoscit et profitetur se legibus aligatum, ut *C. de legibus*, l. *digna vox*<sup>11</sup>, et nichil sibi licere opinatur quod ab equitate declinet. Neque enim regis est in subditos acriter sevirere<sup>12</sup> cum velit; licet sibi ex divina dispositione, cum peccant, subditos pro delictorum qualitate punire ac, dum expedit, excedere. Quin immo quieti suorum comodis vacare tenentur et reliquis vel propiciari, si potest, vel exhibere se saltem innocuum<sup>13</sup> et non formidolosum, (nam innocentie maximum regnum nemini malum inferre 14 q. 5 *non [est]*<sup>14</sup> et 6, q. 1 c. *sapiens*<sup>15</sup>) presertim cum non agitur aut de finibus tuendis aut de iniuriis ulciscendis, proprie utilitatis inmemor et personam sibi subiecte multitudinis se gerere suamque vittam non sibi debere, sed subditis reminescens, qui se totum Deo debet, plurimum patrie sue, multum

---

<sup>9</sup> *Eccli.* 9,20.

<sup>10</sup> IOANNIS SARESBERIENSIS *Policraticus*, IV, 1 (ed. K.S.B. KEATS-ROHAN, Turnhout, Brepols, 1993, p. 232): «Est ergo, ut eum plerique diffiniunt, princeps potestas publica et in terris quaedam divinae maiestatis imago».

<sup>11</sup> C. 1, 14, 4 (*Corpus Iuris Civilis*, II, p. 68): «*Imperatores Theodosius, Valentinianus*. Digna vox maiestate regnantis legibus alligatum se principem profiteri: adeo de auctoritate iuris nostra pendet auctoritas. Et re vera maius imperio est submittere legibus principatum. Et oraculo praesentis edicti quod nobis licere non patimur indicamus».

<sup>12</sup> Nel ms. *aut\*\*\* servire*.

<sup>13</sup> Nel ms. *innocium*.

<sup>14</sup> *Decretum*, C. XXIII, q. V, c. 37 (*Corpus Iuris Canonici*, I, coll. 940-941): «Non est innocentiae parcendo sinere, ut in malum gravius incidatur. Pertinet ergo ad innocentis offitium non solum nemini malum inferre, verum etiam a peccato cohibere, vel punire peccatum, ut aut ipse, qui prius odio habetur, corrigatur exemplo, aut alii terreantur exemplo».

<sup>15</sup> *Decretum*, C. VI, q. I, c. 14 (*Corpus Iuris Canonici*, I, coll. 557-558): «Sapiens non est omnis qui nocet. Deteriores sunt, qui doctorum vitam moresque corrumpunt, his, qui substantias aliorum prediaque diripiunt. Ipsi enim ea, que extra nos, licet nostra sint, auferunt; nostri quoque detractores, et morum corruptores nostrorum, sive qui adversus nos armantur, proprie nos ipsos decipiunt, et ideo iuste infames sunt, et merito ab ecclesia extorres fiunt. Pro meritis ergo plebis sepe pastores depravantur Ecclesiae, ut proclivius corruant qui secuntur».

parentibus et propinquis et extraneis etiam aliquid. Tirannus est solomodo proprium comodum inspiciens, nil enim actum putat, nisi leges evacuet et populum subiciet servituti. Vel secundum Senecam in *Epistulis ad Lucillum* c<sup>o</sup> 14<sup>a</sup> epistula, circa finem, ut de rege et de tiranno distinguit dicens: “Rex cum honesta intuetur, salutem comissi sibi corporis curat, nichil imperat turpe, nichil sordidum; ubi vero inpotens, cupidus et delicatus est, transit in nomen detestabile ac dirum et fit tirannus”<sup>16</sup>. Et plura ibi tractantur de ista materia, que brevitatis causa dimittuntur. Ad presens non ergo differunt rex et tirannus, nisi in titulo iusto et modo regendi. Primus tamen fuit tirannus quam rex, nam Nembrot fuit primus tirannus et nemo ante eum reperitur rex fuisse. Ad propositum redeundo, ubi dicitur secundo loco principalli quod civitas potest regi a paucis, videtur hoc posse evenire quatuor modis: primo, secundum nobilitatem et antiquitatem; secundo, secundum divicias; tercio, secundum fortitudinem persone; quarto, secundum scientiam. Et isti quatuor modi possunt habere diversum finem et intentum aut enim intendunt ad bonum commune subditorum aut ad oppositum. Primo enim, si intendunt ad bonum commune subditorum, regunt civitatem multum ordinate, et hoc contingit tribus rationibus: primo, quia habent amorem ad civitatem propter antiquitatem et nobilitatem eorum et suorum predecessorum, qui antiquitus eam rexerunt; secundo, quia nobiles a puericia instruuntur exercendo circa virtutes et bonos mores, quod minime fit de popularibus et aliis villis condicionis. Tercio, quia semper sunt solliciti ad dictum regimen ne perdant eorum statum, honorem et famam, et si isti tendunt ad regimen civitatum tali intentione, perveniunt ad gloriosum finem suorum regiminum. *Et contrario*, si dicti nobiles habent

---

<sup>16</sup> SEN., *Epistulae morales ad Lucillum*, Liber XIX, Ep. CXIV, 24 (Tomus II, p. 486): «Quoniam hac similitudine usus sum, perseverabo. Animus noster modo rex est, modo tyrannus: rex cum honesta intuetur, salutem commissi sibi corporis curat et illi nihil imperat turpe, nihil sordidum; ubi vero inpotens, cupidus, delicatus est, transit in nomen detestabile ac dirum et fit tyrannus. Tunc illum excipiunt adfectus inpotentes et instant; qui initio quidem gaudet, ut solet populus largitione nocitura frustra plenus et quae non potest haurire contrectans».



intentionem oppositam, pessime regunt civitatem et hoc accidit tribus rationibus. Prima ratio est quia perdiderunt amorem quem habuerunt ad ipsam civitatem eorum predecessores, et ideo non curant de dampnis vel maliis subditorum, quia eos minime dilligunt. Secunda ratio est quia sunt [c. 51v] alliis magis instructi et per consequens sciunt maliciosius et astucius malicias operari eo quod a puericia dedic[av]erunt. Tercio, quia propter eorum potenciam et antiquitatem habent multos sequaces in eorum voluntatibus et in alliis operibus, qui sperant semper aliquid rapere vel predari iuxta illud Senecce: “Predam non hominem sequitur illa turba”<sup>17</sup>. De regimine divittum dicendum est quod, si intentio eorum est recta et bona, bene regitur civitas per eos, primo quia volunt quod quilibet vivat de proprio et quod minime fiant depredaciones nec illicite extorsiones in popullaribus: et hoc contingit quia sunt ita divittes quod minime indigent alienis. Secundo quia tales non student invenire guerras civitati quam regunt, timentes ne propter guerras haberent necessitatem expendere, vel quia perdere possent eorum divicias et statum. Tercio quia habent amplas possessiones et delectantur vivere honorifice. Et si tales regunt tali intentione, possunt ad gloriosum finem sui regiminis civitatem perducere. E contrario, si tales divittes habent oppositam intentionem et malam voluntatem, male et pessime regitur civitas per eosdem, et hoc accidit tribus modis: primo quia cum diviciis eorum tenent societatem malefactorum ut rapiant bona subditorum propter cupiditatem diviciarum, ne subditti possint perturbare maliciosum statum eorum. Secundo, quia isti student invenire guerras ad hoc ut habeant causam imponendi honera subditos agravando, ut possint aliqua iusta causa, vel iniusta, peccunias comulare, et per talem modum eorum subditti paupertate gravantur. Tercio, quia destruunt ordinem civitatis: nam ubi deberent esse domus et possessiones dellectabilles et

---

<sup>17</sup> SEN., *De remediis fortuitorum*, (ed. in R. GRAHAM PALMER, *Seneca's De remediis fortuitorum and the Elizabethans*, Chicago, Institute of Elizabethan Studies, 1953, p. 50): «Mel muscae sequuntur, cadaver lupi, frumenta formice, predam sequitur ista turba non hominem».

ordinate, isti student facere castra, turres, fortificas nec non et machinas defensionum que sepe in eorum offensionibus revertuntur, ita quod illa que deberent<sup>18</sup> esse deposita ad delectationem et requiem sunt disposita ad bella et custodias diurnas et nocturnas. Et idem dici potest de aliis duobus, scilicet de rectoribus fortibus patrie et de prudentibus et scientibus quod, si eorum intentio est bona, bene regitur civitas, si vero mala, male regitur. Sequitur de tercio principali modo regendi, scilicet per populum, ubi dicendum est quod si populi intentio intendit ad bonum finem, bene regitur civitas et hoc contingit quatuor rationibus. Prima ratio est quod populus non sustinebit quod fiat aliquibus iniuria vel violencia, quia naturaliter odit iniuriosos et violentos, nam superbia communiter est in nobilibus et in divitibus et isti communiter odiuntur a populo. Unde dicit Iob: “Ubi sint superbia ibi et contumelia”<sup>19</sup>. Secunda ratio est quia intentio populi bona est et studet et vult quod artes et mercimonia que exercentur in civitate valeant et utilia sint. Tercio, quia preponit regimini civitatis bonos homines et vult quod fiat ratio summaria remotis cavillationibus advocatorum et procuratorum, qui sepe in contrarium propter maliciam student alegare. Quarto, quia populares non sunt ita sagaces nec insidiosi sicut alii, nec tamen cognoscunt et ideo nesciunt ita caute nec insidiosose operari. Si vero dicti populi intentio sit sinistra et non recta, tunc pessime et crudeliter regitur civitas et hoc contingit quatuor rationibus. Prima ratio est quia, propter multitudinem et inordinatum regimen, cito insurgunt odia et lites populo, discensiones, prede et omicidia et infinita alia mala, quia semper in civitate sunt quibus nulle opes sunt, bonis invident, in alios extollunt, nova exoptant, vetera oderunt, et odio suarum rerum omnia mutari student. Secunda ratio est: quando populus est male dispositus, cito succrescit

---

<sup>18</sup> Nel ms. *deberet*.

<sup>19</sup> *Prov.* 11,2.

invidia, que secundum Apostolum est radix omnium malorum<sup>20</sup>, ex qua sepe impediuntur eorum lucra et mercimonia. Tercia ratio est quia quando popullares habent dominium et malam intencionem, sunt multum maliciosi et reguntur magis arbitrio quam discretione et querunt consillia iudicum et notariorum, quorum conscilio faciunt leges et statuta sepissime iniusta et iniqua, et sepe talia consillia malum sortiuntur effectum. Quarto, quia ipsi popullares, quando carent recta intencione, non sunt tante discrecionis quod sciant bene providere vel deliberare circa regimen civitatis. Et nota quod ex predicta malama intencione et regimine, sequitur illud Cassiodori: “Regimen a gente in gentem transfertur propter iniusticias, iniurias et contumelias”<sup>21</sup>. Ex predictis ergo tribus regiminibus primo comendantur regimen unius solius, habentis puram et rectam intencionem, secundo paucorum, tercio populli si habet bonam intencionem. Sed per oppositum, si habent malam intencionem, primo malum dominium est populli, secundo peius dominium est paucorum, tercio pessimum dominium est tirampni. Verbi gratia, quod regimen paucorum est deterius quam populli, quia inter paucos citius potest esse ellectio et deliberatio et consillium, tam in bonum quam in malum, quod minime potest esse in multis vel in popullo propter eorum multitudinem: [c. 52r] multitudo enim honerosa et clamosa nichil habet honesti<sup>22</sup>. Hiis tactis et declaratis super regimine civitatum, brevitatis causa insistamus ad presens; si quis tamen amplius habere voluerit, recurat primo ad fontem, scilicet ad Philosophum de libris *Eticorum*<sup>23</sup> et *Politicorum*<sup>24</sup> et

---

<sup>20</sup> Cfr. però *ITim.* 6,10: «Radix enim omnium malorum est cupiditas: quam quidam appetentes erraverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis».

<sup>21</sup> Cfr però *Eccli.* 10,8.

<sup>22</sup> *Auth. De referendariis sacris Palatii*, Coll. II, 5 = Nov. X, in fi. (*Corpus Iuris Civilis*, III, p. 93): «Multitudo enim numerosa nihil habet honestum, quoniam in paucis ex multis quae secundum virtutem est vita salvatur».

<sup>23</sup> Cfr. ARIST., *Eth. Nic.*, V, 9, 1136a-1137a (*Opere*, III, pp. 570-574).

<sup>24</sup> ID., *Politica*, III e IV, 1274b-1301a (*Opere*, IV, pp. 71-152).

*De secretis secretorum*<sup>25</sup> Alexandro, deinde ad fratrem Egidium *De regimine principum*<sup>26</sup> et ad fratrem Thomam de Aquino *De regimine dominorum*<sup>27</sup>. Hiis dictis, ad expositionem textus accedamus.

**[E]ra lo loco ove a scender la riva**

**venimo, alpeltro e, per quel qui et ancho,**

**tal, c'ongne vista ne sarebbe schiva.** Hic auctor, continuando materiam precedentis capituli, cum presenti capitulo subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod locus ad quem pervenerunt postquam Virgilius sibi dixerat de ora et loco (sicut tactum est in fine precedentis capituli) erat montuosus et oribillis omnibus respicientibus, et tamen oportebat eos descendere ad ripam.

**Quall è quella ruina che nel fiancho**

**di qua dal Trentto l'Adisce percosse,**

**o per treumoto o per sostengno mancho.** Hic auctor facit unam comparacionem eius descensus, dicens quod ibi erat una ruyna maxima que asimilabatur locus cuiusdam ruine montis qui est in districtu civitatis iuxta flumen Adexii seu Adisii, quod flumen oritur per partes illas, deinde transit per civitatem Verone.

**Chee da cima del monte, onde mosse,**

**al piano è sì la roccia dischoscesa,**

**ch'alchuna via darebbe a chi sù fosse.** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod dicta ruina dicti montis ubi descendit Ades est tam ardua et descendens quod existentes in somitate precipitent ad fondum.

**Catal di quel buracto era la scesa ;**

**in su la punta de la rocta lacha**

<sup>25</sup> Alberico fa riferimento ad un'opera attribuita ad Aristotele (ma redatta probabilmente nel IX secolo), contenente una serie di insegnamenti impartiti dal filosofo al suo discepolo Alessandro Magno. Cfr. *Secreta secretorum Aristotelis*, Lugduni, Blanchard, 1528.

<sup>26</sup> AEGIDII COLUMNAE ROMANI *De regimine principum Libri III*, III, 2, 7-10 (ff. 468-480).

<sup>27</sup> DIVI THOMAE AQUINATIS *De regimine principum ad regem Cypri*, in particolare Liber I, cap. X e XI (ed. J. MATHIS, Torino-Roma, Marietti, 1948, pp. 12-15).

**l'infamia di Creti era discesa.** Simili modo dicit auctor quod eius descensus poterat illi ruine equiparari et erat multum periculosus et multo forcius subicit eius timorem cum dicit *L'infamia di Greci era discesa*, quasi dicat quod ibi vidit unum Minotaurum qui fuit conceptus in maxima infamia Pasife regine Grece, qui custodiebat dictam ruinam infernalem, ex quo valde timuit.

**Che fu concepto nella falsa vacha;**

**e quando vidde noi, se stesso morse,**

**sì come quei che viltà dentro fiacha.** Hic subicit auctor conceptionem dicti Minotauri sicut patet ex verbis textus. Circa cuius declarationem est sciendum quod Ovidius *Epistolarum*<sup>28</sup> scripsit eius conceptionem et nativitatem nec non et naturam, dicens quod Minos fuit rex Cretensis Grecorum, qui cum esset in magno exercitu contra Attenienses, qui occiderant Androgeum filium suum. Hic enim rex Minos habebat uxorem, nomine Pasife, et duas filias, una quarum vocabatur Fedra, alia Adriana, quas omnes domi relinquerat. Igitur, eo existente in dicto exercitu longo tempore, evenit quod dicta Pasife, uxor dicti regis, quadam die inspexit quendam taurum pulcrum et fortem et iuvenem, qui cum una vacha carnaliter comiscebatur pluribus vicibus in modica distancia temporis. Unde accensa libidine, voluit penitus cohire cum eo, et volens voluptatem suam perficere et minime sciens modum invenire, vocavit ad se Didalum, subtilissimum et ingeniosum artificem sui regis et imposito sibi silencio super his que sibi diceret, aperuit sibi intentum suum. Qui Dadalus, volens complacere ragine, deliberavit et fecit unam vacham ligneam, qua facta statim excoriavit dictam vacham cum qua dictus taurus consuetus erat comisceri seu cohire, et dictum corium superposuit dicte vache lignee. Processu temporis, quasi nulla mora interposita, dicta Pasife, libidine

---

<sup>28</sup> Ma cfr. Ov., *Metamorphoses*, VIII, 152-182 (ed. W.S. ANDERSON, Stuttgartiae et Lipsiae, Teubner, 1993, pp. 179-180) e *Ars. Am.* I, 289-326 (*Carmina amatoria*, ed. A. RAMIREZ DE VERGER, Monachii et Lipsiae, 2003, pp. 167-168).

accensa, intravit dictam vacham ligneam et ad locum competentem accessit, scilicet in loco ubi poterat taurum sicut prima vacha recipere, et sue satisfacere voluptati; qua sic existente adductus fuit taurus ad dictam vacham ligneam. Qui, viso corio dicte vache cum qua erat solitus comisci, credidit esse ipsam vacham et statim ascendit ipsam et Pasife, que erat in dicta vacha lignea, tali modo taurum recepit, quod plene nullo impedimento existente sue libidini satisfecit et statim impregnata fuit. Processu temporis peperit unam creaturam que erat medius homo et medius bos, quo nato vocatus fuit Minotaurus. Iste Minotaurus nutritus et educatus fuit; nam, post aliquod tempus, cepit esse tante ferocitatis quod devorabat homines. Hoc audiens, rex Minos, existens in dicto exercitu, ordinavit quod dictus Dadalus edificaret et constitueret unum palacium artificiosum in quo deberet recludi dictus Minotaurus. Qui Dadalus fecit dictum palacium ita artificiosum, quod nullus intrans illud sciebat exire propter diversitatem et artiffitium ipsius palacii, [c. 52v] et vocatus fuit laberintus et in eo positus fuit dictus Minotaurus. Processu temporis, rex venit ad pacta et ad compositionem cum Atteniensibus, inter que pacta convenerunt Attenienses dare regi Minoni omni mense certum numerum hominum qui deberent dari ad comestionem dicti Minotauri. Unde Attenienses, volentes servare pacta, statuerunt inter se quod isti homines singullis mensibus elligerentur sorte et mitterentur regi Minoni secundum pacta eorum. Post aliquos menses, sors accidit super Teseum, filium ducis Atteniensium, et missus fuit regi Cretensi. Quem videns rex pulcerimum et strenuum iuvenem, compassus fuit sibi et tenuit eum secum tribus diebus. Adriana vero, filia regis, videns Teseum pulcrum et strenuum iuvenem, inamorata fuit de ipso et dixit sibi quod, si ipse volebat eam accipere in uxorem et eam ducere Athenas, quod doceret eum evadere mortem dicti Minotauri; qui respondit quod libenter paratus erat hoc facere que vollebat, at illa instruxit eum hoc modo. Nam ipsa dedit sibi unum globum corde dicens quod, cum inciperet intrare palacium, poneret caput illius corde ac etiam firmaret ad hostium, et sic

successive per alia loca, ita quod in reversione sequeretur illam cordam ne errare posset in exeundo palacium. Deinde dedit sibi tres massas picis et instruxit eum quod, cum perveniret apud Minotaurum, statim Minotaurus, propter famem cupiens devorare dictum Teseum, cum aperiret os, ipse unam ex dictis massis picis proiceret in os dicti Minotauri, deinde secundam et subsequenter terciam; et interim quod Minotaurus mastigaret et deglutire vellet dictas massam picis, quod haberet unam clavam cum qua occideret et mactaret eundem. Et ita factum fuit; quo facto et exiens in silentio sub secretorio noctis et rege inscio, dictus Teseus recessit cum Adriana filia dicti regis, et quid de ea factum fuit omittitur hic tractari causa brevitatis, tamen legitur in Ovidio ubi dicit: “Mitius inveni”<sup>29</sup> etc, quod eam reliquit et quia dicta verba hic nichil faciunt dimittamus, et hoc est quod dicit auctor, quod invenit in dicto monte ubi erat dicta ruyna quam oportebat eum transire et descendere iuxta dictum periculosum transitum, et hoc tangit ubi dicit *L’infamia di Creti era discesa che fu concepta ne la falsa vacha*, id est vacha fabricata ligno per Dadalum que non erat vera, sed falsa (et de ista fabulla plenius habetur per Virgillum sexto *Eneidos* scripta principio sub his versibus: “Hic crudellis amor tauri subposita furto Pasifeque mixtum genus prolesque biformis Minotaurus inest, Veneris mo[ni]menta nefande, hic labor ille domus et inextricabilis error; magnum<sup>30</sup> ragine sed enim miseratus amore[m] Dedalus ipse dolos tecti ambagesque resolvit, ceca regens filo<sup>31</sup> vestigia. Tu quoque magnam”<sup>32</sup> etc. Alegoria autem huius fabule talis est quod dictus rex Minos fuit rex iustus et non faciebat nisi iusta prelia. Minotaurus autem filius ragine Pasife et rege tamen inscio significat filios regum et tirannorum qui sunt vitiosi et reguntur consilio vitiosorum, qui in quantum mali operantur et secuntur prava consilia, sunt

---

<sup>29</sup> ID., *Epistula Heroidum* X, 1 (ed. C. BATTISTELLA, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2010, p. 32).

<sup>30</sup> Nel ms. *magnus*.

<sup>31</sup> Nel ms. *filio*.

<sup>32</sup> VIRG., *Aen.*, VI, 24-30 (p. 160).

boves pro medietate et homines pro alia medietate, scilicet quo ad formam sicut dictus Minotaurus; et in quantum faciunt opera tiranica dicuntur devorare et comedere carnes humanas sicut faciebat dictus Minotaurus. Teseus vero, qui dictum [c. 53r] Minothaurum interfecit, significat quod diabolus eos punit cuius operibus subdictis dominantur, unde ait Apostolus: “Opera enim illorum secuntur illos”<sup>33</sup> et alibi: “Ab alio exspecta quod alii feceris”<sup>34</sup>, et ideo vult dicere auctor quod tiranni qui ibi puniuntur asimilantur dicto Minotauro quem invenit custodire dictam ruynam infernalem, sicut supra dictum est. *Et quando vide noy*. Hic subicit auctor quod, postquam Minotaurus (qui dictam ruinam respiciebat) eos vidit, mordebat se dentibus ruminando ad similitudinem illorum qui ex intrinseca iracundia vexantur silentio eis imposito per maiores, ad demonstrandum iracundiam tirannorum, qui quando eorum voluntatem iniquam et malignam nequeunt adimplere, dentibus eorum frement et per se ipsos graviter cruciantur.

**Lo savio mio inver’ lui gridò: «Forse**

**tu credi che qui sia ’l ducha da Hactene,**

**che su nel mondo la morte ti porse?** Hic subicit auctor quod, cum Virgilius vidisset dictum auctorem timere, cepit alta voce exclamare<sup>35</sup> contra Minotaurum dicens: «Fortassis enim credis quod hic sit Theseus filius ducis Athene, qui, cum in mundo in laberinto inclusus fueris prenimia ferocitate, malicie clava te mactavit». Unde Ovidius *Epistularum* dixit: “Me quoque, quam fratrem mactasses, improbe<sup>36</sup>, clava! Esset, quam dederas<sup>37</sup>, morte soluta fides”<sup>38</sup>.

**Parteti, bestia, ché questi non viene**

**amaistrato da la tua sorella,**

<sup>33</sup> Apoc. 14,13.

<sup>34</sup> PUBLILII SYRI MIMI *Sententiae*, 2 (p. 65): «Ab alio exspectes, alteri quod feceris».

<sup>35</sup> Nel ms. *exclamavit*.

<sup>36</sup> Nel ms. *improba*.

<sup>37</sup> Nel ms. *quod dederat*.

<sup>38</sup> Ov., *Epistula Heroidum*, X, 77-78 (p. 36).



**ma vasi per veder le vostre pene».** Hic subicit Virgilius exclamans contra Minotaurum et dicens: «Recede a nobis, fera oribillis et crudellis, et nos amplius minime infestare presumas, quia iste non venit ad te doctus consilio Adriane, tue sororis, sed solum vadit et transit ut videat penas ineffabiles vestre damnationis».

**Qual è quel thoro che si slaccia in quella**

**c'ha ricevuto già 'l colpo mortale,**

**che gir non sa, ma qua e llà saltella.** Hiis auditis per Minotaurum, auctor subicit unam comparacionem dicens: sicut thaurus qui vulneratus est mortalli vulnere nequit requiem invenire, sed semper huic et inde volvitur subitis motibus se movendo tamquam insaviens pre nimia furoris angustia,

**Vidd'io lo Minotauro far cotale;**

**e quelgli accorto gridò: «Corri al varcho;**

**mente con furia, è 'l buon che tu cali».** Similli modo dicit se vidisse multo forcius seuire et pre nimia iracondia sui furoris insaviri solum ad vocem Virgillii contra eum clamantis. *E quelgli accorto.* Hic subicit auctor quod, postquam Virgilius vidit Minotaurum tam graviter insavire, exclamavit subitta voce quod ipse deberet curere ad locum transitus, dicens: «Eamus cito et descendamus et dimittamus eum seuire».

**Cossì prendemmo via giù per lo scarcho**

**di quelle pietre, che spesso moviensi**

**socto i miei piedi per lo nuovo carcho.** Hic subicit auctor quod ipsi descendere ceperunt, sicut clare patet ex verbis textus.

**Io gia pensando; e que' disse: «Tu pensi**

**forse 'n quella ruinna ch'è guardata**

**da quell'ira bestial ch'i' ora spensi.** Hic subicit auctor quod, eis ita itinerantibus, ipse ibat multum insollicitus in mente, et tunc Virgilius, eum videns sollicitum, dixit: «Quibus cogitaminibus expavescis? Dubitasne de hac ruina qua descendamus et que data est in custodia iracondiali fere quam ego stravi? Confortare et minime expavescas».

**Or vo' che sappi tu che ll'altra fiata  
che discessi qua giù nel basso inferno,**

**questa roccia non era ancor tagliata.** Hic Virgilius, volens suadere auctori, dicit: «Ego volo quod scias quod dicta ruyna que est in custodia dicti Minotauri, et que modo est vasta, non erat vasta eo tempore quo discessi in illo inferno, ut supra dictum est in nono cantu huius *Inferni*<sup>39</sup>, ubi plenius ex verbis Lucani tactum invenies me fuisse incantatum per Hericon crudam incantatricem», quasi in principio dicti cantus ubi dicit *Vero che l'altra fiata*<sup>40</sup> etc.

**Ma certo poco pria, se ben discerno,  
che venisse colui che la gran preda**

**levò a Dire del cerchio superno.** Hic subicit Virgilius volens patefacere auctori quo tempore facta fuit dicta ruyna, dicens quod tempore quo Christus fuit crucifixus, fuerunt magni terremotus et tunc per illos terremotus ista ruyna cecidit et fracta fuit, et istud probat duobus modis. Primo, quia ipse Virgilius descendit in infernum sicut supra tactum est, capitulo 9° per incantatricem crudellem nomine Hericon. Alio modo [c. 53v] probat quia dicit eam cecidisse paulo priusquam Christus descendisset ad limbum ad liberandum sanctos patres qui erant in dicto limbo, ut plenius tractatur in quarto capitullo huius *Inferni*, ubi dicit *Quando vidi venir un possente*<sup>41</sup> etc., quia illi terremotus fuerunt, Christo existente in cruce, tam in isto inferno quam in mondo quando dixit: “Consumatum est”<sup>42</sup>.

**Di tucte parti l'alta valle feda  
tremò sicch'io pensai che ll'universo**

**sentisse amor, per lo qual ch'io creda.** Hic subicit Virgilius quod alta vallis infernalis tremuit tunc ab omni parte sicut clare patet ex verbis textus.

**Più volte il mundo in un chaos converso;**

<sup>39</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* IX, 22-24 (G, f. 40v, p. 213).

<sup>40</sup> *Inf.* IX, 22.

<sup>41</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* IV, 53 (G, ff. 13r-14r, pp. 70-74).

<sup>42</sup> *Io.* 19,30.

**et in quel punto questa vecchia roccia,**

**qui e altrove, tal fece riverso.** Hic, sicut clare patet ex verbis textus, subicit unam oppinionem<sup>43</sup> Empidoclis, qui tenuit quod aliquo tempore totus mundus regebatur litibus et discordiis, et tunc omnes species creaturarum erant divise una ab altera. Et aliquo tempore reductus fuit mundus ad concordiam et amorem, et isto tempore species creaturarum conversabantur simul et faciebant de mondo unum caos, et hoc fuit tempore quo Christus fuit crucifixus; postea redibant ad pristinum statum, et ita mutabatur mundus aliquando in pace et amore universalli: que oppinio tangitur per Philosophum primo *Fisicorum*<sup>44</sup>, ubi tractat de principiis. *Et in quel punto.* Hic subicit quod, ea ora qua Christus fuit crucifixus, erat diei ora sexta et tenebre facte sunt super universam terram usque ad oram nonam et stelle apparuerunt et ista antiqua ruyna cecidit et ruit mirabilliter, et hoc fuit ut tam infernales, quam celestes et terestres haberent noticiam de Passione et morte Eius, et etiam velum templi sisum est per medium in duas partes a summo usque deorsus et multa alia miraculla et miranda apparuerunt voluntate Patri Eius.

**Ma ficha gli occhi a velle, che ss'aproccia**

**la rivera del sangue lo qual bolle**

**qual che per violenza in altrui nocchia».** Hiis dictis, dicit Virgilius auctori: «Respice et vide ad vallem profundam, ubi videbis flumen sanguinis bulientis in quo puniuntur violenti», qui in mondo [in]iuriaverunt proximo sicut sunt tiramni, qui iniuriant subdictis propter eorum potestates iniquas.

**O cecha cupidigia e ira folle,**

**che sù cci spironi nella vita corta,**

**e ne l'eterna poi sù ma' c'iremollì!** Hiis visis et auditis, auctor, in persona tiramnorum qui ibi puniebantur in sanguine bulienti, cepit tristari et dolere sicut clare patet ex verbis textus, et vocat cupiditatem tiramnorum totam et

<sup>43</sup> Nel ms. *oppositionem*.

<sup>44</sup> ARIST., *Physica*, I, 5-6, 188a-189b (*Opere*, II, pp. 13-18).

per consequens eos cecos, non considerantes quod cupiditas mundi durat brevi tempore et postea puniuntur ineffabili pena eternali sicut ibi vidit.

**I' vidi un'ampia fossa in archo torta,**

**come colei che tucto 'l pianto abbraccia,**

**secondo ch'avea decto la mia scorta.** Hic subicit auctor quod, ibi respiciendo ad vallem, vidit unam amplam foveam que circuebat<sup>45</sup> quandam<sup>46</sup> maximam planiciem, sicut ei Virgilius predixerat.

**E tra 'l piè della ripa et essa, in traccia**

**corean centuri, armati di saecte,**

**come solien nel mondo andar a cazzia.** Hic subicit quod super ripa ipsius fluminis ibant centauri et circuebant cum arcibus et sagitis, asimilando eos venatoribus huius mundi. Nam isti centauri sunt animalia medii hominis et medii equi terribiles et crudeles et continue curentes super dicta ripa sagitando animas tirannorum ibi dampnatarum que non stabant sub sanguine bulienti dicte fosse, quorum origo talis fuit sicut scribunt poete. Quidam Ilion, aliter Ixion, rex Grecorum, erat inamorus de Iunone, uxore Iovis. Processu temporis, dictus Ilion pervenit ad cohitum cum Iunone et in puncto corrupcionis Ilion, Iuno sprevit Ilion et se retraxit, ita quod id quod [I]uno recipere debebat, sicut moris est mulierum in cohitu propter contempcionem creaturarum, cecidit in terram et inde generati fuerunt isti centauri. Alegoria autem talis est, quod dictus rex Illion non erat nobilis homo, nec per modum successionis regnabat in dicto regno, sed per modum tiranicum illud acquisivit, et per hoc figuratur quod inamorus de Iunone voluit concubere cum ea, quasi dicat quod erat cupidus regni et ambicionis quorum non erat dignus. Regnante tamen isto, tenebat centum armatos ad sui custodiam cum archis et sagitis, et per hoc figurantur dicti centauri quasi centum armati. Dictus vero rex modico tempore regnavit, quia deceptus fuit et raptum sibi regnum, et per hoc figuratur quod modico tempore habuit

---

<sup>45</sup> Nel ms. *circuebant*.

<sup>46</sup> Nel ms. *quendam*.

delectacionem cum Iunone, quia se retrotraxit. Unde per illos centauros figurantur [c. 54r] stipendiarii qui per tirampnos tenentur et ideo de ipsis centauris hic facit mentionem.

**Vedendoci callar, ciaschun ristecte,  
e de la schiera tre si dipartiro**

**con archi e asticioli imprima electe.** Hic auctor, sequendo suum poema, subicit dicens quod videntes centauri eos descendere, omnes supersederunt; relig[av]erunt tres ex eis, qui venerunt versus eos cum archis et sagittis.

**E l'un gridò da lungi: «A qual martiro  
veniti voi che scendete la costa?**

**Ditel costinci; se non l'archo tirro».** Hic subicit auctor quod unus eorum vociferavit contra eos, dicens: «Ad que tormenta venitis vos qui descenditis per hanc ruinam? Manifestetis vos cito, alioquin vos cum sagittis percutiemus».

**Lo mio maestro disse: «La risposta  
farem noi a Chiron costà da presso:**

**mal fu la voglia tua sempre sì tosta».** Hic subicit auctor quod Virgilius, hiis dictis, cepit respondere dicens: «Nos bene respondemus Chironi quando erimus apud eum, non ad tuam voluntatem sic promptam, sed solum ad nostram».

**Poi mi tentò, e disse: «Quelgli è Nesso,  
che morì per la bella Deanira,**

**e fè di sé la vindecta elgli steso.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, Virgilius eum temptavit dicens: «Respice illum gigantem qui ibi est», sicut patet ex verbis textus. Circha cuius declarationem est sciendum quod ille Nessus fuit unus qui stabat super ripa cuiusdam fluminis, et cum quadam navi transportabat equos et alia pondera et personas portabat per se ipsum super humeris ultra flumen propter eius fortitudinem quemadmodum faciebat sanctus Christoforus. Processu temporis accidit quod Hercules cum Dianira, uxore sua et pulcherrima domina, pervenit ad transitum istius

fluminis. Istis ibi perventis, statim Nessus, pulcritudinem Dianire respiciens, fuit captus libidine amoris eius et eam primam more solito, Hercule tamen post se dimisso<sup>47</sup>, ad aliam ripam fluminis transportavit; et cum aquam exiverat et fuit super ripa fluminis, voluit eam amore illicito cognoscere violenter; quod videns Hercules, pre nimio dolore comotus, tetendit archum quem secum habebat et sagitavit Nesum sagita venenosa. Nessus itaque videns et scentiens ad mortem se percussus, et volens se de Hercule vindicare, dixit Dianire: «Accipe istam interulam que talem virtutem continet, quod tibi proficiet in futurum», dicens: «Nam si Hercules, tuus maritus, ipsam indueret, numquam aliam diligeret mulierem». Quod credens Dianira, sicut moris est feminarum, accepit interulam quam ab eo carissimam acceptavit et Nessus statim expiravit, et Ercules transivit flumen et inde recessit cum uxore sua. Processu temporis audivit Hercules fortissimus et probatissimus quod in partibus Africe apparuerat unus serpens, nomine Calcatrix, qui gentes illarum partium devorabat, et ad partes illas ire disposuit ad expugnandum et occidendum dictum serpentem et ivit. Ipso tamen existente in partibus Africe, ad aures Dianire pervenit quod in partibus quibus iverat, Ercules aliam mulierem diligebat; unde ipsa, volens eum revocare ab amore dicte mulieris, sibi dictam interulam demandavit per quendam<sup>48</sup> suam amicam que Lica nomine vocabatur. Quam cum Ercules induisset, quia venenata erat ex profusione sanguinis dicti Nesci qui vulneratus fuerat per Erculem sagita venenosa, statim mortuus expiravit et quod fuerit de Dianira dolore sui mariti, que fuerat causa sue mortis, se ipsam interfecit. Et hoc est quod dicit auctor ex verbis textus, quod mortuo Neso ipse idem fecit vindictam sue necis cum dicta interula.

**E quel di mezzo, ch'aspetto si mira,  
è 'l gran Chiron, el qual nudrì Achille,**

---

<sup>47</sup> Nel ms. *dimisse*.

<sup>48</sup> Nel ms. *quendam*.

**quel' altro è Folo, il qual fo sì pien d'ira.** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Ille qui est medius illorum est magnus Chiron, qui nutrit Achilem», et describit actum eius quia respiciebat se super pectus. Et iste Chiron est quidam centaurus magnus et fortis, qui erat dux aliorum centaurorum, vel secundum alios fuit quidam fortissimus miles qui nutrit Achilem filium Pelie et Tetis dee marine, que non poterat eum nutrire quia erat dea (vel secundum alios loquitur de Achile Grecorum, qui fuit fortissimus et multa strenua fecit in obsidione Troyane urbis et qui nutritus fuit in quodam monasterio more in habitu muliebri, de quo Achile tactum fuit quinto capitullo<sup>49</sup> et quia iste magnus Chiron fuit miles strenuus et fortissimus, ideo hic punitur pro centauro quasi unus ex centum armatis tirampnorum. Et de istis centauris misoribus stabili[ter]que biformibus [...]. *Quel' altro è Follo.* Iste Folus fuit quidam alius centaurus, qui fuit multum iracundus.

**Dintorno al fosso vanno a mille a mille  
saectando [c. 54v] qual anima si svelle**

**dal sangue più che sua colpa sortille».** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod ex dictis centauris continue ruebant mille pro qualibet societate circuendo dictam fossam, in qua anime tirampnorum dampnate nabant sub sanguine bulienti, et si videbant aliquando animam consurgentem vel instantem, sub sanguine bulienti sagitabant statim cum sagittis.

**Poi ci apressamo a quelle fiere snelle:**

**Chiron prese uno strale, e co' la cocha**

**fece la barba indietro a le mascelle.** Hic subicit auctor quod ambo appropinquaverunt dictis centauris, et subicit quod Chiron centaurus accepit unam sagitam, cum qua dischoperuit eis maxillas copertas et pillosas atque barbatas.

---

<sup>49</sup> Cfr. *Inf.* V, 65.

**Quando scoperta era la gram bocha,**

**disse o ccompagni: «Sete voi accorti**

**che quel ch'è dietro muove ciò che toccha?** Hic subicit auctor quod, quando Chiron dischoperuerat eius maxillas, dixit sociis: «Perpendistis vos quod secundus istorum movet pedibus pesondando omnia cum movetur?».

**Cossì non solgion fare e' piè d'i morti».**

**E 'l mio bon ducha, che già gl'era 'l pecto,**

**dove le due nature son consorti.** Hic subicit dictus Chiron dicens suis sociis: «Tali modo non solent pesundare pedes mortuorum». *E 'l mio buon ducha.* His verbis subicit auctor quod Virgilius, qui erat penes centauris, compositis ex duabus naturis, scilicet humana et equina,

**Rispuose: «Ben vivo, e sì solecto**

**mostrar mi lli convien la valle buia;**

**necessità 'l conduce, e non dilecto.** Id est respondit eis dicens verum esse auctorem non esse mortuum, sed viventem, «cui etiam oportet me ostendere obscuram vallem et dolorosam», et subicit quod ipse auctor necessitate et minime delectatione conducitur.

**Tal si partì da cantar Alleluia**

**che mi commisse questo officio nuovo:**

**nonn è ladron, né io anima fuia.** Hic subicit Virgilius dicens Chironi, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod Beatrix, sicut tangitur primo capitulo<sup>50</sup>, se movit a sede sua celesti, ubi continue cantatur Alleluia coram Altissimo, id est infinite<sup>51</sup> laudes angelorum, «et venit ad me, committendo mihi tale officium novum potestate divina», ideo dicitur novum quia nullus numquam ivit tali via. *Non è ladro*, quasi dicat: «Non venit furtive, sed potestate divina».

**Ma per quella virtù per cui io muovo**

**li passi miei per sì selvagia strada,**

---

<sup>50</sup> Cfr. *Inf.* II, 52-126.

<sup>51</sup> Nel ms. *infiniti*.



**dammi un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo.** Hiis dictis, Virgilius coniurat Chironem centaurum virtute divina qua procedit per infernales penas quod det sibi comitivam, id est unum ex suis centauris qui eos ducat et gubernet.

**Che cci mostri là dove si guada,  
e che porti costui in sulla groppa,  
ché non è spirito che per l'arie vada».** Id est: «...et qui nobis ostendet transitum huius fluminis et qui portet Dantem ultra flumen super humeros», quia non erat spiritus volans per aerem, sed iterum vivens.

**Karon si volse in sulla dextra poppa,  
et disse ad Nesso: «Torna, e sì lle guida,  
e fa cansar s'altra schiera v'intoppa».** Hic dicit auctor quod, hiis dictis Virgillii, Chiron, sicut clare patet ex verbis textus, dedit sibi Nesum, de quo dictum est supra, in ducem qui eos duceret et gubernaret ac etiam defenderet si invenirent aliquos contradicentes.

**Or ci movemmo colla scorta fida  
lungo la proda del bollor vermiglio,  
dove i bulliti faceano alte strida.** Hic subicit auctor quod Virgilius et ipse se moverunt cum eius duce fideli per ripam fluminis dicti sanguinis bulientis, ubi anime tiramnorum ibi damnate faciebant girgilare et movere dictum sanguinem oribiliter clamantes et lamentantes.

**I' vidi gente socto infino al cilglio;  
e 'l gran centauro disse: «E' son tirampni  
che dier nel sangue e ne l'aver di pilglio.** Hic subicit auctor quod vidit in dicto sanguine bulienti gentes submersas usque ad cillias oculorum nare in dicto flumine, quos Nessus Chiron dixit sibi quod fuerunt tirampni, qui offenderunt in mondo eorum subiectos in rebus et in personis.

**Quivi si piangon li spietati dampni;  
quivi è Alexandro, e Dionisio fero**

**che fé Cicilia aver dolorosi anni.** Hic subicit idem Nessus dicens: «Hic dicti tirampni reddunt rationem suorum peccatorum lamentationibus et sospiriis», nominans aliquos et dicens quod ibi est Alexander ferus, de quo patet multas crudelitates suis temporibus peregisse: inter cetera, legitur eum fecisse mori maximam quantitatem virorum in Yerusalem. *Et Dionisio fero.* Hic subicit Nessus, dicens auctori quod ibi etiam erat Dionisius ferus tyrannus, qui dominatus fuit insulle Cicillie et ipsam oppressit sub maxima tiranitate.

**E quella fronte [c. 55r] c'è 'l pel così nero,**

**è Azzolino; e quell'altro biondo**

**è Opizzo dai Esti, il qual per vero.** Hic Nessus subicit, sicut clare patet ex verbis textus, patefaciens et docens auctorem per gestus corporis dominum Excelinum de Romano, tirannum crudelissimum, esse submersum in dicto sanguine bulenti, qui suo tempore fuit dominus Trivisii, Padue, Vincencie et Verone, et suo tempore maximas crudelitates peregit, cuius ordo et nativitas talis fuit. Post defunctum Excellinum balbum, Excellinus secundus providit in suis factis et, misit nunciis in Tusciam ad terram quandam que appellatur Mangonum, contractum est matrimonium inter ipsum et dominam Adeleytam, sororem comitum de Mangono, qui etiam comites Raybosi nominabantur. Qua domina cum honore magno recepta, factaque solempni curia quindecim dierum et ultra, nuptiis laudabiliter celebratis, eam tenuit magnifice et decenter, de qua primo genuit dominam Palmam Novellam, que postea fuit uxor domini Alberti de Baone, Paduani civis, viri illustri et potentis; secundo de ea genuit dominam Ymiam, que postea fuit uxor viri nobilliss, domini Alberti comitis vincentini. Tercio de ea genuit dominam Sophiam, que postea fuit uxor domini Henrici primi de Ygna, et eo mortuo nupsit postea domino Salinguere de Feraria. Quarto de ea genuit dominum Excellinum tercium qui hic nominatur in textu per Nessum, qui vere pertinuit ad progeniem Raybosorum, et natus fuit currente anno Domini MCLXXXIII<sup>o</sup>, die sexto exeunte aprilis circa meridiem. Quinto de ea

genuit Albericum, sexto genuit dominam Cuniciam<sup>52</sup>, cuius vitte series satis patet capitulo [9] *Paradisi*<sup>53</sup>. Processu temporis, dictus Excellinus tercius cepit dominarii Trivixii, Padue, Vincencie et Verone, ubi maximas crudelitates executioni mandavit, et inter ceteras, cum de omnibus non possimus et minime impossibile sit, de iniuste occasis facerem mentionem quorum quidem in Padua mortui, in Verona decapitati sunt, quidam confracti, quidam tracti per terram, alii [et] alii vero fuerunt combusti, excecati quidam et aliqui sunt castrati solum ex infinita crudelitate dicti Excelini. Nec dico de omnibus una die, sed diversis diebus et mensibus et in maxima quantitate unico anno, quorum dominus Figura de Beludis, vir distinctus et honorandus, mortuus fuit tormento in castro Padue et post mortem decapitatus est in platea. De Ottone de Zambo factum est illud idem; idem de Moriale de Plebe Sazi. Bonifacius de Robegano, qui miles fuerat potestatis, infra mensem postquam detentus fuit, tractus est per civitatem ad caudam unius equi a familiaribus potestatis et ab eisdem trucidatus et combustus in foro. Mense quoque septembris eiusdem anni, scilicet MCCLVIII anni decem et septem fere in una hora in platea Padue fuerunt crudeliter lacerati per frustra et, factis ignibus plurimis et diversis, membratim ipsa corpora fuerunt combusta. Horum autem aliqui erant millittes aliqui plusquam millittes, aliqui burgenses et aliqui fuerant honorabiles popullares. Studiosus namque totis viribus, curabat Paduam deformare nec plus ad minimos quam ad maiores curam suam ponebat, quia et de ipsis mediocris et minoribus multi crudeliter perierunt. Hii autem fuerunt, qui sic indigne, sic horribiliter sunt puniti: dominus Ugolinus, filius comittis Sinzelle de Padua, Petrus Bonus de Nanis, Simeon domini Ariberti, dominus Honor de Tergola, Iacobus Trapolator, Bertolaxius a Prato, Lucas a

---

<sup>52</sup> Alberico riproduce quasi per intero un capitolo del primo libro della *Cronica* di Rolandino. Cfr. ROLANDINI PATAVINI *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, I, 3 (ed. in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., Tomo VIII, parte I, a cura di A. BONARDI, Città di Castello, Lapi, 1905, pp. 17-18).

<sup>53</sup> Cfr. *Par. IX*, 13-63.

Sancta Iulliana, dominus Albertus iudex, Henricus de Alcherio, Paruculus de Ronchis, Iohannes Malvicius, Bartolameus Papasum, Iacob de Gratarollis, Bonacordus de Plebe Saci et Bartolameus Gatarolus. Ibi etiam notarius quidam, scilicet Iohannes Bavirus, privatus lumine, de Padua est expulsus<sup>54</sup>. Multas alias insuper crudelitates peregit in Trivixio, Vicencia et Verona, que ad presens sufficiant causa brevitatis; sed tamen dicit Nessus quod erat homo in facie oribillis et pilosus, et ideo dicit *C' à 'l pel così nero. Quel altro ch'è biondo*. Hic subicit auctor quod Nessus indicavit sibi Obizum de Esto marchionem Ferarie, qui ibi cum Excelino crudeliter puniebatur, nam iste Obizo fuit de marchionibus Estensibus, qui oriondi fuerunt de quodam loco qui vocatur Est, qui est in districtu Paduano, et fuerunt nobiles viri, et dominant hodie civitati Ferarie pro Ecclesia Romana, expulso quodam nobilli et cognato isti domini Excelini, nomine Saynguerra, qui prius ibi dominabatur.

**Fu spento dal figliastro sù nel mondo».**

**Alor mi vols' al poeta, e que' disse:**

**«Questi ti sia or primo, ed io secondo».** Hic subicit quod, iustitia Dei procedente, que precipit: “Ab alio aspecta quod alii feceris”<sup>55</sup> accidit quod quidam eius filius nomine Azo, qui propter cupiditatem dominii, non obstante quod pater dominaretur, ipsum Obizum patrem suum interfecit ut solus posset dominari et ideo Nessus vocat ipsum Azonem filiastrum et minime filium, quia fecit mori Obizum patrem suum recedens ab amore filiali, nam erat ipse dominus Obizo blandus et pulcher in facie sicut dicit Nessus auctori et clare patet ex verbis textus. *Alor mi volse*. Hiis dictis, auctor valde admirans se revolvit versus Virgillum, [c. 55v] qui sibi dixit: «Procedamus et dimittas Nesum transire ante te; postea sequaris eum et ego te sequar», ita quod Virgilius ibat secundus post Dantem.

<sup>54</sup> ROLANDINI PATAVINI *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, VII, 11 (p. 108).

<sup>55</sup> In realtà PUBLILII SYRI MIMI *Sententiae*, 2 (p. 65): «Ab alio exspectes, alteri quod feceris».

**Poco più oltre el centauro s'affisse**

**sovr'una gente che 'nfin a la gola**

**par che di quel bullicame uscisse.** Hic subicit auctor quod centaurus aliquantulum ulterius processit et moram fecit supra unam infinitam gentem (que submerse erant excepto capite in dicto sanguine bulienti), et omnes videbantur velle exire dictum bulicamen sanguinis et minime poterant.

**Mostroci un'umbra da l'un canto sola,**

**dicendo: «Colui fusse in grembo a Dio**

**lo cuor che so 'n Tamisti anchor si chola».** Hic subicit auctor quod centaurus sibi indicavit unam animam submersam in dicto bulicamine sanguinis, sicut clare patet ex verbis textus. Circa cuius declarationem est sciendum quod erat anima domini Guidonis comitis de Monteforte de partibus Anglie. Alii vero centauri qui illic erant dicebant quod erat anima domini Arnaldi de Bruniforte, et hoc clarius creditur et evidencius apparet quia exulabat ad instanciam cuiusdam baronis consanguinei domini Adoardi regis Anglie, et reduxerat se Napolin. Unde cum casus fortuitus acciderit quod processu temporis quidam dominus Henricus, filius dicti baronis et regis Anglie, ad cuius instanciam exulabat, venisse Napolin et staret devote in ecclesiam ad Missam, et quando corpus Yhesu Christi levabatur, ille dominus Arnaldus de Bruniforte eum interfecit propter exillium ad instanciam eius patris sustinebat et propterea dicit textus: *In grembo a Dio*, quia occisus fuit quasi in gremio Yhesu Christi quando Eius corpus per manus presbiteri levabatur. Hoc tamen interfecto acceptum fuit cor ipsius domini Henrici interfecti et portatum fuit in eius patria, que appellatur Flandra, iuxta quoddam flumen appellatur Tamisium, et dictum cor repositum fuit in quadam pixide aurea et inbalsematum, et presentatum regi Adoardo, consanguineo suo. Hoc viso per regem, affuit ei ineffabilis tristitia cum dolore; tamen rex<sup>56</sup> ad eternam memoriam precepit fieri unam

---

<sup>56</sup> Nel ms. *res.*

ymaginem marmoream ad similitudinem dicti domini Henrici interfecti super ripa dicti fluminis Tamisi; et in manu dicte statue fuit posita dicta pixis in qua erat cor dicti domini Henrici, et super dicta statua sunt insignite tales littere: “Cor gladio scisum do cui consanguineus sum”, quasi dicat: «Ego do cor meum regi Adoardo meo consanguineo, qui me vindicet de domino Arnaldo de Bruniforte, qui illud michi sedit», et conservatur in pixide super ripa Tamisi fluminis.

**Puoi viddi gente che di fuor dal rio**

**tenea la testa et ancor tucto casso;**

**e di costoro assai riconobb’io.** Hic subicit auctor, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod hiis respexit et vidit infinitam gentem tirannorum submersorum usque ad anchas, et hoc erat quia minus alliis delinquerunt, et de talibus multos recognovit.

**Cossì a ppiù si facea basso**

**quel sangue, sicchè cocea pur li piedi;**

**e qui fu del fosso il nostro passo.** Hic subicit quod, eis ita descendentibus, videbatur dictum bulicamen sanguinis decrescere, et ibi transierunt siccis pedibus sicut clare patet ex verbis textus.

**«Sì come tu da questa parte vedi**

**lo bullicame che sempre s’ scema»,**

**disse ’l centauro, «volglio che tu credi.** Hic Nessus dicit auctori: «Scias, quia sicut tu vidisti in ista parte paulatim minui et decrescere sanguinem»,

**Che quest’altra a più giù priema**

**lo fundo suo, infin ch’el si raggiunge**

**ove la tyrannia convien che giema.** Id est: «Ita scias quod etiam in alia parte quam non vidisti, crescit ita paulatim usque quo tota fossa impletur et quia ibi sunt crudeliores tyrampni, ibi sunt graviora et crudeliora tormenta».

**La divina giusticia di qua punge**

**quel Atile che ffu flagelo in terra,**

**e Pirro e Sesto, in eterno muonge.** Hic subicit Nesus quod divina iusticia punit in magno bulicamine sanguinis tiramnum crudelissimum Atilam Ungarum, qui propter suas crudelitates et impietates vocatus fuit Atila, hoc est flagellum Dei, quia multum afflixit Ytaliam et destruxit multas civitates, scilicet Aquilegiam, Paduam et multas alias. Tandem venit Florenciam, que fuerat edificata per Romanos, et ibi honorifice et concorditer fuit receptus. Eo itaque in Florencia persistente, statuit maximam quantitatem gentium, tam popullarium quam nobillium, in quodam palacio Florencie quod appellabatur capitolium, congregari; quibus congregatis, omnes caute mandavit sub mortis patibullo iugulari, quos omnes interfectos fecit submergi latenter in flumine Arni. Hoc facto, aliqui existentes in civitate, talibus ignoratis, qui minime ad dictam congregationem fuerant convocati, viderunt aquam fluminis Arni sanguine rubicosam, qui de hoc admirati suspicati sunt: «Selus [c. 56r] perpetratum» inter se diversa conferentes. Hiis peractis, dubitans Atila quod popullus non irrueret in eum et in suos sub noctis silentio, clam capitolium exivit cum magna quantitate militum quos secum adduxerat, nec non et totam civitatem incendiis subiecit iniuria Romanorum, et ad civitatem Fesolanam se reduxit, que fuerat antiqua Florencia destructa per Romanos, volens in obbrobrium Romanorum quod dicta civitas Fesolana habitaretur, et fecit proclamari quod quilibet ibi posset libere habitare. Processu temporis supervenerunt Romani et iterum ipsam civitatem Florencie sub melioribus augurii edificiis construxerunt et convenerunt cum Fesolanis quod civitas Fesolana minime habitaretur et quod Fesolani venirent Florenciam habitare, hac tamen condicione, quod episcopus civitatis Florencie ad eternam memoriam vocaretur episcopus fesolanus, qui hodie sic vocatur. Hoc facto et scito per dictum tiramnum Atilam, statim in Romandiolam ingredi procuravit, quam penitus destruere cogitavit, et tamen cum pervenit civitatem Arimini eius vestes et habitum transmutavit et solus secrete eam intravit, cupiens videre et explorare vestigia dicte civitatis, et primo ingressus est plateam ubi ludebatur ad

scachos et ipsum ad ludum superstantem unus ex lussoribus recognovit, quem cum uno tabulario super capite tali modo percussit, quod statim prostratus ad terram cecidit et mortuus expiravit, et postea subicit Nesus quod ibi perventus ex divina iusticia oribilliter cruciatur. *Et Piro.* Hic subicit Nesus dicens auctori quod Pirus, filius Achillis, ibi in dicto sanguine bulienti punitur cum pessimis et crudelibus tiramnis, de cuius operibus quibus usus fuerit aliqua subiciamus, sed primo de eius natione. Pirus enim, filius Achillis, ex parte patris suis habuit Peleum regem avum suum, cum ex predicto rege Peleo et Thetide eius uxore fuisset susceptus et natus Achilles, pater ipsius Piri quem Achilles suscepit ex Diadama, regis filia Licomedis, et sic habuerat Piro duos avos, regem videlicet Peleum ex parte patris, et regem Licomedem ex parte nobilis matris sue. Qui rex Licomedes, filius regi Acasti, fuit proavus dicti Piri, adhuc vivens, licet esset in senio, constitutus hic rex Acastus proavus habebat odio Pirum et omnes de genere patris eius; causa autem huius odii presens istoria non describit. Rex igitur Acastatus, Piri proavus, expulit regem Peleum, avum paternum Piri, de regno Tesalie, sic quod ipsum rex Acastatus exulare coegit et pro interficiendo Piro suas posuerat insidias ne evaderet manus eius. Pirus vero, postquam a Troya recessit et maris se subiecit insidiis, multa mari pericula passus evasit, sed maiorem partem rerum quas secum detullerat proiecit in mari, et quasi eius navibus conquasatis, Molosam applicuit, ubi naves suas per temporis tempestates quasatas necessariis fecit refectione fulciri. Ibi etiam didicit qualiter rex Acastus, proavus eius, Peleum, avum suum paternum, a Tesalie regno suo deiecerat et qualiter contra Pirum fuerat insidias machinatus. Doluit igitur Pirus de tam enormi dispendio avi sui, sed potius de se ipso (quia secundum Apostolum legitur quod omnis caritas incipit a se ipso), cum predictus rex Licomedes, avus maternus ipsius, regis Acasti filius, ipsum a suis annis teneris educasset et ipse contra eum oporteret arma movere. Verumtamen rex Peleus, per regem Acastum a suo regno deiectus, propter timorem ipsius regi Acasti et filiorum suorum (cum



rex Acastus haberet duos alios filios, quorum unus vocabatur Phylisterius et alius Menalipos, securus non poterat in publicum apparere, providit itaque ut posset melius delitere donec Pirus, nepos eius, revereretur a Troya, qui opem sui infortunii et discriminis ferre posset; sciebat quippe cum per mare a Troya cum suis navibus reversurum. Erat enim longe a civitate Thesalie per octo fere stadia quoddam anticum hedificium iuxta mare, nec non et quibusdam nemoribus interiectis, ad que sepius reges causa venandi venire solebant, cum in eis venatorie fere plurimum habundarent. Hoc autem antiquum hedificium pro temporis vetustate erat penitus derelictum, cum situs eius esset in solitudine constitutus et nulla ex eo appareret fabrica super terram. Erant enim in eo multe lacune sub terra recondite, in quibus poterat quis secure latere, cum foramen descensus eius esset incognitus, multis spinettis silvestribus et rubriis acrestibus circumclusum. Sed ab ipso foramine facilis erat ad inferiora descensus, per gradus scilicet constructos in ipso, quamvis in somitate foraminis esset quedam latens fovea pro spinettis, in medio cuius os foraminis habebatur. In hoc ergo edificio Peleus latere disposuit; qui, dum lateret in ipso, sepius egrediebatur ab eo, et perveniens ad litus maris equora suo meciebatur [c. 56v] intuitu si forte Pirum venientem posset intueri cum suis navibus redeuntem. Pirus vero, cum suis reffectis navibus in Yclopsa<sup>57</sup>, navigare versus Tesaliam prorsus intendit vindicaturus, si poterat, contra regem Acastum, maternum proavum suum, de eiectione Pelei regi, sui avi paterni, et se ipsum a se tueri, si posset eum in offensionis obstacullo prevenire. Ut igitur caucius faceret que intendit, duos secretarios suos, Orisipum videlicet et Didastrum, sagaces exploratores, apud Tesaliam mittere procuravit ad Asandrum, civem Tesalie dudum, Pelei regis, nec non et ipsius Piri fidelem, ut per eum posset de omnibus conformari. Quibus venientibus apud Tesaliam, omnibus diligenter edoctis, ad Pirum celeriter redeuntes sibi fideliter refferunt que viderunt et

---

<sup>57</sup> Si intenda *Molosa*.

que didicerunt ab Asandro, suo fidelissimo refferente. Pirus igitur suas naves ascendit in Thesaliam profecturus. Sed dum putaret fideliter navigare, magna tempestas in naves suas irruit, que fere triduo perduravit. Demum, diis faventibus, factum est quod cum navibus ipsis, adhuc ventorum rabie non sedata, in quendam portum Sepeliasdim vocatum applicuit. Hic autem portus distabat a civitate Tesalie fere per octo stadia, et erat vicinus illi antiquo edificio in quo rex Peleus delatebat. Pirus autem, maris fatigatus lasatus, descendit ad terram, et dum ire pedes ad vicina nemora prepararet, mirabilis fortune casus ad predictam foraminis foveam predicti edificii ipsum adduxit. Quam providere non valens propter erbarum adiacentium velamenta irruit in eandem, et ad superiorem etiam, scilicet primum gradum de gradibus ipsis per quos descendebatur inferius fixit pedes, et dum inspiceret gradus ipsos, videre quid sit inferius dilligenter affectat. Et dum loci ipsius ima pervenirent, ecce quod a suis lacuneis rex Peleus, eius avus, prosilivit et nepotem cognovit, in cuius visione videre putavit Achilem, tanta patri suo Pirus similitudine resplendebat. Affectuose ergo ipsum amplectitur et in lacrimis ipsum fideliter osculatur. Sua sibi discrimina tandem exponit de rege Acasto, suas sibi reservando querellas; sed Pirus tacitus omnia in mente conservat. Ascendunt itaque pariter superius avus et nepos et ad Pirum accedit comitiva suorum. Pirro vero statim innotuit quod Philistenes et Menalippus filius regis Acasti, ad nemora ipsa causa venandi pervenerant. Quo scito per Pirum, statim exivit vestas suas, et quadam villi veste sibi quesita et lacerata, caute se induit et acincta quadam ense, sociis suis data licencia, solus preparavit ad nemus. Nundum igitur Pirus multum provagaverat, quod regis Acasti filiis obviavit, qui a Piro querunt quis sit, unde venerit, et quo vadat. Pirus autem respondit eis esse de Grecia et a Troya cum suis sociis cum quadam navi se ad patriam voluisse reddire. Sed tanta maris tempestas contra ipsos invaluit quod post multa discrimina et

labores non multum longe a litoribus naufragium sunt perpensi. «Ego tamen solus evasi, quem<sup>58</sup> excellentes fluctus quasi me mortuum ad litora proiecerunt. In quorum spuma, dum frangit in terra et in facie terre descendit circa litus, perveni a tumefactione fluctuum frangentium circa terram quasi semivivus ad litus, ubi post multum vomitum aque salse quam extra mari sorbueram, in aliquo respiravi, et demum post multas angustias vix bene restitutus sum mee pristinae sanitati, et cum in naufragio ipso omnia amiserim que ferebam, et pauper effectus sum, mendico pauper hostiatim dum veniam ad proprios lares meos. Vos autem, vos autem si non hoc nemus detulistis ad vescendum, et si totum mundum comedistis, estote michi de eo in aliquo graciosi». Qui respondentes sibi dixerunt: «Morare nobiscum». Interim quidam cervus per nemus lentis passibus dum vagaret, coram ipsis apparuit, quem statim Menalipus a fratre suo segregatus insequitur, eo solo cum Piro dimisso. Qui dum multum esset elungatus ab eis, dum multum insisteret cervum insequi fugientem, Polistenes frater eius causa quietis descendit ab equo, et statim Pirrus in eum irruens ipsum protinus interfecit. Deinde, cum frater eius Menalippus a cervi persecutione rediret, Pirus, evaginato ense, in eum irruens protinus interfecit<sup>59</sup>. Et sic Nesus refert auctori quod Pirus punitur in dicto bulicamine sanguinis bulientis ea culpa, quod duos suos avonculos crudeliter interemit. *Et Sexto*. Iste Sextus, filius Pompeii Romani et eo exule et profugo post mortem Pompeii, patris sui, una cum fratre suo, qui vocabatur Gaius propter metuum Caesaris, pervenit una nocte latenter versus mare et longo tempore peregrina maria navigando [c. 57r] effectus est predo et cursor maris crudelissimus faciens cottidie infinitas crudelitates sicut scribit Lucanus<sup>60</sup>. Et hoc est quod dicit Nesus auctori, quod divina iustitia punit et cruciat Atilam et Pirum et Sextum propter eorum maximas crudelitates quibus in mundo usi fuerunt

---

<sup>58</sup> Nel ms. *quod*.

<sup>59</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber XXXIV (pp. 262-265).

<sup>60</sup> LUC., *De bello civili*, VI, 119-122 (p. 137).

sine misericordia et pietate; et ideo eternaliter lugebunt in eorum infinitis tormentis.

**Le lagrime, che col bollor diserta,**

**a Ranier da Corneto e a Ranier Pazzo,**

**che fecer a le strade tanta guera».** Hic subicit Nessus dicens auctori quod lacrimae et tormenta bulicaminis in quo cruciantur Raynerius de Corneto et Raynerus Pazus dilacerant eos propter pessimas et infinitas depredaciones et crudelitates quas continue fecerunt in eorum mala vita, quia fuerunt predones stratarum. Primus enim Raynerius fuit de quodam castro qui vocatur Cornetum, comitatus Florentie, de quo Corneto statim fiet mentio in sequenti capitulo. Alii vero de centauris qui ibi erant dicebant eum fuisse de Marema. Alius vero Raynerius fuit civis Florentinus.

**Poi si rivolse e ripassosi 'l guazo.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, [...].

### INFERNO XIII (c. 57r – 62r)

Incipit cantus 13<sup>o</sup>, in quo persequitur materiam precedentis capituli et primi circuletti, in quo tractat de quibusdam animalibus que vocantur Arpie et de Iasone Greco; postea subsequenter tangit de secundo septimi circuli, qui est primus circulus civitatis Diche, in quo puniuntur desperati, et nominat Petrum de la Vinea, Iacobum de Sancto Andrea, Lanus Senensis et de edificacione civitate Florencie et de mutatione patronum.

*[N]on era anchor.* Auctor in precedenti capitulo tractavit de violentis in proximum, quos punit in primo magno circulo; modo vult tractare de violentis in se ipsis, scilicet occidentes se ac etiam eorum propria bona dissipantes, et istos punit in secundo circulo non tamen magno sicut primus est. Postea subsequenter, in fine capituli, facit mentionem de civitate Florencie antequam combusta foret ab Atila Ungarie (de quo tactum est in precedenti capitulo<sup>1</sup>), que postea redificata fuit per Romanos sub nomine Beati Iohannis Baptiste. Et antequam descendat ad tractandum de dictis violentis desperatis, vult declarare an homo possit odire se ipsum et in se ipsum sevirere an ne<sup>2</sup>. Et primo videtur quod sic sicut scribitur in Psalmo: “Qui diligit iniquitatem odit animam suam”<sup>3</sup>, sed multi diligunt iniquitates; sequitur ergo quod multi se odiunt etc. Preterea nos odimus illos quibus mala exoptamus, sed ex quo homo desperatus cupit et exoptat sibi malum et occidit se ipsum, sicut patet quod se ipsum odit. Preterea Boecius, in libro *de Consolacione*, sic dicit: “Avaricia facit hominem odiosum”<sup>4</sup>, ex quo sequitur quod omnes odiunt avarum. Cum ergo aliquis recognoscit se avarum et scit quod avari odiuntur communiter ab omnibus, sequitur quod avari odiunt se ipsos. In contrarium videtur Apostolus *ad Efeseos*, 5<sup>o</sup>

<sup>1</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XII, 134 (G, ff. 55v-56r, pp. 295-296).

<sup>2</sup> Alberico riporta per intero la questione affrontata da Iacomo della Lana sulla base di SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I-II, q. 29, art. 4 (p. 140ab).

<sup>3</sup> *Ps.* 10,6.

<sup>4</sup> BOETH., *Cons.*, II, V, 4 (p. 41).

capitulo: “Nemo unquam carnem suam odio habuit, sed eam nutrit et fovet”<sup>5</sup>. Cui questionem respondet beatus Tomas prima parte secunda secundae, capitullo 29, quod impossibile naturaliter quod homo odiat seipsum, quia naturaliter homo appetit bonum suum, et ad hoc facit Dionisius in libro *De divinis nominibus*: “Aliquem amare est bona sua dilligere”<sup>6</sup>. Tamen, per accidens, homo potest odire se ipsum et hoc dupliciter: primo, credens aliquid esse suum bonum quod est suum malum, sicut statim apparebit in textu presentis capituli, ubi tangitur quod Petrus de la Vinea, excecatus per imperatorem Fredericum, credens effugere indignationem dicti imperatoris propter mortem, quod videbatur sibi bonum, se ipsum violenter interfecit, quod fuit pessimum malum. Alio modo potest homo odire se ipsum, quando sequitur passiones et appetitus, qui minime sunt secundum rationem et intellectum, et tales odiunt animam suam. Unde Beatus Petrus: “Qui autem faciunt peccatum et iniquitatem odiunt animam suam”<sup>7</sup> et sic clare apparet quod homo naturaliter non odit se ipsum, sed per accidens hoc posse accidere: et per hoc clare apparet solutio ad primum argumentum. Ad secundum argumentum respondetur quod illi qui occidunt se ipsos non faciunt simpliciter ad eorum malum, sed solum credentes sibi facere aliud bonum, et propterea errant multum. Credunt enim quod melius sit eis propter evitandam miseriam et infamiam mundanam se ipsos interficere quam in miseria vivere, unde terminus et intentio mortis eorum est evitare miseriam vel infamiam mundanam; tamen se interficere est gravius malum et orribille peccatum, et per consequens vitando Silia[m],

---

<sup>5</sup> *Eph.* 5,29.

<sup>6</sup> L’affermazione, in realtà, è di Aristotele. L’errore in cui Iacomo ed Alberico incorrono è dovuto al fraintendimento di un passo della *Summa* di Tommaso. Cfr. ARIST., *Rhetorica*, II, 4, 1380b (*Opere*, IV, p. 400), e SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I-II, q. 29, art. 4, co. (p. 140a): «Respondeo dicendum quod impossibile est quod aliquis, per se loquendo, odiat seipsum. Naturaliter enim unumquodque appetit bonum, nec potest aliquis aliquid sibi appetere nisi sub ratione boni, nam malum est praeter voluntatem, ut Dionysius dicit IV cap. *De divinis nominibus*. Amare autem est velle alicui bonum, ut supra dictum est».

<sup>7</sup> Cfr. però *Tob.* 12,10: «Qui autem faciunt peccatum et iniquitatem, hostes sunt animae suae».

que est vorago maris, cadunt et submergunt Caripdim, que est alia maior vorago et magis periculosa. Ad tertium argumentum respondetur quod bene est verum quod avarus hodie habet aliquod suum accidens, scilicet in quantum est avarus, sed per hoc non sequitur quod semper habeat odio se ipsum, sicut et homo [c. 57v] infirmus odit infirmitatem et proprie diligit se ipsum. Verum est tamen quod avaricia facit hominem odiosum, sed non sibi ipsi, ymo avaricia est amor inordinatus quo ad bona temporalia. Hiis visis, descendamus ad expositionem textus.

**[N]onn era di là Nesso arivato,  
quando noi mectemmo per un bosco**

**che da neun sentien era sengnato.** Hic auctor, continuando materiam precedentis capituli cum preterito capitulo, dicit quod, postquam transiverunt bullicamen sanguinis bulientis, in quo puniebantur tyrampni et violenti et proximos, Nesus centaurus qui eos sociaverat nundum ad ripam fuerat reversus quando se posuerant ad iter unius nemoris teribilis et obscuri per quod nulla via signata videbatur.

**Non fronda verde, ma di color foscho;  
non rami schietti, ma nodosi e volti;**

**non pomi v'eran, ma stecchi cum toscho.** Hic, prosequendo poema, subicit sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod in dicto nemore non erat frondes viride, sed solum arbores sine frondibus obscure nec etiam rami extensi, sed nodosi, nec etiam pomi qui producerent poma dulcia, sed amara cum ex eis exhibant solum sospiria et lamentationes.

**Non àn sù asperi sterpi né sù folti  
quelle fiere selvagge che 'nn odio ànno**

**tra Cecina e Corneto i luoghi tolti.** Hic subicit auctor, prosequendo suum poema sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod inter Cecinam et Cornetum (quod est quoddam castrum patrimonii Sancti Petri iuxta mare), que sunt duo loca non multum distantes, non sunt tam obscura nemora et silvera diversis spinis et stirpibus involuta, in quibus stant et habitant fere

silvestres hodibiles et latentes in locis occultis sicut erat nemus illud per quod transiverunt quando recesserunt a Nesso. Nam tales sunt violenti in se ipsis, qui damnati in illo circulo convertuntur in arboribus sicut sequitur.

**Quivi le bructe Arpie lor nido fanno,**

**che cacciar de le Scrofede ' Troiani**

**cum tristo annuncio di futuri dampni.** Hic subicit quod in tali nemore inter Cecina[m] et Cornetum super eius arboribus faciunt nidificant quedam generationes avium que vocantur Arpie. *Che caççar di Scrophade i Troiani.* Hic est notandum quod in regno Tesalie, scilicet pertinenciis Romanie regnabat tunc temporis res quidam iustus et nobilis nomine Peleus. Hunc autem regem Peleum describit quedam ystoria antiqua habuisse fratrem, Esonem nomine, sibi ex utroque parente coniunctum et eius in etate maiorem, qui, dum lungive etatis senio gravaretur, se ipsum vix regere poterat. Et ideo regni Tesalie gubernaculis multo minus longa sibi senectute confracto renunciavit et cessit regni moderamina Peleo fratri suo (de quo Peleo tactum fuit in precedenti capitulo<sup>8</sup>). Post cuius Pelei regimen Eson legitur per multa tempora vixisse. Ex hoc igitur Esone supererat quidam natus, Iason nomine, vir fortis et strenuus et iuvenis, nimium speciosus, modestus, largus, affabilis, tractabilis, pius, et omni morum venustate coruscus. Hunc Tesalie primates et nobiles, hunc plebei tenere dilectionis affectu pro suarum virtutum excelentia sunt amplexi, non minus quam regi Peleo venerantes eidem. Erat et idem Iason non minus obediens regi patruo quam esset patri si regeret, nec erat molestus illi, sed omni subiectione devotus, licet Peleus septro Tesalie potiretur. Eadem igitur relatione non sibi rex Peleus respondebat, quod, licet signis extrinsecis eum sibi carum esse monstraret, ardebat tamen et fluctuabat intrinsecus ne in virtute sua et in tanta affectione suorum quam sui erga ipsum habebant Iason eum Tesalie regni dominio spoliaret. Lunge igitur in mente cecum

---

<sup>8</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XII, 133-135, (G, ff. 56r-57r, pp. 295-300).



servavit ardorem, quem sagaci studio tegere ne actu aliquo publicatus evagari posset extrinsecus diu per fatigabilem toleranciam est conatus. Quare disquisivit in corde suo viarum imaginata proposita quibus posset Iasonem, eius nepotem, perdere absque sui sigilactione pudoris. Tandem de re mirabili diebus illis per plurima loca mundi loquax fama auribus plurimorum intonuit quod in quadam insula dictos Colcos ultra regni Troiani confinia versus orientalem plagam quidam aries habebatur, cuius velus erat aureum, ut fame preconium perhibebat. In hac igitur insulla regnare dicebatur rex quidam Oetes nomine, vir potens et dives, sed etate proventus. Hunc aurei velleris arietem describit ystoria custoditum fuisse mirabili cura et studio dei Martis, cuius in eius custodia boves quidam deputati fuissent urentes flammis ex ore vomentes. Si quis igitur hunc aurei velleris arietem optaret habere, cum hiis bobus necesse habebat inire certamen, et si eorum victoria potiretur, oportebat eum boves ipsos devictos iugo subicere et eos compellere aratro et terram vertere in qua erant. Preterea, ipsis bobus devictis et arare coactis, iterum necesse habebat in quendam [c. 58r] draconem squamis orridum<sup>9</sup> et flammis igneis exallantem irruere, ipsumque, bello cum ipso commisso, perimere et, eo perempto, dentes a faucibus evelere et evulsos serere in predictam terram a bobus aratam. Ex huius agri semine seges mirabilis pululabat. Nam exactis dentibus statim quidam armati milites nascebantur, fraternum bellum illico inter se comittentes qui se per mutua vulnera perimebant. Per hec ergo periculosa discrimina et non per alios tramittes poterat predictum aureum velus haberi ac omnibus volentibus predicta subire certamina rex Oetes liberum faciebat aditum exhiberi. Ut igitur de aureo<sup>10</sup> vellere ad regem Pelleum fama pervenit tanto discrimine quesituro, statim curiosum ad illud erexit animum, diligenter attendens quod tuciori via et secundum sui pudoris labe non posset tradere Iasonem, eius nepotem, facilius ad perdendum.

---

<sup>9</sup> Nel ms. *oriendum*.

<sup>10</sup> Nel ms. *aurei*.

Assumpsit ergo propositum qualiter Iasonem ortaretur ut in sue virtutis strenuitate iuveniliter confidentem ad aurei velleris quesitum voluntarie se conferret. Decevit ergo in celebriori civitate Tesalie celebrem curiam celebrare, in qua, multitudine baronum et militum non modica confluente, curia ipsa triduo perduraret. Tertia vero die rex Peleus vocavit ad se Iasonem in presencia predictorum nobilium; sic alocutus est dicens: «Satis quidem glorior, care nepos, de dominio regni Tesalie tam excelsi, sed multo pocius me reputo gloriosum de tanti strenuitate et habilitate<sup>11</sup> nepotis cum tue virtutis excellentia[m] vicine provincie ipsius facti testificatione cognoscant et ea fama veriloqua relatione continua predicet in remotis. Es enim Tesalonicensis regni et mei pocius honor et gloria, cum te salvo regnum Tesalie timeatur ab omnibus et te vigente nullus audeat inimicus. Porro virtutis tue gloria<sup>12</sup> in sublimi me poneret, si aureum vellus quod Oetis regis potentia tenet inclusum te potente in regni mei claustra posset adduci, quod per te non ambigo satis de facilli fieri posse, si laboris animum animosus assumens et orationis mee precepta non obducere exequenda. Que si perficienda decreveris, tibi singula ipsius vivaci necessaria parabuntur in apparatu maximo et comitiva multorum quos de regni melioribus duxeris elligendos. Acquiesce ergo verbis et horum mandatorum meorum operarium te exhibeas graciosum, ut in conspectu meo de cetero maioris dillectionis appareas et de tue strenuitatis fama leteris in maiores apices sublimari. Nec erit expers a magne tue utilitatis compendio efficax labor tuus. Nam veris pollic[it]ationibus et fictis te certum efficio quod me defficiente te futurum heredem in regno Tesalie statuam et me vivente non minus me ipsius regni dominio pocieris». Intellectis igitur a Iasone singulis que in tantorum presentia circumstancium rex Peleus protulit, exillaratus est multo, non attendens insidiosas regis astucias et eius dolositatis latebras non

---

<sup>11</sup> Nel ms. *habitatione*.

<sup>12</sup> Il termine *gloria* è qui duplicato nel manoscritto.

advertens<sup>13</sup>, credens que dixerat ad pure regis consciencie celula processisse pocius in sui honoris incrementa sublimia quam in sue detrimenta persone. Confissus ergo de sue strenuitatis audacia nec reputans impossibile sibi esse quod regis fallax aviditas exponebat, regis mandatis se pronum gratanter exhibuit et se infalibilter implecturum<sup>14</sup> exposita cum omni devocione promisit. Letificatus igitur Peleus ad grata sui nepotis responsa dicte curie finem imposuit, apetens exequi vota sua post promissa predicta, quibus fortunam aludere iam presensit. Considerans ergo quod Colcos insulla mari circumdata adiri non poterat nisi cum navigalibus aptis ad maris discrimina sustinenda, iussit ad se vocari de regno quendam fabrum, Argon nomine, lignorum artificii multa discretione vigentem. Qui ad regis iussum mire magnitudinis quandam navim in multa congerie lignorum extruxit, que de sui actoris nomine proprio vocata est Aragon. Hanc quidam aserere voluerunt primam fuisse navim que primo vellis institutis adire loca remota presumpsit, et ideo quamlibet navim magnam que transmeare maria vellis dicitur ellevatis Argon gramatici vocaverunt. Parata igitur navi et immissis in eam singulis habundanter que causa navigationis exposcit, multi nobiles de Tesalia, multa strenuitate conspicui, cum ipso Iasone ingrediuntur in ipsam. Obtenta ergo a rege Peleo Iason navigandi licentia nova insulcat maria cum suis complicibus. Navis nova, cuius vella dum secundus ventus imbuit et eius inflat aflatu, loca Tesalie cognita deserit valde cito et ad incognita maris loca cicuius disilit velocissimo cursu suo. Multis itaque diebus ac noctibus navigantibus illis sub ductu Tesalicis Philotetis, eis discrete vocantis stellarum cursum vissibilium existencium iuxta polum, Maioris Urse scilicet et Minoris, que numquam occidunt, cum Angue vicino, secundum posita poetarum, cum stellam illam quam navigantes Tramontanam appellant poete dixerunt esse stellam extremam positam [c. 58v] in cauda Urse Minoris et Maiorem Ursam navigantes ipsi

---

<sup>13</sup> Nel ms. *advertentes*.

<sup>14</sup> Nel ms. *impleccuerit*.

Grecum nominant et Anguem dicunt esse magistrum. Noverat enim Philotetes stellarum cursus et motum, si aliquis est in illis tamquam ille, qui navigationis erat multum expertus. Et ideo, aura secunda perflante, tandiu recto remige navigavit donec ad horas Frigias, regni Troyani videlicet pertinencias, nova navis applicuit, in portum scilicet qui tunc dicebatur Stropha. Greci autem, maris fatigatione lasati, ut pervenerunt in terram, ipsam descendere quietis causa sitiendi animo moliuntur. Et descendentes ibidem recentes aquas a fontibus auriunt et ibidem maioris refrigerationis gratia moram per dies aliquos statuerunt, non ut incolis molestiam inferre disponerent nec nocivis dispendiis eos ledere aliquatenus attentarent. Igitur Iasone cum suis complicibus in portu Stropha quiescentibus, de eis ad Leomedontam, Troianum regem, fama pervenit quod gens quedam Troianis incognita, scilicet gens Grecorum, novo remige Frigias partes intravit exploratura forte archana regni Troiani vel potius Troie provinciam vastatura. Erat autem diebus illis Troya non tante magnitudinis quantum fuit postmodum de novo firmata, et in ea regnabat tunc rex predictus, Laumedon nomine, qui, sompto dampnoso consilio (quod utinam non fuisset), legatum suum in comitiva multorum contra Iasonem destinavit. Quo ad Iasonem perveniente legationem suam explicat in hec verba: «Rex Laumedon, huius regni dominus, de adventu vestro valde miratur quare terram suam intravistis ab eo licentia non obtenta, cuius est intentio sub tranquilla pace tenere. Hoc instentissime mandat vobis ut incontinenti debeatis terram eius exire, ita quod adveniente die sequenti sciat vos ab omnibus terre sue finibus recessisse. Quod si mandatorum suorum vos sentiat contemptores, pro certo noveritis ipsum iubere suis in offensionem vestram irruere in depopulationem rerum et vestrarum finale dispendium personarum». Postquam vero Iason tantam legationis seriem audivit, in ira et dolore cordis exacerbatus intrinsecus, antequam ad legationis dicta verba mutata retorqueret, conversus ad suos sic locutus est eis: «Laumedon rex, huius regni dominus, mirabilis dedecoris iniuriam nobis infert cum absque

alicuius offensionis causa nos eici a sua terra mandavit; itaque, si eum regia nobilitas animasset, nos mandare debuit honorari. Nam si casus illum in Greciam advehisset, scivisset sibi illatum a Grecis non dedecus, sed honorem. Sed ex quo magis sibi dedecus quam honor aplausit, nos etiam applaudamus et illi ut ab eius regni finibus recedamus, cum posset contingere et leve sit quod eius inerme consillium sit carissimo pretio redempturus». Deinde continuatis verbis ad nuncium dixit: «Amice, legationis tue verba diligenter audivimus et dona que per regem tuum nobis more nobillium sunt transmissa recipimus sicut decet. Deos nostros in Dei virtute testamur non ex proposito terram tui regis intrasse ut offensam ingereremus nec in aliquem more predonio sumus violentiam illaturi, sed cum ad remotiores partes confere nos nuperius intendamus, necessitas in hunc locum divertere necessario nos coegit. Dic ergo regi tuo nos de sua terra recedere, scituro pro certo et qui etsi non per nos, poterit forte per alios, presentem iniuriam nobis illatam audierint, concedentem gratiam obtinere». Hercules vero, qui cum Iasone erat et pariter in societate cum allis, verbis Iasonis non contentus regis nuncio refudit in hec verba: «Amice, quisquis es, secure refferas regi tuo quod ad plus die crastino de terre sue statione penitus discedemus, sed sequentis tercii anni dies non erit exitura, dic illi, qua nos videbit, si vivet, in terram suam, velit nolit, ancoras iniecisse et danda nobis tunc recedendi licentia non erit sibi plena libertas, cum talis litis adpresens inchoaverit questionem quod priusquam de ea possit sperare<sup>15</sup> victoriam, ignominiosi dedecoris pondere deprimetur». Cui regis nuncius respondendo sic dixit: «Turpe satis est nobilli et precipue strenuo minarum sagittas emittere nec michi qui sum missus est commissum a rege ut erga vos litigiosis verbis insistam. Dixi vobis que michi commissa fuerunt; si sapienter agere placet vobis, do consillium bonum ut ab hac terra recedere non sit grave priusquam positis incurrere graviora, cum leve non sit personas perdere que

---

<sup>15</sup> Nel ms. *superare*.

se possent consilio salubri tueri”<sup>16</sup>. Tunc, sicut scribit Virgilius sexto *Eneydos*<sup>17</sup>, apparuerunt dicte Arpie, que inceperunt resistere Troyanis et fedare eorum mensas et victualia et cum unguibus bellare contra eos, ita quod Troyanis fuit necesse recedere a dicto portu Stropha, que si quidem expulsis Troyanorum fuit presagium et auguratio futuri dampni, scilicet destructionis Troie que postea fuit [c. 59r] destructa sicut tangitur capitulo [26]<sup>18</sup>. Sed invitta<sup>19</sup> fatorum series, que semper quiete viventibus est molesta, ab inopinatis insidiis sine causa inimicitiarum et scandalizans traxit. Propter quas tante cladis diffusa lues orbem terrarum infecerit ut tot reges et principes belicosa nece succumberent, et tanta et talis civitas qualis extitit magna Troia versa fuit in cinerem, tot viduatis mulieribus viris suis, orbatis parentibus tot puellis et demum iugo servitutis adductis<sup>20</sup>. Expulsis itaque Troyanis de portu Stropha per dictas Arpias, Iason cum suis complicitibus recessit ad suum iter propositum, sicut tangitur capitulo 17° *Inferni*<sup>21</sup>.

**Ali ànno lati, e coli e visi humani,**

**piè con artilgli, e pennuto 'l gran ventre;**

**fanno lamenti in sul gli alberi strani.** Hic auctor vult demonstrare formam et similitudinem dictarum Arpium, que sunt species serpentium habentium allas magnas et latas et caput et colum, habentium pedes similes pedibus [...] et sub ventre penute ad modum avium, et habitant super arboribus silvestribus, ubi sidentes continue vociferant angustiosas voces et lamentationes.

**E 'l buon maestro «Prima che più entre,**

**sappi che se' nel secondo girone»,**

<sup>16</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Libri I-II (pp. 6-14).

<sup>17</sup> Cfr. però VIRG., *Aen.*, III, 209-257 (pp. 73-75).

<sup>18</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXVI, 58-60 (G, ff. 105rv, pp. 559-562).

<sup>19</sup> Nel ms. *enim vitta*.

<sup>20</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber I (p. 11).

<sup>21</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XVII, 85-87 e 94-96 (G, ff. 77r-81r, pp. 409-427).

**mi cominciò a dire, «e serai mentre.** Hic Virgilius cepit dicere auctori: «Priusquam ultra procedas ad alia videnda et audienda, scias quod tu es in secundo cirulo trium predictorum circularum, et eris in illo usque quo...»

**Che tu verrai nell'oribil sabbione.**

**Però riguarda ben; se tu vedrai**

**cosse che torrien fede al mio sermone».** Hoc est: «Tu eris in illo usque quo videbis oribillem arenam et terribillem propter infinita tormenta; et ideo in hoc secundo cirulo respice et considera, quia videbis miranda que non possis sine eorum visione credere, nec etiam fidem adhibere in eis dictis».

**I' sentia d'ongne parte traher guai**

**e non vedia persona e che 'l facesse;**

**per ch'io tucto smarito m'acostai.** Hic subicit auctor quod quando fuit in dicto cirullo stabat multum attentus et sollicitus ad ea que videbat et audiebat propter dicta Virgillii, tamen dicit quod ibi sensit undecumque voces vociferantes ineffabiles lamentationes dolorum et planctus; et tamen non videbat gentes vociferantes et ideo tamquam teritus aliquantulum supersedit, quia videbat solum in dicta silva arborum silvestres super quibus erant dicte Arpie.

**I' credo che credette ch'io credesse**

**che tante voci uscisser, di que' bronchi,**

**da gente che per noi si nascondesse.** Hic subicit quod, ita supersedente suis dubiis, dicit quod credit quod Virgilius crederet quod ipse crediderit quod tot et tante voces oribiles et crudeles que exhibant de dictis tronchis (super quibus sidebant Arpie) fuissent voces personarum que laterent in dicto nemore pro adventu eorum et maxime propter adventum auctoris iterum viventis.

**Però dise 'l maestro: «Se tu tronchi**

**qualche frascheta d'una d'este piante,**

**li pensier ch'ài si faranno manchi».** Hic subicit auctor quod, videns Virgilius eum teritum et dubitantem, dixit sibi: «Quia dubitas unde tales

voces procedant, ideo, si trucas aliquem ramum istorum arborum, omnia tua cogitamina statim tibi certificabuntur, scilicet unde tales voces procedant et exiant».

**Allor pors'io la mano un poco avanti  
e colsi un ramicello d'un grande pruno;**

**e 'l troncho suo gridò: «Perché mi schianti?».** Hic subicit auctor quod ad suasionem Virgillii et volens se certificare de eius dubiis, et tamen inscius futurorum, fregit cum manibus unum ramonculum unius magni pruni et tunc truncus dicti pruni protulit verba dicens: «Quare me dilaceras?».

**Da puoi che facto fu de sangue bruno,  
recominciò a gridar: «Perché mi scerpi?**

**Non ài tu spirito di pietà alcuno?** Hic subicit dictus truncus dicens: «Postquam mortuus fui, nonne satis tibi videtur sufficere quia hic sum dampnatus? Quare ergo me dilaceras dans afflictionem afflicto? Nonne iterum es spiritus in prima carne habens aliquam pietatem?».

**Huomini fumo e or sen facti sterpi:  
ben dovrebb'esser la tua man più pia,**

**che stati fosemo anime di serpi».** Hic dictus truncus iterum subicit dicens: «Nos omnes tronchi qui hic sumus fuimus in prima vita homines rationales, et propter violentiam qua usi fuimus contra nos in mondo, scilicet nosmet ipsos occidendo, transmutati fuimus in istis arboribus in quibus nostre anime sunt incluse tamquam in corpore carnali. Nam homo in mondo est creatura rationalis et intelictiva et vegetativa, [c. 59v] quando vero interfecit se ipsum violabilli morte, accidit solum virtus intellectiva et sensitiva. Et ideo homo occidens se ipsum privatur illis duabus potenciis et remanet solum vegetativa; et ideo de hominibus rationabilibus transformantur in arbores que habent animas solum vegetativas, sicut et nos, qui fuimus homines nostris temporibus rationabilles, tamen propter nostros deffectus transmutati sumus in arbores habentes animas vegetativas; tamen tua manus deberet esse magis pia contra nos, si stati fuissemus anime serpentium».



**Come d'un stizzo verde ch'arso sia  
da l'un de' capi, che da l'altro geme**

**e cigola per vento che va via.** Hiis dictis, auctor dat unam comparacionem de dicto ramonculo quem fregerat et quem tenebat in manu, dicens: sicut unum lignum quod ab uno capite conburitur ardore et fervore ignis ardentis et ex eo remanet<sup>22</sup> aliquid extra dictum ignem de quo exit sonus alicuius venti seu flamis exientis et zigolantis. Et hoc accidit propter calorem ignis; unde generatur aer et invenit impedimentum alicuius humidi non rarefacti, ideo expedit quod exeat per largiorem locum sicut ponit Philosophus in libro *Metaurorum*<sup>23</sup>.

**Sì de la schiera rocta uscia inscieme  
parole e sangue; ond'io lasciai la cima**

**cadere, e stecti come l'uom che theme.** A simili dicit auctor quod de troncho arboris, de quo fregerat dictum ramonculum, exhibant verba et sanguis, hoc est lamentationes et oribilia sospiria, et ideo subicit quod, videns et audiens talia, dimisit in terram cadere dictum ramonculum tamquam homo timens cui sepe ex improvise supervenit aliquid timendum.

**«S'elli avesse potuto creder prima»,**

**rispose 'l savio mio, «anima lesa,**

**ciò c'ha veduto pur colla mia rima.** Hic Virgilius, audiens dictum troncum coinqueri de fractione eius ramonculi, respondit ipsi tronco dicens, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat: «O anima damnata et inclusa in isto tronco, si iste meus socius potuisset credere primo que ex meis verbis sibi dixissem ea que modo videt...»,

**Non averebbe in te la man distesa;**

**ma la cosa incredibile mi feze**

---

<sup>22</sup> Nel ms. *remanent*.

<sup>23</sup> ARIST., *Meteorologica*, II, 4, 361a (trad. L. PEPE, Napoli, Guida, 1982, pp. 97-98).

**indurlo ad ora ch'a me stesso pesa.** Hoc est: «Non extendisset manus eius ullo modo in offensione tui corporis, sed propter incredulitatem<sup>24</sup> quam habuisset ex meis verbis, si prius sibi dixissem et narassem ea que modo videt oculata fide. Ortatus fui eum ad fractionem dicti ramonculli ut haberet certitudinem, pro quo doleo et cui compatior».

**Ma dilgli chi tu fusti, s'è che'n vece**

**d'alchuna mida tucta fama rinfreschi**

**nel mondo su, dove tornar li lece».** Hic subicit Virgilius dicens anime que erat inclusa in dicto tronco: «Dicas et etiam manifesta nomen tuum, hoc est cuius corporis anima fuisti in mondo, ut iste qui mecum est et cui licet adhuc, cum sit vivens, redire in mundum, possit tibi auferre aliquam infamiam ut tua fama possit vigere laudibus in eo».

**E 'l tronco: «Sì con dolce dir m'adeschi,**

**ch'io non posso tacere; e voi non gravi**

**perch'io un poco a rragionar m'inveschi.** Hic respondet dicta anima que est inclusa in dicto tronco, dicens quod eos non gravet neque tedeat ascultare si eius loquela impeditur propter impedimentum tronchi in quo erat inclusa, subiciens quod non poterat tacere nomen eius, licet eius loquella videatur loquella ebrietatis.

**I' son colui che tempni ambo le chiavi**

**d'il cuor di Federico, e che le volsi**

**serrando e diserrando, s'è soavi.** Hic dicta anima patefacit eius nomen per officia que gessit in mondo, non tamen explicando eius nomen proprium, quasi dicat: «Ego fui magister Petrus de la Vigna, qui fui canzelarius domini imperatoris Frederici secundi, qui ex mea sciencia et virtutibus et maxime in ornato dictamine fui in tanta gracia eiusdem quod possedi ambas claves cordis eius, hoc est quod velle et nolle ipsius domini imperatoris suaviter

---

<sup>24</sup> Nel ms. *incrudelitatem*.

solum ad meam voluntatem omnibus respondebant, et sine me nullus gratiam poterat consequi de petitis».

**Che dal secreto suo quasi ongn'uom tolsi;**

**fede portai al doloroso officio,**

**tanto ch'i' ne perdei li sonni e' polsi.** Hic subicit dicta anima dicens: «Ego solus propter dilectionem et sapientiam quas in me senciebat tantum me dilexit quod quasi omnes eius secretarios eieci ab eius secreto consilio nec propterea umquam fefelli quin semper gererem fidem et legalitatem in omnibus michi commissis in meo glorioso officio, pro quo perdedi sensus naturales».

**La meretrice che mai dell'ospicio**

**di Cesare non torse egli occhi pucti,**

**morte comune delle corti vicio.** Hic subicit auctor causam sue indignationis quam habuit ad eum dictus imperator et appellat invidiam meretricem quia, sicut meretrix que insidiatur in via quasi latro et quos incautos invenit interfecit simili modo et invidia in curiis magnanimum, dicit ergo quod meretrix invidia, que numquam ab hospicio Cesaris (id est [c. 60r] imperatoris Frederici secundi) clausit eius oculos insidiando quam plurimum, et, quod est communis moris et viciium omnium curialium,

**Infiammò contra me gli animi tucti;**

**e gli 'nfiammati infiammar sù Augusto,**

**che lieti honor tornaro in tristi lucti.** Hoc est: «Meretrix invidia, que est radix omnium malorum, tantum operata fuit contra me in contrarium, emitens flamas sui livoris in cordibus curialium domini imperatoris, eo quod antecedebam omnes in eius secretis consiliis. Et ipsi curiales. quam plurimum inflammati, inflamaverunt dictum imperatorem acusando me falsis que nullo modo consensissem fieri neque fecissem, quod omnes mei honores ac etiam magnit[ud]o et reverentia mihi exhibita per omnes conversis fuerunt in magnos luctus et dedecus et tristitiam mei viventis. Nam dicta ex invidia accusatus fui falso contra veritatem quia, fabricatis meis literis false

continentibus revelacionem multorum papa Innocentio quarto, qui tunc persequabatur dictum imperatorem sicut tactum est capitulo [4]<sup>25</sup> et, presentatis literis domino imperatori, indignatus contra me indignatione non modica et, ostensis mihi dictis literis sapienter cum maxima diligentia et falsitate fabricatis, credidi[t] eas me scripsisse (quas minime scripsisse debueram), tamen rei veritas testatur eas minime meis manibus fore scriptas, nec propterea nullam iustam causam visibilem potui demonstrare contemplando dictas literas quando dictus imperator crediderit me scripsisse. Tandem dictus imperator, contra rei veritatem, iussit meos oculos excecari sic quod extrema mei gaudii luctus occupat<sup>26</sup>».

**L'animo mio, per disdengno gusto,  
credendo col morir fugir disdengno,**

**in giusto fece me contra me giusto.** Hic subicit dictus Petrus dicens auctori: «Postquam dominus imperator, cui steteram fidelissimus in officio meo et in omnibus mihi commissis, fecerat me iniuste excecari, indignatus tamen tali gustu amaro et obrobrioso et credens quod propter meam mortem efugerem indignationem domini imperatoris, in me ipsum extendens manus meas violabili morte meus spiritus corpus exivit. Et ideo non ex falsitate nec ex peccato per me comisso hic crucior, sed tamen ego qui fueram legalis et iustus in meo officio solum hic sum damnatus propter violentam mortem mee indignationis, scilicet quia per memet ipsum interfeci, et qui per se ipsos interficiunt tali tormento cruciantur».

**Per le nuove radici d'esto lengno**

**vi giuro che già mai non ruppi fede**

**al mio singnor, che fu d'onor sì dengno.** Hiis dictis ac etiam patefacta veritate per Petrum de la Vigna auctori sue fidelitatis quam numquam fregit domino imperatori, suo domino digno maximo honore, subicit suum sacramentum, sicut patet ex verbis textus, quia secundum leges unius

<sup>25</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* IV, 127-29, (G, f. 23v, pp. 120-121).

<sup>26</sup> Cfr. *Prov.* 14,3.

cuiusque rei finis est iuramentum<sup>27</sup> ut, patefacta veritate, melius ei fides adhibeatur. Et nota quod vocat et testatur in suo sacramento per novas radices huius ligni quia ibi noviter erat positus ac etiam inclusus quando auctor eum invenit quod iuramentum erat ita firmum apud eum ac si, quando vivebat, iurasset in anima sua.

**E sse di voi alchun nel mondo riede,**

**conforti la memoria mia che giace**

**ancor del colpo che 'nvidia gli diede».** Hic iterum subicit Petrus de la Vigna dicens auctori et Virgilio: «Si contingat unquam aliquem vestrum redire in mundum, rogo quod auferat michi talem infamiam et refferat veritatem, ut mea memoria et bona fama, que hucusque prostrata vilipenditur propter livorem invidie, sublevetur et floreat in futurum».

**Un poco actese, e poi «Da ch'e' si tace»,**

**disse 'l poeta a me, «non perder l'ora,**

**ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace».** Hic subicit auctor quod, cum Petrus loqueretur predicta, stabat quietus eum ascultando et sibi pie compaciendo; sed imposito per eum silencio suis verbis, Virgilius sibi dixit: «Non perdas tempus, sed si qua alia delectat te audire ab eo, petas».

**Ond'io a lui: «Domandal tu ancora**

**di quel che credi ch'a me sodisfaccia;**

**ch'i' non potei, tanta pietà m'acchora».** Hic respondet auctor Virgilio: «Rogo te quod iterum queras tibi responderi ab ipso id quod tibi videtur meo animo scienti satisfacerem quia ex pietate cordis intrinsecis comotus taliter compacior ipsi, quia fuit virtuosus et legalis, quod propter eius miseriam obstupesco petere aliquid ab eo».

**Però rincominciò: «Se ll'uom ti faccia**

**liberamente ciò che 'l tuo dir pirega,**

---

<sup>27</sup> Cfr. *Hebr.* 6,16: «Homines enim per maiorem sui jurant: et omnis controversiae eorum, finis, ad confirmationem, est iuramentum».

**spirito incarcerato, ancor ti piaccia.** Hiis dictis, Virgilius peccat a Petro de la Vigna dicens: «Ut homo iste, qui mecum est et qui in mundum iterum redibit, habeat iustam causam libere facere ea que rogasti eum (scilicet ut auferat tibi omnem infamiam et refferat veritatem in mondo, ut tua memoria et bona fama que hucusque prostrata vilipenditur propter livorem invidie et sublevetur et vigeat in futurum), o anima incarcerata in illo stipitte, placeat tibi...» [c. 60v]

**Di dirme come l'anima si lega**

**in questi nochi; e dime, se tu puoi,**

**s'alcuna mai da tai membra su spiega.** Hoc est: «Placeat tibi nobis dicere et declarare quomodo anime ligantur et includuntur in illis tronchis seu arboribus et postea, eis ita inclusis, si numquam separabuntur ab eis per aliqua tempora futura».

**Allora soffiò lo troncho fuorte, e puoi**

**si convertì quel fiato in cotal voce:**

**«Brevemente sirà riposto a voi.** Hic subicit auctor quod, petitis duabus questionibus per Virgillum sibi responderi a magistro Petro, tunc truncus in quo ipse erat inclusus afflavit cum magnis sospiris et singultibus et tallis flatus suspirium et singultum statim conversus fuit in verbis dicentibus: «Breviter vobis statim respondetur».

**Quando si parte l'anima feroce**

**del corpo ond'ella stessa si disvelta,**

**Minòs la manda a la septima foce.** Hic respondet Petrus de la Vigna petitionibus Virgillii, dicens: «Quando anima crudelis alicuius desperati, se voluntarie occidentis aliqua de causa, recedit a suo corpore propter violenciam sui ipsius et privacionis eiusdem, perducitur ad infernum ante Minonem regem et iudicem infernalem (de quo tactum est supra, capitulo quinto); qui Minos, examinata eius culpa sicut decet tali iudici, iudicat eum mitti ad septimum circulum infernalem continue ardentem igne inextinguibili».

**Cadde in la selva, e nol gli è parte scelta;**

**ma là dove fortuna la balestra,**

**quivi germolgia come gran da spelta.** Hic subicit quod, quando dicta anima dicti desperati pervenit in istam silvam, non tamen in loco sibi deputato pervenit, sed sicut balista a casu emittit sagittam, ita fortuna emittit dictam animam in ista silva, et tamen ubi primo descendit in eo loco germinat sicut granum spelte quod competenti tempore seminatur.

**Surge in vermena et in pianta silvestra:**

**l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,**

**fanno dolore et al dolor finestra.** Hic subicit Petrus de la Vigna dicens quod dicta anima germinat et crescit et producitur in stipitem sicut quedam planta silvestris, et ita transmutatur de anima rationali in vegetativa ut dictum est, et subicit quod Arpie, de quibus supra dictum est, pascuntur folias talium stipittum cum doloribus infinitis facientes in eis foramina ex quibus exeunt sospiria et lamentationes; nam dicte Arpie alegorice significant recordantibus animabus ibi damnatis sua mala, et etiam significant voluntatem absolutam, hoc est desperatorum, et ideo quia desperati multum operant contra naturam, asimilat eos dictis Arpiis auctor, dans eis unam et eandem habitacionem, quia sunt animalia fetida sicut et desperati sunt fetidi sibi ipsis, cum se occidunt.

**Come l'altre verren per nostre spoglie,**

**ma non però ch'alcuna si rivesta,**

**ché non è giusto aver ciò ch'uon si toglie.** Responso et declarata prima questione per Petrum de la Vigna, modo respondet secunde, si utrum anime incluse in dictis tronchis unquam separabuntur ab eis, dicens quod ad ultimam sententiam divini iudicii anime hic incluse in istis arboribus separabuntur ab eis et ibunt ad eternam sententiam sicut et alie anime et repettent corpora sua cum quibus omnes viventur et induentur in corporibus propriis, exceptis istis animabus desperatis, que minime induentur suis corporibus quia iusticia Dei non pacietur quod anime desperatorum (qui per

se ipsos violabilli morte peremerunt et spoliaverunt) semet ipsos propriis corporibus violenter restituantur ad ipsa corpora.

**Qui le strasgineremo, e per la mesta**

**sellva saranno i nostri corpi appesi,**

**ciaschuno al pruno de l'ombra sua molesta».** Dicit iterum Petrus Virgilio

et auctori quod anima crudellis desperati, post sententiam eterni iudicii, cruciabitur amplius in dicto nemore, quia unaqueque anima habebit corpus proprium appensum ad eius truncum in qua erit inclusa. Notandum est quod, licet Petrus de la Vigna hic videatur loqui et declarare predicta, tamen auctor poetice introducit eum ad loquendum et propterea credendum est et firmiter tenendum quod auctor hic poetice locutus fuit predicta solum ad terrorem et correctionem hominum, qui continue vident et audiunt quod multi, ex multis causis incognitis, ponunt se ad desperationem anime et corporis. Nam auctoris intentio fuit bona et recta et fidelis in hoc, quia, sicut tactum fuit capitullo septimo (ubi tractat de avariis et prodigiis<sup>28</sup>), dicit Virgilius in persona auctoris quod avari et prodigi resurgent de eorum sepulcris et omnes alie anime et omnes coniungentur suis corporibus et venient ad audiendum sententiam eterni iudicii. Et ideo auctor tamquam fidelis tenet sicut et congregatio fidelium, quia congregatio fidelium communiter tenet quod, licet peccatum desperatorum sit maximum et oribille Deo, tamen in Resurrectione omnes recipient et induent [c. 61r] corpora propria et in eis cruciabantur eterne.

**Noi eravamo anchor al troccho attesi,**

**credendo ch'altro ne volesse dire,**

**quando noi fummo d'un rumor sorpresi.** Hic dicit auctor quod: «Hiis dictis per Petrum de la Vigna, tacuit et adhuc nobis ascultantibus quod alia diceret stabamus taciti et atenti, quando unus magnus rumor supervenit in dicto nemore».

---

<sup>28</sup> Cfr. *Inf.* VII, 36-66.



**Similmente a colui che venire**

**il porco sente e la caccia a sua posta,**

**che le bestie e le frasche fa stormire.** Hic auctor, postquam tractavit de desperatis interficientibus violenter per se ipsos et eorum penis, modo vult tractare de dissipatoribus suorum bonorum et eorum honorum, qui consumatis omnibus cogentur inferre manus aliorum bonis, et nolentes vivere in miserie et nolentes etiam operari, ponunt se in periculo mortis sicut desperati minime vivere cupientes; et dicit quod, cum esset ipse cum Virgillio attentus ad truncum ubi inclusus erat Petrus de la Vigna, ascultando si alia dicere vellet, dando unam comparacionem unius magni rumoris qui eos supervenit ac etiam eius timoris, dicit quod stabat ita attentus et sollicitus quemadmodum venator qui in nemore ad unum locum aspectat et videt venire suam furibondum et fugientem ante canes facientem magnum rumorem per frondes ut eos evaderet.

**Et eccho due dalla sinistra costa,**

**nudi, graffiati, fuggendo sì forte,**

**che della sellva ronpeano ongni rosta.** Similli modo subicit sibi timorem accidisse ex duabus animabus tranmissis ad tormenta dicti nemoris ab eius sinistra parte, que tam velociter curebant nude et graffiate quod omnia obstaculla sibi opposita confrangebant.

**Quel dinanzi: «Ora corri, ora corri, morte!».**

**E l'altro, cui pareva tardar troppo,**

**gridava: «Lano, sì non fuoro acorte.** Hic subicit auctor quod unus precedebat alium fuggendo tamquam promptus esset ad mortem suscipiendam, quod alegorice significat quod furiose se posuit ad desperacionem mortis, et subicit quod alius qui post eum fuggiebat videbatur tardus in suo cursu, quod alegorice habet significare quod per semet ipsum interfecit. Ad propositum dicit auctor quod ille qui ita tardus videbatur in cursu clamabat alta voce socio qui eum precedebat, dicendo: «Lane, non ita attente fuerunt...»

**Le gambe tue a le giostre dal Toppo!».**

**E poi che forse li fallia la lena,**

**di sé a un cespuglio fece un groppo.** Hoc est: «Tibie tue non ita attente e prompte fuerunt ad evitandum et ad fugiendum pugnam de Topo, ubi mortuus fuisti». Circa cuius declaracionem est sciendum quod dictus Lanus fuit quidam nobillis Senensis sic vocatus, vir fortissimus qui in parvo tempore fuit consumator et dissipator eius bonorum, ita quod mendicando vivebat. Processu temporis, cum Senenses et Florentini simul preliarent et congregato magno exercitu utriusque civitatis in quadam contrata vocata Topo ubi mortale prelium simul confovebant, iste Lanus propter tedium sue miserie tamquam furibondus et cum maxima desperatione optans prius mori quam vivere, bellum intravit et in tali desperatione mortuus extitit inter alios. *Et poi che forse.* Hic subicit auctor quod illi qui videtur tardus in cursu deficiebat flatus sive spiritus, ita quod plus fugere non poterat sicut alius fugiebat; tamen dicit quod inveniens unum cespitem ex dictis arboribus adesit ei et cum eo involutus fuit ad modum nodi.

**Dietro a lloro era la selva piena**

**di nere cangne, bramose e corenti**

**come veltri ch'uscisser di cathena.** Hic subicit auctor quod post eos erat silva plena canibus nigris et famelicis et velocissimis in persecutione eorum tamquam leporeri sive mastini soluti a catenis ut curerent ad aliquam predam capiendam.

**In quel che s'apiatò miser li denti,**

**e quel dilaceraro a bramo a bramo;**

**poi sine portaro le membra dolenti.** Hic subicit auctor quod dicti canes pervenerunt ad cespulium velocissimo cursu et cum dentibus dilaceraverunt membra eius frustrantis dispergendo eius membra dolencia, quod alegorice significat quod post disipationem eius bonorum mendicando involutus fuit in miseriis et in incomoditatibus.

**Presemi allor la mie schorta,**

**e menommi al cespulgio che piangea**

**per le rocture sanguinenti in vanno.** Hic subicit auctor quod Virgilius, hiis visis, cepit eum per manum et eum deduxit ad cespullium flentem propter fractionem membrorum eius sanguinolentorum et vane dispersorum.

**«O Giacoppo», dicea, «di Santo Andrea,  
che tt'è giovato di me fare schiermo?**

**Che colpa ò io de la tua vita rea?».** Hiis ita peractis, subicit auctor quod Lanus cepit socium [c. 61v] deridere sicut et ipse primo deriserat eum, unde secutus fuit sibi quod et multociens accidit quam pluribus, videlicet deridens alios non inderisus abibit<sup>29</sup>, et dicebat: «O Jacobe de Sancto Andrea, quid tibi profuit me tuis verbis deridere? Quid ad te si fugiebam et quid ad me de tua mala vitta, pro qua ita cruciaris?».

**Quando 'l maestro fo sovr'esso fermo,**

**disse: «Chi fusti, che per tante punte**

**suffi cum sangue doloroso sermo?».** Hic subicit auctor quod, postquam Virgilius supervenit dictum cespulium, peccit ab eo: «Quis fuisti, qui ex tot partibus producis dolorosas voces cum sanguine infinito?».

**Et elgli a nnoi: «O anime che giunte**

**siete a veder lo stracio dionesto**

**c'ha lle mie fronde sì da me digiunte.** Hic subicit auctor quod dicta anima respondit: «O anime que venistis ut videretis meam inhonestam laceracionem, cum omnes mee frondes, scilicet membra, sint a me divisa et dispersa per canes ferocissimas et crudelles...»,

**Ricolgietele a piè del tristo cesto.**

**I' fui de la cità che nel Batista**

**mutò 'l primo padrone; und'e' per questo.** Id est: «Rogo vos quod recoligatis et ponatis ad pedes tristi mei cespitis», et hiis dictis pandit eius originem, hoc est in civitate qua oriundus fuit, dicens: «Fui oriundus de

---

<sup>29</sup> GODEFRIDI PRIORIS *Epigrammata*, XII (p. 105): «Deridens alios, non inderisus abibis; unde alios rides, Scaevola, si facias».

civitate que propter Baptistam primum padronem transmavit», scilicet Martem; «et ex tali mutacione...»

**Sempre coll'arte sua la faràa trista;  
et se mi fusse che 'n sul passo d'Arno**

**rimane ancor di llui alcuna vista.** Hoc est: «Ex tali mutacione patroni semper stabit trista dicta civitas, et numquam letabitur». Notandum est quod antiquitus gentiles, quando edificabant aliquam civitatem et eam fondabant, edificabant et fondabant eam sub nomine illius planete cuius officio cupiebant triumphare propter officium sibi inter planetas concessum. Igitur civitas Florencie primo edificata fuit per Romanos, destructa civitate Fesolis, et denominata a duobus regibus qui eam fondaverunt et edificaverunt, scilicet Flurinus et Encius, et inde denominata est Florencia hodie. Qui reges eam primo fondaverunt et edificaverunt sub Marte, qui est deus belli, et tunc temporis ipsa civitas mirabilliter triumphabat per bella, et hoc fuit ante tempus Incarnacionis Domini nostri Yhesu Christi. Processu temporis refluuit christianitas et dicta civitas in reverenciam sue conversionis ad fidem catholicam mutavit patronem, scilicet de Marte in Beatum Iohannem Baptistam, quem ex inde vocaverunt suum principalem patronem; et ex hac causa semper tristabitur dicta civitas et numquam triumphabit sicut primo triumphabat, quia talis patronus qualis est Iohannes Baptista minime habet regere bella. *Et se mi fusse.* Hic subicit dictus Iacobus de Sancto Andrea quod nisi una statua iterum in dicta civitate esset, que est super caput pontis Arni et que iterum representat dictum Martem.

**Que' citadin che la rifondarno  
sobra 'l cener che d'Atila rimase,**

**avrebbe fato lavorar endarno.** Hic subicit quod, nisi ipsa statua adhuc ibi esset quod Romani qui venerunt edificare eam sicut tangitur proxime preterito capitullo<sup>30</sup> frustra laborassent et invanum post incendias in ea

---

<sup>30</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XII, 133-135 (G, f. 56r, pp. 295).

suppositas per Atilam, quasi dicat quod esset iterum destructa nisi foret deffensa per bella. Imago autem Martis habet significare parentellam illorum de Bondelmontibus, qui sunt potentes et armigeri in dicta civitate Florencie, qui per vim armorum et per bella hucusque deffenderunt dictam civitatem. Imago autem Beati Iohanis patroni dicte civitatis significat quod sicut ipse inter omnes discipulos Christi fuit singularis in vitta et duxit vittam silvestrem in nemore (sicut divina pagina protestatur<sup>31</sup>), ita Florentini sunt singulares et silvestres ab alliis civitatibus et hominibus.

**I' ffei giubecto a mme de le mie case».** Hic dictus Iacobus, patefacta civitate per indicia qua oriondus fuit, modo vult se patefacere per malam vittam quam duxit in dicta civitate et per eius mortem, ex quibus hic damnatus est, et dicit quod fecit sibi giubettum de sua domo. Nota quod in comitatu Parisiensi est quidam locus commune ubi puniuntur et apenduntur malefactores per gulam sic quod moriuntur; et locus iste communis vocatur Giubettus, quasi dicat quod post mortem patris remansit ditissimus et tandem dissipavit bona sua, et inter alias dissipaciones quas fecit fuit quedam pessima et orribillis dissipacio quia, tamquam stolidus cupiens videre unum magnum ignem ardentem et habens quasdam eius villas valde dellectabilles et amenas quas sibi pater relinquerat, fecit eas incendiis concremari remansis ei palaciis aliquibus. Hiis itaque peractis, modico [c. 62r] tempore miseriis fuit taliter involutus quod mendicando hostiatim vivere cogebatur, ita quod prius mori quam vivere affectabat; tandem se propria voluntate suspendit in quadam domo sua sic quod ibi mortus est: ex qua morte crudelli et oribilli hic [est] punitus et dilaceratus per dictos canes.

---

<sup>31</sup> Cfr. *Mt.* 3,4.

**INFERNO XIV (c. 62r – 65v)**

Incipit cantus 14°, in quo persequitur aliquantulum materia precedentis capitulli et subsequenter tractat de tercio circuleto septimi circulli, qui est primus circulus civitatis Diche, in quo puniuntur offensores in Deum, distinguens utrum homo possit Deum odire et de igne qui pluit in inferno, de questione regionis aeris, de generacione tempestatum, de generacione cometarum, de generacione nebullarum, de Campagnone, de statua per quam significantur septem etates et de earum declaracione et de fluminibus infernalibus.

*[P]oi che la carità* etc. In isto 14° capitulo auctor tractat de violentis in Deum et secundum divisionem factam in dicto capitulo punit eos in isto tercio circuleto septimi circulli; et in isto tercio circulo puniuntur solum anime violentorum in Deum, oribilli arena et faldis igneis ab alto cadentibus et accensis sicut cadunt nives in alpiibus tempore iemali. Et dividit animas istorum violentorum seu damnatorum in tres gradus, nam quedam iacebant supine super dicta arena, quedam iacebant multum simul unite et stricte ut occuparent minorem locum propter ignem cadentem super eas; quedam ibant continue et numquam quiescebant: hoc autem significat quod superbia, que est contra Deum, debet puniri a Deo, ad cuius instanciam conferuntur etiam res inferiores (sicut arena) et superiores (sicut dicte falde igne); postea autem introducit aliquas fabullas poeticas ut patet in textu. Et ad declarandum etates mundi introducit unam ymaginem que fuit in insulla Cretensi, a qua procedunt quatuor flumina que fluunt et refluent versus centrum mundi, ubi etiam puniuntur alique anime que per iusticiam Dei habent inferiorem locum quam ille que sunt in circulo huius capitulli, sicut in exposicione textus clarius apparebit. Postea circa finem capitulli facit mencionem de quodam flumine quod vocatur Leche, et in hoc constat effectus capitulli. Et circa hanc materiam potest queri utrum homo possit

habere odium contra Deum an minime<sup>1</sup>. Et primo arguitur quod non, nam dicit Dionisius in libro quarto *De divinis<sup>2</sup> nominibus*: “Omnibus est amabile primum bonum et pulchrum”<sup>3</sup>; et ideo quia Deus omnium creator<sup>4</sup> tale primum bonum et pulcritudo [est], ergo minime potest odio haberi. Iterum sicut scripsit Ypocras: “Omnia invocant unitatem et benignitatem in operibus suis”. Sed, quia Deus est huius mundi unitas et benignitas, ergo diligunt et minime potest odio haberi. Circa quam questionem est sciendum quod odium est motus cuiusdam appetitus, qui appetitus descendit a quadam cognitione et apprehensione, que apprehensio potest esse de Deo duobus modis: unus modus est cognoscere Deum per suam essenciam, que essencia est bonitas Dei et ista non potest odio haberi aliquos, quia est causa boni. Alius modus aprensionis potest esse per suos visibiles effectus, quibus possunt cognosci eius invisibiles virtutes. Et isti effectus possunt considerari dupliciter, primo quia vivere, intelligere et dilligere non possunt esse contra voluntatem humanam et certum est quod tales differencie sunt a Deo: et per istum modum est impossibile odire Deum. Secundo est quando effectus Dei repugnat voluntati humane, que est perversa a ratione, sicut quando homo ex peccato recipit penam a Deo, vel cogitur per legem divinam abstinere ab aliqua delectacione peccati (nam per hunc modum bene potest homo odire Deum). Primum argumentum ad oppositum loquitur de universalli et solvitur quod illi qui vident Deum per essenciam, sicut spiriti, non possunt Eum odire. Secundum argomentum intelligit de hiis qui habent directam et racionalem voluntatem et appetitum; illi autem qui habent eam perversam possunt habere odio Deum, quia eis displicent rationabilia opera. Viso sumario intellectu capituli, descendamus ad expositionem textus.

---

<sup>1</sup> Alberico riporta per intero, comprese le citazioni, quanto trattato da Iacomo della Lana sulla base di SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, II-II, q. 34, art. 1 (p. 187ab).

<sup>2</sup> Nel ms. *divinibus*.

<sup>3</sup> DIONYSII AREOPAGITAE *De divinis nominibus*, IV, (ed. S. LILLA, curavit C. MORESCHINI, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2018, pp. 50-52).

<sup>4</sup> Nel ms. *creatorem*.

**[P]oi che la carità del natio loco**

**mi strinse, raunai le fronde sparte**

**e rende' le a cholui, ch'era già fiocho.** Hic auctor, continuando materiam precedentis capitulli, dicit quod, videns Iacobum de Sancto Andrea oribilliter dilaceratum ut supra tactum est proximo capitullo, motus e[st] misericordia, scilicet propter patriam qua ipse et auctor erant oriondi et specialiter propter dilectionem proximi quam quilibet habere deberet secundum mandata Domini dicentis: [c. 62v] “Dilliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex tota mente tua et proximum tuum sicut te ipsum”<sup>5</sup>, colegit omnia membra eius et sibi restitui[t] apud eius cespitem qui iam videbatur totus obscurus.

**Indi venimo al fine ove si parte**

**lo secondo giro dal terzo, e dove**

**si vede giusticia orribille arte.** Hic subicit auctor quod, hiis peractis, pervenerunt ad unum finem ubi secundus circullus, in quo puniuntur desperati, dividitur a tercio circuletto ubi puniuntur basfemi et offensores Dei et operantes contra naturam qui ibi solum ex iusticia divina et arte mirabilli videntur cruciari.

**A bbeni manifestar le cose nuove,**

**io dico c'arrivammo ad una landa**

**che dal suo lecto ongni pianta rimuove.** Hic subicit auctor quod eum oportet uti similitudine ut plenius declaret et manifestet novitates quas vidit in dicto tercio circulo, tamen dicit quod pervenerunt ad unam lacunam in cuius arena oribillis nulla planta arboris potuisset inveniri.

**La dolorosa selva gli è ghirlanda**

**Intorno, come 'l fosso tristo ad essa;**

**quivi fermammo e' passi a randa a randa.** Hic subicit auctor quod silva oribillis et dolorosa in qua puniuntur desperati, sicut tactum fuit proximo

---

<sup>5</sup> Lc. 10,27.



preterito capitullo, circuit dictam arenam ad modum unius [...] et per eam ibant velocissimis passibus ut eam exire[n]t.

**Lo spazo era una rena arida e spessa,**

**non d'altra foggia facta che colei**

**che fu da pie' di Caton già soppressa.** Hic subicit similitudinem, dicens quod planicies que circuebatur per dictam silvam dolorosam secundi circuli et per quam ibant erat una arena arida et spisa serpentibus non alterius comparacionis quam illius arene aride et oribillis quam Cato Romanus transivit; pro quorum declaracione est sciendum quod, sicut scribit Lucanus<sup>6</sup> nono libro, quod Cesar erat presul populli Romani contra Pompeium, quem persecutus fuit usque ad partes Libie, et tandem, decapitato Pompeio sicut tangitur capitulo sexto *Paradisi*<sup>7</sup>, Cato fuit ordinatus dux exercitus. Unde dicit auctor quod Cato fugiens, mortuo Pompeio, cum esset dux exercitus fugiens cum gentibus suis a persecutione Cesaris, transivit quandam arenam silvestrem et desertam et inhabitatam plenam serpentibus, in qua tunc venenati fuerunt Nasidius et Sabellus sicut tangitur capitulo [25] *Inferni*<sup>8</sup>. A similli dicit auctor talis comparacionis fuisse arenam per quam transibant in tercio circullo et ideo dicit textus *Non d'altra foggia*.

**O vindicta de Dio, quanto tu dei**

**esser tenuta da ciaschun che legge**

**ciò che fu manifesto agli occhi miei!** Hic auctor apostrofat ad divinam vindictam que procedit ex recta iusticia contra opera personarum secundum quod plus vel minus peccaverunt, dicens quod vindicta Dei multum timeri deberet ab hominibus et precipue ab illis qui legunt et audiunt legi et manifestari in hac eius *Comedia*, in qua descripta sunt omnia tormenta inferni que fuerunt manifesta suis occullis ex voluntate divina.

**D'anime nude viddi molte gregge**

<sup>6</sup> LUC., *De bello civili*, IX, 368-949 (pp. 238-260).

<sup>7</sup> Cfr. *Par.* VI, 55-81.

<sup>8</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXV, 94-96 (G, f. 102v, pp. 544-545).

**che piangevan tucte assai misseramente,**

**e paria posto lor diversa legge.** Hic subicit auctor quod vidit in presenti circulo multas societates animarum nudarum et sine aliquo velamine, flentes et conquerentes oribilliter in maxima miseria tormentorum que ex diversa lege sibi imposta stabant solum in tres societates.

**Suppin giaceano in terra alcuna gente,**

**alcuna si sedea tucta racolta**

**e altra andava continuamente.** Hic subicit auctor dicens quod, ex lege que videbatur eis imposta, prima societas dictarum animarum sedebant supina, secunda vero societas sedebat se quam plurimum restringendo et tertia societas erat in continuo motu.

**Quella che giva intorno era più molta,**

**e quella men che giace al tormento,**

**ma più al duolo avea la lingua sciolta.** Hic auctor vult declarare penam dictarum animarum et earum tormenta divisim, hoc est pro qualibet societate, dicens quod illa societas que erat in continuo motu erat maioris multitudinis animarum, et alie anime que minus iacebant ad tormenta (hoc est ille anime que stabant et sedebant supine) erant paucioris multitudinis, tamen lingue earum erant magis expedite ad earum [c. 63r] dolores et lamentaciones, quasi dicat: eo quod magis peccaverunt blasfemando et Deum impendendo, senciuntur maiora tormenta et oribilliora, et ideo magis conquerebantur et lamentabantur.

**Sovra tucto 'l sabbion, d'un cader lento,**

**piovea di fuocho dilatate falde,**

**come adviene i' ll'alpe senza vento.** Hic subicit auctor penam quam paciebantur omnes tres societates dictarum animarum, dicens quod per totam illam arenam ubi erant dicte anime pluebant dilatate flamme ignee sicut nives descendunt in alpibus sine ventibus que minime disperguntur, sed solum communiter descendit ad terram. A similli dicte anime nullo modo poterant dictas flammam evitare.

### **Quali Alexandro in quelle parti calde**

#### **d'India vide sopra 'l suo stiulo**

**fiamme cadette infino a terra salde.** Hic auctor adducit unum exemplum ad predicta. Scribitur enim in vitta Alexandri regis Macedon quod idem rex, existens in India in partibus orientalibus in obsidione cuiusdam civitatis, vapores igniti ad modum flammaram ignis descendebant a celo super eum et gentes suas propter sommam caliditatem solis et aeris, et cum gens eius graviter conqueretur dicendo: «Irra deorum nobis supervenit cum eorum terras iniuste intraverimus», tunc Alexander, confortans eos, dixit: «Minime ira deorum nos supervenit, sed solum ex autumpnali calore cum dies sint equales noctibus». Et, ne exponatur ignotum per ignotius, sciendum est, sicut dicit Philosophus in libro *Elencorum*<sup>9</sup>, quod in aere sunt tres partes, appellatas regiones, quarum prima est pars suprema que confinat cum celo igneo, tercia pars est infima que confinat cum celo aquario, secunda pars est in medio istarum duarum. Suprema enim pars semper est in motu seu mo[vi]mento, quia octava spera habet tantam potestatem quod movet totam illam partem supremam (hoc est celum igneum, quod est suprema pars aeris): et per consequens est calida, sicut patet per Philosophum *De celo [et] mondo*<sup>10</sup> et *De generatione et corruptione*<sup>11</sup>. Infima pars similliter est calida quia radi solis veniunt et protendant usque ad corpus terre, quod corpus est solidum et durum et non reverberat sursum, et talis reverberatio durat per totam partem infimam aeris et per predictos radios reverberacionis est calida. Restat ergo quod regio mediana sit frigida et ideo, quando vapores elevantur de terra per solem vel per aliam constelationem, non possunt congelari in infima regione quia est calida, sed si ascendunt ad secundam (que est frigida), tunc congelantur et inde generantur grandines sicut probat

<sup>9</sup> ARIST., *Elenchi sophistici*, 10, 171a, 38 (*Opere*, I, pp. 625-626).

<sup>10</sup> ID., *De coelo*, II, 283b-297b (*Opere*, II, pp. 281-320).

<sup>11</sup> ID., *De generatione et corruptione* II, 2-3, 329b-330a (*Opere*, II, pp. 426-428).

Philosophus tercio et quarto *Phisicorum*<sup>12</sup> et Seneca *De naturalibus questionibus*<sup>13</sup> quia omnis frigidus constringit et omne constrictum acquirit grandinem et, per consequens, habet descendere: et ideo ab ista secunda et media regione descendunt pluvie, nives et tempestates. Et si tales vapores essent viscosi et constelacio que eos elevaret esset tam fortis quod ascenderet ad supremam partem aeris, tunc ibi accenditur calor igneus et fiunt ille stelle que appellantur comete. Et si vapores non ascendunt ad secundam regionem aeris, non congelantur sed efficiuntur nebulle, et de hiis plenius tractat Philosophus in libro *Metaurorum*<sup>14</sup>.

**Per ch'e' provide a scalpitar lo suolo**

**co' le sue schiere, acciò che 'l vapore**

**men si stringea mentre ch'era solo.** Ad propositum, dicit auctor quod Alexander, ortatis suis quod hoc non accidebat vindicta deorum sed solum ex talibus vaporibus qui ascendebant ad supremam partem aeris, providit contra tales vapores et fecit armari gentes suas et ceperunt curere cum equis huic et inde per exercitum eorum et per dictam arenam ut, ipsis ita curentibus, dicti vapores melius extinguerentur et non possent eis ita nocere, et per consequens dicti vapores non poterant tantum eis nocere ac si fuissent simul uniti.

**Tal discendeva l'ecternal ardore;**

**onde la rena s'accendea, com'escha**

**socto 'l fucile, a doppiar lo dolore.** Hic subicit auctor a similli dicens quod tales falde ignee et tallis ardor descendebant super dictas animas et dicta arena accendebatur a dictis vaporibus ignitis sicut accenditur isca sub

<sup>12</sup> ID., *Physica*, IV, 9, 217a-217b (*Opere*, II, p. 98)

<sup>13</sup> SEN., *Naturalium quaestionum Libros*, IV, 3, 1-2 (ed. H.M. HINE, Stutgardiae et Lipsiae, Teubner, 1996, p. 190): «Grandinem hoc modo fieri si tibi affirmavero quo apud nos glacies fit, gelata nube tota, nimis audacem rem fecero [...] Ergo si mihi parum credis, Posidonius tibi auctoritatem promittit tam in illo quod praeterit, quam in hoc quod secuturum est: grandinem enim fieri ex nube aquosa iam et in umorem versa sic affirmabit tamquam interfuerit».

<sup>14</sup> ARIST., *Meteorologica*, I, 6 e 7, 342b-345a (pp. 50-56).

azerolo, ita quod dicta arena ardens cum dictis vaporibus maiorem ignem faciebant, et per consequens maiorem penam dictis animabus, et ex tali tormento duplicabantur earum dolores.

**Sanza riposo mai era la trescha**

**de le misere mani, or quindi or quinci**

**scotendo de sé l'arsura frescha.** Hic subicit quod dicte anime, que semper erant in continuo motu circuendo dictam arenam, semper cum manibus cesabant excutere a se dictos vapores ignitos.

**Incominciai: «Maestro, tu che vinci**

**tucte le cose, fuor che di men duri,**

**ch'all'intrar [c. 63v] de la porta incontro uscinci.** Hiis visis, subicit auctor quod tunc incepit dicere Virgilio: «O magister, qui scis omnia que possunt sciri per intellectum humanum et qui omnia vincis et superas exceptis demonibus infernalibus, quos minime vincere potuisti ad introitum portarum infernalium civitatis Diche sine divino adiutorio, qui nobis suum angelum transmisit» (sicut plenius tactum est capitullo octavo preterito<sup>15</sup>).

**Chi è quel grande, che non par che curi**

**l'incendio e giace dispectuoso e torto,**

**sicchè la pieggia non par che 'l marturi?».** Hoc est: «Dicis michi quis est ille tam magnus et tam intrepidus qui non videtur formidare dictum incendium et qui iacet ita despectuosus contra Deum, et tam curvus et qui etiam non videtur cruciari a pluvia dictarum faldarum ignis?».

**E quel midesmo, che si fu accorto**

**ch'io dimandava il mio ducha di lui,**

**gridò: «Qual i' fu vivo, tal so' morto.** Hic subicit auctor quod dicta anima que perpendit et audivit quod petebat Virgilium de eo, scilicet quis erat, ut insuper patet, statim respondit cum maxima arogantia, dicens: «Ego sum talis mortuus qualis semper vixi», quasi dicat: «Ego vivens numquam Deum

---

<sup>15</sup> Cfr. *Inf.* VIII, 82-130.

timui et ex quo mortuus eum minime timeo», iuxta illud: “Celum nec animum mutant qui trans mare currunt”<sup>16</sup>.

**Se Giove stancti il suo fabro di cui  
cruciato prese la folgor accuta**

**onde l'ultimo di percosso fui.** Hic subicit dicta anima respondendo cum magna arogantia dicens et iterum: «An ne Iupiter lassus cum fabro eius faceret sagittas fulmineas<sup>17</sup> ex cuius cruciatu per eum, suscepta quedam sagitta fulminea, me percussit, ex qua percussione coactus fui diem extremum finire», sicut subsequenter apparebit.

**E s'elgli stanchi gli altri a muta a muta**

**in Mongibello alla fucina negra,**

**chiamando “Buon Vulcano, aiuta, aiuta!”.** Hic dicta anima iterum respondit cum magna arogantia dicens: «Sunt ane alii fabri in Monte Gibello lasi fabricare sagittas fulmineas adinvicem ad flammam ibi continue ardentem tamquam fornax accensa ubi continue invocatur auxilium Vulcanis?». Hic est notandum quod in Sicilia est quidam mons, multum altus, supra quo est continuus ignis qui continue flammam emittit et decoquit lapides dicti montis, et hoc accidit per venas sulfureas que sunt in ipso monte, sicut dicit Philosophus in libro *Metaurorum*<sup>18</sup>. Unde poete, facientes mentionem de dicto monte, dicunt quod Iupiter cum fabriis suis fabricant sagittas fulmineas, et ideo dicit dicta anima: «Est iterum lassus Iupiter cum fabriis suis fabricare sagittas fulmineas».

**Sì com'e' fece a la pugno di Flegra,**

**e me saecti cum tucta sua forza:**

**no' ne porrebbi aver vindicta allegreza».** Iterum subicit dicta anima cum infinita arogantia, dicens: «Est iterum lassus Iupiter mittere tales sagittas fulmineas quales missit in pugna Flegemontis, ubi ipse et alii dii

<sup>16</sup> HOR., *Epistulae*, I, 11, 27 (*Opera*, p. 272).

<sup>17</sup> Nel ms. *flumineas*.

<sup>18</sup> ARIST., *Meteorologica*, IV, 7, 383b-384b (pp. 158-161).

pugnaverunt cum gigantibus et finaliter, non volentes obtinere triumphum contra eos, ipse et alii dii miserunt sagittas fulmineas contra eos, quos statim devicerunt. Si itaque me sagitet sicut sagitavit dictos gigantes cum totis suis viribus, nec non et eius sagittis fulmineis per eum et suos fabros fabricatis non poterit cum totis suis viribus facere me conqueri, nec eum timebo ex aliqua pena infernali qua me possit cruciare nec etiam posset habere vindictam de me sibi generata, quia quam numquam confitebor me devictum Deo».

**Allora 'l ducha mio parlò di forza  
tanto, che no ll'avìa sù forte udito:**

«**O Capanneo, in ciò che non s'anmorza.** Hiis auditis per Virgilium, dicit auctor quod idem Virgilius clamavit contra dictum peccatorem alcius solito et irato animo: «O Campanee, ex hoc quia tua malitia non est iterum extincta...»

**La tua superbia, tu se' più punito;  
nullo martiro, fuor che lla tua rabbia,**

**sarebbe al tuo fuor dolor conpiuto».** Hoc est: «Tua superbia bene et digne punitur per iustitiam divinam, nec propterea habes tormenta tibi sufficiencia, nisi forte quod tua rabies et indignatio contra Deum deberet sufficere ad tuam penam et martirium».

**Poi si rivolse a me cum milglor labbia,**

**dicendo: «Quel fu l'un de' secte regi**

**c'assiser Tebe; et ebbe e per ch'elgli abbia.** Hiis dictis per Virgilium ad indignationem Campanei, revolvit se versus auctorem cum illari vultu, dicendo quod illa anima que erat tante arogantie et indignationis contra Deum vocata fuit rex Campaneus, et fuit unus ex septem regibus qui obsiderunt civitatem Tibarum, et indignabatur tunc Deo sicut et modo

**Dio à 'n disdengno, e poco par che pregi;**

**ma, com'io dissi a llui, li suoi dispecti**

**sono al suo pecto assai debiti fregi.** Hic subicit quod, cum esset in obsidione dicte civitatis Tibarum cum aliis regibus, dedignabantur Deo sicut modo videtur [c. 64r] dedignare et modicum Eum orare. Quadam vero die ascendit muros dicte civitatis volens eam intrare violenter, et cepit exclamare contra Tibanos arogranter dicens: «Ubi sunt dii vestri? Quare non iuvant et defendunt vos?», et alia multa obrobriosa verba in contemptu deorum suorum. Unde Iupiter, indignatus ex istius arogantia, ipsum fulmine sagitavit, et preceps de muro cecidit interfectus. Unde dicit textus: *Se Giove stanchi* etc., et ideo dicit sibi Virgilius: «Eius despectus et indignatio contra Deum sunt supra eius pectore debite et iuste puniti».

**O' vien didietro, e guarda che non mecti,  
anchor, li piedi nella rena arcicia;**

**ma sempre al buoscho tien li piedi stretti».** Hiis dictis, dixit Virgilius auctori: «Sequere me, et caveas ne eas per viam arene ardentis, sed semper eas per iter nemoris desperatorum».

**Tacendo divenimo là 'u spiccia  
fuor della selva un picciol fiumicello,**

**lo cui rossor anchor mi ricapriccia.** Hic subicit auctor quod, his tacitis et ingredientibus iterum suum, pervenerunt ad unum locum ubi fluebat quidam parvulus rivulus extra silvam ubi puniuntur desperati, «cuius rubedo iterum me teret».

**Qualle dal bullicame esce 'l ruscello  
e 'l parton pui tra loro le peccatrici,**

**tal per la rena giù sen giva quello.** Hic dat unam comparacionem dicti rivuli, dicens quod bullicamen est quidam fons aque calide et bulientis apud civitatem Viterbi, a quo descendit quidam rivulus qui habundat multa balnea, in quibus peccatrices balneantur et illa est aqua sulfurea habens colorem rubeum, et ideo exemplificative dicit auctor tallem fuisse rivullum qui exhibat dolorosam silvam et fluebat aridam arenam.

**Lo fondo suo et ambo le pendici**



**fact'era 'n pietra, et margini dallato;**

**per ch'i' m'acorsi che 'l passo era lici.** Hic subicit quod fundus dicti rivulli et eius parietes erant lapidum et propter hoc cognovit quod licite et securiter poterant transire dictum rivillum.

**«Tra tucto l'altro ch'io t'ò dimostrato,**

**poscia che noi entramo per l'altra porta**

**lo cui sciogliarre a nesuno è negato».** Sicut patet ex verbis textus dicit Virgilius auctori: «Omnia que tibi demonstravi ex quo intravimus portas civitatis Diche, cuius introitus neminem prohibetur, nichil sunt in comparacione futurorum que videbis».

**Cossì non fui da li tui occhi scorta**

**notabil com'è il presente rio,**

**che sovra ssè tucte flamme amorta.** Quasi dicat: «Quod tui oculi nichil notabilius hucusque viderunt in comparacione presentis rivulli, super quo omnes flamme ignee cadentes sicut cadunt supra dicta area illico extinguntur et evanescunt».

**Queste parole del ducha mio;**

**per ch'i' 'l pregai che mi largisse 'l pasto**

**di cui largito m'avea il dissio.** Hic subicit auctor quod predicta verba processerunt a Virgillio, eius duce. *Per ch'io pregai.* Quasi dicat auctor quod rogavit Virgillum quod declararet sibi illud notabile de quo fecit eum dubitare, et quod scire cupiebat. Unde dictum est: “Nitimur in vetitum cupimus semperque negata”<sup>19</sup>; in rebus vetitis est<sup>20</sup> sita nostra sitis.

**«In mezzo 'l mare sciedde un paese guasto»,**

**diss'elli allora, «che ss'appella Crete,**

**soto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.** Hic subicit auctor quod Virgilius tunc cepit declarare sibi illud notabile quod scire cupiebat, dicens quod in medio mari est quedam insulla vasta et deserta que vocatur Crete, quasi

<sup>19</sup> Ov., *Amores*, III, 4, 17 (*Carmina amatoria*, p. 104).

<sup>20</sup> Nel ms. *et*.

dicat quod dicta insulla est vasta et deserta propter avariciam, que est radix omnium malorum, sub cuius primo rege mundus regebatur sub castitate largitatis; et iste rex fuit Saturnus, qui in prima etate regnavit cum largitate.

**Una muntangna v'è che già fu lieta**

**d'acque e di fronde, che si chiamava Ida;**

**or è diserta come cuosa vieta.** Hic subicit Virgilius dicens auctori quod in dicta insulla Creti erat unus magnus mons, tempore regis Saturni, qui erat fructuosus et habundans omnibus bonis, qui mons vocabatur Ida; sed modo subicit quod dictus mons est terribilis tamquam res antiqua, quasi dicat mundus hodie est terribilis propter avariciam.

**Rea la scelsa già per chuna fida**

**di suo figliuolo, e per celarlo melgio,**

**quando piangea, facea far le grida.** Hic subicit Virgilius dicens quod dictus rex Saturnus habuit responsum a diis quod nasciturus erat sibi filius qui eum eicere debebat de regno. Unde, cum Rea, uxor dicti regis Saturni, gravida esset, iussit sibi filius nascebatur ex ea deberet sibi dari ad devorandum; quo filio edito, ocultans illum et patri quendam lapillum ostendit dicens lapillum illum et nichil aliud peperisse, que[m] pater illico deglutivit, cui fuit nomen Iupiter. Time[n]s itaque Rea ne filius eius occideretur ad mandatum regis, fecit eum latere et nutriri in dicto monte, et subicit quando infans flebat, sicut moris est infancium, ipsa rea faciebat fieri clamores aliquos [c. 64v] per instrumenta musicalia. Adulto itaque, infans expulit patrem de regno, sicut infra patebit.

**Dentro dal monte sta drict'un gram velgio,**

**che tien volte le spale inver' Damiata**

**e Roma guarda come suo spalglo.** Hic Virgilius, ut melius certificet dubium auctoris et eius animus clarius intelingat, narat sibi talem ystoriam, dicens quod illis temporibus quibus Roma non erat constructa nec edificata imperium erat apud gentiles, ita quod civitas Babilonie dominabatur universo orbi. Processu temporis fuit constructa et edificata Roma, que

tantum crevit in potentia (sicut tangitur sexto capitulo *Paradisi*<sup>21</sup>) quod cepit dominari toti mundo quia imperium fuit Rome translatum. Cum igitur illis temporibus quibus gentiles dominabantur Nabucodonosor esset rex Babilonie (de qua tactum est quinto capitulo *Inferni*<sup>22</sup>) et habuit mirabilem visionem; et cupiens scire eius interpretacionem, sapientes undique vocavit petens ab eis sue visionis interpretacionem debere declarari, dicens insuper quod dicte visionis minime poterat recordari. Unde sapientes sibi responderunt<sup>23</sup> quod postquam idem rex qui visionem habuerat non poterat esse memor, nullus eorum poterat per scientiam humanam ullo modo declarare summam visionis, tamen hoc posset esse ex spiritu prophetico vel ex revelatione divina. Illis temporibus dictus rex multa prelia gesserat cum Iudeis, et multos ex eis per eum captivos in suis carceribus detinebantur, inter quos erat Daniel propheta cerceratus. Misit itaque rex per Danielem et peccit ab eo quod sibi placeat declarare eius oraculi visionem, de qua nullo modo poterat recordari. Daniel vero regi sic ait: «Placeat tibi rex consilium meum: peccata tua ellimosinis redime et iniquitates tuas miserationibus operum»<sup>24</sup>. Postea dixit regi: «Tu supposuisti<sup>25</sup> videre in insulla Creti, super uno magno monte qui vocatur Ida, unam ymaginem unius magni senis tenentis spatulas versus Damiatam, id est versus paganiam, et respicientis versus civitatis Romanam tamquam in uno specullo».

**La testa sua di fino orro è formata,**

**e puro argento son le braccia e 'l pecto,**

**poi è di rame infino alla forcata.** Hic subicit Daniel dicens dicto regi: «Tu sompnasti etiam quod dicta ymago habebat caput aureum et pectus et brachia eius videbantur tibi de puro argento et abinde infra usque ad anchas videbatur tibi de ramo».

---

<sup>21</sup> Cfr. *Par.* VI, 37-93.

<sup>22</sup> Cfr. il commento di Alberico ad *Inf.* V, 58-60 (G, f. 26r, pp. 131-132).

<sup>23</sup> Nel ms. *recubuerunt*.

<sup>24</sup> Cfr. *Dan.* 4,24.

<sup>25</sup> Nel ms. *suppinasti*.

**Da indi in giuso è tucto ferro ellecto,**

**salvo che 'l dextro piede è terra cocta;**

**e sta su quel, più che 'n sull'altro, erecto.** Hic subicit Daniel dicens ipsi regi: «Tu etiam sompniasti quod dicta ymago ab anchis infra erat tota constructa de ferro electo, hoc salvo quod pes dexter dicte ymaginis erat terra cocta et videbatur tibi, in tua visione, quod dicta imago dicti senis staret magis erecta sub dicto pede terre cocte quam super sinistro qui erat ferri electi».

**Ciaschuna parte, fuor che l'oro, è rocta**

**d'una fessura che llagime goccia,**

**le quali, acolte, foran quella grocta.** Hic subicit Daniel dicens ipsi regi: «Tu etiam sompniasti videre ipsam ymaginem scisam, excepto capite quod erat de auro puro, que sisura descendebat ad usque ad partes inferiores, ex qua sisura descendebat quidam humor humidus ex quo fiebat et oriebatur unum flumen quod videbatur descendere usque ad centrum mundi». Dictis hiis per Danielelem regi Nabucodonosor, respondit idem rex dicens: «Tu vere manifestasti mei oraculi visionem», et petit ab eo quod sibi explicaret eius significationem. Cui Daniel respondet dicens: «Ymago dicti senis significat etates mundi» etc., quia dicta statua senis tenebat spatulas versus Damiatam, id est versus paganiam, et respiciebat versus civitatem Romanam tamquam in specullo: significat quod imperium quod modo est in paganos seu gentiles in Babilonia transfertur in Romanos, et hoc fuit tempore quo a rege Nino Babilonie translatum fuit in Saturnum regem (de quo supra dictum est), qui dominabatur insule Cretensi. Postmodum vero translatum fuit de Grecis in Romanos, hoc est in ellecione Romanorum anno domini 388, Stephanus<sup>26</sup> papa secundus et natione romanus transtullit imperium de Grecis in ellecione Romanorum qui primo Costantinum quintum Francigenum Romanorum imperatorem, de quo idem papa fecit decretalem *venerabillem*

---

<sup>26</sup> Nel 388 il pontefice era Siricio, che fu papa dal 384 al 399.

extra *de electione*<sup>27</sup>, in qua continetur quod ad papam spectat examinatio imperatoris circa fidem et alia scienda et eius confirmatio scilicet coronatio puri auri. Ad propositum dicit auctor quod dicta statua dicti senis habebat caput aureum et sine sisura, habet significare primam etatem et regnum Saturni, sub cuius regimine illa etas caste et moderate vivebat sine cupiditate et avaricia, quam etatem Daniel comendat et vocat auream, eo quod aureum nichil retinet inmondicie sed unquam lucet (iuxta illud: “Largitas suos clarificat possessores”). Quod autem dicta statua haberet pectus et brachia eius argenti significat secundam etatem mundi, que fuit tempore Iovis, filii [c. 65r] dicti Saturni; et ista secunda etas non fuit ita virtuosa sicut fuit prima, sed incepit intendere in cupiditati et viciis. Unde, sicut aurum est preciosius argento, ita prima etas fuit preciosior et magis virtuosa quam secunda, et per talem modum Iupiter eiecit Saturnum, eius patrem, de regno suo sicut sibi predictum fuerat a diis, et tactum est supra. Tercia pars statue, que erat de here usque ad anchas, significat terciam etatem, que adhuc fuit minus virtuosa. Nam, sicut hes est villius argento, ita tercia etas fuit minus virtuosa. Unde sequitur quod fuit magis viciosa tercia etas quam secunda, et in hanc terciam etatem regnavit Sol. Quarta pars dicte ymaginis, que erat tota ferea, significat quartam etatem que adhuc fuit magis viciosa quam tercia, in qua regnavit Mars qui solum studuit in preliis. Quinta pars dicte ymaginis, scilicet pes dexter, qui erat de tera cocta, significat quintam etatem mundi et pristinum statum Ecclesie Romane, que primo erat terrea, hoc est parva et pauper, postea efficietur cocta, hoc est dotata et ampliata bonis temporalibus. Nam, regnante Imperatore Constantino, propter quandam eius infirmitatem conversus fuit idem Constantinus ad sanctam fidem catholicam. Existente sommo pontifice Beato Silvestro et propter reverenciam eiusdem pape, anno Domini 311 dotavit Ecclesiam de iurisdictione temporalis et donavit sibi civitatem Romanam et

---

<sup>27</sup> X, I, 6, 34 cap. *Venerabilem* (*Corpus Iuris Canonici*, II, coll. 79-82).

edificavit sibi civitatem Napolitanam, que est ad principium Grecie, et multa alia sibi fecit que hic minime tractantur. Dotata tamen dicta Ecclesia per dictum Imperatorem, fertur per divinam paginam audita fuisse quedam vox, veniens ab alto tamquam de celo, dicens: «[H]odie infusum est venenum aspidum in Ecclesia Dei»<sup>28</sup>, hoc est in pede dextro dicte statue, per quem significatur Ecclesia Dei. Et quia dicta statua magis videbatur<sup>29</sup> stare erecta super pede dextro terre cocte quam super alio qui erat de ferro, declarat Daniel dicto regi significare quod in quinta etate (in qua regnabit Venus, et que erit etas magis viciosa alliis predictis etatibus) magis regnabit Ecclesia quam Imperium. Per sisuram dicte ymaginis dicit Daniel regi significantur sexta et septima etas, quibus in prima (scilicet sexta) dominabitur Mercurius et in septima Luna, que erunt magis viciose omnibus aliis etatibus in tantum quod specialiter ultima etas, scilicet septima, erit dedita solum cupiditati et avaricie sicut dictum est primo capitullo ubi dicit: *E più seran etc*<sup>30</sup>. Et ideo ad propositum dicit Virgilius auctori quod ex sisura dicte ymaginis stilant lacrimae que simul colecte faciunt unum foramen in dicto monte qui vocatur Ida, de quo supra dictum est.

**Lor corso in quella valle si dirocia;**

**fanno Eichironcte, Stige e Flegitonta;**

**poi se' van giù per questa stretta doccia.** Hic subicit quod: «Decursus dictarum animarum est in ista valle dolorosa et faciunt per dictum rivullum rubeum quem supra dixi fore tuis oculis notabiliorem omnibus que vidisti in dicto inferno, nam ex dictis lacrimis oritur iste rivullus et ex tali rivullo oriuntur tria flumina et ex illis tribus fluminibus oritur quidam lacus, nam per lacrimas et humiditates fluentes ex sisura dicte ymaginis significatur totus progressus mundi viciosus, ex quo progressu mundi vicioso puniuntur

---

<sup>28</sup> Alberico fa riferimento alla Donazione di Costantino, la cui totale invalidità egli dimostra nei suoi *Commentaria al Codex ed al Digestum*. Per la leggenda del *Venenum in Ecclesia* cfr. A. CADILI, *Il veleno di Costantino*, cit., pp. 621-643.

<sup>29</sup> Nel ms. *videbant*.

<sup>30</sup> *Inf.* I, 101.

in inferno peccatores diversimode secundum qualitatem delictorum et viciorum. Et ex dictis viciis oritur quedam vallis miserrima, in qua fluunt tria flumina que oriuntur ex dicto rivullo rubeo: Acheront, Stige et Flegrunt, qui in fine sui decursus faciunt unum lacum qui vocatur Cocitus, et in istis fluminibus cruciantur oribilliter anime peccatorum. Primum ergo flumen vocatur Acheront, quod interpretatur tristitia sine gaudio, per quod flumen primo traseunt anime peccatorum damnatorum ad infernum sine ullo gaudio cum infinita tristitia, et ibi puniuntur luxuriosi. Postea descendunt ad secundum flumen, quod appellatur Stige, quod similliter interpretatur tristitia ad ostendendum quod peccator qui ad ipsum descendit est in continua tristitia; et ibi puniuntur et cruciantur superbi et arrogantes. Deinde fit transitus ad aliud flumen quod appellatur Flegetunt, quod interpretatur incendium et est quedam fossa sanguinis bulientis in quo puniuntur tiramni et violenti in proximum, hoc est qui proximi sanguinem effuderunt; et subicit quod postea descendunt per hunc strictum cursum

**In fin, là dove più non si dismonta,**

**fanno Cocitto; el qual sie quello stangno**

**tu lo vedrai, però qui non si concta».** Hic subicit Virgilius quod dicta tria flumina labontur usque ad planiciem ubi postea non amplius descenderunt, hoc est usque ad profundum inferni, et ibi constituunt quendam locum congelatum in centro terre et in dicto profundo inferni in quo cruciatur et punitur Lucifer et sui sequaces et alii proditores, et subicit Virgilius dicens auctori: «Tu alibi videbis [c. 65v] talem lacum quam ista vale[s], quia ulterius non transitur», et sic sequitur quod anime delictorum seu peccatorum transceunt per dicta tria flumina et finaliter concluduntur in illo lacu oribili et teribili cum Lucifero et cum alliis demonibus.

**E io a llui: «Se 'l presente rivangno**

**si diriva cossì dal nostro mondo,**

**perché già par pur a questo vivangno?».** Hic subicit auctor quod, hiis dictis per Virgilium, querit ab eo «...si rivullus ille descendit a mondo

nostro mortali, qui videatur fluere quemadmodum fluunt nostra flumina», et querit causam quare ipsum rivulum alibi non invenerunt et maxime cum iverint per tam longum iter.

**Et elli a me: «Tu sai che 'l luoccho è tondo;**

**e tucto che ctu sia venuto molto,**

**più a sinistra, giù callando al fondo.** Hic Virgilius respondet auctori dicens: «Tu sis quod locus per quem transimus est rotundus, et cum veneris multum a sinistra parte per hunc locum semper descendendo ad profunditatem inferni...»

**No se' ancor per tucto 'l cerchio vòlto;**

**per che, cuosa n'apparisce nuova,**

**non dee adur maravilgie al tuo volto».** Hoc est: «Iterum non es ingressus per totum circullum infernalem, et ideo, si novitates invenerimus, minime admireris dictum locum circuendo et inveniando mirabilia que numquam vidisti nec audisti».

**Et io ancor: «Maestro, orve si trouva**

**Flegetonta, e Flete? Ché de l'un taci,**

**e ll'altro di' che ssi fa d'esta piova».** Hic auctor iterum querit a Virgilio:

«Ubi inveniuntur dicta flumina, scilicet Flegetont et Lethe? Et de tercio nichil curo quia descendit ab ista pluvia».

**«In tucte queste question certo mi piaci»,**

**rispose, «ma 'l bullor dell'acqua rossa**

**dovea ben solver l'una che tu facci.** Hic respondet Virgilius dicens auctori:

«Tue questiones multum mihi complacent, sed tamen, quando vidisti foveam sanguinis bulientis ubi puniuntur tyrampni et violenti in proximum, in duodecimo capitulo<sup>31</sup>, illa talis fovea est Flegetont, unus ex dictis fluminibus: et ideo deberet tibi esse manifestus unus ex dictis quem pecisti».

**Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,**

---

<sup>31</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XII, 103-105 (G, f. 54v, p. 289).



**là dove vano l'anime a lavarsi**

**quando la colpa pientuta è rimosa».** Hic subicit auctor: «Tu videbis flumen Lethe positum extra hanc foveam inferni, et est in *Purgatorio* capitullo [28]<sup>32</sup>, et ibi mutat nomen et appellatur flumen oblivionis, in quo lavantur anime que, purgatis peccatis, debent ascendere gloriam divinam. Et merito dicitur oblivionis, quia anime ibi lavantur et obliviscuntur omnium peccatorum comissorum in vita mortalli».

**Poi disse: «Ormai è tempo da chostarsi  
al boscho; fa che dietro da me vengne:**

**li margini fan via, che non sono arsi.** Hiis vassis, dixit Virgilius auctori: «Tempus est modo quod nos recedamus ab isto nemore; proponas in tuo animo me sequi, quia melius est ire per argines sive ripas que nobis demostrant iter non ita calidum sicut est arena».

**Sopra lloro ongni vapor spengne».** Et subicit quod vapores non sunt ita super argines, quia sunt altiores quam arena; et hic est finis.

---

<sup>32</sup> Cfr. *Purg.* XXVIII, 85-133.

**INFERNO XV (c. 65v – 69r)**

Incipit cantus 15°, in quo prosequitur materiam precedentis capitulli et etiam circuletti, tangens in eo de arginibus Flandrinis, de comocione maris, de magistro Ser Brunetto Florentino, de destructione civitatis Fesolane urbis, de Prisciano, de domino Francischo Acorsi et de episcopo Florentino, qui omnes fuerunt sodomitte.

[O]ra cem porta etc. Quia in precedenti capitulo auctor, consilio Virgilio, ellegit vitare arenam et transire per argines sive ripas, hic prosequitur predictam materiam dicendo quod inceperunt prosequi iter suum per unum ex dictis arginibus duris, et in isto capitulo puniuntur Sodoma et Ganore, qui peccant contra Deum et contra ordinem nature sicut tangitur undecimo capitulo *Inferni*<sup>1</sup> quod puniuntur in parvo circuletto oribilli pena, una cum blasfemis et offensoribus Dei, sed tamen sunt semper in continuo motu sine aliqua quiete. Et quia in civitate Florencie multum regnat tale et detestabile peccatum, facit mentionem de aliquibus Florentinis qui fuerunt sodomitte; deinde describit locum et condicionem ipsius, et de hiis etiam intendit tractare in duobus sequentibus capitullis. Circa quod vicium detestabile et oribille, est notandum quod etiam iura civillia talle vicium multum detestantur, C. *de adulteriis*, l. 1.: “Cum vir nubet in feminam viros proiecturam<sup>2</sup> quid cupiat? Ubi sexus perdiderit locum, ubi scelus est id quod non proficit scire, ubi Venus (id est luxuria) mutat in alteram formam, ubi amor queritur nec videtur: iubemus insurgere, leges armari iura gladio ultore, ut exquisitis penis subdantur infames, qui [c. 66r] sunt vel futuri sunt rei”<sup>3</sup>. Et etiam avertendum est quod in generacione cuiuslibet rei pessimum

---

<sup>1</sup> Cfr. *Inf.* XI, 49-50.

<sup>2</sup> Nel ms. *porecturam*.

<sup>3</sup> C. 9, 9, 30 (*Corpus Iuris Civilis*, II, p. 36): «*Imperatores Constantius, Constans ad populum. Cum vir nubet in feminam, femina viros proiectura quid cupiat? Ubi sexus perdidit locum, ubi scelus est id quod non proficit scire, ubi Venus mutatur in alteram formam, ubi amor quaeritur nec videtur: iubemus insurgere leges, armari iura gladio ultore, ut exquisitis poenis subdantur infames, qui sunt vel futuri sunt rei*».

est corruptio principii, quo corrupto consequentia sunt corrupta, sed principia nostra rationabilia sunt secundum naturam sicut dicit Tomas: “Ratio presupponitur his que a natura sunt [de]terminata”<sup>4</sup>. Et hoc apparet tam in rebus speculativis quam in praticis, et ideo in speculantis et intelligibilibus error est pessimus circa cognitionem, que est principium intelligencie. Et idem est in rebus praticis quod facere contra naturam est turpissimum et gravissimum peccatum; et ideo uti membris nostris ad alicuius officium quam [non] sint dispositi a natura est peccatum contra naturam. Preterea ordo naturalis est effectus a Deo: qui ergo ipsum ordinem offendit vel pervertit, Deum offendit; unde Augustinus: “Flagicia que sunt contra naturam semper sunt detestanda atque punienda, qualia sodomiti usi fuerunt”<sup>5</sup>. Idem Augustinus dicit: “Omnium peccatorum que ad luxuriam

---

<sup>4</sup> SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, II-II, q. 154, art. 12, co. (p. 675b): «Respondeo dicendum quod in quolibet genere pessima est principii corruptio, ex quo alia dependent. Principia autem rationis sunt ea quae sunt secundum naturam: nam ratio, praesuppositis his quae sunt a natura determinata, disponit alia secundum quod convenit. Et hoc apparet tam in speculativis quam in operativis. Et ideo, sicut in speculativis error circa ea quorum cognitio est homini naturaliter indita, est gravissimus et turpissimus; ita in agendis agere contra ea quae sunt secundum naturam determinata, est gravissimum et turpissimum. Quia ergo in vitiis quae sunt contra naturam transgreditur homo id quod est secundum naturam determinatum circa usum venereum, inde est quod in tali materia hoc peccatum est gravissimum. Post quod est incestus, qui, sicut dictum est, est contra naturalem reverentiam quam personis coniunctis debemus. Per alias autem luxuriae species praeteritur solum id quod est secundum rationem rectam determinatum: ex praesuppositione tamen naturalium principiorum. Magis autem repugnat rationi quod aliquis venereis utatur non solum contra id quod convenit proli generandae, sed etiam cum iniuria alterius. Et ideo fornicatio simplex, quae committitur sine iniuria alterius personae, est minima inter species luxuriae. Maior autem iniuria est si quis abutatur muliere alterius potestati subiecta ad usum generationis, quam ad solam custodiam. Et ideo adulterium est gravius quam stuprum. Et utrumque aggravatur per violentiam. Propter quod, raptus virginis est gravius quam stuprum, et raptus uxoris quam adulterium. Et haec etiam omnia aggravantur secundum rationem sacrilegii, ut supra dictum est». Dalla *quaestio* di Tommaso d’Aquino Alberico riporta, come già Iacomo della Lana, le due citazioni, tratte da opere di Agostino.

<sup>5</sup> SANCTI AURELII AUGUSTINI *Confessionum libri tredecim*, III, 8.15 (ed. M. SKUTELLA e L. VERLIEJEN, Turnholti, Brepols, 1981, p. 35): «Itaque flagitia, quae sunt contra naturam, ubique ac semper detestanda atque punienda sunt, qualia Sodomitarum fuerunt. Quae si omnes gentes facerent, eodem criminis reatu divina lege tenerentur, quae non sic fecit homines, ut se illo uterentur modo. Violatur quippe ipsa societas, quae cum Deo nobis esse debet, cum eadem natura, cuius ille auctor est, libidinis perversitate polluitur».

pertinent, pessimum est contra naturam”<sup>6</sup> agere vel operari. Et ideo in peccatu luxurie sunt plures gradus, et maius peccatum est unum quam aliud, licet quodlibet sit mortale ad perdicionem anime. Potest enim homo peccare in peccato luxurie duobus modis principalibus. Uno modo, si peccat per respectum ad materiam in qua fit tale peccatum quale fit in femina, et per respectum ad materiam agentem, sicut in se ipso. Alio modo, si deficiat in modis et operationibus secundum quos habet operari luxuria. Primus modus potest habere octo diferencias: prima appellatur fornicatio, sicut est insoluto et insoluta, secunda in virgine et sine aliqua violentia, et istud appellatur stuprum et est maius peccatum quam primum. Tercia appellatur adulterium, quando comittitur cum maritata sive coniuncta et sine aliqua violentia. Quinta<sup>7</sup> appellatur raptus, et hoc potest esse dupliciter, vel cum virgine vel cum maritata. Sexta cum consanguinea, et appellatur incestus; septima est sacrilegium, et hoc cum monica et religiosa: sicut enim cum coniugata fit iniuria marito, ita cum religiosa fit iniuria Deo, cuius est sponsa. Octava est peccatum contra naturam, et non solum est contra ordinem nature, sed etiam contra generationem, et istud est maius peccatum et plus detestabile omnibus aliis supradictis, et ideo magis punitur omnibus aliis in inferiori loco tercii gironis septimi circulli apud offensores in Deum, de quibus tactum est supra, proximo capitulo precedenti. Preterea plus peccat vir uxoratus quam solutus, et religiosus quam secularis iuxta illud: “Omne animi viciu[m] tanto conspetius in se crimen habet, quanto qui peccat maior habetur”<sup>8</sup>. Et ideo ratio recta et iusta postulat et requirit quod quanto homo est in maiori dignitate, sibi maior honor exhibeatur et, e converso, si

---

<sup>6</sup> SANCTI AURELII AUGUSTINI *De bono coniugali*, VIII, 8 (ed. P.G. WALSH, Oxford, Clarendon, 2001, p. 16): «Adulterii malum vincit fornicationem, vincitur ab incestu: peius enim est cum matre quam cum aliena uxore dormire. Sed omnium horum pessimum est quod contra naturam fit».

<sup>7</sup> Cfr. per la mancanza della quarta differenza il passo corrispondente in IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, I, cit., p. 460: «La quarta e la V si èno appellate rapto, e po' esser in dui modi».

<sup>8</sup> IUV., *Sat.*, VIII, 140-141 (p. 115).

delinquerit, puniatur. Et ideo isti sodomite puniuntur in igne et numquam sunt in quiete, ad ostendendum quod offenderunt Deum summum Creatorem, in quo est plena quies, et ita per opositum puniuntur. Posito itaque summario intellectu capitulli, descendamus ad expositionem textus.

**[O]ra cem porta un de' duri argini;**

**e 'l fummo del russel di sopra adugia,**

**sicchè dal focco salva l'acqua e gli argini.** Hic subicit auctor quod, postquam Virgilius preceperat sibi in precedenti capitulo quod eum sequeretur eo quod tempus erat recederent a dicto loco ubi puniebantur blasfemi et offensores in Deum, et que melius erat procedere per argines quam per arenam propter timorem ignis qui ibi descendebat ab alto et accendebat arenam peccatorum, ascendit unum durum arginem qui descendebat et retinebat aquam isti russeli de quo tactum fuit in precedenti capitulo, et ita eundo per dictum arginem nichil poterat ei nocere aqua rivulli neque ignis dicte arene.

**Qual i Fiaminghi tra Guizzante e Bruggia,**

**temendo 'l foco che ver lor s'aventa,**

**fanno schermo pur che 'l mar si fuggia.** Hic auctor dat unam comparacionem visibilem dicti arginis<sup>9</sup> quem ingrediebatur, dicens quod erat talis quales sunt argines quos faciunt Flandrini inter Guizantem et Brugiam, que sunt duo loca sibi vicina, ut mare eos minime ledat. Circa cuius declarationem est sciendum quod mare Meridianum transit versus levantem bis in die, et simili modo versus ponentem, et istud numquam falit sicut patet in libro de [...] <sup>10</sup> mundi, nam in ponente est una buccha sola que appellatur stractum Sibillie, per quam oportet dictum mare transire et ideo in dictis partibus Flandrinis est magnus decursus et impetus aquarum, et

---

<sup>9</sup> Nel ms. *originis*.

<sup>10</sup> Cfr. IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, I, cit., p. 462: «Or è così com'elli appare nelli mapamondi, ch'ell'è çoso im ponente una sola boca stretta la quale se chiama lo stretto de Sibilia, per la qual convene tuta l'aqua del ditto Mediterano trapassare».

maxime iuxta predicta duo loca que sunt in Flandria, quorum unus vocatur Guizante et alius Brugia. Unde Flandrini, propter metum dicti decursus et impetus dictarum aquarum ne possint nocere dictis locis, fecerunt argines fortes et alios ad deffensionem dictorum locorum ne aqua possit transire [c. 66v] in offensionem eorum.

**E qualle i Padovan lungo la Brenta,**

**per diffender lor ville e lor castelli,**

**anzi che Chiarentana il caldo senta.** Hic auctor subicit aliam comparacionem dicti arginis per quem ingrediebatur, dicens quod Paduani faciunt similles argines contra quoddam flumen quod vocatur Brenta, quod multum cescit estivo tempore quando in Carentana nives degelantur et liquefiunt propter calorem solis, ex quibus crescunt aque dicti fluminis. Nam et ipsi muniunt ripas dicti fluminis et faciunt argines ne, quando crescit, possit inondare castra et villas et eorum territoria quas habent in illis partibus ubi dictum flumen Brente labitur et decurit.

**A ttale imagine eran facti quelli,**

**tuti che né sù alti, né sù grossi,**

**qual che si fossi, lo maestro félli.** A similli dicit auctor quod similles erant dicti argines per quos ingrediebatur et transit quales erant argines Flandrinorum et Paduanorum, licet illi per quos ibat non fuissent tanti et tam grossi sicut illi de quibus supra fecit comparacionem, quicumque enim fuerit, si cupis scire pro certo fuit Deus, omnium Creator.

**Già eravam della selva rimossi**

**tanto, ch'i' non avrei visto do' n'era,**

**perch'io in dietro rivolto mi fossi.** Hic auctor, sequendo poema, subicit quod iam Virgilius et ipse tantum ingressi fuerunt et rimotti a silva desperatorum, ubi fuerat rivullus de quo tactum fuit in precedenti capitulo, quod minime cognovisset nec presumpsisset ad quem locum pervenissent circumcirca respiciendo.

**Quando incontrammo d'anime una schiera**

**che venien lungo l'argine, e ciaschuna**

**ci riguardava come suol da sera.** Hoc est: quando obviaverunt cuidam comitive animarum que oribiliter cruciabantur igne infernali, de qua comitiva totus arginis per quem ingrediebantur erat plenus, ocupando totam eius longitudinem propter multitudinem earum, et subicit quod quelibet earum nos respiciebat tali impedimento quali, sole descendente ad occasum oculi, respicientes in eo sepissime agravantur.

**Guardar l'un l'altro socto nuova luna;**

**e s'è ver' noi aguzzaven le cilgia**

**come 'l vecchio sartor fa nella cruna.** Hic subicit auctor comparacionem visus et respectus earum propter impedimentum flamme qua urebantur, dicens: sicut quando luna renovatur et sol vadit ad occasum, ventus redit clarum splendorem, ita dicta comitiva animarum occupabat earum supercillia ut clarius videret tamquam anticus sartor qui, propter antiquitatem annorum, habet impedimentum lucis et ideo acuit eius visum et supercillia deprimat ut melius videat ad ponendum filum in acu seu cruna,

**Coss' adocchiato da cotal famiglia,**

**fu' io conosciuto da un, che mi presse**

**per lo lembo e gridò: «Qual maraviglia!».** Hic subicit auctor quod dicta anima dicte comitive eum recognovit que eum cepit per gremium dicendo: «Miror valde quod huc venisti», nam dicta anima cognoverat in mundo auctorem et eius bona opera; et ideo minime credebant auctorem fore dampnatum tali peccato quali erat dampnata dicta comitiva et propterea mirabatur de eius adventu.

**E io, quando lo suo braccio a me distesse,**

**ficai l'occhio per lo ccerto aspecto,**

**s'è che 'l viso abrusciato non difese.** Hic subicit auctor quod, quando dicta anima extendit eius brachium ad suum gremium ut eum detineret, defixit intuitum et oculos versus vultum combustum dicte anime que tota urebatur flamma ardenti, ita quod visus eius combustum minime potuit latere.

**La conoscenza sua al mio 'ntellecto;**

**e chinando la mano a la sua faccia**

**rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunecto?».** Hoc est quod «eius cognitio patuit mei intellectui»; et subicit quod inclamando manum ad eius faciem respondit: «Estis hic, ser Brunete?». Iste Brunetus fuit quidam Florentinus scienscificus homo qui suis temporibus composuit duos libros, quorum unum intutulavit *Thesaurum*, in quo multa philosophica et moralia, nec non et alia pulcerima scripsit; secundum vocavit *Thesaurellum*, in quo etiam copillavit pulcerrima et scripsit; et fuit aliquo tempore magister Dantis. Unde sequitur quod mutue cognitiones inter se convenerunt,

**Et elgli: «O figliol mio, non ti dispiaccia**

**ser Bruneto Latino un poco teco**

**ritorna indietro e lascia 'ndar la traccia».** Hic subicit auctor quod ser Brunetus vocavit eum in filium eo quod, ipso vivente, fuit eius pater in studio et doctrina scientie, id est magister. Quatuor modis eius dicitur pater similiter et filius. Primo potest dici pater, id est magister, sicut hic, quia ser Brunetus appellat auctorem filium eo quod fuit eius filius in doctrina scientie, id est discipulus. Secundo potest dicere pater, id est genitor; tercio dicitur pater, [c. 67r] id est quando quidam anticus homo habet mores strenuos et conversatur inter iuvenes vel se minores in etate: tunc dicitur pater omnium secum conversantium. Quarto dicitur pater, verbi gratia cum enim aliquando contingit quod, propter reverentiam, dicitur alicui: «Nos habemus vos per patrem et dominum», unde versus: “Est pater hic cura, pater alius est genitura, hic pater etate, pater ille vocatur honore”<sup>11</sup>. Ad propositum, dicit auctor quod ser Brunetus dixit sibi: «Fili mi, minime tibi displiceat ser Brunetum Latinum aliquantulum tecum morari itaque retrocedere et permittas transire istam comittivam».

**Io dissi lui: «Quanto posso, vi prego;**

---

<sup>11</sup> EBERHARDUS BETHUNENSIS, *Graecismus*, IX, 1-2 (ed. J. WROBEL, Hildesheim-Zürich-New York, Olms Verlag, 1987, p. 54).



**e se volete che con vi m'asseggia,**

**farollo, se piace a costui che vo segho».** Hic subicit auctor quod tunc respondit dicens quod eum rogabat quantum eum rogare poterat quod secum moraretur et quod paratus erat sedere invicem cum eo, ut possent magis pacifice et quiete simul loqui, dum tantum placeat illi cum quo ingrediebatur.

**«O figliuol», disse, «qual di questa greggia**

**s'aresta punto, già per voi cent'anni**

**sanza rostarsi quando il foccho il freggia.** Hiis dictis, respondet ser Brunetus auctori, dicens: «O fili, scias quod quisquis huius presentis comitive stat in quieto loco, scilicet sedens vel comorans post eius sessionem seu moram stabit centum annis in flama ignis ardentis sine aliquo motu».

**Però va oltre, et io ti verò a' panni;**

**e po' riungnerò la mia masnada,**

**che va piangendo i suoi eterni dampni».** Hic subiungit ser Brunettus Latinus dicens auctori: «Procede ad iter tuum et ego subsequenter ero penes te, et postea adiungam meam comitivam que continue procedit conquerendo et flendo propter earum eternis doloribus et tormentis propter earum oribillia peccata».

**Io non ossava scender de la strada**

**per andare per di lui; ma 'l capo chino**

**tenea com'un che reverente vada.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, procedendo ad iter suum, non erat ausus descendere stratam arginis propter timorem ignis sicut eum preceperat Virgilius ut posset ire iunctus simul cum ser Brunetto, propter reverenciam quam habebat ad eum, tamen dicit quod tanquam verecondus ibat inclinato capite.

**El cominciò: «Qual fortuna o distino**

**anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?**

**E chi è quel che ti mostra 'l camino?».** Hic ser Brunectus quesivit ab auctore quod sibi patefaceret que fortuna vel que predestinacio sibi accidit quod pervenit ad infernum ante ultimam diem vitte sue, subiciendo etiam et volendo scire quis erat ille qui eum docuerat ingredi tale iter.

**«Là su di sopra, nella vita serena»,**

**rispuos'io a llui, «mi smarri' in una valle,**

**avanti che l'età mia fosse piena.** Hic respondit auctor dicens ser Brunecto: cum esset in vita ubi sol prestat suam radiacionem et claritatem, fuit teritus in quadam valle obscura et tenebrosa. Et hoc fuit antequam eius etas fuerit in senio perducta, quasi dicat quod cum fuerit adultus in etate virilli, in qua cognoscuntur vicia et virtutes, cognovit se errasse a vitta virtuosa que habetur in puericia, quia processu temporis lapsus fuit ad peccata delectando in rebus sensitivis ex quibus perducitur ad perdicionem anime et corporis, nisi iuvent gratia et misericordia divina (ut patet primo capitullo huius *Inferni*<sup>12</sup>). Et ideo videns auctor et cognoscens se esse in obscuritate viciorum, fuit teritus et eum penituit, et Deum rogavit ut manifestaret sibi que modo videt scilicet penas et tormenta infernalia ut, eis visis, posset eum virtutibus consolari; et hanc causam sibicit auctor ser Brunetto fuisse quare ivi pervenerat.

**Pur ir mactina gli volsi le spalle:**

**questi m'aparsse, tornand'io in quella,**

**e radussemi a cha per questo calle».** Hic subicit auctor dicens ser Brunetto quod tantum externa die, summo mane, recessit de dicto mondo causa huc veniendi, concedente gratia et misericordia divina, quia (sicut tangitur primo capitulo<sup>13</sup>) quod cum rueret in locum depressum, hoc est in vitta viciosa propter temptaciones viciorum, apparuit sibi iste eius socius, id est Virgilius, qui eum sustentavit et non permisit eum cadere in dictam ruinam;

---

<sup>12</sup> Cfr. *Inf.* I, 1-60.

<sup>13</sup> *Ibidem*, 61-90.

sed, sicut tangitur secundo capitullo<sup>14</sup>, iste sibi apparuit precibus et mandato Beatricis, Racele et Lucie, qui precibus et mandato earum promisit ducere eum per hunc locum ut viderent mirabilia sine aliqua lesione eius, et postea, eis visis, eum reducere domum per istud iter.

**Et elgli a me: «Se tu segui la stella,  
non puo' fallare al glorioso porto,**

**se ben m'acorsi nella vita bella.** Hic ser Brunetus dicit auctori quod vidit in vita sua, per scientiam astrologie, quod si ipse consequeretur suam constelacionem sue nativitatibus, quod perveniret ad gloriosum et perfectum finem.

**Et s'i' non fussi sì per tempo morto,  
veggendo 'l cielo a tte cossì benigno,**

**dato t'avrei [c. 67v] all'opera conforto.** Hic subicit dictus ser Brunetus quod, si non fuisset ita cito mortuus, videndo suam constelacionem benignam et sibi [con]formem in omnibus bonis operibus quod adhuc sibi dedisset magnum consilium et iuvamentum.

**Ma quello ingrato populo malingno  
che discese di Fiesole ab anticho,**

**e vive ancor del monte e del macingno.** Hic subicit ser Brunetus, sequendo suum poema et tangens aliqui[d] de populo Florentino ingrato et maligno, qui ab antiquo descendit a civitate Fosole et qui adhuc tenet mores et malicias suorum predecessorum a quibus asumpsit ortus, dicit quod auctor efficietur eius inimicus propter eius bona opera, sicut statim sequetur; sed primo videndum est ortus dicte civitatis. Circa cuius declaracionem est sciendum quod, tempore quo Roma regebatur per senatores ante dominacionem Iulli Cesaris, orta fuit discordia inter senatores quia Catelina presumpsit occupare dominium, et cum multis pulcris sermonibus et

---

<sup>14</sup> Cfr. *Inf.* II, 43-126.

argumentis seduxit plures ex senatoribus. Sicut narat Salustius<sup>15</sup>, Cicero vero et Cato et multi alii senatores populum convocaverunt in unum et circa tale et tam arduum negocium pulcherrime concionaverunt sicut Catelina et sequaces erant proditores civitatis eorum. Propter quam convocationem et verba ibi relata dictus Catelina, cum multis suis sequacibus qui fugere secum potuerant ad unam civitatem que vocabatur Fesole et que erat in quodam monte edificata. Cicero vero et alii senatores miserunt Antonium cum gentibus cum multis gentibus versus dictam civitatem Fesole in monte. Statim, cum Catelina vidit Antonium cum gentibus suis, exivit civitatem cum suis sequacibus et ivit versus Alpes et Antonius secutus fuit eum, et invenit eum in campo parvo et ibi fuit prelium durissimum et tandem Catelina mortuus remansit in campo et conflicte gentes sue et Antonius rediit Romam cum victoria. Verumtamen gentes Antonii erant mortue, exceptis 26 qui redierunt cum eo. Preterea maximum mirum fuit Romanis quod tot de gentibus Antonii mortui fuerunt. Unde miserunt nuncios super hoc exploraturos utrum mortue<sup>16</sup> fuerunt tot gentes an ne: et tandem repertum fuit quod verum erat. Unde Romani irati contra Fesolanos miserunt Metellum et Flurinum contra Fesolanos cum magna quantitate gentium Romanorum, et cum fuerunt iuxta Fesolum Fesolani exiverunt audacter contra Romanos. Hoc videntes, Romani castra vitati fuerunt super una ripa fluminis Arni et Fesolani super alia. Post vero mediam noctem, Metellus, cum aliquibus gentibus suis, secreta et latenter ivit inter populum Fesolanum et civitatem et Flurinus remansit super ripa in oppositione populi Fesolani. Mane facto, Flurinus agreditur populum Fesolanum ab una parte et Metellus ab alia, et dictum populum posuerunt in conflicto ita quod ipsi omnes mortui fuerunt et aliqui fugierunt ad civitatem. Statimque, Metellus et Flurinus, hoc audientes, recesserunt ad civitatem, sed erat tam

---

<sup>15</sup> SALL., *Bellum Catilinae*, 20, 26-36 (*Cathilina; Iugurtha; Historiarum fragmenta selecta; Appendix sallustiana*, pp. 17-19 e 21-28).

<sup>16</sup> Nel ms. *mortui*.

fortis eo quod erat fondata super uno monte quod non videbantur locum neque modum quibus possent eam expugnare. Obsesa tamen dicta civitate, Metellus redit Romam et Flurinus remansit cum exercitu in una villa que vocabatur Armina, et ibi se fortificavit foveis et aliis fortificatiis et sepe preliabantur invicem Romani et Fesolani. Processu temporis, Fesolani exiverunt civitatem et venerunt ad dictam villam et explanaverunt fossas et eam violenter intraverunt et Flurinum occiderunt cum tota sua gente. Quo audito per Romanos, statim misserunt Iulium Cesarem pro dictatore cum multis gentibus, et multis annis stetit in obsidione dicte civitatis. Finaliter fuit inter eos talis inventa concordia, quod Fesolani se rediderunt Romanis sibi, salvis personis et rebus, et civitas Fesolana deberet destrui et aliam in locum eius refici in dicta villa Arnina, que habitaretur medietas per Romanos et medietas per Fesolanos, et vocaretur Florentia propter Flurinum ibi mortuum et etiam propter Encium qui eam fondavit. Unde a Flurino et Encio denominata fuit Florentia. Ad propositum dicit ser Brunettus quod dictus popullus qui descendit a Fesole adhuc tenet de moribus dicti montis ubi erat edificata civitas Fesolana, quasi dicat quod popullus Florentinus non dilligit dilligentes bonum commune.

**Ti si farà, per tuo ben fare, nimicho;**

**ed è rasgion, ché tra le lazze sorbi**

**si disconvien fructar il dolce ficho.** Hic subicit ser Brunettus vaticinando et pronosticando aliquid de futuris, dicens auctori quod eius bona opera redent in inimicum populli Florentini, «quia diligendo iusticiam et bonum commune expeleris in exilium dicte civitatis», de qua expulsione satis tactum fuit supra, decimo capitulo<sup>17</sup>, «et hoc tibi [c. 68r] accidet propter eius malignitatem et impietatem, quia, sicut Fesolani fuerunt rebelles senatoribus Romanis dilligentibus iusticiam et bonum commune, ita et popullus Florentinus erit rebellis tibi et alliis dilligentibus iusticiam et bonum

---

<sup>17</sup> Cfr. *Inf.* X, 73-93.

commune». Nam addit ser Brunettus talem comparacionem, quod ratio postulat et conveniens est quod bonus et virtuosus non conversetur cum malignis, sicut minime conveniunt sorbi cum ficibus. Sorbus enim est unus fructus aridus et malus, ficus vero est fructus dulcis et amabilis et delectabilis et ideo dicit quod tales fructus non conveniunt simul.

**Vecchia famma nel mondo gli chiama orbi;**

**gent'è avara, invidiosa e superba:**

**de lor costumi fa che tu ti forbi.** Hic subicit ser Brunetus dicens auctori quod antiqua fama quam habuerunt Florentini antiquitus a civitate Fesolana, a qua habuerunt ortum sicut tactum est supra, sequendo eius pessimos mores, vocat ipsos Florentinos cecos, invidos, avaros et superbos. Cecos, hoc est non sapientes nec scientes; unde Salamon: “In malivolam animam non introibit sapientia”<sup>18</sup>. Unde dictus ser Brunetus docet auctorem vitare eorum vicia et pravos mores.

**La tua fortuna tanto honor ti serba,**

**che ll'una parte e ll'altra avrano fame**

**di te; ma lunge fie dal beccho l'erba.** Hic ser Brunettus, dicens auctori: «Cum expulsus eris a civitate Florentina, tua constelatio benigna, sub qua natus fuisti, prestabit tibi tantum honorem ex tuis bonis operibus et ex tua sapientia quod utraque pars Florentie, scilicet gibelina et guelfa, desiderabit te ad dictam civitatem». *Ma lunge fie.* Quasi dicat quod «Invanum te desiderabunt sicut etiam invanum yrcus elongatus a herba propter yemem cupit eam et desiderat pascere».

**Facean le bestie fiesolane strame**

**di lor midesme, e non tochin la pianta,**

**s'alcuna surge anchor ne' lor letame.** Hic ser Brunetus, in vituperium populi Florentini, subicit sicut patet ex verbis textus et tamen vocat Florentinos bestiales propter eorum malum et inordinatum regimen tam

---

<sup>18</sup> *Sap.* 1,4: «Quoniam in malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis».

personarum quam civitatis eiusdem, qui primo asumpserunt ortum a civitatem Fesolana (sicut tactum est supra), quasi dicat: «Faciunt Florentini de se ipsis vindictam suorum peccatorum in se ipsos», sequendo illud Ysaie dicentis: “Vindicabor de inimicis meis”<sup>19</sup>, tamen si aliquis virtuosus ibi nascetur qui vellet evitare eorum vicia et peccata et diligere iusticiam sicut fuit auctor quem expulerunt (sicut tactum est supra), minime in eos insultare deberent.

**In cui ruina la simenta sancta**

**di que’ Romani che vi rimaser quando**

**fu facto ’l nido di malitia tanta».** Hic subicit ser Brunetus quod, si aliquis virtuosus vel strenuus et diligens iusticiam vel bonum commune, et qui inter alios viveret honeste et caste, adhuc ibi nasceretur ex memoria bonorum Romanorum qui eam edificaverunt (sicut tactum est supra), que dici potest spelunca latronum sicut deberent eos honorare et vereri propter virtutes et eorum bona opera, ita per opositum eos expelerent et exularent. Et ideo in hoc clare videtur et manifeste aparet quod populus Florentinus est rebellis Romanis, qui eam civitatem edificaverunt sicut plenius tangitur capitulo [15] *Paradisi*<sup>20</sup>. Sciendum est quod antiquitus, quando gentiles volebant edificare aliquam terram, respiciebant ad constelaciones et diversimode edificabant secundum quod affectabant fore mores inhabitancium. Simili modo Romani, qui edificaverunt Florenciam, cupientes quod Florentini forent strenui in virtutibus et in armis, edificaverunt eam sub constelacione Martis et fecerunt unum ydolum et sacrificaverunt ei secundum morem gentilium, et vocaverunt illud ydolum Martem. Tunc temporis gubernata erat civitas Romana sub senatoribus, quo tempore preponebantur prudentes et virtuosus et habebant officia publica, ita quod, hoc videntes, Romani, scilicet quod virtuosus preponebantur quilibet studebant et laborabant in

---

<sup>19</sup> *Is.* 1,24: «Propter hoc ait Dominus, Deus exercituum, fortis Israel: Heu! Consolabor super hostibus meis et vindicabor de inimicis meis».

<sup>20</sup> Cfr. *Par.* XV, 126.

scienciis et virtutibus, et ex tali ratione ser Brunetus vocat populum Florentinum bestialem, eo quod odiunt virtuosos et diligunt viciosos et eorum regimen civitatis.

**«Se fusse tucto pieno il mio domando»,**

**rispuos'io lui, «voi non sareste anchora**

**dall'umana natura post'in bando».** Hiis dictis, auctor cepit blandiri ser Bruneto eo quod fuerat eius magister, subiciens, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: «Si mei voluntas foret completa, vos nundum essetis mortuus».

**Ché 'n la mente m'è ffitto, e or m'acchora,**

**la cara e buona ymagine paterna**

**di voi quando nel mondo ad ora ad ora.** Et subicit, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat: «Ymago paterni amoris vestri quem habuistis ad me continue in vita vestra cruciat mea viscera pietatis, videns vos cruciari tali pena et tormento ignis infernalis, quia continue de die in diem in mondo...»

**M'insengnavate come l'uom si 'terna:**

**e quant'io l'abbia a grato, mentr'io vivo**

**convien che nella mia lingua si scerna.** Hoc est: [c. 68v] «Docebatis et instruebatis sicut me docere et instruere poteratis per veram scientiam in vitta vestra quomodo eternaliter homo vivit per scientiam et per virtutes, et hoc faciebatis solum ut apponerem cor meum sciencie et virtutibus et ut clarius appareat quod vestra documenta mihi placuerint oportet quod, me vivente, lingua mea aliqua proferat et manifestet de eis que me instruxistis», utrum fuerint bona vel mala, quia “Bonus homo ex bono thesauro cordis sui profert bonum, et malus homo ex malo thesauro cordis sui profert malum, et ex habundancia cordis os loquitur”<sup>21</sup>.

**Ciò cche narrate di mio corso scrivo,**

**e serbolo ad chiosar l'altro testo**

---

<sup>21</sup> *Lc.* 6,45 e *Mt.* 12,35.



**a donna che saprà, s'a lli ei arivo.** Hic subicit auctor iterum respondens ser Bruneto: «Ego in mea mente rescribo quod de mea constelacione et fortuna supra narastis, reservans ea michi patefieri in capitulo [17] *Paradisi*<sup>22</sup> per Beatricem, que mihi omnia declarabit, si ad eam potero pervenire».

**Tanto vogl'io che vi sia manifesto,**

**per che mia conscienza no mi garra,**

**ch'alla Fortuna, come vuol, son presto.** Hic subicit auctor: «Propterea volo quod manifestum et certum sit vobis, mediante quod mea bona conscientia non obliquatur, sum paratus sequi Fortunam michi atribuitam ex mea constellacione».

**Nonn è mio all'orchi miei tal atra:**

**però giri Fortuna la sua rota**

**come gli piace, al vilan la sua marra».** Hic subicit auctor quod talia non videntur nova suis auribus audire, sequendo illus Salamonis dicentis: «Nichil novum novi sub sole»<sup>23</sup>, tamen dicit: «Volvat Fortuna et eius constelacio, quo cursu volverint» quod tamen sue intencionis est perseverare in bonum et sequi virtutes et vitare conversacionem eorum quos supra denotavit imaginando et perfecte cognoscendo quod non fuit tutum ignem in gremio baiulare nec cum scorpionibus facere mansionem, quasi dicat quod dispositus est sequi eius constelacionem et Fortunam et precipiat sibi quidquid velint dummodo ea que precipiant non veniant contra eius conscentiam, quia nullum conscillium est contra Deum quia conscientia non subicit fortune seu constelacioni, ut probat Tomas prima parte, questione 79, articulo 13<sup>24</sup>, quia non est proprie potestas anime, sed eius actus et appetitus.

**Lo meo maestro allora in sulla gota**

<sup>22</sup> Cfr. *Par.* XVII, 31-99.

<sup>23</sup> *Eccl.* 1,10: «Nihil sub sole novum, nec valet quisquam dicere: "Ecce, hoc recens est"; iam enim praecessit in saeculis quae fuerunt ante nos».

<sup>24</sup> SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I, q. 79, art. 13, co. (p. 393b): «Respondeo dicendum quod conscientia, proprie loquendo, non est potentia, sed actus».

**destra si volse indietro e riguardommi;**

**poi dixè: «Ben asscholta chi la nota».** Hic subicit auctor quod, ipso loquente cum ser Brunetto, Virgilius se revolvit super dexteram maxillam et retrospexit eum, et postea cepit loqui dicens: «Tu audisti multa ascultando ser Brunettum que debent in tua mente servari».

**Né per tanto di men parlando vommi**

**con ser Brunecto, e domandommi chi sono**

**li suoi compangni più noti e più sommi.** Hic subicit auctor quod nichillominus propter verba Virgillii, Virgilius et ipse ingrediebantur cum ser Brunetto loquente secum adinvicem, et peccit insuper a ser Brunetto quod ei placeret sibi patefacere nomen suorum sociorum qui in mondo fuerunt notabiliores et digniores maioris honoris.

**Et elgli a me: «Saper d'alchuno è buono;**

**de gli altri fie laudabile ac tacerci,**

**ché'l tempo seria corto ad tanto suono.** Hiis verbis, ser Brunettus respondet auctori dicens: «Confiteor bonum esse ut aliquos meorum sociorum recognoscas propriis nominibus et aliquos tacere confiteor laudabile, quia non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem<sup>25</sup> a conctis laudabile creditur et honestum, quia loqui de omnibus meis sociis tempus breve esset tanto sonni mee locutionis et difficile nominare eorum nomina».

**In somma sappi che tucti fuoron cherchi**

**e lletterati grandi e di gran fama,**

**d'um peccatto midesmo al mondo lerci.** Hic subicit ser Brunetus dicens auctori: «Insuper scias quod omnes mei socii fuerunt clerici et homines magne sciencie et laudabillis propter eorum literaturas, qui omnes in mondo

---

<sup>25</sup> *Rom.* 12,3: «Dico enim per gratiam quae data est mihi, omnibus qui sunt inter vos, non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem: et unicuique sicut Deus divisit mensuram fidei».

usi fuerunt simili peccato, et ideo hic ad simillum penam et tormenta cruciantur, et hoc fuit peccatum fornicationis contra naturam».

**Prissian sen va cum quella turba grama,**

**e Fracescho d'Acchorso anche; vedervi,**

**se avvese avuto di tal tingna brama.** Hic subicit ser Brunetus dicens auctori: «Scias quod ille qui procedit ad iter cum illa magna et lacrimabili<sup>26</sup> comitiva est Prisianus, qui (sicut notum est modernis litteratis) fuit magnus peritus in gramaticallibus, omnes precedens<sup>27</sup> sensu et doctrina». *Et Francischo d'Acorso.* Hic subicit ser Brunetus quod alius erat Francischus Acorsi, qui fuit doctor Bononie [c. 69r] in iure civili et fuit filius domini Acorsi, qui fecit *Aparatum* in iure civili.

**Colui potei che dal servo di servi**

**fu trasmutato d'Arno in Bachillone,**

**dove lasciò li ma' protesi nervi.** Hic subicit ser Brunetus quod ille fuit quidam episcopus Florentinus qui per servum servorum Dei fuit promotus de episcopatu Florentino ad episcopatum Vincentinum, et ideo dicit: «*D'Arno in Bachilone*», hoc est fuit transmutatus de episcopatus civitatis Florencie, ubi labitur et decuris flumen Arni, ad episcopatum vincentinum seu civitatis Vincencie, ubi labitur et decuri flumen Bachiloni transeontis per eandem civitatem, et tamen omnes fuerunt sodomitte.

**Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone**

**più lungo esser non può, però ch'io veggio**

**là surgor nuovo fummo dal sabbione.** Hic subicit ser Brunetus dicens: «Ego tibi plures alios nominarem et tibi patefacerem si me non opporret meo sermoni finem imponere, et ideo de aliis plus tibi non loquor quia video novum fummum exire de arena».

**Gente colla qualle esser non deggio.**

**Siati raccomandato el mio Tesoro,**

---

<sup>26</sup> Nel ms. *lacrimabilis*.

<sup>27</sup> Nel ms. *procedens*.

**nel quale io vivo ancora, e più non cheggio».** Hic subicit ser Brunetus dicens auctori: «Ego video novam turbam animarum damnatarum inducentium novam flammam ignis ardentis, cum quibus esse non possum», et hiis dictis subicit dicens: «Unum enim tibi dico servandum, scilicet quod *Thesaurus* meus sit tibi pre conctis in memoria, supra quo frequenter legas, ex cuius memoria iterum viget mea sapientia et vigebit in futurum».

**Poi si rivolsi, e parve di colloro**

**che corrono a Verona il drapo verde**

**per la compagna; e parve di costoro.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis per ser Brunettum, statim se revolvit et recessit ab eis velocissimo cursu suo ut perveniret ad eius comittivam. Nam Verone curitur per equites ad scarlatam et per pedites ad panum viridem, et ideo auctor dicit quod dictus ser Brunettus videbatur unus ex pedittibus qui currunt velocissimo cursu suo per campaniam versus Veronam ad panum viridem, et qui sunt velociores et priores ad dictum panum sibi condonatur. Et ad eius comparacionem dicit auctor quod ser Brunettus, in suo velocissimo cursu suo<sup>28</sup>, videbatur unus illorum.

**Colui che vince, non colui che perde.** Hoc est ser Brunetus non videbatur de posterioribus, sed de anterioribus, quasi dicat: iste ser Brunetus ita velociter currebat quod precedebat omnes alios de comittiva sua in modica distancia temporis, et hic est finis.

---

<sup>28</sup> L'aggettivo *suo* è duplicato nel manoscritto.

### INFERNO XVI (c. 69r – 71v)

Incipit cantus 16, in quo prosequitur materiam precedentis capitulli et tercii circuletti, in quo tangitur aliquid de antiquis pugillis, de domina Gualdrada, de Guido Guerra, de Iacobo Rusticucio, de Guillelmo Borserio, de quodam flumine oriente in monte Nesso, de quodam proposito Dantis circa religionem, de usurariis.

**[G]ià era ello locho onde s'udia 'l rebombo**

**de l'acqua che cadea nell'altro giro,**

**simil a quel c' all'armi fanno rombo.** Hic subicit auctor quod, quando Virgilius et ipse recessi fuerant a ser Brunetto, pervenerunt ad quendam locum ubi audiebatur rumor et sonitus aque dicti rusdi cadentis ab alto in tercio girone tercii circuli sive gironis septimi circuli infernalis, et dictus sonus audiebatur quasi simillis sonitui apium samancium quando simul congregantur ut sequantur suum ducem et magistrum.

**Quando tre ombre insieme si partiro,**

**correndo, d'una turma che passava**

**socto la pioggia dell'altro marthiro.** Hic subicit auctor quod, ipsis perventis ad dictum locum, tunc tres anime simul coniuncte currendo recesserunt ab una comittiva que continue ingrediebatur sub pluvie crudellis tormenti, hoc est sub igne descendente ab alto sicut tactum est quartodecimo capitullo<sup>1</sup> (ubi tangitur de tercio circuletto septimi circuli principallis, qui dividerunt in tres girones; et hic tractatur de tercio).

**Venien ver' noi, e ciaschuna gridava:**

**«Sostati tu che l'abito ne sembri**

**esser alcun di nostra terra prava».** Hic subicit auctor quod dicte tres anime veniebant currendo versus eos, et tamen cognoscentes auctorem unaqueque earum clamabat invicem, dicens: «O tu, qui ex tuo habitu das

---

<sup>1</sup> Cfr il commento ad *Inf.* XIV, 28-33 (G, f. 63r, pp. 330-332).

nobis cognoscere te esse oriondum ex prava et maligna civitate qua et nos fuimus oriondi (scilicet de civitate Florencie), morare aliquantullum ut tecum possimus aliqua verba loqui».

**Aimè, che pianghe vidi ne' llor membri,  
ricenti e vechie, dalle fiamme inese!**

**Anchor mi duol pur ch'io me ne rimenbri.** Hic subicit auctor earum penas et tormenta quas sibi vidit, dicens: «Ve mihi peccari, quia vidi in earum mebris et personis oribilia vulnera [c. 69v] nova et vetera propter flammam igneam super eas cadentes et continue eius nova vulnera inferentes», et subicit quod quocienscumque de eis recordatur, ex earum doloribus et tormentis condolet et torquetur.

**Alle lor grida, il mio doctor s'actese;  
vorse 'l viso ver' me, disse: «Or aspecta,**

**a ccostor si vuole esser cortese.** Hic subicit auctor quod, per Virgillum auditis vocibus animarum, statim moram contraxit et, errigens vultum versus auctorem, sic ait: «Morare aliquantullum, istis enim oportet nos esse curiales quia fuerunt persone in mundo magni status et reverencie».

**E se non fusse 'l foco che saecta  
la natura del loco, i' dicerei**

**che melglio stesse a cte ch'a llor la frecta».** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Si non essent flamme ignee descendentes ab alto super dictas animas ex natura huius arene qui ignis est oribillis et abominabilis», quasi dicat: «Si non foret earum abominabilitas et oribillitas peccati sodomitici quod commiserunt in sua vitta, ego dicerem quod maius honor esset tibi ire obviam eis quam eos aspectares venientes ad te, sed quia video quod qui tetigerit picem conquinabitur ab ea<sup>2</sup>, ideo tibi minime consullo».

**Ricominciar, come no' ristem, ei  
l'anticho verso; e quando a nnui fuor giunti,**

---

<sup>2</sup> Cfr. *Eccli.* 13,1.

**fanno una rocta di scé tucti trei.** Hic subicit auctor quod, his verbis [dictis], ceperunt morari dictas animas ad se venientes cum magnis doloribus et lamentis, scilicet «Ei, ei»: nam «Ei» est interiectio dolentis et est antiqua vox dolencium, et subicit auctor quod postquam dicte tres anime pervenerunt ad locum ubi morabantur, eas coniunxerunt se simul ad modum rote seu circulli, et continue movebant se eundo circumcirca sicut movent se illi qui sunt in corea, quia exigente divina iusticia propter earum penas et tormenta flammaram ignis non poterant quiescere, sed semper erant in continuo motu.

**Qual soleno i campion far nudi e unti,**

**avisando lor presa e llor vantaggio,**

**prima che sien tra lor bactuti e puncti.** Hic auctor dat unum exemplum motus dictarum animarum dicens quod antiquitus fuit quod, si aliqua causa criminallis vertebatur inter aliquos et non poterant probationes adduci, tunc fiebat pugna inter eos et ille qui obtinebat in pugna obtinebat in causa, et poterat quelibet partium submittere pro se unum bellatorem qui vocabatur campio, sicut habetur in Lumbarda *de pugilibus*<sup>3</sup>. Et aliquando ista pugna fiebat per istos campiones nudos et onctos oleo, ut adversarius non posset eum capere vel tenere, et ideo dicit txtus: *Nudi et onti*. Hodie autem talis

---

<sup>3</sup> Lomb. II, 49, 12 (ed. F. BLUHME in *Monumenta Germaniae Historica, Leges*, Tomus IV, Hannoverae, MDCCCLXVIII, p. 619). La norma è presente anche nell'Editto di Rotari e nel *Liber Papiensis*: cfr. *Liber legis Langobardorum Papiensis dictus*, cap. 368 (ed. A. BORETIUS, *Ibidem*, p. 392): «*De camphionibus*. Nullus camphio praesumat, quando ad pugnandum contra alium vadit, herbas quae ad maleficia pertinent super se habere, nec alias tales similes res, nisi tantum arma sua quae convenit. Et si suspectio fuerit quod eas occulte habeat, inquiratur a iudice, et si inventae super eum fuerint, evellantur et iactentur. Et post ipsam inquisitionem tendat manum ipse camphio in manu parentis aut conliberti sui, ante iudicem satisfaciens dicat, quod nullam talem rem quae ad maleficia pertinent super se habeat, et tunc vadat ad certamen». Il termine *pugiles* è utilizzato anche in *Mn.* II, IX, 9: cfr. DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., pp. 280-281.

pugna est a iure prohibita ut *C. de gladiatoribus penitus tollendis*<sup>4</sup> et nota ff. *ad legem Aquilianam l. qua occasione § si quis in coluctatione*<sup>5</sup>.

**E sù rotando, ciaschuno 'l visaggio**

**drizzava a mme, sicchè tra lloro el collo**

**facea a' ppié otimio viaggio.** A similli dicit auctor quod quelibet dictarum trium animarum erat in continuo motu, eundo circumcirca etolvebant earum vultus versus auctorem faciendo circa eum continuum iter cum pedibus solum ut posset loqui cum eo.

**E «Se miseria d'esto luogho sollo**

**rende 'n dispecto noi e nostri preghi»,**

**cominciò l'uno, «e 'l tinto aspetto e 'l brullo.** Hic subicit auctor quomodo ille tres anime locute fuerunt sibi dicentes, licet considerata earum miseria et pena earum, non sint digni audientia propter orribilitatem et triste aspectum quem habebant.

**La fama nostra il tuo animo prieghi**

**a dirme chi tu se', che vivi piedi**

**così sicuri per l'inferno fregghi.** Tamen subiciunt dicentes quod, propter earum famam et magnum honorem quos in mondo habuerunt, dignetur manifestare eis quis erat, qui tanta securitate animi ingrediebatur infernales vias, quasi dicat quod eis non videbatur eum ire coactum sicut alie anime ibant.

**Queste orme di cui pestar mi vedi,**

**tucto che 'l nudo e dipelato vada,**

<sup>4</sup> C. 11, 44, 1 (*Corpus Iuris Civilis*, II, p. 440): «*Imperator Constantinus Maximo pp.* Cruenta spectacula in otio civili et domestica quiete non placent. Quapropter omnino gladiatores esse prohibemus»

<sup>5</sup> D. 9, 2, 7 § Si quis in colluctatione (*Corpus Iuris Civilis*, I, p. 156) : «*Ulpianus 18 ad edictum.* Si quis in colluctatione vel in pancratio, vel pugiles dum inter se exercentur alius alium occiderit, si quidem in publico certamine alius alium occiderit, cessat Aquilia, quia gloriae causa et virtutis, non iniuriae gratia videtur damnum datum. hoc autem in servo non procedit, quoniam ingenui solent certare: in filio familias vulnerato procedit. Plane si cedentem vulneraverit, erit Aquiliae locus, aut si non in certamine servum occidit, nisi si domino committente hoc factum sit: tunc enim Aquilia cessat».



**fu di grado magiur che tu non credi.** Hic subicit dicta anima dicens auctori: «Anima ista que erat una ex dictis tribus animabus quam vides in tanta miseria, licet vadat tota nuda et depilata propter eius penas et tormenta ignis ardentis, ex quo continue cruciatur, tamen fuit maioris condicionis et nobilitatis quam tu ipse credas».

**Nipote fu de la buona Gualdrada;**

**Guido Guerra ebbe nome, in sua vita**

**fecce col senno assai e colla spada.** Ista Gualdrata fuit prudens et virtuosa domina ex qua orti sunt comites de Mudiglana. Unde dicit dicta anima auctori quod illa anima nuda et depillata fuit nepos bone Gualdrate et vocatus fuit Guido Guerra, multum strenuus in armis et sensatus, et subicit quod in eius vitta multa strenua fecit viribus armorum et consilio animi, et inter cetera, [c. 70r] propter eius strenuitatem et consillium, rex Carolus devicit et subiugavit regem Manfredum in Apulia.

**L'altro, ch'apresso me l'arena trita,**

**è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce**

**nel mo' su dovrìa essere gradita.** Hic subicit dicta anima dicens auctori: «Scias quod alia anima que sic frequenter movetur penes me est Teghiayus de Aldobrandis, cuius nomen deberet vivere et lucere in mondo, et specialiter in civitate Florencie, qui omnem suam spem et omnem bonam voluntatem posuerat ut dicta civitas in iusticia et virtutibus regeretur et pacifico statu».

**Et io, che posto son co' loro in croce,**

**Giacopo Rusticcuci fui, e certo**

**la fiera moglie più ch'altro mi nuoce».** Hic subicit dicta anima, patefaciens eius proprium nomen et dicens: «Ego, que sum tercia earum socia anima damnata et posita ad unum et idem supplicium, vocata fuit Iacobus Rusticcucius, qui pro certo fuimus in mondo homines magni status, honoris et fame, licet nostre pessime et abominabiles uxores, quas pre ceteris amabamus plusquam alia vicia, nos irruerint ut talia supplicia

patiamus (hoc est peccatum sodomite quo usi fuimus in mondo cum infantibus, tamquam cum mulieribus, nos plus hic damnat quam alia vicia)». Et ideo optime locutus fui[t] qui dixit: “Tartara tristitia, luce carencia vos habitetis qui puerilia queritis illiaque maculetis”». Et est notandum quod Alteghiayus de Aldobrandis et Iacobus Rusticucius sunt illi de quibus auctor peccat a Ciaco guloso in sexto capitulo<sup>6</sup>, quia omnes fuerunt Florentini diligentes bonum commune.

**S’io fossi stato dal fuoccho coperto,**

**gittato mi sarei tra l’oro di socto,**

**e credo che ’l doctor l’avria sofferto.** Hic subicit auctor quod, ipsis cognitis, nisi timuisset periculum ignis, quod se proiecisset inter eos ut eos amplexaretur propter reverenciam quam eis facere volebat propter eorum bona opera que exercebantur in eorum vitta circa regimen civitatis Florentie. Et propter hoc eorum fama erat digna honoris et reverencie, et subicit dicens se credere Virgilium fore contentum de hoc.

**Ma perch’io mi sarei brusato e cocto,**

**vinse paura la mia buona volglia**

**che di lor abbracciar mi facea ghioccto.** Hic subicit quod: «Timens cremacionem dicti ignis infernalis supersedi mee voluntati, et tamen videntes me promptum in eorum reverenciam et amplexacionem, habuerunt me penitus excusatum propter flammam ignis qua continue cremabantur; et ideo mea bona voluntas fuit ab eis reputata pro factis».

**Poi cominciai: «Non dispecto, ma dolglia**

**la vostra condicion dentro mi fisse,**

**tanto che tardi tucta si dispolglia.** Hic subicit auctor quod, exhibita eis reverencia tanta quanta eis potuit exhibere, incepit dicere eis quod nec earum miseria, nec pena, nec earum oribillitas aspectus inducebat eum ad indignacionem earum, sed solum compasio dolorum et condicionis earum,

---

<sup>6</sup> Cfr. *Inf.* VI, 79-80.

quia non poterat eis subvenire tantum inherebat cordi suo<sup>7</sup> quod tarde poterat ab eo remove, et mentem eius expoliare dictis compasione et doloribus condicionis earum.

**Tosto che questo mio singnor mi disse  
parole per le quali io mi pensai**

**che qual voi sete, tal gente venisse.** Hic subicit auctor dictis animabus dicens: «Iste meus dux supra michi predixit cum ad me clamabatis quod nos morare, hec verba: “Morare aliquantulum; istis enim oportet nos esse curialles, quia fuerunt persone in mondo magni status et reverentie”, et ideo minime fui indignatus contra vos: pro certo credebam tales gentes ad me venire quales et vos estis, et vos cognosco».

**Di vostra terra sono, e sempre mai  
l’opera di voi e gli onorati nomi**

**con effectiōn ritrassi e ascoltai.** Hic auctor respondet prime interrogacioni sibi supra facte per dictas tres animas, scilicet quis erat, et dixit quod erat oriundus de civitate qua et ipse anime fuerunt orionde (hoc est de civitate Florencie), subiciens quod semper eorum bona opera quibus usi fuerunt in civitate Florencie ac etiam eorum bonam famam suorum bonorum operum voluit sequi et audire.

**Lascio lo fiele e vo per dolci pomi  
promessi a me per lo verace ducha;**

**ma ’nfino al contro pria convien ch’i’ tozi».** Hic respondet auctor secunde interrogacioni dictarum animarum, scilicet quomodo ibat cum securitate per inferna vestigia, et dixit: «Ego proposui in animo meo (sicut tangitur primo capitullo<sup>8</sup>) vitare fel, hoc est vittam viciosam. Ut ergo melius eam evitem et evitare possim, concessum est michi gracia et virtute divina (sicut tangitur primo capitullo) videre omnia tormenta quibus anime viciose cruciantur». *E vo per dolci pomi.* Hoc est: «Visis omnibus tormentis infernalibus, vado ad

---

<sup>7</sup> Nel ms. *sue*.

<sup>8</sup> Cfr. *Inf.* I, 112-129.

aquirendum virtutes michi promissas per meum verum et fidelem ducem, hoc est per discretionem humanam, quia (sicut tangitur dicto primo capitulo) Virgilius promisit michi per amicitiam quam michi portabat, quod michi multa ostenderet que me delectabunt [c. 70v] promittendo me ducere et reducere securum et incolumem per infernum et purgatorium, et in fine purgatori me relinquet Beatrici, que me conducet ad infinitam gloriam; sed prius oportet me ire usque ad centrum terre, id est in profundo inferni», quasi dicat: oportet eum habere cognitionem omnium peccatorum et penarum et tormentorum ut possit et sciat illa evitare et fugare, et ipsis fugatis, virtutes insequi (unde Beatus Ambrosius ait: “Egressus vicii, virtutes operatur ingressum”<sup>9</sup>).

**«Se lungamente l’anima conducha  
le menbra tue», rispose quegli anchora,**

**«e sse la fama tua dopo te lucha.** Hic subicit auctor quod dicte anime sibi responderunt dicentes: «Ut Deus tibi concedat lungam vitam cum magno gaudio et lungam famam de te vigere post tuam mortem, dic nobis veritatem eorum que te petemus».

**Cortesia e valor dî se dimora  
nella nostra citade come suole,**

**o se del tucto se n’è gita fuora.** Hoc est: dicte anime pecierunt ab auctore utrum in civitate Florentie more solito curialitas et virtutes morabantur an ex toto extra mores civium penitus effugissent.

**Ché Guilielmo Borsiere, il qual si duole  
con noi per poco e va là co’ compangni,**

**assai ne crucia co’ le sue parole».** Hi enim pro tanto fecerunt sibi talem petitionem quia dixerunt quod quidam eorum socius Florentinus, «qui

---

<sup>9</sup> SANCTI AMBROSII *De Cain et Abel Libri duo*, II, 4, 16 (PL 14, col. 367): «Cum enim renuntiatur improbitati, statim asciscitur virtus. Egressus enim malitiae virtutis operatur ingressum». La citazione di Ambrogio si ritrova anche in ALBERTANO DA BRESCIA, *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, IV, III: «Et certe magis curare debes vitia fugere et fugare quam virtutes acquirere [...] Nam et beatus Ambrosius dixit: “Egressus vitii virtutis operatur ingressum”».

vocatur Guillelmus Borserius, et dolet aliquantulum nobiscum ex simili culpa damnatus, et qui nos precedit in comittiva, cum nuper hic venerit, multum nos cruciatur ex suis verbis tangendo et narando malum et inordinatum statum dicte civitatis». Quibus auctor respondet:

**«La gente nuova e subiti guadagni**

**orgolo e dismisura àn generata,**

**Firenza, in te, sicché tu già tem piangi».** Gentes super gentes destruunt gentes, hoc est: «Novi cives forenses qui supervenerunt habitare Florenciam, qui ibi aportaverunt diversos mores et subita lucra magna facta per aliquos cives, generaverunt tantam superbiam et iniquitatem in civitate Florencie, de qua petitis et doletis, quod curialitas et virtutes penitus sunt destructe que in dicta civitate vestro tempore solebant dominari». Et fugatis virtutibus, de necessitate oportet vicia et peccata dominari dicte civitati; cives enim forenses minime diligunt civitatem nisi quemadmodum diligunt peccatrices. Dicit enim peccatrix: «Amo te non per te, sed te tua propter». Subita enim et magna lucra civium introducunt inordinatas et superfluas expensas cibi potus et aliarum multarum: ex talibus superfluitatibus superbia cordibus civium dominatur.

**Cossì gridai colla faccia levata**

**ai tre, che ciò inteser per risposta,**

**guatar l'un l'altro come al ve' si guata.** Hic auctor subicit predicta respondisse dictis animabus, eius facie ellevata (hoc est cum deliberata virtute que vigeat in eo), et subicit quod, hiis dictis, dicte tres anime que audiverunt eum ita respondere securum et velocem, invicem se respicientes laudaverunt eius veram responsionem factam sub breviliquio.

**«Se l'altre volte sù poco ti costa»,**

**risposer tucti, «il sodifare altrui,**

**felice te se ssù parli a tua posta!** Hiis dictis, dicte tres anime responderunt auctori dicentes: «O te felicem credimus, si in hoc inferno data est tibi tanta

libertas quod possis ita seccure loqui in satisfacere petitionibus aliquorum, sicut hic nobis respondisti».

**Però, se campi d'esti luoghi bui**

**e torni a riveder le belle stelle,**

**quando ti giovarà dicere "E' fui"**. Hoc est, ideo dicte anime rogaverunt dicentes: «Cum exiveris ista loca obscura que ingrederis potestate et gratia divina, et perveneris in mondo sub celo<sup>10</sup> stelifero, ubi quando proficies narando nostra oribilia tormenta et diversa, hoc est quando compones<sup>11</sup> tuam *Comediam*...»

**Fa che di noi a le genti favelle».**

**Indi ruper la rocta, e fugirsi**

**ali sembiaro le gambe snelle.** Hoc est: «Rogamus te quatenus de nobis facias hominibus aliquam mentionem», hoc est quod eos poneret in presenti *Comedia*. Et ex precibus eorum auctor facit de eis mentionem, sicut supra patet, et subicit quod, hiis dictis, ille tres anime fregerunt coreas recedentes una ab alia invicem, et cum motu velocissimo sequebantur comittivam earum velocissimo cursu suo, et in tantum earum tibie erant veloces quod asimilabantur alis avium volantium, quasi dicat quod ita velociter curebant ac si essent aves volantes.

**Unde a mme' non siria potuto dirsi**

**tosto così com'e' fuoro sparti;**

**per ch'al maestro parve di partirsi.** Hic subicit auctor quod, ipsis ita curentibus, non potuisset cicius profere hoc verbum "Amen", quod est adverbium optandi, quando dicte tres anime ei disparuerunt. Hiis vassis, subicit quod Virgilio placuit quod inde recederent, et recesserunt.

**I' lo seguiva, e poco eravamo iti,**

**che suon de l'acqua nera sì vicino,**

---

<sup>10</sup> Nel ms. *celi*.

<sup>11</sup> Nel ms. *corpones*.

**che per parlare siremo a pena uditi.** Hic subicit quod, ipso sequente Virgilium precedentem et ambo ita ingredientibus, post modicum iter audiverunt unum magnum sonitum sibi vicinum aque nigre et obscure; et erat sonitus et rumor de quibus tactum est supra, in principio presentis capituli, que aqua descendebat [c. 71r] ab alto, ita quod «sonitus et rumor erat tanti furoris quod nobis loquentibus vix aliquid audivissemus alicuius intelligentie».

**Come quel fiume c'ha proprio camino**

**prima da monte Viso inver' levante,**

**da la sinistra costa dal Pennimo.** Hic auctor dat unum exemplum sonitus illius fluminis infernalis, dicens quod ille sonitus et descensus aque erat similis illi flumini cuius origo est in monte Nesso, versus levantem, et a sinistra costa montis Penini est eius descensus.

**Cossì chiama Aqua queta su', avante**

**che si divalli giù nel basso lecto,**

**e a Fforlì di quel nome è vacante.** Hic subicit auctor quod dicta aqua montis Nesi, priusquam descendat ad infernum locum, vocatur Aqua quieta, id est sine aliquo rumore et sonitu. Postea, post eius descensum, fluit ad civitatem Forlivi et ibi perdit nomen et vocatur Aqua Livida.

**Rimbomba là sopra ad Sam Benedecto**

**de l'Alpe per cadere ad una scesa**

**ove dove' per mile esser ricepto.** Hic subicit auctor quod dicta aqua facit magnum sonitum et rumorem super montem sancti Benedicti cadendo de alpibus ad unum locum depressum, ubi est monasterium sancti Benedicti. *Ove dovea.* Hoc est: ubi ipse auctor debuerat esse receptus per militem<sup>12</sup>, hoc est per miliciam, nam milicia est vita hominis super terram<sup>13</sup>. Notandum est, sicut tangitur primo capitulo, quod auctor, videns et cognoscens se vixisse multis annis in vita viciosa propter magnas temptationes, penituit

<sup>12</sup> Nel ms. *mile*.

<sup>13</sup> *Iob.* 7,1: «Militia est vita hominis super terram, et sicut dies mercenarii dies eius».

eum; disposuit intrare cum devocione monasterium ordinis Beati Benedicti quod est situm et locatum in dicto monte, et eius Regulam observando, vitam suam ibi finire. Et ideo dicit: *Ove dovia per mille eser recepto*, quasi dicat quod in dicto monasterio debuerat esse receptus tamquam monachus et conventualis dicti monasterii. Nam predicta loca per que transit dicta aqua sunt montuosa, et sunt inter districtum Parme et Luche.

**Cossì, giù d'una ripa dischoscesa,**

**trovamo risonar quell'acqua tincta,**

**sicchè 'n poco hora avria l'orrecchie offesa.** A simili sicut auctor quod talis erat sonitus aque nigre infernalis resonantis ita quod eius aures erant turbate ex rumore sonitus; et hic est finis peccati sodomie.

**I' ave auna corda intorno cinta,**

**e con esa pensai alcuna volta**

**prender la lonza a lla pelle dipinta.** Postquam vero auctor tractavit de sodomitis, intendit tractare de usurariis, qui similiter peccant contra ordinem nature et qui similiter puniuntur in tercio girone circuli tercii seu gironis septimi circuli infernalis, sicut tangitur undecimo capitulo<sup>14</sup>, et intendens remove quendam errorem qui est apud multos dicentes quod usura est quodammodo bona (quia ex ea subvenitur proximo) dicit tamen auctor quod contingit cum quadam fraudolentia et ideo, antequam specialiter tractet de ipsis usurariis, tractat in generale et commune de fraudulentis, postea de usurariis sicut aparebit. Ed ad propositum veniendo, dicit auctor quod, cum esset apud sonitum et rumorem dicte aque nigre infernalis, erat cinctus una corda, et nota quod per istam cordam qua auctor cinctus erat significatur fraudolentia (quia, sicut corda est nodosa et retorta, ita et fraudolentia est sagacitatibus et decepcionibus et ingeniis sociata), et subicit quod multociens credidit cum ea capere leonciam que habet pellem gaeram, id est diversorum colorum, per quam significatur inanis gloria (sicut tactum est

---

<sup>14</sup> Cfr. *Inf.* XI, 49-51.



supra primo capitulo<sup>15</sup>), quasi dicat quod inanis gloria non capitur sine aliqua fraudulentiam, que non<sup>16</sup> est directa, sed tortosa sicut corda et a veritate remota et a divina gratia, quasi dicat quod credidit inerere et perseverare vite viciose propter inanem gloriam, quia qui in uno peccat omnium fit reus<sup>17</sup>, nisi adiutus fuisset misericordia divina.

**Poscia che l'ebbe tucta da me sciolta,**

**sì come 'l ducha m'avea comandato,**

**porsila a llui agropata e ravolta.** Hic subicit auctor, sicut tangitur primo capitulo<sup>18</sup>, quod cum rueret in locum depressum (hoc est in vittam viciosam, propter varias temptaciones) aparuit sibi Virgilius, qui dedit consilium quod corda qua cingebatur alienaret a se ipso (hoc est quod evitaret omnes fraudes et deberet sequi virtutes, quia, sicut dixit Beatus Ambrosius: "Egressus vicii virtutis operatur ingressus"<sup>19</sup>), quibus auditis statim ascendit et, disolvens se ab ea, totam recolectam proiecit ipsi Virgilio.

**Ond'e' si volse inver' lo destro lato,**

**et alquanto di lungi da la sponda**

**la gitò giuso in quell'altro buracto.** Hic subicit auctor quod, data dicta corda per eum Virgilio, statim idem Virgilius, revolvens super dextero latere, existendo modicum longe a ripa illius fluminis aque nigre, proiecit eam nexatam in dicto buratto seu flumine, quasi dicat quod ipse structus et doctus ratione et virtutibus propter sciencias Virgillii proiecit a se fraudulentiam et per consequens vicia que oriuntur ex ea.

**"Et pur convien che novità risponda",**

**dicea fra me midesmo, "al mio cenno**

**che 'l maestro cho l'occhio sì seconda".** Hic subicit auctor quod, proiecta dicta corda in dicto flumine seu buracto, dicebat et ymaginabatur infra se

<sup>15</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* I, 31-33 (G, f. 4r, pp. 19-20).

<sup>16</sup> Nel ms. *modo*.

<sup>17</sup> *Jac.* 2,10: «Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus».

<sup>18</sup> Cfr. *Inf.* I, 61-90.

<sup>19</sup> SANCTI AMBROSII *De Cain et Abel Libri duo*, II, 4, 16 (col. 367).

quod aliqua novitas deberet insurgere de flumine ad arenam ubi noviter pervenerant, et hoc solum credebat, quia Virgilius, nichil dicens, solum intendebat continua [c. 71v] visione seu<sup>20</sup> visu ad dictum flumen.

**Ai quanto calti gli omini esser denno**

**presso a ccholor che non veggion pur l'ora,**

**ma per entro i pinsier miran col senno!** Hic subicit auctor unum notabile observandum sicut et ipse eo tempore observavit, dicens quod homo debet studere ut prudens apareat, et etiam cum prudentia operetur maxime inter eos qui sunt tanta prudentia signati quod nedum opera cognoscunt, sed etiam mentem et intentionem hominum qui moventur in animo aliquo cogitamine. Vel forte vult dicere quod homines deberent esse multum cauti et prudentes in conspectu Dei, qui nedum cognoscit opera, sed etiam cogitaciones hominum.

**E' dise a me: «Tosto virà de sovra**

**ciò cch'io attendo che 'l tuo pensiero songna;**

**tosto convien ch'al tuo viso si schovra».** Hic subicit auctor quod, ipso existente in magno cogitamine, Virgilius perpendit qui dixit sibi: «Ego video et cognoscho tua cogitamina. Nam cito exhibit dictum flumen ad quod tua cogitamina, velut sompniando, faciunt te vagari; et oportet quod de aqua ad arenam cito perveniat quoddam mirabile quod leviter tuis oculis poteris<sup>21</sup> intueri, ita quod nullo modo dubitabis de mea continua visione in dicto flumine». Et ex hoc potest coligi unum morale quod, quando homo videt prudentes facere aliquid novum vel mortale, non debet statim de tali actu iudicare, sed expectare et videre effectum quod inde sequitur. Unde Augustinus: «De oculis alieni cordis temere iudicare stultum est»<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> Nel ms. *sed*.

<sup>21</sup> Nel ms. *poteritis*.

<sup>22</sup> SANCTI PROSPERI AQUITANI *Sententiae ex Augustino delibatae*, XXI (PL 45, col. 1861): «De occultis cordis alieni temere iudicare; et eum, cuius non videntur opera nisi bona, iniquum est ex suspicione reprehendere: eum eorum, quae homini sunt abscondita, solus Deus iudex sit iustus, qui et inspector est verus». Cfr. anche EIUSD. *Expositio Psalmorum*, Ps. CXVIII, 39 (PL 51, col. 342).

**Sempre a quel vero c'ha faccia de menzogna**

**dien l'om chiuder le labbra infin che puote,**

**però che senza colpa fa vergogna.** Hic subicit auctor quoddam valde notabile ad excusacionem sui, cum velit describere et tractare de forma et figura cuiusdam bestie miraculose quam vidit de dicto flumine exire postquam Virgilius proiecit in eo cordam anexatam. Et pervenit ad ripam versus eos dicens quod quis non debet esse promptus ad dicendum talem veritatem quem prima facie non sit credibilis, vel habeat spem vel evidentiam falsitatis vel mendacii (quia veritas que non creditur pro mendacio reputatur<sup>23</sup>). Nam, licet omne quod est verum sit super veritatem fondatum, tamen potest esse tale ex circonstanciis quod minime videtur verisimile, nec credibile. Verbi gratia, nam est aliqua veritas que habet existentiam et aparentiam sicut veritas que habet existenciam et apparenciam veritatis, que veritas est non habens apparenciam veritatis, sicut sunt alegorie quas ponunt poete. Unde Cato: "Nam miranda canunt, sed non credenda poete"<sup>24</sup>. Quedam vero sunt que habent aparentiam et non existentiam, sicut fraudes que habent aparentiam boni et sunt male; quedam vero non habent aparentiam nec existentiam boni nec veri, sicut mendacia et omicidia et alia similia.

**Ma qui tacer nol posso; e per le note**

**de questa comedia, lector, ti giuro,**

**s'elle nnon fien di lunga gratia vote.** Hic subicit auctor quod, dictis exceptionibus declaratis et visis, minime potest tacere illud miraculosum quod vidit, subiciens quod verum fuit verum, licet videatur incredibile; et volens talem veritatem patefacere ut credatur, dirigit suum sacramentum ad lectores, cum unius cuiusque rei finis sit sacramentum. Et dicit quod, si

---

<sup>23</sup> ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, II (p. 12): «Nam veritas que non creditur, pro mendacio reputatur, sicut e converso vicem veri optinet quod falso creditur».

<sup>24</sup> *Disticha Catonis*, III, 18 (p. 175): «Multa legas facito, perlectis neglege multa; nam miranda canunt, sed non credenda poetæ».

Deus det sibi gratiam quod omnia notata per eum et posita in hac presenti *Comedia* sint autentica et gratiosa, hominibus loquentem veritatem

**Ch'io vidi per quell'arie grosso e scuro**

**venir notando una figura in fusto,**

**maravegliosa ad ongne cuor sicuro.** Hoc est quod vidit per illum aerem obscurum et tenebrosum unam figuram cuiusdam bestie miraculose omni persone, et veniebat nando per dictum buratum versus arenam.

**Sì come torna colui che va giuso**

**talora ad solver l'ancor' ch'agrappa**

**o scoglio o altro che nel mare è chiuso.** Hic subicit auctor quod dicta bestia nabat quemadmodum nant illi qui se submergunt in mari propter reparationem navis et alicuius alterius rei.

**Che 'n sù si stende e a ppiè si ratrappa.** Hoc est: quando de submersione resurgunt, pedibus depressis et capite ellevato ut exiant aquam adherendo navibus seu ripis.

**INFERNO XVII (c. 71v – 75r)**

Incipit cantus 17°, in quo persequitur et ad finem concluditur materia septimi circuli infernalis qui appellatur primus circulus civitatis Diche, in quo tractatur de fabula Aranee, de fraudulentia et eius filiis, de astucia et eius filiis, de ludria, de usurariis et usura, de Fetone filio Phebi, de Dadalo et filio eius Ycaro.

**«[E]ccho la fiera co' la coda aguzza,  
che passa i monti e rompe in mui e l'arci!**

**Eccho colei che tucto el mondo appuzza!».** Hic auctor vult tractare de forma illius bestie miraculose quam dicit se vidisse in precedenti capitullo, tangens adhuc de tercio girone septimi circulli, [c. 72r] per quam bestiam fraudulentia figuratur; et subsequenter tractat de usurariis, qui adhuc puniuntur in septimo circulo et qui puniuntur in flammis igneis et cum vaporibus sulfureis fetentibus qui exeunt ex profundo abissus. Deinde dicit quomodo ascenderunt ipse et Virgilius super dictam feram que eos portavit de septimo circulo in octavum circulum inferni, qui est divisus in decem partes seu circuletos. Postea introducit aliquas poeticas fabulas et ita perficit capitulum.

*[E]ccho la fera.* In principio huius capituli auctor, sequendo materiam precedentis capituli, vult tractare de forma eiusdem bestie miraculose quam vidit nantem in uno flumine, dicens: «Ecce fera pessima et crudelis, habens caudam tante sagacitatis quod ei minime obstant montes vel muri vel argines quin quo inquinat totum mundum ponendo causam ubi nequit caput declinare».

**Sì cominciò il mio ducha a pparlarmi;**

**et accennolli che venisse a pprodda,**

**vin' al fin de passeggiati marmi.** Hic subicit auctor quod Virgilius cepit loqui contra eum, anuendo etiam dicte bestie quod veniret ad ripam super qua ambo ibant.

**Et quela soza ymagine di froda**

**si venne, et arrivò la testa e 'l busto,**

**ma su la riva non trasse la coda.** Hic subicit quod, ad invitum Virgilio, dicta fera venit versus eos ad ripam solum cum parte anteriori; posterior vero pars remansit in flumine.

**La faccia sua era faccia d'un giusto,**

**tanta benigna avea de fuor la pelle,**

**e d'un serpente tucto l'altro busto.** Hic subicit quod eius facies asimilabatur faciei cuiusdam iusti hominis demonstrantis benignitatem pro apparenciis extrinsecis, sed tamen a capite deorsum asimilabatur cuidam serpenti.

**Due branche ave' pilose infin l'ascelle;**

**lo dosso e 'l pecto e ambe due le coste**

**dipinto avea di nodi e di rotelle.** Hic subicit quod dicta fera habebat duas branchas pilosas usque ad corpus et dorsum et pectus et eius ambas costas habebat depictas miro modo.

**Com più colori, sommesi e sopraposte**

**non fien mai drapi Tartari né Turchi,**

**né fuor tai tele per Arangni inposte.** Hoc est quod dicta bestia a capite deorsum cum innumerabilibus coloribus erat variata, subiciens ad talem varietatem colorum unum exemplum, scilicet quod in Tartaria non fuerunt umquam reperti panni seu tulle tam variis et diversis coloribus laborati qui possent equiparari coloribus dicte bestie miraculose, quasi dicat: fraudulentum utuntur infinitis deceptionibus (sicut infra dicetur). *Né fur tali tele.* Hic etiam subicit quod colores dicte bestie erant subtilissimis modis interpositi tamquam opus aranee, et ad eius similitudinem adducit quandam fabulam poeticam que talis est. Aranea fuit quedam mulier, filia Colofini tinctoris in partibus Libie in Grecia. Ista Aranea sciebat mirabiliter bene texere, et reputabat se meliorem tetricem tocius universi mundi. Hoc audito per Paladem, deam arcium, recessit irata de monte Delfos, ubi habitabat, et

pervenit in Libia et invenit dictam Araneam. Que simul altercantes et breviter loquendo posuerunt pignera adinvicem sub certa condemnatione, scilicet que earum texeret pulcrius et subtilius cum infinita varietate colorum. Finaliter opus Aranee fuit pulcrius et subtilius opus et cum infinita varietate colorum, ex quo irata Palas ei maledixit quod perpetuo non posset operari aliquod opus durable: unde hodie videmus quod opus aranee non est durable. Ad propositum redeundo, auctor, volens remove dictam opinionem erroris tactam in precedenti capitulo, que est apud multos dicentes quod usura est quodammodo bonum quia per eam subvenitur proximo, dicit tantum auctor quod contingit cum quadam fraudulentia; et, antequam specialiter tractet de usurariis, tractat in genere sciencie de fraudulentis et asimilat dictam bestiam ita miraculosam fraudulentis et eorum fraudibus, quasi dicat fraudulentis prima facie videntur boni, sed in fine eorum operatio tendit ad malum finem et non aperiunt intencionem eorum, sed servant in corde sicut dicta bestia que parte anteriorem tenebat ad ripam et posteriorem in flumine. Unde Seneca dixit: “Nam sub pretextu iusticie crudelitates aguntur”<sup>1</sup>. Circa cuius declaracionem est sciendum quod fraudulentia est vicium et non virtus, ad cuius probacionem notandum est unde est principium et exordium fraudulentie, et unde dependent, nam sicut in rebus [c. 72v] speculativis est ordo, ita et in praticis. Et sicut error potest esse in non habenda veritate in speculativis, ita et in agibilibus. Scientia enim est recta<sup>2</sup> racio intelligibillium, et ista sciencia potest errare duobus modis: uno modo quando tendat ad falsam conclusionem que est apparens et non existens, sicut extimare quod aliqua civitas sit maior quam corpus lune (quod multis videretur). Alio modo videlicet quod sciencia tendat ad aliquem finem (sive bonum sive malum), sicut tendens ad finem per media non vera, hoc est per falsos silogismos sicut sunt silogismi in quibus sunt

---

<sup>1</sup> In realtà ISIDORUS HISPALENSIS, *Sententiae*, II, XXXV, 3 (p. 262), citato anche da ALANI DE INSULIS *Summa de Arte Praedicatoria*, XXIII (col. 159).

<sup>2</sup> Nel ms. *remota*.

falacie (de quibus tradit Philosophus in libro *Elencorum*<sup>3</sup>). Similliter est in operationibus practicis, quia in eis potest peccare et errare homo duobus modis: uno modo quando operationes tendunt ad falsum et malum finem habentem apereciam boni (sicut quando aliquis credit felicitatem esse in bonis temporalibus exercendo omnes eius actus et operationes ad hoc). Alio modo potest errare homo intelligibilibus, videlicet quando tendat ad aliquem finem, sive bonum sive malum, sed ad illud tendat per media non vera: et hoc appellatur astucia. Ista enim astucia potest considerari dupliciter: unus modus est quando astucia constat solum in verbis et tunc appellatur dolus. Secundus modus est quando astucia constat in factis et tunc appellatur fraus. Constat ergo quod fraus nascitur ex astucia, et astucia oritur ex quadam providencia, que tamen tendit ad malum finem et per media falsa secundum falsos silogismos. Unde fraus in principio habet apereciam boni in quantum procedit a prudencia, finis tamen est malus in fraude proximi. Ideo, ad propositum redeundo, dicit auctor quod fera miraculosa quam vidit asimilatur fraudulencie, eo quod habebat caput hominis benigni et caudam serpentinam, et talis est fraudulencia qua usi fuerunt usurarii, de quibus statim inferius apparebit.

**Come talvolta stanno a riva i burchi,**

**che parte sono in acqua e parte in terra,**

**e come fa tra li Tedeschi lurchi.** Postquam auctor posuit similitudinem et comparacionem dicte bestie miraculose, modo vult tractare per comparacionem de sessione eius ad ripam, stantis partim ad ripam et partim in aquis, et dat talem comparacionem dicens quod dicta fera stabat penes ripam, eo modo quod naves que appellantur bruchi stant, scilicet pro medietate in terra et pro medietate in aquis. *Et come la.* Iterato vult auctor dare aliam comparacionem: sicut accidit in aliquibus partibus Alamanie, dicens

---

<sup>3</sup> ARIST., *Elenchi sophistici*, 4, 165b-166b (*Opere*, I, pp. 604-608).



**Lo bivaro s'asecta a ffar sua guerra,**

**cossì la fiera pessima si stava**

**su l'orlo che di pietra il sabbion serra.** Quasi dicat: bivero aliter ludria est quoddam animal pilosum et parve stature vivens de pissibus et conversans multum in partibus Alamanie (cum ibi sit magna habondancia), specialiter circa flumen Danubii, et famescens et volens pisces capere pro eius pastu, vadit ad ripam fluminis et medium descendit in aquam et medium stat supra ripam, et tali deceptione pisces decipit et devorat. A similli dicit auctor quod dicta ferra pessima morabatur videlicet partim ad ripam et partim in aquis.

**Nel vano tucta sua coda guizzava,**

**torcendo in la velenosa forza**

**ch'a guisa di scorpion la punta armava.** Hoc est quod dicta fera elevabat in vanum eius caudam retorquendo in aerem eius summitatem duplicatam et emitendo ex ea venenum ad modum scorpionis.

**Lo ducha: «Or convien che si torcha**

**la vostra via un poco infin a quella**

**bestia malvasgia che coda si corcha».** Hic subicit auctor quod, postquam Virgilius perpendit de dicta fera et de eius moribus, dixit ei: «Opportet nos ire per hunc obliquum calem ut clarius possimus<sup>4</sup> inspicere et videre illam feram miraculosam que videtur multum contorquere».

**Però scendemmo a la destra mammela,**

**e diece passa femmo in sullo stremo,**

**per ben cessar la rena e le fiamelle.** Dicit auctor quod, hiis dictis per Virgillum, statim ut possent eam intueri, ascenderunt ad dexteram partem et solum ascenderunt decem passibus ut possent evitare arenam ardentem.

**E quando noi a llei venuti semo,**

**poco più oltre vidi in su la rena**

---

<sup>4</sup> Nel ms. *possumus*.

**gente sedere propinqua 'l luogo scemo.** Hic subicit auctor quod, postquam pervenerunt ad dictam feram, vidit paulo ultra infinitam gentem sedentem super arena ardente dicti fluminis et propinquam *Al luogo semo*, hoc est quod dicta gens cruciabatur propinqua ad locum septimi circulli.

**Quivi 'l maestro «Acciò [c. 73r] che tucta pena**

**esperienza d'esto giron porti»,**

**ma dise, «va, e vedi la lor mena.** Hic subicit auctor quod Virgilius sibi dixit: «Ad hoc, ut plene tuo animo satisfacias et habeas plenam experienciam huius septimi circulli, vade et vide qui sunt et cuius condicionis sunt gentes que sedent super ripa fluminis».

**Li tuo' rasgionamenti là sien corti;**

**mentri che torni, parlerò cum questa,**

**che ne conceda i suoi humeri forti».** Hoc est: «Esto attentus et loquere cum eis et que audies minime obliviscaris, et in tanto quod tibi placebit reverti, loquar cum ista fera et rogabo eam quod nobis concedat quod ambo ascendamus eius humera fortissima et nos deducat ultra flumen».

**Cossì ancor su per la strema testa**

**di quel septimo cerchio tucto sollo**

**andai, ove sedea la gente mesta.** Hic subicit auctor quod, ad mandatum Virgillii, iterum ascendit super extremam ripam seu gironem septimi circuli, et ita solum perexit ibi, ubi sedebat gens mesta et dolorosa.

**Per luoghi fuori scopiava lor duolo;**

**di qua, di là socorien colle mani**

**quando vapori, e quando al caldo suolo.** Hic declarat auctor penam et dolores quos ostendebant gentes ille meste, dicens eas habere duplicem penam, et ideo flebant amare. Prima pena erat quod cruciabantur in igne dicte arena seu ripe ardentis continuis flammis. Secunda pena erat ex vapore seu fummo qui exibat ex profundo ipsius loci. Que pene successive stimullabant eas ita quod oportebat continue eas aliquando cum capitte,

aliquando con manibus et aliquando cum pedibus excutere ab eis dictas flammis.

**Non altramente fan d'istate i cani**

**col ceffo or col piè, quando suon morsi**

**da pulci o da mosche o da tafani.** Hic subicit auctor comparacionem dictarum animarum dicens quod similli modo faciunt canes in estate, quando aculeantur a pulcibus vel a muschis vel a tavanis.

**Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,**

**ne' quali il doloroso fuocho cascha,**

**non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi.** Hic subicit quod, videns infinitam gentem cruciari, respexit versus aliquos studioso intuitu, scilicet eorum vultus respiciendo qui continuis flammis ardentibus urebantur, quorum neminem recognovit. *Ma io m'accorsi.* Quasi dicat: licet neminem cognovisset, tamen bene perpendit de eorum actibus et moribus mundanis.

**Che dal collo a ciaschun pendea una tascha**

**c'ave' certo colore e certo sengno,**

**e quindi par che 'l lor occhio si pascha.** Hoc est quod a colo cuiuslibet eorum dependebat una tascha certis colloribus insignita et certis et diversis signis, hoc est quod quelibet tascha erat mirabilliter signata et super qualibet earum posita erat armatura seu insigna sue parentele onde fuerant oriondi. Et subicit quod omnes tantomodo attendebant solum ad respiciendum eorum proprias taschas et non ad aliud, cum in eis posuerint totam eorum intencionem et amorem, quasi dicat quod cognovit ad eorum insignita et actus quod in mondo fuerant usurarii, qui posuerant totam eorum intencionem solum in congregando taschas peccunie. Et est notandum ad hoc, ut melius possit intelligere legendo, quod auctor hic denotat multos usurarios ex diversis partibus solo sub armaturis eorum que defferebant in mondo.

**E come riguardando tra lor vengno,**

**in una borscia gialla vidi azzurro**

**che d'un leone avea faccia e contengno.** Hic subicit auctor quod, postquam perventus fuit inter eos tacito visu, dicit se vidisse et manifeste cognovisse quod ad collum unius de dicta societate dependebat quoddam marsupium coloris glauci super quo erat effigies capittis unius leonis coloris azurri. Et ista est armatura parentelle Giamflazorum de Florencia, qui fuerunt rapaces usurarii.

**Puoi, procedendo di mio sguardo il curto,  
vidine un'altra come sangue rossa,**

**mostrando un'ocha bianca più che burto.** Hic subicit quod, viso dicto marsupio glauco, processit ulterius et cepit acucius respicere eorum dicte societatis; inter quos vidit unum aliud marsupium seu tascham rubeam coloris sanguinis, super qua erat signatus unus anser albior lacte, et ista est armatura parentelle Ubriaticorum de Florencia, qui similliter fuerunt rapaces usurarii.

**Et un che d'una scroffa azzurra e grossa  
sengnato avea lo suo sacchetto bianco,**

**mi disse: «Che fai tu in questa fossa?»** Hic subicit quod, procedendo semper attentius, vidit unum alium qui ferebat suum sachum album signatum una scroffa coloris azuri, et ista erat armatura parentelle illorum de Scorvegnis de Padua, qui similiter fuerunt maximi usurarii; et subicit quod ille Paduanus cepit secum loqui dicens quidnam faciebat [c. 73v] in profundo illius septimi circulli infernalis.

**Or te ne va; e perché se' vivo ancho,  
sappi che 'l mio vicino Vitaliano**

**sederà qui dal mio sinistro fiancho.** Hoc est: «Recede a nobis, quia in hac societate nemo vivus moratur. Unum tamen volo te scire: quod meus concivis Vitalianus de Dente cito perveniet ad istam penam, qui sedebit a meo sinistro latere».

**Con questi Fiorentin son padovano:  
spesse fiate mi tuonan l'orecchi**

**gridando: "Vengna il cavalier sovrano.** Et subicit: «Ego paduanus sum in simili pena cruciatus cum istis Florentinis ex simili peccato, et multociens audio per meos socios michi auribus intonare, clamantes et dicentes: "Veniat ad nos miles supremus"». Nam Paduanus credebat quod Florentini vocarent dominum Vitalianum de Dente, suum concivem, quem et ipse similiter aspectabat.

**Che recherà la tascha cum tre becchi"».**

**Qui distorse la faccia e di fuor trasse**

**la lingua, come bue che 'l naso lechi.** Hic subicit auctor quod dicti Florentini minime exclamabant contra dominum Vitalianum, et hoc novit cum audivit et ipse quod dicti Florentini dicebant quod ille miles supremus portabit secum, sicut alii portant, eius tascham signatam cum tribus yrcis, que est armatura parentelle illorum de Dente de Padua. Nam ille miles supremus erat dominus Vitalianus de Dente Paduanus, et loquebantur per antifresim, quia erat rapax usurarius et vilissimus et misserrimus et pre conctis avarissimus. *Qui distorse la faccia.* Hic subicit auctor quod, his visis et auditis, dictus paduanus de Scorcencis retrorsit faciem et oculos et, emittens linguam de ore, cepit lingere sibi nares quemadmodum lingunt boves estivo tempore, et hoc denotat quod Paduani sunt male morigirati et, inter ceteros, iste fuit bestialis homo et male morigeratus. Tactis multis ac etiam declaratis, scilicet de fraudulentia et astucia que [sunt] apud usurarios et de eorum penis, videndum est, priusquam ulterius procedatur, eius actus sive finem ad quem intendunt, scilicet ad usuram. Circa quod, notandum est videlicet quomodo usura est peccatum, quia dicta usura procedit a fraude et astucia, quod est peccatum deliberatum et excogitatum. Et videretur aliquibus quod non esset vicium sed virtus, et esset pars providentie: quod minime est, quia fraudulentis astuti primo cogitant et provident fraudem quam facere volunt, demum ad effectum producunt. Et ideo probandum est

quod usura sit viciium. Verbi gratia, sunt enim multe<sup>5</sup> res que usu consumuntur, sicut vinum, bladum et alia victualia. Unde, si ego mutuo alicui unam corbam vini, ipse bibet, et sic de similibus victualibus et in his consumitur proprietas cum usu. Alie res sunt que sua natura non consumuntur, sicut domus, predia, argentea et similia, quibus homo potest uti sine consumptione proprietatis: et in his est separatus usus et usufructus a proprietate, quia si loco tibi domum vel quomodo equum, tu habes usum et ego dominium et proprietatem. Nunc autem ista est de rebus que mee non sunt et in quibus nichil habeo facere, quia ex eis non possum aliquid petere pro merito vel utilitate. Et ideo, pro rebus que usu consumuntur, quia dominium transit in eum cui mutuatur et nichil remanet penes mutuantem, nichil potest licite peti vel recipi pro merito ultra rem mutuatam, quia sic peterem de re non mea, sed que facta est aliena. Sed in his que usu non consumuntur in contrarium est, quia si comodo tibi equum meum vel navim meam, licitum est michi pro ipsis recipere vecturam, et ita de domo pensionem, et sic de similibus, et hoc quia dominium remanet penes me. Restat ergo videre utrum de pecunia mutuata possit aliquid licite recipi pro eius usu, et dicendum est quod non<sup>6</sup>. Primo, quia Aristotiles dicit 5<sup>o</sup> *Eticorum*<sup>7</sup> et primo *Politicorum*<sup>8</sup> quod moneta principaliter inventa fuit eo quod comode non poterant fieri comutationes rerum, quia, si tu habebas vinum mihi conveniens, ego non habebam aliquid tibi expediens, et ideo nolebas mihi dare vinum (eo quod inter me et te nulla poterat fieri comutatio placita), et ideo mediante moneta ego possum emere necessaria, cum moneta omnibus sit conveniens, et ita habetur ff. *de contrah. emptione etc.* l.

---

<sup>5</sup> Nel ms. *multas*.

<sup>6</sup> Alberico riprende, comprese le varie citazioni, la trattazione sul peccato dell'usura svolta da Iacomo della Lana sulla base di una *quaestio* di Tommaso d'Aquino. Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, II-II, q. 78, art. 1-4 (pp. 367a-371b).

<sup>7</sup> ARIST., *Ethica*, V, 5, 1133a-1133b, e IX, 1, 1164a (*Opere*, III, pp. 559-563 e 661).

<sup>8</sup> ARIST., *Politica*, I, 9, 1257a-b (*Opere*, IV, pp. 18-21).

1<sup>9</sup>, et ideo expedit quod peccunia mutuata expendatur et ita transit dominium in accipientem. Ergo mutuans nichil potest petere pro usu ipsius, quia dominium non remanet penes eum, ut dictum est supra; et ideo ultra sortem non licet mutuanti aliquid petere nec recipere licite vel honeste, ut patet ex dicta ratione naturali. Hoc etiam probatur per auctoritates divine Scripture *Exodi* 22<sup>o</sup>: “Si peccuniam mutuo dederit populo meo”<sup>10</sup> etc., et in Psalmo: “Qui peccuniam suam non dederit ad usuram”<sup>11</sup>, et Ysaie 56<sup>o</sup>: “Quod autem in premium promittitur, fenerabis”<sup>12</sup>, etc, et in Evangelio: “Mutuum dantes nichil mihi sperantes”<sup>13</sup>, et sic patet tam rationibus naturalibus quam divinis usuram esse [peccatum]. Et qui contrarium credidit, vel asserit, suspectus est de heresi, ut in Clementinis *de usuris c. ex gravi*<sup>14</sup>, nam ipsa offendit Deum et proximum et ordinem nature, ut

---

<sup>9</sup> D. 18, 1, 1 (*Corpus Iuris Civilis*, I, p. 262): «Paulus 33 ad edictum. Origo emendi vendendique a permutationibus coepit. Olim enim non ita erat nummus neque aliud merx, aliud pretium vocabatur, sed unusquisque secundum necessitatem temporum ac rerum utilibus inutilia permutabat, quando plerumque evenit, ut quod alteri superest alteri desit. Sed quia non semper nec facile concurrebat, ut, cum tu haberes quod ego desiderarem, invicem haberem quod tu accipere velles, electa materia est, cuius publica ac perpetua aestimatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret. Eaque materia forma publica percussa usum dominiumque non tam ex substantia praebet quam ex quantitate nec ultra merx utrumque, sed alterum pretium vocatur».

<sup>10</sup> *Ex.* 22,25: «Si pecuniam mutuam dederis populo meo pauperi qui habitat tecum, non urgebis eum quasi exactor, nec usuris opprimes».

<sup>11</sup> *Ps.* 14,5: «Qui pecuniam suam non dedit ad usuram, et munera super innocentem non accepit: qui facit haec non movebitur in aeternum».

<sup>12</sup> La frase è erroneamente interpretata da Iacomo della Lana e da Alberico come citazione di Isaia a motivo del fraintendimento del testo di Tommaso. Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, II-II, q. 78, art. 1, ad 2 (p. 368a): «Quod autem ab extraneis usuram acciperent, propter avaritiam, cui dediti errant, ut habetur *Isaie* 56. Quod autem in praemium promittitur: “Faenerabis gentibus multis” etc., faenus ibi large accipitur pro mutuo».

<sup>13</sup> *Lc.* 6,35: «Verumtamen diligite inimicos vestros: benefacite, et mutuum date, nihil inde sperantes; et erit merces vestra multa, et eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos et malos».

<sup>14</sup> *Clem.*, V, V, cap. un. (*Corpus Iuris Canonici*, II, col. 1184): «Ex gravi ad nos insinuatione pervenit, quod quorundam communitates locorum in offensam Dei et proximi, ac contra iura divina pariter et humana usurariam approbantes quodammodo pravitatem, per statuta sua iuramento quandoque firmata usuras exigi et solvi nedum concedunt, sed ad solvendas eas debitores scienter compellunt, ac iuxta ipsorum continentiam statutorum gravia imponendo, plerumque usuras repetentibus onera, aliisque utendo super his diversis coloribus et fraudibus exquisitis, repetitionem impediunt earundem [...] Sane, si quis in illum errorem incidit, ut pertinaciter affirmare praesumat, exercere usuras non esse

probatum ante in superioribus. Et ideo auctor dicit se vidisse in fine septimi circuli infernalis, ut supra patet, infinitos usurarios ex quibus multos [c. 74r] cognovit, de quibus supra fecit mentionem puniri et cruciari inter alios seu penes alios qui Deum offenderunt.

**Et io, temendo che 'l mie star cruciasse**

**lui che poco star m'avea 'munito,**

**torna'mi indietro da l'anime lasse.** Hic subicit auctor quod, certificatus ex multis visis et declaratis, timuit post aliquantulum temporis sue more ne Virgilius irasceretur, a quo monitus erat ut ad illum locum ubi erant dicti usurarii pergeret, scilicet ut eos et eorum penas recognosceret et videret et cum, eis visis et cognitis, modico tempore moraretur. Et ideo subicit quod reversus fuit versus Virgillum relinquens dictas animas que oribilliter cruciabantur.

**Trova' il duca mio ch'era salito**

**già 'n sulla groppa del fiero animale,**

**e disse a me: «Or sia forte et ardito».** Dicit etiam quod in eius reversione invenit Virgilium, eius ducem, qui iam ascenderat clinies crudellis et ferri animallis de quo supra dictum est, qui sibi dixit: «Esto fortis et constantis animi, nam fortis et constantis animi est minime terroribus comoveri<sup>15</sup>».

**Omai si scende per sì facte schale;**

**monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,**

**sio che la coda non possa far male».** Hoc est: «A modo ascendemus per tales et similles scalas», et iterum dixit sibi: «Ascende ante me, quia volo esse medius intra te et caudam istius fere maligne, ne cum dicta cauda possit

---

peccatum: discernimus, eum velut haereticum puniendum, locorum nihilominus ordinariis et haereticae pravitatis inquisitoribus destrictius iniungentes, ut contra eos, quos de errore huiusmodi diffamatos invenerint aut suspectos, tanquam contra diffamatos vel suspectos de haeresi procedere non omittant».

<sup>15</sup> La frase che Alberico fa pronunciare a Virgilio ha forti assonanze con un passo del *De officiis*: cfr. CIC., *De off.*, I, XXIII, 80 (ed. M. WINTERBOTTOM, Oxford, Clarendon, 1994, p. 32): «Fortis vero animi et constantis est non perturbari in rebus asperis nec tumultuantem de gradu deici, ut dicitur, sed praesenti animo uti et consilio nec a ratione discedere».



tibi inferre lesionem», quasi dicat ista cauda asimilatur fraudulencie, quasi dicat homo debet sibi cavere a fraudulentis, nam in principio fraudulentis non offendunt, sed in fine, et ideo melius est in tempore precavere quam post factum penitere.

**Qual è colui ch'è ssi presso 'l rinprezzo**

**de la quartana, c'ha già l'unghie smorte,**

**e triema tucto pur guardando il rezzo.** Hic auctor subicit quod, antequam ascendisset dictam feram, fuit totus tremens, et dat comparacionem sui timoris dicens quod fuit territus ad similitudinem illius qui patitur febres quartanas; et cum appropinquatur ora accessionis febris, respiciens videt eius ungulas manium lividas, quasi mortuas, et totus tremens aspectat dictam accessionem febris tamquam ille qui aspectat auroram diei. Et nota quod tantum est dicere "riprezzo" quantum ora accessionis febris. Et tantum est dicere "rezo" quantum est aurora diei.

**Tal diven'io per le parole porte;**

**ma vergongna mi fé le sue minacce,**

**che 'nanzi a buon sengnor fa servo forte.** Hic subicit auctor quod simili modo timuit audiens Virgilium sibi dicentem quod staret in forti et constanti animo, et quod nichil timeret quod amodo eos oportebat ascendere per tales scalas et quod fortis et constantis animi est minime terroribus comoveri, et subicit quod propter eius tales laudes et blandicias seu minas fuit verecondia captus, que villem servum deberent facere probum et virillem.

**Io m'asectai in su 'n quelle spallacce;**

**sì volsi dir, ma la voce non venne**

**com'io credeckti: «Fa che tu m'abbracce».** Hic subicit quod, propter talem verecondiam, ascendit et sedit super spallas dicte fere crudellis ante Virgilium, et in eius sessione habuit tantum timorem quod minime potuit profere vocem sicut credebat profere, quod Virgilius eum amplexaretur cum brachiis ne caderet.

**Ma esso, ch'altra volta mi sovenne**

**ad altre forte, tosto ch'io montai**

**colle braccia m'avinse e mi sostenne.** Hic subicit quod idem Virgilius, videns auctorem ita timentem, et qui eum multociens defenderat de multis aliis periculis, amplexatus fuit eum cum brachiis, ita quod non permisit eum cadere.

**E disse: «Giron, muoveti omai:**

**le rocte larghe, e lo stender sia poccho;**

**pensa la nuova soma che tu ài».** Ista fera vocatur Gerion. Dicit ergo auctor quod, ipsis sedentibus super dicta fera, Virgilius cepit loqui dicens: «Gerion, amodo move te ad iter. Largum et paulatim sit tuus desensus, et recogita novum pondus quod portas», sicut dictum est. Ista fera vocatur Gerion a quodam rege Anglie fraudulentissimo, qui cum eius fraudibus devicit Herculem fortissimum, et simili modo fraudulentum devincunt et decipiunt homines fortissimos, ut dictum est in principio huius capituli.

**Come la navicella esce del loccho**

**indietro indietro, sì quindi si tolse;**

**e poi che tucto si sentio al giococho.** Hic subicit auctor quod tunc Gerion, ad verba Virgillii, se movit quiete tamquam navis exiens de portu, sicut clare patet ex verbis textus.

**Sovent'al pecto la coda rivolse**

**e quella tesa, come anguilla, mosse,**

**e colle branche l'aire a sé racolse.** Hoc est: Gerion, tenens caput ad ripam in eorum ascensione, et post eorum ascensum revolvit caudam ad ripam, et extendens eius caput et illud submergens in aqua tamquam inguilla, cepit cum eius brachiis taliter nare tamquam avis volans per aerem vellocissimo volatu.

**Magior paura non credo che fusse**

**quando Feltont abandonò [c. 74v] li freni,**

**per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse.** Hic facit auctor quandam comparacionem sui timoris existens super dicta fera, que comparacio talis

est, scilicet quod maiorem timorem non credit accedissee Fetonti, filio Phebi, sedenti super curo quando, relictis frenis equorum, cecidit prostratus ad terram, et subsequenter, ex fervore solis, aliqua pars celi perusta fuit. Unde dictum est: “Si genitus Phebi Feton discrecior esset, non aliqua tellus parte perusta foret”<sup>16</sup>. Circa cuius declaracionem est sciendum quod Pheton fuit filius Phebi, cuius socius erat Epapho, filius Iovis. Processu temporis, dictus Epapho, sicut moris est iuvenum, semel ex ira impropereavit Phetoni dicens quod erat spurius et non filius legiptimus Phebi, et si esset eius filius legiptimus, ipsum instrueret et doceret regere et ducere curum solis quem ipse Phebus regebat et ducebat continue. Unde Pheton, ira et verecondia comotus, statim ivit ad matrem, cui dixit quod omnino volebat scire utrum foret spurius an filius legiptimus Phebi, patris sui. Cui mater respondit quod minime erat spurius, sed filius legiptimus ex vero matrimonio genitus et productus. Postquam vero Pheton relacionem matris audivit, statim recessit ab ea et accessit ad Phebum, patrem suum, et eum similli interrogacionem quesivit. Cui Phebus similli responsione quam fecit mater eius exilaravit eundem, et insuper tamquam suo filio legiptimo sibi omnem gratiam facere compromisit. Exilaratus itaque Pheton ex responsionibus auditis, peccit a patre ex gracia speciali quod eum una die dimitteret cursum solis ducere et gubernare, quem ipse pater erat ducere et regere consuetus. Cogitavit enim in animo suo quod, si hoc sibi concedat, omnis infamia ex verbis Epafonis ab eo penitus tolleretur. Unde pater, licet invitus propter promissionem quam sibi fecerat, hoc sibi concessit et instruxit eum de stillo et modo quem tenere debebat. Hoc facto et audito, breviter loquendo Pheton ascendit curum solis, et tenebat frena equorum que ducebant curum. Tandem, cum fuit penes signum scorpionis, totus tremens dimisit habenas et frena: unde equi, sencientes habenas relaxatas, ceperunt sevirere ultra suum ordinem consuetum. Unde tota illa pars celi fuit combusta propter fervorem solis que

---

<sup>16</sup> *Rudium Doctrina*, 293-294 (ed. A. VIDMANOVÁ-SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969, p. 28).

appellatur galaxia; deinde ipse Pheton cum curru cecidit in terra et terra similliter propter fervorem solis perusta fuit in partibus orientalibus, et venit usque in Ytaliam et ibi virtute deorum, ne ipse conburaretur, conversus fuit in quoddam flumen quod appellatur Padus.

**E quando Ycharo misero le reni**

**sentì spennar per la schaldata cera,**

**gridando el padre a llui: «Mala via thieni!».** Iterato subicit aliam comparisonem sui timoris dicens quod non credit maiorem timorem accedissee Icaro quando sensit eius dolentes renas privari plumis et pennis propter calefactionem cere, et quando pater sibi inclamabat quod sequebatur pessimum iter, et cecidit in mari et mortuus expiravit. Circa cuius declaracionem est sciendum quod Icarus fuit filis Didali, qui fabricavit vacham ligneam ad preces ragine Pasife, uxore regis Minonis Cretensis, ex qua ortus fuit Minotaurus, es postea construxit lamberintum mandato dicti regis, sicut tactum fuit supra duodecimo capitullo. Iste Dadalus fuit homo ingeniosus et fuit de Appulia, et propter vacham ligneam quam fabricavit, sicut dictum est, et nota veritate per dictum regem, idem rex mandavit eum carcerari in quadam turri que erat sola fondata in mari fere triginta miliaris, una cum dicto Icaro eius filio. Processu temporis, Didalus, sicut summe ingeniosus, cogitavit exire dictum carcer una cum filio; unde fecit sibi et fillio allas de pennis avium magnarum que nidificabant super dicta turri, ex quibus possent volare et exire dictam turrim, et dictas alas artificiose ordinavit cum cera et pice. Quo facto, pluribus diebus pater instruxit filium volare non multum longe, sed paulatim, a dicta turri. Quando vero Didalus vidit filium instructum sic volare quadam die, dixit ei: «Tempus est quod nos volando recedamus. Sequaris me, quia ego precedam, et minime recedas a meo volatu quia, si volaris nimis alte vel minus depresso, posses cadere et submergere in mari». Hiis dictis, pater et filius ceperunt simul ambo volare. Icarus itaque, senciens se agilem, non servavit mandatum patris, sed cepit alcius volare. Pater vero, videns filium deviatum ab eius mandato et timens

ne periret, cepit alta voce clamare contra eum dicens Icari: «Tu pessimum iter persequeris in tuo volatu!». Tamen Icarus tantum alte volavit quod fervor solis liquefecit ceram et picem et alle eius destructe fuerunt, et cecidit in mari et statim submersus expiravit, et ideo dictum est: “Icare nate bibis tu sine patre peribis. Quia tibi dixi bis: "Medio tutissimus ibis", Icari fati memores estote parati iussa paterna pati: medium tenere beati”<sup>17</sup>. Et etiam proverbialiter dicitur: “Qui non paterna credit sapientia [c. 75r] verba turpis morda sua curit per sordida crura”. Ad propositum redeundo, *Che fu la navicella*: hoc est, quod dicit auctor quod maior timor non fuit Fetoni et Icaro quam fuit sibi quando vidit se sedentem super dicta ferra in aere et nando per dictum flumen, cum nichil aliud videret preter dictam feram. [...]<sup>18</sup>

**Et ella sen va notando lenta lenta;**

**ruota e discende, ma non muove a gorgo**

**si non col viso e di socto m'aventa.** Hic subicit auctor quod dicta fera ibat nando multum suave per dictum flumen tamquam rota que rotitando minime moveri videtur, et subicit quod non perpendebat de suo motu nisi quod aliquantullum aure feriebat eius vultum.

**Io sentiva già da man destra 'l gorgo**

**far socto noi un oribil scroscio,**

**per che colgli occhi in giù la testa sporgo.** Et iterum subicit quod de eius motu perpendit ex eo quod iam sentiebat ad externam partem sub eis ita

---

<sup>17</sup> I versi sul mito di Icaro citati da Alberico si trovano in forma molto simile anche nel commento di Graziolo Bambaglioli. Cfr. GRAZIOLO BAMBAGLIOLI, *Commento all'Inferno di Dante*, cit., p. 129: «Postmodum incipientes volare cum per spacium magnum aeris et itineris volassent, dictus Ycarus agilem se presentiens cepit ascendere et ut falco volare per aerem, paterna vestigia relinquendo, ex quo pix et cera resolute. Ypse Ycarus cadens, mortuus in aquis submergitur. Quod pater inspiciens, hec verba protulit versus filium morientem et alios filios ipsum prosequentes: “Ycare nate, bibis; tu sine patre peribis, quod tibi dixi bis "Medio tutissimus ibis". O cari nati, memores estote parati, iussa paterna pati, medium tenuere beati”».

<sup>18</sup> I versi 112-114, con il relativo commento, risultano mancanti.

nantibus unum gurgum facientem quoddam oribile sonum, et ideo cepit infra respicere quidnam esset.

**Allor fu'io più timido a lo schoscio,**

**per ciò ch'io sentii fuochi e odii pianti;**

**und'i' tucto tremando mi racoscio.** Hic subicit quod, ita respiciendo, amplius timuit quia vidit unum magnum ignem accensum, et sensit fletus et lamentationes innumerabiles, et subicit quod ita tremens se pietate restrinxit.

**E vidi poi, ché nol vedia davanti,**

**lo stridate gridar per li gran mali**

**che s'apressavan de da diversi canti.** Hic subicit quod etiam de eius motu perpendit, eo quod audiebat id pro quo non audiverat, et hoc fuit propter descensum eorum, scilicet diversas voces et oribiles lamentationes quibus appropinquabantur.

**Come el falcon ch'è stato asai 'n sull'ali,**

**che senza veder logro o ucello**

**fa dir al falchonieri «Omè, tu cali!».** Hic auctor dat unam comparacionem desensus Gerionis ad alliam ripam ubi audiebat dictas voces et oribiles lamentationes, dicens sicut falco qui longo tempore stetit in aere tensus allis, et qui sine visioni gori in quo ponuntur dughi, ex quibus frequenter illaqueatur, vel sine visione alicuius avis vagando quandoque descendit ut sideat, facit aliquando falconerium dicere: «Heu, heu, tu descendis».

**Discende lassù unde si muove snelle,**

**per cento rete, e da lunge si pone**

**dal suo maestro, disdengnoso e fello.** Hic subicit quod dictus falco lassus descendit clausis allis ubi primo ascendit agillis per centum ictus suarum allarum, quasi dicat continue verberando cum allis, et propter eius descensum indignatus et iratus, non inventa ulla preda, recedit et fugit lunge a suo magistro et sidet.

**Cossì ne posse al fondo Gerione**

**a' ppiè a' ppiè de la stragliata roccha,**

**e, discarcate le nostre persone.** Dicit auctor simili modo fuit ascensus et descensus Gerionis qui eos portabat, quia videns locum ubi debebat eos deponere, scilicet ad fondum septimi circuli apud principium octavi, clausis allis recessit a ripa ubi eos accepit<sup>19</sup>, et velocissimo motu suo eorum personas deposuit ad principium seu introitum dicti octavi circuli infernalis; et, depositis eorum personis,

**Si dileguò come da corda carcha.** Hoc est dictus Gerion recessit et evanuit ab eis tam velociter quam corda baliste fugit a noleta quando scrocat, et hic est finis septimi circuli infernalis.

---

<sup>19</sup> Nel ms. *accepit*.

### INFERNO XVIII (c. 75r – 82r)

Incipit cantus 18, in quo tractatur de octavo circulo infernali, qui dividitur in decem partes sive circulos, et qualibet parte puniuntur deceptores diversimode, et primo tractat aliquid de gigantibus, qui post ordinem omnium istorum circularum puniuntur in quodam puteo. Postea, subsequenter, tractat de primo circuletto in quo punitur Venedicus Cacionemicus, postea tractat de Iasone greco, de rege Oete, de Medea, de ragina Ysifile, postea subsequenter tractat de secundo circuletto, in quo nominat Alexium de Interminellis de Luca et<sup>1</sup> Taidem meretricem.

*[L]ogo è [in] inferno.* In isto octavo circulo inferni vult auctor tractare diversas penas et tormenta que equiparantur contra diversas gentes, sicut apparebit in expositione textus, et dicit quod iste circulus est plenus circularum seu bolciarum, et ideo dicit quod iste locus infernalis vocatur Maleborcie, quia ibi sunt mali circulli seu bolcie sicut apparebit in presenti figura<sup>2</sup>, ubi oribilliter et crudelliter puniuntur peccatores. Qui octavus circulus infernalis dividitur in decem partes circulares, seu in decem circulos parvos, et de gradu in gradum sicut in precedentibus capitullis puniuntur diversimode peccatores. Et in quolibet circuletto seu circumferencia est unus pons per quem transitur de uno in alium, sicut patet in presenti figura ibi depincta ut animus lectoris possit clarius informari, et istos circulos vocat bolzias. Et in [c. 75v] istis decem circulis in universali tractat de fraudulentis in proximum propterea confidentem de eis. In primo autem ipsorum decem circularum ponit deceptores, sicut ruffianos decipientes puellas et alias mulieres multa ipsis promittendo et pauca condemnando propter eorum promissiones, et finaliter conducunt eas ad vittam luxuriosam. Unde isti hoc modo puniuntur quia frustrantur et percuciantur et

---

<sup>1</sup> Nel ms. *et de*.

<sup>2</sup> Nel lato verso della stessa carta del manoscritto si trova un'illustrazione del grande cerchio diviso in dieci bolge, unite dai vari ponticelli.



vulnerantur quia, sicut ex carnali delectacione eas deceperunt, ita puniuntur per vulnera que eos multum stimulant et quibus graviter cruciantur. In secundo circulo seu bolzia punit truffatores et blanditores et mendaces, qui utuntur aliquibus truffis et mendacibus et blandiciis contra proximum solum ut sequantur aliquod beneficium, et tales punit in quodam villissimo stercore quia talis fraus nascitur ex villitate et pusilanimitate animi, et ideo quia est vicium ville in villi et vituperoso loco puniuntur. In tercio circuleto seu bolzia punit simoniacos, qui vendunt spiritualia pro temporalibus: tales enim fraudes comittunt contra proximum credentem se licite posse emere spiritualia pro temporalibus rebus, et isti hoc modo puniuntur quia subplantantur cum capite deorsum, quasi dicat: sic isti aposuerunt totum intentum eorum temporalibus spernendo et vilipendendo spiritualia propter avariciam, ita stant cum capite versus terestria in continuis flamis. In quarto circullo seu bolcia punit divinatores et incantatores qui presumpserunt scire futura per constellationes et presagia, quod est contra Deum et sacram paginam, et ideo hoc modo puniuntur: quia eorum facies et vultus sunt revolute quia, sicut voluerunt providere futura, que soli Deo est fas prescire, ita iusticia Eius facit eos retrospicere. In quinto circuleto seu bolcia punit baratatores, qui deceperunt proximum cum baratariis, et isti puniuntur in pice seu pigola bulienti et supervenientes graffiantur a demonibus quia, sicut fuerunt solliciti ad baratandum, ita demones sunt solliciti ad eos graffianos et torquendos. In sexto circuleto seu bolcia punit ypocritas, qui sub velamine sanctitatis decipiunt proximum, et punit eos hoc modo, quia defferunt cappas plumbeas copertas sub velamine aliarum capparum; nam, sicut in mundo per abitum extrinsecum videbantur boni et iusti et intrinsecus erant mali, ita eorum cappe infernales erant extrinsece leves et intrinsece erant graves et ponderose, pro quibus graviter cruciantur. In septimo circulo puniuntur latrones qui per latrocinia sibi traxerunt bona proximorum, et puniuntur in serpentibus quia, sicut serpens est venenosus damnificans alia animalia, ea venenando insidiosse et cum timore, ita et latrones cum timore

insidiantur quando furantur vel rapiunt bona proximorum. In octavo circullo punit deceptores, qui cum sagacitate et insidiis peccant in proximum, et isti differuntur ab aliis qui puniuntur in secundo circuletto seu bolcia, quia illi decipiunt proximum ut aliquando utilitatem sequantur et isti comittunt fraudes ex propria malicia et sine aliquo comodo, et isti puniuntur in flamma ignea quia sicut eorum sagacitates et dolus sunt subtilles et penetrative, ita flamma ignis eos penetrat et consumit. In nono circuleto seu bolcia punit seminatores scandalli et discordiarum et scismatici, et puniuntur hoc modo: quia eorum membra sunt dispersa et separata unum ab alio quia, sicut posuerunt discordias et divisiones in proximos et in alias personas, ita per penam corespondentem tali vicio membra eorum dividuntur et separantur uno ab alio. In decimo circuletto puniuntur alchimiste et falsatores monete, quia suis fraudibus faciunt apparere unum metallum [c. 76r] aliud quam sit et monetam (que est reperta ad communem utilitatem sicut tactum est in precedenti proximo capitullo) falsificant; et punit eos in putridis et fetidis locis quia, sicut monetam repertam ad communem utilitatem fedaverunt falsificando eam, ita per oppositum puniuntur in magno fetore. Factis istis decem divisionibus, priusquam accedamus ad expositionem textus, est notandum quod adulari quis potest tam circa bonum quam circa malum. Circa bonum quando aliquis laudat aliquod bonum, et unde etiam sumatur bonum exemplum vel ad finem consolacionis proximi, sicut quando aliquis mortuus laudatur ad consolationem suorum, vel etiam ut virtus laudata crescat, et isti tres modi sunt comendabilles et virtuososi nisi fierent cum vanagloria vel propter lucrum, quia tunc esset vicium et peccatum. Hiis visis, descendamus ad expositionem textus.

**[L]uogo è in inferno decto Malebolge,**

**tucto di pietra e di color ferringno,**

**come la cerchia che dintorno 'l volge.** Hic subicit auctor quod, postquam Gerion deposuerat eos ad ripam, pervenerunt ad octavum circulum infernalem qui vocatur Malebolcia, quia totus circulus est plenus circulorum

seu bolciarum malarum in quibus puniuntur diversimode peccatores. Et subicit qualitatem loci dicens quod totus circulus octavus est lapideus, ardens quemadmodum ferum igne calefactum et candidum et similiter eius circulatio.

**Nel dricto mezo del campo malingno**

**vaneggia un pozzo assai longo e profondo,**

**di cui suo luogo dicerà l'ordigno.** Hic subicit quod in medio dicti circuli est unus puteus largus et profundus cuius ordo suo loco subicietur.

**Quel cinghio che rimane adunque condo**

**tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa e dura,**

**era distinto in dice vali il fondo.** Hic subicit quod locus circulatus dicti putei est rotundus, subiciens quod inter puteum et ripam erat divisio dictorum circularum seu bolciarum.

**Quale, dove per guardia de le mura**

**più e più fossi cingon li castelli,**

**la parte dove son rende sicura.** Hic subicit auctor quod puteus infernalis reddit figuram eo modo quo circumdatum est quoddam castrum quod est in comitatu Senarum quod vocatur Monteragion, ubi in circuita sunt multe tures et spisse circa murum castelare propter defensionem ipsius castri.

**Tale ymagine quivi facean quelli;**

**et come a ta' fortezze di lor solgli**

**a la ripa di fuor son ponticelli.** Hoc est: simili modo erat circuitus dictus puteus infernalis sicut oportunum erat tali et singulorum fortilie quia super singulorum ripa erant pontes.

**Così da mio de la roccia sogli**

**monien che ricidien gli argini e ' fossi**

**infino al pozzo che troncha e raccolgli.** Hoc est per dictos pontes fuit transitus de uno loco in alium usque ad dictum puteum.

**In questo luogo, della schiena schossi**

**di Gerion, trovammoci; 'l poeta**

**tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.** Hic subicit quod Gerion deposuit eos ad principium istius octavi circuli, et cum ibi fuerunt depositi, Virgilius perexit ad sinistram partem et ipse fuit eum secutus.

**Alla man dextra vidi nuova pieta,**

**nuovi tormenti e nuovi frustatori,**

**di che la prima bolgia ora riplota.** Hic subicit quod respexit ad dexteram partem octavi circuli, ex qua visione fuit territus nova pietate quam habuit de hiis que vidit, scilicet nova et oribilia tormenta et novos tortores animarum de quibus erat plena prima bolgia in qua le[n]ones a dictis tortoribus oribiliter cruciabantur.

**Nel fondo erano ingnudi i peccatori;**

**dal mezzo 'n qua ci vinien verso 'l volto,**

**di là cum noi, ma con passi maggiori.** Hic subicit quod in fondo dicte bolcie erant nudi peccatores, subiciens quod a medio citra veniebant dicti peccatores versus eos, et a medio ultra ibant secum in societate velocioribus passibus, quasi dicat multitudo dictorum peccatorum ibant aliqui versus partem dextram et aliqui versus sinistram, aliqui lentis passibus et aliqui cum velocibus.

**Come i Romani per l'exercito molto,**

**l'anno di giubileo, su per lo ponte**

**àno a passar la gente in modo colto.** Hic adducit unam comparacionem dictorum peccatorum, dicens quod dicti peccatores sibi adinvicem obviabant quemadmodum faciunt Rome peregrini in anno iubileo, quod est singulis centum annis, qui propter eorum exercitium habent ordinem congruum ut possint transire per pontem Sancti Angeli qui supra flumen Tiberis est.

**Che da l'un lato tucti àno la fronte**

**verso el castello e vanno a Sancto Pietro,**

**da l'altra sponda vanno verso 'l monte.** Hic subicit quod ab una parte dicti pontis [c. 76v] omnes tenent vultus et facies versus castrum Sancti Angelis et vadunt versus Ecclesiam Beati Petri, et aliqui inde reduunt versus

montem, scilicet ab alia parte, et a similli faciebant dicti peccatores ut dictum est.

**Di qua, di là, su per lo sasso tetro**

**vidi dimon cornuti con gran ferze,**

**che li bactien crudelmente di dietro.** Hic subicit habitum demoniorum quos vidit in dicto circulo, et dicit quod vidit demones cornutos cum magnis scuriatis, cum quibus persequebantur dictas animas dampnatorum crudeliter eas percuciendo. Et nota quod dicit “ferze”, quod est tantum quantum scuriate.

**Ai come facien lor levar le berze**

**a le prime percosse! Già neuno**

**le seconde aspectava né le terze.** Hoc est: heu, quam duriter dicti demones ferientes dictas animas faciebant eas levare tibias et voces, fugiendo et exclamando, quia que recipiebant primum ictum minime volebant aspectare secundum vel tercium; et nota ubi dicit: *Le berze*, quasi dicat quod elevabant tibias, et potest dici quod elevabant voces.

**Mentr’io andava, gli occhi miei in uno**

**furon scontratri; et io sù tosto dissi:**

«**Di già veder costui non digiuno**». Hic subicit quod, cum iret per octavum circulum, dicit quod obviavit cuidam anime ibi damnate, quam affectuose respiciebat, et eam amplius videre et cognoscere affectabat.

**Perciò a ffigurarlo i piedi affissi;**

**e ’l ducha mio sù ssi ristecte,**

**et assentì che ’l quanto indietro gissi.** Hic subicit quod, volens melius recognoscere dictam animam, pedes suos coegit in unum et tunc Virgilius, videns animum auctoris voluntarium recognoscere dictam animam, astitit simul cum eo et sibi consensit quod aliquantulum retrocederet ut melius ymaginaret que anima foret.

**Et quel frustrato celar si credecte**

**bassando ’l viso; ma poco gli valse,**

**ch'io: «Tu, che ll'occhio a ttera gette.** Hic subicit, postquam de voluntate Virgillii retrocederet ut dictam animam melius intueretur, tamen licet fuerit oribilter frustrata et cruciata a demonibus, credens se celare a sua cognitione, portabat eius visum et vultum depressum, sed propterea nichil ei<sup>3</sup> profuit, quia sibi dixit: «O tu, qui sic honestus et verecondus ingrederis vultu depresso et oculis inclinatis ad terram...».

**Se lle fazzion che porti non son false,  
Venethico se' ttu Caccianemicho.**

**Ma che ti mena a ssì pungenti false?».** Hoc est: «Si tuus vultus non mentitur, certe non potes mihi esse ignota quinam te cognoscam. Certe ego te cognosco esse Venedicum Caccianemicum de Caminetis de Bononia! Tamen dic michi que culpa te conduxit ad tanta et tam oribilia tormenta».

**Et elgli a mme: «Mal voluntier lo dico;  
ma forzami la tua chiara favella,**

**che mi fa sovenir del mondo anticho.** Hic respondet dominus Venedicus dicens auctori: «Quamvis invitus, tamen ego tibi dicam quia, propter violentiam qua me urget tua clara loquella, eo quod mihi videns habere loquelam prime vite, tibi loquar aliquantulum de culpa mee dampnacionis».

**Io foi collui che la Gisollabella**

**condussi a far la volglia del marchese,**

**come che suoni la sconcia novella.** Hic subicit dicens: «Ego fui Venedicus Caccianemicus de Caminetis de Bononia, qui consensi quod Azo, marchio Astensis, cognosceret carnaliter dominam Gislabellam, sororem meam carnalem, promittendo sibi multa, de quibus fuit decepta et minime ei servata», et subicit: «Quamvis invitus, oportet quod ego narem et loquar veritatem, quia, licet aliqui dicant quod ego non consenserim nec sciverim, tamen ego tibi fateor quod scivi et consensi».

**E non pur io qui piango bolognese;**

---

<sup>3</sup> Nel ms. *et*.

**anzi n'è questo aiogo tanto pieno,**

**che tante lingue non sono ora apresse.** Hic subicit dicens quod ex tali peccato non est ipse solus bononiensis dampnatus, sed etiam dicta bolcia est plena Bononiensium ibi dampnatorum ex simili, et quod tot lingue bononienses hodie non locuntur in mundo.

**A dicer "sippa" tra Savena e 'l Reno;**

**e sse di ciò vuo' fede o testimonio,**

**rechatì a mente il nostro avaro seno».** Id est: loquendo "sipa", quod est vulgare Bononiensium et est dicere sic, et facit comparacionem quod tot non sunt Bononienses intra flumen Reni (quod transit per Bononiam) et flumen Savene (quod transit et decurrit iuxta Bononiam) qui preferunt istud nomen "sipa" (quod est vulgare Bononiensium) quot sunt Bononienses puniti in dicto circulo quia fuerunt lenones, quasi dicat quod plures Bononienses sunt ibi dampnati quam sunt illi qui hodie vivunt in civitate Bononie, «...et si de hoc vellis plenam fidem vel testimonium habere, tradas tue menti et recogita quod naturaliter sensus bononiensis studet modis omnibus avaricie».

**Cossì parlando il percosse un dimonio**

**de la sua chorigiata, e dise: «Via,**

**rufian! Qui non son femine da conio».** Hic subicit auctor quod, ipso sic loquente cum domino Venedico, supervenit [c. 77r] quidam demon oribilis et teribilis, qui, videns eum sic mecum loquentem, percussit eum una scoriata et impropersans ipsi dicit: «Recede, quia hic non sunt mulieres quibus possis adulari per monetam ("conio", id est moneta), quasi dicat: «Tu fuisti leno propter monetam».

**Io mi rigionsi co' la scorta mia;**

**posschia cum pochi passi divenimmo**

**là dove un scollio della ripa uscia.** Hic subicit auctor quod, hiis visis et auditis, inde recessit et se erexit versus Virgilium eius ducem, et subicit quod in modico progressu passium pervenerunt ad unum saxum qui exibat de ripa dicti circuli, qui dividebat primam bolciam a secunda.

**Assai legiermente quel salimmo;**

**e volti a destra su per la sua scheggia,**

**da quelle cierchie eterne ci pertimmo.** Hic subicit quod sine aliquo labore transiverunt dictum saxum et pergentes a dextra parte super ripa ipsus circuli recesserunt et relinquerunt dictam primam bolciam seu circuletum.

**Quando noi fummo là dov'el vaneggia**

**di socto per dar passo a li sferzati,**

**lo ducha disse: «Actienti, e fa che feggia.** Dicit auctor quod, ita pergentes, quando pervenerunt ad quandam ripam sub qua erat secunda bolcia seu circuletus (sicut infra tangetur), oportuit eos cedere locum demonibus transeuntibus cum magnis scuriatis; Virgilius dixit sibi: «Asiste et fac quod sit iste promptus et attentus ad videndum».

**Lo viso in te de quest'altri mal nati,**

**a' quali ancor non vedesti la faccia**

**però che son cum noi insieme andati».** Hoc est: «Facias quod tua ymaginatio sit prompta ex tua visione ad videndum et cognoscendum has animas dampnatas quibus hucusque facies minime vidisti, eo quod semper una nobiscum perexerunt».

**Del vechio ponte guardavan la traccia**

**che venìa verso de l'altra banda,**

**et che la ferza similmant schiaccia.** Hic subicit auctor quod ad verba Virgillii aquievit suo itinere et dicit se vidisse infinitam gentem animarum dampnatarum ex predicto simili peccato que veniebat versus eos ex opposita parte per anticum pontem, que similiter infestabantur a demonibus cum scuriatis<sup>4</sup>.

**E 'l buon maestro, senza mia domanda,**

**mi disse: «Guarda quel grande che viene,**

---

<sup>4</sup> Nel ms. *scuriatus*.



**e per dolor non par lagrima spanda.** Dicit auctor quod, eis ita quiescentibus et respicientibus, Virgilius sibi dixit, nulla petitione interposita: «Esto atentus et respice illum magnum iuvenem venientem versus nos, qui ex infinito dolore intrinseco sui cordis minime spargit lacrimas oculorum».

**Quanto aspecto reale anchor rithiene!**

**Quelgli è Giason, che per cuore e per senno**

**li Colchi del monton privati fène.** Hoc est: «O quam mirabiliter adhuc ingreditur strenuus in habitu regali est enim Iason, filius Exionis et nepos Pelei<sup>5</sup> regis Grecorum, qui propter nobilitatem et strenuitatem nec non et sensum sue persone habuit vellum arietis, quod erat in insulla Colcos». Circa cuius declarationem est sciendum, sicut tangitur 13<sup>o</sup> capitulo *Inferni*<sup>6</sup>, quomodo Iason, ad suam Pelei regis maria navigavit solum ut vellum aureum acquireret, et perveniens ad portum Scrophe, ibi pugnavit cum Troianis. Tandem, sequendo materiam predictae *Ystorie* que incipit in tercio decimo capitulo *Inferni*, Iason et Hercules, nulla mora cum suis complicibus, Philotete vocato, iubet ancoras a mari subtrahi et omnia cogere que in terra deduxerant causa quietis. Qui statim Argon ascendunt et, elevatis vellis, diis ducibus, Frigia deserunt litora et sulcantes maria ventis aflantibus prosperis non post multos dies in Colcos insula salvi perveniunt et desideratum feliciter portum intrant. In insulla igitur Colcos erat tunc temporis quedam civitas, nomine Iaconides, caput regni pro sua magnitudine constituta, urbs valde pulcra muris et turibus circumdata, fabricatis multis insignata palaciis, plena populo copioso et insignis multorum nobilium incolata. In hac igitur urbe degebat regaliter rex Oetes, multorum comitiva suorum; cum non lunge a civitate multa nemora virescerent apta quidem venacionibus ob multarum ferarum copiam iugis

---

<sup>5</sup> Anche Alberico, come Iacomo della Lana, confonde il re greco Pelia con Peleo, padre di Achille.

<sup>6</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XIII, 10-12 (G, ff. 57v-59r, pp. 304-310).

nascencium nemorosis. In cuius urbis ambitu longa patebat distensa planicies frigidariis et viridariis illustrata dum aquarum fontes in ea innumerabiles scaturirent<sup>7</sup> et quam plures fluvii continuis fluctibus prolabentes rivullos eadem plenitudine irigarent. Quare multarum venatricium avium copia vigebat in illa, multarum volucrum cantilene incesanter ibidem dulci modulamine personabant. Ad hanc igitur civitatem Iason et Hercules, cum eorum complicibus, regaliter et decenter induti tramite recto se conferunt. Qui dum per plateas civitatis ipsius diametro longo patentes modernos gressus laudabili compositione maturant, miratur vulgus in eis illucescere tot regios apparatus, tam speciosam illucescere iuventutem, sic modestos in eorum incessibus et in aparenia [c. 77v] tot floribus prepolere. Scienti ergo animo discurit vulgus qui sint, unde sint et que sit causa adventus ipsorum. Sciscitantibus ergo illis, nullus est qui causam aperierit eis donec regis palatii portas attingunt. Rex autem Oetes, innate sibi nobilitatis gratie non oblitus, statim sibi ex quo Grecorum adventus innotuit, sol[i]o consurgens a regio, Grecis obviam in multorum comitiva suorum exivit. Quos facie illari et fronte leta recipiens fovet amplexibus, signis salutationis exilarat, et in dulcium verborum primiciis placidas amicicias illis spondet. Qui postmodum gradus marmoreos loca sublimia conscenderunt, palatii intrant cameras, picturis variis illustratas, appositi auri mirifice fulgore micantes. Postquam vero est eis sedendi concessa facultas, Iason, multa animositate repletus, in modesta pronunciatione verborum adventus sui causam Oeti regi exprimit, et aurei veleris ordinata discrimina secundum statuta legis imposite humiliter temptare deprecatur. Eius autem rex benigne petitis obtemperans se impleturus vota Iasonis non negavit. Paratis igitur in multa rerum ubertate cibariis, sternuntur mense, superappositis siphis aureis multis in illis. Imminente comoditate vescendi, rex, cupiens omnem sui nobilitatis gratiam Grecis

---

<sup>7</sup> Nel ms. *statuerent*.

ostendere, pro quadam filia sua mittit ut veniat ioconda celebratura convivium cum novis hospitibus, quod ipse rex cum multa ioconditate recepit. Erat enim Oetis regis filia, Medea nomine, virgo nimium speciosa, patri unica et sola futura heres in regno. Que, quamquam iam ad annos nubilles pervenisset et facta iam thori matura, a puerilibus tamen annis se totam exhibuit liberalium arcium studiose doctrinis, sit totum cordis aviditate sciencie inbibens Elicona ut nullus vel nulla ea doctior posset illis temporibus reperiri. Sed eius margarite sciencia, ex qua potius prepolebat, erat ars illa methamatica, que per vires et modos exorzizacionum nigromanticos lucem vertebat in tenebras, subito ventos inducebat<sup>8</sup> et multa et infinita miraculla per suas sciencias faciebat. Medea autem, precepto patris audito, quamquam esset virgo nimium speciosa, conata est, ut mulierum est moris, speciem addere speciei per speciosa videlicet ornamenta. Quare compta preciosis ornatibus et regio apparatu, decora cuncto gradu, non obesse familiaritate, ad discumbencium mensas accessit. Quam sedere iuxta Iasonem illico iussit pater. O misera et infatuata nobillitas, quid urbanitati debes in honoris tui precipitium et tui decoris pro curialitate iacturam? Numquid sapientis est se credere constancie puerilli aut sexui muliebri, qui nullis annorum circullis novit captare constanciam? Cuius animus semper consistiti in motu et precipue inter pubescentes vacilaciones antequam mulier facta virpotens misceatur. Scimus enim mulieris animum semper virum appetere sicut appetit materia semper formam. O utinam materia transiens semel in formam posset dici suo contenta formato! Sed, sicut ad formam de forma procedere materie notum est, sic mulieris concupiscencia disoluta procedere de viro ad virum, uti esse creditur sine<sup>9</sup> fine, cum sit quedam profunditas sine fundo, nisi forte pudoris labes aliqua abstinencia laudanda concluderit sub terminis honestatis. Qua ergo, o rex Oetes, ductus audacia tenere puelle lateri extranei viri lateri

---

<sup>8</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber II (pp. 14-15).

<sup>9</sup> Nel ms. *secundum*.

conuisti? Si sexus fragilitatem ex animo discusso librasses, heredem unicam regni tui ignominoso navigio in extranea regna delatam sub tanto dispendio non fleuisses ut filia simul et semel et thesauri tui inaudito cumullo privaveris. Quid tibi profuit Martis custodia adversus fraudes mulieris et dolos? Sane quia quod futurum erat, forte dixeris, vitare nullatenus potuisti, iusisti filiam tuam cum Iasone communicare convivium et Iasonem statuisti participem nate tue in celebracione ciborum. Nam quid tibi proinde revera successit statim subicietur. Existente igitur Medea inter regem et Iasonem, licet multo esset robore perfusa, tamen temperare non potuit suorum acies oculorum quin, cum poterat, eorum intuitum versus Iasonem dulcibus aspectibus retorqueret, sic eius faciem et circumstancias faciei, flavos crines, corpus et membra corporis intentis imaginationibus contemplando quod repente in concupiscentia eius exarsit, ferventis amoris in animo concepit ardorem. Non illi est ciborum cura vesci dulcedine nec gustare poculla meliflue pocionis. Est enim sibi tunc cibus et potus Iasonis dulcis aspectus, quem totum clausum gestabat in corde et in cuius amore libidinis repletus est stomachus saturatus. Cum igitur inspiciebatur ab aliis qui intuebantur eam ciborum gustibus sic cesasse, atribuebant eidem non amoris causa hoc in ipsa procedere, sed sola forte racione roboris. Medea ergo, tanti furoris exasperata cupidine conceptum crimen satis conatur obtegere ut non [c. 78r] solum ab hiis a quibus inspicitur percipi forte posset, sed etiam a se ipsa probabilis excusationis argumenta producit quibus illud quod nefas esse posset in virgine excusabili convertat in fas. Item est quod tenui sono suos eburneos infra dentes collidit hec verba: «O utinam iste barbarus tam speciosus et tam strenuus et nobillis michi maritali copula iungeretur», ut sibi ipsa daret intelligi inculpabili affectione illud appetere quod culpa et crimine<sup>10</sup> non carebat. Omnium enim mulierum semper est moris ut, cum inhonesto desiderio virum aliquem appetunt, sub

---

<sup>10</sup> Nel ms. *crimen*.

eius honestatis velamine suas excusationes intendant. Convivii igitur fine facto, Medea de sui patris licencia camerarum suarum intrat archana, et Iason et Hercules quadam eius palatii recipiuntur in camera iussu regis. Medea autem in sui secreto cubicullo sola persistens, ex concepta amoris flamma vexata, anxietate multa torquetur et multis fatigata suspiriis satis solícite cogitat in se ipsa qualiter sui ardoris flammis posset occurrere per satisfactionem proprie voluptatis. Sed virginei pudoris pusilanimitate devicta cedit audacie, cum in ea pugnet amor et pudor. Instat amor ut audeat, sed per ignominia[m] pudor vetat. Et sic duplici vexata conflictu sui laboris dispendia per totam ebdomadam sub taciturnitate deflevit. Factum est autem quod a fortuna, miseris que finem accelerat, ex se ipsa processit pro Medee votis illud acceptum quod quadam die, circa eius diei medium, dum rex Oetes in secretariorum comitiva suorum cum Iasone et Hercule de multis multa sua conferet in aula, pro Medea filia sua misit ut veniret ad eum. Qua in apparatu regio veniente in sua veneratione ruboris iuxta patrem ipso iubente consedit. Cui pater, blando sermone, licenciam explicavit ut cum Iasone et Hercule more virgineo verba solaciosa confereret, que pudibonda quodammodo patris surgens a latere iuxta Iasonem sibi sedere ellegit. Iason, ut vidit Medeam iuxta se consedissee, factus est illaris, et modico relicto spacio sessionis, secedens parum ab Hercule, magis Medee lateri fit propinquus. Rex autem Oetes et astantes ceteri multe confabulationis amenitate diem alludunt, cum Hercules cum astantibus coram eo multa sermocinatione de pluribus conferebat. Sic quod inter Iasonem et Medeam nullum erat medium cuius posset obice, sed vicissim ad loquendum erat, aliquid impediri. Medea sibi quasi in solitudinis abilitate aloquendi Iasonem apta comoditate captata, videns ceteros inter se circa alia diversa eloquia vacare, timorosi pudoris sarcina honeste deposita, in primis verborum progressibus sic est Iasonem alocuta: «Amice Iason, non reputet

tua nobilitas inhonestum, nec vicio femine disolucionis ascribat si forte tecum velut ignota conferre presumo et me inhonesta<sup>11</sup> intentione verborum affecto ad tui noticiam provocare. Dignum est equidem ut extraneo nobilli et negocioso salutis consillium attribatur a nobilli. Nam prodesse nobillis nobilli ex quadam mutua urbanitate tenetur. Scio enim te nobillem et ductum audacia iuvenilli regnum istud pro obtinendo aureo vellere pecisti, pro cuius questu scias te discrimini manifesto submittere et infalibillis mortis subicere periculo vittam tuam. Ergo tue nobilitati et iuvenilli callori compacior et tibi desidero salutis consillium et auxillium utile ministrare propter quod illesus a tantis pericullis eruaris et optatos tue patrie lares incolumis valeas in grata sospitate redire. Et hec tibi de levi profutura cognoscas si perceptabili corde meos monitus amplecteris et efficaci studio duxeris exequendos ad tuum finem pervenies gloriosum». In prono tamen vultu et plicatis brachiis Iason ad offerentis verba sic humili voce respondit: «A, nobillissima domina, vobis devotissimo corde meo humilles grates fundo que laboribus meis compati nobilli expositione monstratis. Cuius rei causa beneplacitis vestris me totum expono, cum multo magis sint munera gratiosa que nec petita, nec precedentibus beneficiorum meritis tribuuntur». Cui Medea: «Amice Iason, nosti quanta sunt in aureo velere querendo constituta discrimina an forte fama, veritatis ignara, tibi causam ipsorum veram non prodidit in aperto? Sane eius facultas obtentus vix aut nullo modo mortalli cadit in homine, cum divina sit eius custodia et non sit in homine plus posse quam potest virtus expugnanda deorum. Quis enim illesus evasit a bobus flammis igneas eructuantibus quem fortune casus adversus ipsos irruere stimulo presumpcionis induxit, cum adversus illos insultans subito convertatur in cinerem et exustus fumosa pereat in favilla? Quod si tam levi animo attemptare iuveniliter presumpsisti, magna fatuitate deduceris, cum pretium tante rei mors sola consistat. Abstrahe ergo, Iason,

---

<sup>11</sup> Nel ms. *inhonestam*.

si petis agere sapienter, a tam infausto limite pedem tuum et ne [c. 78v] accedas ad letifera lumina, que tue vitte sunt lumina finaliter ablatura». Iason autem velut impaciens ad Medee verba, comotus ne plura hiis simillia verba diffondat, eius sermonem intersecat et, eius serie interrupta, sic intullit: «Ha, nobillissima domina, numquid vestrorum terrore sermonum exanimare me creditis ut duris incussionibus stupefactus ab incepto desistam? Numquid, si ab hoc desisterem, minime uti posset aliqua gloria vitta mea? Sane vivus vivaci vituperio tabescerem inter gentes et omnis exutus honoris laude perpetui dedecoris vilescerem libertate. Est ergo propositi mei certum morti me tradere, si mors est precium tante rei. Nam prudentis viri proprium esse debet, ex quo alicuius cepti propositum publicavit in actu, preponere necem vitte priusquam accepto ignominiose desistat». Cui Medea: «Est ergo, Iason, illa tui propositi certitudo ut mortem affectes preponere vitte tue in tam vivendi discriminis interitu manifeste. Revera tue felicitati compacior et erga te presumentem nimium indiscrete comoveor viseribus pietatis. Quare propono compaciendo tibi benigne tue salutis antitodum reverencie preponere patris mei et meo pudori non parcere nec salutem. Sed huius ita demum a me veneficii gratiam consequeris si monitis meis pure spondes et in exequendis que dixero falacis non utaris». Ad hec Iason: «Ha, nobillissima domina, quecumque decrevistis me facturum infalibiliter adimplere vobis spondeo deosque contestor». Cui Medea: «Si copulaveris in uxorem, si me ab hoc paterno regno, Iason, adduxeris in tuam patriam delaturus, si me fidelis non deseras quo ad vittam, pro certo faciam et tractabo quod aurei veleris obtentu finaliter tuum votum implebis et tocuis iminencia pericula velleris annullabis. Sum enim inter mortales alias sola que possum virtutes Martis elludere et eius potencialiter institutis per contrariam artis potenciam obviare». Ad que Iason: «O quam magna et inextimabilia revera sunt illa que michi, nobillis virgo, promittis, que inter alias preciosas ellecte pulcritudinis prerogativa refulges velut rosa punicea, que veris temporibus flores ceteros quos in arvis

campestribus sponte natura produxit suorum titulorum insignis antecelis, et me liberare preterea a tantorum malorum noxiis, aureo ariete perquisito! Quare, nobillissima domina, me virum vobis humilem et devotum sponsum expono et me facturum singula que vestra disernet ellectio pura et intemerata fide promitto». Medea enim, tallis oblacionis exilarata sermonibus, sic ad offerentis verba respondit iterato: «Amice Iason, de tuis policationibus certam effici et omnino securam non vano corde desidero, et in his mentem meam tucioris asecuracionis facias firmitatem, peto per te quecumque dixisti tuo sacramento firmari. Sed cum ad presens se nobis locus habillis non presentet, differendum hoc puto dum operiatur terra noctis caligine, que ad committendum occulta se prebet desiderantibus habillum et a sciencia hominum multos excusat. Et ea igitur nobis comoda se prebente, per mei secretarii nuncium requisitus ad meam cameram tute accedas, in qua securam me facies de premissis per sacramenta deorum. Nam et me asecuratam hoc modo deinceps habere poteris sicut tuam et ubi de tuorum factorum processibus et ipsorum executione finali per me plenius instrueris». Cui Iason statim huius compendii breviloquio sic conclusit: «Nobillissima domina, sicut dicitis fiat vobis et michi». Ambobus ergo cedentibus pluralitati sermonum, Medea, ab Hercule petita licencia et rege patre etiam salutato, multis asociata comittibus in propriam cameram se reduxit. Iam diei medium sol post terga relinquerat et suorum flexus habenis equorum ad parte suam vergerat ad occasum cum Medea sola persistens in aula que dixerat Iasoni et que responsa fuerunt per eum multa intra se cogitatione revolvit. Et dum conducta inter se dilligenter examinat, dilatato gaudio sed mixto desiderio invalente gaudium eius obducitur, dum desiderio fluctuat aneloso, interritus metitur aspectibus cursum solis. Tanta enim aviditate torquetur in sollis occasum quod illud diei residuum quod erat medium inter lucem et tenebras sibi pro certissimo visum fuit tractum duorum habuisse dierum. Sed eo vergente demum ad vespervas, sub emisperio factus occiduus certas noctis induxit tenebras, dum inter aspectus



humanos et ipsum solem se interposuit ombra terre<sup>12</sup>. Recombente igitur universa regis familia et sub noctis tacito circumquaque difuso silencio, Medea, exillarata non modicum, quandam anum sibi domesticam et nimis astutam ad Iasonem caute destinavit. [c. 79r] Quam ut presentit Iason, subito surgit a thalamo et, anu comitte, lentis incessibus per obscura palatii gradientes Medee ad cameram pervenerunt. In cuius introitu astante Medea, Iason affectuosis verbis salutis pandit oraculum in ingressu. Confestim sibi se cessit anus, Iasone et Medea in camera derelictis, et firmatis aule ianuis per Medeam, iuxta stratum mirabili apparatu triclinium Iason, Medea dictante, consedit. Apertis igitur thesauris suis, quandam ymaginem auream constructam in nomine summi Iovis, ut Gentilium moris erat (sicut tangitur 4° capitulo huius *Inferni*<sup>13</sup>), Medea eduxit ab illis et ea ostensa Iasoni in multo lumine ardencium cereorum, quibus tota camera fulgore maximo perlucebat, his verbis illum alocuta est, dicens: «Peto a te Iason, super hac ymagine summi Iovis sacramentum a te michi fidele prestari, ut cum me totam tue voluntatis exponam arbitrio, impletura omnia que tibi promisi, intemerate fidei puritate et michi perpetuo servaturum puro corde iurabis, divini et humani iuris ab hac ora me in tuam consortem accipies, et ut nullo tempore vitte tue me deserere aliqua machinatione presumes». Ad quod Iason, devoto vultu se offerens et imagine corporaliter manu tacta, Medee servare singula et adimplere predicta iuravit<sup>14</sup>. Quid ultra? Recepto per Medeam a Iasone periurabili sacramento, omnia que sibi oretenus enaravit, ambo in thalamo gaudent et letantur incredibili venustate de[c]orum, reiectisque vestibus et existentibus ambo nudis, stratum intrant et virginitatis claustra<sup>15</sup> Iason aperuit in Medea. Sic quod tota nocte illa consumpta est in iocundis solaciis voluptatis, Medea, licet sui voti satisfactionem impleverit per viriles amplexus actus Veneris peroptatos a Iasone, propterea non

<sup>12</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Libri II-III (pp. 17-22).

<sup>13</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* IV, 121-124 (G, ff. 18v-23v, pp. 95-117).

<sup>14</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber III (pp. 23-24).

<sup>15</sup> Nel ms. *castra*.

evanuit scintilla cupidinis in eadem, imo per expertos actus postea graviora concepit incendia quam per facinus ante commissum. Hic est ille gustus tanta seducens amenitate miseros amatores, qui cum ab eis plus recipitur magis appetitur, quem odire non potest stomachus saturatus, cum cordis aviditas et cupiditas voluptatis continuum in eo, dum eius fervet dulcis anxietas, nutriat appetitum. Iam illius noctis igitur aurore vicine sidus illuxerat matutinum cum Medeam hiis verbis alocutus est Iason: «Hora est, dulcis domina, nos a lecto debere consurgere ne forte repente nos intercipiat lux diei. Sed ignoras, carissima, si de meo negotio disposuisti aliquid me facturum. Si per te igitur inde fuerit aliquid ordinatum, rogo devote ut tui secreti consilii michi seras aperire digneris ut per te instructus hoc exequar. Nam in educenda te ab hac insula in qua es et deducenda te in meam patriam omnis est celeritas michi mora». Cui Medea sic dixit: «Amice, carior michi me, super tuo negotio, quod meum proprium factum est, plenum iam sumpsit consilium ellectionis fornace rec[oc]tum et agnitum in me ipsa. Ergo surgamus a thalamo ut michi et ibi sit copia abilius exercendi super hec omnia que visa sunt expedire». Surgentibus ipsis a thoro et vestibus in multa celeritate resumptis, Medea, suorum apertis scrineis thesaurorum, multa ex illis accepit, que Iasoni hoc ordine tradidit conservanda. In primis tradidit ei imaginem quandam argenteam, quam dixit esse per incantationum nodos multique artificii virtute constructam, que adversus incantationes iam factas est valde potissima, cassans videlicet que facta iam sunt in eorum nociva expulsionem finali repellens. De hac igitur Iasonem sic instruxit ut eam caute supra se deferrat, nam adversus incantationes quaslibet prevalere se sciet, nocivorum incantationis viribus anulatis. Secundo sibi tradidit cuiusdam unguenti odoriferri medicamen, quo ipsum linire suasit, asserens in eo virtutem inesse cum adversus flammam valde prevaleat et extinguat incendia et omne quod habet potenciam conburrendi in cassam fumositatem resolvat. Deinde quandam annullum sibi dedit, in quo talis virtus lapidis erat inclusus, ut quecumque venena corumperent, eorum nocumenta repelleret et, quem veneni rabies

perfusa fosan inficeret, velut ab aquis infusum innocuum sua virtute salvaret. Erat et in eodem lapide alia virtus intensa ut, si quis hunc lapidem clausum gereret in pugno ita quod lapis ipse gerentis carni fortiter inhereret, invisibilis statim fieret ita quod, dum ipse gestaret in pugno eius, nemini pateret copia visionis. Hunc lapidem sapientes achatem appellant, in insulla Sicillie primo repertum. Subsequenter enim sibi quoddam scriptum exhibuit literature legibilis, de quo ipsa Iasonem satis dilligenter amonuit ut quam primum ad velus aureum perveniret<sup>16</sup>, impedimentis preambullis anullatis, non repente in ipsum irrueret [c. 79v] sed suplex diis in oratione perfusus saltem ter legeret scriptum illud ut per eam lecturam exaque instar sacrificii consequitur, placatos deos mereatur habere. Postremo et ultra quamdam phialam licore mirabili tradidit sibi plenam, de qua illum instruxit ut quam primum perveniret ad boves, licor illo in eorum ore perfonderet et crebris aspersionibus innovaret. In licore enim illo hanc inesse virtutem aseruit ut quam primum oris bovum infonderetur ex illo, vellut quodam viscoso glutino sic maxille eorum constringerentur in unum quod eorum apertura non tam difficillis quam impossibilis esset in illis. Et sic de singullis successive Medea Iasonem diligenter instruxit quibus processibus sive modis posset ad optate victoriae gloriam pervenire. Medea igitur suis instructionibus et doctrinis sic demum finem imposuit et, data Iasoni licencia recedendi, ante diei cominantis lucis adventum Iason in decretam sibi cameram furtivis passibus se recepit. Insurgente igitur roseis aurora splendoribus et sole aureo luce modica cacumina moncium illustrante, Iason fictivo surgit a thalamo, in comittiva videlicet Hercullis et suorum et Oetis regis adivit solium, in quo ipse rex iam se receperat, multorum astancium circumdata corona. Quem ut vidit rex, illari vultu suscepit et ab eo causam adventus sui est gestis honorificis scisitatus. Cui Iason sic intullit: «Nosci, domine, ut, cum mora sit amodo michi nimium tediosa, vellem, si placet

---

<sup>16</sup> Nel ms. *pervenerit*.

vobis, de vestre voluntatis licencia ad aurei veleris belicosa discrimina me conferre». Cui rex: «Amice Iason, timeo ne tue iuventutis animositas inconsulta apetere te inducat ea que tibi mortem accelerent et michi generent loquacem infamiam de discrimine casus tui. Moneo igitur te devote ut sospes repatriare velis antequam tot mallis te subicias periturum». Cui Iason: «Nobilissime rex, non est michi animositas sine dispensatione consilii. Et vos sine dubio in conspectu omnium eritis innocens si, quod absit!, de me aliquid in sinistrum accedat cui voluntarie me supono». Cui rex: «Amice Iason, invitus volo tua vota perficere. Dii faveant ut a tanto discrimine incolumis revertaris». Et sic Iason, a rege votiva obtenta licencia, propositum se accessit ad iter. Erat autem iuxta insulam Colcos quedam modica insulla modico freto distans ab ipsa, in qua predictum aureum velus erat in discordia discriminis iam narati et ad quam parva comba et brevi remige consueverat transmeari. Ad vicinum igitur litus Iason adveniens combam intravit, armis munitoriis intromissis, et solus, pro spe<sup>17</sup> victoriae fremens, in freto remorum ductu ab ipso in iam modicam insullam transfretavit. In qua cum terram accingit, confestim a comba prosilens et, ab ipsa depositis armis et rebus a Medea sibi prestitis ad salutem, confestim armis induit et securis passibus versus aurei veleris se dirigit arietem. Medea vero, trepidantis animi excusa suspiriis, conscendit alta palatii et ad eminenciora loca sic dirrigens summa speculatur a turri a qua dilecti sui Iasonis metitur transitum, sed diligentius eius discensum in terram. Quem ut vidit arma sumpsisse et meticulosum, ut putat, accinctum ad iter, fluviales prorumpit in lacrimas, quibus signa produntur amoris. Nec valens obtemperare singultibus atque verbis in has voces tenues hora sua, lacrimis irigata circumfluis, languida sonoritate resolvit: «O amice Iason, quantis pro te vexor angustiis, quantis doloribus crucior intus et extra, dum timeo ne tu terroribus stupefactus meos monitus oblivioni tradideris, et tue salutis

---

<sup>17</sup> Nel ms. *prosperere*.

omiseris datas a me tibi necessarias disciplinas! Quod si feceris, non inmerito vereor ne quid tibi et michi potius illud supremum sinistrum possit accidere quare a tuis amplexibus fiam perpetim aliena. Diis tamen humiliter supplico ut te redeuntem incolumem occulli mei revera prospiciant et de tuis processibus me totam exilarent secreti processus». Inter hec autem Iason, circumspectis incessibus versus arietis custodias, iter arripuit. Qui postquam venit ad locum Maris, primo boves inspexit tam urentes flammam et in aere diffusas emittere quod celum adiacens totum ignis flagrantia rutilabat. Estus etiam et caloris fervor sic totum occupaverat locum ipsum quod Iasoni nulla poterat patere facultas ut ad boves ipsos posset accedere pre nimio terrore caloris. Sed dilecte sue factus non inmemor salubrium monitorum, faciam suam, collum et manus et eas partes quas potuit corporis dato sibi a Medea unguento [c. 80r] linivit. Imaginem enim sibi prestitam ab eadem, collo pendentem, flammis opposuit et, perlecto scripto tot vicibus quot sibi dicta Medea dixerat fore legendum, ausus est ad boves ipsos accedere et cum eis presumpsit inire certamen. Sicque ipsis adversus Iasonem flammam evomentibus incesanter, exustum est scutum eius a flammis et eius lancea, trepidantes digesta per ignes, nebulosam exalavit in fumum. Et vere Iason vittam mediis finivisset in ignibus nisi datum sibi licorem a Medea in ora bovis crebris aspersionibus infondisset, quo perfuso vaporantium ora bovis quasi fereis catenis catenantur et velut viscosi glutinis compagine sunt astricta. Tunc cessavit illico flammam emissio et bovis letifer igneam vomitus illico fuit digestus. Reducto igitur aere, evanescentibus flammis, a suis humidis nature discensum, invalescit Iason et iam multa animositate repletus validas ad stupefactorum cornua bovis manus extendit. Sicque areptis cornibus huc et illuc temptat transducere boves ipsos ut sciat si calcitrosi repugnent vel si, eius imperio facti flexibiles, humiliter obsecundent. Qui velut exanimes, eius parentis arbitrio ad recalcitrationis cervicosa rebellia insurgere non attentant. Quare Iason iugum et aratrum iugo iugaliter sociatum eorum humeris secunda diligencia

imponit et nectit et urgentibus stimulis boves ipsos arare coegit, non contententes ad imperium aratoris. Sicque, versa gleba, latus campus crebris sultibus concavatur<sup>18</sup>; et bobus ipsis derelictis in campo, Iason festinus et audax se dirigit ad draconem. Quem postquam draco ad se venientem inspexit, multiplicatis sibillis in sonoritate vocis oribillis, repercussum aerem similles et tonizare coegit in voces et crebris ictibus fumosas flammam emittens vicinum aerem calida et estuanti rubricatione colorat, et dum lingua levibus revolutionibus trahit et abstrahit, pluvialibus aspersionibus venena diffondit. Iason autem intrepidus ad ordinatas Medee se vertens protinus disciplinas, viridis lapidis anulum quem susceperat a Medea in lumina draconis obiecit. Cuius fulgore stupefactus, draco cessavit flammam emittere et circumgirando caput et collum huc et illuc velut factus exanimis, fulgorem lapidis pre nimia stupefactione vitare contendit. Hic lapis reperitur in India, ut scripsit Isidorus, quem nos smeraldum vulgariter appellamus. Huius virtus lapidis sine dubio talis est, ut obiectus in lumina cuiuslibet ven[en]iferi animalis, serpentibus vel eius simillis vel eius qui buffo in Scicillia vulgariter nuncupatur, si eius aspectu cum aliquo fuste vel calamo incommutabiliter opponatur, nam per longam horam poterit venenosum animal tolerare<sup>19</sup> quod in eius aspectu non defficiat iam extinctum. Sed lapis ipse non eximitur impunis a damno, cum, extincto venenoso cui opponitur animali, totus minimas confrangatur in rimas. Huius modi radio viridanti draconem ipsum letifere stupefactum animosus Iason confestim appetit ense nudo, et crebris ictibus, ictus acomulat, quos velut innocuos dure draconis squame colidunt. Infatigabilis igitur Iason propterea non cessat ab ictibus, velut durus maleus in incude, et tamdiu renovatis ictibus ipsum impugnat quod draco, tollerare non valens crebras et duras impugnaciones ipsorum, longo discensus in campo letiferum emisit spiritum, qui super adiacentem aerem letiferis aconitis infecit. Quem

---

<sup>18</sup> Nel ms. *concavarunt*.

<sup>19</sup> Nel ms. *colorare*.

postquam Iason vidit extinctum, Medee magisteria ad propriam memoriam iam reducens, impiger appetit et caput eius a colo trucidante mucrone divisit. A cuius faucibus evulsis dentibus, ipsos continuo per sulcos factos conseruit in arato campo dudum a bobus. Ex quorum semine nascuntur statim millites inauditi, dum ex tali segete milites prodeunt, confestim ad arma sequentes, qui irruentes protinus in se ipsos letiferis vulneribus se impugnant. Durum ergo comittitur prelium inter fratres terrigenes et obscurum, cum distinctis ad bellum non irruant aciebus nec se petant utpote divisi per partes, sed turbulentis affectibus alter alterum trucidare contendat, cum nec demum eorum fuerit aliquis qui victor extiterit, cum mutuis vulneribus inter se deciderint intercepta. Dracone itaque morti tradito, nec non ex eius dencium semine natis fratribus et morte sublatis, et bobus ipsis factis veluti semivivis, et Iason a discrimine pericullorum eorum avulsus, curiosa sollicitudine sua scrutatur in mente que facta sunt et si qua fienda sibi supersint in consumatione ipsius negotii studiosus contemplatur. Et cum omnia perceperit iam esse consumpta, animosis et illaris lentis passibus ad aurei velleris se dirigit arietem. In quo dum nullam invenisset rebellionis audaciam, areptum cornibus iugulo morti tradidit et suo aureo spoliato vestimento, grates exinde diis reddens, [c. 80v] per quos cum victoriae gloria et absque suo detrimento persone est predictum aureum vellus consecutus. Iason aureis spoliis ad insule litus accellerat, combam intrat et remorum ductu se contullit ad maiorem insulam, in cuius litore ipsum predictus Hercules et eius socii desiderabiliter expectabant. Hunc igitur, postquam descendit interram ipsam, cum multa illaritate suscipiunt et de eius incolumitate humiles grates diis reddunt, cum eum sospitem numquam habere putassent, quia ignorabant et minime sciebant eum fore instructum doctrinis a Medea. Iason autem cum eisdem ad regis Oetis regiam se contulit et, ut pervenit ad eum, rex Oetes cum fictiva iocunditate recepit, nam invidit sibi de tanta victoria et doluit de se ipso tantis divitiis spoliato. Quem ut iuxta se sedere iussit Oetes, aureum vellum arietis conctis

videntibus demonstravit. Quo ostenso, miratur vulgus de tanto velere glorioso, sed potius de tanta victoria Iasonis quomodo potuisset statuam devincere dei Martis. Medea vero, gratis exilarata successibus, visura Iasonem demum accedit, cui, si licuisset, in aspectu multorum multa per oscula et blandimenta dedisset, et rege mandante iuxta Iasonem quasi pudibonda consedit. Quem Medea sono tenui vocis furtivis verbis aloquitur, scilicet ut ad eam, veniente noctis ombracullo, secure accedat. Quod Iason se desiderabiliter impleturum humilli et submissa voce respondit. Noctis igitur tenebris toto orbe diffusis, Iason Medee pervenit ad cameram, et ambobus in thalamo voluptarie constitutis, post multa voluptatis solatia tandem de recessu comuni et preparatoriis ad recessum multa inter se unanimiter contulerunt. Sicque ad Medee suasum Iason in Colcos per unius mensis spacium moram traxit<sup>20</sup>.

### **Elli passò per l'isola di Lenno**

#### **puoi che l'ardite femine spietate**

**tucti li maschi loro a morte dienno.** Hiis dictis per Virgilium, iterum subicit dicens auctori quod dictus Iason, eundo in dictam insulam Colcos pro aureo velere, transivit per insulam Leni postquam mulieres dicte insule fuerant ause sine misericordia et pietate interficere omnes masculos habitantes dictam insulam. Circa cuius declaracionem est sciendum quod regnante rege Thoante in insula Leni, omnes homines sacrificabant ydolis sicut moris erat gentillium, et quod mulieres non sacrificabant Veneri. Irata, Venus cogitavit ponere discordiam inter viros et mulieres et tandem maledixit mulieribus ex pestilenciali morbo yrcino. Et statim omnes mulieres dicte insule in tantum fetebant quod quasi nullus fetor potuisset simillis odorari, et tantum fetebant quod minime homines poterant eis aproximari, et per consequens non poterant cum eis conversari. Videntes itaque mulieres indignatas ab eorum viris et hominibus propter

---

<sup>20</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber III (pp. 25-31).



maledictionem Veneris, indignate tamen et ipse contra viros ceperunt reconciliari cum Venere et ei sacrificare; et, ex ista indignatione, omnes simul ex consilio filie regis, que vocabatur Ysifile, statuerunt quod omnes occiderent quadam nocte ordinata patres et filios, fratres et amicos, et finaliter omnes masculos dictam insulam habitantes, et quod eam elligerent in reginam, et ita fecerunt. Quo facto, dicta regina statuit quod omnes deberent sacrificare solum Veneri et tunc fetor cessavit.

**Invi con senni e con parole ornote**

**Ysiphile ingannò, la giovenetta**

**che prima l'altre ave' tucte 'ngannate.** Hic subicit Virgilius quod, transiens Iason per dictam insulam, ivit ad reginam Ysifelem, que erat pulcerima iuvenis et decora, qui cum et ipse strenuus et iuvenis esset et in sermone discretus, tantum ei fuit verbis pulcerimis alocuta promittendo sibi multa pro mirabili sacramento quod, cum reverteretur ab insula Colcos reverteretur ad eam, in suam patriam delaturam et eam perpetuo et omni tempore pro uxore legitima retineret. Et tali iuramento in deorum veritate firmato, sese cum carnali amicicia copulavit, qui cum ibi aliquibus diebus moram contraxisset, recessit ab ea et finaliter eam decepit, nam et ipsa primo deceperat omnes mulieres insule Leni, cum ex eius consilio omnes morti deberent tradere viros suos (quod omnes produxerunt ad effectum, excepta ea, que minime voluit mortem patris consentire, sed eum latenter fecit effugere loco mortis in insulam alienam).

**Lasciolla quivi, gravida, solecta;**

**tal colpa ac tal martiro lui comanna,**

**et anche di Medea si fa vendecta.** Hic subicit Virgilius dicens auctori quod dictus Iason reliquit eam et decepit gravidam et inconsultam, nec postea reversus fuit ad eam quia, sicut supra tangitur, profectum et ditatum, Iason, aureo velere, ad Medee suasum in Colcos insulla per unius mensis [c. 81r] spacium moram traxit. Demum vero temporis opportunitate captata, Iason et socii cum Medea ab eadem insulla furtive recesserunt, a rege Oete licencia

non obtenta. Parata itaque navi, Iason, Hercules et Medea cum eius sociis eam intrant et, vellis ellevatis, tamdiu peregrina maria navigant, semper studiose insulam Leni evitando propter promissionem factam ragine Ysifile, quod portum Thesalie incolumes pervenerunt, et ideo ex culpa et peccato promissionis quam fecit ragine Ysifile, quam decepit, ad talia tormenta est perpetuo condemnatus, et similli modo hic cruciatur propter deceptionem dicte Medee sicut tangitur supra. Quando Iason cum Medea pervenit ad insulam Thesalie, eam dispensavit sicut ex suo sacramento sibi promiserat, scilicet quod eam in consortem acciperet et nullo tempore vitte sue eam presumeret aliqua machinatione relinquere, nam, hoc facto, cum dictus Iason habuit ex ea duos filios, eam relinquit et a se abiecit et accepit Creusam, filiam Creuntis regis propter regiam totam quam ei in dotem condonavit. Et hiis dictis per Virgillum, dicit auctor quod vidit demones qui graviter cruciabant Iasonem propter vindictam Medee, quam relinquerat, dicentes et improperantes: «O deceptiva viri fallacia! Dic, Iason, quid tibi Medea demum fecisse plus potuisse, que, sui decoris omni honore postposito, tibi suum corpus et spiritum unanimiter tradidit (sicut plenius supra declaratur), solius promissionis tue lapsa fide, non attendens sui nobilitatis insignia nec sue magnalia regie dignitatis advertens, cum tui amoris causa<sup>21</sup> se ipsam hereditario septro privaverit, et senem patrem inreverenda reliquerit, thesauri sui cumulo spoliatum et paternas sedes deserrens propter te ellegit exillium, preponendo natallis soli dulcedini provincias alienas? Nonne te ipsum a mortis interitu salvavit incolumem et perpetui vituperii labe detraxit, qui saltem si sospes a casu discriminis evasises, aureo velere non quesito, redire Thesaliam pro pudoris angustia audacia tibi segura non erat? Destituit<sup>22</sup> enim se ipsam a suis et te restituit tibi et tuis. Quo ergo, pudore depulso, iuramenti tui fedus eludere presumpsisti ut ingratitude labe polutus credentem virginem decepisti? Ea

---

<sup>21</sup> Nel ms. *causam*.

<sup>22</sup> Nel ms. *destruxit*.

laribus paternis abstracta et deorum<sup>23</sup> timore postposito, quos elegisti periurando contempnere, et fidem falere veritus non fuisti a qua tanti boni tanta magnalia recipisti»<sup>24</sup>. Et subicit auctor quod demones talia Iasoni improperantes semper eum cruciabant cum magnis scuriatis.

**Co' lui sen va chi da tal parte inganna;**

**e questo basti de la prima valle**

**sapere e di color che 'n sé assanna».** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Scias quod quicumque secuntur eum usi<sup>25</sup> fuerunt talibus exceptionibus qualibus et ipse usus fuit, et ideo propter similem culpam ex simili tormento cruciantur. Et, hiis visis, ad presens sufficiat tibi habere noticiam eorum quos vides et cognoscis, et cum quibus est magna comitiva qui ineffabili tormento cruciatur in prima bolcia seu circuleto».

**Già eravam dove lo stretto calle**

**coll'argine secondo s'incrociccha,**

**et fa di quello a un altr'archo spalle.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis per Virgilium, pervenerunt ad extremum locum prime bolcie seu circuletti qui coniungebatur cum secundo circuleto superveniente uni alteri circulo.

**Quindi sentimo gente che ranicchia**

**ne l'altra bolgia, che col muso scuffa,**

**et sé medesma colle palme piochia.** Hic subicit auctor quod, cum pervenerunt ad finem prime bolcie, audiverunt in secunda bolcia gentes condolentes tenentes ora levata propter magnum tedium et per se ipsos defendebant a dicto fastidio cum palmis quantumcumque poterant.

**Le prime eran grommate d'una muffa,**

**per l'alito di giù che vi s'appasta,**

**che colgli ochi e col naso facea zuffa.** Hic subicit auctor quod prime gentes erant coperte de quadam muffa propter odorem quem habebant ex putridine

<sup>23</sup> Nel ms. *de eorum*.

<sup>24</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber II (p. 24).

<sup>25</sup> Nel ms. *usci*.

existenti in profundo dicti circuli, ita quod eorum oculi et nares habebant totum contrarium delectationis, scilicet odoris et visus.

**Lo fondo è cupo sicchè non ci basta**

**luogo a veder senza montare a' dosso**

**de l'archo, ove lo scoglio più sovrasta.** Hic subicit auctor quod fondus dicte secunde bolcie erat concavatus, et ideo locus non erat sufficiens ut potuissent per totam bolciam secundam intueri et eis patefieri qui intus cruciabantur nisi ascendissent alciolem et eminentiorem locum dicti circuli.

**Quivi venimo; e quindi giù nel fosso**

**vidi gente attuffata in uno stercho**

**che da li uman privadi pareva mosso.** Hic [c. 81v] subicit auctor quod, postquam pervenerunt ad locum ubi poterant manifeste videre omnes qui erant in dicta concavacione, vidit in profundo ipsius circuli gentes submersas in quo vilissimo et oribili stercore, que videbantur exisse ab humanis latrinis quibus continue utuntur viventes in mondo propter necessitatem et superfluitatem corporis expurgandas.

**Et mentre ch'eo la giù coll'occhio cercho,**

**vid'un col capo sì de merda lordo,**

**che non pareva s'era laico chercho.** Hic subicit auctor quod, ita respiciendo in dicta concavacione oribili et vilissima, vidit unam animam cuius ita erat caput stercoreatum ex dicto vilissimo et fetibili stercore quod minime eum prima facie cognovit utrum foret laycus vel clericus.

**Que' mi sgridò: «Perché se' tu sì 'ngordo**

**di riguardar più me che lli altri bructi?».**

**Et io a llui: «Perché, s'io ben ricordo.** Hic subicit auctor quod, ipso affectuose respiciente versus dictam animam, statim eadem tunc<sup>26</sup> inclamavit contra eum dicens: «Quare es promptior affectuosius in me respice[re] quam

---

<sup>26</sup> Nel ms. *eadam tua*.

in alias animas stercoratas?», et subicit auctor quod tunc sibi respondit quod sibi diceret, si eius memoria bene recordatur,

**Già t'ò viduto co' capelgli asciuto,**

**et se' Alexio Interminiei da Llucha:**

**però t'adocchio più che lli altri tucti». Hoc est, si eius memoria bene recordatur, dicit auctor eum iam vidisse valde pomposum cum capillis flavis et non ita conquinatis sicut modo, et subicit dicens: «Tu es Alexius de Interminellis de Luca, et ideo quia te vivum cognovi, te magis respicio pre allis omnibus, quarum nullam animam minime cognoscho».**

**Et elgli allor, battendosi la zucha:**

**«Qua giù m'anno somerso le losinghe**

**ond'io non ebbi mai la lingua stucha». Hic subicit auctor quod tunc ipse Alexius, percuciendo se cum manibus stercoratis eius caput stercoratum et coinquinatum, dixit: «Blandicie, adulationes et mendacie et ascentationes, ex quibus aliquid utilitatis consequi procurabam, me in hoc vilisimo, fetido et oribili stercore submerserunt, quibus vivens semper usus fui mendaci lingua et dolosa». Nam iste Alexius fuit quidam miles lucensis, qui blandiciis et adulationibus utendo et truffis et illusionibus multorum studebat sui maioribus complacere solum ut aliquid inde utilitatis consequeretur.**

**Apresso ciò lo ducha «Fa che pinghe»,**

**mi disse, «il viso un poco avante,**

**sicchè la faccia ben colgli occhi atinghe. Hiis dictis, subicit Virgilius dicens auctori: «Procede aliquantulum cum vultu, ut tua facies et oculi possint clarius et subtilius intueri...»**

**Di quella sozza et scapigliata fante**

**che là si graffia coll'unghie merdosse,**

**et or s'acoscia et or in piede stante. Hoc est: «...ut clarius possis videre illam turpem et scapillatam mulierem que scalpit se cum ongulis stercoratis,**

curans si posset se de stercore liberare que quando sedet et quando stat erecta».

**Tayda è, la puctana che rispose**

**al drudo suo quando dixit: “Ò i’ gratie**

**grandi appo te?”: “Anzi maravigliose!”**. Dicit Virgilius auctori: «Illa est Tayda<sup>27</sup> meretrix, que solum ut utilitatem consequeretur illaqueavit miseros amatores. Hec enim omnes uno in amore diligebat, solum ut per eius blandicias posset aliquid utilitatis consequi et multos et infinitos decepit». Unde Ovidius<sup>28</sup>, de talibus peccatricibus qualis fuit ista Tayda, sic dicit: “Ut caput est colubris, sic et caput est mulieris”. “Quisquis ei credis, dubites ne decipieris”. “Nam sunt mendose sanctisque viris odiose”. “Ut coluber calidus, sic omnes sunt venenose”. “Credo lupum pecori fidem servare meliorem”. “Tayda quam cuiquam iuveni conservet amorem”. “Fraude timent omnes nullam sine fraude videbis”. “Nulla fidem portat, nullam reperire valebis”. “Diligit ecce duos vel tres vel quatuor una”. “Omnis amat pariter, nulli servat sua iura”. “Dicit enim primo: “Te solum diligo vere. Alter erit nullus qui me iam possit habere””. “Quilibet adveniens, primo vix inde remoto”. “Alter diligitur ceu primus pectore toto”. “Mille licet veniant sic omnes dicipiuntur”. “Quosquos decipiant quam plures inveniuntur”. “Ante quidem possent omnes stelle numerari”. “Et formica brevis elephantibus equiparari”. “Et levius poterit vermiculo leo superari”. “Ursus et aranee fillo sibi concatenari”. “Quam possent fraudes Taydarum dominari”. Unde Esopus dixit: “Tayda, si quis amat, sua non se credat amari. Tays

---

<sup>27</sup> Alberico, a differenza di Iacomo della Lana e Graziolo Bambaglioli, non confonde Taide con Dalila, ma la identifica con la *meretrix* per antonomasia. Cfr. IACOMO DELLA LANA, *Commento alla ‘Commedia’*, I, cit., p. 546: «Questa fo Taide, la quale fo amiga de Sansone e tosòllo per esser in gracia, perché per soi inimisi fo insegnato cautamente perché ’l ditto Sanson perdesse soa força».

<sup>28</sup> Il versi misogini riportati da Alberico non sono in realtà attribuibili ad Ovidio. Cfr. M. PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*», cit., pp. 208-212.

amore care minus amantis amat<sup>29</sup>. Et ideo dicit Virgilius: «Qui solum utebatur blandiciis ut utilitatem consequeretur ab illis quibus blandiebatur, punitur [c. 82r] in tam putrido et villi stercore».

**E quinci sien le nostre viste satie**». Dicit Virgilius auctori: «Procedamus ad alia et relinquamus amplius inspicere tantam oribilitatem putridinis», et hic est finis.

---

<sup>29</sup> GUALTERI ANGLICI *Romuleae Fabulae*, XLIX, 15-16, in L. HERVIEUX, *Les fabulistes Les fabulistes latins. Depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du Moyen Age*, II, Paris, Firmin-Didot, 1884, pp. 410).

### INFERNO XIX (c. 82r – 85r)

Incipit cantus 19°, in quo tangitur de secundo circullo et secunda bolcia, in qua puniuntur simoniaci, in quo etiam tangitur de sigillo huius *Comedie* exclamans contra dictos simoniacos in persona Simonis magi et in persona pape Nicolai de Ursinis, nominans etiam papam Bonifacium, Iasonem clericum Macabeorum, Carolum regem Cicilie, imperatorem Constantinum, qui dotavit Ecclesiam de iurisdictione temporali.

[*O S*]imon mago. Auctor in presenti capitullo intendit tractare de simonia, per quam infertur fraus et violencia rebus divinis, unde dicit: «O simoniaci, oportet quod tractem de penis et miseria vestra». Et dicitur simonia a Simone mago fraudulento, qui per pecuniam voluit emere gratiam Spiritus Sancti a Beato Petro et ab Apostolis, cui Beatus Petrus ait: «Vade, pecunia tua sit tecum in perdicione, quia cogitasti donum Dei pecunia possideri»<sup>1</sup>. Et est sciendum quod simonia est emere et vendere res spirituales, sicut sacramenta Ecclesie, misas, prelaturas, beneficia et alia suffragia spiritualia que ministrantur per sacerdotes et pastores ecclesiasticos, unde Apostolus *ad Cor.* 4°: “Sic nos extimet homo ut ministros Christi et dispensatores misteriorum Dei”<sup>2</sup>, nam intencio emencium et vendencium est comensurare tempora bona spiritualia pecunie et bonis temporalibus, quod esse minime potest, et de ista simonia habetur in Decretis 1, q. 1et 2 per totum<sup>3</sup> et extra *de simonia* per totum<sup>4</sup> et ideo Dominus in Evangelio Mathei dixit: “Gratis accepistis et gratis date”<sup>5</sup>. Et intelligas quod, quo ad simoniam comittendam, pecunia large accipitur pro omni re, ut *C. de constituta pec.*,

---

<sup>1</sup> *Act.* 8,20.

<sup>2</sup> *1Cor.* 4,1.

<sup>3</sup> *Decretum*, C. I, q. I et II (*Corpus Iuris Canonici*, I, coll. 358-411): entrambe le *quaestiones* della *Causa I* trattano della simonia.

<sup>4</sup> X, V, III (*Corpus Iuris Canonici*, II, coll. 749-767).

<sup>5</sup> *Mt.* 10,8.



l. 2<sup>6</sup>, et Philosophus quarto *Eticorum*<sup>7</sup>. Debentur ergo remunerari sacerdotes elemosinis et decimis et aliis beneficiis, unde possint se alere et honeste vivere et sustentare sicut dicit Augustinus: “Accipiat sustentationem in necessariis a populo, mercedem dispensationis a Deo”<sup>8</sup>. Potest etiam comitti simonia si vendantur prelature, dignitates et beneficia ecclesiastica que debentur pauperibus et dignis et sufficientibus sacri ministerii Christi sine aliquo interventu pecunie, cum res sacre non sint in alicuius dominio, nec in bonis alicuius, sed solum sint simplices administratores Dei, et ideo licite vendi non possunt. Et quia pastores ecclesiastici sepe contra faciunt vendentes spiritualia, ideo auctor multum eos redarguit et eorum opera, dicens quod pastores qui gubernabant Ecclesiam suo tempore multum erant

---

<sup>6</sup> C. 4, 18, 2, 1 (*Corpus Iuris Civilis*, II, p. 156): «*Imperator Iustinianus Iuliano pp.* Cum igitur praefata actio, id est pecuniae constitutae, in his tantummodo a veteribus conclusa est, ut exigeret res quae in pondere numero mensura sunt, in aliis autem rebus nullam haberet communionem et neque in omnibus casibus longaeva sit constituta, sed in speciebus certis annali spatio concluderetur, et dubitaretur, si pro debito sub condicione vel in diem constituto eam possibile est fieri et si pure constituta pecunia contracta valeret, hac apertissima lege definimus, ut liceat omnibus constituere non solum res quae pondere numero mensura sunt, sed etiam alias omnes sive mobiles sive immobiles sive se moventes sive instrumenta vel alias quascumque res, quas in stipulationem possunt homines deducere: et neque sit in quocumque casu annalis, sed (sive pro se quis constituat sive pro alio) sit et ipsa in tali vitae mensura, in qua omnes personales sunt actiones, id est in annorum metis triginta: et liceat pro debito puro vel in diem vel condicionali constitui: et non absimilem penitus stipulationi habeat dignitatem, suis tamen naturalibus privilegiis minime defraudata: sed et heredibus et contra heredes competat, ut neque recepticiae actiones neque alio indigeat res publica in huiusmodi casibus adminiculo, sed sit pecuniae constitutae actio per nostram constitutionem sibi in omnia sufficiens, ita tamen, ut hoc ei inhaereat, ut pro debito fiat constitutum (cum secundum antiquam recepticiam actionem exigebatur et si quid non fuerat debitum), cum satis absurdum et tam nostris temporibus quam iustis legibus contrarium est permittere per actionem recepticiam res indebitas consequi et iterum multas proponere conditiones, quae et pecunias indebitas et promissiones corrumpi et restitui definiunt».

<sup>7</sup> ARIST., *Eth. Nic.*, IV, 1, 1119b (*Opere*, vol. III, p. 519).

<sup>8</sup> PETRI LOMBARDI *Collectanea in Omnes Divi Pauli Apostoli Epistolas*, Pars II, in *ITim.* 5,11-18 (*PL* 192, col. 354): «Boni enim dispensatores et fideles, non solum honore sublimi praeveniri debent, sed et terreno, ut non contristentur indigentia sumptuum, et gaudeant obedientia spiritualium. Instantior enim fit si non humilietur inopia, et crescit in illo auctoritas, cum videt se etiam in praesenti laboris sui fructum percipere; non ut abundet sed ut non deficiat. Tanta enim merces debet esse evangelizanti regnum Dei, ut non contristetur, nec extollatur. Necessitatis ergo est accipere unde vivitur, charitatis est praebere: non tamen venale est Evangelium ut pro his praedicetur. Si enim sic vendunt, magnam rem vilipendunt. Accipiant ergo sustentationem necessitatis a populo, mercedem dispensationis a Domino».

cupidi et vendebant spiritualia, et magis intendebant temporalibus quam spiritualibus; et ideo in isto circulo punit eos gravissima pena, quia ponit eos in una fornace ignis ardentis cum capitibus revolutis versus centrum terre et pedibus supra, et ardent in continua flamma ignis ad denotandum quod dereliquerunt celestia pro terrestribus, et ideo habent caput versus terram et qui studuerunt continue avaricie et cupiditati sunt in continua flamma ignis magis tamen et minus secundum quod magis et minus peccaverunt in tali peccato, quia sicut ignis numquam saciatur, ita nec cupiditas vel avaricia clericorum. Et iste est sumarius intellectus capitulli.

**[O] Simon mago, o miseri seguaci**

**che le cosse di Dio, che di bontate**

**denno essere sposse, e voi lupi rapaci.** In presenti capitullo auctor facit magnam exclamacionem contra simoniacos, scilicet contra pastores ecclesiasticos qui propter peccuniam et propter cupiditatem comulandi eam comittunt fraudes in rebus spiritualibus, dum dicit: «O miseri pastores Ecclesie, qui propter peccuniam acquirendam sequimini vestigia Simonis maghi, qui propter peccuniam voluit emere a Beato Petro gratiam Spiritus Sancti, ita et vos lupina rapacitate et destruitis et rapitis Ecclesiam Dei comittendo simoniam in bonis spiritualibus que sunt et deberent esse sponsalicia Divini Creatoris ad salutem christianorum».

**Per orro e per argento avolterate,**

**or convien che per voi suoni la tromba,**

**però che ne la terza bolcia state.** Hoc est: «Vos comittitis adulterium in Ecclesia Dei, et eo utimini in comittendo fraudes in ea ut, per vestras simonias, melius positus comulare aurum et argentum emendo et vendendo prelaturas, clericatas et allia beneficia, et omittendo servare illud Mathei: “Gratis accepistis et gratis date”<sup>9</sup>, et ideo multa oportet me tractare de vestris malis operibus et de penis et tormentis ut evidencius omnibus

---

<sup>9</sup> Mt. 10,8.

appareat sicut in Evangelio legitur: “Opera enim illorum secontur illos”<sup>10</sup>, ex quo damnati estis in tertia bolcia seu circuletto octavi circulli», ut statim subicietur.

**Già eravano, alla seguente tomba,  
montati da lo scoglio in quella parte**

**ch’a punto sovra ’l mezo fosso piomba.** Hic subicit quod, quando incepit facere tallem [c. 82v] exclamationem, pervenerant ad sequentem tertiā bolciam, que erat fermata et dependens super circuletum qui erat in medio bolciarum et secundum ordinem predictum, et in ista tertia bolcia puniuntur simoniaci.

**O somma sapienza, quant’è l’arte  
che mostri in ciel e ’n terra e nel mondo,**

**e quanto giusta tuo virtù conperte!** Hic auctor, postquam pervenit ad tertiā bolciam, ubi vidit simoniacos puniri [et] in oribili tormento cruciari, cepit comendare divinam potentiam et eius iusticiam ex penis dictorum simoniacorum, dicens quod sapientia divina est ineffabilis, quia dominatur et regitur ex eius iusticia in celo dando infinita gloriam beatis et in terra liberum arbitrium hominibus, et in hoc inferno puniendo simoniacos secundum eorum merita que egerunt.

**Io vidi le coste e per lo fondo  
piena la pietra livida di fuori,**

**d’un largo tucti e ciaschun era tondo.** Hic auctor subicit formam loci, dicens quod per dictam tertiā bolciam erat quidam ripa et quod in fondo unus saxus extensus et foratus foraminis rotondis.

**Non mi parean men ampi né maggiori  
che que’ che son nel mio bel San Giovanni,**

**facti per luogo d’i battezzatori.** Dicit auctor quod dicta foramina non sibi videbantur maioris nec minoris stature nec forme quam illius lapidis concavi

---

<sup>10</sup> Apoc. 12,13.

in quo baptizantur infantes in ecclesia eius Beatis Iohannis Baptiste de Florencia, quia baptisterium quod est in ecclesia dicti Beati Iohannis de Florencia est concavum<sup>11</sup> circumcirca foraminibus rotondis.

**L'uno de' quali, ancor non a molt'anni,**

**rupp'io per un che dentro v'anegava:**

**e questo sie sugel c'ogn'ommo sganni.** Hic dicit quod, paucis annis preteritis, fregit unum ex dictis foraminibus dicti baptisterii Beati Iohannis de Florencia pro liberatione cuiusdam christiani qui in eo submersus suffocabatur, et cum hodie communiter in Florencia sit fama divulgata quod Dantus fregit dictum baptisterium, noluit ponere aliud titulum in hoc libro, sed solum noluit talem divulgationem et famam tamquam eius sigillum. Dum dicit: *Nel mio bel San Giovan[n]i*. Et tale sigillum non permitet eum decipi si forsitan alii voluerint se intitulare eo, et tale sigillum etiam possuit ut lectores scirent quod fuerat florentinus.

**Fuor de la bocha ad ciascun soperchiava**

**d'un peccator li piedi e de le gambe**

**infino al grosso, e ll'altro dentro stava.** Hic subicit auctor quod omnes simoniaci cruciabantur in dicta bolcia tertia cum capitibus subplantatis versus centrum terre et pedibus versus cellum in continua flamma ignis, ad denotandum quod dereliquerunt celestia et spiritualia pro terrestribus, et hoc est quod dicit quia ex dictis foraminibus infernalibus superhabundabant ex quolibet eorum pedes et tibie unius peccatoris simoniaci et abinde deorsum erat dictus peccator subplantatus usque ad genua.

**Le piante eran tucte accese intrambe;**

**per che sì forte guizzavan le punte,**

**che spezzate avrien ritorte e strambe.** Dicit auctor quod omnes peccatores habebant vicissim eorum plantas pedum incisas et vastas propter eorum exercitationem quam operabantur cum eorum dictis tibiis propter flamam

---

<sup>11</sup> Nel ms. *concavus*.

ardentem in qua eorum corpus graviter cruciabatur, sic quod, si fuissent solute eorum tibie funibus et camis, procul dubio fregissent. Nam dicta flamma denotat quod continue studuerunt avaricie et cupiditati, que sunt servitus ydolorum. Et nota, ubi dicit “Torte”, quod tantum est dicere quantum funes facte de canepo. *Et strambe*: tantum est dicere quantum funes facte de zonchis, quarum copia nascitur in Lombardia, et sunt multum fortes.

**Qual suol il flamegiar de le cose unte**

**i mmuoversi pur su per la strema buccia,**

**tal era lì da' calcangni a le punte.** Hic auctor subicit unam comparacionem dicte flamme qua cruciebantur simoniaci, dicens quod flamma dictorum simoniacorum erat similis flame que accendentur in rebus unctis (sicut in oleo et similibus), cum semper flamma ascendat superiorem partem propter quoddam ventum quod in eo ge[ne]ratur sicut dicit Philosophus in libro *Metaurorum*<sup>12</sup>, ubi asimilat flammam sulfuream. A simili dicit auctor quod dicta flamma evaportabat et ascendebat solum in partibus superioribus, scilicet inter talones et punctas pedum, et ideo ex tali causa dicti peccatores frequenter agitabant pedes et tibias.

**«Chi è colui, maestro, che ssi cruccia [c. 83r]**

**guizzando più che lli altri suoi consorti»,**

**diss'io, «e cui più rozza fiamma suzzia?».** Hiis visis, auctor cepit petere a Virgilio de uno peccatore quem videbat cruciari in maiori flamma et pre omnibus aliis movere pedes et tibias.

**Et elli a mme: «Se tu vuo' ch'io ti porti**

**là giù per quella ripa che più giace,**

**da lui saprai di sé e di suoi torti».** Dicit auctor quod tunc Virgilius respondit dicens: «Si cupis quod te ducam deorsum per ripam que iacet

<sup>12</sup> ARIST., *Meteorologica*, IV, 9, 387a-388a (pp. 167-170).

proximior fondo, ego tibi concedam, et cum ibi perveneris cognosces quis fuerit et quibus peccatis ibi cruciatur».

**Et io: «Tanto m'è bel, quanto a te piace:**

**tu se' singnor, e sai ch'io non mi parto**

**dal tuo volere, e sai quel che si tace».** Dicit auctor quod respondit Virgilio, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod idem velle et idem nolle cum eo habebat cordi et corporis viseribus collocatam.

**Allor venimmo in su ll'argine quarto;**

**volgemmo e discendemmo a mano stanca**

**là giù nel fondo foracchiato e arto.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, ceperunt ambo simul pergere, et pervenerunt supra quarto argine, et ita ibi perventis se erexerunt et descenderunt a sinistra parte, eundo ad profunditatem dicte tercie bolcie perforate ardue, ad quam Virgilius eum transtulerat.

**Lo buon maestro anchor de la sua ancha**

**non mi rispose, sì mi giunse al rocto**

**di quel che sì piangea colla zanca.** Hic dicit auctor quod Virgilius, ita portando eum, nullo modo permisit quod ipse descenderet de eius humeris quousque fuerunt ad concavationem illius peccatoris de quo supra peccerat, qui adhuc graviter torquebatur sicut et primo movendo eius tibias et pedes propter infinitam flammam que eum torquebat.

**«O qual che sse' che 'l viso tien di socto,**

**anima trista comme 'n pal commessa»,**

**comincia' io a ddir, «se tu puoi, fa mocto».** Dicit auctor quod, postquam pervenerunt ibi ubi erat dictus peccator in pena et tormento, peccator ab eo sibi responderi, dicens: «O tu, quisquis es, cum capite deorsum, anima tristis tamquam columpna in terra firmata, loquere nobis aliqua, si tibi est concessa potestas».

**Io stava come 'l frate che confessa**

**lo perfido assesin, che, poi ch'è fitto,**

**richiama lui per che la morte cessa.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, cepit tacite ascultare tamquam presbyter qui audit confessionem omicide in casu mortis.

**Et el gridò: «Se' già tu costì ricto,  
se' tu già costì ricito, Bonifacio?»**

**Di parecchi anni mi mentì lo scripto.** Hic subicit auctor dicens quod, ita ascultando, dixit ille peccator exclamando: «Es tu iam hic perventus, Bonifaci?», quasi dicat: «Si tu es Bonifacius, qui huc tam cito appropinquasti, scriptura michi mentita est, quia didici quod minime huc venisse debueras ad plures annos».

**Se' ctu sì tosto di quel aver satio  
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno**

**la bella donna, e poi di farne stractio?».** Iterato dicit ille peccator: «Es tu tam cito repletus bonis temporalibus et peccunia mundi, pro quibus non oruisti, ymmo procurasti pulcram dominam disponsare, id est Ecclesiam Dei, de qua postea fecisti omnem adulterium et omne vituperium, hoc est papatum fraudulenter habuisti?». Fertur enim, ac etiam verum fuit, sicut supra tactum est, tercio capitullo<sup>13</sup>, quod fraudibus suis induxit papam Celestinum ad renunciandum papatui ut ipse postea papa efficeretur, sicut effectus fuit.

**Tal mi fec'io, qua' son color che stanno,  
per non intender ciò ch'è llor risposto,**

**quasi scornati, e risponder non sanno.** Hic subicit auctor dicens quod, hiis auditis per dictum peccatorem et minime eius summam verborum intelligendo, fuit totus stupefactus et nulla sibi respondere sciebat.

**Allor Vergillio dise: «Digli tosto:  
“Non son colui, non son colui che credi”»;**

---

<sup>13</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* III 58-60, (G, f. 10v, pp. 55-57).

**e io risposi come mi fuo' 'nposto.** Dicit auctor quod, eo existente stupefacto ad responsionem dicti peccatoris et perpendens Virgilius de eius stupefactione, sicut ait: «Responde et cito ei dicas quod tu non es ille de quo ymaginatus est», et hiis dictis per Virgillum, statim auctor respondit peccatori eadem responsione qua doctus fuerit et instructus.

**Per che lo spirito tucti storse i piedi;**

**poi, sospirando cum voci di pianto,**

**mi disse: «Dunque que a mme richiedi?»** Dicit auctor quod, ex tali responsione per eum facta et audita a dicto peccatore, statim idem peccator cepit ex indignatione et tristitia cordis eius facere magnam extorsionem et impugnationem cum tibiis et pedibus, et post hec, sospirando cum vocibus luctuorum, cepit respondere dicendo: «Quid ergo a me petis?». Credebat enim peccator quod auctor fuisset papa Bonifacius. [c. 83v]

**Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,**

**che tu abbi però la ripa corsa,**

**sappi ch'io fu' vestito del gran manto.** Iterato respondit peccator dicens: «Si forsitan te delectat scire quis ego fuerim, ut, me cognito, non habeas causam hic amplius morari sed prosequi tuum iter, scias quod ego fui indutus, scilicet papali [...]».

**E veramente io fu' filglol de l'orsa,**

**cupido sì per avanzar gli orsacti,**

**che su l'avere e qui mi misi im borsa.** Hic iterato subicit dictus peccator dicens, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat quod fuit papa Nicolaus quartus<sup>14</sup> de Ursinis de Roma, qui propter immensam cupiditatem, ut divites faceret fratres et nepotes eius, comittebat maximas simonias, vendendo prelaturas, dignitates et alia spiritualia pro temporalibus, et merito potuit dici de Ursinis quia ursa, inter cetera animalia, est cupidissima et propter cupiditatem, dum habet filios, numquam ad plenum comedit nec satiatur,

---

<sup>14</sup> Si tratta in realtà di papa Nicolò III.



conservando filiis. A simili dicit ipse Nicholaus quod in mondo simonizando dotavit fratres et nepotes magno avere, quo in illo inferno graviter cruciatur.

**Di ssoct'al corpo mio son gli altri tracti  
che precedeter me simonizando,**

**per la fessura de la pietra piacti.** Iterato subicit papa Nicolaus dicens quod sub eo omnes alii pape sunt tracti et cruciati, qui preceserunt eum simonizando et fuerunt proiecti per dictum foramen lapideum in quo ipse cruciebatur.

**La giù cascherò io altresì quando**

**verrà colui ch'io credea che tu fossi,**

**allor ch'io feci il subito dimando.** Iterato subicit dictus papa Nicolaus quod ipse similliter descendet in fornace ignis ardentis que est sub eo «...quando hic veniet ille quem credebam te esse, scilicet papa Bonifacius, qui hodie simonizando dominatur» et succedet hunc foramen pro sede papali, in quo ipse Nicolaus erat subplantatus, et tunc auctor subicit quod ab eo peccit subito responderi sicut statim patebit et subicietur.

**Ma più è 'l tempo già che piè mi cossi**

**e ch'io so' stato così socto sopra,**

**ch'e' non starà piantato co' piè rossi.** Hic subicit auctor quod Nicolaus iterato subicit dicens, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat quod Nicholaus, vaticinando de futuris, dicit quod quando idem papa Bonifacius in dicto pervenerit cruciatu, non tantis annis stabit subplantatus cum pedibus sursum ardentibus ex igne inferioris fornacis quantis ipse Nicolaus stetit subplantatus cum capite deorsum et pedibus sursum.

**Ché dipo lui verrà di più laida opra,**

**di ver' ponente, un pastor senza legge,**

**tal che convien che me e lui ricopra.** Hoc est: priusquam dictus papa Bonifacius steterit subplantatus tot annis quot ipse Nicolaus stetit, succedet unus alius papa vilior et deterior et magis simoniacus de ponente, hoc est de

partibus occidentalibus qui, contemptis omnibus legibus divinis, simonia utetur et tanta mala faciet propter cupiditatem comulandi pecuniam quod mala opera et simonie dictorum Nicolai et Bonifacii erunt sopite. Unde Ysaïas: “Post me veniet qui me iustificabit”<sup>15</sup>. Et iste erit papa Clemens quintus, qui elligetur post Bonifacium et qui ante eius ellectionem erit archiepiscopus Brugdelanus, qui tanta mala eget utendo simoniis quod totus mundus loquetur de eo et quod dicta mala opera Nicolai et Bonifacii erunt sub taciturnitate sopita, eo quod erit dissolutus homo et simoniacus et cupidissimus.

**Nuovo già non sarà, di cui si legge**

**ne' Machabei; e come a quel fu molle**

**suo re, così fie lui chi Francia regge».** Hic iterato subicit dictus papa Nicolaus de Ursinis et vaticinando de futuris tangit de ellectione dicti Clementis, futuri in ellectione papatus, et tangit talem comparisonem: legitur libro secundo *Machabeorum*<sup>16</sup> quod, regnante rege Antiocho, quidam clericus nomine Iason ivit ad dictum regem Antiochum et ab eo impetravit summum sacerdocium, factis sibi multis promissionibus, scilicet dare sibi census pro tributo et omnia et singulla facere que sibi placerent. Unde dictus rex, tali promissione audita, fuit sibi mollis et tener et fecit eum fieri summum sacerdotem seu pontificem. Nam sicut ille Iason fuit summus pontifex solum propter promissiones factas regi Antiocho, a simili dictus Clemens ultramontanus, propter promissiones quas faciet regi Francie, que erunt maxime et infinite, cui dabit bona Ecclesie et pro quo faciet omnia simonias sibi acceptabiles, succedet in sede papali post Bonifacium, quia propter mortem dicti pape Bonifacii sedes papalis vacabit per aliquos dies et, propter promissiones antedictas, rex Francie mittet dictum Clementem [c. **84r**] archiepiscopum Perusium, ubi cardinales pro papali ellectione fienda erunt inclusi et, hoc facto, dictus rex tantum procurabit quid precibus, quid

---

<sup>15</sup> Citazione, irreperita.

<sup>16</sup> *2Mc.* 4,7-26.

timore, quid blandiciis et quid minis, quod dictus Clemens archiepiscopus in papali sede coronabitur.

**Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,  
ch'io pur li risposi a questo metro:**

«**De', or mi di: quanto tesoro volle.** His dictis per papam Nicolaum, dicit auctor quod nescit utrum bene vel male locutus fuerit, et hec est petitio antedicta de quo volebat sibi responderi, quia redarguendo eum ex sua simonia et malis operibus dixit quod sibi placeret declarare et manifestare quantam pecunie quantitatem peccati Ihesus Christus a Petro.

**Nostro Singnore in prima da San Pietro**

**ch'e' ponesse le chiavi in sua balia?**

**Certo non chiese si non "viemmi dietro".** Iterato auctor dicit quod talis fuit redargutio, scilicet quod sibi diceret: «Quantam thesauri quantitatem peccati Ihesus Christus sibi attribui a Beato Petro antequam sibi condonaret gratiam Spiritus Sancti et claves universi mundi dum dixit ei: "Petre, tu es Petrus et super hanc petram edificabo Ecclesiam meam. Quodcumque enim solveris super terram solutum erit et in cellis, et quodcumque ligaveris super terram ligatum erit et in cellis"<sup>17</sup>». Et subicit auctor quod: «Certe tibi dico quod Ihesus Christus nichil peccati a Beato Petro nisi quod ei dixit: "Sequere me"<sup>18</sup>, quasi dicat: "Petre, exemplum enim do tibi quia, sicut tibi do gratis mea spiritualia, ita per similem modum aliis concedas et des gratis", et hoc quod Ihesus Christus dixit Petro dixit omnibus eius successoribus».

**Né Pier né gli altri tolser a Mathia**

**oro o argento, quando fu sortito**

**al luogo che perdé l'anima ria.** Hic iterato subicit responsioni auctoris dicens quod Petrus [et] ceteri Apostoli non acceperunt, neque peccierunt, aurum vel argentum a Mathia quando forte fuit subrogatus in loco Iude proditoris et falsi discipulli Christi, qui remotus fuit ab eorum societate

---

<sup>17</sup> Mt. 16,18-19.

<sup>18</sup> Io. 1,43.

propter eius prodiciones, immo omnes undecim Apostolli eum receperunt in osculum pacis et caritatis.

**Però ti sta, ché ttu se' ben punito;**

**e guarda ben la mal tolta moneta**

**ch'esser ti fece contra Karlo ardito.** Hiis dictis et responsis per Nicolaum, auctor cepit contra eum gravius impropere dicens: «Ideo, quia in sede papalli non fuisti benignus, sed simoniacus, nec etiam secutus fuisti vestigia Christi, sicut dictum est, ibi permane, quia divina iusticia te remunerat de commissis simoniis, et recordare quod propter tuam cupiditatem, que est radix omnium malorum<sup>19</sup>, pecisti maximam quantitatem pecunie tibi dari a Carolo, rege Sicilie, qua tibi penitus denegata indignatione contra eum non modicam demonstrasti, et tantum procurasti maliciosis astuciis tui ingenii quod dicta insulla Sicilie fuit dicto regi finaliter usurpata».

**E sse non fosse ch'ancor che lo mi vieta**

**la riverenza de sommi chiavi**

**che ctu tenesti nella vita lieta.** Hic iterato subicit auctor dicens, nisi quia reverencia que debet omnibus exhiberi prout exigunt dignitates et merita personarum, sibi contradicit, scilicet reverencia et dignitas summum pontificatus quem possedit in mondo, nec non et clavium eiusdem,

**Io userei parole ancor più gravi;**

**ché ll'avaricia vostra il mondo atrista,**

**calcando i buoni e sollevando i pravi.** Hoc est: quod sibi impropersset verba maioris iniurie, quia eius avaricia et sequacium, scilicet pastorum ecclesiasticorum qui utuntur simoniis, destruit mundum cum dignis et iustis bonis pauperibus minime velint gratis aliquid concedere, sed solum divitibus et maliciosiis concedunt prelaturas, beneficia et alia spiritualia comittendo fraudem et simoniam pro rebus temporalibus cumulandis. Et ideo necesse est iterum ut gallus acingatur et, acinctis alliis, domum petet

---

<sup>19</sup> Cfr. *1Tim.* 6,10.

antiquum et ibi propter ypocresim penis exuetur et super altare Sanctorum Petri et Pauli bruta animalia comedent tonsuras suas.

**Di voi pastor s'acorse il Vangelista,  
quando colei che siede sopra l'acque**

**puctaneggiar co' regi a llui fu vista.** Hic auctor iterato subicit dicens pape Nicolao quod Iohannes evangelista perpendit in *Appocalipsi*, hoc est habuit revelacionem de malis operibus pastorum, dicens quod talis fuit: “Veni et ostendam tibi damnacionem meretricis magne, que sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt sunt reges terre. Inebriati sunt in terra de vino, prostitutus huius et abstulit me in desertum in spiritu”<sup>20</sup>, ad quorum exposicionem est sciendum quod hec mulier significat vanitatem mundanam que in apertendis terrestribus et contempnendis celestibus tota submergitur et inebriatur, de qua scriptum est *Ezechiellis* 16<sup>o</sup>: “Edificasti tibi luxuriam et fecisti prostribullum in conctis plateis”<sup>21</sup>. Et ista est pessima et miserabilis avaricia que voluntates omnium ad implendum insaciabiles appetitus accendit, de qua per Ysaïam [c. 84v] scriptum est: “Ista que sedet super aquas multas” hoc est super populos multos vel, ut dicit glosa, super delicias et divicias huius mundi que ad modum aquarum fluunt et sunt instabiles et caduce, cum qua cupiditate et vanitate mundanis “fornicati sunt reges tere”<sup>22</sup>, et quia mali pastores et prelati ecclesiastici, cum reverentia semper loquendo, cum tali meretrice fornicati sunt et hodie fornicantur et a vestigiis Christi declinant eorum progressus. Et quia per eos reputantur Ecclesia Romana, ideo auctor illos malos pastores ecclesiasticos sub nomine Ecclesie reprehendit, nam et ipsi cum regibus fornicantur, hoc est ad eorum instanciam illicita et detestabilia comittunt et simoniaci inebriantur de vino huius prostitutionis, quia per simoniam, sicut dictum est, continue

---

<sup>20</sup> *Apoc.* 17,1-3.

<sup>21</sup> *Ez.* 16,24.

<sup>22</sup> Le citazioni sono in realtà tratte da *Apoc.* 17,1-2.

promovent indignos ad magnas prelaturas et dignitates et bonos et virtuosos calcant et oprimunt.

**Quella colle sette teste nacque,**

**e da le dice corna ebbe argumento,**

**fin che virtute al suo marito piacque.** Dicit etiam Beatus Iohannes Evangelista in dicto capitullo *Appocalipsis* subicit: “Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam plenam nominibus blasfemie, habentem capitula septem et cornua decem”<sup>23</sup>. Nam ista mulier cum capitibus septem significat quod Ecclesia Dei est nata et fondata fuit cum septem virtutibus, tribus theologicis et quatuor moralibus, decem cornua significant decem precepta legis divine. Nam notandum est quod Ecclesia Romana, que est sponsa Dei Summi Creatoris, triumphavit cum infinito triumpho usque quo septem virtutes predicte et decem precepta legis divine fuerunt observate per pastores Ecclesie; sed postquam eius pastores effecti fuerunt lupi rapaces et insaciabiles propter eorum avariciam, ceperunt meretricari, hoc est uti simoniis et alliis vicis: dicte septem virtutes converse fuerunt in septem vicia capitallia, ex quibus humanum genus submersum est propter inobedienciam decem preceptorum.

**Facto v’avete i dii d’oro e d’argento;**

**e che altr’è da voi all’idolatre,**

**se nno ch’elli uno, e voi onorate cento?** Hic subicit auctor dicens dicto pape Nicolao: «Vos, lupi rapaces, pessimi pastores ecclesiastici, adoratis deos aureos et argenteos, hoc est propter immensam avariciam utimini omnibus simoniis ut positis divicias comulare, que enim differencia potest assignari, quin sitis peiores ydolatri quam fuerunt gentiles, quorum moris erat antiquitus unum ydolum adorare: vos enim centum ydola colitis adorando», quasi dicat: «Dereliquistis Deum factum virum et recesistis ab Eo, salutari viro, solum ut positis comulare divicias».

---

<sup>23</sup> *Ibidem* 17,3.

**Ai, Costantin, di quanto mal fu matre**

**no lla tu' conversation, ma quella dote**

**che da te prese il primo richo padre!».** Hic auctor, in presencia dicti Nicolai, ad eius redargutionem et improperationem nec non et sequacium seu predecessorum, facit exclamacionem contra imperatorem Constantinum, qui dotavit Ecclesiam de iurisdictione temporali. Ad cuius declarationem est sciendum quod, anno Domini 311, regnabat imperator Constantinus et erat infidellis, tamen percussus<sup>24</sup> gravi lepra et liberatus precibus Beati Silvestri pape de dicta lepra, conversus fuit ad fidem christianam, et dotavit Ecclesiam Romanam de iurisdictione temporali, attribuendo ei urbem Romanam, Romandiolam, marchiam Anconicam, ducatum Spolitti et patrimonium et multis aliis eam dotavit que hic omittuntur causa brevitatis. Que donacio an valeat in preiudicium Imperii et successorum, dubitatur et queritur et communiter tenetur per iuristas. Quod minime tenet: non enim auctor exclamat contra Constantinum propter eius conversionem ad fidem christianam, que fuit utilis, sed propter dictam dotacionem que fuit perniciosa Ecclesie Dei; que ante dictam dotacionem erat in statu paupertatis et sanctitatis, sed post dictam dotacionem inceperunt pastores Ecclesie intendere et dellectari rebus temporalibus et negligere spiritualia et divina pro terestribus et mondanis, in tantum quod processerunt, propter cupiditatem temporalium, ad simoniam et ad alia multa et pessima vicia et infinita. Et ex tali dotacione fertur ab authenticis viris reperiri in authenticis scripturis quod, eo die quo Constantinus imperator dotavit Ecclesiam Romanam, audita fuit vox de cello descendens et dicens: "Hodie infusum est venenum aspidum in Ecclesia Dei". Tandem dictus imperator Constantinus, dimissa civitate Romana et eius dominio pape Silvestri, inde recessit et perexit in Greciam et secum duxit multos nobilles romanos cum promissione tamen redeundi, et ibi ad principium Grecie edificavit civitatem

---

<sup>24</sup> Nel ms. *percussis*.

Constantinopolitanam, quam a suo nomine appellavit, et de teritorio romano quod secum fecerat apportari per dictam civitatem fecit seminari et exinde civitas Constantinopolitana fuit dicta “nova Roma”, unde Imperium Constantinopolitanum appellatur Romania.

**E mentr’io glio cantava cotai note, [c. 85r]**

**o ira o conscienza che ’l mordesse,**

**forte spingava con ambo le piote.** Hic subicit auctor quod, locutis talibus per eum dicto pape Nicolao, non curavit plura sibi obiurgari, cum obiurgari in calamitoso sit gravius quam ipsa calamitas<sup>25</sup>, tamen dicit auctor quod nescit utrum ipse Nicolaus ex predictis obiurgacionibus morsus fuerit ira auditorum verborum ab eo, vel conscentia eorum que comiserat in suo papatu, quia velloccissimo motu cepit illico ambos pedes vicissim extorquere sicut in tripudio manus alicuius extorquetur sonitu instrumentorum.

**Io credo ben ch’al mio ducha piacesse,**

**con sì contenta labbia sempre attese**

**lo suon delle parolle vere e prese.** Hic subicit auctor quod, licet supra dixerit se nescire utrum bene vel male locutus fuerit redarguendo dictum papam Nicolaum, tamen hic subicit dicens se credere quod Virgilio placuerint, quia tacite ascultabat omnes redargutiones et improperationes quas sibi per ordinem improperando loquebatur.

**Però con ambo le bracia mi prese;**

**e poi che tucto su mi s’ebbe al pecto,**

**rimontò per la via onde discese.** Hiis dictis, subicit auctor quod Virgilius amplexavit eum volens inde recedere et eum fecit ascendere eius humera, et, hoc facto, statim reascenderunt ripam per quam descenderant.

**Né si stancò d’averm’a sé distrecto,**

**sì min portò sovra ’l colmo di l’archo**

---

<sup>25</sup> Cfr. PUBLILII SYRI MIMI *Sententiae*, 399 (p. 95): «Obiurgari in calamitate gravius est quam calamitas».



**che dal quarto al quinto argin è traggetto.** Hic subicit auctor quod Virgilius numquam fuit ita fessus quod eum deposuerit, sed semper crescenti et maiori affectione reportavit eum ad se strictum super uno ponte per quem poterat ingredi de quarta bolcia seu circuleto ad quintam bolciam seu circuletum.

**Quivi suavemente spuose 'l carcho,**

**soave per lo scoglio sconcio et erto**

**che sarebbe a le capre duro varcho.** Hic subicit auctor quod sine alicuius iactura eiusdem, Virgilius deposuerat eum supra dicto ponte, nam ripa et ascensus per quos Virgilius tulerat auctorem erant ita inordinati et dependentes quod vix capre cum magna difficultate potuissent ingredi.

**Indi un altro vallon ci fu scoperto.** Hic subicit auctor quod, cum ibi pervenerunt, vidit quartam bolciam seu circuletum apertum, ubi puniuntur divinatores.

## INFERNO XX (c. 85r – 89v)

Incipit cantus 20, in quo tractatur de isto octavo circulo et quarto eius circuleto, in quo puniuntur divinatores, tangens omnes scientias quibus possunt presciri futura, et nominat multos divinatores, scilicet Anfireus, Tiresiam, Arontam et Manto, de flumine Benachi, de diocesi Tridentino<sup>1</sup>, Veronensi et Brixiensi, de Piscera, de Mentio de Governolo, de edificatione civitatis Mantue, de Pinamonte, de Euripilo, de Michaeli de Scozia, de Guidone de Forlivo, de Asdente, de civitate Sibilie Yspanie et in quo tempore Dantus composuit suum librum.

*[D]i nova pena.* Postquam auctor, poetice loquendo, tractavit in precedentibus capitulis de pluribus speciebus fraudulentie, in presenti capitulo intendit tractare de alia specie, scilicet divinatorum, incantatorum, auguriorum et maleficiorum, nec non et de eorum penis et tormentis, et priusquam descendamus ad expositionem textus est notandum quod homo potest scire futura tribus modis<sup>2</sup>. Primus modus est per revelacionem divinam, sicut sciverunt prophete, et talis modus est licitus, et ideo de tali modo minime tractatur in presenti capitulo. Secundus modus est per revelacionem demonum, et hoc accidit multipliciter. Uno modo, sicut antiquitus sciebant gentiles, per responsum demonum quem habebant a statuis et ydolis, in quibus dicti demones erant inclusi, et que ipsi gentiles adorabant tamquam dii (quod peccatum erat abhominabile), quia talis adoratio et devocio pertinet soli Deo, omnium Creatori, et de tali peccato dicit Apostolus *ad Romanos*, primo capitulo: “Servierunt et coluerunt creature potius quam creatori”<sup>3</sup>. Aliqui etiam adorabant non solum dictas statuas seu ydola, sed metalum unde erant fabricate et composite dicte statue

---

<sup>1</sup> Nel ms. *Tridessimo*.

<sup>2</sup> Il proemio al ventesimo canto riproduce per intero quello scritto da Iacomo della Lana, modellato su due *quaestiones* della *Summa Theologiae* di Tommaso d’Aquino. Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, II-II, q. 94, art. 1 (p. 446ab) e q. 95, art. 3 (pp. 453a-454a).

<sup>3</sup> *Rom.* 1,25.

in quibus demones dabant responsum. Verbi gratia, si enim eorum statua erat aurea, adorabant aurum, si ferea ferrum, si argentea argentum, et in talibus erroribus quasi omnes erant involuti. Aliqui vero adorabant non solum statuam, sed etiam ymaginem ipsius statue; verbi gratia, nam si statua erat facta ad ymaginem agni, adorabant agnum, si ad ymaginem equi equum, et sic de ceteris (de quibus erroribus Apostolus capitulo primo *ad Corinthios* sic ait: “Mutaverunt<sup>4</sup> gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, et volucrum”<sup>5</sup>). Aliqui vero adorabant totum mundum in universalli et partes in particulari: verbi gratia, nam aliqui adorabant stellam Saturni, aliqui Martis et sic de ceteris. Aliqui adorabant animalia terestria, sicut boves, asinos et simillia; aliqui adorabant [c. 85 v] Iovem. Et isti per responsa demonum aliquando habebant noticiam futurorum, et de talibus dicit Augustinus septimo *De civitate Dei* et secundo *de doctrina Christiana* ubi scripsit: “Supersticiosum quicquid est substitutum ab hominibus ad facienda et colenda ydola pertinens, vel ad colendum creaturam sicut Deum”<sup>6</sup> etc. Ista revelaciones futurorum faciunt demones talibus ut perseverent in ipsa abhominacione ut eos finaliter perducant ad infernum, ubi sustinebant oribilia tormenta sicut statim subiciet in expositione textus. Nam per talem perseverationem homo efficitur socius demonorum, contra quos exclamat Apostolus *ad Corinthios*: “Nolo vos fieri socios demonorum”<sup>7</sup>. Dant etiam demones responsa alio modo, scilicet per coniurationes, et hoc pluribus modis: quando enim coniurantur demones per nomina summum Creatoris, ex quibus coniurati apparent in forma visibilli

---

<sup>4</sup> Nel ms. *mutuaverunt*.

<sup>5</sup> In realtà *Rom.* 1,23: «Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, et volucrum, et quadrupedum, et serpentium».

<sup>6</sup> Cfr. SANCTI AURELI AUGUSTINI *De doctrina christiana libri quatuor*, II, 20 (ed. J. MARTIN, Turnholti, Brepols, 1962, p. 54): «Superstitiosum est, quicquid institutum est ab hominibus ad facienda et colenda idola pertinens, vel ad colenda sicut Deum creaturam partemve ullam creaturae, vel consultationes et pacta quaedam significationum cum daemonibus placita atque foederata qualia sunt molimina magicarum artium, quae quidem commemorare potius quam docere adsolent poetae».

<sup>7</sup> *I Cor.* 10,20.

coniurantibus, et tunc talis coniuracio appellatur prestigium demoniorum. Aliquando apparent in sompnis et respondent sompniantibus, quandoque coniurantur per sacrificium sanguinis vel per alias suffumigationes rerum odoriferarum, vel per virtutem lapidum sicut sunt zaphiri, et isto etiam modo coniurati apparent coniurantibus et dant eis responsa: et talis modus appellatur nigromancia, quia fit per suffumigationes rerum mortuarum. Coniurantur etiam demones per ymagines signatas characteris<sup>8</sup>, et tali modo etiam demones dant responsa de futuris, que omnia constant esse suspiciosa et peccata. Quocumque etiam spiritu diabolico revelantur futura occulte et velate sub velaminibus seu actibus animalium, sicut sunt aliqui qui habent spiritum phitomicum et predicunt de futuris. Aliqui predicunt ex visceribus alicuius animalis, aliqui in spatula cuiusdam arietis, et talis appellatur spiromencia. Alii per artem geomencie faciendo figuras et poncta, aliqui liquefaciunt plumbum et proiciunt in aqua, et secundum grana dicti plumbi indicant de futuris. Aliqui per brevia et scripta in cartis novis, aliqui cum granis ordeii; aliqui cum taxillis, aliqui cum diversis libris et litteris. Aliqui ex vaporibus aeris (et ista appellatur arimancia), aliqui cum sclepis et similis et sufflacionibus ignis (et appellatur piromencia, a "piros" quod est ignis); aliqui transmutando de uno vaso in alium, et appellatur idromencia. Aliqui per auguria et cantus avium, et utrum aves sint albe vel nigre, et utrum volent ad<sup>9</sup> dexteram vel sinistram, et utrum sint in ocio vel in exercicio. Aliqui inspiciunt venas manus hominum et lineas que sunt in palma, et per illas divinatur quid sit venturum hominibus (et appellatur ciromancia, a "ciros", quod est manus). Et omnia predicta sunt ex revelacione diabolica, et per consequens gravissimum peccatum. Verumtamen in aliquibus ex dictis sunt admixte alique virtutes, quas considerare non est peccatum, scilicet considerare que sunt naturalia (sicut contingit in aliquibus avibus que presenciant pluribus diebus mutationem temporis, sicut et dalfini qui

---

<sup>8</sup> Nel ms. *cataractis*.

<sup>9</sup> Nel ms. *a*.

presenciunt mutationem maris sive eius fortunam): unde in talibus considerare eorum actus, ex quibus talia presciunt, non est peccatum. Et hoc etiam vident in musipullis, quia quando debet mutari tempus serenum in pluviam, cum pedibus liniunt sibi caput, podagri etiam et vulnerati presenciunt mutationem temporis ex doloribus eis accidentibus. Similliter, in ciromancia sunt aliquae virtutes quia homines molis complexionis habent multas liniaciones in palmis manuum, ex quibus cognoscitur quod fuit boni intellectus et oppositum sequitur in aliis qui habent paucas lineas quia sunt dure complexionis et mali intellectus. Unde circa talia naturalia habent predicta aliquam virtutem, in aliis autem non habent, nisi revelationem diabolicam. Tercius modus principallis per quem possunt homines prescire futura est secundum ordinem naturalem, qui semper uniformiter processit et procedit, ac etiam procedet quousque placuerit summo Creatori, et quia ordo naturallis ad ipso Deo processit et procedit, ideo in talibus potest scire de futuris et de illis effectibus que procedunt a causis necessariis. Circa quod sciendum est quod homo non potest prescire futura ex ipsa re, sed ex eius causa, qua cognita potest predicere futura. Tres autem sunt modi causarum. Primus modus appellatur necessarius, quia de necessitate producit effectum suum et numquam fallit, sicut quando luna coniungitur cum sole necessario est eclipsis (quia luna interponitur inter visum nostrum et corpus solare, ed ideo fit eclipsis sicut plenius habetur in *Teorica planetarum*<sup>10</sup>; et de tali eclipsi futuri potest prescire doctus in arte astrologie. Secundus modus causarum appellatur contingens, quia sepe producit effectum suum, tamen quandoque fallit, sicut quando est aliqua coniunctio planetarum, ex qua coniunctione communiter consuevit mutari tempus de sicco in humidum (vel contrario), vel de calidum in frigidum (vel contrario) sicut plenius patet

---

<sup>10</sup> CAMPANO DA NOVARA, *Theorica planetarum*, III e IV (in F.S. BENJAMIN e G.J. TROOMER, *Campanus of Novara and medieval planetary theory: Theorica planetarum*, Milwaukee, University of Wisconsin Press, 1971, pp. 142-210).

in libro *Coniunctionum* Albusamar<sup>11</sup> et in eiusdem *Floribus*<sup>12</sup>, et istud ut plurimum contingit esse verum, tamen quandoque fallit, et ideo aliquando decipiuntur astrologi de talibus predicentes, cum soli Deo sit fas prescire futura. [c. 86r] Tercius modus causarum est qui producit effectum suum, sed sunt suposite libero arbitrio et voluntati hominis, et ideo de talibus non potest esse sciencia clara propter liberum arbitrium hominis, qui potest illa inmutare. Ex predictis itaque patet quod homo potest prescire futura sive de futuris effectibus qui sunt suppositi causis necessariis (sicut de eclipsi et de quatuor anni<sup>13</sup> temporibus, scilicet verre, estate, autumpno et ieme, scilicet quomodo dies naturalis et nos variantur in oris et similia: talia predicere et scire non est vicium, sed virtus. Potest enim homo predicere secundum nativitatem hominum eorum compleciones per constelaciones et sanguineam colericam flegmaticam vel menacolicam et per scienciam pronostice, que vera est, scire de infirmitatibus et passionibus hominum propter eorum compleciones, sic medici possunt prescire oras accessionis et recessionis febris. Et quia isti effectus procedunt a causis contingentibus, communiter sunt vera, tamen quandoque falunt, et ideo medici quandoque decipiunt in talibus, quia accessiones febris quandoque anticipant oram debitam, et quandoque tardant, tamen raro faluntur, sed fali possunt quia cause sunt contingentes et non necessarie. Quartus modus causarum est ille qui subditus est libero arbitrio, que causa non potest presciri nec iudicari per scienciam humanam, nisi per revelacionem divinam vel diabolicam, sicut ante dictum est, et ideo clare apparet quod astrologi, volentes diiudicare de talibus effectibus suppositis libero arbitrio, non possunt veraciter iudicare, nisi a casu: et ideo, si se intromitant diiudicare de talibus, peccant quia faciunt contra Deum, cuius solius est talia prescire. Preterea infamant eius creaturas, scilicet stellas et planetas, atribuendo eis quod vel talis

---

<sup>11</sup> Cfr. ABU MA'SHAR, *De magnis coniunctionibus*.

<sup>12</sup> ID., *Flores Astrologie*, Augsburg, Erhard Ratdolt, 1488.

<sup>13</sup> Nel ms. *annis*.

constelacio faciat hominem prudentem vel fatuum, vel medicum, vel fabrum, et similia, cum hoc non sit de necessitate, sed subsit libero arbitrio. Multo forcius partes *De interrogatione astronomie* minime possunt esse vere, quia principium eorum movetur a libera voluntate. Et ideo tales qui se intromittunt de predicendo illud quod nec sciunt, nec scire possunt, sunt deceptores et puniuntur penis et tormentis quibus statim subicientur, videlicet quod sunt revoluti cum faciebus posterga ad denotandum quod, sicut in vitta voluerunt providere et prescire ea que nec scire poterant nec debebant, a similli corespondenti pena in inferno per oppositum puniuntur, quia, ut ne possint ante videre, habent faciem revolutam. Et iste est sumarius intellectus capituli, ad cuius intelligencias introducit auctor aliquas ystorias.

**[D]i nuova pena mi convien far versi**

**e dar materia al ventessimo canto**

**della prima canzon, ch'è d'io sommersi.** Ideo, quia auctor vidit in quarta bolcia diversa et oribilliora tormenta ab aliis quando perventus fuit super ea, sicut tangit in fine precedentis capituli, subicit sequendo suum poema, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod propter diversos peccatores quos diversis penis vidit cruciari, intendit de novis peccatoribus et eorum penis componere novos versus et continuare materiam huius fraudulencie, de qua tangitur in octavo circullo infernali.

**I' era già disposto tucto quanto**

**a rriguardare nello sparto fon',**

**che ssi bangnava d'angoscioso pianto.** Hic subicit auctor quod iam erat totus dispositus ad respiciendum ad fondum apertum et dischopertum dicti circuli qui irrigabatur lacrimis peccatorum cum angustioso fletu.

**E vidi gente per lo vallon tondo**

**venir, tacendo e lagrimando, al paso**

**come fan le letane in questo mondo.** Hoc est: cum esset promptus ad respiciendum in dicto fondo dicti quarti circulli, vidit gentem venientem tacitam et lacrimantem versus transitum dicti circulli eo processu quo

episcopus cum clericis et alio populo procedit post crucem in processione cantando: “Sancta Maria ora pro nobis, sancte Petre ora pro nobis”.

**Come 'l viso mi scese il lor più basso,**

**mirabilmente apparve esser travolto**

**ciaschun tra 'l mento e 'l principio del casso.** Hic subicit auctor quod,

postquam defixit eius intuitum depresius versus dictam gentem, mirabiliter ei apparuit omnes habere revolutos eorum vultus.

**Che a le reni era tornato 'l volto,**

**et indietro venir gli convenia,**

**perché 'l veder dinanzi era lor tolto.** Hic subicit quod dicti peccatores

habebant vultum super renes et oportebat eos retrocedere, quia non videbant ante, sed retro, et isti sunt divinatores et qui voluerunt in vitta prescire futura; et quia sicut voluerunt prescire futura, que minime concessa sunt hominibus sed solum Deo, ideo ex iusticia divina concessum est eis restrospicere et retrocedere ne possint scire etiam eis presencia.

**Forsi per forza già di parlasia**

**si travolse così alcun del tucto;**

**ma i' non viddi, né credo che sia.** Hic auctor dat unam comparisonem de

revolucionem vultus dictorum peccatorum dicens, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod paralesis est infirmitas nervorum que multum deordinat membra humana et interdum [c. 86 v] revolvit pedes, brachia, vultum et oculos et nares et os hominis, sed tamen dicit quod impossibile est quod ex tali infirmitate alicui fuisset revolutum caput sive facies sicut dicti peccatores habebant, et subicit quod ipse umquam tale miracullum vidit, nec credit fore neque umquam fuisse in mondo quale illud sibi apparuit.

**Se Dio te lasci, lector, prender fructo**

**di tua lectione, pensa per te stesso**

**com'io potea tenere 'l viso asciucto.** Hic auctor apostrophat ad lectores huius sue *Comedie* dicens: «O lector, si Deus concedat tibi gratiam huius



lectionis, evelere margaritam infra te: discerne per te ipsum qua ratione cor meum et mea viscera pietatis poterant meos oculos a lacrimis revocare».

**Quando la nostra imagine di presso**

**vidi sì torta, che 'l pianto degli occhio**

**le nathiche bangnava per lo fesso.** Id est: quando vidit illas animas peccatorum sibi propinquas et sic revolutas in facie tam acriter flentes quod earum lacrimae lavabant et balneabant earum anum et tibias.

**Certo i' piange', poggiato a un d'i rocchi**

**del duro scoglio, sicchè la mia scorta**

**mi disse: «Se' ctu ancor degli altri sciocchi?** Hic subicit auctor dicens quod certe ex earum [pena] in pietate comotus, cepit flere quia infra se tacite cogitavit quod iam se intromissit de dictis divinationibus. Et videns eum Virgilius adessisse cuidam saxo sic flentem, dixit: «Es tu etiam de illis fatuis?»

**Qui vive la pietà quando è ben morta;**

**chi è più scelerato che colui**

**ch'al giudicio divin compassion porta?** Hic subicit Virgilius dicens auctori, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat quod hic vivit pietas in perpetuum talium peccatorum quando moriuntur in mundo in peccatis divinationis, scilicet ut curent prescire futura, hoc est in tali pena et tormentis in perpetuum cruciabuntur et cruciantur, et ideo super talibus non est habenda compassio quia in inferno nulla est redemptio: quis enim novit in mondo sceleratos dignius punire, quam illi qui puniuntur iusticia divina?

**Driza la testa, driza, e vedi a cui**

**s'aperse agli occhi di Teban la terra;**

**per ch'e' gridavan tucti: "Dove rui.** Hiis dictis, Virgilius ortatur auctorem dicens sibi: «Eleva faciem et oculos tuos et videbis ac etiam faciam te cognoscere quendam quem terra obsorbuit propter suas divinationes circa obsidionem Tebarum, in cuius ruitu omnes contra eum inclamabant, scilicet

unde esset eius ruina et quare aliis predicebat futura eorum cum suorum penitus ignoraret».

**Amfireo? Perché lasci la guerra?”.**

**E non restò de ruinare ad valle**

**fin a Minòs, che ciascheduna offerta.** Hic subicit Virgilius quod iste divinator vocabatur Amfireus, et erat maximus divinator et augur in Grecia, et multa sepissime predicebat de futuris et in eius ruitu omnes iterum inclamabant contra eum dicentes sicut clare patet ex verbis textus. Circa cuius declaracionem est notandum quod Poliminites, rex Grecorum, disposuit obsedere civitatem Tebarum et ordinavit exercitum et istum Amfireum secum in exercitu habere disposuit, eo quod sibi multa prediceret de futuris; quo ordinato, statim nuncium destinavit eidem ut, paratis omnibus sibi necessariis, ad regem festinaret. Noverat enim Amphireus et etiam per suas artes providerat quod, si ad dictum exercitum pergeret, in eo infalibilliter moriretur, et propter mortis timorem in domo propria occulte latebat. Cum igitur rex eum requeri faceret et minime posset ab aliquo reperiri, sub gravissimis penis per eius regnum fecit preconari quod quicumque noverit Amphireum latere manifestet. Unde uxor eius, nomine Curifile, propter metum penarum, patefecit Amphireum in domo latere, sic quod ad dictum exercitum choactus, mandante rege, festinavit. In dicto namque exercitu, rex fieri mandavit unum altum hedificium ligneum, super quo dictus Amphireus posset contemplare constelacionem stellarum et garitus avium audire ut posset dicto regi aliqua de dicto exercitu futura predicere. Quadam die, cum iste Amphireus dictum hedifficium ascendisset ut posset cursum stellarum contemplari, totum hedificium ruit et Amphireus similliter et mortuus expiravit, et virtute deorum Tebanorum terra aperta fuit et eum illico deglutivit et fuit tractus per demones infernales coram rege Minone infernali, qui secundum quod tangitur quinto capitullo iudicat omnes secundum opera que egerunt, quem statim transmissit ad octavum circulum cruciandum in hac quarta bolcia sicut statim subicietur; [c. 87 r] et

nota quod poete dicunt quod perpetualem aperturam terre fuit factam quedam lux in inferno, et ex hoc insurrexit contencio inter deos Tebanos et demones infernales. Unde Pluto, demon infernalis, venit et rapuit Proserpinam et eam duxit ad infernum, ut dictum fuit supra capitulo [10]<sup>14</sup>.

Ad propositum dicit Virgilius auctori:

**Mira ch' à ffacto pecto delle spalle;**

**perché volle veder troppo davante,**

**di dietro guarda e ritroso calle.** Hic subicit: «Respice et vide quomodo hic cruciatur dictus Amphireus quem vides propter que voluit prescire futura, quia habet spatullas ibi ubi deberet esse pectus et retrospiciens retrocedit».

**Vidi Tiresia, che mutò sembante**

**quando di maschio femina divenne,**

**cangiandosi le menbra tucte quante.** Hic subicit Virgilius patefaciens nomen alterius peccatoris qui ibi erat et dicit: «Vide Tiresiam qui similiter fuit augur et divinator de civitate Tebarum, qui quadam die cum transiret per unum nemus antequam foret augur, invenit duos serpentes simul choeontes, et cum una virgula quam gestabat in manu percussit eos et divisi sunt adinvicem a dicto choitu, quibus separatis uno ab altero statim dictus Tiresia conversus fuit in mulierem».

**E prima, poi, ribacter li convenne**

**li due serpenti avolti, co' la verga,**

**che n'avesse li maschili penne.** Id est: dii, pietate comoti super Tiresiam qui conversus erat de homine in mulierem, dixerunt sibi quod, si iterum iret per dictum nemus, inveniret adhuc dictos serpentes simul cohire et si percuteret eos cum dicta virgulla ipse statim ad pristinum statum reverteretur, et ita factum fuit. Processu temporis orta fuit questio inter Iovem et uxorem suam, nomine Iunonem, utrum maior ignis libidinis esset in muliere quam in viro, et statuerunt quod dictus Tiresia, qui ex parte fuerat

---

<sup>14</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* X, 78-81, (G, f. 44v, pp. 234-236).

utrumque sexum, super hoc iudicaret. Quo interrogato ab eis, respondit quod maior ignis libidinis erat in muliere quam in viro; unde Iuno, uxor Iovis, indignata contra dictum Tiresiam privavit eum visu et eum subito excecavit. Unde Iupiter, comotus pietate, fecit dictum Tiresiam augurem et divinatorem, qui postea multa predicebat et maxime post hoc multis annis, ex quo Virgilius docuit auctorem quod erat in numero dictorum peccatorum, et ibi sicut allii puniebatur<sup>15</sup>.

**Aronta è quel c'al ventre li s'atterga,**

**che ne' monti di Lune, dove ronca**

**la Charrarese che di sotto alberga.** Hiis dictis, Virgilius dicit auctori: «Scias quod ille est Aronta», qui similiter fuit augur tempore preliorum Cesaris et Pompei sicut tractat Lucanus libro secondo<sup>16</sup>, «et habitabat in partibus Tuscie in montibus Lunisanis et comitatu Lucensi», qui quadam vice, interrogatus per Pompeium quid nam esse debebat inter ipsum et Cesarem, distulit responsioni aliquantulum et, accepto quodam vitulo, et de eo statuerat facere duas partes: et partem dexteram posuerat pro parte Cesaris, et sinistram pro parte Pompeii, quibus peractis apperuit eum. Quo aperto, invenit a parte sinistra viscera putribonda, que fuerat pars Pompeii, et ex parte dextera (que fuerat pars Cesaris) invenit totum oppositum. Ex quo sibi predixit quod Cesar obtineret et Pompeius subiugaretur ab eo. Tamen subicit quod in dictis montibus ubi habitabat dictus Aronta est quidam locus sub eius habitacione qui vocatur Cararia.

**Ebbe tra ' bianchi marmi la spelonga**

**per sua dimora; ond'a guoarda' le stelle**

**e 'l mar nol gli era la veduta troncha.** Hoc est quod in dictis montibus Lunisane est quidam magnus saxus marmoreus albi coloris in quibus erat quedam concavacio magna ubi erat eius specialis et debita habitatio, et ibi specialiter elegerat habitare quia erat locus solitarius et altus, ex quo melius

---

<sup>15</sup> Nel ms. *puniebantur*.

<sup>16</sup> Cfr. in realtà LUC., *De bello civili*, I, 585-638 (pp. 21-23).

poterat contemplari constelaciones celli et garitus avium, et etiam ut mare clarius pateret sue visioni, et iste similliter erat in aliorum damnatus similli tormento cruciatus.

**E quella che ricuopre le mamelle,  
che tu non vedi, colle trecci sciolte,**

**et à di là ongni pilosa pelle.** Hiis dictis Virgillius [patefacit] quandam aliam divinatricem dicens: «Respice et vide illam que solutis crinibus sub velamine capillorum tegit eius mamillas et que similiter est undique pilosa».

**Manto fu, che cierchè terre molte;**

**poscia se posse là dove nacq'io,**

**unde mi piaci molto che m'ascolte.** Id est: illa fuit vocata Manto, que fuit similliter divinatrix que multis temporibus ivit peregrina per diversas partes. Processu temporis, ipsa se reduxit ut habitaret ibi ubi natus fuit Virgillius, scilicet ubi modo est fondata civitas Mantoana unde ipse Virgillius fuit oriondus. Unde subicit dicens auctori quod eius declaracionem debeat aliquantullum audire, quia de ipsa Manto et de edifficatione Mantoe intendit aliqua narare priusquam ad alia procedat.

**Poscia che 'l padre suo [c. 87 v] di vita uscio**

**e venne serva la città de Bacho,**

**questa gran tempo per lo mondo gio.** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Scias quod ista Manto fuit docta divinatrix et fuit filia dicti Tirexie divinatoris Tebarum, que multis temporibus ivit peregrina per mundum circuendo multas terras et provincias. Mortuo patre eius et causa eius peregrinationis fuit quia civitas Bacchi (hoc est Tebarum unde orionda erat) fuit supposita servituti tempore Tesei, fili regis Atteniensium, qui ipsam civitatem seu iurisdictionem suo dominio subiugavit. Et Tebani dabant tributum Ateniensibus et tunc ipsa civitas Tebarum fuit vocata civitas Bacchi, qui est deus vini, sub cuius nomine et in eius honorem dicti Attenienses eos nomine vocaverunt eam, sicut tractat Stacius in libro

*Tebaydos*<sup>17</sup>», quasi dicat quod propter talem subiectionem, mortuo patre, ivit vagando per mundum usque pervenit in Ytaliam, ubi quendam locum sibi ellegit perpetuo permansure ubi hodie est fondata Mantoa, quem locum Virgilius patefacit auctori per sequentes choerencias, videlicet...

**Susso in Italia bella giace un laco,**

**a piè de l'Alpe che serra Lamangna**

**sopra Tirali, c'è nome Benaco.** Hic Virgilius incipit primas choerencias loci ubi fondata est eius civitas Mantuana, dicens quod in Ytallia dollectabillis et amena est unus lacus sub Alpibus terminantibus Alamagnam ab Ytalia, supra districtum Tiralli, qui lacus vocatur Benacus.

**Per mille fonti, e più si bangna**

**tra Garda, Val Camonicha e Appennino**

**de l'acqua che nel decto laco stangna.** Hic subicit quod in dictis alpibus oriuntur plusquam mille fontes, quasi dicat innumerabiles fontes nascuntur in dictis Alpibus, quibus descensis ad vallem congregatur ille lacus; et addit choerencias dictarum Alpium quia ex una parte, ex opposito, est lacus de Garda et ex alia parte obstant montes Vallis Camonice districtu Brixie, ex alia vero parte obstant montes Apenini.

**Luogo è nel mezzo là dove 'l trentino**

**pastor e quel di Brescia e 'l veronese**

**sengnar porrien, s'i' fesser quel camino.** Hic subicit Virgilius quod dictus lacus terminat iurisdictionem trium civitatum, quasi dicat ille locus est diocesis Tridensis, Brisiensis et Veronensis, ita quod quilibet espiscopus dictarum civitatum, si inde transiret, posset<sup>18</sup> libere et impune signare gentes sicut signant episcopi in sua diocesi, quasi dicat: «Si inde transirent, quilibet eorum habet iurisdictionem signandi gentes».

**Sedi Pischiera, forte e bello arnese**

<sup>17</sup> STAT., *Theb.*, IV, 463-4585, e VII, 758-759 (ed. A. KLOTZ, curavit C. KLINNERT, Leipzig, Teubner, 1973, pp. 137-144 e 286).

<sup>18</sup> Nel ms. *possent*.

**di fronteggiare Bresciani e Bergamaschi,**

**ove la riva intorno più distese.** Hic subicit Virgilius quartam choerentiam dicens quod in fine dicti lacus habent Veronenses unum pulcerimum et fortissimum castrum quod vocatur Piscera, contradicens Brixianis et Pergamensibus.

**Ivi convien che tucto quanto caschi**

**ciò che 'n grembo a Benascho star non può,**

**e fassi fiume giù per verdi passchi.** Hic subicit Virgilius dicens quod apud Pischeriam oportet quod dictus lacus Benachi fondat aquas sibi superhabundantes, ex quibus aquis multa flumina fiunt et inde labontur per viretes territorios.

**Tosto che ll'aqua mette che,**

**non più Benasco, ma Mencio se chiama**

**fin' al Governo', dove cade in Po.** Hic subicit Virgilius dicens quod cito aque dicti fluminis ab eo fundontur et labontur, dictus lacus perdit nomen suum et amplius non appellatur Benacus, sed Mencius, qui protenditur et labitur usque ad quendam locum qui vocatur Governolo, districtus Mantue, et ibi intrat Padum.

**Non molto à corso, ch'el trova una lama,**

**nella qual si descende e lla palluda;**

**e suol di state talor esser grama.** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Scias quod dictus Mentius in modico decursu a lacu Benaci intrat quendam paludem, que quandoque in estate habet modicam aquam, et ista est palus que circuit civitatem Mantoanam».

**Quindi passando la vergene cruda**

**vide terra, nel mezzo del pantano,**

**sanza coltura et d'abitant nuda.** Hic subicit Virgilius dicens et apelans Manto virginem crudelem, eo quod minime volebat conversacionem aliquorum; dicit tamen quod virgo Manto, cum iret vagando post mortem patris propter servitutem sue civitatis, venit in Ytaliam cum multis gentibus.

Quadam die, appropinquans dicte paludi, pene transibat et in medio dicte paludis vidit quendam<sup>19</sup> insuletam silvestrem, in qua nullus unquam presumpserat habitare.

**Lì, per fugir ongni consortio humano,  
ristecte co' suo' servi a ffar su' arti,**

**e visse, e vi lasciò suo corpo vano.** Hic subicit Virgilius dicens quod dicta virgo crudelis, postquam vidit dictam insullam silvestrem, sibi elegit habitandum solum ut fugeret omnem conversationem humanam, et ideo appellata est virgo crudelis, quia ibi solitaria vixit solum cum servibus suis ut exerceat artem divinationis, et ibi stetit toto tempore vite sue; et, ea mortua, fuit eius corpus ibi sepultum, et hoc est quod supra dixit Virgilius, scilicet: *Poscia si pose là dove naqu'io*, hoc [c. 88r] est ipsa Manto elegit sibi habitationem ubi fondata fuit postea civitas Mantoe, unde fuit oriondus.

**Gli omini poi che 'ntorno erano sparti  
s'accolser ac quel luogo, ch'era forte**

**per lo pantan ch'era da tucti parti.** Hic subicit Virgilius dicens quod, mortua virgine Manto, in processu temporis homines circumstantes in diversis locis perpenderunt de dicta insulla silvestri que erat inexpugnabilis propter paludem qua undique cingebatur.

**Fer la città sopra quell'ossa morte;  
e per colei che prima luogo elesse,**

**Mantova s'apellar senza altra sorte.** Hic subicit Virgilius dicens quod dicti homines circumstantes edificaverunt civitatem in dicta insulla silvestri super ossa dicte virginis Manto ad eius honorem et reverenciam, eo quod dictum locum solempnem elegerat ut ibi perpetuo quiescetur cum iret vagabonda per mundum, et subicit quod primi edificatores vocaverunt eam Mantuam a nomine dicte virginis Manto sine aliqua alia sorte. Nam antiquitus ponebantur nomina civitatibus proiectis sortibus, sicut factum fuit

---

<sup>19</sup> Nel ms. *quendam*.



civitati Tebarum, ex quo orta fuit discordia inter deos sicut ponit Stacius in libro *Tebaidos*<sup>20</sup>.

**Già fur le genti sue dentro più spesse,  
prima che la mathia di Casalodi**

**da Pinamonte inganno recevesse.** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Scias quod, edificata civitate Mantuana, fuit quandoque magis populosa et plena gentibus, scilicet antequam dominus Pinamons de Bonacorsis decepisset comites de Cassolotto». Ad cuius declaracionem est sciendum quod dominus Pinamons de Bonacorsis erat nobilis Mantuanus, qui post multas discordias concordavit cum comittibus de Casolotto expelere quasdam nobilles parentellas de civitate Mantuana, promitens tenere amicicium cum dictis comittibus, quos processu temporis expellendo de civitate decepit. Et cum istis comittibus expulsi fuerunt multi cives, sic quod ipse solus remansit dominus civitatis, ita quod postea sicut ante non fuit ipsa civitas populo cupiosa. Tandem iusticia Dei, que nullum scellus dimittit impunitum, supervenit eidem secundum verbum Ysaie, qui ait: “Vindicabor de inimicis meis cum inimicis meis”<sup>21</sup>, quia inter dominum Pinamontem et eius nepotes orta fuit talis et tanta discordia quod dominium dicte civitatis eidem abstulerunt, et sibi accidit quod Apostolus ait: “Ab alio aspecta quod ali feceris”<sup>22</sup> et maxime de qualibet iniuria que fit sub simulatione boni, et Beatus Petrus in Epistula sua dixit: “Facienti iniquissimum consilium super ipsum devolvetur et non cognoscat unde venit illi”<sup>23</sup>.

**Però t’assenno che, se tu mai odi  
originar la mia terra altrimenti,**

<sup>20</sup> STAT., *Theb.*, I, 1-720 (pp. 1-37).

<sup>21</sup> Is. 1,24: «Propter hoc ait Dominus, Deus exercituum, Fortis Israel: Heu! Consolabor super hostibus meis, et vindicabor de inimicis meis».

<sup>22</sup> Cfr. però PUBLILII SYRI MIMI *Sententiae*, 2 (p. 65): «Ab alio exspectes, alteri quod feceris».

<sup>23</sup> Ma cfr. *Eccli.* 27,30: «Facienti nequissimum consilium, super ipsum devolvetur et non agnoscat unde adveniat illi».

**la verità nulla menzogna frodi».** Hic Virgilius, concludendo edificatione civitatis Mantue qua oriondus fuit, sic ait auctori dicens: «Auditis predictis moneo te quod si ullo tempore audiveris prenominare civitatem Mantoanam, qua oriondus fui, alio nomine, poteris cum pura veritate omnibus mendacia loquentibus obviare».

**Et io: «Maestro, i tuoi rasgionamenti**

**mi son sì certi e prendon sì mia fede,**

**che gli altri mi sarien carboni spenti.** His dictis per Virgilium, respondit auctor dicens: «O magister mi, omnia tua verba sunt mihi certa documenta, et tantam fidem ipsis adhibeo quod omnia alia peroresco tamquam flamma ardentem», quasi dicat quod scripture Virgilio eum delectant pre ceteris poetis.

**Ma dimmi de la gente che procede,**

**se tu ne vedi alcun dengno di nota;**

**ché solo a cciò la mia mente rifiede».** Hic auctor, hiis dictis, dixit Virgilio quod preterea sibi dicat, scilicet in dicta gente retrocedente, si videt aliquem nobilem vel qui fuisset in vita famosus cum solum super hoc eius animus affectaret.

**Allor mi disse: «Quel che da la gota**

**porge la barba in su le spalle brune,**

**fu – quando Grecia fu di maschi vora.** Hic subicit auctor quod tunc Virgilius sibi respondit dicens: «Respice illum qui habet barbam maximam, quod fuit magnus divinator tempore quo Greci iverunt in obsidione Troye, ita quod fere omnes masculi relinquerunt Greciam», cuius nomen statim subiciet. Circa cuius declaracionem est sciendum, sicut tactum fuit 13<sup>o</sup> capitullo huius *Inferni*<sup>24</sup>, Iason ad asuasum regis Pelei, maria navigando ut aureum velum acquireret, pervenit ad portum Stropha et ibi assumptus multas iniurias fuit per Troyanos, deinde recessit et navigavit in insulam Colcos

---

<sup>24</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XIII, 9-12 (G, ff. 57v-59r, pp. 304-310).

sicut tangitur 17° capitullo<sup>25</sup>, et ibi, aureo vellere perquisito, per dies aliquos moram traxit et, contracta mora per aliquos dies, inde recessit cum Hercule et suis complicitibus, et cum Medea in portu Tesalie salvus et illaris applicuit. Rex Peleus, de Iasonis incolumitate turbatus intrinsecus sui tamen cordis serans angustias illari vultu suscepit, et preponere Iasonem regno suo (iuxta promissa sibi dudum ab eo), licet invitus prodigaliter non negavit. Iason vero, suscepti vituperii a Leomedonta rege [c. 88v] Troiano, memorie non oblitus, habito de aureo vellere tam gloriose victoriae parum curans, possessiones etiam tamque ingratus quicquid promissorie debuit in Medea, nec regni Thesalie prepositione contentus, sed in vindicta et ulcione Leomedontis<sup>26</sup> regis animum curiosum erexit. Quare de ea re multum cum Hercule communicato consilio, Hercules quasi totius negotii pondus asumpsit; inde est quod idem Iason et Hercules regi Peleo et alliis Grecie regibus a Troyano rege eis<sup>27</sup> iniuriam in mente illatam exponunt, nec tantum<sup>28</sup> eis verum etiam primatibus Grecie fuisse communem. Et ideo, in ulcionem iniurie predictae audeant<sup>29</sup> se conferre pecierunt ad eis, ut in tanti consumatione negotii quodcumque possunt auxillium et iuvamen impendant. Quibus auditis, scilicet vindictam appetere de commissis a predicto rege Troyano unanimiter omnes probant. Hercules autem, qui ipsius negotii, ut est dictum, totum honus asumpsit, cupiens ipsius negotii fidellis esse minister et sollicitus executor, versus Spertem impiger iter accelerat, non quiescens. Erat enim Spertem quedam provincia de pertinenciis Romanie regnum effecta, et duo reges fratres regnabant in illa, quorum unus Castor et alius Polux denominationibus propriis vocabantur. Ad hos igitur reges Castorem et Polucem accessit Hercules, devote rogans illos et monens ut in potenti brachio in Troiani regis dampna secum potenter

<sup>25</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XVII, 85-87 e 94-96 (G, ff. 77r-81r, pp. 409-427).

<sup>26</sup> Nel ms. *Leomedonte*.

<sup>27</sup> Nel ms. *eius*.

<sup>28</sup> Nel ms. *tamen*.

<sup>29</sup> Nel ms. *ardant*.

accedere non postponant. Qui reges in multa affectione verborum et in voluntate non ficta ipsi Herculi predicta unanimiter annuerunt. Eodem igitur Hercule ab eisdem fratribus regibus obtenta iocunda licencia accelerat Saleminam. Erat enim Salemina quedam [provincia] regnum effecta de continenciis Grecie seu partibus Romanie, in qua regnabat tunc rex Telamon, vir utique multe strenuitatis et animositatis in bello, ad quem dum pervenit Hercules. Cum multa iocunditate fuit receptus ab eo; Hercules igitur ipsum verbis amonet precativis ut secum et cum alliis regibus Grecie, qui secum apud Troyam accedere promisserunt ad regis excidium Laumedontis venire dignetur. Telamon autem rex, verbis annuens Herculis, cum eo et alliis ducibus Troyam etiam in instanti venire promisit. Et ab eo Hercule recedente, pervenit ad Peleum, quem monet precibus et ortatur ut quoscumque poterit tam de maioribus regni sui quam de minoribus moneat Troyam accedere cum iam dictis regibus et se ipso. A quo Hercules satis illariter impetrato [auxilio], mox disesit et apud Pilon cum festinancia declinavit. Erat et<sup>30</sup> Pilon quedam provincia de ipsius continenciis Grecie, in qua tunc dux Nestor dominium potenter agebat. Cui dum Hercules explicasset causam adventus, annuit Nestor se cum eo videlicet grater iturum in multa suorum militum comitiva. Erat igitur dux Nestor ipsi Herculi lunge intime amicicie dulci caritate coniunctus et ideo graciousius et facilius annuit verbis eius. A quo Hercule discedente iterum pervenit ad Peleum, qui cum viginti navibus onustis militibus iam accinxerat se ad iter, predictis regibus tunc se convenientibus cum eodem in portu Thesalie ut deinde simul apud Troyam se, diis faventibus, salubri navigatione conferent. Tunc predicti reges Iason et Hercules cum eorum navibus portum intrant et tanta fuit multitudo Grecorum navigantium versus Troyam quod nullo modo posset enarari, eo quod quasi omnes masculi a Grecia recesserunt<sup>31</sup>.

**Sicc'a pena rimaser per le cune –**

---

<sup>30</sup> Il termine *et* è qui duplicato nel manoscritto.

<sup>31</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Libri III et IV (pp. 32-34).

**augure, e diede 'l punto cho Calcanta**

**in Aulide ad talgliar la prima fune.** Hic subicit Virgilius quod tam communiter Greci a Grecia recesserunt ut navigarent in Troyani, quod vix in cuius aliqui infantes masculi remanserunt, in quibus erant ille barbatus et Calcanta divinatores regis Grecorum, et tamdiu peregrina maria navigaverunt velis extensis in aflatibus zefirorum et continuatis diebus ac noctibus, donec ad optatas horas regni perveniunt. Cum igitur ad portum applicuerunt predictum, iam sol vergebat ad vespere, vicinas noctis tenebras suadendo. Tenacibus ergo ancoris in profundum maris iniectis, quiescent naves, ex eis fortiter religate, et de futuris processibus quo possunt salubriori consilio disponunt inter se diversi diversa conferentes<sup>32</sup>. Tamen mandato regis dictus barbatus augur et Calcanta divinatores Grecorum, ex arte sua dederunt eis oram et punctum quando debebant recedere ut inde possent tyrannorum vindictam sumere de predictis, videlicet in hunc modum: quia ordinarunt quod eius naves essent insimul ligate, et ipsi ambo starent super navi regis, et quando punctus et ora essent, quod omnes ita simul recederent navigando et iter prosequi destinatum, prius incisa ab eis fune regis, qua sola omnes naves tenebantur in portu; et ita factum fuit. [c. 89r]

**Eurifilo ebbe nome, e cossì 'l canta**

**l'alta mia tragedia in alcun loco:**

**be' llo sai tu che la sai tucta quanta.** Hic subicit Virgilius dicens quod «...vocatur Eurifilus, ut tibi supra dixi, qui est ita barbatus, de quo satis tractavi in libro *Tregidiarum*<sup>33</sup>, ubi tangitur de dicta obsidione Troiana», et subicit: «Tu bene scis quod adhuc de eo toto libro sum memor».

**Quell'altro che ne' fianchi è cussì poco,**

**Michele Schoto fu, veramente**

**delle magiche frode seppe 'l giocho.** Hic Virgilius iterum patefacit unum alium divinatorem, dicens: «Ille quem tu vides sic stricte ligatum in

<sup>32</sup> *Ibidem*, Liber IV (p. 35)

<sup>33</sup> VIRG., *Aen.*, II, 113-119 (pp. 5-6).

vestibus, habens modicam apereciam ad flancas, est Michael de Scozia, qui fuit Ispaneus et qui vivens portabat vestes strictas sicut communiter portant Yspanei, et vixit tempore imperatoris Frederici secundi, qui vere fuit peritissimus in artibus magicis», in tantum quod fertur quod per coniurationes spirituum fecisset auferri omnia victualia coquine regis Francie, et panem et vinum. Et ita fertur quod faciebat de domo cuiuslibet alterius, et solum hoc faciebat quando volebat facere aliquando grande convivium aliquibus nobiles. Et nota quod dicit: *delle magiche frode*, quia artes magice sunt fraudulente quia utentibus illis demones sepe dant falsa responsa. Unde Dominus ait: “Diabolus est mendax et pater eius”<sup>34</sup>.

**Vedi Guido Bonacti; vedi Asdente,  
c’avete inteso al cueio e a lo spago**

**ora vorebbe, ma tardo si pente.** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Preterea respice et vide alium divinatorem», subiciens quod ille Guido fuerat de Furlivo et conversabatur cum comite Guidone de Montefeltro. *Vedi Asdente*. Hic Virgilius iterum notificat auctori alium divinatorem dicens: «Respice et videbis Asdentem, qui similiter fuerat divinator, qui a principio fuerat cerdo, qui propter eius penas et oribilia tormenta velet pocius usus fuisse artibus cerdonum quam divinatorum et, licet modo eum peniteat, nichil sibi prodest quia in inferno nulla est redemptio».

**Vedi le triste che lasciaron l’ago,  
la spuola e ’l fuso, e fecersi ’ndivine;**

**fecer malie con erbe e con ymago.** Hic Virgilius loquitur auctori de quibusdam mulieribus que ibi graviter cruciabantur, que dimiserunt artes muliebres, scilicet suere cum arcu et filare et similia, et fecerunt se divinatrices cum erbis et imaginibus.

**Ma viene omai, ché già tiene ’l confine**

---

<sup>34</sup> *Io.* 8,44: «Vos ex patre diabolo estis: et desideria patris vestri vultis facere. Ille homicida erat ab initio, et in veritate non stetit: quia non est veritas in eo: cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater eius».

### **d'ammendue l'emiesperi e toccha ll'onda**

**socto Sobilia Cayno e le spine.** Hiis dictis et visis, subicit Virgilius dicens auctori: «Relinquamus istos divinatores in eorum penis et tormentis et recedamus, quia tempus transit et ora», et facit sibi mencionem de dicta ora que tunc erat, dicens quod dies inclinatur et nox succedit et sol appropinquatur fini unius emisperiorum. Emisperius est circullus qui dividit celum quem videmus ab alio quem non videmus, et ideo quando sol appropinquat fini emisperii celi quem videmus, statim efficitur nox et, e contrario, sole existente in confinibus alterius emisperii, est ibi nox et hic efficitur dies. *Et toccha l'onda sotto.* Hic Virgilius iterum vult per alium modum declarare auctori oram que tunc erat, dicens quod Caym, cum spinis suis, tangebatur mare quod est in Sibillia, nam per Caym cum spinis significatur luna, de qua subicitur secundo capitulo *Paradisi*<sup>35</sup>, et de qua fabulose loquuntur poete. Dicunt enim quod Caym, quando mortuus fuit Abel frater eius, fugit in luna, ita quod illum nigrum quod apparet in luna est ipse Caym cum una<sup>36</sup> fassa spinorum in dorso. Unde dicit quod ipsa luna erat iuxta mare quod est in Sibillia, quasi dicat in occidente (nam Sibillia est quedam civitas magna in Ispania in partibus et confinibus occidentis iuxta mare). Ad cuius similitudinem est advertendum quod auctor in medio mense Marcii incepit suam *Comediam* et in ipso tempore, prope auroram diei, luna declinabat in occidente, scilicet in partibus Yspanie versus dictam civitatem Sibillie iuxta mare, quasi dicat quod auctor, antequam incepisset suam *Comediam*, erat in alio emisperio quem non videmus, ubi est nox et infinite tenebre, hoc est erat in vitta viciorum et, cum suam *Comediam* incepit, exivit vittam viciorum et venit ad lucem virtutum, in qua potuit merito lux videri. Unde Iohannis primo: “Erat lux vera, que illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum”<sup>37</sup>, hoc est omnem hominem volentem uti virtutibus.

---

<sup>35</sup> Cfr. *Par.* II, 49-51.

<sup>36</sup> Nel ms. *uno*.

<sup>37</sup> *Io.* 1,9.

**Et già ier nocte fu la luna tonda:**

**ten ti die ricordar, ché non ti nocque**

**alcuna volta per la selva fonda».** Hic subicit Virgilius dicens auctori quod tunc erat secunda dies declinationis lune, quasi dicat quod externa nocte fuerat luna rotunda ex quibus coligitur quod auctor, ista ora de qua Virgilius fecerat mencionem, steterat duobus diebus naturalibus super ymaginatione stilli sue *Comedie* et tunc incipiebat tertia dies. Hiis dictis, notandum est et advertendum, ne fines predictarum [c. 89v] fabularum remaneant indiscuse, videlicet primo fabula Tiresie alegorice significat duo tempora anni, scilicet yemem et estatem. Nam tempore yemis terra sterillis est, et per hoc significatur sexus masculinus qui fuit in Tiresia, qui non parit nec producit fructum. Per sexum vero femeninum (qui secundario fuit in Tiresia) significatur tempus estatis quod parit et producit fructus. Questio sibi facta per Iovem significat calorem et frigus, per frigus qui constringit significatur mascul[in]us sexus; per calorem, qui est apertivus et generat et parit fructus, significatur femeninus sexus, et ideo in femenino sexu dicitur esse maior ignitus caloris quam in masculino. Privacio luminis Tiresie significat tempus calidum, quo ascendunt vapores in aere et obscurant visum in estate (et per consequens in yeme restringuntur dicti vapores et minime lucent lumini solis). Recitatio Manto, dicit Virgilius auctori, et civitatis Mantue non est fabulla, sed fuit veritas.

**Sì mi parlava e andavamo introcque.** Hic subicit auctor quod Virgilius sibi narabat predicta verba et nichillominus simul ad iter pergebant utrique.



### INFERNO XXI (c. 89v-91v)

Incipit cantus 21<sup>o</sup>, in quo persequitur materiam precedentis capitulli et tractat de arsana Veniciarum et subsequenter tractat de quinta bolcia, in qua puniuntur baratatores; et primo facit mencionem de quoddam demone nomine Malabranca, postea nominat Bonturum de Luca baratatorem, postea tractat de flumine Sergi. Postea tractat de demone Malacoda, de castro Caprone, de Scarmilione demone, de anno quo Dantus incepit suum opus.

**[C]ossì di ponte in ponte, altro parlando**

**che la mia comedia contar non cura,**

**venniemo; e tenavamo quando.** Hic auctor, continuando materiam precedentis capituli, subicit quod utrisque simul procedentibus de uno ponte ad alium, loquendo alia verba que minime curat in hac presenti *Comedia* declarare, pervenerunt; et subicit quod iam pervenerant ad acumen per quod ingrediebantur, quando

**Ristemo per veder l'altra fessura**

**di Malebolge e gli altri pianti vani;**

**e vidila mirabilmente schura.** Hoc est: quando aliquantulum morati fuerunt ut intuerentur quintum circulum seu bolciam, in qua punitur alia species fraudulencie quam actenus sit tractatum, nam in ista bolcia puniuntur baratatores patrie sue seu civitatis eorum utendo pravis et sophisticis consilliis in communi vel in officiis communitatis, fraudes comitendo in scripturis vel in multis alliis utendo baratariis contra proximum vel amicum in particulari. Et volens auctor videre eorum diversas penas et vanos luctus, non poterat cum claritate videre, cum ibi esset mirabilis obscuritas. Tamen subicit quod audivit tortores cum infinito sonitu in dicto quinto circuleto seu bolcia, sicut statim sequetur.

**Qual ne l'arzanà de' Viniciani**

**bolle l'inverno la tenace pece**

**a rimpalmar li lengni lor non sani.** Nota quod arsana Vinicianorum est quidam locus ubi, in yeme, fiunt naves continue et omnes earum aparatus, et ideo auctor, volens clarius patefacere sonitum tormentorum et tormenta quos vidit et audivit in dicta bolcia, subicit quod sicut in arsanà Venicia est cotidie in yeme pix tenax bolie[n]s et decolata ad constructionem navium eorum ne aqua intret per sissuras.

**Ché navigar non ponno – in quella vece**

**chi fa suo lengno nuovo e chi ristoppa**

**le coste a quel che più viaggi fece.** Hoc est: quia ea vice, scilicet in yeme minime possunt navigare per maria, ideo tunc temporis fiunt tales operationes, scilicet aliqui faciunt novas naves et alii reparant naves veteras que longo tempore fecerant longum transitum et decursum.

**Chi ribacte da proda e chi da poppa;**

**altri fan remi et altri volgon sarte,**

**chi terzeuolo e artimon rintoppa –.** Hic subicit, breviter loquendo, quod tunc temporis in dicta arsana fit continue, yemali tempore, magnus sonitus percussionum propter apparacionem dictarum navium, quia ibi diversi circa diversos aparatus intendunt.

**Tal, non per focho, per divina arte.**

**bollia là giù una pegolla spessa,**

**che 'nvistava la rippa d'ongni parte.** Hic subicit auctor quod a simili dicte picis bulientis in dicta arsana vidit in quinta bolcia, scilicet quod tota erat plena tenacis picis et bolientis que minime foco accidentali, sed divina iusticia Omnipotentis, buliebat, ex qua eius circumdatio seu ripe coinquinebantur, iuxta dictum Salamonis: “Qui tetigerit picem coinquinabitur ab ea”<sup>1</sup>.

**Io vedea lei, ma non vedea in essa**

**ma' che le bolle che 'l bollor levava,**

---

<sup>1</sup> *Eccli.* 13,1.

**e gonfiar tucta, risseder compressa.** Hic [c. 90r] subicit auctor, sequendo suum poema, et dicens quod bene videbat dictam picem bulientem et crescentem et decrescentem, sed tamen in ea nichil poterat intueri.

**Mentr'io là giù fixamente mirava,  
lo ducha mio, dicendo «Guarda, guarda!»**

**mi trasse a ssè del loco dov'io stava.** Hic subicit auctor quod, cum ipso ita fixe intuente in dicta pice, et Virgilius perpendens demonstravit auctori immensam affectionem loquendi, dicens ei: «Respice, respice!» et non solum fuit contentus ut sibi tam affectuose loqueretur, sed etiam eum a loco ubi erat ad se velociter extirpavit.

**Allor mi volsi come l'uom cui tarda  
di veder quel che gli convien fugire**

**e cui paura subito sgagliarda.** Hic auctor, sequendo suum poema, subicit sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod ad verba Virgillii, que sibi fuerunt affectuosa, fuit promptus et agillis propter immensum timorem.

**Che, per veder, no indugia 'l partire:  
e vidi dietro a noi un diavol nero**

**corendo su per lo scoglio venire.** Hoc est: nulla dilacione contracta sue visioni, recessit, et retrospecti dicit se vidisse post eorum terga quendam dyabollum obscurum et nigrum curentem circumcirca dictam bolciam, seu per ripam fluminis pegolle bulientis, nam dicta quinta bolcia erat ad modum lacune in qua loco aque erat erat pix bulientis et tenax.

**Ai quant'egli era nell'aspetto fero!**

**E quanto mi pareva nell'acto acerbo,  
coll'ali aperte sopr'al piè ligiero!** Hic auctor subicit magnam admirationem sui oribilis aspectus, et subicit quod eius actus videbantur multum crudeles, et continue tenendo alas apertas videbatur multum agilis in curendo.

**L'omero suo, ch'era accutho e superbo,  
corcava un peccator con ambe l'anche,**

**et e' tenea de' piè ghermito 'l verbo.** Hic subicit auctor quod dictus diabolus portabat unum peccatorem cum anchis astantibus suo homero acuto et superbo, et totum corpus cum capite dependebat ad pedes dicti demonis, qui eis multum taliter tenebat inclusum quod non poterat profere verbum.

**Del nostro ponte disse: «O Mallebranche,  
eccho un delgli antian de Santa Zita!**

**Mectetel dentro, ch'i' torno per anche.** Hic subicit auctor quod dictus dyabolus qui portabat dictam animam, quando fuit super pontem ubi erat cum Virgillio, vocavit unum ex demonibus qui vocatur Malebranca: «Ecce hic aportavi unum ex ancianis Sancte Zitte, qui fuit maximum baratator», hoc est de civitate Luche, ubi iacet corpus eiusdem, et pro qua fit solempne festum die [...] in reverentia eiusdem, et subicit: «Submergite eum, quia statim revertar...»

**A quella terra, ch'io n'ò ben fornita:**

**ogn'uon v'è barathier, fuor che Bonturo;**

**del no, per li denar, vi si far ita».** Id est: «Ad eandem civitatem Lucanam, ut alios inde reportem». Et nota quod ille diabolus, sicut moris est omnium demonum qui semper dant falsa responsa, hic loquitur ironice dicendo quod in civitate Luche omnes sunt baratatores, excepto Bonturo. Nam iste Bonturus fuit unus magnus popullaris civitatis Luche, qui inter ceteros cives fuit doctor et magis audax uti baratariis in palacio, et ideo ironice loquebatur ille diabolus, dicens quod omnes erant baratatores excepto Bonturo, quasi risorie dicat: «Ego revertar ut portem vobis Bonturum, qui est maior baratator omnibus alliis», et subicit quod ipse Bonturus, propter peccuniam, utitur tali barataria et falsitate, quia in eius scripturis minime fidem conservat, faciendo mutationem de affirmativo in negativum et de negative in affirmativum. Verbi gratia, si ei promittitur peccunia, ubi scripserat non, mutato primo proposito pro peccunia sibi data, statim modum et ordinem invenit quod, destructo non, scribit ita. Et tale vicium posset multis atribui, quia ubi sepissime deberent esse pro bono communi et de partito negativo,

propter denarum vel propter preces aliquorum sunt de affirmativo, et in consiliis sentiunt quod deneganda essent; et accidit aliquando quod talia comittendo in partitis civitatum pessimum sortitur effectum, et finaliter ad talia tormenta reportantur.

**Là giù 'l buctò, e per lo scoglio duro**

**si volse; e mai non fu mastin sciolto**

**con tanta freta ad seguitar lo furo.** Hiis dictis, dictus dyabolus proiecit dictum peccatorem in dicta pice bulienti et, statim se erigens per durum iter unde venerat et portaverat dictum peccatorem, tam velocissimo cursu revertebatur ad dictam civitatem Lucanam, ubi ibi reportaret dictum Bonturum, quod numquam fuit nullus mastinus solutus nocte a catena tam promptus et tam velox ut furem persequeretur.

**Quel s'atuffò, e tornò su colvolto;**

**ma 'l dimon che del ponte avea coperchio,**

**gridò: «Qui non à luogo el Santo Volto!** Hic subicit auctor quod, proiecto dicto peccatore in dicta pice bulienti, statim submersit, et volens intrare in tali flumine picis bulientis, sepissime adducebat vultum supra picem, sed demones [c. 90v] eum videntes ita natare ut inde exiret, clamabant: «Tu minime per invocationem Sancti Vultus de Luca poteris liberari»; nam Sanctus Vultus est ymago vultus Christi, scilicet sudari quod est Rome. Et quia iste erat de Luca, habebat demonem in eo, quia in dicta civitate est una ecclesia sub titulo dicti Sancti Vultus in qua Luchenses communiter habent magnam devocionem. Et ideo sibi demones talia verba inclamabant, nam in dicta pice bulienti et obscura baratatores puniuntur iusticia divina et numquam inde possunt exire ad denotandum quod eorum baratarie fuerunt occulte et obscure, nec etiam demones de eis habent aliquam pietatem et ideo nullos permittebat inde exire nec quiescere (ad denotandum quod baratatores nullam habent pietatem in baratando communitatem et patriam et cives suos) et sunt in continuo motu et exercitio ad denotandum eorum cupiditatem et avariciam que unquam quievit nec saciatur in mondo.

**Qui si nuota altrementi che nel Serchio!**

**Se tu non vuo' sentir de nostri raffi,**

**non far sopra la pegola soperchio».** Hic subici[un]t demones improperantes dicto peccatori: «In tali flumine aliter natatur quam in flumine Serchii», quod transit per civitatem Lucanam, «et ideo si curas effugere et evitare nostros unchos quibus pisses graviter graffiari, submersus in pice bulienti latebis, quia quam cito te videbimus, et eris a nobis illico graffiatus».

**Poi l'adentar con più di cento graffi,**

**disser: «Coverto convien che tu balli,**

**sicchè, se puoi, nascosamente acaffi».** Hoc est: «Circumcirca tale flumen sunt plusquam centum onchi», quasi dicat: «Innumerabiles qui continue insidiantur quibus cum non latentibus et submersis, et ideo si potes sta submersus in flumine».

**Non altrimenti in cuoci a' suoi vasalli**

**fanno atuffare in mezzo la caldaia**

**la carne colgli oncin, perché non galli.** Hic auctor exemplificative loquitur, dicens quod quemadmodum cocus est sollicitus ut eius subditti sollicitent quod carnes non veniant supra aquam, ad hoc ut bene coquantur, ita demones deputati ad custodiam dicti fluminis picis bulientis sunt solliciti ne anime peccatorum veniant supra picem, ut semper graviter crucientur et ne habeant aliquod refrigerium, et si vident eos feriunt cum suis unchis sine misericordia et pietate.

**Lo buon maestro «Acciò ke non si paia**

**che tu ci scia», mi disse, «giù t'aguacta**

**dop'un scheggio, ch'alcun schermo th'aia.** Hic subicit auctor quod, hiis vassis et auditis, Virgilius sibi dixit quod lateret ne ibi videretur a demonibus et ne iniuriaretur ab eis: timebat enim Virgilius ne demones offenderent ad auctorem ex improvviso introitu, et ideo fecit eum latere usque quo loqueretur cum eis ut sibi introitum pacificum condonarent.

**Et per nulla offension che mi sia facta,  
non temer tu, ch'i' ò le cosse conte,  
et altra volta fui a ttal baracta».** Et subicit, iterum monens eum, quod sic latens et ipse intrans ut loqueretur cum eis nullo modo turbetur nec etiam se moveat ab eius latibullo propter ullas offensiones vel iniurias quas dicti demones sibi demonstrent, eo quod eos et eorum opera recognos[c]it cum alias fuerit secum in contencione verborum pro simili introitu sic tangitur capitulo [9] *Inferni*<sup>2</sup>; et, hiis dictis, auctor consedit post unum lapidem ut sederet.

**Poscia passò di là da' cho del ponte;  
e chome i' giunse in sulla ripa sexta,  
mistier li fu d'aver secura froncte.** Id est: postea Virgilius transivit ultra pontem super quo erant demones ad custodiam dicti fluminis picis bulientis, et quando pervenit super sexta ripa super qua puniuntur ypocrite, oportuit eum non fuisse timidum, sed animo forti constantem.

**Cum quel furore e cum quella tempesta  
ch'esschono i cani a dosso al poverello  
che di subito chiede uve s'aresta.** Id est: quia omnes demones subito irruerunt in ipsum tali et tanto furore impietatis quali et quanto insurgunt canes in pauperum, qui subita voce hostiatim mendicando ellimosinas imprecatur.

**Usciron que' di socto 'l ponticello,  
e volser contra lui tuct'i rancigli;  
ma e' gridò: «Nessun di voi sie fello!** A simili dicit auctor quod eo modo exiverunt dicti demones qui erant sub ponte quando eum audiverunt ut eum offenderent, declinantes adinvicem suos oncos fereos versus eum. Et tunc Virgilius, videns eos furore comotos, inclamavit voce magna: «Nullus vestrum fiat neque presumat me tangere!».

---

<sup>2</sup> Cfr. il commento di Alberico ad *Inf.* IX, 22-24, in G, f. 40v, p. 213).

**Inanzi che l'uncim vostro mi pilgli,  
traggasi avanti l'un di voi che m'oda,  
e poi d'aroncigliarmi si consigli».** Hoc est: «Priusquam me tangatis cum  
vestris unchis, veni[a]t primo unus vostrorum et audiat a me quis ego sum et  
cuius auctoritate et mandato sit mihi concessum, quod talle iter ingrediar,  
quibus auditis poteritis vobis adinvicem consulere quid mecum facere  
debeatis». [c. 91r]

**Tucti gridavan: «Vada Malacoda!»;  
per c'un si mosse – e gli altri stecter fermi –  
e venne a llui dicendo: «Che gli approda?».** Hiis dictis et auditis, omnes  
demones una voce clamabant: «Vadat Malacoda et audiat quis ille fuerit et  
cuius potestate ingreditur!», et ad tales voces solus Malacoda se movit  
versus Virgilium et omnes alii supersederunt suo furori et aspectaverunt  
eum, et tunc Malacoda, videns Virgilium sibi vicinum, dixit quod secrete  
veniret ad eius ripam ubi ipse erat.

**«Credi tu, Malacoda, qui veder mi  
esser venuto», disse 'l mio maestro,  
«sicuro già di tucti vostri schermi.** Hic subicit auctor quod, postquam  
Virgilius fuit apud Malacodam, nulla interrogatione per eum sibi facta,  
statim cepit dicere: «Credis, Malacoda, quod hic securus venerim ex  
improviso, non timens vestra pessima opera...»

**Senza voler divino e facto destro?**

**Lascian'andar, ché nel cielo è voluto  
ch'io mostri altrui questo camin silvestro».** Hoc est: «Scias quod ego  
vado voluntate divina et propterea concede istud iter quia de celo  
descenderunt (sicut tangitur secundo capitulo<sup>3</sup>) qui me miserunt ex  
voluntate Dei omnipotentis per hunc infernum, cuius est voluntas quod

---

<sup>3</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* II, 52-114 (G, ff. 7r-8v, pp. 35-46).



doceam ac etiam incolumem sine aliqua lesione ducam Dantem, meum socium, per hoc iter silvestre et terribile».

**Allor li fu l'orgoglio sì caduto,**

**ch'e' ssi lasciò cader l'uncino a' piedi,**

**e disse agli altri: «Omai non sia feruto».** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, dictus Malacoda tremens deposuit eius superbiam quod manifeste patet, quia statim dimisit unicum cadere ad pedes eius, quem manibus deferebat, et exclamando contra alios dixit: «Nulus audeat neque presumat hunc amplius molestare».

**E 'l ducha mio a me: «O tu che siedì**

**tra gli scheggion del ponte guacto guacto,**

**sicuramente omai a me tu riedi».** Hiis peractis, Virgilius vocavit auctorem dicens: «O tu qui sedes intra saxos pontis latenter, amodo ad me pervenias secure».

**Per ch'io mi mossi et a llui mi venni racto;**

**e dimoni si fecer tucti avanti,**

**sicch'io temecti ch'e' tenesser pacto.** Hic subicit auctor dicens quia ad vocem Virgillii eum vocantis se statim movit ad iter, ideo omnes dyaboli qui ibi erant exiverunt de eorum latibulis ostendentes sibi magnum impedimentum, et propter furorem quem sibi demonstrabant cepit timere quod demones non velent servare pacta Virgilio.

**E cossì vid'io già temer li fanti**

**ch'uscivan pactegiacti di Caprona,**

**vedendosi tra nimici cotanti.** Hic auctor subicit unum exemplum sui timoris, dicens quod iam vidit quosdam stipendarios qui erant ad custodiam unius castris in districtu Pisano qui vocatur Caprona. Unde, cum Florentini ivissent ad eius obsidionem et longo tempore stetissent in dicta obsidione, finaliter dicti stipendiarii, cum non possent dictum castrum defendere propter defectum victualium, tradiderunt Florentinis his pactis, quod omnes securi et affidati in personis possent ad propria remeare. Tandem, cum

exirent dictum castrum et viderent quod totus exercitus cucurrit ut eos viderent, timuerunt ne scilicet quod eis pacta servarentur.

**Io m'acostai cum tucta la persona**

**longo 'l mio duca, et non torceva gli occhi**

**da la sembianza lor ch'era non buona.** Dicit auctor quod propter talem timorem demonum quam strincius potuit se reduxit penes Virgilium, et propterea non avertabant eius oculos ab eorum aspectibus, qui sibi orribiles ac etiam terribiles videbantur; et ideo dicit: *Non buona*, quia facilius homo fornacem ingrederetur ardentem quam aspectum demonum intueri.

**E' chinavam gli raffi e «Uno ch'il tocchi»,**

**dicea l'un con l'altro, «in sul groppone?».**

**E risponden: «Sì, fa che glil'acochi».** Hic subicit auctor quod propter hoc magis timebat, quia demones declinabant eorum oncos sive graffiones et loquebantur adinvicem post terga: «Vis quod eum tangam?», et alius respondebat: «Fac quod eum graffies».

**Ma quel dimonio che tenea sermone**

**col ducha mio, si volse tucto presto**

**e disse: «Possa, possa, Scharmilglione!».** Hic subicit auctor quod ille demon qui loquebatur cum Virgilio, scilicet Malacoda, perpendit quod demones ei minabantur et, statim se erigens versus eos, et dixit affectuose loquendo: «Cesa, cesa Scarmilione!». Nam iste Scarmilion erat quidam demon dicte societatis sic vocatus qui erat ad custiodam dicti fluminis picis bulientis.

**Poi disse noi: «Più oltre andar per questo**

**scolglio nun si può, però che giace**

**tucto spezzato al fondo l'arco sexto.** Hiis peractis, subicit auctor quod Malacoda dixit eis: «Sciatis quod per istud scolium non poteris ulterius transire quia diruptum iacet usque ad fondum sexti circuli seu bolcie», ubi puniuntur ypocrite.

**E sse l'andar pur vi pur vi piace,**

**andatevi su per questa grocta;**

**pres' è un altro scoglio che via face.** Hoc est: «Si solomodo vobis placet ulterius transire, ite super hanc crotam, per quam pervenitur ad quoddam scholium per quod transitur».

**Ieri, più [c. 91v] oltre cimqu'ore che qust'octa,**

**mille ducento cum sexanta e sei**

**anni conpiè che qui la via fu rocta.** Notandum est quod auctor vult denotare tempus et anum quo incepit presens opus, et in persona Malacode dicit: «Nam externa die quinque oris pluribus quam ista hora, nam erat in aurora», quasi dicat quod externa die ora sexta transacti sunt completi anni mille ducenti sexaginta sex quod ista via fuit fracta et dirupta, quasi dicat in Passione Christi fuerunt tenebre per universum orben, et templum sisum est in duas partes et lapides sise sunt, et similiter illa via fracta fuit sicut plenius tactum est supra, 12<sup>o</sup> capitulo<sup>4</sup>; et ideo, sic dictum est, volens auctor denotare tempus quo presentem *Comediam* incepit, dicit quod eam incepit in medio Marzio in aurora et ab inde in Antea (scilicet a Passione usque ad illam diem inceptionis sui operis) fluxerant anni mille ducenti sexaginta sex minus quinque oris, et Christus vixit annis triginta tribus vel circa. Restat ergo quod a nativitate Christi curebant anni mille ducenti nonaginta novem, et quando hic scripsit Petrus de Berardis currunt 1402 de mense Madii. Ad propositum redeundo, dicit Malacoda:

**Io mando verso di questi miei**

**a riguardar s'alcun se ne sciorina;**

**gire co' llor, che non sarano rei».** Hic subicit Malacoda, qui erat princeps dicte societatis, dicens: «Ego mito versus illas partes per quas vultis ire de istis meis sociis, cum quibus poteritis ire, quia non erunt vobis mali, solum ut videant si aliqui peccatores puniti in ista pice bulienti sublevant se de dicta pice ad aliquod refrigerium, et si aliquos invenerint debeant eos

---

<sup>4</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XII, 34-35 (G, f. 53r, p. 282).

grafiare ut inde sumant maiorem penam», ad denotandum quod in inferno non alleviantur, sed agravantur tormenta peccatoribus.

**«Tracte avanti, Alchino, e Calchabrina»,**

**cominciò elgli a dire, «e tu, Cangnazzo;**

**e Barbarizzia guidi la dicina.** Hic Malacoda vocat decem demones ex suis propriis nominibus et tamen subicit quod Barbaricia sit decurio, quod tantum est quantum rector societatis numero decem.

**Libichocho vengn'oltre e Digringnazzo,**

**Ciriacto sannuto et Graffiacane**

**e Farfarello e Rubicante pazzo.** Clare patet ex verbis textus quomodo Malacoda vocat alios ut impleat decinam.

**Cercate intorno le bolglenti pane;**

**costor sien salvi infino a l'altro sceggio**

**che tucto intero va sopra le tane».** Hiis vocatis et simul congregatis, precepit Malacoda dicens quod adhiberent diligentem custodiam circumcirca flumen picis bulientis, «et isti duo», scilicet Virgilius et Dantus, «vadant incolumes per suum iter usque ad alium schegium».

**«Omè, maestro, che è quel ch'i' veggio?»,**

**diss'io, «de', senza scorta andianci soli,**

**se ctu sa' ir; ch'i' per me no lla cheggio.** Nota quod "O" est significationis dolentis, unde auctor dolens conqueritur et requirit ad Virgilium, eius magistrum, dicens: «Que oribilitas est hec quam video, demonum in cuius societatem ingredimur; melius est enim ut sine tali societate pergamus si tu scis tale iter, quam cum eis ingredi, quia eorum societatem minime affecto».

**Se ttu se' s' accorto come suoli,**

**non vedi tu che digrignan li denti**

**e colle cilgia ne minaccian duoli?».** Hic dicit auctor Virgilio: «Si tu es sollicitus more solito, nonne vides et perpendis de eorum dentibus furore stridentibus contra nos et etiam cum supercilliis minantur nobis deceptiones et dolos?».

**Et elgli a me: «Non vo' che tu paventi;**

**lasciagli digringnar pur a llor senno,**

**ch'e' fanno ciò per li lesi dolenti».** Hiis dictis, Virgilius cepit ortari auctorem dicens: «Ego minime vollo te esse pavidum; non cures de eorum stridore dentium, quia hoc nequaquam faciunt pro nobis, sed pro peccatoribus quo[s] senciunt in pice bulienti, quos cum vellent nequeunt graffiare».

**Per l'argine sinistro volta dienno;**

**ma prima avea ciaschun la lingua strecta**

**co' denti, verso il lor duca, per cenno.** Hic subicit auctor quod, hiis visis, dictis et locutis, transiverunt per sinistrum arginem, tamen ipsi omnes demones tenebant eorum linguas tactas inter dentes, ita quod eos non fuerant ausi offendere nec eis improperari propter mandatum sui ducis Malacode, qui eis preceperat quod incolumes ire[n]t per totum eius scolium.

**Et elgli avea del cul facto tromecta.** Et propterea, videntes se derisos quia minime eos poterant offendere, tamen in derisum Virgilio et auctoris trulabant taliter cum anno, et tales et tantos trolos perducebant quod eorum sonitus asimilabatur sonitui unius trombete.

**INFERNO XXII (c. 91v-94v)**

Incipit cantus 22, in quo persequitur materiam precedentis capituli, et tractat de aliquibus maximis baratatoribus Sardene et Astricie, inter quos nominat in speciali fratrem Gomitam de Galura, postea tractat de divisione per Ianuenses et Pisanos facta, postea nominat dominum Michaellem Zanchum et de quodam baratatore de Navara, de iudicibus de Sardena. [c. 92r]

**[I]o vidi già cavalier muover campo,**

**e cominciare stormo e far lor mostra,**

**e talvolta pertir per loro scampo.** In presenti capitullo auctor, prosequendo materiam predecantis capitulli, vult aliquo modo exemplificare sonitus trolorum quos dicti demones in eorum derisum fecerant, subiciens quod iam suis temporibus vidit multos exercitus et actus armorum militum curencium et persequencium inimicos et aliquando facentium eorum mostras et aliquando fugientes a persecutione inimicorum.

**Corridor vidi per la terra nostra,**

**o Aretini, e vidi gir gualdane,**

**fedir torniamenti e correr giostra.** Dicit etiam quod iam vidit quendam exercitum quem Florentini fecerunt super Aretinos super quorum comitatu erant continue cursores Florentini et continue fiebant gualdane, torniamenta et giostre.

**Quando cum trombe, quando cum campane,**

**cum tamburi e cum cenni di castella,**

**e con cose nostrali e con istrane.** Hic subicit quod predicti actus armorum aliquando exercebantur cum maximo et diverso sonitu trombarum et aliquando cum sonitu diverso campanarum, et aliquando cum sonitu timpanorum et aliquando cum sonitu multorum aliorum et diversorum instrumentorum sicut patet ex verbis textus.

**Né già cum sì diversa cinemella**

**cavalier vidi muover né pedoni,**

**né nave a ssengno di terra o di castella.** Dicit tamen quod propterea numquam audivit nec vidit tam diversam zalamelam, nec tam diversum modum alicuius sonitus inter aliquos equites nec inter aliquos pedites, nec in terra nec in mari, quam erat ille sonitus demonum qui in eorum derisum, non valentes eis ulam inferre lesionem, trulabant diversimode per anum, scilicet a parte posteriori.

**Noi andavam colli dieci demoni.**

**Ai fera compangna! Ma nella chiessa**

**co' santi, et in taverna con ghiocconi.** Hic auctor subicit quoddam notabile, dicens quod ipsi ibant in societate cum dictis demonibus quamadmodum a casu, quandoque evenit quod unus strenuus et nobilis oportet esse multociens in Ecclesia cum sanctis et religiosis et quandoque, in eius itinere, multociens oportet, propter necessitatem, eum esse in taberna cum leculatoribus et ribaldis, et hoc significat quod religio non est in loco sed in hominis corde, quasi dicat locus non facit hominem honestum vel inhonestum, sed virtus et honestas cordis hominis, iuxta illud: "Cellum, non animum mutant qui trans mare currunt"<sup>1</sup>, nam in taberna et prostribullo et quolibet alio loco inhonesto, homo honestus et virtuosus servabit honestatem. Unde Augustinus: "De occultis alicui cordis temere iudicare peccatum est"<sup>2</sup>.

**Pur a la pegola era la mia 'ntesa,**

**per ceder della bolgia ongni contengno**

**e de la gente ch'entro v'era incesa.** Hic subicit auctor quod solum ad picem bulientem et ad nichil aliud intedebat, ut cognosceret penas et tormenta animarum baratatorum que in ea cruciabantur et etiam ut aliquos recognosceret.

<sup>1</sup> HOR., *Epistulae*, I, 11, 27 (*Opera*, p. 272).

<sup>2</sup> SANCTI PROSPERI AQUITANI *Sententiae ex Augustino delibatae*, XXI (PL 45, col. 1861): «De occultis cordis alieni temere iudicare; et eum, cuius non videntur opera nisi bona, iniquum est ex suspitione reprehendere: eum eorum, quae homini sunt abscondita, solus Deus iudex sit justus, qui et inspector est verus». Cfr. anche EIUSD. *Expositio Psalmorum*, Ps. CXVIII, 39 (PL 51, col. 342).

**Come dalfini, quando fanno sengno**

**a' marinar co' l'archo della schiena**

**che s'argomentin di campar lor lengno.** Hic auctor dat unum exemplum circa animas que erant cruciate in dicta pice bulienti, dicens quod faciebant sicut aliquando faciunt dalfini in mari, quia, quando turbatur, manifestant se cum dorsu super aquas maris et navigantes, eos videntes, statim festinant descendere ad terram ne in fluctibus submergantur.

**Talor cossì, ad allegger la pena,**

**mostra' alcun de' peccatori il doso**

**e nnascondeva in men che non balena.** A similli dicit auctor quod aliquae anime peccatorum, ut aliquando earum penas alleviarent et sumerent aliquod refrigerium, monstrabant earum terga supra aquas et velocius ea submergebant quam submergitur quidam magnus pisis, qui vocatur balena. Circa cuius declarationem est sciendum quod balena<sup>3</sup>, sive cetus, est miraculosus piscis, cum superestat aquis, eo quod videtur mons sive insula marina, et aliquando famescens os aperit; cuius ore aperto propter odorem suavitatis quem emittit, omnes pisces sibi vicini circa eum undique congregantur, quibus congregatis eius os intrant solum odore maxime suavitatis, quos statim degluttit. Preterea, cum tempesta est in mari, continuo ad sommas ondas aquarum se reddunt et navigantes, eum videntes tamquam montem seu insulam marinam, prenimio timore fluctuum aquarum maris, religant suas naves ad eum, et festinantes exiunt naves non credentes quod sit piscis, sed insulam marinam. Naute tamen credentes in tali insulla esse securi et deffensi a fluctibus maris, statim acce[n]dunt vigillem ignem et letantes calefaciunt se et curant coquere ea que ad eorum corporum refectionem possent sufficere. Accenso igitur tanto igne, cetus, senciens calorem, statim se submergit cum navibus et personis, sic quod omnes

---

<sup>3</sup> Nel ms. *balnea*.



statim pereunt. Et ideo dicit quod dicte anime citius se abscondebant quam cetus [c. 92v] senciens calorem ignis.

**E come all'orlo dell'acqua d'un fosso**

**stanno i ranocchi pur col muso fuori,**

**sicchè cellano i piedi e l'altro grosso.** Hic subicit aliud exemplum dicens:

sicut, estivo tempore, rane veniunt ad ripam unius fovee in qua stant solum cum capitte et cum pedibus in parte posteriori stant in aquis,

**Sì stavan d'ongni parte i peccatori;**

**ma come s'apressava Barbariccia,**

**cossì si tiravan socto i bollori.** Id est: a similli dicit quod stabant undique peccatores cum capitte ad ripam, alliis membris et corpore submersis in dicta pice bulienti. Sed, quam cicius Barbaricia superveniebat, omnes eorum capitta submergebant pro eius timore offensionis.

**Io viddi, e anche 'l cuor me n'acappricia,**

**un aspectar così, com'egli 'ncontra**

**c'una rana rimane e l'altra si spicia.** Hic subicit quod tunc vidit unam animam insurgentem de dicta pice, cuius cruciatu eius cor ahduc pietate movetur, cum in obviatu multi eius mali perveniunt, et accidit sibi talis casus infortuni, sicut quando una rana emergitur et alia submergatur, nam cum alie anime submergerent propter timorem, illa se reduxit ad ripam ut aliquam refrigerationem haberet.

**E Graffiacan, che gli era più ricontra,**

**gli anuncigliò le 'mpegolate chiome**

**e trasel su, che mi parve una lontra.** Hic subicit quod tunc Grafia[ca]nus supervenit, qui dicto flumini picis bulientis curam sollicitam et diligentem custodiam adhibe[b]at ut nulla anima de dicto flumine exire presumeret; et, cum ipse foret magis obviam dicto peccatori, grafiavit eum cum suo oncho in capillis pice involutis, et tandem eum reduxit ad ripam, quo extirpato de dicto flumine asimilabatur cuidam lontre. Lontra enim est quoddam animal

parvum et pillosum, cum cauda magna, quod conversatur in aquis, vivens de piscibus.

**I' sapea già di tucti quanti 'l nome,**

**sì lli notai quando fuorono ellecti,**

**e poi ch'e' ssi chiamaro, intesi come.** Hic subicit auctor quod pro tanto fatetur nomen demonis, scilicet Grafiacani, qui dictum peccatorem grafiavit, quia, quando Malacoda supra eos vocavit et congregavit ut secum irent in societate, ipse notavit nomina singulorum.

**«E Rubicante, fa che tu gli mecti**

**gli unghioni a dosso, sicchè tu lu schuoi!»,**

**gridavan tucti quanti maledecti.** Hic subicit auctor quod, postquam Grafiacanus extirpaverat dictum peccatorem de dicta pice bulienti, omnes alii demones qui erant longinqui ab eo, et videntes Rubicantem, eorum socium, vicinum dicto peccatori, una voce clamabant dicentes: «O Rubicante, fac quod eum graffies cum tuo oncho, tali modo quod ille minime fugiat», et hoc dicebant solum quia et ipsi volebant eum graviter graffiare.

**Et io: «Maestro mio, fa, se tu poi,**

**che ctu sappi chi è quel sciagurato**

**venuto a man de gli avversarii suoi».** Hiis visis, cepit auctor loqui contra Virgilium dicens: «O magister, fac, si potes, quod scias quis est ille infortunatus qui incidit in manus suorum inimicorum».

**Lo duca mio cli s'acostò allatto;**

**domandolo onde fosse, et e' risposse:**

**«Io fu' del rengno di Navara nato.** Hiis dictis, Virgilius aproximavit dicte anime et ab ea peciit cuias fuerat; que statim ibi respondit quod oriondus fuit corpus de regno Navare ex parte matris, que eum genuerat de quodam vili ribaldo et dissipatore suorum bonorum.

**Mia madre a servo d'un sengnor mi posse,**

**che m'avea generato d'un ribaldo,**

**distruggitor di sé e di sue cosse.** Clare patet ex verbis textus.

**Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo;**

**quivi mi misi a ffar baractaria,**

**di che rendo razione in questo caldo».** Hic subicit quod, cum fuit adultus, effectus fuit familiaris regis Tebaldi, tunc regis Navare. Qui existens parvus officialis dicte eius curie, processu temporis, propter eius virtutes, ascendit sublimem gratiam dicti regis Tebaldi. Qui videns se multas gratias a rege posse consequi, disposuit propter peccunias comulandas facere baratarias, quibus factis<sup>4</sup> subicit quod reddit plenam et integram rationem in dicto flumine picis bulientis.

**E Ciriacto, di cui boccha uscia**

**d'ogni parte una sanna, come porco,**

**gli fé sentir come l'una sdrugia.** Hic subicit auctor quod Ciratus, cui duo magni dentes in modum suis de ore dependebant, audiendo peccatorem talia loquentem, percussit eum cum uno ex dictis dentibus, tali modo quod fecit eum prescire quomodo unus ex dictis dentibus eius lacerabat.

**Tra malle gathe era venuto il sorco;**

**ma Barbariccia el giuse co' le braccia**

**e disse: «State là, mentr'io l'anforco».** Hic subicit auctor quod dictus peccator stabat inter illos demones furore frementes quemadmodum stat mus inter multas gathas famescentes, sed tamen [c. 93r] Barbaricia, qui erat decurio, videns eum loquentem cum Virgilio, vinxit eum cum brachiis et fecit omnes demones restrostare.

**Et al maestro mio volse la faccia;**

**«Dimanda», disse, «ancor se più disii**

**saper da lui, prima c'altri 'l disfaccia».** Hoc facto, statim Barbaricia decurio, revolvens eius faciem versus Virgillum, sic ait: «Pete iterum

---

<sup>4</sup> Nel ms. *factus*.

securiter, quia tibi respondebit, si ab eo amplius scire desideras, priusquam alii demones amplius eum graffient».

**Lo ducha dunque: «Or dî: di gli altri rii**

**cognosci tu alcun che sia latino**

**sotto la pece?».** **E quelgli: «Io mi partii.** His<sup>5</sup> dictis, dixit Virgilius dicto

peccatori: «Postquam nullus te tangit et concessum est tibi de gracia speciali sine aliqua lesione tui, dicas iterum de alliis pessimis baratatoribus, scilicet utrum sint aliqui latini quos cognoscas sub dicta pice bulienti an minime».

*Et quello: «Io mi parti».* Et statim ille peccator respondit: «Ego recessi

**Pocho è, da un che fu de là vicino.**

**Cossì foss'io ancor co' llui coperto,**

**ch'i' non temere' unghi né uncino!».** Iterato respondit peccator: «Quando

ego fui graffiatus, non ante magnam distanciam temporis recesseram ab uno magno baratatore qui fuerat vicinus Navare; sed tantum latinus utinam remansissem cum eo, chopertus sub pice, quia non timerem onchos demonum qui me cupiunt graffiare!».

**Et Libichocho «Troppo abbian sofferto»,**

**disse; e prese gli 'l braccio col ronciglio,**

**sicchè, stacciando, portonne un lacerto.** Hiis dictis, respondit Bichochus

dicens: «Nos nimium diu tullimus eius verba minatoria»; qui statim, prenimio furore cordis sui, eum percussit cum oncho et eum talli modo graffiavit quod, extirpato uno brachio de corpore eius, reportavit super suum unchum.

**Driginazzo ancho ch'i' volle dar di pilglio**

**giuso a le gambe; onde 'l dechurio loro**

**si volse intorno intorno con mal cilglio.** Hoc videns, Drighinazus studebat et intendebat solomodo eum graffiare in tibiis, et tamen ipsum circuendo durissime graffiabat.

---

<sup>5</sup> Nel ms. *hic*.

**Quand'elgli un pocho rappacciati fuoro,**

**a llui, c'anchor mirava sua ferita,**

**domaldò 'l ducha mio senza dimoro.** Hic subicit quod, postquam rabies demonum fuit aliquantulum aleviata circa dictum peccatorem ut solum respicerent eius percussiones, Virgilius, nulla mora protracta, iterum peccit ab eo:

**«Chi fu colui di cui mala partita**

**dì che facesti per venire a proda?».**

**Et e' rispose: «Fu frate Gomitta.** Scilicet: «Quis fuit ille a quo recesisti in tuo pessimo dampno ut ad ripam istius fluminis pervenires, ex quo es a demonibus graffiatus?»; et statim peccator respondit quod fuit frater Gomita,

**Quel di Galura, vassel d'ongni froda,**

**ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,**

**e fé lor sì, che ciaschun si ne loda.** Iterato fuit frater Gomita de Galura, que est quarta pars Sardene. Unde notandum est quod antiquitus insula Sardene fuit habita per Saracenos; processu temporis, Ianuenses et Pisani concorditer eam devicerunt, depulsis omnibus Saracenis, quam devictam et eis subiugatam in duas partes communiter diviserunt, et tales divisiones fecerunt, scilicet quod omnia bona mobilia essent pars una et, ex adverso, territorium fuit secunda. Istis divisionibus factis, sortes inter se proiecerunt, quibus proiectis omnia mobilia Ianuensibus in parte pervenerunt et, ex adverso, territorium pervenit in Pisanos. Unde Pisani, cupientes dictam insulam per Christianos habitari, statuerunt facere magnas prerogativas quibuscumque Christianis volentibus dictam insulam habitare. Preterea diviserunt ipsam insulam in quatuor partes, et qualibet parte posuerunt unum rectorem qui ibi regeret et iustitiam faceret suis subdittis et subiectis: et isti rectores iudices vocabantur, unus quorum fuit primus vocatur iudex de Galura, secundus iudex Arboree, tertius iudex de Legodoro, quartus iudex de Calari. Ad propositum dicit dictus peccator Virgillio quod ille fuit frater

Gomitta a quo recessit, vas omnis fraudis et baratarie que possent comitti in curiis dominorum per peccuniam, nam ille frater Gomitta fuit familiaris, imo quasi dominus iudicis Galure; quando iudex habebat multos suos inimicos captivatos, tandem, promissis multis exeniis ab eis dicto fratri Gomitte, ordinavit quod omnes exultaverunt.

**Danari si tolse e lasciolti di piano,  
com'e' dice; nelgli altri uffici anche**

**baractier fu non piccolo, ma sovrano.** Hoc est: sumpta multa quantitate denarum per dictum fratrem Gomittam, comittens baratariam cum dictis carceratis, iudice tamen inscio, dictus frater Gomitta de plano animo fecit omnes carceratos sub noctis tenebras furtive recedere, sicut ipse frater Gomitta dixit, subiungens etiam quod dictus frater Gomitta [c. 93v] dixit quod non solum in illo officio iudicis de Galura, sed etiam in omnibus aliis officiis quibus se exercuit, non fuit minor sed supremus baratator, quasi dicat quod omnes baratatores antecedeat.

**Ussa con esso donno Michel Zanche  
di Locodoro; et a dir Sardengnia**

**le lingue lor non si sentono stanche.** Hic subicit dictus peccator quod similibus baratariis usus fuit dono Michel Zance in Logodoro de Sardinia cum esset factor et procurator ibi ad instanciam matris regis Encii, filii spurii imperatoris Frederici secundi; qui etiam post dictum regem Encium disponavit ipsam eius matrem in uxorem, que erat domina quarte partis Sardene sive iudicatus de Logodoro. Processu temporis, ista domina genuit unam filiam, quam adultam tradidit in uxorem domino Branche de Oria, nobili civi Ianuensi qui, cupiens habere bona dicti don Michaelis Zanchi sui soceris, sicut dicitur in penultimo capitulo huius *Inferni*<sup>6</sup>, invitavit eum quadam die ad prandium et, post prandium, eum interfici [fecit]. Ad propositum, dicit ille peccator quod ille frater Gomita et don Michael

---

<sup>6</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXXIII, 142-147 (G, ff. 131rv, pp. 695-697).

Zancus usi fuerunt tantis baratariis quod Sardi non cessant nec umquam erunt lasi<sup>7</sup> in continua locutione pro suis baratariis quibus continue utebantur.

**Ommè, vedete l'altro che digringna;**

**io direi anche, ma i' temo ch'ello**

**non s'aparecchi a gractarmi la tingna».** Hic dictus peccator expavescens subicit quod amplius loqueretur nisi esset timor demoniorum, qui eum expavescunt, quia vidit eorum dentes stridere contra eum quia frequentabantur ut possent sibi caput graffiare.

**E 'l gran proposto, vòlto a Ffarfarello**

**che straluna gli occhi per i' fedire,**

**disse: «Facti 'n costà, malvasgio ucello!».** Hiis dictis, subicit auctor quod magnus propositus, scilicet Barbaricia, qui erat decurio, se erexit versus Farfarellum, cuius oculi furore maximo revolvebantur voluntate eum grafiandi, dixit ei: «Non possis eum in aliquo molestare, maligna avis!».

**«Se voi vole' vedere o udire»,**

**incominciò lo spaurato appresso,**

**«Toschi e Lombardi, i' ne farò venire.** His dictis, subicit dictus peccator: «Si cupitis audire et videre multos alios, ego faciam venire vobis infinitos Tuscios et Lumbaridos qui hic sunt damnati».

**Ma stien le Malebranche un poco a ccesso,**

**sicch'io non temo de le lor vendecte;**

**et io, seggiendo in questo luogo stesso.** Iterato subicit dictus peccator: «Ego infinitos baratatores faciam venire dum modo Malebrancha, qui videtur me velle percuttere, supersedeat cum alliis, sic quod ipsi venientes minime timeant eorum lesiones», et subicit: «Ego sedens solus super ripa...»

**Per un ch'i' son, ne farò venire secte**

---

<sup>7</sup> Nel ms. *lase*.

**quando sufulerò, com'è nostro uso**

**di fare allor che fuora alcun si mecte».** Hic iterato subicit dictus peccator: «Ego solus sedens super ripa, si anime non timerent vestros graffiones facerem venire per unum septem, si suflarem in pice bulienti sicut est nostri moris, scilicet quando unus suflat in pice, septem concurrunt et exiunt dictam picem». Hiis visis, notandum est quod ipse peccator, tamquam maximus baratator in mondo, adhuc in inferno curavit baratare demones cum suis astuciis et falacibus verbis ut ab eis possit recedere et fugere eorum graffiones, et submergere in dicta pice bulienti antequam eum graffiant. Ex quo potest notari verbum Domini dicentis: “Ubi te invenero, ibi te iudicabo”, quia anima separata a corpore tempore viciorum non relictorum, remanet in eo statu et condicione in quo erat tempore mortis sue. Unde, cum iste peccator fuit falax et baratator in vitta et semper perseveravit usque ad mortem, et etiam in talibus viciis mortuus fuit, adhuc talis erat anima sua, unde studebat baratare et decipere demones ex predictis verbis falacibus et mendacibus, scilicet quod ipse suflans multos venient cum quibus poterunt loqui, et postea eos graffiare.

**Cagnazzo a cotal motto alzò 'l muso,**

**crolando il capo, e disse: «Odi malicia**

**ch'elgli à pensato per getarsi giuso!».** Hiis auditis per Cagnazum, statim eius os extorquendo cepit caput excutere dicens: «O quam maliciosus verbis et falacibus astuciis cogitat nos decipere, ut absque lesione grafiorum possit a nobis efugere et subiungere in ista pice bulienti cum alliis baratatoribus!».

**Ond'ei, ch'avea lacauolgia a gran divizia,**

**rispose: «Malicioso son io troppo,**

**quando procuro a' mie magiur tristicia».** Hiis dictis, statim peccator, qui doctus erat infinitis astutiis, respondit: «Vos de veritate potestis credere quod perfecte sim maliciosus quia procuro quod hic veniant mei socii, ut eos positus graffiare, quibus per vos grafiatis esset mihi ineffabilis tristicia cum dolore». Nam iste [c. 94r] peccator fuit vocatus Zampolus, licet testus non



faciat de eius nomine mentionem, et tamen caute loquebatur ut solum eos effugeret.

**Alchino non si ritenne e, di rintoppo**

**agli altri, disse: «Se ttu ti calle,**

**io non ti verrò dietro di galoppo.** Hic subicit quod Alchinus minime potuit tacere, et ipse loquens contra socios, loquendo increpabat eos, eo quod ille peccator cupiebat eos decipere astuciis et falacibus verbis eius, quibus relatis sociis suis statim dixit peccatori: «Si tu fugis in pice bulienti a nobis fugiendo, scias quod te non sequar curendo in dicta pice».

**Ma baterò sopra la peci l'ali.**

**Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo,**

**a veder se tu più di noi vali».** Iterato subicit: «Ego non sequar te in pice, sed volabo super eam» et, hiis dictis et nimis eorum sibi naratis, absconderunt se dicentes: «Si tu nos decipis, videbimus si tue deceptiones plus nostris viribus convalebunt».

**O tu che leggi, vedrai nuovo ludo :**

**ciaschun da l'altra parte gli occhi volse,**

**quel prima, c'a cciò fare era più crudo.** Hic auctor dirigit suum sermonem ad lectores, dicens quod statim invenient miranda, eo quod dictus peccator demones decepit promitendo eis quod multos eius socios ibi faceret pervenire: unde, hiis sibi promisis, omnes alibi respecserunt, et primo Graffiacanus, qui eum crudeliter grafiaverat super ripa.

**Lo Navarese ben suo tempo colle;**

**fermò le piante in terra, et in un punto,**

**saltò e dal proposto lor si tolse.** Hic subicit auctor quod, demonibus locum cedentibus dicto peccatori propter illos quos venturos promiserat, vidit sibi tempus competens quo ab eis poterat fuga submergi, qui statim fugiens ad eorum proposito, scilicet Barbaricia, absentavit et submergens in dicta pice bulienti minime capere potuerunt.

**Di che ciaschun di colpa fu compunto,**

**ma que' fu più che casgion del difecto;**

**però si mosse e gridò: «Tu se' giunto!».** Hoc est: videntes demones se deceptos, statim prenimio furore cordis fremebantur inter se, sed tamen illi qui magis noverant defectus verborum, scilicet Cagnazus et Alchinus, velocius alliis demonibus se moverunt volando super stagnum picis in quo erat submersus, dicens: «Tu pervenisti in stagnum picis ut submergeres tuis falsis verbis et deceptionibus!».

**E pocho i valse: ché l'ali al sospetto**

**non potro avanzar; quelgli andò socto**

**e que' drizò volando suso il pecto.** Hoc est: modicum eis profuit volare super eum, cum non potuerint eum capere, quia statim se submergens descendit ad fondum, et ipsi statim se erexerunt peccatoribus versus ethera sursum volando.

**Non altrimenti l'anitta di bocto,**

**quando 'l falcon s'apressa, giù s'atruffa,**

**et e' ritorna su crucciato e rocto.** Hic subicit auctor unum exemplum, dicens: quemadmodum falco descendit ethera ut feriat anatem, quam minime potest tangere, se submergens et totus turbatus subito revertitur ad pristinum datum, a similli dicti demones, qui non potuerunt capere dictum peccatorem, turbati et frementes in ethera reverterunt.

**Irato Calcabrina della buffa,**

**volando dietro li tenne, 'nvaghito**

**che que' campasse per aver la zuffa.** Tunc iratus Calcabrina de tali deceptione volavit post illos ut ipse similiter possit dictum peccatorem graffiare.

**E come 'l baratier fu disparito,**

**cossì volse gli artilgli a suo compangno,**

**e fu co' llui sopra 'l fosso germito.** Hic<sup>8</sup> subicit auctor quod, postquam peccator evanuit ab eorum visione, statim Calcabrina et Alchinus irati volverunt unus contra alium et simul certantes in aere et adinvicem, simul agrifiati cum eorum griffis ceciderunt in dicto stagno picis bulientis.

**Ma l'altro fu bene sparvier grifangno**

**ad artilgliar ben lui, et amendue**

**cadder nel mezzo di bolgliente stangno.** Hic subicit quod Calcabrina, tamquam accipiter griffangnus, videns quod eos iuvare non poterat, fugit et dimisit eos cadere in medio stagni picis bulientis.

**Lo caldo scarmidor subito fue;**

**ma però di levarsi era neente,**

**sì aveno 'nvischiate l'ale sue.** Hic subicit auctor quod demones existentes in dicto stagno exercebantur ad modum ensiludencium, sed tantum non poterant volare de dicto stagno picis eo quod eorum alle erant inviscate in dicta pice.

**Barbaricia, colgli altri suoi dolente,**

**quatro ne fé volar da l'altra costa**

**con tucti i raffi, e assai prestamente.** Hic subicit auctor quod Barbaricia decurio, dolens et tristis<sup>9</sup> de amisione suorum sociorum, [c. 94v] cum alliis ordinavit quod quatuor eorum volarent ad aliam ripam cum eorum graffionibus qui eos deberet velociter adiuvare.

**Di qua, di là disceser a la posta;**

**posser gli uncini verso gli 'npanati,**

**ch'erono ingnudi dentro da la crosta.** Hic subicit auctor quod statim dicti quatuor demones recesserunt et iverunt ad abiliora loca ubi melius poterant eos iuvare, et mitentes eorum onchos versus socios qui erant coinquinati et cocti<sup>10</sup> in dicta pice bulienti ad eos reducere emitebant<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> Nel ms. *his*.

<sup>9</sup> Nel ms. *triste*.

<sup>10</sup> Nel ms. *coctis*.

**E noi lasciammo lor cusì 'npacciati.** Hiis visis, subicit auctor quod inde recesserunt et dimisserunt eos in talibus impeditos.

---

<sup>11</sup> Nel ms. *enitebant*.

### INFERNO XXIII (c. 94v-97r)

Incipit cantus 23<sup>o</sup>, in quo prosequitur materiam precedentis capituli, et primo tangit fabulam de mure et rana, postea subsequenter tractat de sexta bolcia, in qua puniuntur ypocrite, et primo nominat de penis eorum similibus illis quas dabat imperator Federicus secundus multis contra se facientibus, inter quos nominat duos fratres gaudentes, scilicet Catelanum et Lodringum Bononienses, et Cayfam et Anan principes sacerdotum.

**[T]aciti, soli, senza compangnia**

**n'andavam l'un dinanzi et l'altro dopo,**

**come fratri minori vanno per via.** Auctor, continuando materiam precedentis capituli, subicit quod, postquam recesserant a dictis demonibus, quos ex eorum rixa dimiserunt impeditos (ut in eo tractatur), ibant ambo taciti et soli absque societate alterius, scilicet unus sequendo alterum tamquam fratres minores procedunt ex suis progressibus.

**Volt'era in sulla fabula d'Isopo**

**lo mio pensier presente rissa,**

**dov'e' parvo de la rana e del topo.** Hic subicit auctor quod, eis ita euntibus cum silencio, eius cogitamina erant gravia et timida propter rixam demoniorum, de quibus in precedenti capitulo circa finem tactum est<sup>1</sup>, solum intendebant ad memoriam fabule Esopi ubi tangitur de rana et mure, que talis est. In diebus illis, mus voverat peregrinationem; qui processu temporis, paratis omnibus sibi necessariis pro itinere talis voti, se possuit ad iter et tamdiu per quoddam iter perexit quod pervenit ad flumen. Et, cum ibi navis non esset, et minime posset sine navi transire, nautam expectabat in ripa, et tamdiu ibi moratus fuit quod rana loquax pervenit ad ripam, que peccat ab eo quidnam ibi facere intendebat, scilicet que erat causa sue more. Qui respondens ait quod peregrinationem voverat, et cum non posset

---

<sup>1</sup> *Inf.* XXII, 133-151.

transire, nautam expectabat qui eum de una ripa ad aliam transportaret. Que statim tamquam falax et baratatrix, videns murem locuplentem et divitiis onustum, cogitavit eum morti tradendum ut ea sola posset suis divitiis gaudere, et ait: «Misereor tui et valde compacior, quia scio et verum [est] quod tuum iter fefelisti, et minime navis in hoc flumine posset reperiri. Scias quod nos, hic habitantes, transimus huic et inde sine navi. Preterea tui misereor et pietate comota, si tibi placet, ad aliam ripam incolumem te reducam». Qui statim illaris exhibendo sibi grates, sic ait: «Sicut tibi videtur in omnibus et per omnia sum paratus»; que ait: «Volo ut pro tui securitate adinvicem filum pedibus conectemus, ut ego precedens levius meum iter prosequi possim, et si submergeres possum te emergere de presenti». Pes igitur pedi ligatur, sed mens a mente dissolvitur; ligatis itaque pedibus, in flumine ambo natant. Preterea rana mergitur ut murem emergat, cupiens eum velociter sofocare; sed mus studet totis viribus ne emergatur, et ambo ita invicem impugnantes, scilicet mus sursum et rana deorsum, in medio flumine graviter contendebant. Altercantibus tamen ipsis vilissimis, milvus murem cum unguibus rapuit; similiter et ranam sustullit, sic illi contingit qui in alios cogitat insevire.

**Ché più non si pareggia "mo" et "isa"**

**che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia**

**principio e fine colla mente fixa.** Hic subicit auctor quod plus non possunt concordari et in unum coniungi ista duo vocabulla, scilicet "mo" et "isa", quod tam est dicere "modo" quam illi duo demones simul altercantes erant simul coniuncti in principio et in fine. Nota quod "mo" est vocabullum Romandiole, est est dicere "modo", et similiter "issa" est vocabulum Brixiense et est dicere "modo", et subicit quod dicti duo demones simul involuti videbantur tantum unus.

**E come l'un pensier dell'alto scoppia,**

**così nacque di quello un altro poi,**

**che la prima paura mi fé doppia.** Hic subicit auctor quod, sicut ex uno cogitamine insurgunt alia cogitamina, a similli dicit quod ex cogitamine quod habuit equiparando dictos demones muri et rane, [c. 95r] fuerunt postea eius cogitamina duplicata.

**Io pensava così: “Questi per noi  
sono scerniti e cum danni e cum beffa**

**siffata, ch’assai credo ch’a lor noi.** Hic subicit auctor quod, ita eundo, cogitavit in mente: «Illi demones quos relinquimus in precedenti capitullo impeditos in pice bulienti fuerunt per nos derisi et ad nostram instanciam cum eorum damnis et derisione, quia nobiscum loquendo Zampolus de Navara (sicur supra tangitur) eos suis astuciis decepit», et ideo auctor timuit ne ipsi demones forent irati contra eos, disponens etiam in animo suo.

**Se ll’ira sovra ’l mal voler s’agueffa,  
ei ne verano dietro più crudeli**

**che ’l cane ac quella levre ch’eli acceffa”.** Videlicet: “Si eorum ira et mala voluntas simul coniungantur contra nos, ipsi crudellius nos persequentur quam canis qui mordet leporem, et si a casu sibi effugit”, scilicet ab eius morsibus, “ipsam affectuosius persequitur fugientem”.

**Già mi sentia tutt’aricciar li peli  
de la paura stava dietro intento,**

**quando dixi: «Maestro, se non celi.** Hic subicit auctor quod ex tali timore iam senciebat et sibi videbantur omnes eius capilli ellevari a capitte, circa quod notandum est quod Philosophus tercio *Ethicorum* dicit: “Natura intrinseca suplet deffectum extrinsecorum”<sup>2</sup>; unde, si homo habet verecondiam, statim spiritus intrinseci trauntur ad vultum et efficitur rubicondus. A similli, quando homo timet, spiritus trauntur ad cor et efficitur palidus et omnes porri carnis restringuntur, et propter restrictionem porrorum carnis capilli et alli pilli comoventur et dirriguntur: et ideo auctor,

---

<sup>2</sup> ARIST., *Rhetorica*, II, 6, 1383b (trad. A. PLEBE, in *Opere*, IV, p. 407).

timens et propter talem timorem demonum quem habuit et ex improvise cordi suo accidit, credit et sibi visum fuit omnes eius pilli et capilli capittis ellevari, et ideo semper attentus retrospiciebat si dictos demones posset intueri, et subicit quod ex tali timore dixit Virgilio: «Si non inveniemus latibullum...»

**Te e me tostamente, io pavento**

**d'i Malebranche. No' gli abbiam già dietro;**

**io gl'imaginno sicchè glià li sento».** Hoc est iterato dicit Virgilio: «Si non invenes latibullum ubi ambo possimus latere, expavesco timore Malabranche et omnes aliorum suorum sociorum quin nos persequantur, et, sicut dicit Avicena, “Ymaginatio casus facit casum”<sup>3</sup>, et ideo propter meam imaginationem villem et timidam sencio dictos demones nos insequentes».

**Et que': «S'e' fosse di piombato vetro,**

**ymagine di fuor tua non trarrei**

**più tosto a men che quella dentro inpetto.** Hic subicit auctor quod statim Virgilius respondit sibi dicens: «Si essem de vitreo plumbato (hoc est si essem specullum), non magis in me penetraret effigies et ymago tua quam cicius perpendi de ymaginatione cogitaminum tui cordis».

**Pur mo venieno i tuoi pensier tra ' miei,**

**con simil acto e con simil faccia,**

**sicchè d'entro ambo un sol consiglio fei.** Preterea subicit Virgillius retrospiciens et dicens auctori: «Tua cogitamina modo penetraverunt iuxta mea similli timore, ita quod mutatus in facie graviter expavescho, sic quod tua cogitamina concordantur cum meis, eo quod demones nos furiose persecuntur». Et simul, habito diligenti consilio quid per eos fuerit faciendum, respondit Virgillius:

---

<sup>3</sup> Cfr. AVICENNA, *Liber De anima*, IV, 4 (ed. S. VAN RIET, Louvain – Leiden, Éditions Orientalistes – Brill, 1968, p. 62): «Nos autem dicimus ad summam quod ex anima solet contingere in materia corporali permutatio complexionis quae acquiritur sine actione et passione corporali, ita quod calor accidat non ex calido et frigiditas non ex frigido: cum enim imaginat anima aliquam imaginationem et corroboratur in ea, statim materia corporalis recipit formam habentem comprationem ad illam aut qualitatem».



**S'egli è che su la costa destra giaccia,  
che noi possiam nell'altra bolla scendre,  
noi fugirem la imaginata caccia».** Iterato respondit Virgilius et ortatur auctorem dicens: «Si nos poterimus ascendere arginem a dextra parte ut possimus ascendere alliam bolciam, nos evademus et fugiemus ab ymaginata persecutione eorum».

**Già non compiè di tal consiglio rendere,  
ch'io li vidi venir coll'ali tesse  
non multe lunge, per volermi prendere.** Hic subicit auctor quod, nundum completa locutione seu consili[o], respiciens vidit dictos demones cum allis extensis et veloces in eorum volatu et non multum distantes ab eis ut eos caperent.

**Lo ducha mio di subito mi presse,  
come la madre ch'al rimore il desta  
e vede presso a sé le fiamme accese.** Hic subicit auctor quod Virgilius, videns dictos demones, cepit eum in brachiis eo modo quo mater excitata a sompno ex rumore et clamore propter flammas sibi circum accensas...

**Che prende il filglolo, fugge e non s'aresta,  
avendo più di lui che di sé cura,  
tanto che sola una camiscia vesta.** Hoc est quod dicta mater, ex dicto timore, capit filium in brachiis et fugiens nullam moram contrahit, timens plus de filio quam de se ipsa, que non ausa fuerat se induere nisi una camisia; a simili supra dicit auctor quod Virgilius magis timuit de ipso auctore quam de se ipso.

**E giù dal colle de la ripa dura  
suppin si diede a la pendente roccia,  
che l'un de' lati a l'altra bolgia dura.** Hic subicit auctor quod Virgilius eum portavit descendens per ripam pendentem, ex qua descensione itur de quinta bolcia ad sextam bolciam. [c. 95v]

**Non corse mai cossì acqua per doccia**

**a volger ruota di molim terrangno,**

**quand'ela più vers' a le pale aproccia.** Hic subicit auctor unam comparacionem, dicens quod aqua fluens et decurens ab alto numquam visa fuit tanta velocitate lapsus descendere ad molendina in terra fonda quam propinquius cadit et aproximatur ad rotas,

**Come 'l maestro mio per quel vivangno,**

**portandosenne sovra 'l suo pecto,**

**come suo filgio, non come conpangno.** Hoc est: quanta velocitate cursus Virgilius eum tulit per dictam ripam arduam et descendentem super eius pectus et humera tamquam filium carissimum et non tamquam socium.

**Appena fuoro i suo' piè giuncti al lecto**

**del fondo giù, ch'e' fuoron in sul colle**

**sovreso noi; ma non gli era suspecto.** Hic subicit auctor quod vix potuerunt ingredi ad profundum dicte ripe quod viderunt demones supervenientes acumen unde discescerant et, licet timuisent, non propterea oportebat eos timuisse.

**Ché l'alta providencia che lor volle**

**porre ministri de la fosa quinta,**

**potersen dipartire a ctu' tolle.** Hoc est: quia divina providencia ita erant astricti ac etiam compulsi ad officium custodie quinte bolcie super baratatores qui in eorum custodia erant dampnati, quod minime poterant transire vel exire de dicta quinta bolcia ut ingrederentur ad sextam ubi iam Virgilius eum detulerat. Nam, licet auctor timuisset, non oportebat eum timere, sed merito timuit quia cum iterum viveret, vidit terribilles et feroces demones furientes, et impossibile est hominem viventem sine timore aspectus demonum intueri.

**Là giù trovamo una gente dipinta**

**che giva intorno assai con lenti passi,**

**piangendo e nel sembiante stanca e vinta.** Hic subicit auctor quod, postquam venerant ad sextam bolciam seu circulettum, viderunt in ea

quandam mirabilem gentem depinctam (sicut statim subicietur) que continuo motu procedebat ad iter lentis passibus et numquam quiescebat in continuis doloribus, fletibus et lamentis, que gens multum fessa et lassa videbatur.

**Egli avien cappe cum capucci bassi**

**dinanzi agli occhi, facti di talglia**

**che 'n Collongna per li monaci fassi.** Hic subicit auctor quod dicta gens seu gentes portabant et induebantur capis cum capuciis depressiis ante eorum oculos, similles illis cappis quas portant monaci qui sunt in monasterio [...].

**Di fuor dorate son, sì ch'eli abalgia;**

**ma dentro piombo tucte, e gravi tanto,**

**che Federigo la mectea di palglia.** Hic subicit auctor quod dicte cappe videbantur extrinsecus deaureate, et intrinsecus erant gravissimo plumbo, et tantum ex dictis cappis cruciabantur dicti peccatores et eorum pena et tormenta erant tam gravia quod respectu eorum tormentorum pena et tormentum quod inferebatur hominibus qui incurerant crimen lese maiestatis tempore imperatoris Frederici secundi, erat ignis de palia (quasi dicat nulla comparatio tormentorum posse fieri respectu illorum quos vidit propter dictas cappas in sexta bolcia). Unde notandum quod imperator Frederichus secundus faciebat fieri talem iusticiam de comittentibus contra Imperium et incurantibus crimen lese maiestatis, nam eis faciebat fieri unam cappam de plumbo. Postea, dampnatus tali peccato eam induebat et eum dictam cappam ita induttum faciebat poni in quoddam cathabum et ignem accendi sub eo, ita quod plumbum et carnes dampnati simul decolabantur, et sicut dictum est talis pena, respectu illius quod vidit in dicta sexta bolcia, erat ignis paliarum, ac si dicat nulla comparacio est de penis mondanis ad penas infernales.

**O in eterno e fatigoso manto!**

**Noi ci volgemo ancor pur a man mancha**

**co' loro insieme, intenti al tristo pianto.** Hic auctor, hiis visis, apostrofat ad penas infernales, dicens quod talle[s] cappe erant mantus eterni tormenti et gravius pene, et priusquam ad alia procedamus est advertendum quod isti peccatores erant ypocrite, quod tantum est dicere quantum simulator et deceptor. Et dicitur ab “ipo” quod est “supra” et supra quod est aurum, quasi supra auratos quia extrinsecus apparet aurum pulcrum et lucens et intrinsecus sepe est hes villis et pessimus. Alii dicunt quod ypocrita dicitur ab “ypo”, quod est “subtus terra” et circa quod est aurum, quasi ut dictum supra auratus, quia sub facie auri (hoc est sub sanctitate) sunt vicia et peccata, de quibus scriptum est: «Habent [c. 96r] enim aurum in superficie, sub quo latet lutum»<sup>4</sup>, nam talis ypocrita in divina pagina asimilatur sepulcris que extrinsecus sunt pulcra et intus sunt ossa et vermes et putredo. Isti enim ypocrite extrinsecus asimilant se sanctis et bonis et re vera sunt pessimi et viciosi et falaces. Verbi gratia: ingrediuntur enim in humili et vili habitu et facie macilenta, cum capillis lungis ut videantur viri bone vitte et sanctitatis, loquuntur etiam voce submissa et humilli et in eorum factis totum oppositium reperitur. Nam, si orant, hoc faciunt in conspectu populli et ut acquirant fammam et favorem hominum; erogant elimosinas evidenter omittendo illus *Mathei* c<sup>o</sup> 6<sup>o</sup>: “Cum facis elimosina, noli tuba canere, nec sciat tua sinistra quid faciat tua dextera, et Dominus, qui videt in abscondito, reddet tibi”<sup>5</sup>. Hiis dictis, subicit auctor quod ambo ceperunt suum iter a manu sinistra in comitiva dictorum ypocritarum, qui puniebantur in dicto sexto circuleto qui solum attendebant ad eorum fletus et querelas dolentes propter eorum penas infinitas.

---

<sup>4</sup> GUILLELMUS BRITONIS, *Summa Britonis sive Guillelmi Britonis Expositiones vocabulorum Bible*, I, (ed. L.W. e B.A. DALY, Padova, Antenore, 1975, pp. 354-355): «Ipcrita dicitur fictor, simulatore et representator alterius persone, simulat enim se esse id quod non est. Et componitur ab yper, quod est super, et crisis, quod est aurum quasi superauratus, quia in superficie et exterius videtur bonus cum interius sit malus. Vel componitur ab ypo, quod est sub, et crisis, quod est aurum, quasi habens aliud sub auro. Habet enim aurum in superficie, sed subtus latet lutum».

<sup>5</sup> *Mt.* 6,1-4.

**Ma per lo peso quella gente stanca  
venien sù piano, che noi eravan nuovi  
di compagnia ad ongni muover d'anca.** Hic subicit auctor quod illi peccatores ibant tam lente propter dictas cappas plumbeas ponderosas, quod quasi ad omnem mutationem passuum illi qui ibant pares remanebant posteriores, et ita eundo semper in modica distancia habebant novam amicitiam et comitivam.

**Per ch'io il ducha mio: «Fa che tu truovi  
alcun ch'al facto o al nome si conoscha,  
e gli occhi, sù andando, intorno muovi».** Hic subicit auctor quod, visis hiis, petit a Virgilio quod inquireret ab uno vel a pluribus de qualitate et modo dicte pene, et qui patefacerent «eorum nomina, ut eos cognoscere possimus» et hoc prompte loquendo circumcirca semper respiciebat.

**Et un che 'ntese la parola thoscha,  
di dentro a noi gridò: «Tenete i piedi,  
voi che correte sù per l'aire foscha!** Hic subicit auctor quod tunc vidit unum ex dictis peccatoribus qui, intellecto vulgari tuscho, scilicet Dantem qui erat florentinus, statim exclamavit dicens: «O vos qui transitis et curitis veloci cursu per hanc viam tenebrosam, moramini aliquantulum!».

**Forse c'avrai di me quel che tu credi».**

**Onde 'l ducha si volse e dise: «Aspecta  
e po' secondo 'l so passo procedi».** Hoc est: «Forte a me consequemini quod optatis». Unde statim Virgilius, eo audito, se revolvit ad eius verba et dixit auctori: «Morare hunc qui nobis inclamat et postea secundum eius passus procedebis».

**Ristecti, e vidi due mostrar gran frecta  
dell'animo, col viso, d'esser meco;  
ma tardavali 'l carcho e lla via stretta.** Hic dicit auctor quod, cum ambo morati fuerunt, et tali mora contracta, respiciens vidit duos peccatores ostendentes magnam frequentationem sui itineris ut secum loquerentur, sed

tamen tarde lentis passibus ad eorum iter peregebant propter magna pondera dictarum caparum, et etiam pro arduo itinere propter immensam multitudinem yprocritarum cum quibus peregebant.

**Quando fuor giunti, assai coll'occhio diecho  
mi rimiraven senza far parola;**

**poi si volsero in sé, e dicien seco.** Hic subicit auctor quod, postquam dicti peccatores fuerunt iuxta eos, respexerunt solomodo auctorem sine aliqua interpositione verborum; postea simul coniuncti adinvicem contendebant dicentes:

**«Costui per vivo all'ato della golla;  
et s'e' non morti, per qual privilegio**

**vano scoperti della grave scola?».** Nota quod loquebantur de auctore, dicentes: «Iste videtur vivus ad actum gutturis, quia spirat, et si tamen mortuus est, quo privilegio vadit sine velamine talium caparum quales nos portamus?».

**Poi disoro: «O Toscho, ch'al collegio  
de l'ipocriti tristo se' venuto,**

**di' chi tu se' non ci avere in disprescio».** Hic subicit quod dicti peccatores, simul habito colloquio, postea ceperunt loqui cum eo dicentes: «O Tuscie, qui pervenisti ad triste colloquium ypocritarum, dignare nobis dicere quis [es] et minime nos dedigneris».

**Et io a lloro: «Io fui nato e cresciuto  
sopra 'l fiume d'Arno a la gram villa,**

**e son col corpo ch'i' ò sempre avuto.** Hic auctor respondit dictis peccatoribus patefaciens unde oriondus erat, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat quod est de civitate Florentie que est fondata super flumen Arni, subiciens etiam quod nundum mortuus erat, sed in eo corpore (in quo natus fuerat et semper vixerat) suum procedebat ad iter.

**Ma voi chi se', a cui tanto distilla  
quant'io veggio dolor giù per le guance?**

**E che pena è 'n voi, che sî sfavilla?».** Hiis dictis, auctor peccit [c. 96v] ab eis dicens: «Et vos, qui estis, quibus videtur inesse magna afflictio cum dolore propter inefabilem sudorem qui a vestris vultibus condescendit? Et etiam que pena in vobis exequitur cum in vestris corporibus scintilla signis continuis videatur?».

**E un rispose me: «Lla cappe rancie**

**son di piombo sî grosse, che lli pesi**

**fan cigolar cossî le lor bilancie.** Hiis dictis per auctorem, unus duorum peccatorum sibi respondit dicens, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: «Nostra afflictio et pena sunt sub nostris cappis plumbeis igne continuo rubicondis, que sunt tam gravissime quod nos, eas portantes, oportet sudores et favillationes demonstrare propter immensos<sup>6</sup> cruciatus axis nostre balancie, hoc est nostrorum corporum que semper defferunt dictas cappas».

**Fratri godenti fummo, e bolongnesi;**

**io Catalano e questi Loderingo**

**nomati, e da tua terra insieme presi.** Hic subicit unus peccatorum dicens: «Nos ambo fuimus fratres gaudentes et Bononienses, id est ypocrite, et fuimus milites, et quo ad mundum homines magne virtutis et famme», et subicit: «Ego vocatus fui Catelanus et iste meus socius Loderingus. Processu temporis, cum ambo simul diu vittam duxerimus militarem, statuimus simul in senio in vitta quieta gaudere et honora communis Bononie penitus evitare. Unde, inter nos deliberato consilio, statuimus novum religionis ordinem invenire, in quo nullus nisi milles posset recipi nec admitti, qui Ordo Militum Sancte Marie deberet primo et proprio nomine divulgari. Tandem ivimus ad papam, qui tunc in sede Romane Ecclesie consedebat, qui inscius nostre intencionis et prave voluntatis et solum ad verba que sibi poreximus intendendo, scilicet solum ut quendam

---

<sup>6</sup> Nel ms. *immensam*.

Ordinem Militum Sancte Marie devotum, bonum et pium nostris facultatibus ab eo obtenta licencia eligere possemus, nobis tamquam benignus aplaudit et asensit. Processu temporis, nostro ordine ypocritali statuito, vox in populum convolavit quod hoc solum feceramus ut honora communis evitare possemus, cupientes tali ordine solum in vitta quieta et pacifica gaudere, quod verum fuit. Et ad talem vocem postea talis ordo vocatus fuit Ordo Gaudencium». *Nomati, e da tua terra*. Hic subicit iterum dictus peccator auctori: «Processu temporis, nobis duobus existentibus in tali regula, magne discordie et parcialitates orte fuerunt in civitate tua, scilicet Florencie, et tandem Florentini, credentes nos duos fratres Ordinis Militum Sancte Marie esse viros magne consciencie et sanctitatis, compromisserunt in nos.

**Come suol essere in uon solingo,**

**per conservar sua pace; e fummo tali,**

**ch'ancor si par d'intorno dal Gardingo».** Sicut quandoque duo litigantes, ut habeant inter se concordiam, concorditer compromittunt in unum solum arbitrum, a simili Florentini compromiserunt in nobis duobus concorditer, et nobis omnem potestatem atribuerunt pacificandi et tolendi discordias inter eos et de dicta civitate. Hoc facto, ivimus Florenciam, ubi omnes partes, tam gibelina quam guelfa, nos honorifice receperunt, et ibi paucis diebus comorati propter nostram ypocrisim, nostre male intencionis quam sub velamine virtutis tegebamus. Talibus operis fuimus usi quod, sicut debebamus studere ut omnes Florentini in statu pacifico gauderent, totum oppositum studimus; statuimus enim ut pars de Ubertis, que erat gibellina, statim de dicta civitate penitus tolleretur, et eorum hedifficia fonditus ruerentur, que erant in quadam contrata que vocatur Gardingus».

**I' cominciai: «O frati, i vostri mali...»;**

**ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse**

**un, crucifisso in terra cum tre pali.** Hiis dictis et auditis per dictum peccatorem, auctor ex dolore cordis intrinsecus conturbatus respondit



dicens: «O pessimi fratres, vestra pessima opera...»; et amplius sibi non dixit, nam intendebat allia sibi dicere et eos redarguere de eorum mallis operibus. Sed, cum predicta secum loqueretur ut contra eos procederet in redargutione multorum, ecce quidam alius peccator sibi apparuit, crucifixus in terra cum tribus palis, scilicet in qualibet manu erat defixus unus palus, tercius vero palus in ambobus pedibus, et omnes transibant ad terram.

**Quando mi vide, tucto si distorse,  
soffiando nella barba cum sospiri;**

**e 'l frate Cathelan, c'acciò s'accorse.** Hic subicit auctor quod, postquam dictus peccator eum prima facie respexerat, cepit graviter se in dicta terra prostratum extorquere et tam graviter aflando sospirabat quod tota eius barba comovebatur; et tunc frater Catelanus, perpendens quod auctor dimiserat sub silencio eorum redargutiones et videns quod solum respiciebat ad dictum crucifixum in terra,

**Mi disse: «Quel conflictò che tu miri,  
consigliò e' Farisei che convenia**

**porre un per lo popullo a' martìri.** Id est dixit sibi: «Ille [c. 97r] crucifixus quem tam defixo visu respicis, scias quod fuit Cayphas, qui fuit culpabilis mortis Christi et similiter dedit consillium Phariseis dicens: "Expediit vivum mori pro popullo, ne tota gens pereat"»<sup>7</sup>.

**Atraversato è, nudo per la via,  
come tu vedi, et è mistier ch'e' senta**

**qualunque passa, come pesa, pria.** Hic subicit frater Catelanus: «Opportet enim, sicut manifeste vides, quod ipse propter eius mala et falsa opera quibus usus fuit sub specie virtutis, quod ipse sic crucifixus et nudus sic iaceat prostratus ex traverso super hac via; et eius gravissima pena est talis quod nos omnes quos vides tam gravibus capis ponderati pesundemus eum, et nobis ita transeontibus senciati pondera singulorum».

---

<sup>7</sup> Cfr. *Io.* 18,14: «Erat autem Caiphas, qui consilium dederat Judaeis: quia expedit unum hominem mori pro populo».

**Et a tal modo il sucero si senta**

**in questa fossa, e gli altri dal concilio**

**che fu per li Guidei mala simenta». Hoc est: a similli modo et pena punitur crucifixus Anas, socer dicti Gayfe, in ista sexta bolcia, qui erat pontifex illius anni quo Christus fuit crucifixus, et similliter omnes alii qui fuerunt in consillio consencientes in morte Christi eodem modo puniuntur.**

**Allor vid'io maravigliar Virgillio**

**sovra collui ch'era distesso in croce**

**tanto vilmente ne l'eterno exillio.** Hic subicit auctor quod, hiis visis et auditis, respexit versus Virgillum, qui valde mirabatur de Caypha qui erat crucifixus et extensus in terra (eo quod fuerat summus pontifex sacerdocium et credebatur tunc temporis sancta et honesta persona) et puniebatur tam villi et oribilli martirio eternali. Circa quod est notandum quod, propter eius ypocresim, timens ne Christus ascenderet in maiori favore populli quam ipse erat, et ne ipse post modum vilipenderetur, fuit consultor et auctor mortis Christi et multos habuit sequaces qui similli pena cruciantur.

**Poscia drizzò al frate cotal vocce:**

**«Non vi dispiaccia, serà lece, dirci**

**s'a la man destra giace alcuna focce.** Hic subicit auctor quod preterea peccit a fratre Catelano dicens: «Rogo vos quod minime vobis displiceat cum sim ausus ut per vos petam michi declarari utrum a dextra parte sit via...»

**Unde noi ammenduni possciamo uscirci,**

**sanza constringer de gli angel neri**

**che vengan d'esto fondo a dipartirci». Hoc est: «...per quam nos ambo exire possimus sine compulsione demoniorum quos oporteat exire de hoc profundo tormentorum sicut oportuit alios cum quibus fuimus in societate in precedenti capitullo».**

**Rispuose dunque: «Più che tu non speri**

**s'appressa un sasso che da la gran cerchia**

**si move e varcha tucti i vallon fieri.** His<sup>8</sup> dictis, respondet frater Catelanus: «Multo propinquius quam speres appropinquatur unus saxus qui circuit omnes bolcias crudeles...»

**Salvo che questo è rocto e non coperchia;**

**montar potrete su per la riuina,**

**che giaci in costa e nel fondo soperchia».** Hic, sequendo suum poema, exceptat unum iter et tamen dicit quod poterunt ascendere eius ruinam, sicut patet ex verbis textus, per quam transire valebant.

**Lo ducha stete un poco a testa china;**

**poi disse: «Mal contava la besongna**

**colui che peccator di qua uncina».** Hiis dictis et auditis, statim Virgilius, inclinato capite aliquantulum, infra se cogitavit et postea dixit quod demones qui cruciant peccatores in precedenti capitullo maliciose et false ipsos informaverant de dicto itinere.

**E 'l frate: «Udi' dir già a Bolongna**

**del diavolo vicii assai, tra ' quali udi'**

**ch'egli è bosgiardo, e padre di mencongna».** Hic subicit auctor quod frater Catelanus tunc respondit Virgilio dicens: «Non mireris si dicti demones curabant vos decipe[re] verbis mendacibus et falaciis, quia iam audivi dici Bononie multa et infinita vicia de eis, et inter cetera audivi multociens quod diabolus est mendax et pater mendacii<sup>9</sup>»; ex quibus potest notari quod conversio et locutio demonum est multum periculosa omnibus, unde Apostolus *ad Cor.*: “Nolo vos socios fieri demoniorum”<sup>10</sup>. Unde auctor, timens propter societatem quam habuit in precedenti capitulo, peccit a fratre Catelano utrum possent inde exire sine compulsione eorum.

**Apresso il ducha a gran passi scendi',**

**turbato un poco d'ira nel sembante;**

---

<sup>8</sup> Nel ms. *hic*.

<sup>9</sup> *Io.* 8,44.

<sup>10</sup> *ICor.* 10,20.

**ond'io da li 'ncarcati mi parti'**. Hiis dictis, Virgilius recessit inde lungis passibus et festinis qui ex predictis verbis aliquantulum in facie turbatus videbatur, quem auctor statim fuit insecutus reliquendo dictos ypocritas caparum ponderibus agravatos.

**Dietro a le poste de le care piante.** Hoc est: sequendo vestigia Virgilii quem diligebat. [c. 97v]

### INFERNO XXIV (c. 97v- 100v)

Incipit cantus 24, in quo prosequitur materiam precedentis capitulli; et primo tractat quot modis fit furtum, et postea subicit quoddam signum augmentationis et diminucionis diei et noctis. Postea subsequenter tangit de septima bolcia, in qua puniuntur fures et latrones in serpentibus, et primo facit mencionem de quibusdam desertis, scilicet Libia et Rene. Postea tangit de elitropia, de fenice, de Vano Fucio, de domino Manuello de Marchione Malaspina.

[I]n *quella parte*. Postquam Virgilius et auctor relinquerant predictos ypocritas, ipse Virgilius totus turbatus videbatur; quem videns auctor, statim ex eius turbatione fuit similliter teritus et turbatus, et subicit unum exemplum sue turbationis, sicut apparebit in pleno exposicionis textus subsequenter de rustico qui in yeme videt malum tempus, sed dicit quod, ex suasu ipsius Virgillii et eius illari facie quam sibi statim ostendit, confortationem asumpsit sicut etiam asumit rusticus quando in processu temporis sequitur bonum, quo portat suas peccudes ad pascendum. Et circa intellectum presentis capitulli est notandum quod auctor vult persequi materiam fraudulencie que fit per fures, nam furtum nichil aliud est quam contractio rei aliene invito domino, ut ff. *de furtis* l. 1<sup>1</sup>, et dicitur “furtum” a “furvo”, quod plus fit de nocte quam de die<sup>2</sup>. Et est sciendum quod tribus modis illicite potest auferre quis rem proximi sui: aut personam occidendo vel vulnerando, vel iniuriando personaliter; aut rapiendo res proximi; aut furando res proximi occulte. Et nota quod furtum est peccatum multis rationibus: primo, quia contradicit iusticie que tribuit unicuique quod suum est. Sed et contra furtum tolit alteri quod suum est: ergo furtum contradicit

<sup>1</sup> D. 47, 2, 1, 3 (*Corpus Iuris Civilis*, I, p. 814): «*Paulus libro 39 ad edictum*. Furtum est contrectatio rei fraudulosa lucri faciendi gratia vel ipsius rei vel etiam usus eius possessionisve. Quod lege naturali prohibitum estmittere».

<sup>2</sup> D. 47, 2, 1, 1 (*Ibidem*, p. 814): «Furtum a furvo, id est nigro dictum labeo ait, quod clam et obscure fiat et plerumque nocte».

iusticie. Secundo, quia furtum comittitur fraudulentè et occultè et dolo, quod est contra caritatem, et per consequens peccatum mortale; preterea furtum factum contradicit uni decem preceptorum Domini dicentis: “Non furtum facies”<sup>3</sup>. Et quia ex furto occultè facto quandoque insontes inculpanitur, ideo de penis furium agit auctor in presenti capitulo, et dividit eorum penas tripliciter; quidam enim sunt qui in tantum perseveraverunt continuando talem peccatum, quod minime sciunt nec etiam volunt abstinere, sed continue cum penis furantur: et tales puniuntur per serpentes in quos transmutantur, et a tali trasmutatione numquam recedunt, quia, viventes, actus eorum fuit fraudulentus et occultus sicut serpentes sunt fraudolosi et occulti (quos mordent inveniunt), quibus possunt perfecte sociari. Quidam vero sunt qui non in tantum habitaverunt nec continuaverunt in dicto vicio, licet aliquando furtum comittant, quia timorem multa facere omiserunt. Et isti etiam puniuntur in serpentibus, sed alio modo quam primi; nam tales uniuntur cum serpentibus ad denotandum quod, licet homines sint vel fuerint, tamen aliquando fecerunt acta serpentium, et de isto secundo modo tetigit Ovidius nec alius poeta. Tercii sunt qui non habitaverunt nec perseveraverunt in dicto vicio, sed sine aliqua consideratione, et non atento aliquo motu furantur cum possunt, et postea eos penitet: et tales puniuntur in serpentibus et aliquando transformantur in homines et sic successive, scilicet quando habent voluntatem furandi convertuntur in serpentes et quando eos penitet convertuntur in homines. Et in presenti capitulo puniuntur solum isti ultimi, et in duobus sequentibus capitulis puniuntur alii predictarum duarum manarierum. Hiis visis, descendamus ad expositionem textus.

**[I]n quella parte del giuvanecto anno  
che 'l sole i crini socto l'Acquirio tempta**

---

<sup>3</sup> Ex. 20,15.

**e già le nocti a mezzo di sen vanno.** Pro declaratione huius principii est sciendum quod firmamentum celi, quod in astronomia appellatur octavus circullus, et dividitur in duodecim partes seu signa, et quodlibet proprio nomine nominatur: inter que est unum quod Aquarius appellatur, per que signa sol progreditur continue die noctuque percomplendo cursum suum circularem in uno anno. Similli modo, menses anni sunt 12, et Sol stat in quolibet signo triginta diebus, sed minime intrat in primum signum in principio mensis, sed solum in medio cuiuslibet mensis, sicut apparet in Computo magistri Campani<sup>4</sup> et magistri Boni<sup>5</sup>, sicut ergo in medio mense Ianuarii Sol intrat signum Aquarii, et in eo stat usque ad medium Februarii et tunc intrat signum Piscium et in eo stat usque ad medium Marcii; et tunc intrat in Ariete, et sic successive de medio mense in medium mensem, et ita facit continue et faciet quousque Creatori nostro placebit, qui eum creavit et ordinavit. Dicit ergo auctor, in principio huius capitulli: *In quella parte*, hoc est in illa parte anni qua Sol intrat in Aquario, que est in medio mense Ianuarii: quo tempore sol temperat crines (id est capillos), nam pro tanto dicit “temperat” quia Capricorno processerat quod est summe frigidum, et ideo cum renovatur in Aquario temperatur frigus, nam a medio Ianuarii [c. **98r**] proceditur versus tempus calidum; et pro tanto dicit quod temperat capilos, quia poete ponunt solem unum esse hominem qui vocatur Phebus, et quando est tempus frigidum dicunt quod capilli sui sunt congelati, et quando est magnus calor dicunt quod capilli eius sunt sicut flamme ignis; de mensibus autem Ianuarii et sequentibus, usque ad estatem, sunt temperati. *E già le nocti a mezo di sen vanno.* Hic est sciendum quod celum octavum, de quo dictum est supra, habet unum circulum singulare quod appellatur “Zodiacus” in greco, quod idem est in latino quod portator signorum predictorum duodecim (de quibus plenius tangitur in celo obliquo ab una

<sup>4</sup> CAMPANO DA NOVARA, *Theorica planetarum*, cap. III (pp. 142-159).

<sup>5</sup> BONO DA LUCCA, *Computus lunaris* (ed. G. ARRIGHI, Lucca, San Marco, 1991, p. 5): «Annus solaris est spatium quo Sol circuit semel xii signa zodiaci».

parte versus Tramontanam seu polum articum in *Tractatu Spere*<sup>6</sup>); et, ut clarius appareat intentio auctoris, declarandum est quomodo dies crescunt vel diminuuntur, elungantur vel breviantur, et ut appareat oculata fide hic auctor demonstrat tale signum. Imaginatur circulus A, B, C, D, superficies spere celli, et sit punctus A Tramontana seu polum articum quem nos videmus; punctus B sit Tramontana quam non videmus, seu polum antarcticum, et ideo non possumus videre quia est oppositum ei quod videmus. Punctus C sit unus latus equatoris qui circulus quam cito tangitur a sole sunt equales dies noctibus. Punctus D sit aliud latus equatoris, punctus G est declinatio quam facit Zodiacus seu circulus signorum versus polum articum; punctus F est declinatio quam facit per oppositum dictus Zodiacus versus polum [ant]articum faciendo unum circulum de puncto E versus equatorem usque ad H, et faciendo aliud circulum de puncto F ad G apparet quod illa regio terre que correspondet celo infra istos duos circulos F est inhabitabilis (una pars propter nimium calorem et alia propter nimium frigus). Inter ista duo contraria est dare unam regionem temperatam, et ista dividitur in duas: una est in polo quem nos videmus et quem nos habitamus, alia est in polo artico quem non videmus, que an sit habitabilis vel inhabitabilis nescimus (sed quidam dicunt quod non, propter inabondanciam aquarum). Et ita clare patet quod, quando sol est in sex signis que sunt versus polum articum, magis stat supra terram quam sub terra, et ideo dies sunt tunc longiores quam noctes et, e contrario, quando sol est in aliis sex signis que sunt in polo artico quem non videmus, stat plus sub terra quam supra terram, et tunc per consequens noctes sunt longiores quam dies. Et quando sol tangit equatorem, tantum stat sol sub terra quantum supra terram, et ideo tunc dies et noctes sunt equales. Unde auctor, volens adducere unum exemplum quod evenit quando sol est in Aquario, in medio mense Ianuarii, et sunt longiores noctes quam dies, quia tunc est in

---

<sup>6</sup> Cfr. IOHANNIS DE SACRO BOSCO *Tractatus de sphaera*, II, par. *De zodiaco circulo*, (pp. 9r-10r) e *De quattuor circulis minoribus* (pp. 10v-11v).



motu et transitu alterius signi quod tangit equatorem, ideo dicit supra in textu quod iam noctes versus meridiem declinant.

**Quando la brina in su la terra senpra**

**la 'magine di suo sorella bianca,**

**ma pocho dura a la sua penna tempta.** Postquam auctor descripsit et declaravit tempus per astronomiam, figurationem sue perturbationis modo intendit describere per effectus qui facilius cognoscuntur et intelliguntur, sicut dicit Philosophus primo *Phisicorum*: “Cognitio nostra incipit ab effectibus”<sup>7</sup>. Unde, veniendo ad propositum, dicit auctor quod, quando brina seu pruma est super terram, que est similis sorori sue, scilicet nivi, et dealbat terram sicut nix (et ideo videntur sorores et sunt secundum veritatem, quia sunt vapores qui secundum regionem aeris et qualitatem et quantitatem vaporum modo prumam generant et modo nivem). Et ideo auctor appellat eas sorores, sed tamen dicit quod ipsa bruma modico tempore durat, quia est vapor subtilis, unde ex calore cito evanescit; nix autem est grossior vapor, et ideo longiori tempore durat, et non sic cito liquescit vel evanescit propter calorem.

**Lo villanello a cui la robba mancha,**

**si leva, e guarda, e vede la canpangna**

**bianchegiar tucta; ond'e' se bacte l'ancha.** Hic subicit quod, eo tempore, rusticus egenus et pauper, mane consurgens et respiciens et videns dictam prumam, que totam terram occupat, propter vapores frigidus generatam, dolens et tristis graviter conturbatur.

**Ritorna 'n chasa, e qua e là se langna,**

**come 'l taupino che non sa che se faccia;**

**poi rede, e la speranza tengavangna.** Hic subicit auctor quod rusticus, propter dictum candorem [c. 98v] prume qua videt terram occupatam, revertitur in eius habitaculum et propter eius gravia cogitamina huc et illuc

---

<sup>7</sup> ARIST., *Physica*, I, 1, 184ab (*Opere*, II, p. 3)

impellitur tamquam peregrinus qui qua via pergat ad suum iter penitus est ignorans et quam cicius doctus ea velocius gaudet et letatur. A simili, dictus rusticus, videns dictam prumam liquefactam calore ignis, quia cito evanescit sole eo quod ex vaporibus subtilibus generatur, eius species ex presentis confortatur iuxta illud: “Dulcia non novit qui non gustavit amara, sicut per oppositum noscitur omne bonum”<sup>8</sup>.

**Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia  
e in poco d'ora, e prende suo vingastro**

**e poi le peccorelle a pascere caccia.** Hic subicit auctor quod postquam rusticus videt modico tempore tempus mutatum de malo in bonum, sicut dictum est, statim letatur et, accepto seminis<sup>9</sup> instrumento, delectabilis et amenus<sup>10</sup> deducit eius peccudes ad pascendum more solito.

**Così mi fece sbigotir lo maestro**

**quando gli vidi sù turbar la fronte,**

**e così tosto al mal gionse l'impiastrò.** A simili dicit auctor evenisse sibi quando vidit Virgilium, eius magistrum, turbatum in vultu quando cognovit a fratre Catelano, scilicet eius verbis, quod in preterito capitulo et circulo demones voluerunt eum decipere propter iter quod sibi indixerant; sed statim Virgilius, videns eum turbatum et perpendens quod de eius turbacione idem auctor turbatus videbatur, sibi aplausit.

**Ché, come noi venimo al guasto ponte,**

**lo ducha a me si volse con quel piglo**

**dolce che viddi a piè del monte.** Quia, postquam ambo pervenerunt ad ruinam quam docuit eos frater Cathelanus pertransire in precedenti capitulo<sup>11</sup>, Virgilius, recordatus de turbacione auctoris ac etiam de promissione quam sibi fecerat in secundo capitullo huius introitus inferni<sup>12</sup>,

<sup>8</sup> ARRIGO DA SETTIMELLO, *Elegia*, III, 43-44 (p. 46).

<sup>9</sup> Nel ms. *semens*.

<sup>10</sup> Nel ms. *ameni*.

<sup>11</sup> Cfr. *Inf.* XXIII, 133-138.

<sup>12</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* II, 124-126 (G, f. 8v, pp. 44-45).

**Le bracci aperse, dopo alcun consiglio**

**electo seco riguardando prima**

**ben la ruinna, e dedeme di pilglio.** Hoc est: aperuit eius brachia et, deliberato aliquo salubri consilio cum ipso auctore de quo hic minime tractatur, respexit dictam ruinam et, videns eam periculosam propter ingressum auctoris, amplexavit eundem.

**E come que' ch'adopera et extima,**

**che sempre par che 'nnanci si proveggia,**

**cusì, levando me verso la cima.** Hic subicit auctor quod, cum sit amplexatus in brachiis Virgilio, idem Virgilius, valde sollicitus tamquam ille qui in suis operibus semper extimat et providet futura nociva, tullit super acumen dicte ruine.

**Per un scheggion, avisai un'altra scheggia**

**dicendo: «Sovra quella poi t'agrappa;**

**ma temta pria se tal ch'ella ti reggia».** A simili, hic subicit auctor quod Virgilius previdit unum tronchum cuiusdam arboris et sibi dicebat: «Carpe illud manibus, et dum modo sit firmum, illi inherebis».

**Non era via da vestito de cappa,**

**ché noi a pena, e io sospinto,**

**poraven sù montar da cappa in cappa.** Hic subicit auctor quod dicta via et ascensus erant tam pendentes et difficiles quod minime oportebat eos esse indutos lungis cappis sicut fratres induuntur, quia vix ambo cum ipse Virgilius, qui etiam sine corpore eum portaverat, poterant ascendere de tegula in tegulam.

**Et se non fosse che da quel precinto**

**più che dall'altro la costa era corta,**

**non so di lui, ma io sarei ben vinto.** Hic subicit quod, nisi Virgilius precinctus eum tulisset a breviori via et eum iuvasset, non potuisset ascendere. Subicit tamen quod nescit utrum Virgilius defecisset in via, sed scit quod ipse erat ita fessus quod procul dubio defecisset.

**Da perché Malebolge in su la porta**

**del bassissimo pozzo tucta pende,**

**lo sito di ciaschuna valle porta.** Hic subicit auctor: quia Malebolcie, hoc est predicti circuli, dependent versus puteum profundum infernalem ubi puniuntur Gigantes (sicut subicietur in capitullo [31] huius *Inferni*<sup>13</sup>), ideo situs cuiuslibet circuli habet progressum ad eum.

**Che l'una costa surge e l'altra scende;**

**noi pur venimo al fine in sulla punta**

**onde l'ultima pietra si scoscende.** Hic subicit auctor dicens: licet una via descendat et altera ascendat, quia ibant de monte ad valem et de vale ad montem, tamen pervenerunt ad acumen ubi amplius non erat lapis elevatus.

**La lena m'era dal polmon sì monta**

**quando fu' su, ch'i' non potei più oltre,**

**anzi m'assisi nella prima giunta.** Hic auctor, sequendo suum poema, subicit, sicut clare patet ex verbis, quasi dicat quod, postquam ascendit dictum acumen, quasi semivivus fesso corpore consedit ut quiesceret.

**«Omai convien che tu cusì ti spoltre»,**

**disse 'l magestro; «ché, segnando in piuma,**

**in fama non si vien, né socto coltre.** Hic subicit auctor quod, ipso ita consedente ut quiesceret, Virgilius sibi dixit: «Oportet te amodo sic spolerare», quasi dicat: «Non facere sicut faciunt pulli equorum, qui [c. 99r] minime possunt sustinere magnum laborem», quasi dicat: «Si debueris intendere presenti materie non oportet te esse infantem iuvenem nec delicatum, pomposum, imo oportet te studi laboribus insidiare, die noctuque mendicando, cum absque studio et labore corporis minime possit quis ad cognitionem virtutis sapientie pervenire, et ideo iacendo occiosus in lectis delicatis nemo potest virtutis famam adipisci».

**Sanza la qual chi sua vita consuma,**

---

<sup>13</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXXI, 34-66, (G, ff. 122v-123r, pp. 651-656).

**cotal vestigio in tera di ssè lascia,**

**qual fumo in arie et in aqua la schiuma.** Qua sprepta, vitam occiose deducendo, dimittunt post eius mortem aliam in mondo, que talis est qualis fumus in aere et spuma in aqua, que subito dispergontur et evanescent.

**Però ti leva su; vinci l'ambascia**

**coll'animo che vince omni batalgia,**

**se col suo grave corpo non s'aschascia.** Hic subicit Virgilius dicens: «Ideo consurge, et forti animo vince desidiam eo animo qui potest omnia vincere», quasi dicat animus hominis vincit et superat quando ordinate procedit cum bono proposito, et animo voluntario vult facere non solum terestria, sed etiam inferiora et corpora super celestia. Et ideo dicitur: “Animus sapiens dominabitur astris”<sup>14</sup>; et, e converso, si inordinate procedat cum malo proposito et invito animo, non vincit nec superat, sed vincitur et superatur, et ideo dicit textus: *Se col suo corpo*, id est: nisi animus vel anima paciatur, quod corpus suum, hoc est corporales delectaciones, vincant animam, hoc est passiones corporis superent rationem.

**Più longa scalla convien che si salgia;**

**non basta da costoro esser partito.**

**Se tu m'intendi, or fa sì che ti valgia».** Hic subicit auctor quod Virgilius iterum sibi dixit quod eum oportebat sibi facere difficilius iter et longius, quasi dicat quod magis difficilis est materia purgatori quam inferni, et ideo subicit quod inde subicit eum vidisse infernum, ubi sunt peccatores eternaliter puniti propter peccata, sed oportet quod videat purgatorium, in quo vicia purgantur, et paradisum, in quo est perfecta beatitudo, et tandem ortatur eum quod hoc menti suo tradat, ut eis visis ipse proficiat.

**Leva'mi allor, mostrandomi fornito**

**melglio di lena ch'io non mi senthia,**

---

<sup>14</sup> Il motto, attribuito a Tolomeo, si legge in SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I, q. 115, art. 4 ad. 3 (p. 543a).

**e disi: «Va, ch'io son forte et ardito».** Hic subicit auctor quod, auditis talibus, statim surexit simulando tamen se forciosem quam erat, quia cum esset lassus et fessus propter dictum malum iter quod ingressus fuerat, simulabat se agillem, dicens Virgilio quod procederet quia paratus erat eum sequi tamquam fortis et agilis.

**Su per lo schoglio prendemo la via,  
ch'era ronchioso, strecto e malagevole,  
et entro più assai che quel di pria.** Hic subicit auctor quod ambo processerunt ad iter super dictum acumen quod est silvestre, nodosius et durius et deterius et magis dependens quam illud quod prius ingrederant.

**Parlando andava per non parer fievole;  
onde una voce uscì de l'altro fosso,  
a parole formar disconvenevele.** Hic subicit auctor quod, sequendo Virgillum, semper ibat loquendo secum ne silicet videretur fessus et, eo ita loquente et procedente, audivit unam vocem cuiusdam peccatoris exeuntem de septima bolcia proferentem verba inordinata.

**Non so che disse, ancora sopra 'l dosso  
fossi de l'archo che già varchai quivi;  
ma chi parlava a ire pareva mosso.** Hic subicit quod non intellexit quid loqueretur dicta vox peccatoris, sed tamen in voce videbatur quod loqueretur irato animo.

**Io era vòlto in giù, ma gli occhi vivi  
non poten ire al fondo per lo scuro;  
per ch'io: «Maestro, fa che tu arrivi.** Hic subicit quod se direxit versus vocem peccatoris, sed tamen eius oculi, qui erant vivi, minime potuerunt habere aliquam visionem profunditatis circuli in quo puniebantur propter immensam obscuritatem que ibi erat, sed tunc dixit Virgilio: «Fac quod perveniamus...»

**Da l'altra parte e dismantiam lo muro;  
ché, com'i' odo quinci e non intendo,**

**cossì giù veggio e niente afiguro».** Iterato dicit Virgillio: «Fac quod perveniamus ad aliam circulationem et descendamus hunc murum per quem ingredimur, quia ibi audio et nichil intendo, et ibi video et nichil cognoscho».

**«Altra risposta», disse, «non ti rendo se non lo far; ché lla dimanda honesta si dee seguir coll’opera tacendo».** Hic subicit auctor quod sibi dixit: «Minime tibi alia responsione respondeo, nisi quod iuste petitioni statim est anuendum et complacendum modica prolacione verborum».

**Noi discendemo il ponte da la testa dove s’aggiunge coll’octava ripa, e poi mi fu la bolgia manifesta.** His verbis dicit auctor quod ambo statim descenderunt super capite pontis qui coniungit septimam bolciam cum octava, et cum ibi pervenerunt fuit ei nota et manifesta septima bolcia, quia ibi puniuntur fures et latrones.

**E vidi entro terribile stipa di serpenti, e di sì diversa mena che la memoria il sangue anchor mi stipa.** Hic subicit quod, postquam pervenit in septimam bolciam, vidit in ea terribilem quantitatem serpentium oribillium et teribillium multarum manarierum, subiciens quod adhuc tremit pre timore ipsorum. [c. 99v]

**Più non si vanti Labbia cum sua Rena; ché, se colididri, giacoli e paree produce, e centri cum amphisibena.** Hic subicit auctor dicens se vidisse tot serpentes in septima bolcia quod minime Libia et Rene<sup>15</sup> et alia loca nominata possunt se amplius vantare quod sint magis habundantes

---

<sup>15</sup> Alberico, a differenza di Iacomo della Lana, interpreta erroneamente il termine “rena” come nome proprio di luogo. Cfr. IACOMO DELLA LANA, *Commento alla ‘Commedia’*, I, cit., p. 696: «Libia si è una contrada sotto quella regione caldissima, inhabitabelle per lo caldo, in la quale è diverse specie de serpenti e figure, et uno terreno renoxo, çoè sabionoxo».

serpentibus quam est septima bolcia. Nota quod Libia et Rene sunt loca calidissima, et est ibi quidam desertus maximus in partibus Ethiope, que loca inter omnes regiones mundi habent habondantiam diversorum serpentium, et ratio redditur per Ovidium<sup>16</sup> poetice loquentem qui, cum Theseus absidisset caput Gorgone et illud defferret per partes Libie et sanguis emanaret, de qualibet gutta sanguinis cadentis nascebatur unus serpens. Et ideo dicta Libia tot serpentibus habundat, unde dicit auctor quod non sunt tot serpentes in dicta Libia nec in aliis locis in textu nominatis quot erant in septima bolcia inferni.

**Né tante pestilencie né sì ree**

**mostrò già mai cu' tucta l'Ethiopia**

**né con ciò che di sopra 'l Mar Rosso è.** Hic subicit auctor quod Ethiopia, seu in eius partibus, numquam fuerunt vise tante pestilencie, nec etiam pessime propter eius multitudinem comovencium aerem propter eorum venena, nec supra Mare Rubrum, quante et quam pessime erant in septima bolcia.

**Tra questa cruda e tristissima copia**

**correvan gente gnude e spaventate,**

**senza sperar perrugio o elitropia.** Hic subicit auctor quod in septima bolcia, ubi est crudelis et terribilis copia serpentium, curebant gentes nude et terite propter venenacionem serpenum qui eos continue venenabant, nec propterea sperabant effugere dictam penam, quia inde fugere non poterant nec etiam foramen nec latibullum inveniebant ubi possent latere, nec etiam sperabant evitare eorum venenaciones ex virtute elitropie, qui est lapis preciosus qui reddit hominem invisibilem secundum quod legitur in libro *De proprietatibus rerum*<sup>17</sup>. Vel secundum alios elitropia est quedam erba

<sup>16</sup> Cfr. in realtà LUC., *De bello civili*, IX, 700-721 (p. 251).

<sup>17</sup> BARTHOLOMAEI ANGLICI *De genuinis rerum coelestium, terrestrium et inferorum proprietatibus Libri XVIII*, Francofurti, apud Wolfgangum Richterum, MDCI (rist. Frankfurt a.M., Minerva, 1964), XVI, 41 (p. 736): «Helitropium gemma est viridis cum



que fugat serpentes propter quam non poterant liberari dicti peccatores a dicta pena, quasi dicat auctor: dicti peccatores nullam spem habebant liberacionis pene eorum, quia ibi puniebantur iusticia divina.

**Con serpi le man dietro aven ligate;**

**quelle fichavan per le ren la coda**

**e 'l capo et era dinanzi agroppate.** Hic subicit auctor quod peccatores qui ibi puniebantur, eo quod erant fures, ideo hic puniuntur cum serpentibus sicut tactum est in prohemio huius capitulli; tamen subicit quod eorum manus erant retro ligate cum serpentibus qui continue defingebant eorum caudas et capitta in renibus dictorum furum.

**Et ecco a un ch'era di nostra proda,**

**s'aventò un serpente che 'l trafisse**

**là dove 'l collo alle spalle si 'noda.** Hic subicit auctor quod, eis ibi existentibus, viderunt unum peccatorem venientem versus ripam ubi ambo erant, et ecce unus serpens eum insultando momordit, venenando eum inter colum et spatulas.

**Né O sì tosto mai, né I si scrisse,**

**com'e' s'accesse et arse, e cener tucto**

**convenne che cascando divenisse.** Hic subicit auctor quod ille peccator morsus et venenatus a dicto serpente cicius fuit combustus et in cinere conversus quam posset hanc literam O vel I scribi, que sunt velociores litere ad scribendum que sint in alfabetto.

**E poi che fu a terra sì distructo,**

**la polver si ricolse et per se stessa**

**in quel midesmo ritornò di bucto.** Hic subicit auctor quod, postquam dictus peccator fuit sic combustus et in cinere conversus, statim dictus cinis per se ipsum simul fuit comulatus et, ex eo sic comulato, statim dictus peccator corpus asumpsit et revixit.

---

guttis puniceis venis sanguineis superspersa [...] Haec eadem etiam gemma videtur posse facere mira».

**Cossì per li gran savi si confessa**

**che lo felice muore e poi rinasce,**

**quando al cinquantesimo anno s'apressa.** A similli vult auctor subicere quandam comparacionem resurrectionis dicti furi, dicens quod multi periti locuti fuerunt de fenice avi, que cum ad quinquaginta annos pervenit, moritur et statim renascitur. Circa cuius declaracionem est sciendum, sicut habetur libro *De animalibus seu de proprietatibus rerum*<sup>18</sup>, fenix est nobillissima avis sola in orbe vivens in specie sua in partibus orientalibus, et vivit quinquaginta annis et non plus. Cum ad perfectionem quinquaginta annorum accedit, ex eius volatu ascendit quendam montem excelsum eo tempore quo radii solares ibi calidius influunt; que statim nobilliora ligna, que sunt illis partibus, legit comulando et ea disponit ad modum cuiusdam domoncule, quam dispositam et ordinatam statim intrat. Que continue alliis verberando et quid ex verberatione illarum, et quid ex magno fervore solis dicta ligna accenduntur tamquam igne submisso, cuius ardore dicta fenix et omnia ligna per eum comulata conburuntur et in cinere subito convertuntur. Ex quo cinere, nocte sequenti, propter rorationem et humiditatem aeris cadentis in dicto cinere, in eo quidam vermiculus generatur, qui processu temporis crescit et efficitur fenix: et tali modo renovatur fenix avis successive [c. 100r] quibuslibet quinquaginta annis. A similli dicit auctor quod ille peccator fuit combustus et in cinere reductus, et reffectus ex ipso cinere sicut reficitur dicta fenix.

**Herba né biado in sua vita non pasce,**

**ma sol d'indenso lacrime e d'amomo**

---

<sup>18</sup> *Ibidem*, XII, 14 (p. 534): «Phoenix unica dicitur esse avis et in toto orbe terrarum singularis, unde et laici mirantur, unde apud Atabes ubi nascitur phoenix singularis nuncupatur, ut dicit Isidorus. De hac ave dicit Philosophus quod phoenix est avis sine paris, vivens 300 vel quingentis annis, quibus completis, eum suum sentit defectum, nidum facit ex lignis aromaticis et multum siccis, quae in aestate ex fervore solis accenduntur, quibus iam accensis sponte nidum ingreditur et ibidem inter ligna ardentia incineratur, ex quo cinere infra triduum quidam vermiculus nascitur, qui paulatim plumas recipiens in volucrum reformatur».

**e nardo e mira son l'ultime fasce.** Hic subicit auctor quod dicta fenix non vivit comedens erbam neque bladum, sed solum vivit comedendo thus et lacrimas amomi et ligna nardi et mire comulat, sicut dictum est, in quibus dierum ultimorum finem imponit.

**E qual è que' che cade, e non sa como,  
per forza di dimon ch'a tterra il tira,**

**o d'altra opilation che lega l'uomo.** Hic subicit auctor unam comparacionem dicens: sicut ille qui cadit ex improvisa obviatione demonum, quorum aspectus est terribilis et ex cuius oribilitate homo eos videns sepissime in terram prostratus precipitat semivivus; et aliam comparacionem etiam subicit: sicut ille qui cadit ex morbo caduco,

**Quando si leva, che 'ntorno si mira  
tucto smarito de la grande angoscia**

**ch'elgli à sofferto, e guardando sospira.** Hoc est: dicti qui tali causa ceciderunt, quando eorum spiritus confortantur ut resurgant, resurgentes circumquaque respiciunt territi propter angustiam quam tulerunt in eorum corporibus, et ita respicientes cum suspiriis et lamentationibus conqueruntur.

**Tal era il peccator levato poscia.**

**O potencia di Dio, quanto severa,**

**che cotai colpe per vendecta crosscia!** A simili dicit auctor quod dictus peccator, postquam fuit reffectus, circumcirca respiciendo graviter lementabatur suspiriis et fletibus oculorum, et hiis visis auctor apostrofat ad divinam potenciam, cuius iusticia est severa, que tales culpas peccatorum furum punit sine misericordia et pietate.

**Lo ducha il domandò puoi chi elgli era;**

**per ch'e' rispose: «Piovvi di Toschana,**

**poco temp'è, in questa gola fiera.** Hiis dictis et visis, statim peccator a dicto peccatore quod sibi manifestaret quis erat: cui statim peccator respondit

quod, exiens de Tuscia, pervenit in illam septimam bolciam crudelem nundum preteritis multis annis.

**Vitta bestial mi piacque e non humana,  
sì come ch'i' fu'; son Vani Fucci**

**bestia, e Pistoia mi fu dengna tanta».** Hic subicit dictus peccator, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod fuit omicida (quod vicium potest appellari extra humanam vitam), nec fuit natus de legitimo matrimonio, sed fuit spurius, nam sepiissime spuri vocantur muli propter eorum mala opera inhonesta<sup>19</sup>. Unde in Arigherro legitur: “Spurius ille puer nullum suadebit honestum: natus adulterio semper adulter<sup>20</sup> erit”<sup>21</sup>, et subicit quod fuit Vanus et filius domini Fucii de Pistorio. Iste dominus Fuzius erat et Lazaris de Pistorio, cuius parentela erat de potencioribus civitatis; et cum iste Vanus, eius filius, esset omicida et multa mala comitteret, nullus audebat eum offendere et, facta aliquibus offensione, statim fugiebat et latebat in dicta civitate.

**Et io al ducha: «Dillgli che non mucci,  
e dimanda'l che colpa qua giù 'l pinse;**

**ch'io 'l vid' on di sangue e di corrucci».** Hic auctor, audito eius nomine patefacto, statim dixit Virgilio: «Dicat ei quod minime fugiat, et pete ab eo que culpa eum dampnavit in ista septima bolcia, cum hic solum puniantur fures», et ipse eum cognoverat in Pistorio omicidam et arogantem, et cum omicide et arogantes ali[b]i puniuntur.

**E 'l peccator, che 'ntese, non s'ifinse,  
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,**

**e di trista vergogna si dinpinse.** Hic subicit auctor quod, eo loquente predicta verba cum Virgilio, statim peccator, audiens et intelligens, erexit eius vultum versus eum et totus verecondus in facie fuit colore mutatus.

---

<sup>19</sup> Nel ms. *in onena*.

<sup>20</sup> Nel ms. *adultus*.

<sup>21</sup> ARRIGO DA SETTIMELLO, *Elegia*, IV, 153-154 (p. 74).

**Poi disse: «Mi più che m'ài colto**

**ne la miseria dove tu mi vedi,**

**che quando fu' dell'altra vita tolto.** Postea dixit ipsi auctori: «Magis doleo quia me cognovisti in tam vili et abominabili miseria in qua me vides continue cruciari quam de morte quam in prima vita recepi».

**Io non posso negar quel che tu chiedi;**

**in giù son messo tanto perch'io fui**

**ladro a la sacristia d'i bogli aredi.** Hic subicit peccator dicens: «Ego minime possum [negare] id quod a me petis, scilicet que fuit culpa mee dampnacionis. Scias quod ego hic sum dampnatus quia ego, una cum quibusdam meis sociis, fui fur et spoliavi latenter segrestiam Ecclesie cathedralis Sancti Iacobi de Pistorio calicibus et alliis ornamentis ibi neccessariis, et omnia furata portavi una cum meis sociis ad domum cuiusdam notarii Pistoriensis qui vocabatur Vanus de la Mona».

**E falsamente già fu post'altrui.**

**Ma perché di tal vista tu non godi,**

**se mai sara' di fuor de' lunghi bui.** Hic subicit peccator dicens quod: «Tali furto per me et alliis meis sociis comisso, multi ignorantes [c. 100v] fuerunt turpiter et graviter inculpati cum potestas et cives Pistorii super tali furto enormi comisso multa diligencia scrutarentur, nam per eos multi graviter torquebantur et multi detinebantur gravibus carceribus interclusi, quorum multi negabant, talis furti penitus ignorantes, se cognoscere veritatem, et multi multa alia maleficia fuerunt confessi qui, iusticia iubente, morti tradebantur; diu tamen, tractato et non reperto quis fecerit dictum furtum, diligencius semper potestas insistebat. Tandem, ad aures potestatis pervenit quod quidam Rampunius, filius domini Francisci de Foyesis, nobillis Pistoriensis (huius furti tamen inscius), erat iuvenis male condicionis. Et tanta fuerunt ei narata de eo, quod potestas credens fecit eum capi et detineri et graviter torqueri. Iste tamquam inscius negabat secundum veritatem hoc fecisse. Nam, sicut moris [est] sepissime, per aliquos eum odientes falso

intonabatur in auribus potestatis quod, si eum constrictum detineret et ipsi morti minaretur, quod dicti furti veritatem velociter inveniret. Ex quo, talibus verbis potestas indurans contra eum, sibi minatus fuit eum mori sententia corporali et quod, nisi infra tertium diem confiteretur veritatem dicti furti, quarta die, conctis postpositis, suspenderetur in furca. Unde pater, audiens talem sententiam contra filium latam, ordinavit cum amicis suis ponere igne in palacio dicti potestatis, taliter quod potestas cum tota sua familia igne cremaretur in flammis. Demum, Deo concedente minus malum, ego Vanus, qui furtum cum sociis meis feceram, morabar tunc pre timore dicti furti in quodam castro comitatu Florencie qui vocatur Montecarellus, et audiens de tali sententia inique prolata contra dictum Ramponium, fui sibi pietate compassus et misi predicto domino Francisco, eius patri, qui mihi locutum venire festinaret». Qui subito ad eum accedens, naravit sibi tocuis facti furti veritatem et quomodo res furate fuerant transportate in domo dicti furi notarii de la Mona. «Hiis dictis, dominus Franciscus, quam plurimum illaratus, a me recessit et festinus Pistorium, coram domino potestati, pervenit, cui statim seriem facti per ordinem declaravit. Tunc potestas statim dictum Fanium capi et detineri mandavit, qui illico tocuis negotii aperuit veritatem, ita quod omnes res furate fuerunt invente in domo sua; preterea confessus fuit quod multociens statuit res furatas transportare extra civitatem, sed quandocumque eas apportabat, videbatur sibi videre familiam domini potestatis super porta, qui occasione dicti furti detinebat quoslibet transeontes et inquirentes ab eis, scilicet quid portarent, et ideo numquam fuerat ausus res aliquas transportare, sed eas penes se conservabat. Postea, audita eius confessione, fuit morti damnatus et res furate fuerunt redite illis quorum erant, et dictus Rampunius fuit a falsa infamia liberatus». Hiis dictis per peccatorem, subicit iterum dicens: «Ut ergo non gaudeas me in tali miseria vidisse, quando evasus eris de istis locis obscuris (id est quando eris in mundum)»,

**Apri l'orecchi al mio annuncio, e odi.**

**Pistoia in prima de' Neri si demagra;**

**poi Firenze rinuova gente e modi.** Hoc est: «Respice versus me et quod tibi volo predicere et annunciare audi et intende», quasi dicat quod vult sibi annunciare ea que minime sibi placebunt. «Scias quod primo civitas Pistori recipiet dampnum in eorum guelfis qui appellantur pars nigra, postea subsequenter pars gibelina, que appellatur alba, de civitate Florencie recipiet magnum conflictum».

**Tragge Marte vapor di Val di Magra**

**ch'è di torbidi nuovoli 'nvoluto;**

**e con tempesta impetuosa et agra.** Et hoc fiet quia Mars, deus belli, ortabitur dominum Manuillum, marchionem de Malespina, qui habitat in Valle Macra, adhire exercitum qui erit involutus turbidis, nebulis et cum grandinibus impetuosus<sup>22</sup> et asperis, quasi dicat: cum magna quantitate gentium contra et circum civitatem Pistorii, qui eam duriter et acriter impugnabunt

**Sopra Campo Piceno fie combactuto;**

**ond'e' ripente speccerà la nebbia,**

**sì c'ogni bianco ne sirà feruto.** Hic subicit peccator quod, facto dicto exercitu in episcopatu Pistoriensi, duriter preliabitur in Campo Epiceno, ubi magna pars guelforum Pistorii morietur, et subsequenter alii qui non erunt mortui repente confringent nebulam, hoc est gentem domini Manoeli, et sic quasi omnis albus (hoc est: omnes Florentini qui cum eo erunt, vulnerabuntur).

**Et decto l'ò perché doler ti debia!».** Hic subicit peccator, dicens auctori: «Scias quod hoc tibi annunciavi ut ante factum doleas, nam vere scio quod es de parte alba Florencie, hoc est de parte gibelina, et quia es gibelinus graviter dolebis». [c. 101r]

---

<sup>22</sup> Nel ms *improvisis*.

**INFERNO XXV (c. 101r-103v)**

Incipit cantus 25, in quo persequitur materiam precedentis capituli, et nominat Cacum furem et Erculem, et Angelum de Brugadeschis, de Ramaro, de Sabello et Nascidio, de Cadmo, de Arituscia, de domino Francischo de Cavalcantibus, de quodam castro quod vocatur Gaville.

**[A]l fine de le sue parole il ladro**

**le mano alzò con ambedue le fiche,**

**gridando: «Togli, Idio, ch'a the le squadro!».** In presenti capitulo auctor, continuando materiam precedentis capituli, subicit superbiam dicti Vani Fuci, dicens quod, finitis eius verbis in fine precedentis capituli, cepit ambas manus elevare in altis et, cum eius faciendo ficas exclamando verba oprobriosa contra Deum, et dicens: «Tole, Deus», quasi dicens: «Nichil te timeo!».

**Da indi 'n qua mi fuor le serpi amiche,**

**perch'una li s'avolse intorno al collo,**

**come dicesse "Non vo' che più diche".** Hic subicit auctor quod, hiis dictis per peccatorem, omnes serpentes abinde fuerunt eius amice et eas dilexit, cum per eas digne et iuste puniantur peccatores tam arogantes contra Deum, et subicit quod tunc statim quidam serpens circuivit colum dicti peccatori, quasi respondens eum propter eius soperbiam qua utebatur, scilicet quod amplius nichil loqueretur.

**Et un'altr' a le braccia, e rilegollo,**

**ribattendo se sstessa sì dinanzi,**

**che non potea con esse dare un crollo.** Et statim quidam alius serpens circuivit eius brachia, ex quo dictus peccator fuit religatus et taliter eum ante religaverat quod nullo modo poterat se excutere.

**A' Pistoia, Pistoia, chè non stanzi**

**d'incenerarti sicchè più non duri,**



**poi che 'n mal fare in sieme tu avanzi?** Hic auctor, videns superbiam dicti peccatoris, exclamat contra eum sub nomine eius civitatis, et quia minime Deum temere videbatur, licet continue cruciaretur ex serpentibus venenosis, et in eius improprio sic ait: «Ve tibi, Pistorio, que continue oportet ex morsu serpentium venenosorum opera, ex quibus excedis omnes Pistorienses in latrocinio?».

**Per tucti i cerchi de l'inferno scuri**

**non vidi spirito 'n Dio tanto superbo,**

**non quel che cadde a Thebe giù da' muri.** Hic auctor, redarguendo eum, dixit sibi quod minime invenit, transiens per omnes circulos obscuritatis inferni, aliquem spiritum ita contra Deum obstinantem, subiciens etiam quod Campaneus, qui fulminatus fuit super muros civitatis Tebarum (ex quibus cecidit mortuus ad terram) et quem invenit dampnatum in quartodecimo capitulo, non fuerat ita arogax et obstinatus contra Deum sicut erat ille fur Vannus spurius Fuci Pistoriensis.

**El si fuggì, e non parlò più verbo;**

**e vidi un centauro pien di rabbia**

**venir chiamando: «Ov'è, ov'è l'acerbo?».** Hiis dictis et improprie auditis, subicit auctor quod ille Vanus Fucius statim fugit, et non plura fuit locutus, et ipso sic absente et recesso, statim vidit unum centaurum supervenientem qui videbatur captus infinita rabie sui furoris, quia curendo per infinitos serpentes venenosos continue venenabatur ab eis; tamen in sui furore tormenti exclamabat solum contra Vanum, filium spurium Fuci, dicens: «Ubi est, ubi est ille tam audax et tam soperbus et tam acerbus<sup>1</sup> qui minime Deum timet, cum continue ex venenosis serpenecium morsibus venenetur?».

**Marema non credo che tante n'abbia,**

**quante bisce avea su per la groppa**

---

<sup>1</sup> Nel ms. *acerbis*.

**infino ove comincia nostra labbia.** Hic auctor [subicit] quod ille centa[u]rus habebat tot serpentes super eius [...] et usque ad labia continuantes: non credit in Marema fore tot quot inter alias regiones fertur fore habondans serpentibus.

**Sopra le spalle, dietro da la groppa,  
coll'ali aperte gli giaceva un draco;**

**e quello afuoccha qualunque s'intoppa.** Hic subicit auctor quod super eius spatulas, post cervicem, stabat unus draco cum allis extensis, eiciens inextinguibilem ignem cremantem illos peccatores sibi appropinquantes.

**Lo mio maestro disse: «Quest' è Ciacho,  
che, socto 'l sasso di mont' Aventino,**

**di sangue fece fece spese volte laco.** Hiis visis, dixit Virgilius auctori: «Scias quod ille est Caucas, qui fuit maximus fur et depredator et omicida», sicut patet ex verbis textus.

**Non va con suoi frate' per un camino,  
per lo furto che frodolente fece**

**del grande armento ch'elgli ebbe a vicino.** Hic subicit auctor quod dictus Cacus centaurus non vadit cum sociis suis per unam viam, quasi dicat non punitur cum omicidiis cum fuerit pessimus omicida (qui puniuntur in duodecimo [c. 101v] capitullo), sed tamen punitur cum furibus propter infinita furta que ipse comisit, et maxime propter furtum quod fecit Herculli de armento pecudum. Circa cuius declaracionem est notandum quod iste Cacus fuit fur et maximus depredator et omicida, et habitabat in quadam caverna sub quodam saxo montis Aventini urbis Romane, et omnes pretereuntes inde, si poterat, depredabatur et occidebat. Processu temporis, contingit quod Hercules eum pene transiebat cum magno armento bestiarum, et ibi aliquam moram contraxit ut eius bestie pascerent famescentes. Cacus itaque, de dictis bestiis perpendens, abstulit unam partem et ad suam cavernam deduxit. Hercules tamen, inscius Cachi furi in caverna latentis, de suarum bestiarum amisione perpendit, tamen super

reliquas diligentem custodiam studuit adhibere. Cachus igitur, non obstante custodia Herculis, aliam partem rapuit bestiarum et eas in caverna conduxit.

**Onde cessar le sue opere biece**

**socto la mazza d'Ercholle, che forse**

**li ne die' cento, e non sentì le diece».** Videns itaque Hercules quod bestie sibi continue furabantur, et minime de fure perpendens peccit sibi consillium exhiberi, et deliberato diligenti consilio, duxit unam quantitatem suarum vacharum et per contratam ubi fur latebat (licet foret inscius talis furi) et eam fecit mugiare. Et ad mugitum vacharum, sicut earum moris est, omnes bestie sibi per Cacum furate statim respondendo mugiare ceperunt, et pergens ad vocem talium mugitum pervenit ad cavernam Cachi furis, in qua ipse cum bestiis furatis colatebat. Qui Cacus, furore comotus, statim in Herculem insultavit, quem festinus Hercules cum quadam clava feriens maceravit, ita quod eius mala opera cesaverunt, qui statim mortuus expiravit. Tantum subicit Virgilius quod Hercules eum centies percussit, licet ante ictum decimum expirasset.

**Mentre che ssì parlava, et el traschorse,**

**et tre spiriti vener socto noi,**

**de' quai né 'l duca mio, né io s'acorse.** Hic subicit auctor quod, Virgilio ita loquente, ipse Cacus fugit ab eis propter venenosos morsus serpentium; et, ipso ita redente ab eis, ecce tres spiritus sub eis, venientes sibi ex improvisa visione, aparuerunt, cum ipse et Virgilius minime de eis perpenderent.

**Se non quando gridar: «Chi sete voi?»;**

**per che nostra novella si ristecte,**

**et intendemo pure ad essi poi.** Iterato subicit quod ipse nec Virgilius minime de eis perpenderunt, nisi quod ipsi nos prima facie exclamaverunt ad nos dicentes: «Qui estis?», et ad talem vocem eorum supersedimus curantes audire qui erant et postea noster animus fuit intentus solum ad eos.

**Io nol gli cognoscea; ma el seguecte,**

**come suol seguitar per alcun caso,**

**che l'un nomar un altro convenecte.** Hic subicit auctor dicens: «Ego minime eos cognoscebam, sed mihi accedit sicut multociens multis accidit, quia multa et diversa loquendo etiam cum ignotis, multa etiam ignota reducuntur ad memoriam».

**Dicendo: «Ciamfa dove fie rimaso?»;**

**per ch'io, acciò che 'l ducha stesse attento,**

**mi possi 'l dito su dal mento al naso.** Hic subicit auctor quod, loquendo cum dictis spiritibus ignotis ab eo, dixit unus eorum sociis: «Ubi remansit Ciampha?»; nam iste Ciampha fuit quidam maximus fur et mirabatur quod eum minime videbant. Et subicit auctor quod, volens Virgilium stare attentum et quietum ad eorum verba, ipse auctor imposuit sibi digitum ad os, tangendo<sup>2</sup> nares et mentum ut demonstraret Virgilio signum magne cogitationis quod vere in eius corde habebat, eo quod dicti spiritus secum loquendo manifestabant multa que eius animum agravabant.

**Se tu se' or, lectore, a creder lento**

**ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,**

**ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.** Hic auctor dirigit sermonem ad lectores huius *Comedie*, dicens si lectoribus videtur mirum et incredibile id quod sibi vult dicere, quod non miratur, cum ipse idem qui vidit vix sibi ipsi credere potest.

**Com'io tenea in lor levate le cilgia,**

**e un serpente cun sei pie' si lancia**

**dinanci a l'uno, e tucto a lui s'apiglia.** Hic subicit illud mirabile, dicens quod, cum ipse loqueretur cum uno ex dictis spiritibus et in eis affectuose respiceret, et ecce unus serpens oribilis et venenosus, qui videbatur habere sex pedes, prosiliit super pectus unius eorum, quem graviter mordebat et venenabat.

---

<sup>2</sup> Il termine *tangendo* è qui duplicato nel manoscritto.

**Co' piè di mezzo gli avinse la pancia**

**e colgli anteriori le braccia prese;**

**poi gli adentò l'una e l'altra guancia.** Hic subicit quod dictus serpens avinxit panciam dicti spiritus et cum pedibus anterioribus agraffiavit eius brachia; postea cepit mordere ambas eius maxillas et graviter venenare.

**Gli deretani a le coste distese, [c. 102r]**

**e miseli la coda tra 'mendue**

**e dietro per le reni su la tese.** Hic subicit quod dictus serpens possuit eius pedes posteriores super ambas coxias et eius cauda tortuosa<sup>3</sup> circuebantur ambo simul et eam retinebat super renes dicti spiritus.

**Ellera abarbicato mai non fue**

**ad albor sì, come ll'oribil fiera**

**per l'altrui membra avitichiò le sue.** Hic subicit auctor quod eletra seu edera numquam ita se restrinxit<sup>4</sup> ad arbores sicut ille venenosus serpens se restrinxit circa omnia membra et corpus dicti spiritus.

**Poi s'apiccaro, come calda cera**

**fossero stati, e mischiar lor colore,**

**né l'un né l'altro già pareva quel ch'era.** Hic subicit auctor quod, dicto serpente sic astricto cum dicto spiritu, ambo simul comixti fuerunt et talem misturam insimul fecerunt tamquam quis faceret simul liquefacendo ceram rubeam cum virida, quarum neutra cognosceretur. A simili, serpens non videbatur quod prius erat, nec spiritus videbatur id quod prius erat, quasi dicat nulla erat eorum propria ymago. Circa cuius declaracionem est sciendum quod poete, et maxime Ovidius in libro *Metamorphoseos* et etiam Lucanus, consci sunt transmutationibus hominum poetice loquendo de eis in actibus viciosis vel virtuosis. Unde, quando homo erat deditus alicui vicio, transformabant eum in aliquo animali qui equipolebat tali vicio: verbi gratia, si homo erat male morigeratus, transformabant eum in porco; si truffator in

---

<sup>3</sup> Nel ms. *fortuosa*.

<sup>4</sup> Nel ms. *restrnexit*.

simia; si superbus in leone, et sic de ceteris. A simili facit auctor, quia fures huius secunde condicionis sunt fraudulentum in furiando, et numquam eos penitet: et ideo eos transformat in serpentibus, nam serpentes sunt fraudulentum et sagaces in eorum morsibus venenosis.

**Come procede inanzi dall'ardore,**

**per lo papiro in fuso, in color bruno**

**che non v'è entro anchora e bbianco mucere.** Postquam auctor supra fecit transmutationem dicti spiritus in serpentem, poetice loquendo, hic similiter vult exemplificare eius colore[m] tali comparacione dicens: sicut papyrus seu carta bambativa est alba, et si conburitur mutat colorem et efficitur nigra, a simili ille spiritus transmutatus in serpente mutavit colorem.

**Gli altri due riguardavano, e ciaschuni**

**gridava: «Omè, Angnel, come ti muti!**

**Vedi che già non se' né due né uno».** Hic subicit auctor quod, facta tali permutacione per dictum spiritum in serpentem et etiam mutato colore, alii duo spiritus eius socii clamabant simul una voce, et quilibet eorum dicebat: «O Angele», sive «O Agne, que transmutacio est tua, cum minime cognoscamus utrum sis duo vel unus?». Iste enim Angelus sive Agnus fuit quidam maximus et dolosus fur florentinus de parentella Brugadeschis, et ideo, propter eius latrocinia, hic punitur.

**Già en li due capi un divenuti,**

**quando m'apparver due figure miste**

**in una faccia, ov'eran due perduti.** Hic repetit auctor unionem et transmutationem dicti spiritus et serpentis, dicens quod eorum duo capita fuerunt unita et facta unum, et sic de aliis membris, et quod due figure tenebant solum unam ymaginem.

**Fersi le braccia due di quattro miste;**

**le coste colle gambe e 'l ventr' e 'l casso**

**divennerer membra che non fur mai viste.** Sicut clare patet ex verbis textus, subicit auctor quod eorum brachia et tibie et totum corpus composuerunt talia membra quod numquam fuit visa tam miraculosa unio et transmutatio sicut illa videbatur.

**Ongni primaio aspetto ivi era casso:**

**né una, né due ymagine perversa**

**parea; e tal sen gia cum lento passo.** Hic subicit auctor quod omnis primus aspectus amborum erat taliter transmutatus quod eorum, scilicet neutrorum ymago que erat transmutata, cognoscebatur, et tale corpus compositum ex duobus corporibus fugit lentis passibus.

**Come 'l ramarro socto la gran fersa**

**vidi caniculari, cambiandio siepe,**

**folgore par si la via traversa.** Hic, receso<sup>5</sup> primo spiritu transmutato in serpentem, vult auctor tractare de aliis duobus spiritibus eius sociis, et preponit quandam<sup>6</sup> comparacionem dicens: sicut lamarrus et ligorus sub ombris frondium letet propter calorem diebus canicularibus, id est de mense Augusti (cum regnat stella que appellatur Canis), si mutat sepem fugiendo, de uno in aliud curit velociter,

**Sì pareo, vengnendo verso l'epe**

**degli altri due, un serpentello acceso,**

**livido, nero come gran di pepe.** A simili dicit auctor se vidisse versus alios duos spiritus venire quidam serpens velociter accensus igne ardenti et lividus et niger tamquam granum pipis.

**E quella parte onde prima preso**

**nostro alimento, a ll'un di lor trasse;**

**poi cadde giuso inanzi lui disteso.** Hic subicit auctor quod dictus serpens graffiavit unum ex dictis peccatoribus in ombelico, qui prostratus in terram cecidit semivivus. Et nota quod ombelicus est locus unde primo homo sumit

---

<sup>5</sup> Nel ms. *recoso*.

<sup>6</sup> Nel ms. *quendam*.

alimentum [c. 102v] et nutrimentum. Circa cuius declaracionem est sciendum quod, sicut scribit Avicena et frater Egidius *De formatione humani corporis*<sup>7</sup>, quod creatura existens in corpore matris recipit nutrimentum per ombelicum et non per os, et ideo dicit quod serpens momordit eum in ombelico, unde primo creatura recipit nutrimentum seu alimentum.

**Lo traficto 'l mirò, ma nulla disse;**

**anzi, co' piè fermati, sbadigliava**

**pur come sonno o febra gli aparisse.** Hic subicit auctor quod ille spiritus graffiatus et prostratus ad terram respiciebat dictum serpentem et nichil loquebatur, immo cum pedibus fermatis osutabat tamquam homo sompnolentus vel tamquam homo cui accesio febris supervenit.

**Elli 'l serpente e que' lui sguardava;**

**l'un per la piaga, l'altro per la bocha**

**fumavan forte, e 'l fumo si schontrava.** Hic subicit auctor quod ille et serpens adinvicem sibi respiciebant, et subicit quod ex plaga dicti spiritus et ex ore serpentis exibant duo vapores fumi, et illi simul comixti et obviati faciebant predictam comutationem.

**Taccia Luchano omai là dov' e' tocha**

**del misero Sabello e di Nasidio,**

**et attenda a udir quel c'or si toccha.** Hic subicit auctor dicens quod taceat Lucanus, ubi tractat de transmutatione Sabelli et Nasidii, quasi dicat non ita plene et miraculose tractavit de eis poetice loquendo sicut hic tractatur. Circa eius declaracionem, est sciendum, sicut tractat Lucanus poetice nono libro<sup>8</sup>, quod Nasidius et Sabellus fuerunt duo nobiles Romani, socii dilecti tamquam fratres, et sequebantur Catonem quando Cato persequebatur

<sup>7</sup> AEGIDIJ ROMANI *De formatione humani corporis in utero*, XIII, Paris, Ponset Le Preus, 1515, f. 29r: «Si non esset huius tela, illae superfluitates urentes, vel reciperentur intra tenuem, et tunc lederetur puer, vel intra secundinam, et tunc lederetur secundina, ubi esset maius periculum; quia ubi sunt venae contextae, habentes coniunctionem ad umiliculum, per quas attrahatur alimentum ad puerum, quibus lesis, lederetur et puer».

<sup>8</sup> LUC., *De bello civili*, IX, 761-805 (pp. 253-254).



Cesarem, sicut plenius tangitur sexto capitullo *Paradisi*<sup>9</sup>. Et cum ambo cum multis aliis pervenissent cum Catone in Libia (in archa Libie, ubi est multitudo serpentum ut dictum fuit supra proximo capitullo<sup>10</sup>), ambo fuerunt morsi a serpentibus venenosis, et statim conversi fuerunt in diversa alia fera. Et similiter mortui sunt ex veneno, quod alegorice habet significare quod ipsi duo sicut proditores reliquerunt Catonem et tenuerunt cum Cessare, et ideo morsi dicentur a serpentibus (hoc est a fraude prodicionis), et quod dicit quod finaliter mortui fuerunt ex veneno (hoc est ad inferna damnati fuerunt).

### **Taccia di Cadmo e d'Artirilia Ovidio,**

#### **ché sse quello 'n serpente e quella in fonte**

**converte poetando, i' nol lo 'nvidio.** Hic etiam auctor imponit silentium figurationi quam poetice loquendo ponit Ovidius de Cadmo et de Artusia in tercio et quarto libro *Metamorphoseos*<sup>11</sup>, subiciens ipse auctor si Ovidius transmutavit, poetice loquendo, dictum Cadmum in serpentem et Aristusiam in fontem, tamen ex talibus transmutacionibus non ei invidet, considerando suas transmutationes in isto libro positas. Notandum est quod iste Cadmus fuit filius regis Azenonis Tebarum, qui dum inspiceret serpentem transmutabatur in serpentem. Unde idem Ovidius dicit: "Serpentem spectas? Et tu spectaberis ipse serpens"<sup>12</sup>. Ista Aritusia fuit quedam pulcerima domicella, de qua inamoratus Alfeus, deus foncium, noluit sibi consentire. Unde, cum ipsa quadam vice vellet se balneare, imo cepit persequi eam nudam et fugientem; tum Baccus, hoc videns, pietate comotus, transmutavit eam in aquam seu in fontem. Ad propositum redeundo, dicit auctor

#### **Ché due nature mai a fronte a fronte**

#### **non trasmutò sù c'amendue le forme**

<sup>9</sup> Cfr. *Par.* VI, 55-72.

<sup>10</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXIV, 85-87, (G, f. 99v, pp. 527-528).

<sup>11</sup> *OV.*, *Metamorphoses*, IV, 563-603, e V, 572-668 (pp. 94-96 e 120-123).

<sup>12</sup> *Ibidem*, III, 98 (p. 57).

**a cambiar lor materia fosser pronte.** Hic subicit auctor quod ex hoc [non] invidet Lucano et Ovidio de eorum transmutationibus, quia ipsi numquam poetice transmutaverunt duas naturas que existentes fronte ad frontem prompte [erant] in eorum transmutatione sicut fuerunt ille quas ipse poetice transmutavit de serpente in hominem et de homine in serpentem.

**Insieme si risposer a tai norme,  
che 'l serpente la codda in forza fesse,  
e 'l ferirto insieme ristinse l'orme.** Clare patet ex verbis textus quomodo dictus serpens demonstravit eius caudam biforcutam ut restringeret penes se dictum peccatorem.

**Le gambe co' le cosse seco stesse  
s'appicar sù, che in po' la giuntura  
non facea sengno alcun che si paresse.** Clare patet ex verbis textus quomodo spiritus et serpens unierunt simul coxias et tibias.

**Tollea la coda fessa la figura  
che si perdeva là, e lla sua pelle  
si facea molle, e quella di là dura.** Clare patet ex verbis textus quomodo cauda biforcuta serpentis transmutabat dictum spiritum, cuius pelis etiam asimilabatur peli serpentis omisa eius propria.

**Io vidi [c. 103r] entrar le braccia per l'ascelle,  
in duo piè della fiera ch'eran corti,  
tanto alungar quanto anchorciavan quelle.** Clare patet ex verbis quomodo dicit se vidisse transmutari eius brachia et manus effici pedes serpentinos.

**Poscia gli pei dietro insieme actorti,  
diventaron lo membro che l'uom cela,  
e 'l misero del suo n'avea due porti.** Hic auctor, visa transmutacione omnium membrorum dicti serpentis exceptis pedibus posterioribus, vult subicere transmutationem dictorum pedum posteriorum, dicens quod dicti pedes posteriores statim transmutati fuerunt in membrum virile quod

naturaliter ordinatum est ad generacionem, et erat duplex, scilicet unum virile et aliud serpentinum.

**Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vella  
di collar nuovo, e genera 'l pel suso**

**per l'una parte e da l'altra dipela.** Hic [subicit], sicut clare patet ex verbis textus, quomodo ex coniunctione flatus amborum ab una parte nascebantur pilli et ab alia depilabatur, quasi dicat: quando homo transit ad latrocinium, tunc depilatur ab humana natura, et quando eum penitet crescunt pilli, id est conservatur in humana natura.

**L'un si levò e ll'altro cade giuso,  
non torcendo però le lucerne empie,**

**socto le qua' ciaschun cambiava muso.** Hic subicit, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat: unus eorum surexit et alius remansit prostratus, nec propterea oculos evertibat mutata facie cuiuslibet ipsorum.

**Quel ch'era ricto, il trasse ver' le tempie,  
e di troppa matera chel gli avenne**

**uscir gli orecchi de le gote scempie.** Hic, sequendo suum poema, subicit sicut clare patet ex verbis textus,

**Ciò che non corse in dietro si ritenne  
di quel soverchio, fé naso la faccia**

**e lle labra 'ngrossò quanto convenne.** Hic subicit quomodo ex dicta transformacione fuit facta eius nares, facies et labia sicut patet ex verbis textus.

**Quel che giacea, il muso inanxi caccia,  
e gli orecchi ritira per la testa**

**come face le corna la lumaccia.** Hic subicit quomodo unus eorum, iacendo prostratus, elungabat eius musum et aures abstrahebat quemadmodum lumacia emittit et extrahit cornua, quasi dicat: sicut lumacia ex se ipsa producit cornua et statim retrahit, ita caput istius spiritus et serpentis simul

invicem comiscebantur, quasi dicat quod dictus spiritus propter latrocinia graviter alterabatur a serpente.

**E la lingua, ch'avea unita e presta**

**prim' a parlare, si fende, e la forcuta**

**nell'altro si richiude; e 'l fummo resta.** Hic, postquam auctor tractavit de transmutatione membrorum dicti spiritus, modo intendit dicere de transmutatione lingue, sicut patet ex verbis textus, quod eius lingua unita tali transmutacione cum loqui vellet sit biforcuta, et propter dictam biforcationem amittit propriam et asumit serpentinam propter eius fumositatem aflatus, quasi dicat: quando homo loquitur de latrocinio, statim eius lingua efficitur et convertitur in lingua serpentina que est biforcuta et propriam perdit, quasi dicat quod perdit naturam humanam.

**L'anima ch'era fiera divenuta**

**sufolando si fugì per la valle,**

**e ll'altro dietro a llui parlando sputa.** Hic subicit quod anima, hoc est dictus spiritus qui erat conversus in serpente crudeli et iracundo propter eius latrocinia, suflando tamquam proprius serpens fugit statim per vallem cum alliis serpentibus et alter eius socius insequabatur eum dicens [...] <sup>13</sup>. Circa cuius declarationem est sciendum quod communiter serpens habet linguam biforcutam, et ideo suflant seu sibillant; homines autem habent linguam simplicem et integram, et ideo spuunt (quod minime faciunt alia animalia). Et ideo dictus spiritus transmutatus in serpentem ibat suflando seu sibilando et minime poterat expuere; et ideo, tamquam irisorie et per antifresim, dictus spiritus qui insequabatur socium transmutatum in serpentem dicebat sibi quod debebat expuere.

**Poscia gli volse le novelle spalle,**

**e disse a l'altro: «Io vo' che Ruoso corta,**

---

<sup>13</sup> Anche Alberico, sulla scia di Iacomo della Lana, interpreta il verbo “sputa” come un imperativo in un discorso diretto. Cfr. IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, I, cit., p. 724: «E perçò dixè che quel che se tramudò in serpe andava stivelando, e quel serpe che se tramudò in homo dixè al compagno: spuda!».

**come fac' io, carpon per questo calle».** Hiis dictis, statim spiritus qui eum insequabatur retro se volvit et dixit alteri: «Ego vollo quod Boscius curat quemadmodum ego cucuri, videlicet ad modum carponis per hunc calem», et ita derisorie improperabat socio, nam curere tamquam carponus est curere cum manibus et pedibus, et tales dicuntur carponi (quasi dicat: «Ego fui aliquando serpens qui curebam per hunc calem, et modo sum homo»), nunc autem est ipse serpens et non homo, qui curere potest ad modum carponis, quasi dicat, sicut pluries dictum est: homo accedens et insistens latrocinio perdit humanam naturam, et convertitur in serpentem, et labitur super pectus eius, et qui labitur super pectus eius minime potest sursum inspicere ubi sunt celestia, sed deorsum [c. 103v] ubi sunt terestria; et ideo punitur in inferno cum serpentibus.

**Cossì vid'io la septima zavorra**

**mutare e trasmutare; e qui mi schusi**

**la novità se fior la penna abborra.** Hiis dictis, subicit auctor se vidisse septimam bolciam et omnem transmutacionem spiritus in serpentes, «...et ibi vidi totam novitatem serpentium et spirituum que animo meo satisfacit».

**Et avengna che gli occhi miei confussi**

**fusser alquanto e l'animo smagato,**

**non poter que' fugirsi tanto giusi.** Hic subicit quod, licet eius oculi fuissent confusi et animus eius territus ex tali oribilitate serpentium, tamen non potuit eos tantum evertere.

**Ch'i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;**

**et era quel che sol, de tre conpangni**

**che venener prima, non era mutato.** Hoc est quin videret Pucium Sciancatum de Florentia, qui fuit primus trium sociorum qui minime erat lesus.

**L'altr'era quel che tu, Gaville, piangni.** Hic subicit quod alter erat ille pro quo Gaville flet et dolet. Nam Gaville est quoddam castrum in districtu Florentie, quem dominus Franciscus de Cavalcantibus multum odiebat,

scilicet eius habitatores. Accidit enim quod, diabolo instigante quadam die, dum dictus dominus Francischus transibat penes dictum castrum. Unde habitatores dicti castri, eum videntes, furore comoti eum interfecerunt; quo mortuo, eius agnati processu temporis multos habitatores dicti castri occiderunt: et ideo dicit auctor quod Gaville flet propter mortem domini Franceschi, qui ibi punitur cum serpentibus.

### INFERNO XXVI (c. 103v-108r)

Incipit cantus 26, in quo persequitur materiam precedentis capituli, in cuius principio invehit contra Florentinos propter predictos fures sub specie cuiusdam sompno; postea subsequenter tangit de octava bolcia octavi circuli infernalis, in qua puniuntur consulentes fraudulentis, et tangit quoddam de Elia, de Eliseo, de Eteocle, de Politino, de Ulixo, de Diomede, de equo troyano, de Deydamia, de Paladio, de increpacione sacerdotum, de Circe, de columpnis Erculis, de luna.

**[G]odi, Fiorenza, poi che se' sì grande**

**che per mare e per terra batthi l'agli,**

**e per lo 'nferno lo tuo nome si spande!** Auctor, in precedenti capitulo, memoriam reasumens predictorum quinque Florenti[n]orum quos oribilibus serpentibus vidit cruciatos in precedenti capitulo, yronice magnificat civitatem Florencie, qua et ipse fuit oriondus; postea subsequenter tangit figurative de quodam sompno quod dicit se sompniasse. Tandem notandum est quod sompna possunt evenire duobus modis, scilicet ex causa extrinseca et ex causa intrinseca. Si enim sompna perveniunt ex causa extrinseca, aut procedit a virtute animali, verbi gratia ex cogitatione, vel affecti[oni]bus quas homo habet ad aliquam rem: postea sompniabit aliquid de ipsa re (unde Cato: "Nam mens humana quod optat, dum vigilat, sperat, per sompnum cernit ad ipsum"<sup>1</sup>). Et tale sompnum non est significativum futurorum; et si contingit quod tale sompnum verificetur, hoc evenit a casu et non a ratione, aut procedit a virtute corporali, sicut contingit flematicis, qui sepe sompnant esse in aqua. Sanguinei sepe sompnant volare, menancolici sompnant cadere vel non posse ire, colerici esse in igne vel in prelio: et talia similiter sompna non sunt indicativa futurorum. Si vero sompna procedant ex intrinseca, aut hoc procedit a virtute corporali aut a virtute

---

<sup>1</sup> *Disticha Catonis*, II, 31 (p. 140): «Somnia ne cures; nam mens humana, quod optat, dum vigilat, sperat; per somnum cernit id ipsum».

spirituali. Si a corporali, tunc potest esse indicium futurorum, sicut contingit ex permutatione aeris quod homo sompniat quod pluat, vel ex caliditate aeris quod homo sompniat bibere et non posse extinguere sitim, et ita pluribus oris presenciet mutationem temporis. Ita potest homo recipere alteracionem per influenciam corporum celestium que alterant corpus; quo alterato, movetur fantasia. Et quando hoc procedit a super celestibus, potest contingere dupliciter, vel per revelacionem factam a Deo in sompnis (et tale sompnum semper continet veritatem, ut scribitur *Numerorum* 12<sup>o</sup>: “Si quis fuerit inter nos propheta, in visione aparebo vel per sompnum loquar ad eum”<sup>2</sup>), vel per revelacionem demonum, et ille modus est illicitus et fallax. Tangit ergo auctor hic de sompno quod habetur per extrinsecam corporalem mutationem, et istud dicit magis verum in ora matutini iuxta diem, quia dicta hora homo est magis dispositum propter digestionem iam factam, et per consequens cerebrum et alia organa corporalia sunt magis libera a passionibus intrinsecis et magis apta ad extrinseca. Postea, prosequendo materiam capitulli, intrat octavam bolciam, ubi punit insidiatores qui cottidie insidiantur proximo ut eum decipiant, quod procul dubio est peccatum mortale, ex quo ibi puniuntur quia est contra caritatem (sicut probat Thomas in *Secunda Secunde*: “Caritas consistit primo in dilectione Dei, secundo in dilectione proximi”<sup>3</sup>). Unde Dominus ait: “Diliges [c. 104r] Dominum, Deum tuum, ex toto corde tuo et ex tota anima tua et proximum tuum sicut te ipsum”<sup>4</sup>, et quia insidiatores proximi, eum decipiendo, contradicunt caritati cum absconse et fraudulenter proximum decipiunt et ledunt, ideo hic puniuntur in flammis igneis per quas transceunt occulte et

---

<sup>2</sup> *Nm* 12,6: «Dixit ad eos: Audite sermones meos; si quis fuerit inter vos propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum».

<sup>3</sup> SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, II-II, q. 66, art. 6 co. (p. 328b): «Respondeo dicendum quod, sicut supra habitum est, peccatum mortale est quod contrariatur caritati, secundum quam est spiritualis animae vita. Caritas autem consistit quidem principaliter in dilectione Dei, secundario vero in dilectione proximi, ad quam pertinet ut proximo bonum velimus et operemur».

<sup>4</sup> *Lc* 10,27 e *Mc* 12,29-30.



latenter sicut fuerunt asconsis et latentibus deceptionibus usi in proximum. Et in hiis specialiter loquitur de Ulixo et Diomede, qui usi fuerunt predicta condicione, et describit eorum mortem. Hiis dictis et declaratis, descendamus ad expositionem textus.

**[G]odi, Fiorenza, poi che se' sì grande**

**che per mare e per terra batti gli alli,**

**e per lo 'nferno il tuo nome si spande!** Auctor, prosequendo materiam precedentis capituli, yronice magnificat civitatem Florentie propter predictos fures Florentinos quos vidit graviter punire serpentibus, tamen irisorie et per antifresim subicit dicens: «Gaudeat et letetur civitas Florentia, que est tanta et tam potens quod eius concives dominantur terre et mari, et etiam quasi ad profundum inferni eius fama super ceteris nuncupatur!».

**Tra gli ladron trovai cinque cotagli**

**tuo' cittadin onde mi vien vergogna,**

**e tu in grande oranza no ne sali.** Hic subicit causam yronice magnificationis qua eam irisorie comendat, dicens quod vidit inter latrones quinque eius concives Florentinos qui oribilter penis a serpentibus artabantur propter eorum latrocinia, ex quibus (cum et ipse sit florentinus) verecondia stupefactus movetur ad irisoriam comendacionem dicte civitatis, cum ipsa civitas ex talibus viciis et civibus viciosis ad continuum dedecus, omni honore sublato, perducatur.

**Ma se preso 'l matino il ver si songna,**

**tu sentirai, di qua da picciol tempo,**

**di quel che Prato, non c'altri, t'agongna.** Hic subicit auctor predicens multa civitati Florentie propter peccata eius civium, et erit vindicta divina, et dicens quod si vera sunt sompnia que sompniantur iuxta matutinum, cum ipse ante dixerit se sompniasse multa et diversa circa civitatem Florentie, ex quibus asumpsit revelacionem quod dicte civitati accedent infinita mala et inopinata ab eis propter eorum vicia et peccata quibus continue utuntur cives

Florentini, que cupiunt circumvicini eius et specialiter illi de Prato, quod est quoddam castum civinum dicte civitati.

**E sse già fosse, non seria per tempo.**

**Cossì, foss'ei, dacché pur esser dee!**

**Ché più mi graverà, co' ppiù m'attempo.** Hic subicit auctor, in responsione dicte civitatis, dicens: si illud quod sompniavit accideret, ad presens non sibi tempestivum videretur, subiciens utinam velociter accidat si tamen accidere debet, quia magis eum gravabit si accidet tempore futuro, quo magis senescet.

**Noi ci partimmo, e su per le schallee**

**che n'aven facte i borni a scender pria,**

**rimontò 'l mio maestro e trasse mee.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, Virgilius et ipse recesserunt de septima bolcia ut irent ad [...] et ascenderunt super unam via valde difficilem, factam in modum scallarum, ex cuius primo ingressu effecti erant frigidi, fessi et lassi post requietionem ipsius ascensus de sexta bolcia ad septimam. Et subicit quod Virgilius eum inde traxit ascendendo ante eum, cum ipse propter difficultatem non potuisset ingredi. Nota quod dicit "i borni", id est frigidi, fessi et lassi.

**E proseguendo la solinga via,**

**tra le schegge e tra ' ronchi de lo schoglio**

**lo piè senza la man non si spedia.** Hic subicit auctor quod, ita proseguendo solitariam viam difficilem, arduam et nemorosam, ipse nullo modo poterat ingredi nisi cum manibus et pedibus.

**Alor mi dolse, et ora mi dolglio**

**quando drizò la mente a cciò ch'io vidi,**

**e più lo 'ngengno affreno ch'io non solglio.** Hic subicit auctor quod, propter tale iter et propter quod vidit et novit penas et tormenta peccatorum qui graviter puniebantur propter subtilitates fraudum et deceptionum quibus<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> Nel ms. *quas*.

usi fuerant, tunc doluit et iterum dolet; et subicit quod, ex tali dolore cordis, intrinsecus disposuit refrenare animum suum plus solito.

**Perchè non corra che virtù non guidi;**

**sì che, se stella buona o miglior cuosa**

**m'è dato il ben, ch'i' stesso non m'invidi.** Iterato subicit quod, pro tanto, tunc disposuit refrenare animum suum plus solito quia timuit, propter predicta a se visa, quod eius animus propter subtilitatem sui ingenii quam habebat, procederet ad aliquid meditandum vel faciendum, quod foret contra regimem rationis vel virtutis, ita quod, dato quod ex constelacione esset ingeniosus et subtilis, tamen vult illud regere virtuose et rationabiliter; aliter enim ingenium suum esset sibi odiosum et invidiosum. [c. 104v]

**Quante 'l vilan, ch'al poggio se riposa,**

**nel tempo che colui il mondo si schiata**

**la faccia sua a nnoi thien meno aschosa.** Hic subicit unum exemplum refrenationis sui animi propter dolorem cordis quem habuit, dicens: sicut rusticus qui ponderate procedit ad iter fessus et lassus videt locum ubi deponere suum pondus ut quiescat, eius vires pristinae revertantur ad corpus quo tempore calor regnat inmensus et sunt noctibus longiores, tunc enim sol minus stat sub terra et plus super terram. A simili auctor vidit locum tormentorum ubi imaginatus fuit adherere, ut eius corpus lassum et fessum viciis refrenaret et, ipsis fugatis, animi refrenacione virtutes sequeretur. Unde Beatus Ambrosius dixit: "Egressus vicii, virtutes operatur ingressum"<sup>6</sup>.

**Come la moscha cade a la zencata,**

**vedde lucciole giù per la vallea,**

**forse colà dov'e' vendemia et ara.** Hic subicit unum exemplum peccatorum et penarum quos vidit in octava bolcia, dicens: sicut homo existens super motibus de nocte, quo tempore musche quiescunt et zincale

---

<sup>6</sup> SANCTI AMBROSII *De Cain et Abel Libri duo*, II, 4, 16 (col. 367): «Cum enim renuntiatur improbitati, statim asciscitur virtus. Egressus enim malitiae virtutis operatur ingressum».

consurgunt in earum volatu, videt vociolos, id est panigarolas, circumcirca volantes in partibus inferioribus (que sunt quedam animalia parva que lucent ad modum ignis, et que luciditas secundum Philosophum habetur in ipsis parvis animalibus ex ligno quercus marcido),

**Di tante fiame tucta risplendea**

**l'octava bolghia, s' com'io m'acorsi**

**tosto che fui dov' 'l fondo parea.** A simili dicit auctor quod, postquam eius visio fuit in profundo octave bolcie, perpendit eam habondare tot sintilationibus et flammis igneis.

**E qual colui che ssi vengiò cogl'orsi**

**vide 'l carro d'Elya al dipartire,**

**quando i cavagli al ciel alti levarsi.** Hic subicit unam comparacionem flammaram quas vidit in dicta bolcia octava, dicens legitur libro *Regum* 8<sup>7</sup>, capitulo secundo, quod Elyas propheta habebat unum suum discipulum, nomine Eliseum, qui erat ei multum obediens et eum ubique sequebatur. Processu temporis, Deus revelavit Elye quod volebat eum transferre in paradysum deliciarum, et quod ire deberet ad quendam certum locum ubi erit paratus currus super quo duceretur. Qui Elias, volens ire ad dictum locum, dixit Eliseo quod remaneret; iste autem omnino voluit eum sociare, et eundo ad dictum locum oportebat eos transire quoddam flumen ubi non erat pons. Unde Elias accepit clamidem suam et, ipso extenso in aqua, ascenderunt illum et sic sicis pedibus dictum flumen transiverunt. Hiis peractis, statim aparuit eis unus curus cum equis igneis, et raptus fuit in aere Elyas dimisso Eliseo.

**Che nol potea cogli occhi s' seguire,**

**che vedess'altro che la fiama sola,**

**s' come nuvolecta, in su salire.** Hic subicit quod, inspiciens versus Eliam, non poterat videre nisi flammam igneam. Unde Eliseus, totus turbatus, redivit

---

<sup>7</sup> Cfr. *4Reg.* 2,11-12.

ad civitatem, ubi magna multitudo puerorum erat qui irisorie loquebantur contra Eliseum. Ex quo Eliseus, comotus ad iram, rogavit Deum quod mitteret ursos in vindictam puerorum eum iridentium: et statim duo ursi supervenerunt, qui quatragesima duos pueros devoraverunt<sup>8</sup>. Et ideo supra dicit textus: *Che si vengìò co' li orsi*, hoc est Deus vindicavit Eliseum cum ursis contra pueros qui contra eum prave contendebant, unde Cato: “Contra hominem iustum prave contendere noli. Sepe et enim Deus iniustas ulciscitur iras”<sup>9</sup>.

**Tal si muove ciaschuna per la golla**

**del fosso, ché neuna mostra 'l furto,**

**et ongni fiamma un peccator involla.** A simili subicit auctor quasi dicat, sicut dictus Eliseus nisi flamas igneas [videbat], quando inspiciebat ut Ellyam intueretur, simili modo subicit se non vidisse in dicta octava bolcia nisi flamas igneas in quarumlibet cruciatur unus peccator intus latens, qui minime poterat intueri. Et nota quod dicit textus: *per la golla*, hoc est per fondum.

**I' stava sovra 'l ponte a veder surto,**

**sicchè, s'io non avesi un ronchion preso,**

**caduto sarei giù sanz'esser urto.** Hic auctor, sequendo poema, subicit sicut clare patet ex verbis textus:

**Il ducha, che mi vide tanto atteso,**

**disse: «Dentro da' fuochi son gli spirti;**

**catun si fascia di quel ch'egli ancese».** Hic auctor [subicit] quod, videns Virgilius eum sic attentum ad visionem dictarum flammaram, dixit sibi: «Scias quod in illis flamis sunt spiritus qui sunt in eis involuti et inde minime exire valentes continue cruciantur».

**«Maestro mio», rispos'io, «per udirti**

<sup>8</sup> *Ibidem*, 2, 23-24.

<sup>9</sup> *Disticha Catonis*, IV, 34 (p. 238): «Contra hominem iustum prave contendere noli; Semper enim deus iniustas ulciscitur iras».

**son io più certo; ma già m'er' avviso**

**che cossì fossi, e già voleva dirti.** Hic subicit auctor dicens Virgilio quod certus erat de talibus peccatoribus et eorum penis prout quod sibi dixerat, et subicit quod etiam et ipse cogitaverat sic esse sicut sibi dixerat. Et iam volebat ab eo [c. 105r] petere:

**Chi è 'n quel fuoccho che vien sù diviso**

**di sopra, che par surgier de la pira**

**dove Ethiole col fratel fu misso?».** Hoc est: «Qui sunt in illo magno igne seu flama que videtur surgere divisa ex dicta bolcia tali modo quali consurgebat flamma propter ignem in quo combustus fuit Ethiocles cum fratre?». Circa cuius declaracionem est sciendum quod Ethiocles et Policines fuerunt fratres et filii Edipilai regis Tebarum qui, mortuo rege patre suo, pro regno preliantes (sicut tangitur capitulo 32<sup>10</sup>) alterutrum occiderunt; et secundum more gentillium corpora defunctorum conburebantur et cineres conservabantur. Cum ergo corpora istorum duorum fratrum simul conburebantur, aparuerunt due flamme divise et separate, que ex uno solo incendio descendebant, ad denotandum divisionem et odium ex quibus isti fratres se odierant in vita, quod etiam se odiebant post mortem.

**Risposemi: «Là dentro si martira**

**Ulix e Diomede, e così 'nsieme**

**alla vendetta vanno com' all'ire.** His dictis, Virgilius respondet auctori dicens quod ille due flamme quas videt versus eos venientes est unus ignis in quo cruciantur Ulixes et Diomedes, qui ex dolositate quam simul comiserunt (sicut statim dicitur) procedunt in eis cum infinitis penis tormentorum iusticia divina.

**E dentro da la lor fiama si gieme**

**l'aguato del caval che fé la porta**

---

<sup>10</sup> Cfr. *Inf.* XXXII, 55-57.

**ond'uscì de' Romani il gentil seme.** Hic subicit Virgilius dicens quod intra eorum flammis cruciantur auctores et conditores equi troyani in societate Ulixis et Diomedis. Circa cuius declarationem est notandum quod multis annis, obsessa civitate Troyana per Grecos et eam minime subiugare valentes, Ulixes et Diomedes, docti et sagaces, tum procura[ve]runt quod aliquibus Troyanis fuerunt alocuti, inter quos fuit unus sacerdos Troyanus, nomine Crisis, qui (promissa sibi auri quantitate a Grecis pro prodenda civitate Troiana) libenter acquievit, et super hiis fiendis salubre consillium compromisit. Quo certificato, et firmo facto de dicta aurea quantitate, sic ait: «Consulo vobis quod deo Apoloni sacrificia vestra offeratis, et post sacrificium factum faciatis fieri quendam magnum equum hereum, in quo saltem possant mille milites constipare, qui equus fiet secundum quod ego decrevero, nam hoc est omnium deorum vere voluntas. Hic autem equus fiet magisterio et arte Apii, sapientis artificis, in quo construentur quedam clausure sic artificiose composite quod ab exteriori parte aspectibus hominum non patebunt, per quas, suo loco et tempore, ab eo exire valeant dicti millittes constipati. Quo perfecto et in ipso mille millittibus introclusis, petetis a rege Priamo ut equum ipsum in honorem dee Paladis in civitate et in templum suum permittat intrare, talem enim occasionem alegando, quod causa cuiusdam voti persolvendi ipsi dee propter subtractionem Paladii quam fecistis a templo eius sicut statim dicitur; et tali munere sibi dato et venia sibi petita a vobis, creditis indulgenciam consequi de commissis». Ad Crisis autem consillium sacerdotis et promissionem ipsius maximo labore artificium sine intermissione aliqua, factus extitit equus ipse tam perfectus et completus ultimo animo captionis et destructionis Troye et predicta consuluit Crisis sacerdos Ulixi et Diomedi. Igitur, equo perfecto, in processu temporis Anthenor Troyanis et Diomedes Grecis fictive de pace tractanda statuerunt. Rex itaque Priamus, extra civitatem egressus in suorum maxima comittiva, tam ipse quam Greci iuxta formam sacramenti tenere pacem firmiter iuraverunt. Quare Diomedes primo iuravit pacem ipsam

inviolabiliter observandam secundum quod Anthenor disposuit inter eos. Et cum Greci postea fregerint pacem ipsam, dicunt se non fuisse periuros pro eo quod cum Anthenore prodicionem civitatis et pacem ficticie tractaverunt. Quod verum est, licet in proverbio dicatur: “Fallit iurantem deceptio facta per artem”. Sicut enim iuravit Diomedes, maiores Grecorum ceteri iuraverunt et Ulixes. Rex ergo Priamus, cum omnibus suis Troyanis deceptus et ignarus pacem ipsam non ficticie, sed absolute iuravit. Quibus prestitis iuramentis, dum rex Priamus pro certo putaret iuramenta a Grecis facta dolo carere, Helenam Grecorum restituit et eis eam humilibus precibus comendavit ne si paterentur quod aliqua fortassis iniuria sibi posset inferri; quod Greci ficticie letis vultibus anuerunt. Greci vero, cupientes exequi dolose fraudes eorum insidiose, rogant Priamum ut scilicet equum hereum quem in honorem Paladis se fecisse dixerunt ut sit eis propicia in recessu, dignetur in civitatem Troyanam recipere, et eum in templo Minerve collocari ut dea Palas in talibus periculis eos salve navigare permittat. Licet enim rex Priamus ad petita nullatenus [c. 105v] respondisset, Eneas tamen et Anthenor faciendum esse dixerunt, asserentes quod tale exenium ad civitatis<sup>11</sup> decus perpetuo sit daturum. Iratus itaque, rex Priamus anuit quod Eneas et Anthenor dolosis fraudibus concesserunt. Concessa itaque Grecis licencia tali, convenerunt in unum cum maximo devocionis affectu, cum eorum processi[oni]bus cum funibus et aliis necessariis trahunt equum et usque ad portam civitatis adducunt. Non enim porta fuit tante latitudinis et altitudinis spaciosa<sup>12</sup> quod per eam potuisset equus comode introduci; propter quod necessarium extitit quod ex muro et porta tantum demoliri deberet quod fieret ad introductionem equi ipsius altitudinis et latitudinis spacium condecens. Quo facto, equum ipsum in civitatem Troyani cives cum multo gaudio introducunt, sed non est novum ut extrema gaudii luctus occupet, cum Troyani cives et maiores eorum ex cecis insidiis fuerunt facti

---

<sup>11</sup> Nel ms. *civitatem*.

<sup>12</sup> Nel ms. *speciosa*.



ceci. Inmiscerunt enim Greci in predictum equum, de consilio Crisis sacerdotis Troyani, quendam nomine Sinonem (sicut dicitur capitullo 30° huius *Inferni*<sup>13</sup>), cui Greci claves assignaverunt ut, captato tempore oportuno, clausuras in equo constructas aperiret et quam primum perciperet Troyanos per eorum domos dormiendo quiescere, ipsis foras existentibus signum daret in flammam ignis accensi ut Greci civitatem comodius intrare valerent et abilius possent morti tradere dormientes. Eadem igitur die, Greci, insidioso dolo perquisito, miserunt ad Priamum se a Troya velle recedere et apud Tenedon se primo conferre. Quibus auditis per Priamum credentem ea fore vera, intrinseco gaudio animi fuit letatus. Unde Grecis ipsis ascendentibus naves eorum et velificantibus a litoribus Troyanorum, Troianis eos videntibus et exinde factis letis, Greci apud Tenedon applicuerunt parum ante solis occasum. Ibiq; eis in multa ioconditate cenantibus, superveniente noctis ombracullo, omnino se armis belicis munierunt et ad civitatem Troye se in magno silencio contulerunt. Sinon vero, postquam percepit Troyanos ivisse dormitum, egressus ab equo, reserans clausuras, iam ignem accenderat et Grecis advenientibus signum dedit. Quibus incontinenti per murum porte deiectum intransibus et egredientibus millittibus qui in equo extiterant constipati, in Troyanos virilliter irruunt, qui secure in eorum domibus dormientes nulla formidinis tintilatione computati, sine spe alia ostillis insultus secure in eorum hospiciis morabantur. Et per Grecos eorum fractis ianuis et undique conquasatis, Grecis ascendunt ostilliter domos et quoscumque de eis invenerunt, discrecione non habita vulnerantes, violenter occidunt et exponentes preciosas eorum divicias prede rapti, cum omne preciosum eorum rapiant et expolient, et sic quod antequam dies illucesceret plusquam viginti millia hominum gladio perierunt, civitatis templa crudeliter spoliantes. Clamor ergo maximus exumberat undecumque in funestis vocibus occisorum, omnino cremandam propter quod Neptunia

---

<sup>13</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXX, 97-99 (G, ff. 119r-120r, pp. 635-638).

Troya fumat, ex quibus magna palacia coruhunt et exu[s]ta subitis pereunt in favillis. Ad propositum redeundo, dicit Virgilius auctori quod in dictis flammis, in quibus puniuntur Ulixes et Diomedes, puniuntur etiam illi qui fuerunt proditores Troyane urbis ex introytu dicti equi, pro quo destructa fuit Troya; qua destructa, subicit quod de ea exivit nobile genus Romanorum, scilicet Eneas, qui inde recedens pervenit Romam sicut plenius declaratum invenies in primo capitullo huius *Inferni*<sup>14</sup> et in sexto capitullo *Paradisi*<sup>15</sup> quomodo Troyani edificaverunt civitatem Romanam, unde Salustius, libro primo: “Urbem si quidem Romanam in inicio condidere Troiani Enea duce profugi incertis sedibus vagabantur”<sup>16</sup>.

**Piangivis’ entro l’arte per che, morta,**

**Deidamia anchuor si duol d’Achille,**

**e del Palladino pena vi si porta».** Hic subicit Virgilius dicens auctori quod dicti insidiatores flent in dictis flammis una cum Ulixes et Diomede et ibi graviter cruciantur etiam propter aliud, quia hodie ex eorum falacibus verbis Daydamia, filia regis insule Licomedis, silet et dolet, quam carnaliter cognovit Achilles. Dum in spem in mulieris lateret ut secum securius posset latere et gaudere, et ecce tunc Ulixes et Diomedes inquirentes per mundum Achilem sic latentem, artificiose eum invenerunt, quem eorum blandiciis duxerunt ad exercitum contra Troyam, pro cuius recessu Achillis ipsa Deydamia, dolore comota, se ipsam interfecit. Et iterum subicit Virgilius quod non solum ex equo Troyano, nec blandiciis quas fecerunt Achilli (ex quibus Daydamia se interfecit) hic puniuntur, sed etiam propter Paladium furatum Troyanis eorum consillio continue in talibus flammis cruciantur. Circa cuius declaracionem est sciendum quod Ulixes et Diomedes, tamquam astuti in obsidione civitatis Troyane, tamen sciverunt ordinare (cum

<sup>14</sup> Cfr. *Inf.* I, 73-75.

<sup>15</sup> Cfr. *Par.* VI, 1-3.

<sup>16</sup> SALL., *Bellum Catilinae*, 6,1 (p. 8): «Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani, qui Aenea duce profugi sedibus incertis vagabantur, cumque iis Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum».

Anthenore Troyano, et Anthenor cum Thoante sacerdote) quod Paladium fuit [c. 106r] furatum Troyanis. Paladium erat una statua aurea que constructa erat in honorem Paladis in quodam templo Minerve supra unam ex portis civitatis; et dicta ymago erat circumscripta in hec verba: “Beata civitas in qua est ymago hec”, qui non poterat capi nec igne cremari donec ibi fuerit. Unde Ulixes et Diomedes, hoc videntes, quod multis annis dicta civitas fuerat obsesa et minime capi poterat per Grecos, statuerunt cum Anthenore, suis verbis sagacibus et dolosis, quod Anthenor ad sacerdotem Thoantem Palidique custodem, sub noctis taciturnitate se contulit, maximam quantitatem auri in magno pondere secum ferens. Quam Tohanti sacerdoti condonavit, et ambobus existentibus in secreto, ei dixit Anthenor: «Ecce quantitas auri, qua dum vixeris tu et heredes tui poteritis semper divitiis habundare. Accipe tibi eam, et da michi Paladium quod custodis, ut illud michi liceat asportare et a nemine poterit circosciri quod ex nobis duobus solomodo committetur<sup>17</sup>. Sane sicut tu intendis vitare Troyanorum infamiam, sic et ego prius malem mori quam a Troyanis communiter michi posset impingi me fuisse, scilicet huius comissi participem vel auctorem. Propono itaque, si feceris, illud statim Ulixi valde secrete transmittere, penes quem dum Troyani postea esse sencient, soli Ulixi poterit tota culpa eius atribui. Dicitur enim Ulixem Paladium a templo furtive subtraxisse, et nos duo erimus ab omni innocencie criminis penitus excusati». Thoas vero sacerdos quasi pro maiori parte noctis illius violenter resistit verbis Anthenoris, sed demum, antequam Anthenori subtraheretur de nocte libera recedendi facultas, Thoas, illaqueatus auri cupidine, Paladii subtractionem Anthenori sponte concessit. Quod Anthenor statim asportavit a templo, et nulla mora protracta eadem nocte per nuncium suum, illud transmisit Ulixi, sicut secum verbis sagacibus ordinavit. Postea vero, fama dictante, publice dictum est quod Ulixes sua sagacitate illud extirpaverat a Troianis. Hiis

---

<sup>17</sup> Nel ms. *communiter*.

dictis, Virgilius increpat sacerdotes qui premio peccunie eorum punitur, dicens: «O dii, ex quo Thoas sacerdos ellegit civitatem suam proditorie male perire, quid profuit aurum sibi datum? Quis locus tutus esse poterit aut securus si sanctitas incorumpenda corumpitur? Sane non est in sacerdotibus novum istud, quibus ex antiquo avaricia omnium viciorum mater suas radices afixit et ingluvia<sup>18</sup> cupiditas asilum, vel exilium»<sup>19</sup>. Ad propositum redeundo, dicit Virgilius auctori quod Ulixes et Diomedes in dictis flammis cruciantur propter subtractionem Paladii cum ex inde facta Trojanorum pessime procesissent, sicut supra tactum est.

**«S'e' posson dentro da quelle faville**

**parlar», diss'io, «maestro, assai ti prego**

**e priego, che 'l priego valglia mille.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis per Virgillum, statim intraverunt circulum ubi erant dicte flamme et rogavit Virgillum affectuose sicut clare patet ex verbis textus.

**Che non mi facci de l'atender nego**

**finchè la fiama cornuta qua vengna;**

**vedi che del disio ver' lei mi piego!».** Hoc est: rogavit Virgillum quod minime sibi denegaret id quod optabat, hoc est quod aspectent flammam geminatam que venit versus eos, ut secum loquatur, subiciens etiam quod ex magno desiderio quod habet secum loqui progreditur versus eam, in qua sunt Ulixes et Diomedes.

**Et elgli a me: «La tua preghiera è dengna**

**di molta loda, et io perciò l'acetto;**

**ma fa che la tua lingua si sostengna.** Hic subicit auctor quod Virgilius sibi respondit dicens quod eius petitio erat digna laude, et ideo eam acceptabat, subiciendo quod eius lingua sit tacita cum ad eos pervenerint.

**Lascia parlar a me, ch'i' ò concetto**

---

<sup>18</sup> Nel ms. *inlaviosa*.

<sup>19</sup> La chiosa a commento dei versi 58-63 è tratta da GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber XXX (pp. 228-233).

**ciò che tu vò; ch'e' sarebber schivi,**

**perch'e' fur guerci, forse del tuo decto».** Iterato subicit Virgilius dicens: «Tu eris tacitus et dimittes me loqui cum eis, quia scio et manifeste cognoscho voluntatem tuam eorum que veles ab eis petere: timeo enim ne tecum loqui dedignarentur, quia fuerunt homines Greci et nobilles et magni status».

**Poi che la fiamma fu venuta quivi**

**dove parve al mio ducha tempo e loco,**

**in questa forma lui parlar audivi.** Hic subicit auctor quod, talibus loquentibus intra se, postquam viderunt flammam proximatam et quietatam ad eos, ubi Virgilius vidit locum et congruum tempus aloquendi eis, audivit eum loquentem tali forma, videlicet

**«O voi che sete due dentro a un focho,**

**s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,**

**s'io meritai di noi assai o poccho.** «O vos duo, qui simul cruciamini in eadem flamma ignis ardentis, si merui a vobis aliquam gratiam vel beneplacitum usque quo vixi, si enim merui magnam [c. 106v] vel modicam gratiam...».

**Quando nel mondo gli alti versi scripsi,**

**non vi movete; ma l'un di voi dica**

**dove, per lui, perduto a morir gissi».** Id est: «Quando in mondo vivens honoravi vos immensa fama meis versibus autenticis quos scripsi in libro *Eneidos*<sup>20</sup>, ubi tractavi de factis Troie vos quam plurimum comendando, non moveamini, cum non sit congruum quod moveamini propter me; sed tamen rogo vos quod unus vestrum mecum, omni indignacione remota, loquatur et dicat quo ivistis quando recesistis de Troya, et ubi fuit mors vestra».

**Lo maggior corno de la fiamma 'nticha**

**cominciò a crollarsi mormorando,**

---

<sup>20</sup> Cfr. VIRG., *Aen.*, II, 1-634 (pp. 32-57).

**pur come quella cui vento affatiga.** Hic subicit auctor quod, talibus locutis per Virgilium, quod maius cornus flame antique, scilicet Ulixes, qui fuerat subtilio[r] et astucior Diome[de] qui ibi secum cruciabatur, et ideo eius flamma erat altior et maior multum comovebatur ac si esset agitata a vento,

**Indi la cima là e qua menando,**

**come fosse la lingua che parlase,**

**gittò voce di fuori e disse: «Quando.** Hic subicit auctor quod tunc accumen dicte flame huc et illuc se exagitando ventilabat, et quamdiu ventilata tamquam lingua loquens, emisit vocem dicens: «Quando...».

**Mi diparti' da Circe, che sotrasse**

**me più d'un ano là presso a Gaieta,**

**prima che s'è Enea la nomasse.** Hic notandum est quod Ulixes, volens respondere Virgilio qui ab eo peccit quo ivit et quo diverterit post destructionem urbis Troye, et que fuit eius mors, respondit incipiens solum a Circe et non a primo recessu; et ideo, ut melius sciamus de eius recessu, notandum est quod, nisi rationes a capite incipientur, inteligi non possunt. Ad cuius declarationem est sciendum: non post multos dies, Ulixes et Diomedes cum duabus navibus negociatorum quas precio conduxerat Cretam venit. Suas enim naves amiserat et quicquid habuerat ablatum sibi extitit ab incursibus piratorum, et eo potius in manus gentis Thelamonii Aiakis incidit, que cepit et, quecumque penes eum invenit, abstulit et ipsum furca suspendere intendebat. Sed Ulixes, industria sensus sui, evasit a laqueo gentis illius, pauper tamen et egenus et penes se nichil habens. Licet cum sic evasisset a manibus gentis Aiakis, et dum securus eripi ab infortuniis credidisset, incidit subsequenter in manibus regis Nauli, qui propter Palamidis, filii sui, mortem capitali odio persequebatur Olixem. Ulixis igitur sagacitas magna fuit, per quam a manibus regis Nauli de persona salvus evasit et inops ad Idumenum regem accesit. Rex autem Ydumeneus de tanta Ulixis paupertate miratus nichilominus illariter eum recepit, et causas suas et sue infelicitatis accidencias explorat ab ipso et

pecit ea seriatim et particulariter enarari. Quod Ulixes gratanter admitens, ut regis petitionem impleret, suorum casuum fata revolvens in sui naracione sermonis ea per ordinem explicavit, de quibus sic dixit: «Verum est, domine rex, quod post captionem Troye, cuius captionis ego pars infalibilter magna fui, cum navibus meis multum onustis diviciis de opibus Troianorum in multi auri et argenti copia, et multorum meorum michi famulancium comittiva pelago me comissi et me per plures dies prospere navigantem in quendam portum, qui Mirna communiter noncupatur, primo salvus aplicui, ubi cum meis propter recreationem descendi et ibi tutus per dies aliquos moram traxi, cum ibi nullus mihi et meis molestiam intulisset. Deinde a predictu portu discessi et, aura mihi blandiente secunda, in portum qui dicitur Calostofoges salvus perveni, ubi similiter cum meis per dies aliquot fui moratus. Cumque falaces venti michi tempus prosperum suaderent, a predicto portu discesci et fere per tre dies proximos subsequentes feliciter navigavi. Tunc subito tempestas invaluit, et aer de sereno repente factus obscurus incerta<sup>21</sup> navigatione nunc huc et nunc illuc sub nimia tempestatis clade vexavit. Demum tempestas ipsa me compulit in Scicilia divertere nimis invitum, ubi vexationes passus sum plurimas et labores. Erant enim in Sciciliam duo reges fratres, quorum unus vocabatur Strigona et alius Ciclopa. Hii autem duo reges irruerunt in me et meos, et videntes naves meas plenas et diviciis habundantes, eas prode exposuerunt et, quicquid invenerunt in eis, in eorum multitudine militum armatorum diviserunt. Et eo deterius quod supervenerunt duo iuvenes milites valde strenui et nimium belicosi, quorum unus vocabatur Alipham et alius Polifemus. Hii irruerunt in milites meos, qui centum interfecerunt ex eis, ceperunt itaque me et quendam meum socium nomine Alfenorem, et me et eum in quodam castro in carcerem deduxerunt. Hic Polifemus habebat quandam<sup>22</sup> sororem, virginem speciosam, quam postquam vidit Alfenor, in concupiscenciam eius

---

<sup>21</sup> Nel ms. *in circa*.

<sup>22</sup> Nel ms. *quendam*.

exarsit, et eius illaqueatus amore factus est valde amens. Per sex [c. 107r] igitur menses me captivum detinuit Polifemus, postea michi multum comodi contulit et honoris. Sed Alfenor circa sui amoris vehementiam in tantum operam suam dedit quod sororem Polifeni quam diligebat noctis tempore a secretario patris eripuit et ipsam secum adduxit. Quod ut pervenit ad suorum notitiam, sui contristati sunt valde; propter quod idem Polifenus iterum in me et meos eadem nocte ad arma prorumpit cum maxima militum comitiva, et facto impetu contra meos sui recuperaverunt Polifeni sororem. Qui Polifenus in me demum irruit, et dum ab eo insisterem me tueri, unum sibi ex [oculis] cultellis eius evulsi, et cum sociis meis qui vivi supererant in naves proprias me recepi, et cum eis me a Scicilia eadem nocte discessi. Deinde, recta navigatione potitus, in Aulidem insulam me ventus compulit quamvis invitum, quam post meum recessum Eneas Gaetam appellavit. In hac ergo insulla regebant due sorores, quarum una Circes suo nomine vocabatur, et alia Califa». Et ad propositum redeundo dicit Ulixes Virgilio: «Quando ego discesi a Circe, que eum retinuit (est notandum quod Circes, que tam eius pulcritudine quam eius ma[g]icis incantationibus) si tenaciter me et meos retinuit quod nulla spes fuit mihi nec mecum comorantibus meis sociis a dicta insulla posse recedere, omnium aliarum curarum oblitis, ad eo quod si quos inveniebant ad earum mandata rebellem, statim eos in bestias transformabant. In potestate igitur huius me fortuna deduxit, que meo in amore bacata suas inmiscuit pociones, et eius incantacionum insidiis sic fatue me alexit<sup>23</sup> quod per annum integrum non fuit michi ab ea recedendi facultas. Infra quem annum Circes gravida facta est; post annum vero circa propositum mei recessus curam adhibui, sed Circes irata presensit et suis artibus me credidit retinere. Sed e[gl]o, qui de arte illa valde similiter eram instructus, contrariis optationibus omnia figmenta destruxi et penitus anulavi. Et quia sic ars deluditur arte et contraria contrariis curantur, in

---

<sup>23</sup> Nel ms. *aluxit*.



tantum prevaluerunt artes mee quod cum omnibus sociis meis qui tunc mecum erant a Circe nimium anxiosa recesi<sup>24</sup>, et dictam insulam reliqui antequam Eneas ivi pervenisset, qui voluit eam nominari Gaetam».

**Né dolcecca del filgli, né la pieta**

**del vecchio padre, né 'l debito amore**

**lo qual Penolope far lieta.** Hic subicit Ulixes quod «...postquam discesci ad destructionem Troiane urbis, quod minime dilectio meorum filiorum, nec pietas mei patris senis, nec debitus amor mee uxoris Penolope, que una mecum debebat rationaliter gaudere...»

**Vincer poter dentro da me l'ardore**

**ch'i' ebbi divenir del mondo sperto**

**e de li vitii humani e del valore.** «... potuerunt vincere meum animum quod domum reverterer, quem solum aposueram in circuendo mundum per maria et per terram, volens videre et experiri actus humanos et virtutes et vicia et strenuitates».

**Ma misi mi per l'alto mare aperto**

**sol cun un lengno e con quella conpangna**

**picciola de la qual non fui diserto.** Id est: «Ego tamen alto pelago me comisi solum cum una navi, navigando cum modica societate que me numquam derelinquit».

**L'un lito e l'altro vidi infin la Spangna,**

**fin nel Morocho, e l'isola d'i Sardi,**

**e l'altra che quel mare intorno bangna.** Hic subicit quod, ita navigando cum sociis suis, vidit multa et diversa litora sicut clare patet ex verbis textus.

**Io e' conpangni eravan vechi e tardi**

**quando venimmo a quella foci stretta**

**dove Erchule sengnò li soi riguardi.** Hic subicit quod, ipsis continue navigantibus per diversa mundi, effecti fuerunt senes antequam pervenissent

---

<sup>24</sup> Cfr. GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Liber XXXIII (pp. 256-259).

in illo loco stricto maris ubi Hercules posuit colompnas, ad quas magnus Macedonius Alexander, Philippi filius, subiugans sibi mundum in manu forti, legitur pervenisse.

**Acciò che ll'uom più oltre non si mecta;**

**da la man destra mi lasciai Sibilìa,**

**da l'altra già m'avea lasciata Secta.** Hic subicit Ulixes dicens Virgilio quod «...Ercules posuit dictas columpnas et eas defixit ut homo non presumat ulterius transire, ultra quas non est locus ab illo cum sit mare magnum oceani. Videlicet quod augustus locus ibidem per medium gremium terre nostre se ipsum infondens, Miditeraneum nobis mare constituit per intrinsecas mundi partes a nobis navigabile ut videmus, quod, licet ab ipso loco infussionem recipiat e fusu litoribus Siriis, clauditur; in quibus civitas Aton nostros potissime recipit navigantes hunc locum augustum a quo primum hoc Mediteraneum mare dilabantur nostri hodie navigantes». Et subicit quod ita peregrina maria navigando a manu dextra vidit portum Sibilie, et locus in quo dicte colompne Erculis sunt afixe dicitur Saracenica lingua Saphii quidam locus a quo sufficit homini ultra non transire.

**“O fratri”, dissi, “che [c. 107v] per cento milia**

**perilgli sete giunti all'occidente,**

**a questa tanto picciola vigilia.** Hic subicit Ulixes dicens: «Postquam perveni ad dictas columpnas ubi timui ne socii mei timerent ultra transire, cepi loqui eis et eos quam plurimum confortare, dicens “O fratres et socii mei carissimi, vos quousque transitis per centum milia pericula iuvenes, peregrina maria navigantes, et modo pervenistis in partibus occidentalibus senes effecti, et ideo ad hanc perveni vigationem”...».

**D'i nostri sensi ch'è del rimanente**

**non volgliate negar l'esperienza,**

**di rietro al sol, del mondo sanca [...].** Id est: «“...nostrorum modicorum annorum, hoc est: rogo vos quod in isto modico tempore nostre etatis futuro

non velitis relinquere voluntatem experientie et spem quam habuistis de videndis mirabilibus mundi, et non velitis vestram famam negligere, que post vestram mortem perpetuo elucebit”». Unde Seneca: “Iacet omnis virtus nisi fama late pateat”<sup>25</sup>.

**Considerate la vostra semenza:**

**frati non foste a viver come bruti,**

**ma per seguir virtude e congnoscenza”.** «Considerate etiam genus vestrum, quia creati non fuistis ut viveretis sicut animalia brutta, sed ut sequeremini virtutes et cognoscenciam huius mundi».

**Li miei compangni fecc’io sù accuti,**

**cum questa oration picciola, ’l camino,**

**c’ a a pena poscia l’averei tenuti.** Hiis dictis, subicit Ulixes dicens Virgilio: «Ego ex predicta modica confortatione verborum tantum persuasi meis sociis quod, si navigazione itineris propensi et incepti va[r]care voluissem, minime eos potuissem retinere cum talis itineris omnis velocitas sibi mora penitus videretur».

**E volta nostra popa nel mactino,**

**di remi facemmo ali al folle volo,**

**sempre acquistando da l’altro mactino.** Hic subicit Ulixes quod sociis frequentatione itineris statim navim in alto pelago direxerunt insurgente ora matutina, et tanta frequentatione remium impugnabant, ut velociter cursu aquas scinderent navigando, columpnis Erculis post se derelictis, quod omnino navis volare videbatur, et subicit quod semper navigabant a latu sinistro.

**Tucte le stelle già de l’altro polo**

**vedea la nocte, e ’l nostro tanto basso,**

---

<sup>25</sup> Cfr. però PUBLILII SYRI MIMI *Sententiae*, 266 (p. 83).

**che non surgeva di fuor del marin suolo.** Hic subicit Ulixes dicens Virgilio quod tantum navigaverunt quod omnes stelle poli antartici<sup>26</sup>, qui est ille polus quem nos minime videmus, ipsis aparebant et eas videbant, et ille stelle que erant in nostro pollo nullam faciebant elevationem, quasi dicat quod fuerunt in alio polo quem non videmus, et ipsi videbant stellas et cursum earum per ipsum polum.

**Cinque volte raccesso e tante casso**

**lo lume era di socto da la luna,**

**poi che 'ntrati eravan nell'alto paso.** Hic subicit Ulixes dicens Virgilio quod luna quinque vicibus illuminata fuerat et totidem privata lumine quando receserat de dicto loco stricto ubi signaverat Hercules quod nullus transiret, quasi dicat quod navigaverant quinque mensibus descendendo sub luna per mare periculosum. Circa cuius declaracionem est sciendum quod luna recipit lumen a sole et semper est illuminata media, quia est corpus solidum et opacum et non recipit transitum, et quando luna est coniuncta soli, illuminatio lune est versus celum et obscuritas versus terram; quando vero sol ab ipsa recedit, tunc venit eam illuminando per latus, et ex ipsis latibus de die in diem successive tantum illuminata constat quantum sol est sibi ex opposito et eam illuminat. Et illa media pars que est versus terram est eodem modo illuminata, licet per oppositum: et ideo dicit Ulixes quod quinque vicibus erat luna illuminata et totidem privata lumine sub terra, quasi dicat quod quinque vicibus fuerat renovata et rotunda, quod evenit in quinque mensibus seu in centum quadraginta octo diebus.

**Quando m'aparve una montangna bruna**

**per la distanza, e parvemi alta tanto**

---

<sup>26</sup> Nel ms. *artatici*.

**quanto veduta non avea alcuna.** Id est, quando aparuit<sup>27</sup> eis mons quidam niger propter visionem eius localis distancie, et tantum altus sibi videbatur quod minime eius accumen poterant intuere.

**Noi ci alegiamo, e tosto tornò in pianto;**

**ché della nuova terra un turbo nacque**

**e percosse del lengno il primo canto.** Hic subicit Ulixes quod «... postquam ego, cum sociis meis, vidimus dictum montem, gavisus fuimus et letati, et ita nobis gaudentibus accidit illud Salamoni dicentis: “Risus dolore miscebitur et extrema gaudii luctus occupat”<sup>28</sup>, quod hoc modo occupati [c. 108r] fuimus quia, credens devenisse ad gloriosum portum navigationis mee cum omnibus meis sociis, perveni ad mortem, quia subito, ex ipso monte, quidam turbo descendens percussit primum caput navis mee».

**Tre volte il fé girar cun tucte l’acque;**

**a la quarta levar la popa in suso**

**e ritornaro in giù, com’altrui piacque.** Id est: «...et eam submergi fecit tribus vicibus sub aquis, semper insurgendo; ad quartam vero submersionem mee navis, fonditus fuit submersa...»

**In fin che ’l mar fu sopra noi richiuso».** «...pro tanto quod mare me et meos socios cum dicta navi obsorbuit et suffocavit».

---

<sup>27</sup> Il termine *aparuit* è qui duplicato nel manoscritto.

<sup>28</sup> *Pr.* 14,13: «Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat».

**INFERNO XXVII (c. 108r-110v)**

Incipit cantus 27, in quo persequitur materiam precedentis capituli, scilicet consulencium fraudulentorum; et primo tangit de bove ciciliano, de comite Guidone de Montefeltro, de provincia Romagne, de Ravena, de Furlivio, de Ariminio, de Favencia, de Ymola, de Cesena, de Cervia, de Constantino imperatore, de modo penitentie, de quodam miraculo.

**[G]ià era dricta in sulla fiamma e queta**

**per non dir più, e già da noi sen giva**

**colla licenza del dolce poeta.** In presenti capitolo auctor, prosequendo suum poema, subicit quod, relatis per Ulixem eius periculis et morte sociorum eius in quibus steterunt navigando peregrina maria postquam a Troia receserunt (sicut supra patet in precedenti capitolo), iam flamma in qua Ulixes cruciabatur erat erecta ad pristinum statum in quo erat quando ad eos pervenerat, ut amplius Virgilio non loqueretur, et iam recedebat licenciata ab eo.

**Quando un'altra, che dietro a lei veniva,**

**ne fece volger gli occhi a la sua cima**

**per un confuso suon che fuor n'usciva.** Id est: quando una allia flamma eis aparuit, que sequebatur dictam flammam Ulixis, ad cuius somitatem respexerunt propter quendam oribilem sonitum lamentationis exientis ab ea.

**Come 'l bue cicilian che mughìo prima**

**col pianto di colui, e ciò fu dricto,**

**che ll'avea temperato cum sua lima.** Hic dat auctor unam comparacionem oribilis sonitus et lamentacionis dicte vocis quam posuit Orosius<sup>1</sup>, dicens quidam, nomine Paulus, artifex metalorum, volens complacere regi Falandi, crudelissimo Cicilie, qui pre ceteris delectabatur in novis et asperis penis et tormentis hominum, ex sua subtilitate ymaginacionis fabricavit quendam

---

<sup>1</sup> Nel ms. *Orisius*. Cfr. OROS., *Hist.*, I, XX, 1-6 (ed. A. LIPPOLD, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori, 1976, pp. 84-86).

bovem hereum, cum quodam ostiolo in corpore dicti bovis, per quem ostiolum debebant intrare condemnatos ad mortem, et non habebat bos aliud foramen nisi per os. Et talem bovem dictus Paulus presentavit regi Falandi, dicens sibi quod in eo poni faceret malefactores et illos quos sententiabat ad mortem, et postea faceret fieri unum magnum ignem sub ipso bove, subiciens quod malefactor in bove inclusus propter cruciatum ignis clamaret, et eius vox exieret per os bovis que erit similis voci bovis mugientis, et tandem malefactor tali pena morietur. Hoc bove suscepto per regem, statim dictus rex detrudi mandavit dictum Paulum artificem, ut primus tale tormentum experiretur, quod fuit dignum ut incideret in foveam quam aliis paraverat arte sua et ymaginacione maligna.

**Mughiava colla voce dell'aflicto,**

**sicchè, con tucto che fosse di rame,**

**pure pareva da dolor traficco.** Hic subicit auctor quod, Paulo introcluso, dictus bos mugiebat voce bovina clamante, eo quod intus cruciebatur cum igne accenso sub bove, et quamvis dictus bos foret ex here compositus, tamen propter immensum cruciatum audiebatur oribili et terribili voce conqueri et lamentari.

**Cossì, per non aver via né forame**

**dal principio del fuocho, in suo linguaggio**

**si convertivan le parole grame.** A simili dicit auctor quod foramen dicti bovis propter flamam ignis que erat sub eo exhibant verba que convertebantur in tristes lamentationes sicut erat mugitus bovis.

**Ma posscia ch'ebber tolto lor viaggio**

**su per la punta, dandole quel guizzo**

**che dato avea la lingua in lor passaggio.** Hic subicit auctor quod, postquam Ulixes et Dyomedes, erectis eorum flammis ut ad iter suum procederent, fuerunt licenciati a Virgilio, qui cum eis multa fuerat locutus.

**Udimmo dir: «E tu a cui io drizzo**

**la voce e che parlavi mo lombardo,**

**dicendo “Istra ten va, più non t’adizzo”**». Id est audivimus dici: «O tu, cui festino et qui modo loquebaris lombardis verbis licenciando Ulixem et Diomedem dicendo “Amodo recedatis ad vestrum iter”...».

**Perch’io scia giunto forse alquanto tardo,**

**non t’incresca ristare a parlar meco;**

**vedi che non incresce a me, e ardo!** Hic subicit vox terribilis que exibat de dicta flamma, dicens: «Licet [c. 108v] ego forte venerim tarde, non tamen tedeat te differe modicum et loqui mecum. Vides enim quod ego in hac flama ardeo et [non] me tedet tecum esse, ut simul loquamur».

**Se tu pur mo in questo mondo ciecho**

**caduto se’ di quella dolce terra**

**latina ond’io mia colpa tuta recho.** Hic dicta vox que cruciabatur in dicta flamma cepit loqui cum Virgilio dicens: «Si nuper descendisti in isto circulo tenebroso recedendo de Lombardia et de Romania, unde tota meam culpam cognosco». Nam in ista flamma cruciebatur comes Guido de Montefeltro, et credebat quod Virgilius esset nuper ibi perventus de patria Lo[m]bardie.

**Dimmi se Romagnoli àn pace o guerra;**

**ch’io fu’ di monti là intra Orbino**

**e ’l giococho di che ’l Tevete diserta**». Hic subicit comes Guido dicens Virgillio: «Dicas michi utrum provincia Romandiole habet pacem vel guerram», et subicit: «Non mireris si de hoc a te peto, quia fui de illa provincia de montibus qui sunt intra Orbinum et locum ubi nascitur flumen Tiberis», quod transit per Romam; et ille locus est Montefeltro, quasi dicat: «Ego fui comes Guido de Montefeltro, qui in hac flamma crucior».

**Io era in chiuso ancora attento e chino,**

**quando ’l mio duca mi tentò di costa,**

**dicendo: «Parla tu; questi è lactino».** Hic subicit auctor quod adhuc stabat attentus et tacitus sicut Virgilius sibi preceperat in precedenti capitullo, et nichil loquebatur, quando Virgilius eum requisivit dicens: «Loquere tu cum isto, quia est latinus».



**Et io, ch'avea già pronta la risposta,**

**sanza indugio a parlar incominciai:**

«**O anima che sse' là giù nascosta.** Hic subicit auctor quod hiis dictis habebat responsionem paratam et ad requisicionem Virgillii sic dixit: «O anima que tristis cruciaris in flamma ardenti, statim faciam tibi responsionem eorum que petis».

**Romangna tua non è, e non fu mai,**

**sanza guera ne' cuor di tuo' tiranni;**

**ma palose neuna or vi lasciai.** «Nam provincia Romagne, qua oriondus fuisti, semper habet gueram in cordibus tiramnorum qui eam regunt et gubernant, sed tamen nulla guerra publica erat quando hic adveni».

**Ravenna sta come stata molt'anni:**

**l'aglula da Polenta la si cova,**

**sicchè Cervia ricuopre co' suo' vanni.** Hic subicit quod Ravenna est in statu quo steterat multis annis, et subicit quod illi de Polenta, quorum armatura est aquila, dominantur in Ravenna; et subicit iterum quod dicta aquilla choperit cum suis alliis Cerviam, quasi dicat: domini de Polenta dominantur Ravene et Cervie, que sunt civitates romagnole.

**La terra che fé già la luonga prova**

**e di Francechi sanguinoso mucchio,**

**socto le branche verdi si ritruova.** Hic subicit de civitate Furlivi, dicens quod illa civitas que iam fecit probitatem et strenuitatem in effusionem sanguinis contra Francigenas, id est civitas Forlivi que iam obsessa fuit a Francigenis ad instanciam Romane Ecclesie tempore pape Martini [et] fecit de ipsis Francigenis magnum homicium et effusionem sanguinis, est subiecta dominacioni dominorum de Ordelauffis, qui portant pro armatura leonem viridem.

**Il mastin vechio e 'l nuovo da Verruchio,**

**che fecer di Montangna il mal governo,**

**là dove solgion far d'e' denti succhio.** Hic loquitur de civitate Ariminii, quam dicit esse sub dominio Mastini antiqui et novi de Veruchio, hoc est sub dominio domini Malateste antiqui et Malatestini, eius filii iuvenis, qui fuerunt oriondi de quodam castro in districtu Ariminii quod vocatur Veruchium, et subicit quod dicti domini fecerunt de Montanea malum gubernum, nam quando ceperunt dominium civitatis detinuerunt quendam nobillem civem, nomine Montaneam, quem statim carceraverunt. Processu temporis, ipsum sic carceratum interfecerunt, et pro tanto vocat eos mastinos, quia erant homines impie condicionis sicut sunt mastini.

**La città de Lamone e di Santerno**

**conduce il lioncel del nido bianco,**

**che muta parte da la state al verno.** Hic loquitur de civitate Favencie et Imole, penes quas decurunt flumina Lamonis et Santerni (quasi dicat: penes Favenciam decurrit flumen Lamonis et penes Ymolam decurrit flumen Santerni), et in illis duabus civitatibus dominatur Maginardus de Sosinana, qui defert leonem rubeum in campo albo. Et subicit quod iste Maginardus mutat partem de yeme in estatem, quasi dicat quod est homo astutus, nam in Tuscia est guelfus et in Romagna gibelinus (nam Florencia est versus estatem, hoc est versus meridiem ubi est guelfus, et Romagna est versus yemem, hoc est versus septentrionem ubi est [c. 109r] gibelinus).

**E quella cu' il Savio bangna il fiancho,**

**così m'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,**

**tra tiramni si vive in stato francho.** Hic loquitur de civitate Cesene, iuxta quam decurrit quidam flumen qui vocatur Savio, et de ista dicit quod inter predictos tirannos vivit in statu popullari et pacifico.

**Ora chi sse', ti priego che ne conte;**

**non esser duro più ch'altri sie stato,**

**se 'l nuome tuo nel mondo tengna fronte».** Hiis dictis et declaratis per auctorem ad petitionem spiritus qui conburabatur in dicta flamma, rogavit

dictum spiritum quod ipse non dedignetur magis aliis sibi dicere utrum in mondo dimiserit famam de se loquentem boni vel mali.

**Possia che 'l fuocho alquanto ebbe ruggiato**

**al mondo suo, l'aguta punta mosse**

**di qua, di là e po' diè cotal fiato.** Hic subicit autor quod, auditis hiis per dictum spiritum qui cruciebatur in dicta flamma, cepit ipsam flammam aliquidulum ascendere et movebatur quemadmodum agitaretur a ventis huc et illuc; postea emisit vocem dicens talia verba:

**«S'io credessi che mia risposta fusse**

**a persona che mai tornasse al mondo,**

**questa fiama starie sanca più scosse.** Id est: «Si ego crederem quod mea responsio audiretur ab aliquo qui reverteretur ad mundum, starem in hac flama tacitus et nichil loquens».

**Ma però che già mai di questo fondo**

**non tornò vivo alchuno, s'i' odo 'l vero,**

**sanza tema d'infamia ti rispondo.** Id est: «Sed quia credo fore verum quod audivi multociens, quod in inferno nulla est redempcio, ideo secure tibi loquar, quia mea verba non poteris in mundum portare, nec etiam me defamare».

**Io fui huom d'arme, e poi fu' cordelliero,**

**credendomi, sì ccinto, fare amenda;**

**e certo il creder mio venìa intero.** Hoc est: «Ego fui homo belicosus et armiger. Postea, in processu temporis me cinxi una fune (hoc est intravi ordinem Fratrum Minorum) credendo me deditum dicte religioni facere penitenciam meorum peccatorum, et pro certo mea bona intencio perduxisset me ad veram beatitudinem...».

**Se non fosse 'l gran prete, a cui mal prenda!,**

**che mi rimise nelle gram colpe;**

**e come e quare, voglio che m'intenda.** Id est: «Nisi fuisset summus sacerdos, hoc est papa Bonifacius (cui Deus maledicat!), qui mihi male

suasit promittens mihi veniam peccatorum meorum, et cur et quare hec mihi promisit rogo quod me ascultes sicut statim tibi subiciam».

**Mentre ch'io fu' forma d'ossa e di polpe**

**che la madre mi diè, l'opere mie**

**non fuoron lionine, ma di volpe.** Hic subicit dictus spiritus dicens quod, tempore vite sue quo vixit in mondo, quod mater eius dedit sibi favorem et auxilium (quam matrem appellat constelacionem Scorpionis, sub qua natus fuit); eius opera non fuerunt leonina, sed vulpina, quasi dicat quod in operibus suis fuit fraudulentus et astutus.

**Gli acorgimenti e le coperte vie**

**io seppi tucte, e seminaì lor arte,**

**c'al fine de la tera il suono uscie.** Hic subicit quod scivit omnes fraudes et deceptiones et etiam eis usus fuit in tantum quod fama et sonus sue astucie transiverunt ad remotas partes mundi.

**Quando mi vidi giunto in quella parte**

**di mia etade ove ciaschun doverebbe**

**callar le velle e ricolglier le sarte.** Hic subicit comes Guido dicens, postquam se vidit deductum in etatem senillem, qua homo deberet velli deponere (id est soperbiam et malam voluntatem et omnes astucias et malicias), et recoligere sartes (hoc est redire ad bonam conscientiam et ad opera caritatis et contemplacionis), eum penituit

**Ciò cche pria mi piaceva, allor m'increbbe,**

**e pentuto e confesso mi rendei;**

**ai miser lasso! E giovatto sarebbe.** Et subicit quod vita armigera, que prius sibi complacuit et qua in iuventute delectabatur, in senie deductus sibi displicuit et ordinem Fratrum Minorum intravit, animo et intencione salvandi animam suam. Et subicit dicens: ve sibi misero, quia pro certo ex tali vita salvasset animam suam, nisi male sibi suasum

**Lo principe de' nuovi Farisei,**

**avendo guerra presso al Laterano,**

**e non Saracin né con Giudei.** Id est princeps novorum Phariseorum. Nota quod comes hic vocat nos christianos “Phariseos” cum in nobis sit modica fides propter defectum pastorum. Ad propositum dicit comes quod vere salvasset animam suam in ordine Fratrum Minorum nisi papa Bonifacius sibi male persuasisset qui, habens discordiam cum Colonensibus (qui sunt nobiles [c. 109v] Romani et stant iuxta Ecclesiam Beati Iohannis Laterani<sup>2</sup>), qui minime sunt Saracini neque Iudei.

**Che ciaschun suo vicino era cristiano,**

**e nesun era stato a vincer Acti**

**né mercadeante in tera di Soldano.** Sed tamen quilibet eius inimicus erat fidelis christianus, et nemo eorum fuerat in obsidione Acri nec etiam mercator in terra Babilonie, quasi dicat excommunicati, quia mercatores utentes mercaturis eorum in partibus Saracinorum a Sancta Romana Ecclesia condempnantur, quod absit in Coloniensibus.

**Né sommo officio né ordini sacri**

**guardò in sé, né in me quel capestro**

**che solea far i suo' cinti più macti.** Id est non respexit ad dignitatem officii summi papatus, nec ad eius sacros ordines quos habebat, neque respexit ad cordam qua ipse comes cinctus erat sicut moris est Fratrum Minorum, quasi dicat non respexit ad reverenciam habitus Fratrum Minorum, cui deditus erat ut emendaret eius peccata et salvaret animam suam per penitentiam que consueverat facere ipsos fratres magis macilentos quam modo sint (quasi dicat ipsi fratres consuevera[n]t esse maioris abstinentie quam hodie sunt).

**Ma come Constantini chiese Silvestro**

**d'entro Syrach e guarir de la lebre,**

**cossì mi chiese questi per maestro.** Hic dictus comes subicit unum exemplum, dicens: sicut Constantinus, percussus lepra a Deo propter peccata et audivit quod, auxillio pape Silvestris sanus efficeretur, statim

---

<sup>2</sup> Nel ms. *literam*.

eum perquiri mandavit in quodam loco ubi morabatur qui vocabatur Siratte (qui est unus mons penes civitatem Romanam) et ibi latebat ut penitentiam ageret, et ipsum inventum ad imperatorem Constantinum conduxerunt; quem cum vidit imperator, peccavit ab eo ut eum sanaret. A similli dictus papa Bonifacius audierat vocem et famam dicti comitis et eius astucias et deceptiones quibus in ostibus usus fuit, [et] misit eum perquiri.

**A guarir de la sua superba febre;**

**domandommi consiglio, et io tacecti**

**perché le sue parole parver ebbre.** Id est: cupiens ut sibi consuleret de eius infirmitate superba qua erat egrotatus, et petens sibi consilium dari super factis guerre et odii que habebat contra Colonienses. Ipse comes tacuit, nichil sibi respondens, quia cum audisset talia verba et tam obrobriosa anime et corpori, credidit eum fore ebrium.

**E' poi disse: "Tuo cuor non suspecti;**

**finor t'assalvo, et tu m'insengna fare**

**sì come Pillistrino in terra getti.** Hic iterato subicit dictus papa dicens: «Tua tacita ymaginatio minime tibi de peccato dubitationis inducat, quia ex nunc prout ex tunc te veraciter absolvo ab omni tuis criminis suspitione, scilicet ut me doceas devincere Panestrinam», que erat quoddam castrum fortissimum et inexpugnabile<sup>3</sup> nobilium de la Colona.

**Lo ciel poss'io serrare e diserrare,**

**come tu sai; però son due le chiavi**

**che 'l mio antecessor non ebbe care".** Hic subicit iterato papa: «Non dubites de peccato, quia possum absolvere et condemnare. Nonne sis quod Christus dixit Petro: "Petre, tu es Petrus et super hanc petram edificabo Ecclesiam meam. Quodcumque<sup>4</sup> enim solveris in terram, solutum erit et in celis, et quodcumque ligaveris super terram ligatum erit in celis"<sup>5</sup>, et, hiis

---

<sup>3</sup> Nel ms. *inexpugnabilem*.

<sup>4</sup> Nel ms. *quecumque*.

<sup>5</sup> Mt. 16,18.

dictis, sibi duas claves dedit, quas ego possideo loco eius, quas meus predecessor (scilicet papa de quo tangitur capitulo 3° *Inferni*<sup>6</sup>), parum et modico tempore dilexit propter eius vilitatem animi».

**Allor mi pinsir li argumenti gravi**

**dove 'l tacer mi fu aviso 'l peggio,**

**e dissi: “Padre, da che tu mi lavi.** Hiis dictis per papam Bonifacium, subicit dictus comes quod multa gravia et diversa cogitamina intraverunt cor eius, et tandem, audiens talia argumenta, mutatus fuit a primo proposito, si sibi super talibus dare consilium, et dixit: «Sancte pater, postquam auctoritate divina, qua fongeris, me absolvis...».

**Di quel peccato ov'io mo cadder deggio,**

**lunga promessa coll'actender corto**

**ti farà triumfar nell'alto seggio”.** Id est: «... de illo peccato in quo incidam propter fraudulentum [consilium] tibi dandum sic tibi respondeo: promitas facito! Quid enim promittere ledit? Policitis dives quilibet esse potest»<sup>7</sup>, quasi dicat: «Promitendo multa illis de la Colona et pauca eis attendendo, poteris eos de facili subiugare; quibus subiugatis tua sede alta dominaberis omnibus triumphando». Hiis dictis, papa Bonifacius, qui deposuerat duos cardinales de Columpna, scilicet dominos Iacobum et Petrum, fecit cum eis tractari concordiam, et (tali concordia pertracta), inter cetera promisit eos restituere cardinales et multa alia facere eorum parentibus de la Colona, dum modo eorum fortiticias [c. 110r] in eius potestate redere procurarent. Breviter loquendo, confessi de promissione pape omnia sibi petita rediderunt; processu temporis, dictus papa fecit eos destrui, nichil de promissis observando: qui hoc videntes, relictis omnibus

<sup>6</sup> Cfr. il commento di Alberico ad *Inf.* III, 58-60 (G, f. 10v, pp. 55-57).

<sup>7</sup> *Ov.*, *Ars. Am.*, I, 441-442 (p. 174).

suis rebus, statim fugierunt. Et de tali discordia narat idem Bonifacius in decretali quam ex hoc fecit extra *de sismaticis* c. III° l. VI<sup>8</sup>.

**Francescho vene poi, com'io fu' morto,**

**per me; ma un de' neri cherubini**

**li disse: “Non portar; non mi far torto.** Hic subicit auctor quod, post eius mortem, venit ad eum Beatus Franciscus, cuius devotione perseverat in eius ordine, ut tolleret animam eius et transportaret in vitam eternam, sed ex adverso venit unus demon niger et teribilis, et dixit Beato Franchischo: «Non ducas eum sursum, quia faceres mihi iniustitiam», cum iustitia sit virtus ius suum unicuique tribuens<sup>9</sup>.

**Venir ne dee tra ' miei mischini**

**perchè diede 'l consilgio frodulente,**

**dal quale in qua stato li sono a' crini.** Subiungens ipse: «Debet descendere cum aliis peccatoribus qui sunt in mea custodia, et causa est quod dedit pape Bonifacio consilium fraudulosum, ut supra patet, et ideo ex tunc usque modo tenui manus involutas in eius capillis», quasi dicat: «Propter eius consilium fraudulosum semper habui eum ligatum in mea potestate, licet papa eum absolverit ante peccatum factum, quod minime esse potuit, quia...».

**C'assolver non si può chi non se pente,**

**né pentere e volere insieme puossi**

**per la contradiction che nol consente”.** Id est: nullus potest absolvi nisi prius eum peniteat, et penitere minime potest quis de peccato nundum

---

<sup>8</sup> VI, 5, 3, cap. un. (*Corpus Iuris Canonici*, II, coll. 1078-1079): «Bonifacius VIII. Ad succidendos infructuosos palmites pestiferos et nocivos, quos, quasi ficus fatua, domus de Columna produxit, nescientes in semitis iustitiae dirigere gressus suos, ad cor reverti, et agere poenitentiae dignos fructus, licet diutius exspectatos (Iacobum videlicet de Columna, et Petrum nepotem ipsius, olim sanctae Romanae Ecclesiae cardinales, et filios quondam Ioannis de Columna, fratris dicti iacobi, et patris Petri praefati posteros, et fautores et sequaces eorum), in virtute Altissimi exsurgentes, spiritualiter et temporaliter contra eos duximus procedendum [...]».

<sup>9</sup> Cfr. *Inst.* 1,1 (*Corpus Iuris Civilis*, I, p. 1): «Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuens».



comisso, et penitere et velle peccare sunt duo contraria, et duo contraria inter se disol[v]antur, unde Dominus in Evangelio dixit: “Nemo potest servire duobus eris, scilicet Deo et mamone”<sup>10</sup>; et propter talem conditionem absolutio predicta nichil valet.

**O me dolente! Come mi risschossi**

**quando mi presse dicendomi: “Forse**

**tu non pensavi ch’i’ loyco fossi!”**. Hic subicit comes quod totus fuit territus et comottus quando dictus demon eum abstraxit de manibus Beati Franchischi et dicendo ipsi comitti: «Forte tu non credebas me didiase scientiam loycalem», ex qua docti sciunt arguere et respondere pro et contra.

**A Minòs mi portò; e quelli attorse**

**octo volte la coda ’l doso duro;**

**e poscia per gran rabbia la si morse.** Hic subicit comes quod eum sic raptum de manibus Beati Francischi per dictum demonem, statim eum portavit in quinto capitulo *Inferni*, coram rege Minone iudicatore animarum, qui, postquam eum inspexit, statim eius caudam retorsit octo vicibus circa eius dorsum, ad denotandum quod erat dignus puniri in octavo circulo inferni, et tandem, rabie et furore comotus, eam momordit.

**Disse: “Quest’è de’ rei al fuocho fuoro”;**

**per ch’io là dove vedi son perduto,**

**e s’i vestito, andando, mi rancuro»**. Id est et dixit: «Iste peccator est de pessimis et malignis, et ideo dignus est ut igne ardenti puniatur propter eius falsas astucias et cautelas quibus usus fuit»; et breviter loquendo subicit comes dicens auctori: «Scias quod pro tali consilio frauduloso sum ponitus, id est punitus ad perpetuam memoriam, in hac flamma quam vides et ubi me sentis loqui, et ex tali veste indutus semper incedo murmurando oribili mugitu».

**Quand’egli ebbe ’l suo dir cossì conpiuto,**

---

<sup>10</sup> *Lc.* 16,13.

**la fiamma dolorando si perthio,**

**torcendo e dibactendo il corno agutho.** Hiis dictis, subicit auctor quod ipsa flamma comitis recedit dolorando et lamentando oribili voce, et torquebatur et ventilabat tamquam agitaretur a ventis.

**Noi passavam oltre, il duca mio et io,**

**su per lo scoglio infino in sull'altro arco**

**che cuopre il fosso onde si paga 'l fio.** Hic subicit auctor quod Virgilius et ipse inde receserunt, et ascendentes pervenerunt super uno alio arcu qui choperit octavam bolciam ubi peccatores cruciantur.

**Ac que' che schomectendo acquistan carcho.** Hoc est tales peccatores quales sunt canes qui se comittendo in papam emunt caram eius absolucionem et postea perveniunt, faciendo transitum de octava bolcia ad nonam (ubi puniuntur seminatores heresis et zinzanie, sicut in sequenti capitullo subicietur), et hic est finis presentis capitulli. Verum quod supra dictum est de modo pene per comitem Guidonem, ideo super eo modo aliqua videamus. Circa quod est sciendum quod Deus offenditur tribus modis, absolvitur et liberatur, scilicet per confessionem, contritionem et satisfactionem. Et quod confessio sit de necessitate, satis patet, nam peccatum est materia, [c. 110v] absolucio sacerdotis est forma, et sacerdos non posset absolvere nisi sciret de quo (scilicet per confessionem plene factam de memoria omnium peccatorum). Legitur enim quidam milles, confitens peccata sua cuidam episcopo, omnia confessus est excepto uno, quod erubuit confiteri quoniam eum bonus reputaretur: erubescerat peccatum abominabile pandere. Quod ab episcopo separato, quidam de familia episcopi accessit ad episcopum et dixit ei: «Domine, nonne vidisti id quod vidi mirabillem?». Respondit episcopus, interrogans eum: «Quid vidisti?». Dixit famulus: «Quando miles qui recedit venit ad vos, vidi quod quidam canis deformis et niger precedens ducebat eum victum catena in colo, et cum fui moratus coram vobis non propterea dereliquit eum, et nunc etiam ipsum recedentem precedit et ligatum eum ducit». Tunc episcopus,

teritus, cogitans quod ipse canis esset diabolus, qui nundum eum dimiserat eo quod non fuerat confessus integraliter, statim misit nuncium ad millitem ut sine mora reverteretur ad eum. Nuncius autem, quando fuit prope hospicium millittis, audivit ploratus et fletus fieri in domo eius, et interrogavit quid hoc esset; et dictum fuit ei qui milles ille subito suffocatus et mortuus inventus erat in viam<sup>11</sup>, et hiis visis satis patet quod confessio debet esse de necessitate. Preterea, quod contritio sit de necessitate, patet secundum dictum Gregorii in quadam omelia quadragessimalli dicens: “Penitentia est acta peccata flere, et fleta seu flenda non comittere”<sup>12</sup>. Igitur alia ratio est qua patet materiam esse dispositam ad receptionem forme, sicut dicit Philosophus in libro *De generatione et corrupcione*: “Cum materia est disposita, substancialis acquiritur”<sup>13</sup>, ergo ad hoc ut gracia penitencie que habetur a sacerdote imprimatur in materiam peccati seu peccatoris, oportet ipsum esse dispositum ad eam recipiendam. Hoc autem fit pro contricione, et hoc est quod dixit autor in textu: *Asolver nun si può chi non si pente*. Hoc etiam probat Beatus Thomas, questione 113<sup>a</sup>, articulo 5 *Prime et Seconde*: “Oportet quod iustificatione sit motus liberi arbitrii duplex; unus est quod per desiderium tendat in Domini<sup>14</sup> iustitia, alius quod detestetur peccatum”<sup>15</sup>; et sic patet quod talis dispositio materie ad formam sit per contricionem. Et predictum Thomas tercia parte, questione 85<sup>16</sup>,

<sup>11</sup> Cfr. BONVICINI DE RIPA *Vita scholastica* (pp. 107-108).

<sup>12</sup> SANCTUS GREGORIUS MAGNUS *Homiliae in Evangelia*, Liber II, Homilia XXXIV (Vol. II, pp. 314-315): «Poenitentiam quippe agere est et perpetrare mala plangere, et plangenda non perpetrare. Nam qui sic alia deplorat, ut tamen alia committat, adhuc poenitentiam agere, aut ignorat, aut dissimulat». Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, III, q. 84, art. 10, arg. 4 (p. 539a): «Praeterea, Gregorius dicit, in homilia Quadragesimae, poenitentia est ante acta peccata deflere, et flenda iterum non committere».

<sup>13</sup> Cfr. SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I-II, q. 113, art. 7, co. (p. 561a): «Et ideo videmus quod statim cum materia est disposita per alterationem praecedentem, forma substancialis acquiritur materiae».

<sup>14</sup> Nel ms. *Domino*.

<sup>15</sup> SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I-II, q. 113, art. 5, co. (p. 559b): «Oportet igitur quod in iustificatione impii sit motus liberi arbitrii duplex, unus quo per desiderium tendat in Dei iustitiam; et alius quo detestetur peccatum».

<sup>16</sup> SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, III, q. 84, in particolare art. 8-10 (pp. 537ab e 538b-539b).

distinguit hoc penitere dupliciter, secundum actum et secundum habitum; secundum actum non est necessario quod duret et perseveret perpetuo, sed usque ad tempus satisfactionis. Secundum habitum necesse est quod duret perpetuo, hoc est quod homo sit habituatus ad virtutem et non ad vicium vel ad peccatum. Et ideo dicit quod poenitentia interior semper debet durare, exterior autem ad tempus secundum mensuram peccati. Tercio principali est necessaria operis satisfactio, sicut habetur Mathei 3<sup>o</sup>: “Poenitentiam agite”<sup>17</sup> et Luce: “Facite fructus dignos poenitencie”<sup>18</sup> et Augustinus: “Non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum”<sup>19</sup> extra *de reg. iur et peccatum* li<sup>o</sup> VI<sup>o</sup><sup>20</sup>. Bene ergo sequitur quod dicit auctor quod velle peccare et penitere sunt contraria, et duo contraria simul esse non possunt, unde dicit Philosophus nono *Ethicorum*: “Non potest homo simul tritari et gaudere”<sup>21</sup> et *Metafisica*: “Album et nigrum impossibile est esse in uno subiecto”<sup>22</sup>. Et per dialecticos habetur in tractatibus quod: “Si una est vera, altera est falsa”, et de qualibet afirmatio vel negatio vera vel falsa. Et sic clare patet contraria simul esse non posse, sic in medicinallibus legitur scilicet: “Contraria contrariis curantur”, et in divina pagina detestatur: “Nemo potest servire

---

<sup>17</sup> Mt. 3,2.

<sup>18</sup> Lc. 3,8.

<sup>19</sup> SANCTI AURELII AUGUSTINI *Epistulae*, 153, 6.20 (ed. A. GOLDBACHER, Pars III, Vindobonae – Lipsiae, Tempsky – Freytag, 1904, p. 419): «Si enim res aliena, propter quam peccatum est, cum reddi possit, non redditur, non agitur poenitentia, sed fingitur: si autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum; sed, ut dixi, cum restitui potest». La citazione di Agostino si trova anche in *Decretum*, C. XIV, q. VI, c. 1 (*Corpus Iuris Canonici*, I, col. 742).

<sup>20</sup> VI, 5, 12, *De regulis iuris*, Reg. IV (*Corpus Iuris Canonici*, II, col. 1122): «Peccatum non dimittitur, nisi restituatur ablatum».

<sup>21</sup> Cfr. ARIST., *Eth. Nic.*, I, 9, 1099b (*Opere*, III, p. 459) e SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, III, q. 84, art. 9 ad. 2 (p. 538a): «Praeterea, de quolibet bono opere debet homo gaudere, secundum illud Psalmi, servite domino in laetitia. Sed agere poenitentiam est bonum opus. Ergo de hoc ipso debet homo gaudere. Sed non potest homo simul tritari et gaudere, ut patet per philosophum, IX Ethic. Ergo non potest esse quod poenitens simul tristetur de peccatis praeteritis, quod pertinet ad rationem poenitentiae».

<sup>22</sup> SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I-II, q. 113, art. 7, arg. 3 (pp. 560b-561a): «Praeterea, forma quae suscipit magis et minus, successive recipitur in subiecto, sicut patet de albedine et nigredine».

duibus heris, scilicet Deo et mamone”<sup>23</sup>, et alibi: “Omne regnum in se divisum disolabitur et non stabit”<sup>24</sup>, et de isto sacramento penitencie satis habetur in *Decretis in tractatu de penitencia*<sup>25</sup>, et hiis visis ad alia procedendum est.

---

<sup>23</sup> *Lc.* 16,13.

<sup>24</sup> *Ibidem* 11,17.

<sup>25</sup> *Decretum, de poenit.* (*Corpus Iuris Canonici*, I, coll. 1159-1247).

**INFERNO XXVIII (c. 110v-114v)**

Incipit cantus 28, in quo tangitur de nona bolcia octavi circulli, in qua puniuntur sismaticii et seminatores scandali et zinzanie; et primo tangit de quibusdam magnis preliis, ubi nominat Eneam, Aniballem, Robertum Guiscardum, regem Manfredum, Karolum et locum de Ceperano, regem Coradinum, Alardum, et quid est sisma et Macomettum, fratrem Dolcinum et cetera etc.

**[C]hi 'l porie mai pur cum parolle sciolte**

**dicer del sangue e de le piaghe a pieno**

**ch'i' ora vidi per nartar più volte?** In presenti capitulo auctor, volens continuare materiam precedentis capituli, ubi dixit in fine quod, postquam recessit a comite Guidone de Montefeltro, reliquit etiam octavam bolciam in qua idem comes cruciebatur cum fraudulentis et simulatoribus, et pervenit ad nonam bolciam ubi puniuntur sismaticii et seminatores scandali et zinzanie et recedentes ab ordinacione Sancte Romane Ecclesie qui fingunt leges et sectas novas. Et dicit quod tales puniuntur in ista nona bolcia oribilibus tormentis et membra ipsorum dividebantur in frustis [**c. 111r**] unum ab altero propter infinita vulnera que sibi inferebantur, et subicit dicens: «Quis posset», quasi dicat nemo posset tantum verbis simplicibus in fine comparacionis exemplorum ad plenum enarare de oribilibus et diversis penis et infinita effusione sanguinis quas vidit fieri loco tormentorum in dicta nona bolcia in personis sismaticorum, si solum de ipsis perpetuo loqueretur non interpositis alliis verbis.

**Ongni lingua per certo verrie meno**

**per lo nostro sermone e per la mente**

**c'hanno a tanto conprender poco seno.** Hic subicit auctor quod omnis lingua mortalis esset deffectiva ad plenam narationem verborum eorum que vidit in dicta nona bolcia cum mens et sensus hominum sint fragiles in comprehensione omnium que oculi intuantur.

**S'el s'adunasse anchor tucta la gente**

**che già, in sulla fortunata terra**

**di Pulgia, fu del suo sangue dolente.** Hic auctor, ut plenius explicet ea que vidit in nona bolcia, subicit in comparacionem eorum de quibusdam magnis preliis in quibus fuerunt magne strages et infinita vulnera cum effusione sanguinis et dicit si omnes gentes mundi simul congregarentur qui fuerunt vulnerati in infrascriptis preliis, eorum vulnera non viderentur tot et tanta et tam oribilia cum effusione sanguinis quot et quanta et quam oribilia et mirabilia erant illa que vidit in dicta nona bolcia; et primo facit mentionem de quodam prelio quod fuit in Ampulia, in quo fuit infinita cedes,

**Per li Troyani e per la lunga guera**

**che dall'anella fé sì alte spolgie,**

**come Livio scrive, che non era.** Id est: propter destructionem Troianorum et, Troianis profugis, dicta Apulia doluit ex infinita sanguinis effusione. Ad quod notandum est quod, destructa civitate Troiana, Eneas pervenit Romam ad curiam regis Latini (sicut tangitur plenius capitulo primo<sup>1</sup>) et, breviter hic loquendo, Eneas et Turnus simul altercantes propter filiam regis Latini, per ipsos invicem factis magnis aparatibus gentium, inter eos durissimum prelium comisserunt et cum magna strages Apulentium vulneratorum et interfectorum; et finaliter Eneas obtinuit, ex quo supra dicit textus, quod Apulei fuerunt dolentes eorum sanguinis effusione propter Troianos, id est propter Eneam Trojanum. *Et per la lunga guera.* Preterea, in comparacione vulnerorum et effusionis sanguinis none bolcie, subicit quoddam aliud prelium de quo narat Livius dicens: quando Romani dominabantur, quidam Anibal cepit opponere se Romanis, et in ea rebelione perseveravit annis 17, et tandem (sicut predictus Livius scripsit et alii istoriografi<sup>2</sup> anno ab Urbe condita 611), apud quendam locum qui vocatur Canas, viginti millia corpora Romanorum fuerunt interfecta ab Aniballi et eius sequacibus Lucio Emilio

<sup>1</sup> Cfr. il commento a *Inf.* I, 106-108, (G, ff. 5v-6r, pp. 28-30).

<sup>2</sup> Nel ms. *istorigrifi*.

et Paulo et Publito Terentio, consulibus Urbis, et in signum tante victoriae legitur (sicut scripsit Livius<sup>3</sup>) quod Anibal fecit colligi anullos qui erant in digitis interfectorum et fecit eos mensurari ad mensuram romanam; et dicti anulli reperti fuerunt tria modia, quibus mensuratis transmisit eos in Cartaginem (ubi dominabatur) et ibi ex eis fecit adornari statuas templi sui quas pro deis devotissime adorabat. Et hoc est quod dicit textus: *Che dell'anella fece sì alte spolglie.*

**Con quella che sentì de' colpi dolglie**

**per contastare a Ruberto Guiscardo;**

**e ll'altra il cui ossame anchor s'accoglie.** Hoc est: cum Ampulia, que sensit dolores vulnerum, etc. Ad quod notandum est quod, in diebus illis, quidam nobilis comes Flandre, nomine Robertus Guiscardi, motus fuit de partibus suis: pervenit in Ampuliam, ubi ibi dominaretur; tamen Apulii, hoc videntes, ceperunt ei quam plurimum contristare et sibi penitus concorditer rebelare. Finaliter idem comes, post multa prelia contra Ampuleos, triumphum obtinuit innumerabilibus Apuliis interfectis. *Et l'altra.* Hic vult etiam subicere aliud prelium Apulie, ubi hodie iterum possunt ossa coligi propter infinitam cedem factam Ceperano sicut sequitur.

**A Cceperan, là dove fu bugiardo**

**ciaschun Pugliese, e là da Talgliacozzo,**

**ove sanz'arme vinse il vecchio il vecchio Allardo.** Ad cuius declarationem est notandum quod, anno Domini 1285, iuxta quendam locum Apulie qui vocatur Ceperanum, rex Manfredus, filius naturalis imperatoris Frederici secundi, dominabatur in Ampulia rebellis Romane Ecclesie. Breviter loquendo, unde Romani, hoc sustinere nolentes, invocaverunt auxilium Caroli comitis Provincie, qui fuit frater Beati Ludovici, promittendo eum facere regem Sicilie dum modo vellet contra dictum regem Manfredum se viriliter [c. 111v] opponere, qui regimen Apulie detinebat. Carolus vero,

---

<sup>3</sup> LIVII *Ab Urbe condita*, XXIII, 12, 1 (Libri XXI-XXX, ed. W. WEISSENBORN e M. MUELLER, Lipsiae, Teubner, 1933, pp. 73-74).



audita legacione Romanorum, fecit suum apparatus et Romam festinavit. Videntes eum, Romani, ex procuracione Romane Ecclesie, fecerunt eum senatorem Urbis; quo facto, direxit iter suum cum gentibus suis versus Ampuliam et transivit iuxta dictum locum de Ceperano (quia ideo dicitur Ceperanum cum ibi nascantur multe cepe, vel quia ibi transit quoddam flumen quod vocatur Ceperanum), ibique invenit gentes regis Manfredi et eos debelavit et vicit. Hiis factis, rex Manfredus paravit magnum prelium fugientibus, et devictis Apuliis et interfectis cum eorum rege Manfredo, et ideo dicit autor quod Apulii fuerunt in loco de Ceperano mendaces, quia fugierunt et succubuerunt, et ibi fuit tanta cedes quod, sicut dicit textus supra, quod adhuc apparent et coliguntur ibi ossa mortuorum. *Et là da Taliacozzo*. Hic, ad supradictam patefactionem none bolcie, subicit aliud prelium dicens quod, processu temporis, mortuo rege Manfredo, Coradinus, filius regis Corradi (filii legitimi dicti imperatoris Frederici secundi), venit in Ytaliam audiens quod imperiales persequebantur per Ecclesiam Romanam, et venit Veronam et secum duxerit ducem Bavarie, comitem Tirallo; quo audito et in fama publica divulgato, Ciciliani et Apulii ceperunt rebelare dicto regi Carolo propter multas iniurias quas sustinebant a gentibus suis, non propterea considerante dicto rege Carolo quod “Regnum a gente in gentem transfertur propter iniustitias, iniurias et contumelias”<sup>4</sup>. Preterea rex Curadinus perexit Paviam, et transiens per Montem Feratum, ivit Pisas et ibi omnes imperiales ceperunt esse [cum] eo, et in offensiones regis Caroli conctis post positis satagebant; quo audito per regem Carolum, qui erat in Tuscia, statim recessit et ivit in Apuliam dimiso tantum in Tuscia suo mereschalcho. Tunc Coradinus recessit de Pisis et ivit Romam cum gentibus suis contra voluntatem pape et Romanorum, et ibi parvam moram trahens cum gentibus suis ivit in Apuliam et finaliter ambe partes fuerunt in campo, videlicet Coradinus cum gentibus suis ex una parte, et Carolus

---

<sup>4</sup> *Eccli.* 10,8: «Regnum a gente in gentem transfertur propter iniustitias, et iniurias, et contumelias, et diversos dolos».

similiter ex oposito, ultra quendam locum qui vocatur Taliacozus. Ordinatis itaque aciebus, tunc rex Carolus, de consilio cuiusdam sui baronis qui vocabatur Alardus de Valariis, miles anticus sed tamen in iuventute fuerat strenuus et circumspectus in armis (licet tunc temporis per senectutem arma non portaret), posuit se cum quingentis melioribus militibus quos habebat in uno, et omnes alias gentes suas ordinavit, et fecit unum ex suis militibus armari et ei portari vexillum regis super caput eius, ita quod videretur ac etiam crederetur quod idem rex Carolus [esset]. Tandem, incepta pugna, Teutonici viriliter et strenue contra gentes regis Caroli iruerunt et eos devicerunt ac etiam inflictum posuerunt, et credentes interficere regem Carolum interfecerunt solum illum militem qui eius arma deferebat et non regem; postea, statim credentes se victores, ceperunt campum depredari. Tunc rex Carolus, hoc videns, cum illis quingentis qui cum eo erant, campum insulcavit viriliter, et doctus contra Teonicos quos incautos sui adventus invenit, irruens statim eos debolando subiugavit, nec non et innumerabiles interfecit. Rex tamen Coradinus fuit in eius viribus carceratus, quem postea Carolus decapitari mandavit, et hoc est quod dicit auctor quod rex Carolus habuit victoriam in loco de Taliacozo, consilio Alardi senis, qui inermis, contra Coradinum regem, regem Carolum gubernabat.

**Et qual forato suo membro e qual mozzo**

**mostrasse, d'aequar sarebbe nulla**

**al mondo della bolgia nono sozzo.** Ad propositum redeundo, dicit auctor quod si omnes qui fuerunt vulnerati in dictis preliis (quorum aliqui erant lancis et gladiis vulneratis et aliqui erant divisi per frustra) resurgerent, minime possent equiparari infinitis vulneribus et maioribus que<sup>5</sup> auctor vidit in nona bolcia, quasi dicat quod vulnerati in Apulia nichil fuerunt in comparatione sismaticorum quos vidit in nona bolcia vulneratos, et cottidie vulnerari, nam merito puniuntur sismatici talibus penis qualibus

---

<sup>5</sup> Nel ms. *quas*.

occidebantur homines in preliis Apulie de quibus dictum est. Nam, sicut sismatici nituntur dividere unitatem Sancte Romane Ecclesie et totius christianitatis introducendo novas leges et sectas et inducendo divisionem et varietatem inter homines christianos (qui sunt et esse debent unum corpus et una Ecclesia et sub eadem lege), et ideo dicit Ysidorus in libro *Ethimologiarum* quod sisma dicitur a sisura seu a sisione<sup>6</sup>; et sisura, seu divisio, est contraria unitati. Et est sciendum quod sisura difert ab heresi, seu infidelitate, quia heresis directo opponitur veritati et fundamentum fidei; sisura vero opponitur non directo fidei, [c. 112r] sed caritati et unioni Ecclesie. Posset ergo dubitari quod est maius peccatum, et videtur quod sisma, nam sicut dicit Philosophus primo *Ethicorum*: “Bonum multitudinis est maius divinum<sup>7</sup>”<sup>8</sup>, et in octavo scribit: “Maiori malo maius bonum opponitur”<sup>9</sup>. Cum ergo sisma sit malum multitudinis, hoc est unionis Ecclesie, opponitur maiori bono et magis divino, et ideo, quia sisma corrumpit bonum multitudinis, infidelitas et heresis corrumpit solum hereticos. Videretur ergo quod sisma est maius peccatum quam infidelitas; circa quod est sciendum quod maioritas peccati potest considerari duobus modis: uno modo secundum suam spem, alio modo secundum suas circumstantias. Peccatum autem recipit spiritum secundum suum obiectum; obiectum autem fidei nostre est ipse Deus, unde peccatum infidelitatis quo ad spem est directo contra Deum. Obiectum autem peccati sismaticis est unio Ecclesie, sed maius peccatum est peccare contra Deum quam contra Ecclesiam: ergo maius peccatum est infidelitas et heresis in specie sua quam sisma, licet ex sismaticis possint orriri plurima et maiora mala quam ex

---

<sup>6</sup> La trattazione di Alberico ricalca, comprese le varie citazioni, quella di Iacomo della Lana, a sua volta modellata su SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, II-II, q. 39, articoli 1 e 2, (pp. 203a-205a). Per la citazione di Isidoro cfr. ISIDORI HISPALENSIS *Ethimologiarum sive Originum Libri Viginti*, VIII, III, 5 (Tomus I): «Schisma a scissura animorum vocata. Eodem enim cultu, eodem ritu credit ut ceteri; solo congregationis delectatur discidio».

<sup>7</sup> Nel ms. *dampnum*.

<sup>8</sup> ARIST., *Eth. Nic.*, I, 2, 1094b (*Opere*, III, p. 444).

<sup>9</sup> *Ibidem*, VIII, 10, 1160b (*Opere*, III, p. 650).

infidelitate et heresi, nam ex sismaticis sequitur contemptio Ecclesie et contra proximum. Et secundum hanc considerationem, id est secundum circustancias, maius peccatum est sisma quam infidelitas. Dicit ergo autor in principio capitulli: «Quis posset...», quasi dicat nemo posset tantum verbis, simplicibus verbis etc, quia ipse qui habet loqui per ritimos non posset loqui ad plenum illa vulnera, nisi prosaice loqueretur quis declaratione exemplorum (sicut supra tactum est) propter multitudinem vulnerum.

**Già veggia, per mezzul perder o llula,  
com'io udi' un, sì non si pertugia,**

**rocto dal mento infin dove si crulla.** Postquam auctor dixit supra de peccatoribus huius circuli in communi, hic incipit loqui de aliquibus in singuli, et loquitur per quandam similitudinem dicens quod ipse vidit vegettes carentes mezzulis perdere lunelas. Mezzulus idem est quasi hostiolus, lula idem est quod lunella. Imaginatur ergo autor fondum huius vegettis qui sit sine ostiolo, et a similli dicit se vidisse unum ex dictis peccatoribus in nona bolcia ita sisum et divisum a mente usque ad foramen ani, unde trulatur.

**Tra le gambe pendeven le menugia;  
la curada pareva e 'l tristo sacco**

**che merda fa di quel che si trangugia.** Hic subicit autor quod inter tibias dicti peccatoris dependebant omnia interiora propter dictam sisuram, et eius corada apparebat et totus saccus ubi conficiuntur turpia stercora et putrida.

**Mentre che tucto in lui veder m'ataccio,  
guardandomi e co' le ma' s'aperse il pecto**

**dicendo: «Or vedi com'io mi dilaccio!** Hic subicit autor quod, postquam eius animum disposuerat ut eum fixe intueretur, idem peccator respexit versus auctorem et, propriis manibus eius pectus dilacerando, dixit ei: «Vide quam et quantam penam patior!».

**Vedi come sciampiato è Machometto!**

**Dinanzi a mme sen va piangendo Ali,**

**fesso nel volto dal mento al ciuffecto.** Hic dictus peccator patefacit nomen suum, dicens auctori: «Respice in me, quia sum Macomettus sic dilaceratus, et quidam, nomine Ali, me preedit ad simillem meam penam». Ad cuius declarationem est sciendum quod Macomettus et Ali duo fuerunt maximi sismatici qui, suis temporibus, contra Sanctam Romanam Ecclesiam multa sismata et heretica induxerunt; et ideo, sicut ipsi induxerunt divisiones et sismata dividendo unionem Sancte Romane Ecclesie, a similli eorum corpora era[n]t sisa et lacerata. Preterea notandum est quod, Macometto existente cardinali, cum esset doctus scientia divina, missus fuit per papam et alios cardinales in Affricam ut ibi fidem catholicam predicaret, et in modico processu temporis gentes illarum parcium reduxit ad fidem christianam et fuit illis gentibus Affrice quam plurimum gratiosus. Et tali promissione a Roma recessit et in Africam perexit, videlicet quod omnes cardinales, nemine discrepante, sibi promisserunt quod, si accideret papam mori, ipsum in papam elligent de presenti. Processu temporis, absente Macometto, papa expiravit et cardinales statim, decepto Macometto, alium in papam elligerunt. Macomettus tamen, hoc scito, in eorum contemptu statim cepit fidem christianam per oppositum predicare, et omnes gentes per eum conversas ad fidem christianam, in legis prevaricatione seduxit eas ad fidem Saracinorum. Papa tamen, hoc audiens, misit pro ipso; iste autem recusavit et venire noluit, sed permansit in perfidia et rebelione Sancte Romane Ecclesie propter indignationem deceptionis ei facte, et finaliter maledictionem excommunicationis incurrit et semper in tali rebelione perseveravit. Et mortuus fuit anno Domini 621 de mense Iullii; et Ali fuit eius discipullus et secum in eadem perfidia perseveravit.

**E tucti gli altri che tu vedi qui, [c. 112v]**

**seminatori di scandali e di scisma**

**fur vivi, e però son fessi così.** Hic subicit Macometus dicens auctori: «Scias quod omnes quos hic mecum vides fuerunt sismatici et seminatores scandali viventes, et ideo sunt ita scisi».

**Un dyavolo è qua entro che n'ascisma  
sì crudelmente, al talglio de la spada**

**rimectendo ciaschun di questa risma.** Hic subicit Macometus quod inter eos erat unus diabolus sismator, «qui nos, suis sismis, ad iracundiam provocat et furorem et crudelibus ictibus unius ensis nos sic crudeliter laceravit».

**Quando abbian volto la dolente strada;**

**però che le ferite son richiuse**

**prima ch'altri dinanzi gli rivada.** Clare patet ex verbis textus.

**Ma tu chi sse' che 'n su lo scholglio muse,**

**forsi per indugiar d'ire a la pena**

**ch'è giudicata in se le tue acuse?».** Hic Macometus, naratis multis auctori, subicit: «Dic tu modo quis et qua culpa es hic dampnatus».

**«Né morte 'l giunse ancor, né colpa il mena»**

**rispose 'l mio maestro, «a tormentalo;**

**ma per dar lui esperienza piena.** Hic subicit auctor quod, Macometto secum loquente et faciente sibi interrogationem quis esset, statim Virgilius sibi respondit dicens quod auctor non erat mortuus, nec ibi erat ex aliqua culpa dampnatus, sed solum vadit ut plene experiatur locum inferni et videat et cognoscat tormenta dampnatorum.

**A me, che morto son, convien menarlo**

**per lo 'nferno qua giù di giro in giro;**

**e questo è ver così com'io ti parlo».** Hic subicit auctor quod Virgilius dixit Macometo: «Michi mortuo impositum fuit (capitulo secundo huius

*Inferni*<sup>10</sup>) quod eum ducam et reducam de circulo in circulum huius inferni», et subicit dicens quod pro certo vera loquebatur.

**Più fur di cento che, quando l'udiro,  
s'arestaron nel fosso a rriguardarmi**

**per maraviglia, obliando martiro.** Hiis dictis per Virgilium, subicit auctor quod plures quam centum fuerunt dicti peccatores qui ceperunt eum respicere et quam plurimum mirabantur de eo, qui iterum vivebat, et morantes ut insisterent eius visioni in circulo videbantur quasi oblitti martiriorum quibus cruciebantur propter eius presentiam.

**«Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,**

**tu che forse vedra' il sole in brieve,**

**s'ello non vuol qui tosto seguitarmi.** Hiis auditis per Macometum, statim idem Macometus dixit auctori: «Ex quo vivis et in brevi tempore ad mundum reverteris, dic fratri Dulcino quod bone se muniat virtutibus et gratia divina, relinquendo sismam et heresim quibus utitur, aliquid in talibus tormentis et penis me cito loquetur».

**Sì di vivanda, che stretta di neve**

**non rechi la victoria al Noarrese,**

**ch'altrimenti aquistar non sarie lieve».** Hic Macometus pronosticat de fratre Dolcino, dicens auctori quod, nisi frater Dolcinus, «qui est magnus sismaticus et hereticus sicut et ego fui, muniat se victualibus in estate propter nives magnas que sunt in yeme in Monte Ossolle quem habitat, qui est in districtu Novarie Lombardorum, non posset eas habere tunc temporis; et ita deficientibus victualibus, Novarienses possent habere victoriam contra eum».

**Poi che l'un pien per girsene sospese,**

**Macometto mi disse esta parola;**

---

<sup>10</sup> *Inf.* II, 43-126.

**indi a partirsi in terra lo distese.** Hiis dictis, dicit auctor quod Macometus, volens recedere et moto primo pede ad passus sui itineris, statim dyabolus percussit eum et prostratus ad terram cecidit semivivus.

**Un altro, che forata 'vea la gola  
e troncho il naso in fin socto le cilgia,**

**e non avea ma' una orecchia sola.** Hic dicit auctor quod, ipsis recedentibus a Macometo, statim unus alius spiritus ex dictis sismaticis, perforata gula et naso mutilato usque ad supercilia, et etiam una aure mutilata,

**Restato a riguardar per maraviglia  
cum gli altri, inanzi gli altri aprì la cana**

**ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia.** Miratus fuit ut eum auctorem miro modo intueretur ante eius socios, et subicit quod, postquam eum inviderat, aperuit eius os et guttur omni parte rubicundum tamquam ex eo exiens flamma ignis ardentis,

**E disse: «Tu, cui culpa non condana  
et cui io vidi su 'n terra latina,**

**se troppa somiglianza non m'inganna.** Hic subicit dictus spiritus dicens: «O tu, qui per hunc infernum inlesus ingrederis sine aliquo tormento, scias quod ego iam te vidi [c. 113r] in mundum si mea cognitio non falitur».

**Rimembri tu di Pier da Medicina,  
se mai torni a veder lo dolce piano**

**che da Vercelgli a Marcabò dichina.** Id est: «Recordaris te umquam vidisse Petrum de Medicina, et qui vere multas discordias seminavi in Bononia et in Romandiola rogo te quod de me recorderis ad hoc ut Deus te conducat ad revidendum planum extendentem se a Vercelis usque ad Marcabovem». Vercele est civitas in Lombardia, Marcabos est unus locus qui est in confinibus Romandiole versus Venecias, unde voluit dicere quod de se recordaretur ut Deus concedat eum redire in Lombardiam et Romandiolam.

**E fa saper due milglor di Fano,**



**a miser Guido e anche ad Angnolello,**

**che, sse l'antiveder qui non è vano.** Hic subicit dictus Petrus de Medicina et pronosticando dicit auctori quod debeat notificare duobus nobilibus de Fano, scilicet domino Guidoni de Guinicello et domino Angelello, quando revertetur in Romandiolam, quod provideant eis, quia «que tibi dicam non erunt vana in futurum».

**Gittati saran fuor di lor vasello  
e mazzarati presso alla Catolica**

**per tradimento d'un tyrano fello.** Hic subicit quod dicti duo nobiles in futurum expelentur de Fano et interficientur proditorie iuxta Catholicam per quendam tyrannum pessimum et crudellem. Circa cuius declaracionem est notandum quod in processu temporis dominus Malatestinus de Malatestis, qui dominabatur in civitate Ariminii, misit suam legacionem dictis duobus nobilibus de Fano quod volebat loqui cum eis ad quendam locum qui appellatur Catolica. Isti duo nobiles, in tante prodicionis ordinatione, iverunt locutum ad dictum locum cum Malatestino et, ipsis secum modico tempore comorantibus, fuerunt nequiter interfecti. Hiis itaque morti traditis, pars eorum de Fano fuit de civitate repulsa.

**Tra l'isola di Cipro e di Maiolica**

**non vidi mai sì gran fallo Neuno,**

**non da pirrate, non da gente argolica.** Hic subicit idem Petrus quod numquam facta fuit ita crudelis prodicio inter insullam Cipri et Mayolicarum et Neptunus, qui secundum poetas est deus maris, numquam vidit similem prodicionem inter piratas (qui sunt gentes crudelissime), nec etiam inter gentem argolicam. Gens enim argolica marina gens noncupatur ab "argos" quod est navis, quasi dicat: numquam fuit auditum quod in mari (ubi sunt crudelissime gentes) fuerit facta talis crudelitas qualis fuit illa quam fecit dominus Maletestinus contra dominos nobiles de Fano in loco ubi dicitur Catolica.

**Quel traditor che vede pur coll'uno,**

**i thien la terra che tale qui meco**

**vorebbe di vederla esser digiuno.** Hic Petrus de Medicina patefacit dictum proditorem per indicia, dicens: «Erat mononculus, non videns nisi uno lumine, et dominabatur in quadam civitate quam quidam hic mecum dampnatus propter peccatum sismatis numquam vellet eam vidisse nec habitasse». Et propter talia iudicia datur inteligi quod fuerit dominus Malatestinus, qui dominatur in Ariminio. Unde notandum est ubi dicit: *Che tale qui meco*, quod quidam Romanus, qui vocabatur Curio, erat amicus Cesaris et propter eius amiciciam fuit expulsus de civitate Romana propter Pompeium, et iste tamquam amicus Cesaris fuit confinatus ad dictam civitatem Arimini, ubi tunc Cesar morabatur. Istis vero simul habitantibus in dicta civitate, processu temporis dictus Curio suavitati Cesaris quod deberet ire cum exercitu ad civitatem Romanam et eam infalibiler devinceret. Unde Cesar, ad consilium et exortacionem Curionis, ivit cum exercitu versus Romam, quam finaliter devicit. Et per talem seminacionem scandali quam idem Curio tractavit existens in dicta civitate Ariminii, puniebatur ibi cum Petro et cum aliis seminacionibus scandali: et hoc est quod dicit Petrus, quod Curio, qui secum punitur cum simili pena, numquam vellet vidisse civitatem Arimini.

**Farà venire a parlamento seco;**

**poi farà sì, c'al vento di Focara**

**non sarà lor mestier voto né precho.** Hic subicit Petrus modum prodicionis oribilis et abominabilis dicens quod idem proditor mitet dictis nobilibus de Fano suam legacionem, ut dictum est, et ipsis perventis secum ad dictum locum Catolice, nullam de eis habebit misericordiam, nec valebit eis rogare nec votum facere quod sepe faciunt navigantes quando perveniunt in quodam loco periculoso marino qui vocatur Focara (inter Pisaurum<sup>11</sup> et dictam Catolicam); unde dicit Petrus quod ibi navigantes faciunt, propter

---

<sup>11</sup> Nel ms. *Pisas*.

periculum, preces et vota Deo, sed tales preces nichil proficient dictis nobilibus quominus eos interfici faciat.

**Et io a llui: «Dimostrami e dichiara,  
se vuo' ch'io porti su novella,**

**chi è colui da la veduta amara».** Hiis dictis, subicit auctor dicens Petro: «Indica mihi et oculata visione mihi demonstra illum et eius vulnera qui tecum punitur amara visione [c. 113v] civitatis Arimeni, si cupis quod de te faciam mentionem in mondo (hoc est in hac presenti *Comedia*), cum non possum eum claro lumine intueri».

**Allor posse la mano alla masscela**

**d'un suo conpangno e lla bocca gli aperse,**

**gridando: «Quest'è esso, e non favella.** Hiis dictis, dictus Petrus posuit manus eius ad maxillas eius socii, et aperiens os suum, dixit: «Hic est quem supra dixi, scilicet Curio, qui non loquitur».

**Questi, sacciato, il dubitar somerse**

**in Cesare, afermando quel fornito**

**sempre cum danno l'attender sofferse».** Hic subicit Petrus dicens, sicut clare patet ex verbis, quasi dicat quod persuasit Cesari dicens: «Quod bene potes facere, noli difere. Tolle moras: semper nocuit differre paratis»<sup>12</sup>.

**O quanto mi pareva sbigoctito**

**co' la lingua talgliata nella strozza**

**Curio, c'a dir fu così ardito!** Hic subicit auctor admirationem dicens: «O quam Curio videbatur teritus et confusus cum lingua extirpata de gutture, propter quod fuerat ita ausus loqui et suadere Cesari», ut dictum est; et ideo ex tali consilio sismatico ibi damnatur.

**Et un ch'avea l'una e ll'altra man mozza,**

**levando i moncherini per l'aria foscha,**

---

<sup>12</sup> LUC., *De bello civili*. I, 281 (p. 10).

**sicchè 'l sangue facea la faccia sozza.** Hic ponit de alio peccatore qui habebat ambas manus amputatas; elevabat eius brachia mutilata manibus per aerem infernalem obscurum et tenebrosum, et ex tali elevacione eius vultus fedebatur sanguinis efusione.

**Gridò: «Recordera'cti anche del Moscha,  
che disse, lasso, “Capo à cosa facta”,**

**che fu 'l mal seme per la gente tosca».** Hic dictus peccator, exclamans alta voce, dixit: «Esto etiam memor de me, Muscha de Lambertis de Florencia». Iste Muscha erat de parte gibelina, scilicet de parte illorum de Ubertis, et quia dedit infimum consilium sismaticum ex quo orta fuit magna discordia in civitate, ex hoc est ibi dampnatus. Et res ita se habuit: quod ordinata quedam parentella seu affinitate inter illos de Bondelmontibus (qui erant guelfi) ex parte una et illi de Ubertis (qui erant gibellini) ex altera, et facta congregatione huic et inde sicut moris est, cum sponsus cum eius societate (qui erat de parentella de Bondelmontibus) iret ad disponendum illam que fuerat sibi promissa in sponsam (que erat de Ubertis), pervenit per contratam illorum de Donatis. Et inde transiens, una domina illorum de Donatis, que habebat pulcerimam filiam, vocavit sponsum et dixit sibi quod illa quam ibat ad disponendum erat turpissima et videbatur una simia, et quod parata erat dare sibi in uxorem eius filiam pulcerimam et formosam. Unde dictus iuvenis de Bondelmontibus, hoc audito, sibi placuit et illam iuvenem de Donatis, relicta illa de Ubertis, statim disponavit. Unde illi de Ubertis fuerunt quam plurimum indignati et, habito consilio amicorum et ibi multis et variis consiliis explicatis, consuluit dominus Moscha de Lambertis quod ille sponsus interficeretur, dicens: «*Capo à cossa fata*», hoc est, ipso interfecto, non erit opus amplius fieri. Et secundum consilium domini Musche, ille iuvenis de Bondelmontibus fuit interfectus, ex cuius morte orta fuit mortallis discordia inter illos de Ubertis et illos de Bondelmontibus; et que discordia transivit per totam Tusciam et ideo subicit quod fuit tallis

discordia malum semen in Tuscia, quia ex ea fuerunt germina[ta] duo semina fructuosa in malo statu Tusciorum.

**Et io gli agiunsi: «E morte di tua schiacta»;**

**per ch'elgli, accumulando duol cum duolo,**

**sen gi' come persona trista e macta.** Hic subicit auctor quod, propter talem consilium, fuit etiam consilium domini Musche et eius parentelle quia fuerunt expulsi cum dictis de Ubertis, eo quod suo consilio sismatico comulavit dolorem doloribus (hoc est fraudem fraudibus persuasit), et post talia verba recesit tamquam tristis cum sismaticis; et de isto Musca plenius tactum est supra, capitulo [6°] huius *Inferni*<sup>13</sup>.

**Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,**

**e vidi cossa ch'io avre' paura,**

**sanza più pruova, di contarla solo.** Hiis auditis, statim dominus Muscha recesit et ibi solus cum Virgilio moratus fuit ut intueretur alios peccatores qui continue cruciabantur in dicta nona bolcia; et subicit se vidisse quendam admirabilem peccatorem propter eius vulnera et tormenta, cui, si solus obviaret, expavesceret prima facie.

**Se non che conscienza m'assigura,**

**la buona compangnia [...]**

**socto l'albergo di sentirsi pura.** Hic subicit quod dicta audacia Virgillii, qui eum venientem suadebat, nichil timuit.

**Io vidi certo, e ancor par ch'i' 'l veggia,**

**un bosto sanza capo andar sì come**

**andavan gli altri de la trista greggia.** Hic patefacit mirabilem peccatorem [c. 114r] quem vidit, dicens se vidisse et iterum ymaginatur quoddam corpus accefalum procedens ad iter cum trista congregacione ypocritarum.

**E 'l capo troncho tenea per le chiome,**

**pesol cho' mano a guisa di lanterna:**

---

<sup>13</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* VI, 70-72 (G, ff. 32rv, pp. 160-163).

**e quel mirava noi e dicea: «O me!».** Hic subicit quod dictum corpus suum caput amputatum et aprehensum manibus per capilos ad modum huius lanterne deferebat, et ita procedens ad iter cum aliis nos respiciebat dolens et tristis dicendo: «Ve mihi!».

**Di ssè facea a sé steso lucerna,**

**er eran due in uno et uno in due;**

**com'esser può, chi sa che s'è governa.** Hic subicit auctor quod solum videbatur illuminare se ipsum et non alios cum dicto eius capite, et erant duo in uno et unus in duobus, et ad similem penam multi alii eorum capita deferebant.

**Quando drito al piè del monte fue,**

**levò 'l braccio alto cum tucta la testa**

**per apressarne le parole sue.** Hic subicit auctor quod, postquam fuit penes pontem quo transitur de nona bolcia in decimam, statim idem peccator elevavit eius brachium cum capite eius quod deferebat, quasi vellet eum illuminare, et tunc ipse auctor appropinquavit festinus ut audiret eius verba.

**Che fur: «Or vedi la pena molesta,**

**tu che, spirando, vai vegendo i morti:**

**vedi s'alchuna è grande come questa.** Id est, que talia fuerunt: «O respice et vide pessimam penam qua meum corpus continue molestatur, et que manifeste patet, tu, qui transis per infernum videndo penas et tormenta peccatorum: considera in animo tuo si aliquam maiorem in toto inferno reperisti», quasi dicat: «In toto inferno nulla pena est que possit equiparari mee pene».

**E perché tu di me novella porti,**

**sapi che son Bertram dal Borgno, quegli**

**che diedi al re Giovani i mal conforti.** Hic dicit auctor quod dictus peccator patefacit nomen eius, dicens: «Ut possis de me nova in mundum transportare (hoc est ut possis in tua *Comedia* de me plena facere mentionem), scias quod ego fui Bertramus de Bornio, qui male persuasi regi

Iohanni de Anglia, et scias quod ego fui miles dilectus per regem Iohannem Anglie, tamen ut ei complacerem fui usus sismaticis verbis in eum».

**Io feci il padre ' 'l figlio in sé ribelgli;**

**Achitofèl non più d'Absalone**

**e di David cum malvagi pulcelgli.** Hic subicit dictus Bertramus dicens: «Scias quod meis sismaticis verbis seminavi tantam discordiam inter regem Iohannem Anglie et filium eius Ricardum, quod idem Ricardus filus patri regi rebelavit, in tantum quod ex tali discordia eius vittam exacerbata gladiis expiravit»; et subicit unam comparacionem dicens: *Achitofel non più d'Absalone*. Ad cuius declaracionem est sciendum quod Achitofel vero seminavit discordiam tante nequicie inter regem David et Absalonem, eius filium, quantam seminavit ille Bertramus de Bornio inter regem Iohannem Anglie et Ricardum, eius filium, sicut supra patet. Legitur enim secundo *Regum*, capitulo 36 et 37 et 38: dixit autem Absalon ad Achitofel: «Mitte consillium quid agere debeamus». Et ait Achitofel ad Absalon: «Ingredere ad concubinas patris tui, quasi dimisit ad custodiam domum; et cum audierit omnis Ysrael quod fedaveris patrem tuum, reborentur manus eorum tecum». Tenderunt igitur Achitofel et Absalon tabernaculum in solario, ingressusque est ad concubinas patris sui coram universo Ysraelem. Consilium autem Achitofel quod dabat in diebus illis, quasi si quis consuleret Deum: sic erat omne consilium Achitofel, et cum esset cum David, et cum esset cum Absalon. Dixit ergo Achitofel ad Absalon (capitulo 37° dicti libri): «Eligam mihi duodecim milia virorum, et consurgens persequar David hac nocte. Et irruens super eum (quippe lassus est, et solutis manibus), percutiam eum. Cumque fugerit omnis populus qui cum eo est, percutiam regem desolatum. Et reducam universum populum, quomodo oves reverti solent: unum enim virum tu queris, omnis populus erit in pace». Placuit quod sermo eius Absalon, et cunctis maioribus natu Israel. Ait autem Absalon: «Vocate et Usay Arachiten et audiamus quid etiam ipse dicat». Cumque venisset Ussai ad Absalon, ait Absalon ad eum; huiusmodi sermonem locutus est

Achitofel: «Facere debemus an non? Quod das consilium?». Et dixit Usai ad Absalon: «Non bonum est consilium quod dedit Achitofel hac vice», et rursum intulit Husai: «Tu nosti patrem tuum et viros qui cum eo sunt esse fortissimos et amaro animo, veluti si ursa raptis capitulis in saltu seviat: sed et pater tuus vir belator est, nec morabitur cum populo. Forsitan nunc latitat in foveis, aut in uno quo voluerit loco: et cum ceciderit unus quilibet in principio, audiet quecumque audierit et dicet: “Facta est plaga in populo que sequebatur Absalon”. Et fortissimus quoque eius cor est quasi leonis, pavore<sup>14</sup> solvetur: scit enim omnis populus Israel fortem esse patrem tuum [c. 114v] et robustos homines qui cum eo sunt. Sed hoc mihi videtur esse rectum consilium. Congregentur ad te universus Israel, a Dan usque Bersabe, quasi arena maris: in medio eorum [eris]. Et irruemus super eum in quocumque loco fuerit inventus et oportemus eum, sicut cadere solet res super terram: et non relinquemus de viris qui cum eo sunt, unum quidem. Quod si urbem aliquam fuerit ingressus, circumdabit omnis Israel civitati illi funes, et trahemus eam in torrentem, ut non reperiatur calcullus quidem ex ea». Dixitque Absalon et omnes viri Ysrael: «Melius consilium Husai Arachiten quam consilium Achitofel»: Domini autem nutu disaptum est consilium Achitofel. Porro, capitulo 37 sequenti, Achitofel, videns quod non fuisset factum consilium suum, stravit asinum suum et surexit et abiit domum suam, et disposita domo sua suspendio interiit, et sepultus est in sepulcro patris sui<sup>15</sup>.

**Perch’io parti’ cossì giunte persone,**

**partito porto il mio celebros, lasso!,**

**dal suo principio cum questo tronchone.** Hic subicit dictus peccator dicens: «Quia meis sismaticis verbis seminavi discordiam inter dictos regem Iohannem et Ricardum, eius filium, ex quibus orta fuit divisio et sedicio inter eos, ideo ego differro meum caput divisum a corpore».

---

<sup>14</sup> Nel ms. *pavere*.

<sup>15</sup> 2Rg. 16,20-23 e 17.



**Cossì s'asserva in me lor contrapasso».** «A simili pena corespondenti tali vicio sum cruciatus»: unde in divina pagina legitur: “Opera enim illorum secontur illos”<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> *Apoc.* 14,13.

### INFERNO XXIX (c. 114v-117r)

Incipit cantus 29, in quo prosequit[ur] materiam precedentis capitulli, in cuius prohemio tractat aliquid de alchimia, postea, in expositione redeundo ad materiam, tangit aliquid de luna, de Gerio Belli, postea subsequenter tangit de decima bolcia octavi circulli, in quo puniuntur alchimiste et falsatores monete, tangens de ospitali de Oltepasso, de civitate Egeinee, de Grifolino, de Albero, de Stricta, de Nicolao de Saymbenis, de Capucio.

[L]a molta gente. Autor, in presenti capitullo, sequitur adhuc materiam precedentis capituli, postea subsequenter intrat decimam bolciam, in qua puniuntur utentes fraudibus alchimiste et falsatores monete; et ibi tali pena puniuntur, quia sunt scabiosi et leprosi quia, sicut habuerunt mentem et intencionem corruptam in talibus viciis comittendis, ita divina iusticia facit eos corruptos in corpore. Et facit mentionem de quodam suo consanguineo qui fuit falsificator monete. Et quia in isto capitullo tractatur de alchemistis, ideo aliqua dicamus de arte alchimie, in qua est aliqua pars licita et que licite potest operari secundum theologos. Igitur sciendum est quod metali inter se differunt solum per accidens, seu per accidentalem formam, non per substantialem, nam, sicut probat Philosophus in libro *De mineralibus*, omnia mala generantur ex argento vivo et sulfure<sup>1</sup>; et natura, in sui principio, intendit inducere metala in tali dispositione, sicut scribit Philosophus secundo *Fisicorum*: “Natura agit per finem”<sup>2</sup>. Clare ergo patet quod, si adducit aliquid imperfectum, hoc est preter intentum et per accidens, et talis forma inducta est accidentalis. Occurrit ergo, in generatione auri, sulfur

---

<sup>1</sup> ALBERTI MAGNI *De mineralibus et rebus metallicis libri quinque*, III, 1 (Coloniae, apud Ioannem Birckmannum et Theodorum Baumium, MDLXIX, p. 276): «Primo enim quidem purgant multum materiam argenti vivi et sulphuris, quam inesse videmus metallis, qua purgata, confortant virtutes materiae quae insunt ei elementales et coelestes ad proportionem mixtionis metalli quod intendunt inducere: et tunc ipsa natura operatur, et non ars, nisi organice, iuvando et expediendo, ut diximus: et sic verum aurum et verum argentum educere et facere videntur».

<sup>2</sup> ARIST., *Physica*, II, 2, 194a (*Opere*, II, p. 32).

rubeum mundum et argentum vivum purificatum; in generatione aliorum metallorum occurrit sulfur album vel rubeum corruptum vel argentum vivum putrefactum in terra putrida sicut apparet in dicto libro *De mineralibus*. In omnibus ergo metallis non sunt nisi duo perfecta, scilicet aurum et argentum, et ista duo sunt producta secundum intencionem nature, et omnia alia sunt per corruptionem<sup>3</sup> adducta. Duo enim sunt imperfecta et non sana, quam imperfectionem et infirmitatem intendit alchimista sanare et tollere, reducendo metalla in suam primenam substanciam et naturam, hoc est in sulfure et argento vivo, et alia purgare vel per calcinacionem vel per distilacionem et, eis purgatis, reficere insimul cum igne et ceteris aquis et succis erbarum ad hoc opportunis. Et sic clare patet quod possibile est transmutare formam accidentalem et reducere eam ad substantialem et perfectam, et per consequens mutatur species: ut, si primo erat plumbum, propter talem reductionem artis efficitur aurum, et ideo dicit Philosophus quod: “Plumbum e[s]t aurum leprosum”<sup>4</sup>. Sed sepe evenit quod isti alchimiste, propter ignoranciam sciencie, vel in distilatione vel in aquis vel alliis errant et defficiunt. Et ideo non alterant metallum nec perficiunt sicut deberent, sed erit deffectum vel in colore, vel in maleatione vel in aliis, et ideo tale metalum appellatur sofisticum, quia habet apparenciam et non existenciam. Unde tunc est fallacia et ignorancia artis, sicut etiam potest contingere in alliis artibus, et tunc ista ars est illicita quia est fraudulenta et viciosa, et tali arte usi fuerunt illi qui damnantur in ista decima bolcia. Potest etiam esse alchimista perfecta intencio [c. 115r] et operacio producens perfectam speciem metalli, et in quo non est error nec falacia artis producens metallum perfectum: et tunc ars est licita et per consequens tale metallum potest vendi sicut iustum et perfectum, sicut probat Thomas in

---

<sup>3</sup> Nel ms. *comparationem*.

<sup>4</sup> Alberto Magno riferisce la citazione ad Aristotele. Cfr. ALBERTI MAGNI *Libellus de alchimia* (p. 2b) in EIUSD. *Miscellanea*, recognita per P. JAMMY, Lugduni, sumptibus Claudii Prost, Petri et Claudii Rigaud, Hieronymi De la Garde, Ioan. Ant. Huguetan, MDCLI.

*Secunda Secunde*, questione 77, articulo primo in solutione argumenti<sup>5</sup>. Potest etiam comitti falacia et falsitas in fabricatione monete in liga et in pondere, et ista fraudulencia est circa publica quia, sicut probat Philosophus quarto *Ethicorum*<sup>6</sup>, moneta inventa fuit propter communem utilitatem, et hoc etiam probatur *ff. de contrahen. empt.* l. 1<sup>7</sup>, et propter tale peccatum fraudis puniuntur in dicta bolcia falsatores monete. Preterea adhuc notandum est, circa artem alchimie, quod res producte a natura differunt a productis per artem, et sunt perfectiores secundum natura quam artem, et ideo aurum naturale procul dubio melius est quam illum quod etiam perfecte producitur per artem alchimie. Hiis itaque visis et plene cognitis, ad expositionem textus descendamus.

**[L]a molta gente e le diverse lingue**

**aven le luci mie sì 'nnebriate,**

**che de lo stare a pianger eran vaghe.** Hic auctor in presenti capitulo, volens continuare materiam precedentis capituli, subicit quod, videns multam et infinitam gentem et diversa et oribilia vulnera que ipsis continue inferebantur, et cordis pietate comotus, eius oculi fuerunt graviter oppressi taliter quod ipse flebat continuis lacrimis super eos.

**Ma Virgilio mi disse: «Che pur guate?**

**Perché la luce tua più si soffolge**

**là giù tra l'umbre triste smozzicate?** Hic subicit auctor quod, ipso existente in tali cogitatione et in compassione dictorum peccatorum,

<sup>5</sup> SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, II-II, q. 77, art. 1, co. (p. 362b-363a).

<sup>6</sup> ARIST., *Ethica*, V, 5, 1133a-1133b, e IX, 1, 1164a (*Opere*, III, pp. 559-563 e 661).

<sup>7</sup> D. 18, 1, 1 (*Corpus Iuris Civilis*, I, p. 262): «*Paulus 33 ad edictum*. Origo emendi vendendique a permutationibus coepit. Olim enim non ita erat nummus neque aliud merx, aliud pretium vocabatur, sed unusquisque secundum necessitatem temporum ac rerum utilibus inutilia permutabat, quando plerumque evenit, ut quod alteri superest alteri desit. Sed quia non semper nec facile concurrebat, ut, cum tu haberes quod ego desiderarem, invicem haberem quod tu accipere velles, electa materia est, cuius publica ac perpetua aestimatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret. Eaque materia forma publica percussa usum dominiumque non tam ex substantia praebet quam ex quantitate nec ultra merx utrumque, sed alterum pretium vocatur».

Virgilius, quasi eum excitando a gravi sompno, dixit: «Cur tam fixe visioni dictorum peccatorum insistis respiciendo tristas animas vulneratas et umbris mac[i]ulatas?».

**Tu non ài facto sù a 'ltre bolge;**

**pensa, se tu anoverar li credi,**

**che milglia vendidue la vale volge.** Hic subicit Virgilius dicens: «Tu non ita fecisti, nec etiam moratus fuisti compaciendo peccatoribus qui cruciantur in alliis bolciis. Attende quod, si velles eos dinumerare, tempus nobis concessum breve esset, quia vallis ista est magna et longa per viginti duobus milliariis».

**E già la luna è socto i nostri piedi;**

**lo tempo è poco omai che m'è concesso,**

**e altr'è da veder che tu non vedi».** Hic Virgilius, volens remove auctorem a dicta nona bolcia, subicit dicens quod luna iam erat sub pedibus eorum (hoc est in angulo terre), et tunc sol erat in meridie, quasi dicat Virgilius auctori: «Tempus breve est nobis concessum, et multa oportet te videre que nundum vidisti».

**«Se tu avessi», rispos'io apresso,**

**«atteso a la cagion per ch'io guardava,**

**forse m'avresti ancor lo star dimesso».** Hic subicit auctor respondens Virgilio et dicens: «Si tu scires quare ego stabam et respiciebam, forte mihi de gratia concessisses quod adhuc stetissem».

**Perte sen giva, et io dietro gli andava,**

**lo duca, già facendo la risposta,**

**e ssogiugnendo: «Dentro ac quella cava.** Hic subicit auctor quod Virgilius, hiis dictis, recessit et ipse eum fuit secutus, faciendo et plenior responsonem, scilicet subiungendo quod in dicta nona bolcia,

**Dov'io tenea or gli occhi sù a posta,**

**credo ch'un punto del mio sangue pianga**

**la colpa che là giù cotanto costa».** Id est: ubi tenebat eius mentem attentam fixis oculis respiciendo, credit esse unum spiritum agnacionis sue qui ibi puniatur propter crimen seminacionem scandali et zinzanie quia, licet fuerit falsificator monete, tamen, quia fuit maximus seminator scandali et zinzanie, fuit interfectus; et ideo subicit auctor se credere quod ibi puniatur et quod fleat propter tale peccatum quod in dicta nona bolcia graviter punitur.

**Allor disse 'l maestro: «Non si franga  
lo tuo pensier da qui 'nanzi sovr'ello.**

**Attendi ad altro, et ei là si rimanga.** Hiis dictis, dixit Virgilius: «Non turbetur animus de eo, sed amodo permitas illa cogitamina et transeamus, ut alia possis intueri, et ipse ibi perpetuo cruciabitur cum sismaticis».

**Ch'io vidi lui a piè del ponticelo**

**mostrarti e minacciar forte col dito,**

**et udi' 'l nominar Geri del Belo.** Id est: «Quia vidi eum penes ponticelum dicte none bolcie quando ibi transimus, te digito indicando quasi tibi minaretur, et etiam audivi nominare Gerium Belli».

**Tu eri allor sì del tuncto 'npedito**

**sovra colui che già tenne Altaforte,**

**che non guardasti in là, sì fu partito».** Id est: «Tu tunc habebas tuum animum totum prepeditum, quia solum attendebas ad dictum Bertamum de Bornio»; et nota quod hic nominat dominum [c. 115v] Bertramum per omnia indicia<sup>8</sup> et non proprio, quia idem Bertramus in vita sua tenebat quoddam castrum quod appellatur Altaforte; et ideo subicit Virgilius dicens auctori: «Tu eum non vidisti quia ex tali impedimento et locutione indignatus statim recessit».

**«O ducha mio, la violenta morte**

**che no' gli è vedicata ancor», diss'io,**

---

<sup>8</sup> Nel ms. *omnes indicias*.

**«per alcun che dell'onta sia consorte.** Hiis dictis dixit auctor Virgilio: «Scias quod iste meus consanguineus fuit magnus seminator scandali et zinzanie, et tantam discordiam seminavit inter quandam parentelam Florencie, que vocatur parentela de Germis, quod ab uno eiusdem parentele fuit interemptus et numquam et numquam fuit vindicata eius mors per aliquem sue parentele qui voluerit eius mortis sibi iniuriam imputare».

**Fece lui didengnoso; ond'ei sen gio**

**sanza parlarmi, sù com'io stimo:**

**et in ciò m'à el facto a ssé più pio».** Hoc est: ex tali eius morte non vindicata indignacione, videns auctorem statim recesit ut minime sibi loqueretur, sicut ipse auctor presumebat; et subicit quod eius tali indignacione fecit dictum auctorem magis pium contra illos de Germis qui eum occiderunt, quasi dicat quod numquam faciet aliquam vindictam propter eius mortem.

**Cossì parlo infino al luogo primo**

**che de lo scoglio l'altra valle mostra,**

**se più lume vi fosse tucto ad imo.** Hic subicit auctor quod ambo proceserunt ad iter suum talibus proloquendo usque quo pervenerunt ad unum locum sue vie ardue, quo poterant videre decimam bolciam tamquam illuminatam multis lampadibus.

**Quando noi fummo in su l'ultima chiostra**

**di Malebolge, sù che i suoi conversi**

**poten paren a la veduta nostra.** Hic subicit auctor quod, postquam fuerunt in *l'ultimo chiostra di Malebolge*, id est in decimo circuleto, in quo peccatores ibi conversi et dampnati poterant sue visioni clare intueri,

**Lementi saectaron me diversi,**

**che di pietà ferrati aven li strali;**

**ond'io gli orecchi colle man copersi.** Id est: audiebant lamentationes diversas et orribiles fetores ex quibus, pietate comotus, manus eius ad aures imponebat ut eius voces audire non posset.

**Qual dolor fora, se de li spedali**

**di Valdichia' tra iulgio e 'l settembre**

**e di Marema e di Sardingna i mali.** Hic subicit unam comparacionem fetoris dicte decime bolcie dicens quod de decima bolcia exhibat talis fetor qualis exit de hospitali de Oltepasso, quod est in quadam valle que appellatur Valis Cana (quod est inter civitatem Lucanam et Florenciam et Pistorium), in quo, cum sit magnum, in eo magna multitudo infirmorum congregatur et ex eo tempore Iulii usque ad mensem Septembris exit infinitus fetor infirmorum; quo etiam tempore similliter est fetor et aeris corruptio in Marema et Sardena.

**Fusero in una fosse tucti 'nsieme,**

**tal era qui, e tal pucco n'usciva**

**qual suol venire de le marcite membra.** Hic subicit auctor quod, si omnia ista forent simul congregata in una fovea, non esset tantus fetor quantus erat fetor dicte bolcie, quia ex ea exhibat fetor similis fetori plagarum marcidarum.

**Poi descendemo in su l'ultima riva**

**lungo lo scoglio, pur da man sinistra;**

**allor fu la mia vista assai più viva.** Hic dicit auctor quod descenderunt ad ultimam ripam lunge vie eorum, procedendo semper ad manum sinistram (ad denotandum quod peccatores qui puniuntur in inferno semper descendunt ad sinistram partem, hoc est ad vitam viciosam); et subicit quod tunc visio eius fuit manifesta ad cognoscendum quod in dicta bolcia iustitia divina puniebat peccatores alchimiste et falsatores monete.

**Giù ver' lo fondo, dove la ministra**

**de l'alto Sire infalibil giustizia**

**punisce i falsador che qui registra.** Clare patet ex verbis textus.

**Non credo ch'a veder maggior tristicia**

**fosse in Egina il popol tucto infermo,**



**quando fu l'aire sì pien di malicia.** Hic subicit auctor quandam comparacionem doloris decime bolcie, dicens se non credere maiorem tristitiam fuisse in civitate Egeee quando omnis eius populus mortuus fuit corruptione aeris. Ad cuius declarationem est notandum, sicut scribunt poete, in Grecia fuit una civitas, nomine Egeea, in qua dominabatur Catus rex, pater Pelei, in qua erat quedam pulcerima [c. 116r] domicela, cum qua Iupiter inamoratus concubuit et carnaliter eam cognovit. Hoc scito per Iunonem eius uxorem, irata contra dictam civitatem super ea pestem induxit, ita quod omnis popullus infirmus iacebat.

**Che gli animali, infino al picciol vermo,**

**cascharon tucti, le poi le 'nti anthice,**

**segondo che ' poeti àno per fermo.** Et subiungit quod omnia animalia, a maiore usque ad minus<sup>9</sup>, mortua expiraverunt, et postea gentes anthique, id est populus, expiravit, secundum poeticam naracionem.

**Si ristoraro di seme di formiche;**

**ch'era a veder per quela schura valle**

**languir gli spiriti per diverse biche.** Hic subicit quod rex fugit extra civitatem cum filio eius Talamone et pervenit ad unam arborem quercis que erat plena formicibus, et tunc supplicavit Iovi quod ille formice efficerentur homines, et ita factum fuit et illi homines eidem inclinabant et obediebant, et appellatus fuit populus Mirmidonus<sup>10</sup>, a "mirda" greco quod latine dicitur formica. Hiis itaque peractis, rex cum illis gentibus intravit civitatem. Unde, ad comparacionem decime bolcie, infirmitates dicte civitatis nichil fuerunt respectu infirmitatum quas vidit in dicta bolcia.

**Qual sopra 'l ventre e qual sopra le spalle**

**l'un dell'altro giacea, e qual carpone**

**si trasmutava per lo tristo calle.** Hic de eorum progressu facit mentionem, dicens quod aliqui eorum iacebant propter infirmitates super eorum ventres

---

<sup>9</sup> Nel ms. *minorem*.

<sup>10</sup> Nel ms. *mirandonus*.

et aliqui super humera alterutrum, et aliqui eorum movebantur tamquam carpones, scilicet cum manibus et pedibus eundo per eorum triste iter.

**Passo passo andavan senza sermone,  
guardando et ascoltando gli amalati,**

**che non poten levar le lor persone.** Hic subicit auctor quod ambo ibant per decimam bolciam lentis passibus, respiciendo et ascultando dictos infirmos ibi dampnatos qui minime propter eorum infirmitates poterant se movere.

**Io vidi seder due a ssé appoggiati,  
com'a schaldar si poggia tegghia a teghia,**

**dal capo al piè di schianze maculati.** Hic subicit auctor quod, ita eundo, vidit duos peccatores sedentes et adherentes unus alteri quemadmodum tegule in quibus conficitur cibus calefacte ponuntur una super aliam.

**E non vidi già mai guidar si stregghia  
da reggazzo aspecato dal singnorso,**

**né da colui che mal volentier vegghia.** Hic subicit unam comparacionem dicens quod numquam vidit ulum regazum aspectatum a suo domino ita promptum ad stregiandum equos, ut eis selam imponat, vel forte ullum qui se velit velociter expedire ut vadat ad dormiendum.

**Come ciaschuno menava spesso il morso  
dell'unghe sovra ssé per la gran rabbia**

**di piccior, che non àn più secorso.** Id est: sicut erant dicti duo peccatores ad se scaturiandum morsu ongularum propter magnam rabiam sui pluriginis, cui nullum est remedium.

**Et sù traheva in giù l'unghie la scabbia,  
come 'l coltel di stardone le schalgie**

**o d'altre pesce che più d'altre l'attibia.** Hic subicit aliam comparacionem dicens quod dicti duo peccatores scaturiabant se quemadmodum scaturiantur cum cultelis pisces antequam coquantur.

**«O tu che co' le dita ti dismalgle»,  
cominciò 'l duca mio a ll'un di loro,**

**«e che fai d'esse volta travalgle.** Hic subicit auctor quod Virgilius peccit ab uno dictorum peccatorum dicens: «O tu, qui, digitis tamquam tenalis, te scaturias carnes tuas devastando,

**Dime s'alcun latino è tra costoro**

**che son quinc'entro, se l'unghia ti basti**

**eternalmente a cotesto lavoro».** Dic nobis si inter istos peccatores est aliquis latinus, ut ungule tue tibi proficiant ad eternum tuum laborem».

**«Latini sciam noi, che tu vedi sì guasti**

**qui amendue», rispose l'un piangendo;**

**«ma tu chi sse', che di noi dimandasti?».** Hic subicit auctor quod unus eorum flendo respondit: «Nos ambo quod vides sic devast[at]os sumus latini. Quis ergo es tu, qui petis de nobis?».

**E 'l ducha disse: «Io son uno che discendo**

**cum questo vivo qui di balzo in balzo,**

**e di mostrar lo 'nferno lui intendo».** Hic subicit auctor quod Virgilius respondit: «Ego, licet mortuus, huc descendi de gradu in gradum cum isto meo socio, qui adhuc vivit, cui intendo sibi demonstrare totum infernum et penas dampnatorum de circulo in circulum».

**Allora si mosse lo comune incalzo;**

**e tremando ciaschuno a me si volse**

**con altri che ll'udiron di ribalzo.** Hic subicit auctor quod dicti peccatores ad verba Virgilio statim dimiserunt se scalpere et scaturiare, et tremendo erexerunt se versus eum multis aliis velociori motu quo poterant, qui audiverant eum vivum. [c. 116v]

**Lo buon maestro a me tucto s'accolse,**

**dicendo: «Dì a llor ciò che tu vuogli»;**

**et io mi cominciai, poscia che volse.** Hic subicit auctor quod Virgilius se restrinxit versus eum dicendo: «Ab eis pete id quod tibi placet audire ex suis responsionibus»; et tunc ipse, de voluntate Virgilio, cepit petere ab eis

**«Se lla vostra memoria non s'inboli**

**nel primo mondo de l'umane menti,**

**ma s'ella viva sotto molti soli.** Id est: «Si vestra memoria non furetur in alio mundo, id est non sit oblita ab umanis mentibus, sed vivat multis annis...»

**Ditemi chi voi sete e di che genti;**

**la vostra sconcia e fastidiosa pena**

**di palesarmi a me non vi spaventi.** Id est: «Dicatis michi qui estis et cuias estis, et tamen vestra abominabilis et tediosa pena quam patitis propter tales infirmitates non vos tereat quin michi patefaciatis quod a vobis peto».

**«Io fui d'Arezzo, e Alberto da Siena»,**

**rispuose l'un, «mi fé mectere al fuocho;**

**ma quel perch'io mori' qui non mi mena.** Hic subicit auctor quod unus duorum peccatorum respondit dicens: «Ego fui de Rezzio, nomine magister Grifolinus, literatus et doctus alchimista, et caute ea utebar nam habebam familiaritatem cum quodam Albero, filio domini Episcopi Senensis, qui me fecit igne conburri; tamen culpa qua combustus fui in mondo non hic molestor».

**Ver è ch'io dissi a llui, parlando a giocho:**

**“Io mi saprei levar per l'aire a volo”;**

**e que', ch'avea vaghezza e senno pocho.** «Verum est quod culpa qua fui combustus fuit tallis qui irrisorie secum loquendo dixi quod scirem per aerem volare, et ipse tamquam iuvenis et insensatus et iuvenilia dilligens...»

**Volle ch'io gli mostrasse l'arte; e solo**

**perch'io nol feci Dedalo, mi fece**

**arder a ttal che ll'avea per filiolo.** Id est: «Statim voluit quod eum docerem talem artem, sed, tamquam homo qui hoc nesciebat<sup>11</sup> sed tamquam irrisorie sibi dixeram, me accusavit de heretica pravitate domino Episcopo Senensi, qui eum in filium tractabat. Qua accusatione facta, remediis conctis

---

<sup>11</sup> Nel ms. *nesciebam*.

postpositis, me tamquam hereticum, licet insontem talis criminis, cremari mandavit»; Et hoc est quod dicit textus. *Perchè nol feci Dadalo*. Hoc est: «Quia non docui eum volare sicut fecit Dadalus, pater Icari, qui volavit extra turrim ubi erat carceratus», sicut tactum est supra capitullo 17<sup>o</sup><sup>12</sup>, «fecit me mori, sed tamen ea culpa hic non vexor».

**Ma nell'ultima bolgia delle diece**

**me per l'alchimia che nel mondo usai**

**dannò Minos, a cui fallar non lece».** Hic subicit dicens: «Scias quod per artem alchimie qua usus fuit in mondo hic sum dampnatus; qui, cum mortuus fui, perveni ante Minonem», de quo tangitur 5<sup>o</sup> capitulo<sup>13</sup>, «cui minime falli potest, qui me sentenciavit in hac decima bolgia perpetuo cruciandum».

**Et io dissi al poeta: «Or fu già mai**

**gente sì vana come la senese?**

**Certo non la francescha sì d'assai».** Hiis dictis, auctor dixit Virgilio: «Fuit numquam gens tam vagha seu inanis quam Senenses?»; et subicit dicens quod Francigeni eos nequaquam concedunt.

**Onde l'altro lebroso, che m'intese,**

**rispose al decto mio: «Tra'mene Stricha**

**che seppe fare le temporate spese.** Hic subicit auctor quod alius spiritus leprosus, qui eum intelexit, statim respondit eius verbis dicens: «Excipias de Senensibus Stricam, qui non est ita vanus, qui temperate scit sua dispensare». Notandum est quod ille spiritus loquebatur irronice, quia iste Stricta fuit unus iuvenis Senensis qui nullam mensuram servabat in expensis, et eius societas appellabatur societas expendentium.

**E Nicolò che la costuma richa**

**del garofano prima dischoperse**

---

<sup>12</sup> *Inf.* XVII, 106-114.

<sup>13</sup> *Inf.* V, 1-24.

**nell'orto dove tal seme s'appiccha.** Hic iterum irronice loquitur dictus spiritus de quodam Nicolao de Saymbenis, qui fuit prodigus dispensator, qui primo posuit garofanos in fasianis et perdicibus quando assabantur et in saporibus, et istud semen, hoc est istud modum gulosum, primo seminavit in civitate Senarum.

**E tra'ne lla brigata in che disperse**

**Caccia d'Asciano la vingna e la gran fonda,**

**e l'Abbalgiato suo senno proferse.** Hic dictus spiritus iterum ironice subicit dicens: «Excipias etiam quendam aliam societatem prodigorum, in qua quidam nomine Caccia Senensis consumpsit suas vineas et omnia alia sua bona, et quidam alius, nomine Abagliatus, qui credebatur homo prudens et virtuosus, et propter conversationem dicte societatis gulosorum perdidit sensum suum».

**Ma perché sappi che s'è ti seconda**

**contra i Sanesi, aguzza ver' me l'occhio, [c. 117r]**

**sicchè la faccia mia ben ti risponda.** Hic subicit dictus spiritus dicens auctori: «Ideo, ut scias quis fuerit qui tecum locutus est de Senensibus, respice in me, sic quod me facie ad faciem posis intuere...».

**E vedrai ch'i' son l'ombra di Capozio,**

**che falsai li metalli coll'alchima;**

**et de' ricordar, se ben t'adocchio.** Id est, clare patet: «Manifeste cognosces quod ego sum anima Capucii Senensi[s], qui in mondo usus fui alchimia cum fraudibus et deceptionibus; et debes esse memor si in tua mente recogitas...».

**Com'io fui di natura buona scimia».** Id est quod habuit naturam scimie, nam simia vult facere que eum facere videt; quasi dicat quod fuit socius auctoris in scholis et fuit subtilis et inginiosus.

### INFERNO XXX (c. 117r-121r)

Incipit cantus 30, in quo persequitur materiam precedentis capituli subiciendo multas ystorias scilicet de Semele, de nativitate Bachi, de Atamonte et Ynone eius uxore, de rege Priamo, de Hecuba eius uxore, de Polidoro eorum filio, de Iohane Schichi, de Mira, de domino Boxio de Donatis, de magistro Adamo, de Iosep, de Simone Greco Troyano, de Narciso.

*[N]el tempo.* Auctor in precedenti capitulo tractavit de falsatoribus monete et de alchemistis. Hic similiter tractat de eodem et de alliis falsatoribus qui alios fraudant et decipiunt ex eorum aspectu, quia eorum aspectum videtur bonus et est falsus; et ita in genere hic loquitur de omnibus fraudulentis qui adhuc puniuntur in decima bolcia, et tangit quasdam istorias ad propositum, et in isto principio, ad denotandum penas predictorum, tangit quandam fabulman poeticam Ovidii<sup>1</sup> que talis fuit, videlicet:

**[N]el tempo che Giunone era cruciata  
per Semele contra' l sangue tebano**

**come mostrò una e altra fiata.** In presenti capitulo auctor, continuando materiam precedentis capituli, subicit multas ystorias in comparatione duarum animarum que in presenti capitulo puniuntur furientes et alios mordentes rapaci furia. Ad quarum fabullarum seu ystoriarum [declarationem] est notandum quod in diebus illis Iupiter cognovit Semellem carnaliter, filiam Cadmi regis Tebarum. Processu temporis Iuno, uxor Iovis, ex hoc irata contra eam et volens de ea ulcisci, in quedam vetulam decrepitam se convertit et transmutavit, et Semelem inveniens dixit ei: «Ego te diligo et scio quod Iupiter choit tecum; non tamen eo modo choit tecum quo choit cum uxore sua, quam plus te diligit; et si te diligeret, tecum eo modo choiret, cum sit modus summe delectacionis quo ambo simul

---

<sup>1</sup> Ov., *Metamorphoses*, IV, 512-530 (p. 93).

gaudent et letantur: facias igitur quod tecum choeat eo modo quod choeit cum ea. Et si hoc facere recusabit, te ficto amore diligit et non puro». Processu temporis Iupiter pervenit ad eam ut secum choiret, tamen ipsa tamquam irata secum ait: «Tu minime mecum poteris chohire donec mihi unam gratiam promiseris faciendam». Cui ipse statim compromisit; ista vero postulavit ab eo ut eo modo secum choiret quo choivit cum Iunone uxore sua. Iupiter itaque, volens servare promisa, licet invitus suscepit fulmen igneum cum quo chohibat cum Iunone uxore sua, et cum appropinquasset Semele, ex ardore fulminis mortua expiravit. Et quia pregnans erat et vicina partui, fecit eam scindi et puerum de eius ventre extrahi, cui impositum fuit nomen Baccus, id est deus vini, et datus fuit ad nutrendum.

**Atamante divenne tanto insano,**

**che veggendo la molgle cum due filgli**

**andar carcate da ciaschuna parte.** Atamons itaque, filius regis Eoli, regis ventorum, maritus Yno filie dicti regis Cadmi et sororis dicte Semele, ex odio Iunonis que dictam Semelem tali deceptione decepit, factus est insanus et amens et, eo existente ita insano, vidit Inonem eius uxorem et matrem duorum eorum filiorum que, ipsis duobus filiis ponderata, a quolibet latere unum defferebat.

**Gridò: «Tendiam le reti, sicch'io pilgli**

**la leonesa e ' leoncini al varcho»;**

**e poi distesse i dispietati artilgli.** Id est ipse Atamons, propter eius insaniam credens quod uxor esset una leona et filii eius essent duo leoncini, cepit furiose clamare: «Tendamus nostras reccia ut capiamus leonam cum leoncinis eius filiis»; et, hiis dictis, extendit eius recia, hoc est insanies curit post eos desperate et furiose

**Prendendo l'un c'ave' nome Learcho,**

**e rotollo e percossol' a un sasso;**

**e quella s'annegò coll'altro carcho.** Id est, et capiendo unum ex dictis eius filiis credendo, propter eius furiam, quod foret unus leoncinus, cepit propter



eius insaniam evolvere huic et inde, et postea, eo percusso ad unum saxum, ipsum interfecit. Yno vero, uxor eius, hoc videns, fugit ab eius persecutione [c. 117v] cum eius filio vivo in humeris et, pre timore mortis ad mare perventa, aquis se submersit et ambo morti fuerunt ipsa eius filium in brachiis restringente.

**E quando la fortuna volse in basso**

**l'alteza d'i Troiani che tuct'ardeva,**

**sicchè 'nsieme col rengno il re fu casso.** Hic auctor vult adducere aliam comparacionem cuiusdam magne furie quam habuit Hecuba, filia regis Priami, post destructionem urbis Troye. Et subicit dicens: quando fortuna consensit quod urbs Troiana, submissis incendiis, destrueretur (sicut tactum est supra, capitulo 26 huius *Inferni*<sup>2</sup>), tunc rex Priamus, tam turbido audito clamore, statim agnovit se proditum ab Anthenore et Enea et in multa lacrimarum copia anxiosus consurgit a strato et indutus vestibus quibus potuit subito quasi preceps sua descendit ab [a]ula et in templum dei Iovis se recepit quod in palacio suo erat, putans statim se ab hostibus morti tradendum et nullam posse spem habere vivendi. Quare coram magno altari pronus occubuit, indubitanter mortem expectans. Casandra vero regis filia, quasi demens effecta, sola fugit et Minerve templum intravit, ubi suorum omnium excidium graviter lamentatur. Cetere vero regie mulieres in regis palatio in multis lacrimis et doloribus remanserunt. Mane autem facto, in ipso lucis diluculo Greci sub ductu Antenoris et Enee, publicorum sue patrie proditorum, in magnum Illion irruerunt, nulla sibi defensione per Troianos inventa, propter quod universos quos illi reperiunt morti tradunt. Pirrus vero, in predictum Apolonis templum ingressus, ubi rex Priamus mortem propriam expectabat, in eum irruit ense nudo et in conspectu ipsorum Antenoris et Enee ductorum ipsius regem Priamum coram altari nequiter

---

<sup>2</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXVI, 58-63 (G, ff. 105r-106r, pp. 559-561).

interfecit, sic quod in multa sui effusione cruoris maior pars altaris extitit madefacta<sup>3</sup>.

**Ecuba trista, misera e cattiva,  
poscia che vide Pulisena morta,**

**e del suo Polidoro in sulla riva.** Hecuba vero uxor regis Priami interfecti et Polixena eius filia se fuge dederunt, et quo fugiant prorsus ignorant (sicut tactum est 8° capitulo<sup>4</sup>). Eis tamen fugientibus obviaverunt Enee, cui Hecuba sic dixit in multo sui furoris ardore: «Ha nequam proditor, unde a te procedere potuit tanta crudelitatis impietas, ut regem Priamum, a quo tanta magnalia suscepisti, tanto ab eo magnificatus honore, passus fueris interfectores eius ad eum ducem quem debuisti tua protectione salvare? Prodidisti patriam tuam et urbem in qua natus fuisti tanto tempore gloriosus, ut eius ruinam conspicias et eius incendia videre non horeas. Saltem istius misere Polixene tuus impius animus misereri dignetur, unde nequam tuus oculus ei parcat, ut inter tot mala que feceris tibi saltem possit atribui hoc modicum bonum egisse, ut eam salvare, si potes, omnino procures antequam in manibus Grecorum incidat, qui eam interficiant vel turpiter dehonestent». Ad Hecube igitur verba motus, Eneas Polixenam suscipit et eam incognite secum ducit, quam in secreto loco consignat<sup>5</sup>. Pirrus igitur diligenter inquit quidnam de Polixena sit factum, que de morte Achilis patris eius non fuit causa penitus impulsiva, sicut tangitur capitulo [4]<sup>6</sup>, cum constet eam non esse mortuam neque captam, et eam omnes vivere communiter asserunt. Et proinde Agamenon scrutatur Anthenorem; quod cum ipse negaverit, contra eum de vita Polixene et ubi sit vehementer impingit. Anthenor autem videns se extremum in tantum ab Agamenone ed ab alliis Grecorum regibus pregravari tamquam iniquitatis filius, volens omnes prodiciones suas finaliter percomplere, in tantum per dies plures curam adhibuit et labores

<sup>3</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troie*, Liber XXX (pp. 233-4).

<sup>4</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* IV, 121-123 (G, f. 20v, pp. 101-105).

<sup>5</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troie*, Liber XXX (p. 234).

<sup>6</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* IV, 121-123, (G, f. 20v, pp. 101-105).

quod demum novit Polixenam in profundo camere cuiusdam veteris turis occulte latere. Ad quam accedens Anthenor a dicta turi, per brachia eam violenter abstraxit, quam incontinenti captam Agamenoni presentavit; sed Agamenon eam statim Pirro transmisit. Qui Pirrus statim in sepulcro patris sui eam mandavit occidi. Dum ergo Polixena duceretur ad victimam, occurrunt reges, concurrit et vulgus et in tanta perdenda sue pulcritudinis forma absque ea comissi criminis causa, communiter omnes dolent et pie compaciuntur eidem. A manibus ergo Pirri ipsam valde velociter liberassent, nisi iuxta dictum Calcantis omnium interesset ad propria posse redire, quia vivente redeundi facultas libera non poterat eis patere. Polixena autem ante Achillis tumulum constituta de morte Achillis se verbis humilibus plurimum excusavit; ymo de morte eius dixit nimium doluisse et quod reges et principes Grecorum eam virginem et innocentem contra iusticiam paciuntur sine culpa perire, non quod mortem aboreat, cum vita eius esset satis durior morte sua et tante nobilitatis virgo sue nobilitatis vel virginitatis claustra [il]licite dirumpi permetteret et sui [c. 118r] pudoris integram puritatem pateretur per manus minus se nobilium deturpari et specialiter ab eis qui ostili animo patrem suum et inclitos fratres suos crudeliter peremerunt. Quare dixit: «Melius est michi succedere in patria mea mori quam exilium in paupertatis angustiis vittam ducens anxiose abire provincias alienas. Veniat igitur, veniat igitur mors, quam dixi modo gratanter admittere», dum est ergo, et virgin[itat]em suam diis omnibus et ipsi morti grata voluntate liberare. Ad hoc dum tacuit Polixena; statim Pirrus gladio coram sui patris sepulcro, vidente Hecuba matre sua, impie trucidavit eandem, et eius corpore per frustra troncato per eum, patris monumentum in multa circumquaque copia virginei sanguinis irigavit. Hecuba vero, postquam vidit Polixenam morti traditam, facta est quasi furiosa<sup>7</sup>. Tum statim perexit ad regem Polinestrum, consanguineum regis Priami, ubi eius filius Polidorus

---

<sup>7</sup> Nel ms. *furiosi*.

per regem Priamum fuit transmisus cum infinita auri quantitate antequam urbs Troiana fuerit devastata, ut cum dicto suo filio moraretur. Tamen dictus rex Polinester, audiens de destructione Troyane urbis et de morte regis Priami, fecit dictum Polidorum interfici propter thesaurum quod secum portabat, et eum interfectum super litu maris dimisit in sepultum<sup>8</sup>.

**Del mar si fu la dolorosa acchorta,**

**fuorsanata latrò come cane;**

**tanto 'l dolor li fé la mente torta.** Hic subicit quod, Ecuba ita peragente ad iter, invenit eum super litu maris nequiter interfectum et dolore prenimio sui sexus exuta memoria, facta est furiosa. Quare in furore suo penitus disoluta vagha discurit, et quoscumque potest mordet more canino, nec non et ululatum emitens et, proiectis ab ea lapidibus, nunc istum obruit nunc et illum, et Grecos ultimo lapidibus offendendo. Propter quod facta est nimium infesta Grecis, et propter talem furiam eam Greci capi faciunt et eam mandant in Aulidem insulam Troie vicinam ab hominibus lapidari. Que ibidem lapidibus obruta diem clausit extremum<sup>9</sup>.

**Ma né di Tebbe furie né troiane**

**si vider ma' in alcun tanto crude,**

**non punger, nonché membre humane.** Ad propositum redeundo, dicit auctor quod nec Atamons civitatis Tebarum, nec Hecuba civitatis Troye fuerunt ita insani nec crudeles, nec etiam bestie stimulate a membris humanis tam veloces fugiendo et insaniendo

**Quant'io vidi 'n due ombre smorte e nude,**

**che mordendo andavan di quel modo**

**che 'l porco quando del porcil li schiude.** Hoc est: quemadmodum vidit duas animas in dicta bolcia que videbantur mortue propter earum insaniam et furiam, et erant nude, que alios mordendo curebant ad comparacionem porchorum, qui subito regnante calore reserantur a stabullo.

<sup>8</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troie*, Liber XXX (pp. 236-237).

<sup>9</sup> *Ibidem*, Liber XXX (p. 237).

**L'una giunse a Ccapechio, et in su'l nodo**

**del collo l'asamò, sicchè, tirando,**

**gratar li fece 'l ventre al fondo sodo.** Hic subicit auctor quod una dictarum animarum insultavit Capucium (de quo tactum est in fine precedentis capituli<sup>10</sup>) et eum momordit in nodo coli.

**E l'Aretin che rimase tremando,**

**mi disse: «Quel follecto è Gianni Schichi,**

**e va rabioso altrui cossì concinando».** Hic magister Grifolinus de Rezzio, qui territus erat ex talibus furiis, dixit auctori: «Scias quod ille spiritus furiosus est Gianne Schichi de Florentia, qui ita furiose vadit alios dilacerando cum dentibus propter eius falsam transmutacionem», sicut statim clarius declarabitur.

**«O» diss'io lui, «se l'altro non ti ficchi**

**gli denti a dosso, non ti sia fatiga**

**a dir chi è, pria che di qui si spicchi».** Hic auctor peciit a dicto magistro Grifolino: «Ut gratiam consequaris quod alius spiritus furiosus non mordeat tuam personam, sed ab eo illesus evadas, non te agravet pandere eius nomen antequam dispareat».

**Et elli a mme: «Quell'è l'anima anticha**

**di Mirra scelerata, che divenne**

**al padre, fuor del dricto amo', amicha.** Hiis dictis respondet magister Griffolinus auctori dicens quod est anticha anima cuiusdam Mirre selerate que ficticie se oposuit choire cum patre. Circa cuius declarationem est sciendum quod Mira fuit filia Cinati, regis Cipri, et ardebat libidine in tantum quod omnino cupiebat choire cum patre, et talem modum excogitavit. Quia sciens quod pater cognoscebat carnaliter quandam dominam civitatis et, quando ad eam venire cupiebat, ipse<sup>11</sup> secrete sibi literas transmitebat. Unde ista Mira, sciens talem actum, scripsit unam

<sup>10</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXIX, 136-138 (G, f. 117r, p. 622).

<sup>11</sup> Nel ms. *ipsa*.

literam qua regi Cinato, patri suo, sub nomine dicte domine demandavit quod tali nocte, primo conticini silencio, in eius viridario ei placeat ipsam aspectare ne invanum dirigeret gressus suos. Rex itaque, illius domine avidus et inanis, ivit ad viridarium ubi eam ad oram debitam expectavit.

**Questa ' peccar con esso [c. 118v] cossì venne,**

**falsificando sé in altrui forma,**

**come l'altro che là sen va, sostenne.** Iterum ista Mira, falsificando se sub habitu dicte domine, ad dictum regem patrem suum se ad oram debitam presentavit. Credens itaque rex quod filia sua esset domina quam amabat, cum ea concubuit et carnaliter eam cognovit. Processu temporis pater, hoc sciens, persequebatur eam, quam morti tradere conabatur; ipsa vero fugere nitebatur. Unde dii, pietate comoti, eam in quandam arborem converterunt, que arbor odierna die proprio nomine mira nominatur, et propter talem falsitatem sub habitu alterius domine, ut peccatum comiteret, hic punitur insana et furiosa tamquam canis in societate cum Gianne Schichi (de quo dictum est), cuius transmutatio fuit talis.

**Per guadagnar la donna de la torma,**

**falsificare in sé Buoso Donati,**

**testando e dando al testamento norma».** Videlicet quidam nobilis dominus Bosius de Donatis de Florencia, infirmatus gravi morbo, volebat suum condere testamentum; tamen filius eius, nomine Simeon, dubitans quod velet usuras redere et alia multa pro eius anima iudicare, eum testari non permisit; et propter volens a se omnem infamiam remove, secreta posuit dictum Iohannem Schichi socium suum in lecto et, hoc facto, finxit quod esset pater qui vellet facere testamentum et introduxit notarium et testes. Et Iohannes Schichi cepit loqui in persona patris, scilicet domini Boxii de Donatis, sicut simul ordinaveratur faciendum hoc, salvo quod ipse dominus Boxius habebat unam equam pulcriorem que esset in civitate Florentie quam appellabant *la dona de la turma*. Unde iste Iohannes Schichi fecit poni in dicto testamento quod dominus Boxius de Donatis, inter cetera,

legabat et iudicabat Iohanni Schichi eius equam que vocabatur “la dona de la torna”, quod multum displicuit Simeoni filio dicti domini Boxii, cuius fraudibus dictus Iohannes condebat testamentum sub nomine domini Boxi; sed nolens patefacere scelus quod ordinaverat, invitus sustinuit. Processu temporis, mortuo domino Boxio de Donatis, dictus Iohannes Schichi habuit ex dicta legacione testamenti dictam equam que erat pulcrior omnibus aliis equabus turme, id est gregis equarum, de Florentia et propter talem fasitatem subicit magister Grifolinus dicens auctori quod dictus Iohannes Schichi hic punitur insanus et furiosus tamquam canis rabidus alios mordendo.

**E poi che due rabiosi fur passati  
sopra cui io avea l’occhio tenuto,**

**rivolsil’ a guardar gli altri mal nati.** Hic subicit auctor dicens: postquam illi duo spiritus furiosi, scilicet Mira et Iohannes Schichi, transiverunt, recedendo ab eis, quos fixe atentis oculis respiciebat, statim avertit eius oculos ut alios peccatores ibi dampnatos intueretur.

**Io vidi un, facto a modo di leuto,  
pur ch’elgli avesse avuto l’anguinaia**

**troncha dall’altro che l’uom à forcuto.** Hic subicit auctor quod, ita respiciendo peccatores, vidit unum factum ad modum unius lauti sicut clare patet ex verbis textus; circa cuius noticiam, est sciendum quod iste fuit quidam magister Adam falsificator monete florinorum.

**La grave ydropisì, che s’è dispaia  
le membra coll’omor che mal converte,**

**che’l viso non risponde a la ventraia.** Hic subicit auctor quod ille magister Adam, quod gravis ydropesis, que membra humana devastat et que oritur ex humoribus indigestis, sepe convertitur ad tantam infirmitatem quod venter efficitur magnus et facies macilenta.

**Faceva lui tener le labra aperte  
come l’etico fa, che per la sete**

**l'un verso 'l mento e l'altro in sù riverte.** Hic subicit auctor quod talis infirmitas qua ipse magister Adam erat gravatus et ibi cruciatus faciebat eius labia aperta patere quemadmodum eticus, propter sitim, tenet unum labium revolutum ad mentum et aliud versus nares.

**«O voi che sanz'alcuna pena siete,  
e non so io perché, nel mondo gramo»,  
diss'eli a nnoi, «guardate e atendete.** Hic magister Adam incipit loqui Virgilio et auctori in his verbis, dicens: «O vos qui sine aliqua pena tormentorum transitis per hunc infernum mestum et dolorosum a me causa non cognita, tamen respicite et diligenter atendite...»

**A la miseria del maestro Adamo;  
i' ebbi vino assai di quel ch'i 'ulli,  
et ora, lasso!, un gociol d'acqua bramo.** Id est: «...ad miseriam mei magistri Adami in qua sum; sciatis quod in mondo gavisus fui omnibus quibus delectabar et modo lassus in tanta miseria iaceo quod solum cupio unicam guttam quam consequi non possum».

**Li ruscelecti che d'i verdi colli  
di Casentino scendon giù in Arno,  
facendo i lor canali freda e moli.** Hic subicit magister Adam eius magnam penam dicens quod rivuli descendentes de virentibus montibus Casentini [c. 119r] et fluentes in flumine Arni, post eorum decursus,

**Sempre mi stano inanzi e non indarno,  
ché l'immagine lor vie più m'aschiuga  
che 'l male ond'io nel volto mi discarno.** Id est: «...semper decurunt in hoc inferno tormentorum ante meos oculos non cum pena frustatoria, cum eorum ymaginatio plus me faciat sitire siti inextinguibili, et bibere non possum: et ideo tali pena plus crucior quam ex infirmitate qua continue mea facies macilatur».

**La rigida giustizia che mi fruga  
tragge cagion del luogo ov'io peccai**



**a mecter più li miei sospiri in fugha.** Hic subicit dicens quod divina iusticia punit eum in memoria loci ubi peccaverat ut maiorem penam consequatur.

**Ivi è Romena, là dove falsai  
la legga sugellata del Batista;**

**per ch'io il corpo sù arso lasciaì.** Hic subicit quod in dictis montibus Casentini est quoddam castrum quod vocatur Romena, in quo morabantur quidam nobiles comites, «...in quo etiam multis temporibus habitavi, et ad instanciam dictorum comitum fabricavi falsa fabricacione monetam super qua est ymago Beati Iohannis Baptiste», quasi dicat: «Florinum diminuendo in ligam, ex qua falsa fabricacione meum corpus fuit igni combustus in mondo».

**Ma s'io vedessi qui l'anima trista  
de Guiddo o d'Alexandro o di lor frate,**

**per Fonte Branda non darei la vista.** Hic subicit magister Adam dicens auctori: «Certe si ego viderem maledictam et tristam animam dictorum comitum, scilicet Guidi, Alexandri et fratrem eorum, qui me induxerunt ad dictam falsam fabricacionem florinorum, pati talem penam qualem ego pacior, qui crucior inextinguibili siti sine alicuius poculi pietate, magis letarer quam si biberem de Fonte Brando, qui est fons pulcerimus et amenus in civitate Senarum, iuxta illud: “Solacium est miseris socios habere penarum»<sup>12</sup>.

**Dentro c'è l'una già, se l'arabbiate  
ombre che vano intorno dicono vero;**

**ma che mi val, c'ò le membra legate?** Hic subicit dicens quod «...iam una anima dictorum comitum est ad similem penam cruciata in hoc circulo si anime rabide et furiose que circumvadunt alios mordendo dicunt mihi veritatem; sed tamen quid mihi prodest hoc, cum ex infirmitate tormentorum

---

<sup>12</sup> Alberico cita nuovamente un proverbio di incerta attribuzione. Cfr. però PUBLILIUS SYRUS, *Sententiae*, 75 (p. 121): «Commune naufragium omnibus solacio est».

sint mea membra ita oppressa quod non possum me movere ad eam videndam?».

**S'io fossi pur di tanto anchor liggiero**

**ch'io potessi 'n cent'anni andare un'onzia,**

**io sarei messo già per lo sentiero.** Hic subicit dicens: «Si haberem libertatem tantam quod in centum annis possem ingredi una oncia, ego multis temporibus processem ad iter...»

**Cercando lui tra questa gente sconcia,**

**cum tucto ch'ella volge undici milglia,**

**e men d'um mezzo di traverso ci à.** Id est: «...ad eam animam inquirendam in hac gente vituperosa, licet tale iter sit longum undecim miliaris et largum minus medii miliaris».

**Io son per lor tra sì facta familglia;**

**e' m'indusser a batter gli fiorini**

**c'avean tre carati di mondilglia».** Hic subicit dicens quod dicti comites eum induxerunt ad meritum talium penarum cum ei persuasissent et eum induxissent fabricare florinos minores communi pondere tres caratas.

**Et io a llui: «Chi son li due taupini**

**che fuman come man bangnata il verno,**

**giacendo stretti a' tuo' destri confini?»** Hiis dictis, auctor peccit a magistro Adamo qui erant illi duo tristissimi peccatores qui propter lepram fumabant eo modo quo fumant manus balneatas in yeme aqua frigida et qui stricte iacebant ad eius dextrum latus.

**«Qui gli trovai - e poi volta non dierno -»**

**rispose, «quando piov'in questo greppo,**

**e non credo che dieno in sempiterno.** Hic respondet magister Adam dicens: «Quando hic descendi, inveni eos sic iacentes, nec postea se ullo modo moverunt nec etiam credo quod in perpetuum moveantur».

**L'un'è falsa ch'acusò Giuseppo;**

**l'altr'è 'l falso Sinon greco di Troya:**

**per febra aguta gitran tanto leppo».** Hic magister Adam patefacit nomina dictorum peccatorum, dicens quod una est anima false uxoris faraonis, que falso accusavit Iosep regi pharaoni quod eum voluerat violare. Ad cuius declarationem est sciendum quod legitur *Gen.*, capitulo 41 in hiis verbis: Iosep, cum 16 esset anorum, pascebat gregem cum fratribus suis adhuc puer et erat cum filiis Balle et Zelphe uxorum patris sui; accusavit fratres suos apud matrem crimine<sup>13</sup> pessimo. Israel autem diligebat Iosep super omnes filios suos eo quod in senectute genuisset eum, fecitque tunicham polutam. Videntes autem fratres eius quod a patre cunctis filiis plus amaretur, [c. 119v] oderant eum, nec poterant ei quicquam pacifice loqui. Accidit quoque ut visum sompnum refferet fratribus, que causa maioris odii seminatum fuit; dixitque ad eos: «Audite sompnum meum quod vidi. Putabam vos ligare manipulos in agro et quasi consurgere in eum et stare, vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum». Responderunt fratres eius: «Numquid rex noster eris, aut subiciemur dictioni tue?». Hec ergo causa sompniorum atque sompnum invidie et odii fomitem ministravit. Aliud quoque vidit sompnum, quod narans fratribus ait: «Vidi quasi solem et lunam et stellas undecim adhorare me». Quod cum patri suo et fratribus retulisset, increpavit eum pater et dixit: «Quid sibi vult hoc sompnum quod vidisti? Numquid ego et mater tua et fratres tui adorabimus te super terram». Invidebant igitur ei fratres sui; pater vero rem tacite considerabat. Cumque fratres illius in pascendis gregibus patris morarentur in Sichem, dixit ad eum Israel: «Fratres tui pascunt oves in Sichimis. Veni, mittam te ad eos», quo respondente: «Presto sum». Ait: «Vade et vide si concta prospera sunt erga fratres tuos et peccora, et renuncia michi quid agatur». Missus de valle Ebron venit in Sichem; invenitque eum vir errantem in agro et interrogavit quid quereret. At ille respondit: «Fratres meos quero. Indica michi ubi pascunt greges». Dixitque vir: «Recesserunt de loco isto. Audivi autem eos

---

<sup>13</sup> Nel ms. *crimen*.

dicentes "Eamus in Dotham"». Perexit ergo Iosep post fratres suos et invenit eos in Dotham; qui cum vidissent eum procul antequam accederet ad eos, cogitaverunt eum occidere et mutuo loquebantur: «Ecce sompniator venit. Occidamus eum et mittamus in cisternam veterem, dicemus quod fera pessima devoravit eum et tunc apparebit quid illi prosint sompna sua». Audiens hoc, Ruben nitebatur liberare eum de manibus eorum et dicebat: «Non interficiamus animam eius, nec offendatis sanguinem, sed proicite eum in cisternam hanc, que est in solitudine<sup>14</sup>, manusque vestras servate innoxias»; hoc autem dicebat volens eripere eum de manibus eorum et reddere patri suo. Confestim igitur, ut pervenit ad fratres, nudaverunt eum tunica talari et polimicta misseruntque eum in cisternam que non habebat aquam et sedentes ut comederent panem viderunt Ysmaelitas viatores venire de Galaad et camelos eorum portantes aromata et resinam e stanctem in Egiptum. Dixit ergo Iudas fratribus suis: «Quid nobis prodest si occiderimus fratrem nostrum et celaverimus sanguinem ipsius? Melius est ut vendatur Ysmaelitis et manus nostre non poluantur. Frater enim et caro nostra est». Acquieverunt fratres sermonibus eius. Et, pretereuntibus Madianittis negociatoribus, extrahentes eum de cisterna vendiderunt Ysmaelitis triginta argenteis: qui duxerunt eum in Egiptum. Reversusque Ruben ad cisternam, non invenit puerum et sisibus pergens ad fratres ait: «Puer non comparet, et ego quo ibo?». Tulerunt autem tunicam eius et sanguinem edii quem occiderunt tinxerunt. Mites qui ferent ad patrem et dicerent: «Hanc invenimus; vide utrum tunica filii tui sit an non». Quam cum cognovisset, pater ait: «Tunica filii mei est; fera pessima devoravit eum, bestia devoravit Iosep»; sisibusque vestibus, indutus est cilicio lugens filium multo tempore. Congregatisque cunctis liberis eius ut lenirent dolorem patris, noluit consolacionem accipere et ait: «Descendens ad filium meum lugens in

---

<sup>14</sup> Nel ms. *solicitudine*.

infernum»; et illo<sup>15</sup> perseverante in fletu, Madianitte vendiderunt Iosep in Egipto Phutifari, faraonis eunuco, magistro milicie. Igitur Iosep ductus in Egipto emit eum Phutifar faraonis eunucus, princeps exercitus, vir egipcicus de manu Ysmaelitarum a quibus perductus erat. Fuitque Dominus cum eo et erat vir in cunctis prospere agens: habitabatque in domo domini sui, qui optime noverat Dominum esse cum eo, et omnia que gereret, ab eo dirigi in manu illius. Invenitque Iosep gratiam coram Domino et ministrabat: a quo prepositus omnibus gubernabat creditam sibi domum et universa que ei tradita fuerant. Benedixit Dominus domum Egipti propter Iosep et multiplicavit tam in edibus quam in agris cunctam eius substantiam, nec quicquid aliud noverat nisi panem quo vescebatur. Erat autem Iosep pulcra facie et decorus aspectu. Post multos itaque dies iniecit domina sua oculos in Iosep et ait: «Dormi mecum», qui nequaquam adquievit nec adquiescens nefario operi, dixit ad eam: «Ecce dominus meus, omnibus michi traditis, ignorat quid habeat in domo sua, nec quicquam est quod non in mea sit potestate, vel non tradiderit preter te, que uxor eius es: quomodo ergo possum malum hoc facere et peccare in Dominum meum?». Huiusmodi verbis per singulos dies et mulier molesta erat adoloscanti, et ille recusabat stuprum. Accidit autem quadam die ut intraret Iosep domum et operis quippiam absque arbitris faceret, et [c. 120r] illa, adprehensa lacinia<sup>16</sup> vestimenti eius, diceret: «Dormi mecum», qui relicto in manu eius palio, fugit et egressus est foras. Cumque vidisset mulier vestem in manibus suis et se esse contemptam, vocavit omnes domus sue et ait ad eos: «En introduxit virum ebreum ut illuderet nobis, ingressus est ad me ut cohiret mecum. Cumque ergo subclamassem et audisset vocem meam, reliquid palium quod tenebat et fugit foras». In argumentum ergo fidei retentum palium ostendit marito revertenti domum et ait: «Ingressus est ad me servus ebreus quem adduxisti ut michi illuderet: cumque vidisset me clamare, reliquid palium et

---

<sup>15</sup> Nel ms. *illi*.

<sup>16</sup> Nel ms. *lacuna*.

fugit foras». Illis auditis dominus et nimium credulus verbis coniugis, iratus est valde tradiditque Iosep in carcerem, ubi vincti regis custodiebantur, et erat ibi clausus. Fuit autem Dominus cum Iosep et misertus illius dedit ei gratiam in conspectu principis carceris. Et qui de eo plenius scire voluerit, cum ad presentem materiam satis pateat talis declaratio, recurat ad Gen. capitulo 41<sup>o</sup><sup>17</sup>. Hiis dictis per magistrum Adamum, subicit quod alius spiritus est falsus Sinon grecus de Troya, qui ex eius acuta febre est ita leprosus et scabiosus. Iste Sinon fuit magnus proditor et exivit de exercitu Troyanorum et pervenit in exercitum Grecorum; qui processu temporis fingens se iniuriis expulsus a Grecis, ivit in civitatem Troyanam et ibi receptus fuit sic tangitur capitulo 26<sup>o</sup> de prodicione civitatis Troyane, quod quidam sacerdos nomine Crisis et Troyanus natione consuluit Greciis equum hereum fabricandum et in eo incluserunt istum Sinonem proditorem sue patrie; cui Greci claves assignaverunt et ipse proditorie dedit signum Grecis quod intrarent dictam civitatem, et breviter loquendo eius consillio fuit magna pars prodicionis dicte civitatis (sicut tangitur dicto capitulo<sup>18</sup>) et propter talem prodicionem et falsitatem hic punitur.

**E l'un di lor, che si rechò a nnoia**

**forse d'isser nomato sì iscuero,**

**col pungno gli percosse l'epa croia.** Hic subicit auctor quod unus dictorum peccatorum, scilicet Sinon Grecus de Troyanis, tunc ira comotus in mente, forte quia audivit eius falsa et obscura opera patefieri per magistrum Adamum de Rezzio, statim eum pungno percussit in pectore et in pancia.

**Quella sonò come fuss'un tamburo;**

**e 'l mastro Adamo gli percosse 'l volto**

**col braccio, che non parve men duro.** Hic subicit auctor quod pectum seu pancia magistri Adami ex tali percussione reddebat sonum unius timpani, et

---

<sup>17</sup> *Gen.* 37,2-36 e 39,1-21.

<sup>18</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXVI, 58-62 (G, ff. 105r-106r, pp. 559-564).

statim magister Adam percussit Sinonem multum cum pungno durissimo ictu.

**Dicendo lui: «Anchor che mi sia tolto**

**lo muover pe' lle nenbra che son gravi,**

**ò io il braccio a tal misterio sciolto».** Id est dicendo ei: «Licet propter lepram qua percussus sum non possim me movere, tamen ad talem ludum sum brachiis disolutus ut te percutiam».

**Ond'ei rispose: «Quando tu andavi**

**al focho, no' ll'avevi così presto;**

**ma sì e più l'avevi quando conivi».** Tunc Sinon Grecus de Troia sibi dixit seu respondit dicens: «Quando ductus fuisti ad iustitiam ut igne vitam perderes propter fabricacionem falsam florinorum, non ita te brachiis defendebas nec eos movebas, sed in falsa fabricacione monete multo magis eos movebas quam possis modo movere».

**E l'ipocrito: «Tu di' ver di questo:**

**ma tu non fosti sì ver testimonio**

**là 'v del ver fost'a Troia richesto».** Hiis dictis, respondet magister Adam: «Tu de hoc verum loqueris, tamen falsitate fuisti locutus in prodicione civitatis Troiane quam defendere et sibi verum loqui debueras, quando interrogatus fuisti de condicione equi herei» de quo erat cum suis et principalis proditor.

**«S'io dissi 'l falso e tu falsasti 'l conio»**

**disse Simone, «e son qui per un fallo,**

**e tu per più ch'alchun altro dimonio!».** Hiis dictis, respondet Sinon dicens: «Si ego dixi falsitatem qua<sup>19</sup> destructa fuerit civitas Troiana, tu falsificasti pondus florinum», subiciens dictus Sinon: «Ego hic crucior ex ea sola prodicione et tu hic cruciaris propter pluribus falsitatibus aliquo[rum] demoniorum».

---

<sup>19</sup> Nel ms. *quia*.

**«Ricorditel, spergiuro, del cavallo»,**

**rispose que' c' avea 'nfiata l'epa;**

**«e sere reo che tucto 'l mondo sallo!».** Hic subicit magister Adam: «Recordaris de dicto equo, nam totus mundus de te male loquitur, et ideo digne puniris».

**«E te sia rea la sete un' ti crepa»,**

**disse 'l Greco, «la lingua e l'acqua marcia**

**che 'l ventre 'nanzi gli occhi ti s'asiepa!».** Hiis dictis, subicit Sinon: «Et tu digne et iuste siti inextinguibili puniris crepita lingua et sica».

**Allora il monetie': «Cussì si squarcia**

**la bocca tua per tuo mal come suole;**

**chè, s'i' ò sete et omor mi rinfrancia. [c. 120v]** Hiis dictis et impropertibus, respondit magister Adam qui fuerat fabricator monete et, aperiens os suum impropertando Sinoni, sic ait: «Si lingua mea patitur sitim, tamen humeri<sup>20</sup> congregati in corpore meo dant mihi fomentum.

**Tu ài l'arsura e 'l capo che ti duole,**

**e per lecchar lo specchio di Narciso,**

**non vorresti a 'nvitar molte parole».** Tu enim ardes continue siti et doles capite, et si potes lingere fontem in quo speculando Narcisus expiravit, non mecum contenderes multis verbis». Ad cuius declarationem est sciendum quod quidam, nomine Narcisus, pulcer iuvenis et formosus, cum quadam vice ivisset venatum et multum siteret, pervenit ad quendam fontem clarissimum et, inclinando ut biberet, vidit effigiem suam; quam quanto plus inspiciebat, tanto plus delectabatur in ea, et ita inspiciendo consumptus et desicatus fuit et conversus in quandam<sup>21</sup> erbam que vocatur narcisus. Et ideo dicit magister Adam quod Sinon loqueretur pauca verba si posset bibere de tali fonte, cum sit totum eius corpus in continuo ardore sitis.

**Ad ascoltarli er'io del tucto fisso,**

---

<sup>20</sup> Nel ms. *humeros*.

<sup>21</sup> Nel ms. *quemdam*.



**quando el maestro mi disse: «Or pur mira,  
che per poco e che teco non mi risso!».** Hic subicit auctor quod in audiendo tales obiurgaciones erat fixus et atentus, quando Virgilius irato animo dixit: «Quod tantum respicis et ascultas nescio quid me retineat quin tecum rixer».

**Quand'i' 'l senti' a me parlar con ira,  
volsimi verso lui con tal vergongna,  
ch'anchor per la memoria mi si gira.** Hic subicit auctor quod, postquam audivit Virgilium loqui iratis verbis, revolvit se versus eum vultu verecondoso, subiciens quod adhuc eius mens circuitur tali verecondia.

**E qual è que' che suo dannaggio songna,  
che songnando desidera songnare,  
sicchè quel come non fosse, agongna.** Hic subicit unam comparacionem sue verecondie dicens: sicut ille qui quandoque sompniat aliquid sibi dampnosum et excitatus vellet iterum sompniare, desiderando illud quod sompniavit sompniare iterum tamquam non sompniasset,

**Tal mi fec'io, non pensando parlare,  
che disiava scusarmi, e scusava  
me tuctavia, e nol mi credea fare.** A simili dicit auctor sibi accedissee in redargucione Virgilio, qui tamquam sompnolentus verecondia captus non poterat loqui, et tamen desiderabat se excusare et ita cum verecondia magna tacendo se quam plurimum excusabat, cum verecondia subita delicti sit bonum signum excusationis, quod minime credebat.

**«Maggior diffecto men vergongna lava»,  
disse 'l maestro, «che 'l tuo non è stato;  
però d'ogni tristicia ti disgrava.** Hic Virgilius, videns auctorem teritum et verecondum in eius redargucione, sic ait ei, dicens: «Confortare, quia maior defectus quam fuerit tuus aboletur extinguitur minori verecondia quam ea quam multum demonstrasti, et ideo tamquam insons depone verecondiam.

**E fa rasgion ch'io sempre ti scia lato,**

**se più avien che fortuna t'acolgia**

**ove sien genti in similgliante pianto.** Et considera in animo quod semper ero tecum et, si numquam evenat te a casu accedere tam vilibus personis et sibi similibus loquentibus tam vilia verba, non attendas ad ea nec ascultes secum morando,

**Ché voler ciò udir è bassa voglia».** Quia in hoc delectari accidit ex fragilitate animi»; et hic est finis Malebolcie. Ad inteligenciam tamen predictorum, notemus alegoriam dictarum fabullarum, et primo de prima scilicet de Iove, Iunone et Bacco; per Iovem significatur virtus activa et ideo elementis representat ignem. Iuno habet significare aerem, unde quando ignis coniungitur aeri, inflamatur, quia humiditates aeris accenduntur et efficiuntur ignis et habet significare terram et aqua mixtam. Et ideo, quando coniugitur cum Iunone, generat Bacchum, id est vinum, quia humidum terre et aque recipit influenciam a calore et sic generatur vinum, quod vinum est aqua putrefacta in vitte: unde poete sub dicta fabulla voluerunt tractare de generatione fructuum. Secunda fabulla Mire inteligitur una generacio arborum, qui multum habundant in insullis nomine Mira et alibi non crescunt neque fructificant; et propterea talis generacio arborum non reperitur nisi insulis orientalibus. Et ibi propter calorem oriontur et crescunt, ex quorum fructificatione oriontur lacrimae et gume, quod habet denotare fletum Mire quando fugit a patre. Unde exemplificative, quando poete volunt tractare de naturalibus, tractant sub similitudine hominum vel mulierum. Et e contrario, quando volunt tractare de viciis vel virtutibus hominum, faciunt eos transmutari in illa specie que magis est simillis et apta illi vicio et virtuti. Isti tamen modi tractandi quo ad naturalia reprobantur per Philosophum in libro [c. 121r] *Phisicorum*<sup>22</sup>, quia scientia naturalis est de

---

<sup>22</sup> ARIST., *Physica*, (*Opere*, II, pp. 3-238).

veris et necessariis et non tamen aparentibus: et iste similitudines poetice  
sunt apparentes tantum et non vere.

### INFERNO XXXI (c. 121r-124v)

Incipit cantus 31, in quo tangitur de puteo inferni ubi puniuntur gigantes, quod est in medio octavi circulli infernalis; et primo tangit de lancea Pelei, de morte pugnatorum, de Membrot, de Fialte, de Antheo, de Hercule, de Carisenda.

*[U]na medesima lingua etc.* In presenti capitulo auctor prosequitur materiam precedentis capituli, postquam subsequenter tractat de gigantibus et eorum penis. Circa cuius declarationem est sciendum quod gigantes de quibus tractat in presenti capitullo fuerunt tante superbie et audacie quod pugnaverunt cum diis et eis fuerunt rebelles, sicut scribunt poete, quod alegorice significantur homines potentes, qui propter eorum potenciam et sequelam excedunt terminos naturalles oprimendo proximos, quibus nullus potest resistere nisi divina iusticia; unde per leges dicitur: “Potencioribus pares esse non possumus”<sup>1</sup>. Et ideo ponunt poete quod isti gigantes erant stature magne, ultra naturam humanam; a similli, potentes superbi excedunt naturam humanam in offensionibus proximorum, et in hoc pugnant contra Deum et sunt sibi rebelles, quasi dicat quod tales sunt rebelles Deo quo ad ordinem nature et quo ad se ipsos. Et ideo, sicut gigantes fuerunt fulminati a diis, a similli potentes superbi offendentes suos proximos fulminabuntur in futurum a Deo, sic patet de multis potentibus Ytalie qui oribilli morte dies suos finierunt propter eorum mala opera. Unde Beatus Petrus dixit in Epistola sua: “Facienti iniquissimum consillium super ipsum devoluetur et non cognoscet unde veniet illi”<sup>2</sup>. Preterea auctor ponit tales gigantes ligatos in eorum tormentis ad denotandum quod eorum superbe voluntates deprimuntur et subiugantur in hoc profundo inferni. Ut clarius appareat quod puniuntur per oppositum (iuxta illud: “Contraria contrariis curantur”),

---

<sup>1</sup> D. 4, 7, 3 (*Corpus Iuris Civilis*, I, p. 96): «*Gaius 4 ad editcum provinciale*. Quia etiamsi cum eo, qui alterius provinciae sit, experiar, in illius provincia experiri debeo et potentiori pares esse non possumus».

<sup>2</sup> Cfr. però *Eccli.* 27,30.

quia sicut fuerunt viventes superbi et elati, ita in hoc puteo sunt ligati et infirmati. Et sicut soperbi se directo oponunt contra Deum, per consequens deiciunttur a Deo iuxta illud: “Actibus et verbis, o tu quicumque soperbis hoc retine verbum; frangit Deus omne soperbum”<sup>3</sup>. Et est sciendum quod iste circulus seu puteus in quo puniuntur gigantes est ultimus fraudulentorum qui comisserunt et comitunt fraudem contra eos qui non specialiter confidunt de eis non quia Deus omnia nesciat et in hoc possent dicere quod confidit de eis, et ideo puniuntur in isto circulo seu puteo inferni ubi puniuntur fraudatores et deceptores eorum qui non confidunt specialiter de eis. Hiis visis descendamus ad expositionem textus.

**[U]na medesima lingua pria mi morse,  
sicchè mi tinse la nar e l'altra guancia,**

**e poi la medicine mi riporse.** In presenti capitulo auctor, continuando materiam precedentis capituli, subicit unam comparacionem redargutionis quam fecit sibi Virgilius, ex qua fuit verecondatus, et subsequenter exortacionis dicens quod eadem lingua, scilicet Virgillii, ipsum redarguit circa finem precedentis capituli et ex tali redargutione effectus fuit rubicondus in facie ex nimia verecondia ut patet dicto capitulo, et subsequenter, adhibita suavi medela, ipsum sapienter excusavit ex eadem lingua (ex quo datur inteligi quod eadem lingua potest bene et male loqui).

**Così odo solea far la lancia**

**d'Achile e del suo padre esser cagione**

**prima di trista e poi di buona mancia.** Et comparacio talis est: dicit auctor quod a simili et tali condicione Peleus et filius eius Achilles habebant unam lanceam, quod quando ex ea percuciebatur, magnum vulnus inferebat; et si secundo eadem lancea percutiebatur dictum vulnus, illico sanabatur. Et ideo talem comparacionem adduxit auctor quia primo loco responsionis

---

<sup>3</sup> Una parte della *sententia* citata da Alberico deriva dalla *Psicomachia* di Prudenzio. Cfr. PRUDENTIUS, *Psychomachia*, 285 (ed. R. BURTON, Byrnm Mawr, Byrnm Mawr College, 1989, p. 15): «Desine grande loqui; frangit Deus omne superbum».

Virgilio recipit in animo magnum vulnus, id est verecondiam, et secundo, eadem lingua, adhibita excusatione, fuit vulnus sanatum, id est deposuit verecondiam.

**Noi demo il dosso al misero valone  
su per la ripa che 'l cingne dintorno,**

**atraversando sanc'alcun sermone.** Hiis dictis, subicit auctor quod recesserunt de miserimo valone, id est de decima bolcia, ex traverso ascendendo, cum iter sit facilius quam ex recto tramite, usque quo fuerunt super ripa que circuit dictum valonem, nullo sermone interposito, et causa erat quia ipse adhuc non in totum deposuerat verecondiam.

**Quiv'era men che nocte e men che giorno,  
sì che 'l viso m'andava inanzi un poco;**

**ma io senti' sonare un altro corno.** Hic subicit quod eorum iter erat nebulosum et obscurum sicut quando est coniunctio diei et noctis, ita quod eius visus non poterat multum longe videre, sed propterea audivit sonitum mirabilem unius cornu[s] excelentis sonitus.

**Tanto ch'avrebe ongni tuon facto ficco,  
che, contra ssé la sua via seguintando,**

**drizò gli occhi miei tucti a un loco.** Hic subicit quod sonitus dicti cornu[s] erat tante [c. 121v] sonoritatis quod omne tonitruum obscurasset et, postquam audierunt dictum sonitum, secuti fuerunt iter ad talem rumorem, et subicit auctor quod tunc erexit eius oculos solum ad illum locum.

**Doppo la dolorosa rocta, quando**

**Karlo Mangno perdé la sancta gesta,**

**non sonò sù teribilmente Orlando.** Hic subicit aliam comparationem dicti sonitus, sicut patet ex verbis textus. Ad cuius declarationem est sciendum postquam Karolus magnus imperator famosissimum tantam Yspaniam diebus illis ad Deum et ad Apostoli eius Sancti Iacobi decus acquisivit, rediens ab Yspania, Pamphilonia cum exercitibus hospitatus est. Et erant tunc temporis comorantes apud Cesaraugustam duo reges Saracini,

Marsirius scilicet et Beligandus frater eius, Almirdo<sup>4</sup> Babilonis de Perside ad Yspaniam missi, qui Caroli imperatori subiacebant et libenter ei in omnibus serviebant, sed in caritate ficta. Quibus Carolus per Gandalonem mandavit ut baptismum subirent aut tributum ei mitterent. Tunc miserunt ei tres equos hornatos auro et argento gazisque et Spanicis et quatrings equos vino dulcissimo et puro honeratos miserunt pugnatoribus ad potandum, et mille saracenas formosas ad faciendum stuprum. Gandaloni vero viginti equos auro et argento et paliis honeratos fraudulenter obtulerunt ut pugnatores in manibus illorum traderet ad interficiendum; qui consensit et pecuniam illam accepit. Ita quod, firmato inter se pacto prave tradicionis, rediit Gandalonus ad Carolum ed dedit ei gazas, quas reges illi miserant, dicentes quod Marsirius vellet effici christianus et preparabat iter suum ut veniret ad Carolum in Gallia et ibi baptismum acciperet et totam Yspaniam amplius tenerent. Maiores vero pugnatores vinum solomodo ab eo acceperunt, mulieres autem nullatenus; sed iuniores sustulerunt. Tunc Carolus, credens verbis Gandalonis, disposuit transire Portus Cesareos et redire ad Galliam. Inde, accepto consilio Gandalonis, Carlous precepit carissimis suis, nepoti suo Rolando Cenomanensi comitti et Ulivierio, ut cum maioribus pugnatoribus et viginti christianorum millibus<sup>5</sup> ultimam custodiam in Ronciamvallem facerent donec ipse Carolus et cum exercitibus Portus Cesareos transiret; ita quod sic factum est. Sed quia precedentibus noctibus vino saraceno ebrii facti sunt et quidam cum mulieribus paganis et christianis, etiam feminis quas secum multi adduxerant fornicati sunt, mortem incurunt. Quid plura? Dum Carolus portus cum viginti militibus christianorum et Gandalono et Turpinio transirent<sup>6</sup>, et prefati ultimam custodiam facerent, Marfirius et Beligandus cum quinquaginta millibus<sup>7</sup> Saracenorum summo mane exierunt de nemoribus et colibus (ubi consilio

---

<sup>4</sup> Nel ms. *admirando*.

<sup>5</sup> Nel ms. *millittibus*.

<sup>6</sup> Nel ms. *oram sirent*.

<sup>7</sup> Nel ms. *millittibus*.

Gandalonis duobus diebus et totidem noctibus latuerant) et fecerunt turmas duas belicas, unam viginti millium<sup>8</sup> et aliam triginta millium. Illa vero que erat viginti millium primo cepit post tergum percuttere nostros subito; illico nostri reversi sunt erga illos et expugnantes illos, a mane usque ad tertiam omnes occiderunt, nec unius quidem ex viginti millibus evasit. Statim nostris tanto bello fatigatis et lassis alia turma triginta militum Saracenorum secontur et agressi fuerunt, nostros percusserunt a maiore usque ad minorem nec unus quidem ex viginti millibus christianorum evasit; alii lanciis perforabantur, alii spatibus decolabantur et alii in diveris penis incidebantur. Ibi interficiuntur omnes pugnatores preter Rolandum et Balduinum et Tedericum; Balduinus et Tedericus dispersi per nemora tunc latuerunt et postea evaserunt. Tunc Saraceni una leuga et contrario redierunt. Licet isti christiani fornicati sint, tamen in Christi nomine sunt in fine perempti; igitur pergentibus ad prelium uxores aut feminas alienas ducere non licet. Quia enim terreni principes, scilicet Darius et Antonius, olim cum uxorum comitatu perexerunt in bellum, et ambo ibi corruerunt: Darius superatus ad Alexandro, Antonius vero ab Octaviano Augusto, quapropter nulli licet mulierem in exercitum ducere, quia impedimentum et anime et corpori est. Itaque, peracto bello, cum rediret Rolandus solus causa explorandi adversus paganos, et adhuc ab eis lunge distaret, invenit quendam Saracinum de bello fessum, in nemora latentem, et captum, quod firmiter cum quatuor retortis ad arborem qua[n]damque dimisit. Tunc ascendit in montem quendam et exploravit illos et vidit quia multi erant et rediit retro in via Roncisvallis, qua illi pergebant: portus transire cupiebant. Tunc sonuit bucinam suam eburneam, ad cuius vocem redierunt ad eum ex christianis circiter centum, cum quibus retro per nemora versus usque ad Saracenum nexum rediit, quem citius absolvit a vinculis et elevavit spatam suam nudam super caput eius dicens: «Si mecum veneris et Marsirium michi monstraveris, vivum te

---

<sup>8</sup> Nel ms. *millitum*.



dimittam; alioquin te interficiam»; non enim cognoscebat Rolandus Marsirium. [c. 122r] Illico ivit Saracenus ille cum eo et ascendit inter agmina saracenicam et monstravit ei Marsirium in equo rubeo cum clipeo rotundo. Tunc Rolandus, illo dimisso, animatus ad bellum, resumptis viribus, cum his quos secum habebat, irruit illico super Saracenos, et vidit quendam inter illos qui erat maior aliis, et uno ictu amputavit eum et equum eius per medium propria spata a summo usque ad deorsum, ita ut alia pars illius et equi eius cecidit ad dexteram et alia ad sinistram. Quod, ut alii Saraceni viderunt, illico Marsirium cum paucis in campo dimittentes, fugere huc et illuc ceperunt. Mox Rolandus, Dei virtute fretus, intravit inter acies Saracenorum et illos, ad dexteram et ad sinistram precipitando, secutus est Marsirium fugientem, et potenti virtute Dei illum peremit. Tunc in eodem bello centum socii Rolandi, quos secum adduxerat, interfecti sunt et idem Rolandus quatuor lancis vulneratus, immo astis et lapidibus graviter vulneratus evasit. Mox ut Beligandus Marsirii necem cognovit, cum aliis Saracenis illico recessit. Tedericus vero et Baldovinus et alii quidam christiani per nemora huc et illuc dispersi et perterriti latitabant, alii vero portum transibant. Carolus vero, cum suis exercitibus, iam montis fastigia transierat, et que post tergum facta fuerant ignorabat. Tunc Rolandus, tanto bello fatigatus, nece christianorum, et tantorum militum dolens, Saracenorum ictibus et magnis percussionebus, anxius usque ad pedem portus Cesarie per nemora solus pervenit; et ibi sub arbore quadam iuxta petronum marmoreum qui ibi erat in prato super Roncisvallem ab equo descendit. Habebat ipse adhuc quandam spatam secum pulcerimam, fortitudine inflexibilem, nimia claritate resplendentem, nomine Durenda. Durenda enim interpretatur “durum ictum cum ea dans” vel “durum ictum dare cum ea”; percute[re] Saracenum quia frangi nullo modo poterat, prius deficient brachium quam spata. Quam cum evaginasset, in manu eam tenens

et intuens eam lacrimosis vocibus dixit: «O gladius pulcerimus, non more furibundus<sup>9</sup>, sed lucidissimus, manutenente eburneo candidissimus, cruce aurea splendidissimus, superficie deauratus, pomo berilino decoratus, literis clarissimis magno Dei nomine sculptus, Dei virtute circumdaturus; quis amplius tua fortitudine erit usus? Quis amplius te portabit vel tenebit vel habebit? Qui te possiderit non erit victus, non fortitudine inimicorum timoratus, sed semper erit divina [virtute] fretus, divino auxillio circumdatus? Per te Saraceni destruuntur, gens perfida perimitur, lex christiana exaltatur, laus Dei et gloria et fama acquiritur. O quociens sanguinem Domini nostri Yhesu Christi per te vindicavi! Quociens inimicos Christi peremi! Quot Iudeos Saracenos ceterosque perfidos pro christiane fidei exaltatione destruxi! Si miles aut pedes christianus te habuerint nimis doleo, si saracenus aut aliquis perfidus te tetigerit, valde doleo». Hiis itaque dictis, timens ne in manu Saracenorum veniret, percussit spata petronum marmoreum trino ictu, volens eam interere. Quid plura? In duabus partibus petronis a summo usque deorsum dividitur, et gladius illesus reducitur! Deinde cornu proprio cepit altis sonis tonitruare si aliquis ex christianis, qui per nemora timore Saracenorum latitabant, ad se veniret, ut si illi qui iam portus transierant, forte redirent ad se ut suo funeri adessent, spatam suam et equum acciperent et Saracenos causa belli persequerentur. Tunc tanta virtute tubam eburneam sonuit, quod vento oris eius tuba illa per medium sisa est, et vene colli eius et nervi rupti fuisse ferantur, cuius vox tunc usque ad Caroli aures, qui erat ospitatus cum proprio exercitu in valle Caroli, locus scilicet qui distabat a Rolando octo miliaris versus Guasconiam, angelico ductu pervenit. Illico Carolus se erexit versus eum causa auxilli redire. Sed Gandalonus, passionis Rolandi conscius, dixit ei: «Noli duc mi rex, retroredire, quod<sup>10</sup> Rolandus tuba prenimio usu sollicitus est sonare: scias quod auxillio tuo non indiget, sed venandi studio aliquam feram per nemora

---

<sup>9</sup> Nel ms. *furibundus*.

<sup>10</sup> Nel ms. *qui*.

cornicando discurrit». O Gandalonis pravum consilium! Iude proditoris comparatus tradicioni. Cumque super prato Rolandus iaceret aquam que ad refocilandam sitim suam ultra quam dici fas est desideraret, superveniente Balduino ut sibi limpham preberet, inuit; qui cum aqua[m] huc et illuc quereret, non inveniret, videns eum proximum morti, benedixit ei. Et timens ne in manus Saracenorum incurreret, equum eius ascendit et exercitum Caroli intravit<sup>11</sup>; Rolandus vero migravit. Ad propositum dicit auctor quod sonitus tube eburnee Rolandi nullo modo poterat equiparari sonitui gigancium quem audivit in puteo infernali sonare.

**Pocho portai i' llà volta la testa,**

**che mi pareva veder molt' alte le torri;**

**ond'io: «Maestro, di', che terra è questa?».** Hic subicit auctor quod, aliquantulum respiciendo ultra, vidit [c. 122v], sicut eius visus ymaginabatur propter tenebras sibi obiectas, multas altas tures et, eis visis, dixit Virgilio quenam civitas erat illa.

**Et elgli a me: «Però che tu trascorri**

**per le tenebre troppo da la lungi,**

**avien che poi nel maginar aborri.** Hiis dictis respondet Virgilius dicens: «Tu propter tenebras non potes clare ymaginare si videas tures vel non, quia nimis es longincus et ideo tua ymaginatio non est tibi certa, sed dubiosa».

**Tu vedrai ben se tu là te congiungi,**

**quanto 'l senno s'ingana di lontano;**

**però alquanto te stesso pungi».** «Tu enim si eis appropinquabis videbis et manifeste cognosces quantum tua ymaginatio decipitur propter longitudinem loci; frequentare ergo eis accedere».

**Poi caramente mi presse per mano**

**e disse: «Prima che noi siam più avanti,**

---

<sup>11</sup> *De vita Caroli Magni et Rolandi Historia*, XXI-XXIII (*Die Chronik von Karl dem Grossen und Roland*, ed. H.W. KLEIN, München, Fink, 1986, pp. 92-102).

**acciò che 'l fatto non ti paia strano.** Hiis dictis, Virgilius carissimo amore cepit eum per manus dicens: «Priusquam procedamus ultra, ad hoc ut non mireris quando ibi erimus...».

**Sappi che non son torri, ma giganti,  
e sonno 'ntorno 'l pozzo de la ripa**

**dal 'bilicho in giù son tucti quanti».** Id est: «Scias quod non sunt tures, sed gigantes qui ab umbelico infra cruciantur in puteo infernali et circa eius ripam».

**Come e quando la nebbia si discipa,  
lo sguardo a poc' a poco rafigura**

**ciò cche ceta 'l vapor de l'arie stipa.** Hic auctor subicit unam comparacionem sue visionis quam habebat ad dictos gigantes, dicens: quando nebulle incohant terram non potest visio clara haberi nec perfecta ymaginatio rerum que respiciuntur a longinquis partibus. Et quando dicte nebulle fugiunt, sicut quandoque per ventum, visio paulatim respiciendo certificatur ymaginacione visionis, quia id quod nebulle celaverunt clarus aer certificatur.

**Cusì formando l'arie grossa scura,  
più e più apesando ver' la sponda,**

**fuggirm' errore e crescemmi paura.** A simili subicit sibi evenisse eundo per dictum aerem tenebrosum inferni paulatim aproximando dicto puteo infernali ubi gigantes puniuntur, quos credebat esse tures; et, eis cognitis, fuit certificatus, errore depulso, sed tamen tremor in eum invaluit.

**Però che, come sulla cerchia tonda**

**Monteregion di torre si corona,**

**così la proda che 'l pozzo circumda.** Hic subicit auctor unam comparacionem dictorum gigancium quos vidit circa ripam dicti putei, dicens: quemadmodum circondatur quoddam castrum quod est in comitatu Senarum, quod vocatur Monteragion, ubi in circuitu sunt multe tures et spisse in muro dicti castrum, a simili erat ripa que circuit dictum puteum.

**Torreggiavan di mezza la persona**

**gli oribili giganti, cui minazzia**

**Giove del cielo anchor quando truona.** A simili dicit auctor quod dicti gigantes stabant circumcirca puteum infernalem ab umbelico sursum ad modum dictarum turium, cui iterum Iupiter minatur cum fulmine dum tonat. Nam, sicut dictum est in pluribus locis, quod gigantes antiquitus pugnaverunt cum diis et finaliter dii devicerunt eos, quos interfecerunt per fulmina et tonitrua, quasi dicat quod superbi deberent temere iudicia divina.

**Et io scorgeva già d'alcun la faccia,**

**le spalle e 'l pecto e del ventre gran parte,**

**e per le coste giù ambo le braccia.** Hic subicit auctor quod paulatim appropinquando dicto puteo eius ymaginatio clarior efficiebatur, quia perpendebat de facie alicuius eorum et de pectore et spatulis et de magna parte ventris, et perpendit etiam de eorum brachiis a lateribus pendentibus, et his indiciis fuit certificatus quod non erant tures, sed gigantes, licet forent magne stature.

**Natura certo, quando lasciò l'arte**

**di sci facti animali, asai fé bene**

**per tòrre tali asecurori a Marte.** Hic subicit auctor quod, videns gigantes esse homines magne stature qui hodie non possent equiparari alliis hominibus, cepit comendare et laudare naturam, id est summum Deum omnium Creatorem, qui tamquam providus et semper minus malum consensciens, cesavit producere tales homines in mundum, qui propter eorum superbiam et fortitudinem erant executores Martis, id est dei bellorum, cum ipsi sui temporibus tamquam viribus potentes et soperbi prelia et violentias cotidie proximis facerent sevientes.

**E s'ella d'elfanti e di balene**

**non si pente, chi guarda sottilmente,**

**più giusta e più discreta la ni tienne.** Id est: et si natura, id est Deus omnium Creator, non penituit quin produceret elefantes et cetus, qui sunt

animalia impusibilia inter alia animalia, sicut gigantes sunt impusibiles inter alios homines magnitudine et viribus, potest ratio adduci si subtiliter inspiciatur, cum iusto iudicio Dei omnia per eum creata regantur, et, Deo contempto, per homines eorum facta ad nichilum reducuntur [c. 123r], sicut gigantes qui eum vilipendentes iniurias omnibus inferebant. Ellefantes vero et cete, licet sint magna animalia, tamen deficiunt intellectu et sunt simplices in affectu et utiles ad humanum usum, et non sunt nocivi, nec iniurias nec malicias alliis inferunt.

**Ché dove l'argomento de la mente**

**s'agiugne al mal volere e a la possa,**

**nesun riparo vi può far la gente.** Gigantes vero non sunt sic, quia eorum argumentum et intellectum malicie sequebatur maliciosum appetitum in quo delectabantur, et propter eorum magnitudinem et potentiam nullum remedium poterat eis adhiberi per alios homines; et ideo natura, id est Deus omnium Creator, plus penituit producere amplius tales homines quam elefantes vel cetos.

**La faccia sua mi pareva lunga e grossa**

**come la pina di San Piero a Roma,**

**et a ssua proporzione eran l'altr'ossa.** Hic auctor describit magnitudinem et formam dictorum gigantium quos vidit in dicto puteo infernali, dicens quod facies eorum videbatur sibi in aparencia larga et lunga tanta quanta est pinus Sancti Petri de Roma, et alia membra per consequens erant proporcionata dicte faciei, et nota quod a facie homines totum corpus proporcionatur, si corpus est proporcionatum cum ratione.

**Di che la rippa, ch'era perizorma**

**dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto**

**di sopra, che di giungner a la chioma.** Hic subicit auctor: quia cum ipsa ripa esset eis perizoma, eos cohoperiebat sicut quod non poterat eos deorsum videre, sed ymaginabatur quod tanta esset unius eorum pars cohopena quanta erat discorperta usque ad comas; et nota quod perizoma est

genus vestis chohoperientis homines solum ab umbelico, seu a medio, infra usque ad pedes, seu ad terram, sicut patet in illis qui se verberant cum catenis faciendo penitenciam vel in illis furibus qui potestatum regimine fustigantur propter aliquod furtum; et propterea dicit quod ripa in qua<sup>12</sup> erant dampnati dicti gigantes erat eis perizoma, id est eos a medio infra cohoperiebat.

**Tre Fresoni s'avrien dato mal vanto;**

**però ch'e' ne vedea trenta gran palmi**

**da luogo in giù do' l'uomo afibia 'l manto.** Hic subicit auctor quod dicti gigantes erant tanti quod tres Frisones turpiter se vantassent se voluissent uni eorum equiparari se ponendo invicem unum super caput alterius usque ad tertium. Tres frisones, id est tres homines magne stature de provincia Frixie, que est versus septentrionem, quia videbat ex persona dictorum gigantium treginta magnas palmas a medio earum personarum usque ad locum ubi homo afibulat clamidem.

*«Raphèl mà amèò zabì abeni»,*

**cominciò a gridar la fioccha bocha,**

**cui si non si convenia più dolci note.** Hic subicit auctor quod dicta verba nichil sunt dicere et nullam habent significationem et prolata fuerunt ab uno ex dictis gigantibus qui ibi cruciebantur, et subicit auctor quod minime oportet orare pro eo ad Deum, quia in inferno nulla est redemptio.

**El ducha mio ver' lui: «Anima scioccha,**

**tienti col corno, e cum quel ti disfoga**

**quand'ira o altra passion ti toccha!** Hiis dictis, dicit auctor quod Virgilius clamavit contra dictum gigantem dicens: «Anima tristis et cruciata in profundo dicti putei infernalis, loquere cum tuo cornu et non nobiscum, et cum eo emite furorem tui animi et tuorum tormentorum quibus cruciaris».

**Cercati 'l collo e troverai la sogà**

---

<sup>12</sup> Nel ms. *aqua*.

**che 'l tien ligato, o anima confusa,**

**e vedi la che 'l gran pecto ti dogà».** Hic iterum Virgilius improperando dixit dicto giganti: «Pone mentem tuam et solícite respicias in te quia videbis funem qua tua anima tristis est soluta in puteo infernali».

**Poi disse a mme: «Elli stesso s'accusa;**

**questi è Membroth, per lo cui mal cocto**

**pur un linguaggio nel mondo non s'usa.** Hiis dictis per Virgilium dicto giganti, statim alocutus fuit auctori dicens: «Iste gigas per se ipsum accusat fuisse pessimus. Scias tamen quod ipse est Membroth, ex cuius mala opera homines mundi utuntur pluribus et diversis locutionibus». Ad cuius declarationem est sciendum quod iste Membroth fuit pronepos Noe, qui condidit archam propter diluvium, mandato Domini; ex cuius Membroth soperbia fuit hedificata turis Babel, sicut tangitur duodecimo capitulo *Genesis*<sup>13</sup>, credens quod propter altitudinem posset effugere diluvium si accideret suis diebus sicut accidit Noe, suo proavo, et etiam alia iudicia divina. Et ibi erat magna multitudo gentium laborantium: et finaliter, Dei iudicio, confussa fuit lingua omnium ita quod unus [c. 123v] non intellegebat alium; sic quod oportuit eos recedere ab opere turis et tunc fuit dispersio linguarum universe terre. Et ideo vocata fuit turris Babel et hoc est quod dicit auctor quod idem Nembroth se ipsum accusat cum eius loquela minime intelligatur ab aliquibus propter dispersionem linguarum; et ideo eius verba nichil sentencie significant.

**Lasciallo stare e non parliamo a vòto;**

**ché cossì è a llui ciaschun linguaggio**

**come 'l suo ad altrui ch'a nullo è noto».** Hiis dictis, subicit Virgilius dicens: «Dimittas eum stare et amplius ei non loquemur, quia talis sibi videtur universa loquela mundi qualis est sua aliis, que nemini est nota», quasi dicat: «Tu minime ipsum intelligis nec etiam ipse te intelligit».

---

<sup>13</sup> Cfr. però *Gen.* 10,8-10 e 11,1-9.



**Facemmo dunque più lungo viaggio,  
volti a sinistra; et al tra' d'u' balestro  
trovamo l'altro assai più fiero e maggio.** Igitur: «Procedamus ultra et non  
hic moremur»; et, eis ita euntibus a sinistra parte non iterum processi per  
tam lungam viam quantum posset unus balistus sagitare, invenerunt unum  
allium gigantem ferociorem et maiorem quam dictus Membroth.

**A cinger lui qual che fosse 'l maestro,  
non so io dir, ma e' tenea soccinto  
dinanzi l'altro e dietro il braccio dextro.** Hic subicit auctor quod iste  
gigas<sup>14</sup> erat solutus; quis fuerit magister qui eum solvisset, ignorat, sed  
tamen eius brachius sinister erat solutus a parte anteriori et dexter a parte  
posteriore.

**D'una catena che 'l tenea avinto  
dal collo in giù, sicchè 'n sullo scoperto  
si rivolgea infino al giro quinto.** Hic subicit quod dictus gigas erat solutus  
una catena a collo deorsum, ex qua circuebatur quinque vicibus ab ombelico  
sursum, vel in persona que discoperta videbatur.

**«Questo superbo vol' essere esperto  
di sua potencia contra 'l sommo Giove»,  
disse 'l mio ducha, «ond'egli à cotal merto.** Hic subicit auctor quod  
Virgilius dixit sibi quod iste gigas voluit ex sua superbia pugnare contra  
summum Iovem, eo tempore [quo] gigantes pugnaverunt, et subicit Virgilius  
quod ex tali culpa patitur talia merita.

**Fialte à nome, e fece le gran pruove  
quando i giganti fer paura a' dei;  
le braccia ch'e' menò, già mai non muove».** Hic subicit quod nomen eius  
est Fialte, qui<sup>15</sup> suis temporibus fecit magnas probitates et specialiter  
quando gigantes minabantur diis; et eius brachia, quibus faciebat probitates,

---

<sup>14</sup> Nel ms. *gigat*.

<sup>15</sup> Nel ms. *quis*.

sunt soluti et numquam disolventur, quasi dicat: homo, licet si potens, non deberet contra stimulum calcitrare<sup>16</sup>, id est contra divinam iusticiam que omnes premia secundu[m] merita causarum.

**E io a llui: «S'esser può, i' vorei  
che de lo smisurato Briareo**

**esperienza avesser gli occhi miei».** Hiis dictis, dicit auctor Virgilio: «Si possibile esset, ego vellem videre inensum Briare[u]m, qui omnes alios gigantes excedit eius magnitudine».

**Ond'e' rispuose: «Tu vederai Antheo  
preso di qui che parla e disciolto,**

**che nne porà nel fondo d'ogni reo.** Hiis dictis statim respondet Virgilius dicens: «Nos primo inueniemus Antheum, que[m] tu videbis loqui hic propinquum et omni vinculo disolutum, qui nos portabit usque ad fondum omnium dampnatorum».

**Quel che tu vuo' veder, più là è molto  
ed è legato e facto come questo,**

**salvo che più feroce par nel volto».** Id est: «Ille quem cupis videre, scilicet Briareus, e[s]t multum plus lunge et est ligatus et similis ad formam istius Fialte, salvo quod in vultu ferocior videtur».

**Non fu tremuto già tanto rubesto,  
che scotesse una torre così forte,**

**come Fialte a scuotersi fu presto.** Hiis dictis, dicit auctor quod numquam fuit terremotus in mondo qui tanto tremore excuteret unam turim quanto Fialtus, auditis verbis Virgillii, se excussit.

**Allor temect'io più che mai la morte,  
e non v'era mestier più che la docta,**

---

<sup>16</sup> Cfr. *Act.* 9,5: «Qui dixit: Quis es, domine? Et ille: Ego sum Jesus, quem tu persequeris: durum est tibi contra stimulum calcitrare»

**s'i' non avessi viste le ritorte.** Hiis visis, subicit auctor plus timuit mortem quam numquam timuisset, nec sibi opus erat consolacione, nisi quod statim recordatus de catena qua solutus erat quin timore finisset dies suos.

**Noi procedemmo più inanzi alocta,  
e venimo ad Antheo, che ben cinqu'alle,**

**sanza la testa uscia fuor de la grocta.** Hic subicit auctor quod, hiis visis, tunc ulterius processerunt et pervenerunt ad locum ubi erat Antheus, qui quinque allis sive quinque mensuris francigenis super excedebat dictum puteum detracta mensura capitis. Nota quod mensura [c. 124r] piani inferni [...] quia ibi nulla via erat et dicit: «O tu Anthee, qui multo tempore habitasti et multas strenuitates tue persone fecisti in valle Libie, ubi est civitas Cartaginensis et que valis fuit appellata fortunata a Sipione Romano, eo quod devicit ibi Anibalem Cartaginensem et suos...

[...] <sup>17</sup>

**Recasti già mille leon per preda,  
e che, se fossi stato all'altra guerra,**

**de' tuo' fratelgli, anchor par che si creda.** «...Et sicut comuniter fertur, tu iam cepisti ex tua fortitudine mille leones in quadam venatione per te facta in dicta valle Libie, nam si fuisses in prelio quod tui fratres fecerunt,

**C'averebber vinti i figli della terra:  
mectine giù, non ti ne vengna schifo,**

**dove Caccito la fredura serra.** Vere gigantes, qui vocantur filii terre et qui succubuerunt diis, obtinuissent propter strenuitates tue persone»; et facto tali proemio per Virgilium, pervenit modo ad petitionem, dicens: «Rogo te quod non oreas deponere huc me et meum socium ad fondum ubi est fregiditas Cocciti, hoc est in centro seu profondo inferni ubi est quidam lacus vocatus Coccitus qui est ex nimia frigiditate congelatus».

**Non ci far ir a Ticio né a Tifo:**

---

<sup>17</sup> I versi 115-117 risultano mancanti.

**questi può dar di quel che qui si brama;**

**però ti china e no torce 'l grifo.** Hoc est: «Non facias nos ire ad Ticium neque ad Tiphum gigantes, cum solus possis nobis servire; ideo inclina tuos humeros et minime indigneris».

**Anchor ti può nel mondo render fama,**

**ch'el vive, e longa vita ancor aspecta**

**se 'nanci tempo a sé gratia nol chiama».** Postquam Virgilius complevit suam petitionem, venit ad conclusionem dicens Antheo: «Iste meus socius vivit et intendit redire in mundum, et propterea posset tibi redere bonum nomen et famam quam hic multi existentes cupiunt. Unde Casiodorus ait: “Siquidem aliena desideria fideliter gerere hoc est bona propria perfecisse”<sup>18</sup>. Et si hoc nobis concedes, multa in mundum tibi alia placitura redent cum reversus fueris ubi adhuc longo tempore vitam expectas si poterit pervenire ad etatem naturalem, que etas solum habetur ex gratia Creatoris».

**Cossì disse 'l maestro; e quelgli 'n frecta**

**le man destesse e prese 'l ducha mio,**

**ond'Ercule sentì già grande strecta.** Hiis dictis per Virgilium, statim ex frequentacione animi Anteus, extendens brachia, amplexavit Virgilium, in quibus brachiis iam Hercules secum pugnando fuit graviter astrictus. Circa cuius declaracionem est sciendum quod quando Antheus conversabatur in civitate Cartaginis oprimebat gentes illarum partium. Quo audito per Herculem statim direxit ad partes illas solum ut pugnaret cum Antheo. Et cum fuit ad civitatem Cartaginis, invenit eum, cum quo statim pugnavit et eum<sup>19</sup> tribus vicibus deiecit ad terram; sed quia gigantes ponuntur fuisse filios terre, ideo quando Anteus erat prostratus in terra, efficiebatur forcior, et statim asurgebat et dictum Herculem graviter in brachiis restringebat.

<sup>18</sup> CASSIODORI *Variarum Libri duodecim*, XII, XXVII (p. 383): «Quapropter sanctitas vestra miserationis officia non putet iniuriam: quia totum vobis dignum est, ubi pietas invenitur, siquidem aliena desideria fideliter gerere hoc est bona propria perfecisse».

<sup>19</sup> Nel ms. *eam*.

Unde Hercules, hoc videns, eum elevavit in aere et in elevacione aeris statim eum interfecit. Et pro tanto iste Anteus non erat ligatus ut dictum est, quia non pugnavit ipse contra deos, sed post eius mortem statutum fuit dictum prelium deorum et gigancium.

**Virgilio, quando prender si sentio,**

**diss'a men: «Te facti 'n qua, sicch'io ti prenda»;**

**poi fece sì ch'un fascio er'elli et io.** Hic subicit auctor quod, postquam Virgilius sensit se amplexatum in brachiis Anthei, dixit auctori: «Appropinquare mihi, sic quod te amplexem», et subicit quod Virgilius sapienter ordinavit de duobus in uno.

**Qual pare a riguardar la Charisenda**

**socto 'l chinato, quando un nuvol vada**

**sovr'essa sì, cched ella incontro penda.** Hic auctor subicit unum exemplum dicens: sicut quedam turis que vocatur Carisenda, que est Bononie et est illorum de Carisendis de Bononia, que curvata esse videtur alicui existenti ad pedes turis et aspicienti sursum, quando nubes transeunt super ea, quod cadat super inspicientem,

**Tal parve a me Antheo che stava a bada**

**de vederlo chinare, e fu tal ora**

**ch'avre' voluto andar per altra strada.** A simili dicit quod Antheus sibi talis videbatur, scilicet velle cadere super eum quando se inclinavit ad amplexandum Virgilium, et ex hoc dicit se multum timuisse et tunc velet ivisse per aliam viam.

**Ma lievemente al fondo che divora**

**Lucifero cum Giuda, ci sposò;**

**né, sì chinato, li feci dimora.** Hic dicit auctor quod Antheus eos leviter portavit et deposuit in fondo seu centro inferni, ubi punitur Lucifer [c. 124v] et Iudas, et ita inclinatus nullam moram protraxit.

**E chom'ebber in nave si levò.** Et, eis depositis ad fondum, se statim erexit sicut elevatur arbor navis.

### INFERNO XXXII (c. 124v-128v)

Incipit cantus 32, in quo tangitur de nono circulo inferni, qui dividitur in quatuor partes, in quibus diversimode puniuntur proditores; in cuius prohemio distinguitur in circuletis et ibi tangitur per quot modis comittitur proditio. Et postea tangit de Amphione et subsequenter tangit de primo circullo qui vocatur Cayma, in quo tangitur de Danubio, de Tonaya, de monte Tebernico, de domino Oberto de Pacis de comittibus de Mogdilana, de rege Arturo, de Focacia de Pistorio, de Carlino de Pacis. Postea subsequenter tangit de secundo circuletto qui vocatur Anthenora, et ibi nominat dominum Boccam de Abbattibus, et Anthenorem Troyanum de Ylion, de Monte Aperto, de Boxio de Doveria, de Abatte de Beccharia, de Iohannes de Soldaneris, de Ganelone, de Tribaldello, de comitte Ugulino pisano, de archiepiscopo Rogerio, de Tideo, de Menalipo.

[S']io avessi. Postquam auctor in precedentibus pluribus capitullis tractavit de fraudulencia illorum qui produnt eos quibus non tenentur nec etiam astricti sunt ex amore naturali, modo, in isto et in alliis duobus capitullis, tractat de illis proditoribus qui produnt eos qui coniuncti sunt vel ex consanguineitate vel ex amore patrie. Et ista fraudulencia potest comitti quatuor modis et ideo puniuntur in nono et ultimo circulo inferni, qui dividitur in quatuor circuletis qui sunt infimi circulli tocius abissi, sicut patet in presenti figura<sup>1</sup>. Et secundum quod culpa reperitur maior aut minor, maius aut minus punitur, scilicet magis remotus aut propinquus centro in quo Lucifer punitur. Quatuor ergo modis potest comitti prodicio contra confidentes de proditoribus. Primus modus est quando proditor prodit consanguineum vel affinem; secundus modus est quando prodit patriam (et ista est gravior primo, quia tallis prodicio est contra communitatem et multitudinem et prima est contra unum vel paucos). Tercius modus est

---

<sup>1</sup> Nella c. 124v si trova il disegno di un grosso cerchio, che ne contiene un altro di minore diametro, vuoto al suo interno.

quando proditor prodit illum cui iam alias servivit et qui sperat quod adhuc sibi debeat servire sicut alias servivit, et ipse eum prodit et decipit. Quartus modus est quando proditor prodit illum a quo recepit beneficia et servicia. Et primus modus prodendi vocatur Cayma, a Caym filio Ade qui proditorie occidit fratrem suum Abel sicut tangitur quarto capitullo huius *Inferni*<sup>2</sup>. Secundus modus vocatur Anthenora, ab Anthenore Troyano qui prodidit patriam suam, scilicet Troyam, qui mortuus et sepultus iacet in civitate Paduana in cuius tumulto ad eius perpetua memoriam sunt hec carmina descripta: “Anthenor hic iacet Paduane conditor urbis; proditor ille fuit et qui secontur eundem”<sup>3</sup>, de cuius prodicione plenius tractabitur in esposizione textus, videlicet in principio secundi circulli qui vocatur Anthenora. Tercius modus vocatur Ptolomea, a Tolameo Macabeorum, de quo legitur LXII *Machabeorum*<sup>4</sup> sicut tractabitur in esposizione testus capitulli 33 huius *Inferni*, videlicet Ptolomeus populli Iudeorum fecit invitari secum ad prandium Simonem, principem sacerdotum, et multos alios sacerdotes quod proditorie interfici mandavit. Quartus modus appellavit Iudayca, a Iuda Scarioth discipullo Christi, qui receperat maxima beneficia a Christo et erat unus ex duodecim discipulis sibi electis et dilectis, quem postea prodidit sicut habetur in Passione Christi per 4 Evangelistas et per Nicodemum<sup>5</sup>. In centro vero inferni inferioris sicut in infimo loco tocius terre punitur Lucifer, quia ipse peccavit contra Creatorem suum et sicut peccavit in supremo loco et ameno, ideo per oppositum punitur in infimo loco et putrido. Iudas vero punitur in proximiori eius

<sup>2</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* IV, 55-57 (G, ff. 14rv, pp. 75-76).

<sup>3</sup> Alberico riporta i versi di un epitafio parodistico di Antenore. A margine della chiosa, si legge la seguente annotazione: «Mentitur iste auctor, loquitur tamen tamquam invidus veritatis Paduanorum. Nam epitafius incipit: Inclitus Antenor patriam vox nixa quietem transtulit huc Eneudum Dardanidumque fugas, cum duobus aliis sequentibus ut notorium est».

<sup>4</sup> *IMcc.* 16,11-16.

<sup>5</sup> Il racconto della Passione di Cristo è narrato anche nel Vangelo di Nicodemo. Cfr. *Evangelii Nicodemi pars I sive Gesta Pilati*, Latine, cap. IX-XI, in *Evangelia Apocrypha*, cit., pp. 336-343.

circullo quia prodidit et offendit Christum filium Dei. In alio circulo ibi proximo punit autem auctor istos peccatores in glacie, quia caritas est calida et inflamata et isti peccaverunt contra caritatem: et ideo per oppositum puniuntur in glacie et sicut caritas remuneratur in celo claro et lucido, ita istud peccatum punitur in centro terre stricto et obscuro et confuso, et sicut caritas remuneratur in sommo, ita istud peccatum cruciatur in inferno. Hiis visis, descendamus ad expositionem textus [c. 125r].

**[S']io avessi le rime aspre e chiace,**

**come si converebe al tristo bucho**

**sovra 'l qual pontan tucte l'altre rocie.** In presenti capitulo auctor se humiliat et insufficientem se dicit ad dicendum et demonstrandum profunditatem et asperitatem noni circuli infernalis, qui dividitur in quatuor circuletos sicut tactum est, super qui est pars ultima et remotissima tocius<sup>6</sup> universi inferni et specialiter per ritimos ad hoc suficientes, cum prosa possit male exprimere ea que vidit in dicto nono circulo, quasi dicat: si haberet eius rithimos leves et distinctos sicut oporteret ad loquendum plene et clare de dicto nono circulo infernali et profundo, super quo sunt fondati et formati omnes alii circuli,

**I' primerei di mio concepto il sucho**

**più pienamente; ma perch'io nol l'abbo,**

**non senza tema a dicer mi conducho.** Hic subicit quod plenarie exprimeret intellectum virtutis animi sicut exprimitur sucus erbarum eorum peccatorum quos vidit et tormentorum. *Ma perchè non abe.* Et subicit causam sue insufficientie dicens quia non credit se sufficientem loqui per rithimos, timet narare ea que vidit.

**Ché non è impresa da pigliare a gabbo**

**discriver fondo a tucto l'universo,**

---

<sup>6</sup> Nel ms. *tonicius*.



**né da lingua che chiami mamma o babbo.** Quasi dicat: talis tractatus non convenit iuveni, sed perito et in etate provecta, scilicet debere notare omnem universam profunditatem et ideo dicit textus “mama” et “babo”: ista est prima loquella infancium.

**Ma quelle done aiutino 'l mio verso**

**ch'aiutarono Amphyone a chiuder Thebe,**

**sicchè dal facto il dir non sia diverso.** Hic auctor, tamquam insufficiens, invocat auxilium et presidium Musarum, sicut moris est poetarum, et specialiter invocat auxilium illarum Musarum que dederunt auxilium Amphioni in edificatione civitatis Tebarum, ut plenarie earum auxilio et consilio possit exprimere profunditatem noni circuli infernalis et penarum et tormentorum quas ibi paciuntur anime dampnatorum. Circa cuius declaracionem est sciendum quod Amphion fuit primus conditor civitatis Tebarum; nam sicut tractat Stacius poetice loquendo<sup>7</sup>, dictus Amphion habebat tantam gratiam Musarum quod omnes excedebat in eius ornata et amena loquella, et in edificatione civitatis Tebarum omnes magistri et operarii nullam ab eo mercedem petebant, nisi ut eum continue loquentem audirent. Nam Musica tantum eum diligebat quod ex eius suavitate cantus et sonitus instrumentorum lapides et cementa per se ipsa elevabantur et absentibus etiam magistris et operariis intrabant opus dicte civitatis; et talem gratiam habebat Amphion a Musis, quod alegorice significat quod Amphion erat prudentissimus et propter eius prudentiam et eloquenciam crescebat et conservabatur civitas sub eius regimine. Et talem auxilium petit auctor a Musis, hoc est a Deo omnipotenti, de quo dicit Beatus Iacobus: «Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est descendens a Patre luminum»<sup>8</sup>, ut eius loquella concordetur cum visione.

**Sovra tucte le mal create plebe**

<sup>7</sup> STAT., *Theb.*, VIII, 232-233 e X, 873-877 (pp. 291 e 399).

<sup>8</sup> *Iac.* 1,17: «Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio».

**che stai nel luogo onde parlare è duro,**

**me fosste state qui peccore o zebe!** Hiis dictis auctor, perveniens ad nonum circulum infernale[m], exclamat contra peccatores qui in eo puniuntur dicens quod sunt plebs male creata super omnes creaturas que stant in loco oribili, quod est durum declarare et explicare; et subicit quod melius fuisset eis fuisse pecudes vel capre quam anime rationabiles, propter eorum tormenta que paciuntur.

**Come nuoi fummo giù nel passo scuro**

**socto i piè del gigante assai più bassi,**

**et io mirava ancora all'altro muro.** Hic subicit quod, postquam pervenerunt in profundo nono circulo sub puteo profundo sub pedibus gigancium et etiam multo magis eis depressiones, iterum respiciebat ad altum murum dicti putei ubi cruciabantur gigantes.

**Dicer udivi: «Guarda come passi:**

**va sì, che tu non calchi colle piante**

**le teste de' frati miseri lassi».** Id est: postquam intravit primum circuletum noni circuli (qui vocatur Cayma a Caym filio Ade qui interfecit Abel eius fratrem, sicut tangitur quarto capitulo huius *Inferni*<sup>9</sup>), et in isto primo circuleto puniuntur proditores qui produnt consanguineum vel afinem, et tamen subicit quod, quando intraverunt in eum, audivit unam vocem dicentem: «Cave qualiter transeas, ne cum pedibus pessondes capita [c. 125v] meorum fratrum miserorum».

**Per ch'io mi volsi, e vidimi davante**

**e socto i piedi un loco che per gello**

**avea di vetro e non d'acqua semiante.** Hic subicit quod propter talem vocem assistit et se revolvit, et prospiciens vidit sub pedibus eius unum lacum congelatum qui magis habebat similitudinem vitrii quam aque propter eius maximam congelacionem.

---

<sup>9</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* IV, 55-57 (G, ff. 14rv, pp. 75-76).

**Non fece al corso so sì grosso vello**

**di verno la Danoia in Sterlichì,**

**né Tanaï là socto 'l fredo cielo.** Hic auctor subicit unam comparacionem congelationis dicti lacus, dicens quod flumen Danubii in Ostorico non facit in ieme tantam congelacionem nec glaciem tam grossam, licet eo tempore transeant per eam congelacionem dicti fluminis equi et plaustra. *Né Tenai.* Hic similiter adducit aliam comparacionem congelacionis lacus infernalis dicens: Tenaya est quoddam flumen in Tartaria subtramontana que naturaliter influit gelum et ideo est frigidissimum<sup>10</sup>, cum sit iuxta polum articum multum remotum a sole. Et ideo ibi in yeme congelantur aque et etiam mare et in eis sunt maxime et grosissime glacies.

**Com'era quivi; che sse Cianbernichi**

**vi fosse sù caduto, o Pietrapiana,**

**non avrie pur dall'orlo facto cricchi.** Hic subicit quod de congelacionibus dictorum lacuum non posset fieri comparatio lacu infernali cum esset multo plus congelatus sine comparacione, cum eius congelatio foret tanta quod si duo montes (quorum unus vocatur mons Tambernichus, insulle Sclavonie mons maximus, et alius mons qui est in Tuscia et vocatur Petrapana aliter Petra Sancta), caderent super glacie dicti lacus infernalis et ideo eam excutissent neque fregisse etiam apud ripas, ubi omnis glacies tenet minus congelacionem, quasi dicat quod talis glacies erat congelata iudicio divino ad cruciandum proditores.

**E come a gracidar si sta la rana**

**col muso fuor dell'acqua, quando songna**

**di spigolar sovente la villana.** Hic auctor, postquam tractavit de congelacione lacus infernalis, intendit tractare quomodo peccatores puniuntur in eo et dat duo exempla, dicens: sicut rana quando cantat seu

---

<sup>10</sup> Nel ms. *frigidissimus*.

gracilat tenet caput super aquam et corpus in aqua, tunc temporis quando rustica, scilicet estivo tempore, sompniat ire ad coligendum spicas,

**Lividi, sì dove gli apar vergongna**

**eran l'onbre dolenti nella ghiaccia,**

**mectendo i denti in nota di cigongna.** A simili subicit quod videbat peccatores in dicta glatie quemadmodum videntur rane gracilantes in aqua, et propter talem congelacionem fremebant dentibus ad modum ciconie, nam ciconia caret lingua et ideo non proprie cantat, sed percutit rostrum.

**Ognuna in giù tenea volta la faccia;**

**da bocha il fredo e dagli occhi il cuor tristo**

**tra llor testimoniança si procaccia.** Hic subicit quod omnes peccatores tenebant facies erectas versus glaciem, et per eorum palida ora et fremocionem labiorum propter frigiditatem cognoscebatur eorum fridigitas, et ex congelacione lacrimorum oculorum que exhibant poterat cognosci eorum tristitia.

**Quand'io ebbi dintorno alquanto vixsto,**

**volsimi a' piedi, e viddi due sì stretti,**

**che pel del capo aveno insieme misto.** Hic subicit auctor quod, postquam sibi circumcirca respexerat, respexit ad eius pedes et vidit duos peccatores qui habebant capilos capitis simul mixtos propter immensam congelacionem.

**«Ditemi, voi che sì stringnete i poecti»,**

**diss'i', «chi sete?». E que' piegaro i colli;**

**e poi ch'eber i visi a me erecti.** Hic subicit auctor quod eos visos interrogavit dicens: «Dicite mihi qui estis qui simul estis sic restricti». *Et que' piegaro.* Et subicit quod dicti peccatores statim flecterunt eorum cervices et tristem aspectum contra eum.

**Gli occhi lor, ch'eran pria più dentro moli,**

**gocciar su per le labra, e 'l gelo strinse**

**le lagrime tra essi e risserolli.** Hic subicit auctor quod, hiis dictis, statim peccatores, qui minime flebant, ceperunt flere et lacrimae fluebant ab oculis

et descendebant ad labia et propter magnam congelacionem non poterant ulterius descendere propter congelacionem qua congelabantur, et servabantur super labia.

**Con lengno lengno spranga mai non cinse**

**forte così; ond'elgli come due becchi**

**cozzaro insieme tant'ira gli vinse.** Hic subicit auctor quod sprangate numquam fuerunt tam simul stricte solvendo unum lignum cum alio sicut restricti erant dicti duo peccatores, et subicit quod, ipsis ita lacrimantibus, ceperunt simul invicem rixari sicut rixantur duo irci.

**E un ch'avea perduti ambo gli orecchi**

**per la fredura, piu col viso in giùe,**

**disse: «Perché cotanto in noi ti specchi?»** Hic subicit [c. 126r] auctor quod unus peccator, qui amiserat ambas aures pre nimio frigore, perpendes quod ipse respiciebat versus eos, dixit: «Quare tantum in nos respicis?».

**Se vuo' saper chi son cotesti due,**

**la valle onde Bisenzio si dichina**

**del padre loro Alberto e di lor fue.** Id est: «Si cupis scire qui sunt illi duo, scias quod morabantur in quadam valle ubi decurrit flumen Bisencii, et fuerunt filii comitis Alberti de Mogdilana seu de Margone» et subicit quod et ipsa vallis fuit de ipsis comittibus.

**D'un corpo usciro; e tucta la Cayna**

**potrai cercare e non troverai ombra**

**più dengna d'esser ficta in geladina.** Hic subicit quod «...fuerunt fratres paterni et materni, quorum unus vocatur Alexander et alius Napaleo, et propter eorum mala opera que inter se comiserunt, scilicet quod se adinvicem peremerunt, poteris respicere per totum istum circuleum quod vocatur Cayma quod nullos digniores invenies ad paciendum talem penam quam sint isti duo fratres, qui simul astricti cruciantur in dicta glacie».

**Non quelgli che ffu rocto il pecto e l'onbra**

**con esso un colpo per la man d'Artù;**

**non Foccaccia; non fo questi che m'ingonbra.** Hic subicit quod ille qui interfectus fuit manu Arturis regis de Britania non tantum peccavit; ad cuius declarationem est notandum, sicut legitur in Ystoriis Tabulle Rotonde, regnante rege Arturio de Britania, idem Arturus rex habebat quendam eius filium nomine Morderet, qui ex eius arogancia et iuvenilli corde cepit contradicere regi Arturo et sibi adversari. Rex itaque imperium filii sustinere non volens ipsum exulavit et finaliter inter eos ambos statuerunt preliari: unde cum simul invicem preliarent, rex Arturus obtinuit et ipsum interfecit. *Non Foccacia.* Hic subicit aliam comparacionem dicens quod Foccatia de Rayneriis de Pistorio, qui occidit proditorie quendam suum patruum, non tantum peccavit sicut illi duo peccaverunt. *Non fo questi che m'ingombra.* Hic subicit aliam comparacionem de quodam alio peccatore qui est restrictus penes eum.

**Col capo sicch'io non veggi' oltre più,  
e fo nomato Sassol Mascheroni;**

**se toscho se', ben sai omai chi ffu.** Id est: cum capite, quasi dicat quod ille peccator qui est restrictus penes eum cum capite sic quod lungam visionem non potest habere Modilana; et subicit quod fuit vocatus Sasolus Mascharonum, dicens: «Si tu es Tuscus, amodo sis eius mala opera que comisit». Iste Sasolus Mascharonum fuit civis Florentinus, pessima persona, qui proditorie occidit unum suum patruum, et scelus dictorum fratrum comittum fuit maius et maius peccaverunt quam peccasset rex Arturus seu Morderet eius filius et quam peccasset Foccatia de Pistorio et quam peccasset Sasolus Mascharonum.

**E per che non mi mecti in più sermoni,  
sappi ch'i' fu il Camiscion de Pazzi,  
et aspecto Karlin che mi scagioni».**

Hic subicit dictus peccator dicens: «Quia volo imponere finem meis verbis scias quod volo tibi patefacere nomen meum», quasi dicat quod fuit dominus Obertus Camisonus de Pacis de Florentia, qui proditorie interfecit

alium dominum Obertum de Pacis de Florentia, consanguineum suum qui de eo confidebat sicut de fratre; et subicit quod aspectat Carlinum, eius consanguineum, qui sibi ex dicta congelatione coniungatur. Nam iste Carlinus fuit de Pacis de Florentia, qui prodidit quoddam castrum comitatus Florencie quod vocabatur Castrum Planum, ex cuius prodicione mortuus fuit quidam suus patruus et unus alius consanguineus suus et ideo subicit dominus Obertus quod eum aspectat quod sibi coniungatur ad similem penam in primo circuleto. Hiis dictis, intrat secundum circuletum.

**Possia vid'io mille visi cagnaci**

**facto per freddo; onde mi vien riprezzo,**

**e verà sempre de' gelati guazzi.** Hic subicit quod, visis peccatoribus qui puniuntur in primo circuleto qui vocatur Cayma, recedit inde et intrat secundum circulum qui vocatur Antenora, ab Antenore Troyano sicut statim subicietur, ubi postea vidit mille vultus effigiem caninam habentes propter dictam congelacionem, ex quorum compassione et frigiditate loci subicit sibi accidisse accessionem febris, in qua congelacione graviter puniebantur dicti peccatores.

**E mentre c'andavamo inver' lo mezzo**

**al quale ongni gravezza si rauna,**

**et io tramava nell'ecterno rezzo.** Et cum iret versus mediam partem dicti circuli ad quem omnes gradus tendunt (ut tradit Philosophus 3<sup>o</sup> et 4<sup>o</sup> *Celi et mundi*<sup>11</sup>, in quo est maxima gravitas tormentorum et congelacio fluminis), subicit quod tremebat propter eternam frigiditatem in eterno circulo.

**Se voler fu o distino o fortuna,**

**non so; ma, pasegiando [c. 126v] tra lle teste,**

**forse percossi il piè nel viso a una.** Hic dicit quod nescit voluntate Virgilio vel ex predestinacione vel ex fortuna fuerit eius processus quia, eundo per dictum circulum, pesundidit vultum unius peccatoris iacentis ad terram, et

<sup>11</sup> ARIST., *De coelo*, III, 2, 300a-302a, e IV, 307b-313b (*Opere*, II, pp. 326-330 e 347-363).

nota quod breviter denotantur cause ex quibus producuntur effectus: scilicet ex voluntate, que pendit ex libero arbitrio; ex destinatione, que procedit a constelatione universali; ex fortuna, que procedit particulari constelacione, et hoc est quod dicit auctor sicut scriptum est primo *Fisicorum*: “Scire est res per causas cognoscere”<sup>12</sup>.

**Piangendo mi sgridò: «Perché mi peste?**

**Se ttu non vieni a crescer la vendetta**

**di Montaperto, perché mi moleste?»** Hic subicit dictus peccator flendo exclamavit: «Cur me pessundas, si forte non venisti ut amplificares victum contra me Montis Aperti?», cuius declaracio statim subicietur.

**Ed io: «Maestro mio, or qui m’aspecta,**

**sicch’io escha d’un dubio per costui;**

**poi mi farai, quantunque vorrai, frecta».** Hiis dictis per peccatorem, statim auctor dixit Virgilio quod eum aliquantulum moraretur ut eius animum certificaret per dicta dicti peccatoris de quodam dubio quem habebat, et postea ad eius libitum frequentaretur.

**Lo ducha stette, e i’ dissi colui**

**che benstemiava duramente anchora:**

**«Qual se’ ctu che cossì rampongni altrui?».** Hiis dictis, Virgilius astitit et auctor fuit locutus peccatori qui adhuc duriter lamentando basfemabat dicens: «Quis es qui alios tam duriter increpas?».

**«Or tu chi se’, che vai per l’Antenora,**

**percotendo», rispuose, «altrui le gote,**

**sicchè, se fossi vivo, troppo fora?».** Hiis dictis, statim respondit peccator: «Qui es ergo tu, qui transis per Anthenoram?», hoc est per secundum circuletum noni circuli qui vocatur Antenora ab Antenore proditore Troyanorum quorum erat oriondus; et ideo, priusquam ad alia procedatur, dicamus aliquid de eius proditoriis factis. Igitur Troyanis multis diebus in

---

<sup>12</sup> ID., *Physica*, I, 1, 184a (*Opere*, II, p. 3).



civitate reclusis existentibus, multis doloribus anxiosis, Anthenor cum multis aliis Troyanis inter se consilium inierunt qualiter possent eorum vittas salvas facere ne perderentur a Grecis, et si aliquid facere non possent, prodere civitatem. Propter quod statuerunt loqui inter se cum rege Priamo ut ipse rex Grecorum pacem appetat. Hiis peractis fuerunt ad colloquium cum rege Priamo et ipsis convocatis tunc surrexit Anthenor et astans dixit hec verba: «Domine rex, dissimulare non potest vestra sagacitas quanto vos et vestri sitis discrimine involuti. Hostes enim vestri, qui perdere vestram terram et in eius affectatione, portas obsident civitatis. Inter quos sunt plus quam quinquaginta reges coronati, qui nihil aliud appetunt quam hanc nobillem civitatem vestram avertere fonditus et quod de vestris et nostris reliquie non supersint. Nec vobis est tanta potencia quod de eis positus esse victores, nec etiam eis posse resistere, cum ad tantam deveneritis impotenciam quod aperiendi civitatis vestre portas nulla sit vobis permissa libertas, nec nobis aliqui suppetunt deffensores qui vos ad terram vestram in eorum interesse deffendant, cum omnes filii, viri tanta strenuitate conspicui in bello, defecerint et pars pocior gentis vestre. Numquid ergo vos et nos sic moriemur inclusi? Bonum est ergo ut de duobus malis ellici debeat minus malum», scilicet ut pacem appetat cum Grecis, eorum adversariis. Sequenti vero die Anthenorem et Eneam ad se venire mandavit pro habendo consilio quid de factis incombentibus sint facturi, cupiens sue intencionis propositum finaliter percomplere, cui statim Anthenor et Eneas pervenerunt. Quos videns rex Priamus mandavit omnes Troyanos ad colloquium convenire et, eis venientibus, Anthenor asurgens monet et suadet cum Grecis pacem esse tractandam. Cui omnes Troyani unanimiter consenserunt; ad quod dum rex ipse resisteret, Anthenore dixit ei: «Ad quid reiteras, domine rex? Velis nolis, de pace tractabitur et fiet, etiam te invito». Quod postquam rex vidit quod sua contradictio non valeret, maluit consentire quam sub contradictionis errore cives suos ad scandala provocare. Propter quod dixit Anthenori et Enee: «Quicquid vobis faciendum videtur de presenti negotio

facite, cum michi quicquid feceritis sit acceptum». Communicato igitur consilio, Anthenor elligitur in legatum ut vadat ad Grecos pacem cum [c. 127r] eis omnimode tractaturus. Et colloquio disoluto, Troyani in signum pacis cum ramis olivarum muros civitatis ascendunt. Quod percipientes Greci Troyanis reddunt percipitibilia<sup>13</sup> signa consensus. Propter quod Anthenorem per murum descendere faciunt civitatis et, ea hora a Grecis recepto et Agamenoni presentato, rex Agamenon cum Grecis regi Crette, Diomedi, et Ulixi totum ipsum negotium comisserunt. Et quicquid dicti tres, quarto eis Anthenore adiuncto, de predicto negotio sint facturi omnes Greci ratum habere perpetuo promisserunt. Et eis ordinatis pro parte omnium Grecorum, ad servandum omnia suprafacta corporali sacramento firmarunt. Quare predictis tribus cum prefato Anthenore segregatis in partem, Anthenor dolositate repletus promisit eis prodere civitatem sic quod de ea libere faciant voluntatem eorum, dummodo ipsum [et] Eneam firmiter aseurent de personis eorum et consanguineorum omnium eorumdem, quos ipsi duxerint elligendos, et cui et Enee omnes possessiones suas et cetera<sup>14</sup> bona salva facient, sic quod libera eis et sine damnorum lesione dimittant. Et hoc predicti tres firmiter attendere eisdem Anthenori iuraverunt. Verum cum res ipsa teneri debeat cum secreto donec suum sorciatur effectum, ne forte, ipso negotio propalato, contingat ipsius effectus exitus impediri. Monet eos Anthenor attente ut quod dictum est inter eos ipsi sub sigilli taciturnitate conservent. Et ut res ipsa sit melius in secreto et aliquo colore quesito melius propaghetur, peccit Anthenor a Grecis ut rex Talcibius, senectute gravatus, cui facilius sit credendum, cum eo se dirigat apud Troyam, qui ficticie voluntatem Troyanorum exquirat si pax communiter grata sit eis et quid Grecis facere velint pro predicta pace firmanda. Obtenta igitur a Grecis licencia, Anthenor et rex Talcibius ad civitatem veniunt et intrant in eam et regi Priamo notificant eorum adventum. Sequenti vero die,

---

<sup>13</sup> Nel ms. *percipitibilia*.

<sup>14</sup> Nel ms. *certa*.

rex Priamus, civibus civitatis Troye ad colloquium convocatis pro legatione Anthenoris audienda, mandavit Anthenori ut quod ipse cum Grecis tractaverat in communi audientia omnium explicaret. Anthenor vero, volens sue dolositatis comenta calide paliare longum contexuit in verborum prolatione sermonem, asserens in verbis suis de multa Grecorum potencia et de eorum legatione et firmitate in promissis habita semper eorum, propter quod Grecis calidum argumentum induxit de firmitate treguarum, quarum aliqua per eos non extitit viciata. Quare adiecit de debilitate nimia Troianorum et qualiter ad nichil aliud sunt deducti nisi ut in continuis lacrimis et multa anxietate dolorum eorum continue flebillem vittam ducant, et de hoc vult eos instruere sicut per verba sua nimium fuit [in]nisus quod amodo esset utile et salubre viam pacis diligenter exquirere et inventam dilligencius eam sequi per quam posset eorum lacrimis finem imponi. Addit etiam quod ad hoc cum Grecis perveniri non potest, nisi per auri et argenti maximas quantitates et in restaurationem gravium<sup>15</sup> damnorum eorum que propterea sunt perpassi. Propter quod omnibus in suo sermone suasit habentibus peccuniam, et maxime ipsi regi, ut ad relevacione[m] dolorum tantorum eorum manus aperiant, cum secundum vulgare proverbium dictum sit “melius est marsupis peccuniarum acomodare dolores quam cordis continuis doloribus anxari”. Verum cum nondum a Grecis potuit finalem cognoscere voluntatem, peciit et laudavit ut Eneas cum eo ad Grecos se conferat, ut ambo simul a Grecis voluntatem eorum finalem eliciant et de observandis promissis per eum sint Grecis in maioris roboris firmitatem. Dictum ergo Anthenoris communiter omnes probant; quare Anthenor et Eneas se ad Grecos cum redeunte rege Talcibio contulerunt, ubi cum illis tribus quos Greci elligerunt de prodenda civitate firmiter tractaverunt. Hiis itaque in loco secreto consedentibus, ubi satis secreta loqui poterant de dolosis archanis eorum et solis tamen ipsis consedentibus, Ulixes dicit

---

<sup>15</sup> Nel ms. *gravorum*.

Anthenori: «Ad quid trahis tantis expectationibus vota nostra ut res nobis a te promissa suum non sequatur effectum?». Dixit Anthenor: «Sciunt dii voluntatem meam, quia ad nichil aliud vigillo cum Enea, nisi quod promissa vobis celeriter compleantur. Sed impedimento votorum nostrorum est quedam mirabilis structura deorum, quam meo, vobis si placet, explicabo sermone». Cui dixit Diomedes: «Placet et gratum est nobis». Quibus Anthenor sic ait: «Certum et indubitatum est in hac urbe Troyana quod rex Illius, qui primo Illion fondavit in Troyam, ex quo Illion ex suo nomine dictum est, statuit in honorem Paladis magnum magisterium templum in [c. 127v] ea urbe esse constructum; qui cum totum esset perfectum in muris et non superesset nisi solum tectum, ex celo quoddam mirabile signum et quedam res nimium virtuosa descendit, et iuxta magnum altare divino ministerio se ipsum affixit in muro, ubi ex tunc usque nunc semper stetit ibidem et a nemine se baiulare permittit a loco ubi est, nisi a custodibus suis tantum et nichil a suo solo custode, scilicet sacerdote tantum, qui in diligencia magna custodit. Eius tamen materia, ut ab eius custodibus enaratur, pro maiori parte consistit ex ligno; cuius autem generis lignum sita nemine nosci potest nec etiam sciri qualiter in sua forma<sup>16</sup> in qua est potuit esse factum. Dea vero Palas, cuius beneficio dicitur attributum, edixit qualis virtus in ipso signo consistat, que tallis est ut donec ipsum signum sit intus ante templum vel infra menia civitatis, Troiani numquam ipsam civitatem amittent nec Troiani reges et heredes eorum. Hec est enim spes certissima Troianorum, propter quam securi vivunt Troiani, vero timentes ipsius urbis excidium aut ruinam. Huius autem signi nomen, pro eo quod a dea Palade crederunt esse datum, Paladium communiter appellaverunt». Ad hoc Diomedes dixit Anthenori: «Amice, si ita est de Paladio ut tu dicis, superstitiosus est penitus labor noster, cum civitas propter Paladium capi non possit». Anthenor respondit: «Si de mora nostra

---

<sup>16</sup> Nel ms. *firma*.

nimum miramini quare promissa vobis non sunt complemento mandata, hoc est sola causa ex qua dilata sunt usque modo. Sed cum ego quousque tractaverim cum sacerdote Toante, ipsius templi custode de Paladio, nobis dando furtive, de quo certam iam habemus fiduciam pro<sup>17</sup> quadam auri maxima quantitate a me ipsi sacerdoti promissa, unde infa[lli]biliter certi sumus, quando primum erit Paladium extra menia civitatis, ad vos illud destinare curabo, et tunc pro certo perficietur in omnibus votum vestrum». Et sic inter eos fuit predictum consilium dissolutum. Quibus ante recessum eorum iterum dixit Anthenor: «Carissimi, ne presens nostrum negotium sit suspectum et eius mora, oportet me ad Priamum regem accedere et ficticie sibi dicere quod vobiscum tractaverim de pace habenda et de certitudine quantitatis quam ab ipso rege et eius civibus intenditis habere». Et sic mutuo inter se data licentia, ad regem Priamum Anthenor accessit, cui dixit ut mandaret omnes cives ad colloquium convenire. Quibus convenientibus, Anthenor in serie sui sermonis significavit eisdem tractatum est cum Grecis quod pro pace firma tenenda cum eis dentur eisdem viginti milia marcarum auri et totidem argenti et honora centum milia de frumento. Propter quod ordinatum fuit inter eos quod infra certorum dierum spacium predictae quantitates coligi debeantur et haberi et in significatione pacis Grecorum inviolabiliter observande securitatis cautele firmiter exponentur. Donec dabatur<sup>18</sup> opera per Troianos ad quantitates ipsas coligendas, hiis itaque peractis Anthenor ad sacerdotem Toantem, Paladique custode, sub noctis taciturnitate se contulit<sup>19</sup> (sicut tangitur 26° capitulo huius *Inferni*<sup>20</sup>), et breviter loquendo Paladium eripuit, quod statim transmisit Ulixi et postea, sicut tangitur dicto capitullo, factus fuit equus herreus, ex quo destructa fuit civitas Troyana solum ex proditoriis operibus Anthenoris; et quia Anthenor fuit proditor patrie sue, scilicet urbis Troye, ideo secundus circulus noni

---

<sup>17</sup> Nel ms. *propter*.

<sup>18</sup> Nel ms. *dabitur*.

<sup>19</sup> GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, Libri XXIX-XXX (pp. 217-228).

<sup>20</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXVI, 58-63 (G, ff. 105r-106r, pp. 559-561).

circulli infernalis asumpsit nomen ab Anthenore Troyano cum in dicto circullo omnes proditores sue patrie puniantur. Et ideo, ad propositum redeundo, dicit dictus peccator: «Quis es tu qui transis per hunc circulum vocatum Anthenora? Dic michi quis es qui tam graviter pesundas vultus aliorum. Sufficeret enim si vivus esses facere id quod facis».

**«Vivo son io, e caro esser ti puote»,**

**fu mia risposta, «se dimandi fama,**

**ch'io meta 'l nome tuo tra ll'altre nuote».** Hiis dictis, respondit auctor dicens: «Verum est quod vivo, ex quo potes letari si petis et cupis in mondo propter tuam famam gloriari», id est: «Si cupis in presenti *Comedia* perpetuo nominari, in qua multi alii nominabantur...».

**Ed elgli a me: «Del contraro ò io brama.**

**Lievati quinci e non mi dar più langna,**

**ché mal sai lusingar per questa lama!».** Hiis dictis, respondit dictus peccator dicens: «Ego cupio potius in malum quam in bonum nominari propter infinitas prodiciones quas comisi, vel comittere desideravi» et subiciendo dixit: «Recede a me et noli amplius me infestare, cum minime scias neque possis me in hac glacie consolari».

**Allor lo presi per la coticangna**

**e dissi [c. 128r]: «E' converrà che tu ti nomi,**

**o che capel qui ssù non ti rimangna».** Hiis dictis, auctor cepit eum per cimas dicens: «Oportet te patefacere nomen tuum alioquin totum tuum caput depilabo».

**Ond'elli a me: «Per che tu mi dischiomi,**

**né ti dirò ch'io sia, né mostrerolti**

**se mille fiate in sul capo mi tomi».** Hiis dictis respondit peccator dicens: «Si meum caput non decapilabis, non patefaciam nomen meum, neque versus te avertam vultum meum si etiam milies pessundabis caput meum».

**I' ave' già i capelgli in mano avolti,**

**e tracti gel n'aveva più d'una ciocha,**

**latrando lui colgli ochi in giù ricolti.** Hic subicit auctor quod iam habebat eius capilos circumvolutos ad manus suas et extirpatos ex eis multos, ipso latrante alta voce vultu depresso et oculis pervis ad fondum.

**Quando un altro gridò: «Che à' tu, Bocha?**

**Non ti basta sonar per le maselle,**

**se ttu non latri? Qual diavol ti thocho?»** Id est: quando unus alius peccator cepit exclamare contra eum dicens: «Quid habes, Bocha? Nonne sufficit maxilis fremere propter frigiditatem? Si non latras alta voce, quis dyabolus modo te infestat?».

**«Omai», diss'io, «non vo' che ttu favelle,**

**malvagio traditore; ch'alla tu' onta**

**io porterò di te vere novelle».** Hiis auditis, dixit auctor dicto peccatori: «Amodo non curo quod amplius loquaris, cum te cognoscam, pessime proditor, et in tuo vituperio referam in mundum veritatem tuorum tormentorum». Circa cuius declaracionem est sciendum quod iste peccator est dominus Bocha de Abbatibus de Florencia, qui prodidit patriam suam, scilicet exercitum Florentinorum, ex qua prodicione dicti Florentini fuerunt graviter devicti et conflicti sicut plenius tangitur capitulo [10] huius *Inferni*<sup>21</sup>, et ideo supra dixit auctori si venerat iudicare de eo de prodicione Montis Aperti quam ipse tractavit.

**«Va' via», rispuose, «e ciò che ttu vuo' conta;**

**ma non tacere, se ttu di qua entro eschi,**

**di quel ch'ebbe 'r così la lingua pronta.** Hiis dictis, dominus Bocha dixit iterando: «Recede a me, et quicquid tibi placet de me referas, et si contingat te huic exire, minime sileas, sed etiam loquere de operibus illius cuius lingua fuit promptis verbis contra me alocuta».

**El piange qui l'argento d'i Franceschi:**

**“Io viddi”, pora' dire, “que' da Duera**

---

<sup>21</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* X, 85-87 (G, f. 45r, pp. 236-237).

**là dove i peccatori stanno freschi**". Id est: «Ipsa plus flet propter peccuniam sibi datam a Francigenis quam propter aliud». Ad cuius declaracionem est sciendum quod ipse fuit dominus Boxius de Doveria Cremonensis, qui transeunte rege Carulo per Lombardiam prodidit sibi civitatem Cremone propter peccuniam sibi datam per dictum Carulum et alios Francigenos, ex quo multum hic dolet et flet quia par sua et agnatio sua fuerunt destructe et hoc est quod dicit dominus Bocha auctori: «Tu poteris dicere ac etiam in tua *Comedia* describere quod vidisti dominum Boxium de Doveria Cremonensem in loco ubi proditores patrie sue puniuntur, valde frigidissimo», et nota quod, domino Boxio improperanti, sicut legitur libro: «Qui aliena temere manifestat vicia sua intempestive audiet crimina»<sup>22</sup>.

**Se fossi dimandato altri chi v'era,**

**tu ài dallato quel di Becharia**

**a cui segò Firenze la goregiera.** Hic subicit dominus Bocha dicens: «Si aliquis te pecierit, cum fueris in mundum reversus, qui sunt illi qui puniuntur in isto loco propter prodiciones sue patrie, scias quod ibi a tuo latere stat Abbas Vallis Ombrose, qui fuit de sanguine nobilium de Becharia de Papia, qui cum transmisus esset pro Ecclesia Romana in civitate Florencie voluit ipsam civitatem proditorie tradere gibelinis, sed Florentini perpende[n]tes fecerunt eum decapitari».

**Gianni d'i Soldanier credo che sia**

**più là cum Ganellono e Tribaldello,**

**c'aprì Faenza quando si dormia**». Hic dominus Bocha vult alios patefacere dicens: «Ego credo quod Iohannes de Soldaneris plus puniatur ad fondum cum Ganelone». Iste Iohannes fuit quidam civis Florencie qui, cum civitas regeretur per nobiles, convocavit populum ad tumultum et statim populus discurrit ad arma. Unde Florentini armati hoc videntes, regimen

---

<sup>22</sup> Cfr. ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, II (p. 18): «Et certe propter derisiones cito diceretur tibi quod nolles audire, nam dixit Salomon: Qui aliena temere manifestat vitia, sua intempestive audiet crimina».



nobilibus acceperunt et quia iste Iohannes fuerat gibellinus, ipse cum agnatione sua fuerunt depulsi de Florencia. Ganelon fuit quidam Alamanus de parentella de Magancia, qui prodidit palatinos, scilicet Rolandum et alios socios suos pugnantes pro fide christiana sicut plenius tactum est supra, capitullo 31° huius *Inferni*<sup>23</sup>. Tribaldellus fuit quidam nobilis de civitate Favencie qui tenebat claves civitatis, quibus ianuas de nocte aperuit tradendo proditorie dictam civitatem Bononiensibus [c. 128v] ex cuius prodicione dictam civitatem invaserunt: et ideo dicit dominus Bocca quod ambo puniuntur plus ad fundum cum Ganalone, eo quod maiores prodiciones comisserunt.

**Non eravam partiti ancor da ello,  
ch'io vidi due giaciati in una bucha,**

**sicchè l'un capo all'altro era capello.** Hiis dictis, dicit auctor quod iam recessi erant a domino Bocca quando vidit duo peccatores simul coniunctos et congelatos iacentes unus super altero.

**Come 'l pani per fame si manduca,  
così sovral gli denti all'altro puose**

**dove 'l cervel s'agiunse colla nucha.** Hic subicit auctor quod unus ex dictis duobus peccatoribus simul congelatis rodebat caput alterius in loco ubi iungitur cerebrum cum nuca quemadmodum panis roditur propter famem.

**Non altrimenti Tideo si rose**

**le tempie a Menalippo per disdengno,**

**che que' faceva il teschio e ll'altre cosse.** Hic auctor dat unam comparacionem dicti peccatoris qui corodebat caput alterius peccatoris. Pro cuius declaracione est sciendum, sicut tangitur capitullo 26° huius *Inferni*<sup>24</sup>, Etiocles et frater eius Politenes, filii Edipilai mortui et regis Thebarum, pro habendo regno simul preliaverunt et quidam Tideus venit in succursum Politinis et quidam Menalippus, capitallis inimicus Tidei, venit in

<sup>23</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXXI, 16-18 (G, f. 121v-122r, pp. 646-651).

<sup>24</sup> Cfr. il commento ad *Inf.* XXVI, 52-54 (G, f. 105r, p. 558).

succursum Etioclis. Facto tamen inter eos belicoso apparatu, ceperunt invicem preliare. Breviter loquendo, Menalippus cum una sagitta Tideum vulneravit; Tideus vero, sciens se a dicto Menalippo sic vulneratum, statim furore accensus contra Menalippum iruit furibondus, quem ense nudo feriens decapitavit, et caput eius sic amputatum tenens in eius manibus furore mordebat et timpera capittis dentibus devastabat. Et hoc est quod dicit auctor, quod non aliter Tideus mordebat caput Menalippi nisi quemadmodum mordebat unus dictorum peccatorum alteri.

**«O tu che mostri s'è per bestial sengno**

**odio sovra colui che tu ti mangi,**

**dimi 'l perchè», diss'io, «per tal convengno.** Hiis visis dixit auctor: «O tu, qui voraci rapacitate bestialli odium demonstras contra tuum consortem rodendo et comedendo caput eius more lupi rapacis, dic michi quare hoc facis et unde procedit tale odium».

**Che se ttu ai ragion di lui ti piangi,**

**sapiendo chi tu se' e lla sua pecca,**

**nel mondo susso ancor io te ne cangi.** Id est: «Quia si aliqua ratione visibilli tibi competenti hoc facis et michi vestra nomina sint patefacta et causa culpe illius cuius caput rodis, ego in mondo, cum reversus in eum fuero, reddam tibi prenimiam famam tua[m] et tui socii scelera patefaciam».

**Se quella con ch'io parlo non si seca».** Id est: «Si lingua cum qua tibi locor in meo ore non siccabitur».

**INFERNO XXXIII (c. 128v-134r)**

Incipit cantus 33°, in quo prosequitur materiam precedentis capitulli, scilicet de comite Ugolino et archiepiscopo Rogerio Pisanis, de Capraria et Gorgona; postea subsequenter tractat de tertio circuleto qui vocatur Ptolomea in [quo] nominatur Ptolomeus, frater Albericus de mallis fructibus, dominus Branca de Oria, de Sancto Albano.

**[L]a bocha si levò dal fiero pasto**

**quel peccator, forbendol a' capeli**

**del capo ch'egli ave' di dietro guasto.** Auctor, continuando materiam precedentis capituli, subicit dicens postquam peccator de quo tactum est in fine precedentis capituli audivit predicta eius verba, amovit eius os a fera corusione eius consortis et purificavit os et dentes ad capilos istius capituli quod multum coroserat in posteriori parte.

**Puo' cominciò: «Tu vuo' ch'i' rinovelli**

**disperato dolor ch'al cuor mi prieme**

**già pur pensando, pria che nne favelli.** Postea dictus peccator cepit loqui dicens auctori: «Tu vis quod ego recordem inmensum dolorem meum, quo ex sola cogitatione meum cor quam plurimum cruciatur nedum illud ore tenuis explicando me multo fortius agravabit.

**Ma se lle mie parole esser dien seme**

**che fructi infamia al peccator ch'io rodo,**

**parlar e lagrimar vedrai 'nsieme.** Propterea, si mea verba in te debeant esse semen fructuosum, id est si velis refferere in mundum veritatem infamie huius proditoris cui rodeo caput, tibi tocius facti exprimam veritatem, tamen in eius serie naracionis videbis me simul loquentem et lacrimantem pre nimio dolore».

**Io non so chi tucti se', né per che modo**

**venuto se' qua giù; ma florentino**

**mi sembri veramente quand'io t'odo.** Hic subicit peccator dicens auctori:  
«Ego minime cognoscho nec etiam scio quomodo huc descendisti, sed  
propria tua loquella manifestat te esse florentinum.

**Tu de' saper ch'i' sont cont'Ugulino,  
e quest'è [c. 129r] l'arciveschovo Rugieri:**

**or ti dirò per ch'i son tal vicino.** Tu debes scire quod ego fui comes  
Ugulinus Pisanus et iste cuius caput corodo est archiepiscopus Rugerius  
Pisanus, et si abscultaveris tibi statim facti subiciam veritatem quare ei sum  
ita vicinus et quare eum dentibus sic corodo».

**Che per l'efecto de' suo' mai pensieri**

**fidandomi di lui, io fossi presso**

**e poscia morto, dir non m'è mistieri.** Id est: «Scias quod propter eius mala  
cogitamina cordis fecit me capi et incarcerari, sicut statim subiciam, et hoc  
fecit proditorie confidendo de eo sine aliqua suspicione mei cordis; et postea  
me carceratum conduxit turpiter vittam meam finire, cuius mala cogitamina  
fuerunt talia. Nam, dominante dicto archiepiscopo Rogerio in civitate  
Pisarum, fuit contra me diabolico spiritu instigatus quia cum eo et parentella  
mea essemus de nobillioribus et potencioribus dicte civitatis; fecit proditorie  
me inculpare de prodicione civitatis, unde, habito proditorie tali nuncio, cum  
multis alliis civibus tantum ordinavit quod captus fui cum quatuor meis  
filliis».

**Però quel che non puoi avere inteso,**

**cioè come la morte mia fu cruda,**

**udirai, e saprai s'e' m'àn offeso.** Clare patet ex verbis textus.

**Brieve pertugio dentro da la Muda,**

**lo qual per me à 'l titol de la fame,**

**e che conviene anchor ch'altrui si chiuda.** «Post hec inclusus fui in brevi  
foramine unius turis fammis, quod intus mortui fuimus fame, in qua iterum  
necessario multi incluentur».

**M'avea mostrato per lo suo forame**

**più leve già, quando fece il mal sonno**

**che del futuro mi squarciò 'l vellame.** Id est: illud breve foramen vidit quando intravit per ostium dicte turis, quod sibi grave minime videbatur, eo quod spes erat ei adhuc inde recedere ante oribile sompnum sompniasse; quo sompniato, habuit significationem futuri damni.

**Questi pareva a me maestro e dono,  
cacciando il lupo e ' lupicini al monte**

**per che Pisan veder Luccha non ponno.** Hic subicit comes visionem sui sompni, dicens quod iste episcopus Rogerius «...videbatur mihi visione magister et dominus civitatis Pisarum, et quod extra civitatem exiverat venatum unum lupum cum quatuor lupicinis parvis super quodam monte Sancti Iuliani, qui est inter Lucham et Pissas, propter quem Pissani non posunt videre Lucham».

**Cum cangne magre, studiose e concte**

**Gualandi cum Sismondi e con Lanfranchi**

**s'avea messi dinanzi dalla fronte.** Hic subicit quod dictus archiepiscopus, in eius visione, videbatur ducere secum in sua venacione canes macilentas quam plurimum sollicitas et doctas ad hoc, scilicet ad persecutionem dicti lupi et eius filiorum, in cuius etiam venacione anteposuerat ac earum consilio fuit tractata dicta venacio (scilicet unam parentellam que vocatur Gualandi et unam aliam que vocatur Sismondi et unam aliam que vocatur Lafranci). Iste omnes parentele precedebant dictum archiepiscopum cum dictis canibus in dicta venacione, id est tractaverunt et consenserunt eius mortem cum archiepiscopo, quod alegorice significat quod canes macilente sunt illi de quibus Tullius sic ait: “Semper in civitate sunt quibus nulle opes sunt, bonis invident, malos<sup>1</sup> extollunt, vetera oderunt, nova exoptant et odio suarum rerum omnia mutari student”<sup>2</sup>; et talles erant ille canes macilente

---

<sup>1</sup> Nel ms. *molos*.

<sup>2</sup> SALL., *Bellum Catilinae*, 37,3 (p. 28): «Nam semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutari

que insequabantur dictum comitem, dum eum false et proditorie acusaverunt.

**In picciol corso mi pareno stanchi**

**lo padre e 'l figli, e coll'acute scane**

**mi pareva lor veder fender li flanchi.** Hic subicit comes quod «...in modica distancia temporis dicte venacionis videbatur mihi quod pater et filii forent fessi et devicti, et eis devictis eorum illia videbantur dilacerari per acutos dentes dictarum canum». Et nota quod sompnium comitis hanc habuit significationem, quod dictus archiepiscopus, capto dicto Ugulino, faceret eum mori fame, propter invidiam accusatum per eius cives invidos et specialiter propter dictas tres parentellas que continue ante eum alegando dicebant quod deberent mori propter tale scelus; et sic ex eis fuit dilaceratus.

**Quando fu' desto inanzi la domane,**

**pianger senti' fra 'l sono i mie' figluoli**

**ch'eran con meccho, e dimandar del pane.** Dicit comes quod excitatus a suo sompno et visione, «in aurora diei sensi non adhuc penitus excitatus, sed sompnolentus, magnum fletum et lamentacionem filiorum mecum carceratorum, in quorum fletu et lamentacione petebant panem ipsis exhiberi», cum essent infalibilter esurientes.

**Ben se' crudelle, se ttu già non ti duoli**

**pensando ciò che 'l mie cuor s'anunciava;**

**e se non piangni, di che piangner suoli?** Hic comes subicit magnum dolorem que[m] habuit in querella suorum filiorum, dicens auctori: «Bene esses crudelior solito, si non doleres [c. 129v] ex tali murmuracione et querella filiorum meorum, quam contra me fecerunt petendo panem; et si cor tuum non comoveretur ad pietatem ex tanta crudelitate cogitando in tuo animo tristitiam et dolores qui meo cordi annunciabant[ur] ex eorum fletibus et lamentaciones quibus vexabantur propter famem (cum eorum fames foret

---

omnia student, turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno».

mihi gravior morte mea), et si super hiis auditis non doles, tu iam merito doluisses», quasi dicat nemo novit, preter patrem, amorem filiorum.

**Già eran desti, e ll'ora s'apressava  
che 'l cibo ne solia esser adducto,**

**e per suo songno ciaschun dubitava.** Hic subicit comes quod «...eis excitatis a sumpno et in tantis doloribus respirantibus, ora appropinquabatur qua cibus eis consueverant apportari et, transacta debita hora, quilibet nostrum gravissime dubitabat de presentatione ciborum, et omnes mei filii lamentabantur».

**Quand'io senti' chiavar l'uscio di socto  
all'oribil torre; ond'io guardai**

**nel viso a' mie' figluo' senza far mocto.** Hic dicit comes: «Nobis ita in doloribus respicientibus ac etiam aspectantibus cibaria nobis aportari, audivi quod de novo hostia oribillis turris vectibus firmabantur, ex quo omnis mea spes fuit sublata, et tunc nulla mora protracta respexi vultus meorum filiorum esurencium».

**Io non piangea, sù dentro 'npetraì:  
piangevan elli; et Anselmucio mio**

**disse: “Tu guardi sù, padre! Che ài?”.** Id est: «Ego minime, hoc audito, flere poteram, quia confusus dolore propter famem meorum filiorum eram<sup>3</sup> ita induratus<sup>4</sup> sicut lapis, tamen mei filii flebant et lamentabantur; et, eis ita flentibus, Anselmucius (unus ex meorum filiorum) ait: “Pater mi, cur tantum in me respicis plus solito? Dic mihi quid novum tibi accidit!”».

**Però non lagrimai né rispos'io**

**tucto quel giorno né lla nocte apresso,**

**infin 'e ll'altro sol nel mondo uscìo.** Hic dicit comes dicens: «Ad eius verba dolorosa pietatis propter eius famem minime lacrimavi neque

---

<sup>3</sup> Nel ms. *erat*.

<sup>4</sup> Nel ms. *induratum*.

responsionem adieci tota ea die neque nocte sequenti, usque quo sequentis diei sol mundum illuminavit».

**Com'um poco di raggio si fu messo**

**nel dolloroso cardere, e i' scorsi**

**per quactro visi il mi' aspecto stesso.** Hic subicit dicens: «Postquam diei sequentis modicum lucis dolorosum carcer illuminaverat, ego respexi vultus quatuor meorum filiorum, qui fame palidi videbantur, ad quorum aspectum imaginavi talem fore meum».

**Ambo le man per lo dolor mi morsi;**

**et ei, pensando ch'i' 'l fesse per voglia**

**di manicar, di subito levorsi.** Dicit comes: «Videns meos filios in tanta crudelitate famis interire, cepi meas ambas manus mordere prenimio dolore eorum; tamen mei filii, credentes quod hoc facerem propter famem, subito insurrexerunt dicentes...».

**E disson: "Padre, assai ci fie men dolgia**

**se ttu mangi di noi: tu ne vestisti**

**queste misere carne, e tu le spolgia".** Id est filii comittis, subito insurgentes, dixerunt: «Pater, ad hoc ut minus doleas et tuus dolor minuat, comede nos ipsos: quia nos in mundum produxisti, ergo conveniens est quod prius nostras carnes quam tuas debeas lacerare».

**Quera'mi allor per non farli più tristi;**

**lo ddì e ll'altro stemmo tucto muti:**

**ai, dura tera, perché non t'apristi?** Dicit comes quod «...audiens verba filiorum, qui contra me fuerant misericordia comotti, tacui et simulavi me non habere tristitiam neque dolorem, et illa die et sequenti stetimus omnes in silencio», subiciens prenimio dolore tacite, tamen: «Ha, Deus, terra non obsorbit peccatores!», nam ipse comes non mordebat eius manus propter suum dolorem, sed propter dolorem filiorum.

**Poscia che fummo al quarto dì venuti,**

**Gaddo mi sso gittò disteso a' piedi,**



**dicendo: “Padre mio, ché non m’aiuti?”.** Hic dicit comes: postquam tanto tempore steterant in silencio propter dolorem filiorum ad patrem et propter dolorem patris ad filios, et «...superveniente et insurgente quarto die, Gadus filius meus, propter immensam famem, ad pedes meos prostratus cecidit semivivus dicens adultis: “Mi pater, cur mihi non securis?”».

**Quivi morì; e come tu mi vedi,**

**vid’io caschar li tre a uno a uno**

**tra ’l quinto e ’l sexto; ond’i’ mi diedi.** «Ego enim, caritatis misericordia derelicta, morior fame sicut me vides», et subicit comes quod, eo mortuo, vidit omnes alios tres vicissim mortuos precipitare pre nimia angustia famis, quasi una hora, et ipse eos supervivens, de quarto die in tertium,

**Già ciecho, a brancolar sopra ciaschuno,**

**e due dì gli chiamai, poi che fur morti.**

**Poscia, più che ’l dolor, potè ’l digiuno».** Id est: «Cecus propter famem, supervixi [c. 130r] omnes meos de quarto die in quintum, semper eundo circum amplexando et osculando unumquemque eorum, amore caritatis quam habebam ad eos; et illis duobus diebus, scilicet die quinta et sexta, ibam vocando eos nominatim et eorum mortem complurando, ex quo vittam suam finierant, et tandem meus ieiunus stomachus meum dolorem ineffabilem occupavit».

**Quand’ebe decto ciò cche, colgli occhi torti**

**riprese ’l reschio misero con denti,**

**che foran l’osso, come d’un can, forti.** Hiis dictis et declaratis per comitem Ugulinum auctori, idem comes in vindictam tante offensionis cepit corodere caput Tusci, id est archiepiscopi Pissani eius consortis, qui fuerat oriondus de Florencia, et eius dentes penetrabant usque ad crapam capitis tamquam unius canis cuius dentes essent acuti, nam iste archiepiscopus Rugerius fuerat de parentella illorum de Ubaldinis de Florencia.

**Ai Pisa, vituperio de le genti**

**del bel paese là ove ’l sì suona,**

**poi che ' vicini a tte punir son lenti.** Hic auctor, audita crudeli morte comitis Ugulini et filiorum eius, facit magnam exclamacionem contra Pisanos, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod cives civitatis Pisarum maius scelus fecerunt et consenserunt de comite Ugulino quam umquam comisum fuerit in partibus Italie et maxime in illis provinciis ubi sic communi vulgari profertur, et subicit quod tale scelus est vituperium omnium gentium Ytalie, et precipue civitatum circumstancium, in quarum firmacione verborum sic communi vulgare profertur, postquam sunt in tanti seleris vindicta defectivi.

**Muovassi la Galaura e la Gorgongna,**

**e faccian siepe ad Arno in sulla foce,**

**sicch'elgli anneghi in te ongni persona!** Hic auctor, propter tale scelus impunitum, subicit Pissanis suam maledictionem, dicens: «Moveatur iudicio divino Capraria et Gorgona (qui sunt duo maximi montes in mari versus insullam Sardenensim), quorum motu faciant clausuram sepi flumini Arni transeuntis per civitatem Pisarum, et eius clausuram faciat in illo loco ubi intrat mare, ita quod non possit labere, sed retro curat et crescat taliter quod omnis civis pisanus et tota civitas submergantur in vindictam tante crudelitatis.

**Che se 'l cont'Ugolino ave' voce**

**d'aver tradita te delle castella,**

**non dovevi filgluoli a tal croce.** Nam, si comes Ugulinus, dato quod voluerit esse adversarius Pisarum in proditione castelorum tuorum (quod absit et minime fuit verum), filii eius innocentes minime erant digni tali crudelitate». Unde in decretis legitur: "Peccata suos teneant auctores, nec

ulterius progrediatur culpa quam reperiatur delictum”<sup>5</sup>, et in divina pagina legitur: “Filius non portabit iniquitatem patris”<sup>6</sup>.

**Innocenti la faccia l’età novella,**

**novella Tebe, Uguicione e Brigata,**

**e gli altri due che ’l canto suso apella.** Hic, subicit auctor, loquitur per antifresim quod filii comitis in eorum crudeli morte letebantur, et vocat Pisas novam civitatem Tebarum, quasi dicat quod Ugutio et Brigata et alii duo supra nominati fecerunt tam dolorosam et angustiam mortem quod numquam civitas Tebarum ullo modo sustinisset tantam crudelitatem, quia in sua crudeli morte famosa omnes invicem sibi compaciebantur, oblii propriis dolori[bu]s.

**Noi passavam oltre, dove la gelata**

**ruvidatamente un’altra gente fascia,**

**non volta in giù, ma tucta riversiata.** Hiis visis, dicit auctor quod transiverunt de isto circuletto, ubi puniuntur proditores patrie et qui vocatur Antenora, et intraverunt tercium circullum qui vocatur Ptolomea, ab illo Ptolomeo proditore de quo legitur primo libro *Machabeorum*, ultimo capitullo, in hiis verbis: “Anno centesimo septuagesimo septimo, mense undecimo: hic mensis Sabat. Et suscepit eos filius Abbobi in munitiunculam, Doch, cum dolo, quam edificavit. Et fecit eis convivium magnum, et abscondit illic viros. Et cum inebriatus esset Simon et filii eius, surexit Ptolomeus cum suis, et sumpserunt arma sua, et intraverunt in convivium: et occiderunt eum et duos filios eius et quosdam pueros eius: et fecit deceptionem magnam in Israel, et reddidit mala pro bonis”<sup>7</sup>. Et similles proditores punit in isto tercio circuletto ubi invenerunt magnam glaciem que

---

<sup>5</sup> C. 9, 47, 22 § 2 (Corpus Iuris Civilis, II, p. 392): «*Imperatores Arcadius, Honorius Eutichiano*. Peccata igitur suos teneant auctores nec ulterius progrediatur metus, quam reperiatur delictum».

<sup>6</sup> Ez. 18,20: «Anima quae peccaverit, ipsa morietur: filius non portabit iniquitatem patris, et pater non portabit iniquitatem filii. Iustitia iusti super eum erit, et impietas impii erit super eum».

<sup>7</sup> *IMcc.* 16,14-17.

continuabatur cum glacie precedentis circulli in qua erant proditores tercii generis, qui non puniebantur sicut alii [c. 130v] cum alii essent prostrati cum faciebus deorsum, et isti erant prostrati cum faciebus sursum.

**Lo pianto stesso l'è pianger non lascia,**

**e 'l duol che truova in sugli occhi rintoppo,**

**si volse indietro a far crescer l'ambascia.** Hic subicit quod dicti peccatores, propter eorum inmensum dolorem sui cordis, non poterant flere nec lacrimas emittere, et quando eorum lacrimae veniebant ad oculos, statim revertebantur ad interiora, ex quibus eis maius dolor iminebat.

**Ché lle lagrime prime fanno groppo,**

**e s'è come visiere di cristallo,**

**rienpion socto 'l cilgio tucto 'l coppo.** Hic subicit quod, si dicti proditores fondebant lacrimas, necessario ex congelatione glaciei in qua puniebantur, congelabantur circa oculos ad modum vetri.

**Et avengna che, ss'è come d'un callo,**

**per la fredura ciaschun sentimento**

**cessato avesse del mio visso stallo.** Hic auctor, omitta locutione poetica, facit quandam interposicionem quod propter continuatos impetus frigoris percucientes eius faciem non sentiebat frigus nisi quemadmodum sentitur passio quando aliquis habet callum in pedibus, quia propter duram cutem carnis parum sentit homo passionum impetus.

**Già mi pareva sentire alquanto vento;**

**per ch'io: «Maestro mio, questo chi muove?**

**Non è qua giù ongni vapore spento?».** Hic subicit quod, eo existente in dicto circulo qui vocatur Ptolomea, presensit aliquantulum ventum, ex quo miratus dixit Virgillio: «Quis hunc ventum movet? Nonne est iste locus omni vaporem vento privatus?», quasi dicat quod in centro terre non possunt vapores ascendere, nec ventus generari, sicut ponit Philosophus libro *Methaurorum*, ubi tractat de generatione ventorum, ubi dicit quod vapores

asisi circa regionem aeris per calorem vel motum convertuntur et generantur in ventos<sup>8</sup>.

**Ond'elgli a me: «Avaccio serai dove di ciò ti farà l'occhio la risposta, vegiando la cagion che 'l fiato piove».** Hic subicit quod Virgilius sibi respondit dicens: «Priusquam accedas ibi unde descendit dictus ventus, et minime eius originem tibi patefacta, videbunt tui occulli causam sufficientem unde procedit dictus ventus, ex quo erit tuus animus certificatus».

**E un de' tristi de la fredda crosta gridò a nnoi: «O anime crudeli tanto che data n'è l'ultima posta.** Hiis dictis, auctor prosequitur primam materiam circa visionem proditorum, dicens quod unus ex tristissimis peccatoribus qui puniebantur in frigidissima glacie tercii circuli clamavit versus eos dicens: «O anime crudeles, ego tantum crucior in hac ultima pena quantum videre potestis».

**Levatemi dal viso i duri veli, sicch'i' sfoghi 'l duol che 'l cuor m'inprengna, un poco, pria che 'l pianto si raggieli».** Id est: «Miseremini mei auferendo et ellevando a meo vultu oculorum meorum lacrimas congelatas ut, eis ellevatis, possim de novo exprimere meum dolorem per fletus et decursu lacrimarum, nam propter inmensum gelu[m] quod ibi erat lacrimancium lacrimae subito circa oculos congelabantur, et, ipsis congelatis, amplius flere non poterat quis [...]

**Per ch'io a llui: «Se vuo' ch'io ti sovengna, dimmi chi sse', e s'i' non ti disbrigo, al fondo de la ghiaccia mi covengna».** Hic auctor, auditis eius verbis et tormentis lacrimarum, respondit dicens: «Si cupis quod tibi securam, dic

---

<sup>8</sup> Cfr. ARIST., *Meteorologica*, II, 4, 359b-361b (pp. 95-99).

michi prius quis [es], et cum mihi patefeceris nomen tuum, statim tibi expediam, alioquin fondum glacie subibo».

**Rispose dunque: «I' son frate Alberigo;**

**io son quel delle fructe del mal orto,**

**che qui riprendo dactero per ficho».** Hiis auditis, respondit dictus peccator dicens quod erat frater Albericus de Manfredis de Favencia, et quod erat ille qui dederat fructus mali orti parentibus suis, nam, cum haberet magnam discordiam cum parentibus suis et minime valens eos subiugare (cum esset senectute gravatus), effectus fuit frater de Ordine Gaudencium (de quo ordine plenius tactum fuit in capitullo [23] huius *Inferni*<sup>9</sup>), et eos, in tali regula persistente in tantum quantum eius habitus demonstrabat, statuit et ordinavit omnes eius parentes proditorie morti dandos. Processu temporis, dictus frater Albericus ordinavit quoddam solempne<sup>10</sup> prandium, et fingens pacem habere cum dictis suis parentibus, eos invitari mandavit. Quibus convitatis, omnes diem statutum secum in magno ciborum gaudio convenerunt; sed o quam amarus cibus ille fuit parentibus sic coniunctis! Sed quis potest a laqueis tacitis precavere? Proditor quidem insignia fidelitatis ostendit, suavia et dulcia verba promulgat, amplexatur, aplaudit, blande ridet, maxime pollicetur, obtestatur Deum, [c. 131r] sub pacis federe osculatur, ad iurandum est pronus, vina saporosa propinat et preparat cibaria delicata. O quam crudelia et mortifera<sup>11</sup> sunt iacula proditorum, unde vix aut numquam erit quod sibi possit ab illorum fraudibus precavere. Facto itaque omni aparatu prandii et omnibus consedentibus et credentibus bibere et comedere et letari cum amicis, statim extrema gaudii ipsorum luctus occupavit<sup>12</sup> cum, quasi finito prandio, idem frater Albericus insurexit ut eis fructus post cibos faceret presentari. Verumtamen fructus tales fuerunt, scilicet quod multos asinos in eius domo latentes eis loco fructuum

<sup>9</sup> Cfr. *Inf.* XXIII, 100-108.

<sup>10</sup> Nel ms. *solempnem*.

<sup>11</sup> Nel ms. *fortifera*.

<sup>12</sup> *Pr.* 14,13: «Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat».

presentavit, qui ipsos morte gladiatorum crudelitate perimerunt, et hoc est quod supra dixit frater Albericus, scilicet quod dedit eius parentibus fructus mali orti, hoc est fructus prave malicie eius, pro quibus et ipse modo premiatur penis gravissimis et tormentis. Et ideo dicit quod ibi dantur sibi datari pro ficibus, quasi dicat: «Sicut aliis feci et sic michi infertur». Fichus enim sunt fructus dulces et ameni, datari enim non sunt sic dulces, imo aliquantulum habent asperitatis.

**«O!», diss'io lui, «or se' ctu ancor morto?».**

**Et elgli a me: «Come 'l mio corpo stea**

**nel mondo su, nulla scientia porto.** His auditis, dixit auctor: «Ergo si hic tibi tales pene inferuntur, mortuus es, quod minime credebam». *Et elgli a me.* His dictis, peccator respondit, scilicet frater Albericus, dicens: «Nulla scientia vel bona fama de me loquitur in mundum, sed mortuus hic sum damnatus sicut vides meam animam cruciari».

**Cotal vantagio à questa Tolomea,**

**che spesse volte l'anima ci cade**

**inanzi ch'Atropos mossa le dea.** Hic est notandum quod frater Albericus hic et in multis aliis ritibus sequentibus notat malam dispositionem proditorum, et dicit auctori quod, ante mortem corporalem, sepiissime anime proditorum huius tercii generis, et qui meruerunt puniri in isto tercio circuleto qui vocatur Ptolomea, puniuntur in eo et videntur viventes in mondo; et ideo dicit: *Inanzi ch'Atropos*, id est: antequam mors periclitet[ur] corpus, anima proditoris damnatur. Nam, sicut tangit Virgilius, anima et corpus consistunt ex tribus fortuniis, quarum prima habet baiulare, id est ortari; secunda habet nectere, id est operari; tertia habet ocare, id est occupare et damnare et interficere. Prima enim appellatur Glotto, secunda appellatur Lachesis, tertia appellatur *Atropos*, et ideo dictum est: “Glotto colum baiulat, Lachesis neth[it], Atropos octat”.

**E perchè più volentier tu mi rade**

**le 'nvetriate lagrime del volto,**

**sappi che tosto che l'anima trade.** Hic subicit peccator dicens: «Adhoc ut libencius extirpes michi ab occullis lacrimas congelatas propter frigus et gelu[m], scias quod tibi patefaciam quid accidit anime que comittit tale scelus prodicionis».

**Come fec'io, il corpo suo gli è tolto**

**da un dimonio, che poscia 'l governa**

**mentre che 'l tempo suo tucto sie vòlto.** Id est: «...quale ego comisi, dicta anima tolitur in mondo de corpore et hic punitur, in cuius corpore quidam demon intrat, in eo loco anime perseverat et illud gubernat et regit usque ad tempus mortis eius.

**E' rovina in sì facta cisterna;**

**e forse par ancor lo corpo suso**

**dell'onbra che di qua dietro mi verna.** Et punitur in ruina talis circuli quam appellat cisternam, et forte tu crederes quod hodie in mondo vivat corpus cuiusdam anime que modico tempore preterito post me fuit hic inyemata in ista glacie».

**Tu 'l die saper, se ttu vien pur mo giusto:**

**elgli è ser Brancha Doria, e son più anni**

**poscia passati, ch'e' ffu sì richiuso».** Id est: «Tu deberes eum noscere et cognoscere si nuper descendisti mundum veniens per hunc locum tormentorum, quia est dominus Branca de Oria Ianuensis, cuius anima iam pluribus fuit hic reclusa propter prodicionem quam comisit in personam domini Michaelis Zanchi, soceri eius», sicut plenius tangitur capitulo 22<sup>o</sup> huius *Inferni*<sup>13</sup>.

**«Io credo», diss'io lui, «che ttu m'inganni;**

**ché Brancha Doria non morì unquanche,**

**e mang' e bee e dorme e veste panni».** Hiis dictis, respondit auctor dicens fratri Alberico: «Ego credo quod me decipias, cum dominus Brancha de

---

<sup>13</sup> Cfr. il commento a *Inf.* XXII, 88-90 (G, f. 93v, pp. 494-495).



Oria nondum mortuus sit, sed vivit, comedit et bibit et dormit et pannis vestitur more consueto, et cum amicis suis letatur».

**«Nel fosso sù», diss'ei, «di Malebranche,**

**là dove bolle la tenace pece,**

**non era giunto ancora Michel Zanche.** Hiis dictis, respondit frater Albericus: «Prodicio domini Branche de Oria fuit tractata antequam dominus Michael Zanchus fuerit interfectus», ita quod dictus dominus Michael nondum venerat damnari in 21 capitullo, ubi Malabranca punit tales baratatores qualis fuit ipse, in quodam stagno picis bullientis.

**Che questi lasciò 'l diavolo 'n [c. 131v] sua vece**

**nel corpo suo, ed un suo proximano**

**che 'l tradimento insieme fece.** Id est: «Iste dominus Brancha, imaginata tali prodicione cum quodam eius propinquo consanguineo, tunc quidam diaboli intraverunt corpora eius et eorum anime hic fuerunt et sunt translate». Hiis visis et auditis, notandum quod talia verba non sunt vera si semper inteligantur et tollantur sicut sonant, sed etiam essent contra fidem catholicam quam quisque fidellis christianus illesam conservare tenetur, quia anima regit, gubernat, vivificat et movet corpus. Unde sequitur quod, ea descendente a corpore, corpus mortuum sic et moveri non possit; auctor itaque, tamquam fidelis christianus cupiens homines a proditoriis operibus revocare, poetice locutus fuit ad terrorem et detestationem proditorum, quasi alegorice dicat quod eo ipso quod quis comittit tales prodiciones quales comiserunt frater Albericus et dominus Brancha, videntur damnati ad infernum. Et demones intrant corpora eorum, que regunt et gubernant, sicut etiam tactum fuit supra, capitullo 27<sup>14</sup> (in quo tangitur quod diabolus semper habuit per capillos avictum comitem Guidonem de Montefeltro, ex quo dedit consilium fraudulentum pape Bonifacio contra illos de la Colona), quasi dicat de talibus non est bona spes, sed eos peniteat, nisi hoc contingat

---

<sup>14</sup> Cfr. il commento ad *Inf. XXVII*, 115-117 (G, f. 110r, p. 584).

ex misericordia divina: nam ex Dei misericordia et gratia Eius de quocumque peccato potest peccator consequi gratiam, pacem et misericordiam a Sommo Creatore. Et ut evidentius hoc appareat, est notandum, sicut legitur in *Vitis Patrum*<sup>15</sup>, erat enim in partibus Aquilonis homo quidam potens et nobillus, qui et gratia preminebat suorum splendore natalium et deliciis afluebat ex habundancia facultatum. Imperii gubernaculis feliciter presidebat, futurum tamen beacior si mentis gubernacula rationis imperio possedisset. Uxor eius de magnatibus terre sue, quam sibi caram nimis et amabillem fecerat tam nobillitas generis quam gratia venustatis; que cum futura esset pererempni sterelitate beacior, concepit tamen et peperit filiam, imo in filia patris filieque ruinam, nam cum ipsa processu temporis rebus exhimeretur humanis, iniecit oculos pater in filiam et tantum dilexit eam ut dolorem qui ex morte matris acciderat a mentis occullis aboleret. Multi eam principes et multi peciere nobillium ut, contracto federe maritali, puelle huius conubio potirentur. Pater<sup>16</sup> autem eius precordia impij<sup>17</sup> amoris flammam torebat et recusabat tradere nuptui quam servabat incestui, nec volebat ex fillia suscipere generum, cui se delegaverat ipse maritum. O humane libidinis effrenis impietas, o flamma rationis vorax, impietatis efficax, iustitiae consumptiva! Preponderant affectui<sup>18</sup> pietatis incentiva libidinis, et dum paternis ignibus ab illicito calore non parcitur, in filialis pudicitie dispendia pertransitur. Dormivit itaque imperator cum illa quam genuit, et rem sub silencio tegens amplexu stringebat uxorio, quam affecto credebatur zelare paterno. Cumque illa de patris semine concepisset, adveniente puerperio peperit masculum, quem sibi fratrem, patri nepotem, utri[us]que filium infausto concubitu generavit.

---

<sup>15</sup> Ho emendato il testo della leggenda di S. Albano d'Ungheria riportato da Alberico secondo la versione latina pubblicata in *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae regiae Bruxellensis*, Pars I (Codices latini membranei), Tomus II, CCV, Bruxelles, Polleunis, Ceuterick et Lefébure, 1889, pp. 443-455.

<sup>16</sup> Nel ms. *patris*.

<sup>17</sup> Nel ms. *imperii*.

<sup>18</sup> Nel ms. *effectui*.

Animatus est pater in perniciem novelle prolis et ad celandum eventum criminis necem moliebatur infantis. Filia vero sevitiam patris sermonis et amoris blandiciis frequentia frangens, liberavit ab interitu recens natum, subitum spondens de facinoris occulattione remedium, ne actu patris et assensu matris subitum filius sortiretur occasum. Inito ergo consilio, pretioso palio amicitur puer et, suspenso ad collum eius marsupio anullum et aureos continente non paucos, invento baiullo adhibitaque nutrice, extra imperii limittes traditur deportandus. Igitur puer ductus est in Ungariam, ibique expositus secus viam, ubi facile a transeuntibus est repertus. Qui cum invenissent eum, mirati sunt valde elegantiam contemplantes infantis, maxime quia illis erat [amicitus] insignibus, que conspicui generis vel germini indicia preferabant. Placuit inventoribus regi deferre puerillum, ut qui regios circumferebat ornatus stipendiis traderetur regalibus educandus. Rex vero, cum non haberet filium, talem miratus est inventum, suscepit illariter tamquam sibi divinitus destinatum, reputans dispensationis opere procurari, ut per accessum aliene sobollis solamen proprie reciperet orbitatis. Communicato proinde cum uxore consilio, predictum infantem adoptavit in filium et, novo in ragine talamis puerperio simulato, Albanum parvulo nomen apelacionis imponitur et factum est in opinione vulgari, ut filius adoptione quesitus de regis crederetur semine procreatus. Cepit ergo puer tam viribus augeri quam diebus et, fomentis regalibus enutritus, in miram pulcritudinis elegantiam tam vultus specie quam corporis proceritate sucrevit. Cumque per incrementa temporis primos attigisset limittes pubertatis, factus est fama celebris, strenuitate sublimis, gracia comitante amabillis, actuum moralitate solempnis; ita [c. 132r] omnibus carus, usque adeo in commune magnificus, ut si hoc non dedissent fata natalibus, esset tamen merito in principem elligendus. Gaudet animus regis suum in adoptivo non errasse iudicium; congauDET et colletatur Ungaria refluoruisse sibi tandem in regali filio regium principatum. Suscipitur ab universis in dominum, coronatur in regem et vivente adhuc patre paterni tituli suscipit

dignitatem. Volat interim fama diffusius, et dum intra Ungarie regnum res geritur, adolescentis probitas imperatoris auribus intimatur. Perstrepit novis imperialis aula rumoribus et cunctis super verbis huiusmodi auditis letantibus, factus est adolescens etiam illis carus, quibus reputabatur extraneus. Subit igitur augusti mentem consuetudine[m] veteris amputare flagitii et suscepta hinc, ut sibi videbatur honorabilis opportunitate connubii, cogitavit apud se quod nulli melius filiam traderet quam ei, quem tante probitatis celebritas commendaret. Rex quoque Ungarie procerum suorum consultacione premonitus, filiam imperatoris missa legatione requirit eiusque nuptias filio suo magnifico nimis apparatu deposcit. Placuit hinc inde postulanti matrimonii iura contrahere et utriusque regni concordiam copule huius nexibus confirmare. Dies ergo colocationis prefigitur et ab utraque parte ad constituti loci terminum convenitur; ibidem sibi auctoritate parentum filia imperatoris et filius regis adoptivus occurrunt, sponsalia contrahunt et legitimas tedas federis nuptialis flagranti estu paris amoris accendunt. Omnibus deinde solempniter adimpletis, universi revertontur ad propria et regina illa nobilis suorum ignara fatorum ad inopinatos thalamos tam fratri quam filio nupta transfertur. Crescit inter utrumque amor prevalidus et quia nullius erat suspicionis locus, totum sibi vendicat affectus. Cumque deinde in usu coniugii annos aliquos peregissent, rex Ungarie morbo confectus in senio lecto decubuit et [im]minere sibi ratus mortis occasum, filium illum suum remotis arbitris proprium fecit intrare cubicullum. Cumque ille veniens lecto patris egrotantis asisteret, ait ad eum rex: «Ecce vides, fili, quod morior et instante die necessitatis extreme a rebus humanis abducor. In te tamen me arbitror fore superstitem, quia non est penitus credendus asumptus, qui sibi divine provisionis misericordia talem sortitur heredem. Tibi regni gubernacula trado, te successorem universitatis instituo, in te post huius corpusculi sepulturam suffragii spiritualis argumenta depono. Exibe teipsum probitate strenuum, pietate devotum, moribus mansuetum, maxime quia illi succedis, qui se totum

exhibebat moribus christianum. Esto non immemor pii patris, qui tanta te pietatis cura nutriti et ad honoris huius summam perduxit, ut totus qui in te viget affectus, esse michi possit obligatus ex gratia, etiamsi nihil debeat ex natura. Reputasne», inquit, «hoc?». Respondit ille: «Reputo, pater, et quia verum intueor esse [quod] dicis, facturum me spondeo universaliter quod iniungis. Quis enim, pater, tanta teneritudine filium fovit, tantis benedictionibus prevenit, tanta gloria et possessione valavit? Accedit tamen mihi ad glorie comillum subararum titulus nupciarum, quibus ex providentia tua illam sum sortitus uxorem, per quam suum me post modicum ipsa prestollatur aulla imperatoris heredem». Tunc ait rex: «Recte tu quidem, fili, et absque ingratitude universa retractas, sed si de placito animi tui ante constiterit, quod meis sermonibus non turberis, aliquod tibi revelabo secretum, per quod te mihi vere in immensum noveris obligatum». Cumque ille sponderet pacem, ait rex: «Non esset magnum, fili, si tibi de meo semine prodeunti meus inservisset affectus et iuxta naturale decretum exhibuissem genitoris officium. Communis est enim lex ista nature, nec habet amor meritum, cui sola prestat comunio sanguinis incentivum. Tu vero, fili, cum nichil ad me pertineas ex natura, esse iam vere [noveris] nec poteris, nec debebis ingratus, qui et me et mea universaliter es adeptus ex gratia». Vix ille sermonem finierat, et iuvenis animo contristatus ingemuit; factusque quodammodo animi stupore premortuus, cum audisset rei geste ordinem, exilivit. Rex ei tam facti silentium imperans quam animi modestiam persuadens, «Vade», inquit, «ad propinquum scrimpneum et quod inveneris, tolle, ut tuis probes insignibus, quod meis sermonibus didicisti». Protullit ille de archella palium et suum illud marsupium, quod deportationis eius viaticum reservabat. Cumque in conspectu regis pallium extendisset posuissetque marsupium, fecit eum rex despectis annotatisque insignibus tam eius abdicationis conscius quam de sua adoptione securus. Recedit ille secum portans sue paupertatis insignia, et de cubiculo regis tristis egressus, talamum introivit uxoris. At illa intuens vultum eius,

quod non esset illaris sicut [h]eri et nudius tertius, turbationis causas anxia curiositate perquirat et iuvenis effusa cervice ruit in oscula ut per blandicias oris discat et [c. 132 v] excuciat molestiam cordis. Quantoque ille magis occulta retinet, eo mulier scrutineo fluentis inquisitionis exardet, se despectam, seque viro clamittans odiosam, nisi doloris huiusmodi materiam revellet et causam. Crescit amplius in adolescente tristitia et dolore pariter ac rubore confusus ab uxoris oculis proprios deflectit intuitus. Cumque se paululum per angustiam spiritus super ulnas coniugis reclinasset, palium quod sub clamide gestabat, elapsum est et uxoris aspectu[i] revelatum. Quod illa diligenti consideratione perlustrans, similiter et annullum marsupiumque regirans, cognovit ilico sue [in]felicis insignia et gravi dolore pectoris sauciata, plage quondam emortua vulnera suscipit recidiva. Protinus in terram ante mariti pedes corpore et animo prostrata dimittitur et unde illa venerint vel quis ei hec dederit siscitatur. Ille vero, sicut fuerat a rege premonitus, rem sub silentio tegens, ad consolacionis remedia se convertit et de thesauris patris hec assumpta comemorans, turbatam coniugis mentem, sue interim turbacionis oblitus, blandi sermonis mulcedine relevabat. At illa, ut mos est mulieribus pertinaciter imminere proposito, donec de maritorum mentibus suspectae rei hauriant veritatem, instat lacrimis vincere cor mariti et nisi rei manifestet occultum, non dubitat procax mulier maritali[s] copule minari divorcium. Hoc diebus, hoc noctibus agitur, et inmixtis alternante fletu singultibus asiduis doloribus tam animi quam talami penetralia quaciuntur. Tunc primum dedit convivium delicias, cubiculum voluptates, utrobique materia ioconditatis obstruitur, donec importunitati feminee tocius rei veritas astruatur. Miremur o bone Deus tuam potius ineffabilem pietatem, qui hanc illi<sup>19</sup> solitudinem indidisti, ne semper iaceret in crimine mortua, si criminis remaneret ignara nec festinaret ad portum navigio penitencie, si profunditatem non eruisset.

---

<sup>19</sup> Il termine *illi* è qui duplicato nel manoscritto.

Victus igitur adolescens, et querulis clamoribus superatus, rem totam ordine, quo fuerat doctus, exequitur, a regis genere se aserens alienum et tempore quodam recentis infantie illo se palio convolutum iuxta verbum regis testatur inventum. O Deus, quam accutus doloris gladius mulieris animam pertransivit, cum in auditu sermonis huius illius se recognovit matrem, cui exhibebat uxorem, ut quem recepit filium continuo esset perditura maritum. Labitur humi protinus infelix mater, infelicio coniuinx, et fere exanimata doloribus a seipsa redditur aliena. Miratur iuvenis immoderati doloris angustias et materne prolapsionis ignarus, reputat quod illa ex despectu conceperit tristicie causam, tamquam abiecti copulam suam extimavit iniuriam. Quominus ergo verecundus accedens, temptat amplexibus triste sublevare corpusculum et teneri blandimento susuri sermones huiusmodi infestis auribus instillabat. «Ita est, ut dixi. Patior ecce, quod timui: futurus eram tibi vilissimus exposita veritate, nec remanebat locus gratie, si casus aperiretur erumpne. Patet, quod in me non florem iuventutis, non ornamenta morum, non ellegancie dilexeris venustatem, sed prerogativam generis cunctis pretuleris dotibus caritatis. Verum, quid refert, unde nascamur, si possumus superare, quod nascimur. Plus habet glorie splendor caritatis in humili quam fastus originis in sublimi. Ceterum, quis novit, si in me quoque aliquid regie stirpis influxerit, quem regalis ornatus gloria nec expositum derelinquit». Tunc illa modicum in se ipsa respirans, «Non es», inquit, «michi habendus, o homo, contemptui quia et si esses placibillis coniugi, non potes non esse amabillis genitrici. Tu, carissime, tu michi ex patre quidem frater et filius, ex fratre filioque maritus. Ego te infelix patre generatione concepi, ego te pepereris, ego te involucro palii presentis involvi. Recognosco verecondi partus insignia, intueor inauditi sceleris argumenta et ictu fere doloris emorior, nisi quia in aspectu non tam mariti, sed filii mater potius quam nupta<sup>20</sup> respiro». Hiis inter utrumque prolatis, rumpuntur ambo

---

<sup>20</sup> Nel ms. *nuptam*.

mutuis singultibus et vix tandem luctibus mitigatis, pariter prodeunt ad regem, doloris sui causam illius obitum simulantes. Moritur ille post modicum et procurante filio, sicut fuerat ante premonitus, cum summo exequiarum cultu regali traditur sepulture. Fit elimosinarum copiosa largitio, impensa grandis effunditur in pauperes et in memoriam patris munera non modica dispensantur ecclesiis. Cumque deinde paterni luctus munia peregissent, incipiunt tandem de statu regni fore solliciti et sic prudenter munera disponere, ut cuncta eis ad vota succederent, nisi sola consciencie iudicia formidarent. Iniu[n]t ergo pariter de invocando imperatore consilium [c. 133r] ut ei principaliter persuadent penitentiam, qui fuit principalis in culpa. Statuitur dies certa colloquii et regni dispositionibus honestiori occasione pretensis, predictus imperator ad locum consilii nuntiis festinantibus accersitur. Quo cum utraque pars impigro desiderio convenisset<sup>21</sup>, ducitur prima dies communi iocunditate solempnis, eo quod imperator et filiam et generum suscepisset. Poro dies altera nube meroris obducitur et finis gaudii luctibus sequentibus occupatur. Filia itaque privatum patris poscit alloquium et amotis ceteris solum expetit interesse maritum. Tunc genibus affusa paren[tis], obortis<sup>22</sup> lacrimis ait: «Debes, o pater, divine pietatis esse non immemor, debes supernis beneficiis existere non ingratus, pro certo sciens, quod celestis libra iustitie sicut largius tibi munerum suorum dona distribuit, et tuorum pondera meritorum statera equitatis apendit». Et ille: «Verum est», inquit, «o filia, quod enarras, multumque me fateor Deo debitorem, qui tanta me fecit virtute prepotentem, opulentia locuplettem, fama celebrem et gloria maiestatis illustrem. Accidit vidisse me filiam negi nuptam et duorum regnorum unica felicitate raginam, quorum alterum coniugio possides, alterum prestolaris ut heres». Illa vero altius ingemiscens adiecit: «Sunt et ista, pater, superne munera largitatis, que Deo in inensum obligant, quemcumque circumdant. Sed aliud est, in

---

<sup>21</sup> Nel ms. *convenissent*.

<sup>22</sup> Nel ms. *orbans*.



quo te ipsum Deo magis obnoxium esse fateberis, si nostri quondam sceleris recorderis, quia in hoc vere Dominus tibi pius et beneficus extitit, qui post tanti flagicii abominabilis usus et tibi et mihi penitentiae tempus indulset». Temptabat pater in ore loquentis filiae verba precipere, ratus astantem generum reatus<sup>23</sup> huius materiam ignorare. At illa: «Non est», inquit, «pater, cur in sermonibus istis huius vereamur auditum, ipse melius prodit nostrae impietatis elogium. Hic est, quem genuisti, pater, ex filia; hic est, quem ego tibi nefario partu profudi, quem ne occideretur eieci, ne inotesceret abdicavi, ut inveniretur exposui, ut nutriretnr ornavi. Hic est quem michi tua libido filium, fatorem dedit incertitudo maritum». Cecidit protinus Augustus heros et tactus dolore cordis intrinsecus in terrae gremium ad pedes dimittitur filiorum. Cumque se sibi post modicum reddidisset, ita exorsus est: «Mea sunt, o filia, mea sunt crimina quae formidas. Ego auctor sceleris, ego facinorosi pater, nichil ad te, nichil ad huius innocentiam detorquendum, tota in me se viat poena a qua tota manavit offensa. Est hic mecum episcopus quidam religione magnus, discretione precipuus; placeat ut accitus<sup>24</sup> adveniat et audito culpe tenore remedium afferat penitentiae». Vocatus episcopus introivit. Accedunt tres illi partier et ad vestigia curvantur antistitis, nec prius de terra surgunt, quam in auribus sacerdotis rei geste veritas denudetur. Ad haec inmensum prius pressul indoluit et vix post lacrimas, frenato singultu, habende consolationis<sup>25</sup> remedium imploravit. «Non erit», inquit, «ita, pater, sed antequam tu removeas ab hoc secessu [presentiam], prebe peccatoribus tuis salutaris consilii salub[er]rimam medicinam». Tunc ille «Vicinus est» inquit, «nobis degens in hoc nemore sanctissimus heremita, cuius vos consilium expetere moneo et in peccatorum remissionem iniungo». Placuit regibus sacerdotale consilium et

---

<sup>23</sup> Nel ms. *reati*.

<sup>24</sup> Nel ms. *accinctus*.

<sup>25</sup> Nel ms. *consultationis*.

continuo cum eo simul egressi<sup>26</sup>, adeunt inconctanter celulam viri Dei. Ille vero in limite stans, mox ut eos vidit a lunge venientes accurrit, adventus causam aperit, non requirit et rectius acta materie spiritu doctus exponit. Mirantur illi et mirabiliter obstupescunt atque ab eo penitentie formam episcopo mediante deprecantur. Statim igitur communicato consilio exilium eis septennale proponunt et abstinentie formam, quam res exigebat, indicunt. Traditur mox episcopo servandus honor imperii et regni potestas Ungarici alii similiter antisti[ti] comendantur. Eunt igitur seorsum singuli induti laneis, pedibus denudatis, non parcentes laboribus, ut propriis parcerent animabus. Singulis annis adeunt heremittam, ut eius monitis animequiores<sup>27</sup> effecti ad peragendum penitentie cursum magis reddantur idonei. Interim transit sua volubilitate septenneum et [an]no ultimo iam peracto ad locum perveniunt, de quo ad heremittam accedere consueverunt. Gaudent communiter et letantur, quod feliciter exsolverint penitentie tempus et mutua sibi iocunditate plaudentibus in immensum mulier tam patri quam filio congaudebat. Pergunt pariter ad celulam heremite, sed, dum iter agerent, contingit ut adveniendi militi in ipsa vastitate solitudinis obviare[n]t. Querit ille qui sint, quo vadunt et unde veniant sistatur. Responderunt: «Homines penitentiales sumus, et ad virum Dei qui has incolit regiones pro consilio nostre salutis imus». [c. 133v] At ille, «Video», inquit, «quod penitentiales estis, sed ut michi videtur effigie quadam nobillioris sanguinis prefulgetis. Hodie igitur in domo mea manere vos convenit, quia ecce tenebre operiunt terram et vobis hodie ieiunio fatigatis ad consumandum propositum iter brevis que superest hora non sufficit». Compelit eos oppido divertere in domum suam et instructo convivio nobilium corpora inedia et fatigatione confecta exhibite humanitatis copia recreavit. Die altera valedicentes hospiti, viam persecontur inceptam; sed, ignari locorum errore miserabilli feruntur in devium. Querunt undique, perscrutantur ubique, si quas

---

<sup>26</sup> Nel ms. *ingressi*.

<sup>27</sup> Nel ms. *equaiuniores*.

viancium semittas, si qua signa viderent, quorum tramite procedentes, ad casulas heremite pertingerent. Herent et dolore multo inter ambigua stupent, dum ecce ad occasum lux divina deflectitur et illa nemorum opaca condensitas irruentis noctis tenebris<sup>28</sup> operitur. Tunc iuvenis annis animoque robustior de iacentibus arborum foliis et herbis quibuslibet sua ariditate decoctis thorum struit parentum, eisque, ut dormirent ammonitis, in vicinam arborem nocturnas excubias servaturus ascendit. Inter hec duo illi collocantur, ut dormiant, sed diabolus numquam certe dormit, dum putat per se eos in sua solitudine vincere, quos in eorum thalamo se meminit superasse. Quid faciemus, Yhesu bone? Piget scribere que secontur, nisi quia omnia tue laudi subserviunt, et que iudiciorum tuorum profunditate comprehensa ad quod nobis contingerit non ostendunt. Recalescit flamma selerate voluptatis in senibus et post tot lacrimas, post septenales penitentiae metas, excludit luctus terminum libidinis incentivum et, dum extrema nox agitur, infelix pater infelicissime filie redivivo flagitio comiscetur. Sentit illico<sup>29</sup> filius opus impietatis extreme et de arbore in qua erat, prouens potius quam descendens, accessit corpore, et mente recedens et zelo divine ultionis accensus, arepto baccullo qui iacebat, impios parentes extinxit et eorum cadavera<sup>30</sup> foliis superiectis obtexit. Sed eminus expectans diem, peragens lacrimis et ululatus noctem, tandem prorumpente diluculo, iter festinus agreditur et, invento cale, tramittis iustioris ad locum viri Dei tristis et contristatus ascendit. Mox ille in occursum venien[ti]s egreditur et «Heu», inquit, «fili, quid actum est? Scio scio tradenda est parentibus sepultura, tibi penitentia reservanda». Vaduntque suscipiunt corpora mortuorum et intra heremite pennates cadavera miseranda sepeliunt. Iuvenis autem aliud incipiens heremita dictante septennium, tantum solvit pene ut nichil remansisse videretur offense. Completo autem tempore venit ad heremittam

---

<sup>28</sup> Nel ms. *tenebras*.

<sup>29</sup> Nel ms. *ille*.

<sup>30</sup> Nel ms. *cadaveras*.

et, advocato episcopo, qui conscius facti fuerat, iubetur iuvenis a penitentiae labore quiescere et ad regni sui gloriam remeare. At ille «Vellim», inquit, «ante nosse, si dimissus sit penitus reatus culpe». Tunc heremita virgam [quam] manu gestabat, supercilio tumuli infigens, «Eia», inquit, episcopo iuveneque presentibus, «quicumque vestrum illum michi retulerit baccillum, liberum se noverit<sup>31</sup> ab onere peccatorum». Precedit episcopus et cum afixo terre stipiti propinquasset, ipse quoque genu tenus telluri defigitur, satis superque letus, si ad arbitrium vitte sue saltem sine baccullo revertatur<sup>32</sup>. Subsequitur iuvenis et accedit avulsoque protinus sine difficultate virgulto, ad virum Dei letus revertitur et securus. Tunc illis eum ad imperii et regni gloriam revocare volentibus ait: «Scitote pro certo, carissimi, quod ego celestis regni aviditate suspensus mundane glorie transitoria regna contemno et istius me incolam vastitatis tote vitte huius diuturnitate constituo. Unum est, quod requiro devote a vobis, ut mee mihi tam originis quam vitte ordinem conscribentes vite formam michi anachor[et]ice tribuatis». Parent ambo pariter votis et omnia redigentes in scriptis, datis iuvenis tribus ordeaciis panibus, eum in heremo secreto demittunt. Vadit ille letabondus et laudans Deum, et cum soli Deo placere desideret, ab hominum consorcio se sibi recessisse congaudet. Invenit tamen homines, immo ipse potius ab hominibus invenitur, qui ablatis ei<sup>33</sup> panibus et iniuriis irrogatis in tantam prorumpere vesaniam, ut perimerent innocentem et perempti gloriosissimu[m] corpus in vicini fluminis [alveo] illico proiecerunt. Suscepit corpus amnis non indevotus exanime et super undarum vertices glebam defferrens levigatam ostendebat, quo poleret merito quem non mergebat unda profundo. Sistitur corpus sancti obice molendini, ibique occultatur aquis, donec contingat revelari miraculis. Post hec autem filia cuiusdam militis, nuper lepra percussa, cum eiecta foris in

---

<sup>31</sup> Nel ms. *noviter*.

<sup>32</sup> Nel ms. *revocatur*.

<sup>33</sup> Nel ms. *eis*.

ripa fluminis habitaret, venit more solito [h]aurire de flumine, quibus vel abundaret ad potum, vel utteretur ad lavacrum. Placuit puella defluentibus [c. 134r] aquis manus intingere et manus intincte mundantur. Lavat pedes et lepra fugit a pedibus. Tota deinde mergitur et potentis onde lavacro tota penitus emondatur. Rediit ad patrem mondata virgoculla et mondationis sue ordine declarato, fecit rem propriam communi pate[re] miraculo. Undique ergo curritur, a leprosis intratur fluvius et abstergitur morbus, nec retinet caro contagium lepre, que aque potuit habere contactum. Defertur rei veritas ad antistitem civitatis, qui reputans secum, unde hoc venerit aquis illis gratia sanctitatis, intellexerit protinus aliquid esse dispositum fluvio, cuius virtute fugeret egritudo. Fit ergo concursus populli, processio cleri et subsequente pontifice ad locum miraculi cum summa omnium admiratione venit. Querunt et inveniunt preciosissimum corpus et reserata<sup>34</sup> pixide que vite sue epigramata continebat, gavisi sunt universi tanto ditati thesauro et cum festiva sollemnitate ad episcopalem ecclesiam novum martirem deferentes ad omnipotentis Dei gloriam parant sancto celeberrimam sepulturam. Et hoc est quod supra dictum est, quia ex misericordia et gratia Dei de quocumque peccato potest peccator consequi gratiam penitentiae et misericordiam a summo Creatore sicut consecutus fuit Sanctus Albanus, qui patrem et matrem interfecit. Ad propositum redeundo, vult dicere frater Albericus quod ipse et dominus Branca de Oria Ianuensis, prenominati in textu (qui fuerunt proditores terci generis quod vocatur Ptolomea, scilicet in omicidio suorum), adhuc viventes in mondo prima facie erant damnati ad infernum «quia diabolus nos ceperat et nostra corpora intraverat que gubernabat in vitta, tamen inde potuissemus exire si benedicti; qui solus mirabilia facit, eius innocencie dona et penitentiae munera, et contriti cordis et humilitati spiritus holocausta dilexissemus».

**Ma discendi 'n qua oggiamai la mano;**

---

<sup>34</sup> Nel ms. *reservata*.

**et apri 'l volto». Et i' nol gl'apersi,**

**e cortesia fu llui esser villano.** «Hiis dictis et tibi patefactis, extende amodo manus tuas et extirpa a meis occullis lacrimas congelatas, ut eos possim aperire», et propterea auctor noluit eius oculos aperire, lacrimas extirpando, cum ipso divino iudicio puniretur sine misericordia et pietate, et ideo pocius usus fuit contra eum curialitate quam rusticitate. Facere enim contra voluntatem divinam raro sortitur effectum.

**Ai Genovesi, huomini diversi**

**pien di costumi e d'ongni gran magangna,**

**perché non sète voi del mondo spersi?** His<sup>35</sup> visis et auditis, auctor facit magnam exclamationem contra Ianuenses in communi propter prodicionem domini Branche de Oria, dicens: «Ve vobis, Ianuensibus, superbis et diversis moribus utentibus propter omnia mala et viciosa opera quibus estis inbuti; dignum esset quod divina iusticia vos de mondo dispergeret!».

**Che 'l col peggiore spirito di Romangna**

**trovai di voi un tal che per su' opra**

**in anima in Coccito si bangna.** Hic subicit causam sue exclamacionis, dicens quod cum peiori spiritu de Romania, scilicet in societate fratris Alberici de Manfredis de Favencia, invenit «unum vestrum concivem», scilicet Brancam de Oria, scilicet eius animam, qui propter eius mala opera (sicut tactum est supra) in Cocito, hoc est in lacu congelato in centro profundiori inferni, balneabatur eius anima.

**Et in corpo par vivo ancor di sopra.** Et tamen corpus eius videbatur vivus in mondo.

---

<sup>35</sup> Nel ms. *hic*.

### INFERNO XXXIV (c. 134r-138v)

Incipit cantus 34, in quo tractatur de quarto circuleto noni circulli infernalis qui vocatur Iudayca, in quo punitur Lucifer, de flumine Nilli, de flumine qui vocatur Cocitus, de Bruto, de Casio Romanus et de Iuda Scariot, et qualiter Virgilius et Dantus exiverunt infernum, de quadam figura astrologie et quot diebus steterunt in inferno, de serpente qui decepit Adam, et ultimo de penis demonum.

[V]exilla regis. Postquam auctor tractavit de proditoribus primi et secundi et tercii generis noni circulli infernalis, intendit in presenti capitullo (et ultimo huius prime partis sue *Comedie*) tractare de proditoribus quarti generis, qui puniuntur in quarto et ultimo circuleto noni et ultimi circulli infernalis. Qui circuletus vocatur Iudayca a Iuda Scariot, qui prodidit Christum sicut plenius tangitur in Passione Eius per quatuor Evangelistas, scilicet Matheum, Marchum, Lucam et Iohannem, et etiam per Nicodemum<sup>1</sup>. Subicit tamen quod dicti proditores huius circuletti puniuntur submersi in glacie Cociti diversimode, videlicet secundum eorum magnas, maiores et maximas prodiciones, alii plus et alii minus, et aparent sicut festuca in vitrio, salvo quod tres proditores dicti circuletti puniuntur in tribus buccis Lucifferri, quorum primus est Iudas Scarioth de quo supra dictum est. [c. 134v] Alii duo sunt Bruttus et Casius nobiles Romani, de quibus subicietur in expositione textus. Verumtamen, isti diversimode puniuntur, nam Iudas Scarioth, quia magis peccavit in prodicione Christi, Filii Dei, punitur hoc modo, qui cum capite usque ad pedes cruciatur in ore Lucifferri; et e contrario Bruttus et Casius, scilicet cum pedibus in ore et capittibus extra, qui peccaverunt solum in Cesarem. Postea auctor describit formam et magnitudinem Lucifferri, et per alegoriam colorat facies suas dicens quod facies antherior erat coloris rubei ad denotandum quod prodicio procedit ab

---

<sup>1</sup> Cfr. *Evangelii Nicodemi pars I sive Gesta Pilati*, Latine, cap. IX-XI, in *Evangelia Apocrypha*, cit., pp. 336-343.

ira, que est sanguinea et rubea. Secunda facies est coloris nigri, per quam denotatur quod obscuritas seu ignorancia per quam hoc descendit: permittit seduci ad prodicionem faciendam. Tercia facies est coloris glauci, qui est coloris modicus et non proprius, ad denotandum quod impotencia quam homo habet permittitur se vinci a demone et seduci ad prodicionem faciendam. Et sic apparet quod ira, ignorancia et impotencia deducunt hominem ad peccatum prodicionis et ad allia peccata, ex quibus efficitur vicinus Lucifferri, hoc est punitur in isto ultimo circuleto qui vocatur Iudaica, ubi punitur Lucifer; et per oppositum prudentia, amor et potencia dirigunt hominem ad virtutes et ad contemplandum cum Summo Creatore. Postea subicit de penis ipsius Lucifferri et aliorum demonum. Et in fine capitulli dicit qualiter ipse et Virgilius exiverunt infernum et venerunt in opposito emisperio terre dischooperte a mari Occiano, in cuius opposito ponit esse Ierusalem. Hiis visis, descendamus ad expositionem textus.

«*[V]exilla regis prodeunt inferni*

**verso di noi; però dinanzi mira»,**

**disse 'l maestro mio, «se ttu discerni».** Itaque auctor, quando fuit in quarto circuleto proditorum qui vocatur Iudayca, imaginatus fuit a longe videns Luciferum quod eius alle, cum quibus faciebat tantum ventum et tam frigidissimum quod erat ocaxio dicte congelacionis in qua puniebantur proditores noni circuli, essent vella navium, et subicit quod ille ventus qui exhibat ex dictis allis erat ille de quo peccit a Virgilio in precedenti capitulo, ubi dixit: *Già mi pareva sentir alquanto vento etc.* Et subicit quod Virgilius, videns eum perseverantem in tali imaginacione cum aproximarent centro inferni, dixit ei, sicut patet ex verbis textus, quasi dicat: «Vexilla regis prodeunt versus nos, et ideo prospice si potes ea discernere».

**Come quando una nebbia grossa spira,**

**o quando l'emisperio nostro anocta,**

**per di lungi un mulin che 'l vento gira.** Hiis auditis per Virgilium, statim cepit attentius et subtilius respicere, et dat unam comparacionem sue



visionis dicens quemadmodum nebulla magna et obscura consurgens in aerem, sole eunte ad occasum et nocte insurgente, videtur a lunge unum edificium factum ad modum molendini curentis impulsione ventorum,

**Veder mi parve un tal difficio alocta;**

**poi per lo vento mi ristringi a dietro**

**al ducha mio, ché non v'er'altra giocta.** A simili subicit auctor quod tunc imaginatus fuit videre tale edificium et, habita tali imaginacione, subicit quod propter impulsionem venti quod exhibat ex suis alliis, asistit post Virgilium eius duces cum ibi non esset aliud tabernaculum nec protectio ex quibus posset effugere dictum ventum frigidissimum.

**Già era, e cum paura il mecto in metro,**

**là dove l'ombre tuct'eran coperte,**

**e trasparen come festucha in vetro.** Hic subicit quod iam pervenerat ad quartum circuletum et cum magno timore possit in ordine rithimorum huius *Comedie* penas et tormenta peccatorum submersorum in glacie Cociti congelati propter frigiditatem venti isti, et subicit quod dicti peccatores transparebant et videbantur in glacie sicut videtur festuca in vitro.

**Altre son a giacer; altre stan erte,**

**quella col capo e quella colle piante;**

**altra, con'archo, il volto a' piè riverte.** Hic subicit statum dictorum proditorum, dicens quod aliqui stabant erecti et aliqui iacebant; aliqui erant cum capitibus deorsum et aliqui cum pedibus deorsum et capitibus sursum, et aliqui curvati et aliqui respiciebant versus eum cum faciebus et aliqui non.

**Quando noi fummo facti tanto avante,**

**ch'al mio maestro piacque dimonstrarmi**

**la creatura ch'ebbe 'l bel semblante.** Hic subicit auctor quod, postquam ultra in quarto circuleto seu centro processerant, ubi suo loco et tempore placuit Virgilio sibi indicare creaturam, scilicet Luciferum (qui fuerat formatus ad imaginem Dei, Summi Creatoris), qui extiterat [c. 135r] informatus pulcrrior omnibus alliis creaturis.

**D'inzani mi si tolse e fé ristarmi,**

**«Ecco Dite», dicendo, «ecco il loco**

**ove convien che di fortezza t'armi».** Id est: fecit eum precedere et aliquantulum supersedere suo itinere, dicens: «Ecce, vide civitatem infernalem Diche, et ecce, vide locum oribilem et teribilem, et ideo, priusquam ibi perveniamus, oportet quod sis fortis et constantis animi»; nam, secundum Senecam, fortis et constantis animi est laudibus non extoli, neque terroribus comoveri<sup>2</sup>.

**Com'io divenni alor gelato e fiocho,**

**nol dimandar, lector, che no llo scrivo,**

**però c'ongni parlar sarebbe pocho.** Hic auctor dirigit sermonem ad lectores presentis *Comedie* dicens quod, auditis verbis Virgillii, minime perquirant eius amorem, cum eius cor fuerit tremore congelatum taliter quod effectus fuit raucus nichil valens loqui, et ideo de dicto tremore hic nichil scripsit cum tota scriptura huius presentis *Comedie* non sufficeret ad plenam narrationem sui tremoris.

**Io non mori' e non rimasi vivo;**

**pens' oggimai per te, s'ài fior d'ingengno,**

**qual io divenni, d'uno e d'altro privo.** Hic subicit quod propter talem tremorem steterat semivivus, et propterea dirigit sermonem ad lectores dicens quod cogitent in animo suo ex subtilitate ingenii eorum qualem timorem credunt eum habuisse privatum utroque, scilicet virtute animi et corporis.

**Lo 'mperador del doloroso rengno**

**da mezo 'l pecto uscia fuor de la ghiaccia;**

---

<sup>2</sup> Cfr. Cic., *De off.*, I, XXIII, 80 (p. 32): «Fortis vero animi et constantis est non perturbari in rebus asperis nec tumultuantem de gradu deici, ut dicitur, sed praesenti animo uti et consilio nec a ratione discedere».

**e più con un gigante io mi convengno.** Hic subicit auctor causam sui timoris, dicens: extra glaciem [...]; et subicit quod erat maior quam unus gigas.

**Che giganti non fan colle sue braccia:**

**vedi oggima' quant'esser dee quel tucto**

**c'a cossì facta parte si confaccia.** Hic subicit quod gigantes non demonstrabant tantam proporcionacionem in trigesimo primo capitulo sue persone quantam faciebat Lucifer, et subicit quod excogitandum est ergo quanta debet esse alia pars eius persone submerse in dicta glacie, quasi dicat quod erat maxime stature.

**S'el fu sì bel com'egli è ora bructo,**

**e contra 'l suo factore alzò le cilglia,**

**ben dee da llui proceder ongni lucto.** Postquam auctor tractavit de eius pulcritudine vel magnitudine, hic tractat de eius pulcritudine, sicut clare patet ex verbis textus.

**O quanto mi pareva gran maravilglia**

**quand'io vidi tre facce a la sua stessa!**

**L'una dinanzi, e quell'era vermilglia.** Postquam auctor tractavit de eius pulcritudine et magnitudine, modo vult tractare de eius oribilitate, subiciens quod fuit sibi magnum mirum quando vidit in eius capite tres facies sive vultus, quarum anterior erat coloris rubei, quod alegorice significat quod prodicio procedit ab ira que est sanguinea et rubea.

**L'altr'eran due, che s'agiungegno ac questa**

**sovresso 'l mezzo di ciaschuna spalla,**

**e si giungneno al luogo de la testa.** Hic subicit quod aliarum duarum erat una super qualibet spatulla, et coniungebantur cum tercia sicut quando coniunguntur uni galine tres greste super vertice capitis.

**E la destra pareva tra bianca e gialla:**

**la sinistra era tal a veder, quali**

**vengnon di là ove 'l Nillo s'avalla.** Hic subicit quod facies que erat a dextra parte erat coloris mixti, scilicet albi et glauci, qui est color mixtus et non proprius, quod alegorice significat impotentiam qua homo permitet se vinci a demone et seduci ad prodicionem faciendam. *E la sinistra.* Id est: sinistra facies videbatur talis quales sunt gentes Etiope, qui nascontur in partibus ubi flumen Nili labitur. Sciendum est quod in partibus Egipti est gens quedam seu populus vocatus Etiopes, et ibi decurrit flumen Nili (et homines qui ibi nascuntur, nascontur nigri propter fervorem solis) et est in partibus orientalibus. A simili dicit auctor quod sinistra facies Luciferi asimilabatur dictis Etiopis propter nigredinem, quod alegorice significat obscuritas seu ignorancia per quam homo descendit et permitit se seduci ad prodicionem faciendam.

**Socto ciaschuna uscivan due grand'ali,**

**quanto si convenia a tanto ucello:**

**velle di mar non vid'io cotali.** Hic subicit auctor de allis Luciferi dicens<sup>3</sup> quod sub qualibet facie erant due maxime alle proporcionate tanto animali sive avi; tantum subicit se numquam vidisse vela navium maris que possent eis equiparari, [c. 135v] quas in principio huius capituli Virgilius appellavit et vocavit vexilla regis inferni.

**Non aven penne, ma di vispirtello**

**era lor modo; e quelle in su lazzava,**

**sicchè tre venti si moven da ello.** Hic subicit quod dicte alle non erant penute, sed erant facte ad modum allarum vespertilionis, et subicit quod ex continuo motu dictarum allarum exhibant tres venti frigidissimi, videlicet unus a parte anteriori et secundus a dextera et tercius a sinistra, secundum quod eius facies et alle in eo erant formate.

**Quindi Coccito tucto si gellava.**

**Con sei occhi piangea, e per tre menti**

---

<sup>3</sup> Nel ms. *deiciens*.

**gocciava 'l pecto sanguinosa bava.** Hic subicit quod propter frigiditatem ventorum sperancium ab allis Luciferi congelabatur Cocitus, id est ille lacus in quo erat defixus ipse Lucifer cum alliis proditoribus; et subicit quod ipse Lucifer habebat sex oculos, scilicet duos pro qualibet facie, et per consequens tres mentes, ex quibus oculis exhibant lacrimae et a quolibet mento sanguinosum sputum.

**Da ongni boccha dirompea co' denti**

**un peccator, a guisa di maciulla,**

**sì che tre ne facea così dolenti.** Hic subicit quod dictus Lucifer mordebat cum magna crudelitate tres proditores cum dentibus, scilicet unum pro quolibet ore, quos frustabat et dirompebat sicut dirumpitur linum cum quodam instrumento quod<sup>4</sup> vocatur maciolla sive spadulla.

**E quel dinanzi il morder era nulla**

**verso 'l grafiar, che talvolta la schiena**

**rimanea della pelle tucta brulla.** Hic subicit quod corusio et mastigatio proditoris qui corodebatur a facie anteriori modica pena erat sibi respectu grafiacionis, quia ipse Lucifer continue eum graffiabat et pele spoliabat eius deorsum, et hoc sibi erat pena ineffabilis atque dolor.

**«Quell'anima lassù, ch'è maggior pena»,**

**disse 'l maestro, «è Giuda Scharioth,**

**che 'l capo à dentro e fuor le gambe mena.** Hiis visis, dicit auctor quod Virgilius sibi dixit: «Scias quod illa anima que magis cruciatur in ore Luciferi est Iudas Scharioth, qui prodidit Christum», sicut plenius habetur per quatuor Evangelistas et per Nicodemum, «quia caput eius est in ore Luciferi, et eius tibie stant extra et eas nequit in statu quieto retinere propter eius penam».

**Degli altri due c'anno 'l capo di socto,**

**que' che pende dal ceffo nero è Bruto:**

---

<sup>4</sup> Nel ms. *qui*.

**vedi come si torce, e non fa mocto!** Hic subicit Virgilius dicens: «Scias quod ali duo qui cruciantur in oris Luciferi per oppositum Iude», scilicet cum capitibus extra et pedes intus, «sunt duo proditores, scilicet Brutus et Casius, qui fuerunt nobiles Romani qui (sicut tangitur sexto capitullo *Paradisi*<sup>5</sup>) fuerunt principales actores mortis Cesaris; qui, dominante Cesare, pre aliis ab eo receperant honores et reverencias, nec non et maximas dignitates, et tamen tamquam proditores tractaverunt eius mortem quia, existente Cesare in quieta dominacione romana, fecit constitutionem quod nullus ausus esset ante se portare arma sine eius licentia. Et tandem isti Brutus et Casius ordinaverunt cum multis senatoribus<sup>6</sup> quod, quando essent in consilio cum eo in palatio ubi dabantur petitiones gratiarum, quod quilibet eorum cum stilo tabularum suarum deberet eum pungere et vulnerare taliter quod mortuus expiraret; et ita factum fuit et mortuus expiravit de consilio Bruti et Casei. Et tamen ille qui roditur per faciem nigram Luciferi est Brutus, et subicit quod respiceat qualiter extorquetur non valens se movere.

**E ll'altro è Cassio, che par sì menbruto.**

**Ma lla nocte resurge, et oramai**

**è da partir, ché tucto abbian veduto».** Hic subicit dicens: «Scias quod tercius est Casius, eius socius, membra cuius corespondent eiusdem magne stature, et coroditur ad similem penam Bruti per tercius os Luciferi», scilicet a vultu albo et glauco simul mixtis; et hiis dictis per Virgilium, iterum subicit dicens auctori: «Iam nox efficitur, bonum est quod modo recedamus, quia omnia notabilia inferni vidimus».

**Com'a llui piacque, il collo gli avinghiai;**

**et e' preso di tempo e luogo poste,**

**e quando l'ale fuoro aperte assai.** Hic subicit auctor quod, videns voluntatem Virgillii, cepit se anexare cum brachiis ad colum eius, et ipse

---

<sup>5</sup> Cfr. *Par.* VI, 73-74.

<sup>6</sup> Nel ms. *sanatoribus*.

Virgilius amplexavit eum cum brachiis; et subicit quod ambo aspectaverunt locum et tempus, scilicet quod Lucifer aperiret allas. Et quando eius alle fuerunt satis aperte,

**Apigliò sé a le velute coste;**

**di vello in vello giù discese poscia [c. 136r]**

tra 'l folto pelo e le gelate coste. Id est posuerunt manus eorum ad vellutas comas Luciferi et ad eas se tenebant, cum esset multum pilosus, et postea discenderunt de vello in vellum seu de pillo in pillum usque ad eius costas congelatas.

**Quando noi fummo là dove la coscia**

**si volge, al punto in sull'ossa dell'anche,**

**lo ducha, cum fatigha e con angoscia.** Hic subicit quod, postquam fuerunt ad anchas Luciferi, Virgilius cum magno labore ac etiam cum tremore,

**Volve la testa ov'egli avea le zanche,**

**et agrapossi al pel com'uon che sale,**

**sicchè 'nn inferno credea tornar anche.** Id est: posuit caput ubi prius habebat pedes et eius manus anexavit comis eius tamquam ille qui vult salire super unum magnum equum, et subicit quod propter talem actum credidit iterum reverti ad infernum.

**«Atienti ben, ché per cotali schalle»,**

**disse 'l maestro, ansciando com'uon lasso,**

**«conviensi dipertir da tanto malle».** Hiis visis, subicit auctor quod Virgilius cepit eum ortari dicens: «Teneas te bene sicut me vides tenere», et tamen valde anxiebat tamquam homo lassus et fatigatus, cum multum laboraret ut posset auctorem in mundum reducere, et subicit: «Quia per tales scallas et gradus oportet nos descendere ut recedamus ab istis infinitis penis et tormentis». Et priusquam ad alia procedamus, potest hic adduci una figura qua occulata fide apparet qualiter potest descendi ad unum terminum, qui est in extremo discensus. Pro cuius declaratione est sciendum quod, sicut

probat Philosophus 4° *Celi et mundi*<sup>7</sup> et octavo *Phisicorum*<sup>8</sup>, triplex est motus: unus circularis, sicut motus celi; et quia non habet contrarietatem nec remissionem in materia non composita contradicentis forme, tallis motus naturaliter est incorruptibilis. Secundus motus est desubtus sursum, et iste motus est corruptibilis, quia corpus quod movetur ad illum motum quando est in suo naturali loco quiescit nec movetur, sicut aer iuxta ignem: et quia tallis motus est corruptibilis, naturaliter sequitur quod corpora que moventur a tali motu sint corruptibilia et possint acquirere aliam formam. Tercius motus est desursum deorsum, qui similliter est corruptibilis, quia corpora que moventur a tali motu, quando sunt in propriis locis quiescunt et non moventur, sicut aqua et terra que sunt in medio celli sicut apparet per instrumenta astrologica et geometrica. Itaque de necessitate medium terre est profundior et magis infimus locus qui sit in mondo; et si est inferior sequitur quod, quanto homo magis illi aproximat, quod descendat, et, quanto plus removetur ab illo, quod ascendat. Et ut clarius appareat fiat tallis figura<sup>9</sup>. Ponamus quod A sit circulus celi qui movetur circulariter; circulus B sit locus naturalis ignis, circulus C sit locus naturalis aeris; circulus D sit locus naturalis aque, circulus E sit pro facie celi et terre; punctus F sit circulus aliter centrum mundi. Manifestum est quod locus aque est alcior quam terra, et aer alcior quam aqua et ignis alcior aere sicut etiam ostendit Philosophus tercio et quarto *Celi et mundi*<sup>10</sup>, ita quod quicquid accidit a figura A descendit, et a figura F ascendit et vadit per quamcumque divisionem velut ad quemcumque punctum figure. Et istud est ubi Lucifer est, sicut apparet ex figura. Quid autem sit centrum et qualiter in eo Lucifer resideat, et qualiter auctor cum Virgillio descenderit ad centrum positum inter duo emisperia, scilicet nostrum quo habitamus et aliud in parte quod

<sup>7</sup> ARIST., *De coelo*, IV, 307b-313b (*Opere*, II, pp. 347-363).

<sup>8</sup> ARIST., *Physica*, VIII, 1, 250b-252b (*Opere*, II, pp. 193-198).

<sup>9</sup> Nella c. 136r si trova, come in altre carte del manoscritto, il disegno di un grosso cerchio che a sua volta ne contiene un altro, di minore diametro, vuoto al suo interno.

<sup>10</sup> ARIST., *De coelo*, III e IV, 298a--313b (*Opere*, II, pp. 321-363).



videtur nobis inferior? Et qualiter auctor se transtulit ad aliud emisperium versus celum, sicut dicit Tolomeus in primo libri sui *De Almagestis*, celestis a nulli superior forma, idem cum terra centrum obtinet, ex quo monstratur quod centrum nichil aliud est quam locus remotissimus a qualibet parte celi, et punctus in profundissimo loco terre a cello et terra equaliter distans secundum proporcionatam distanciam utriusque. Et quia, sicut tenent astrologi et geometre et invenitur rationali speculatione nature, si possibile esset reperiri vel fieri unum foramen in terra ista emisperii nostri qua habitamus, et foramen istud est tante profunditatis quod aliud ultimum terre pertingeret. Ita quod aliud emisperium et alia pars celi videretur, et per foramen deiceretur lapis versus aliud emisperium, cum lapis gravius habeat descendere et naturaliter idcircho descenderet usque ad punctum quem centrum dicimus pre ceteris remotissimum, et equaliter distantem a celo. Qui lapis in eo maneret immobilis necessaria ratione nature, et ratio est [**c. 136v**] quod ex superiore corpora influencia et motu contrario ellementa et inferiora corpora regulantur et uniuntur, ut omnis eius virtus gubernetur exinde. Cum autem celum continue moveatur super nostrum et aliud emisperium, ex cuius celi virtute corporis levius est ascendere et gravius descendere. Idcircho, nec inter eas partes aquaticas, aereas vel terestres est dare superiorem vel inferiorem, quia ab eiusdem celi virtute agitur quod movetur equaliter super eis et utrum ascendatur vel descendatur in eis vel per eius partes: si ascendatur, ascensus est versus celum, nam falsum est quod, celesti corpore se movente supra eondem punctum equaliter et continue, quod in ipso poncto sit dare superius vel inferius, quia ponctus se habet per modum medii ad quaslibet partes corporis circa idem medium se moventis; et sic cum terra se habeat per modum poncti ad celum, falsum est etiam dare emisperium nostrum superius usque ad punctum medium. Falsum est etiam dare infernus ad aliud emisperium quia, sicut dictum est, superabo emisperia. Feratur equaliter motus celi preterea cum utriusque emisperii partes, aere, terestres et elementales, alie activas et alie passivas,

habeant qualitates per quas paciuntur et agunt, et sic ex utraque ipsarum partium agunt et atrahunt et operantur in istis corporibus inferioribus. Idcircho expedit necessaria ratione nature quod, cum corpus grave, cuius est deorsum tendere, pervenitur ad punctum medians et dividens emisperia, quod est centrum, in ipso de necessitate permaneat, et ratio est quod ipsum grave corpus ad punctum pervenit ex influencia celli et per rationes et virtutes atractivas elementorum utriusque emisperii atrahitur. Quod si ipsum corpus grave centrum excederet versus emisperium nobis oppositum, illud inconueniens, sequeretur quod est in ipso cello, in quo est perfectissimus ordo et equalis iam non esset, quia influencia celestis ex parte emisperii nobis oppositi seu obiecti magis atraheret ipsum corpus grave quam ista media pars celli quam in isto nostro emisperio videmus. Videretur etiam quodammodo elementorum errare natura per attractionem istius gravis corporis ultra centrum, quia illa elementa emisperii inferioris essent maioris potencie quam emisperii nostri. Cum autem in ipso cello et elementis sit qualitas ordinata influence virtutis et operationis, idcircho lapis emissus tamquam proprium et necessarium locum, naturaliter centrum petit et in eo necessaria ratione que sunt, ex quibus sequitur manifeste quod ipse punctus sive centrum sit illud medium ad quod tendunt gravia, quia in eo lapis deiectus quiescit, quod si ultra procederet ad aliud versus centrum, de necessitate ascenderet (quod per naturam est impossibile corpori gravi); si enim a puncto illo recederet versus emisperium nostrum, ascenderet, quod est impossibile. Et sic manifeste concluditur quod centrum istud est inter certas partes inferni terribillius et profundius a cello, et ipso primo principio est remotius. Et propterea, in hoc profundo velut convenienti sede et loco sic acerbo, Dei iudicio cruciatur et manet ille angelus tenebrosus Lucifer, qui adversus Creatorem suum creatus temeritate superbie voluit sibi simillis apparere, de quo scribit Ysaïas: “Quomodo cecidisti de celo, Lucifer, qui

mane oriebaris?”<sup>11</sup>. Ad propositum, dicit auctor quod, cum Lucifer esset coagulatus in glacie et pilosus, Virgilius et ipse pilos aperuerunt et eos tenens Virgilius descendit usque ad ancham ipsius Luciferi et ibi invenit centrum, cum ipse Lucifer sit medius versus emisperium nostrum a capite usque ad anchas, et versus aliud emisperium ab anchis usque ad pedes et sic est medius ultra centrum et medius citra. Idcirco caput invenitur plus quia, sicut ponit ipse auctor, ex parte alterius emisperii fuit deiectus de celo, sed cum ipse Virgilius pervenisset ad centrum, ulterius descendere non valens et nolens ad aliud emisperium pervenire, oportuit ipsum descendere hoc modo, quia ipse Virgilius volvit faciem versus anchas et, pilos capiens, per eos descendit cum auctore versus aliud emisperium.

**Puoi uscì fuor per lo foro d’un sasso**

**e pusemi in sull’orlo a sedere;**

**apresso porse a me l’acorto passo.** Hiis dictis, dicit auctor quod ambo exiverunt infernum per foramen cuiusdam saxi montis, et post suum exitum posuit se ad sedendum super [...]; et statim insurrexit, quia Virgilius fecit eum itinerare.

**Io levai gli occhi e credetti vedere**

**Lucifero com’io l’ave’ lasciato,**

**e vidili le gambe in su tenere.** Hic subicit quod, postquam modicam oram, oculos elevavit credens videre Luciferum sicut viderat in inferno, quem in glacie Cociti [c. 137r] relinquerat, et ita respicie[n]s vidit eius tibias, quas supertenebat erectas.

**E s’io divenni allora travagliato,**

**la gente grossa il pensi, che non vede**

**qual è quel punto ch’io avea passato.** Hic subicit quod, videns tibias Luciferi, ex improvise fuit turbatus sicut quando accidit multis qui, non perpendentes de aliquo sibi superveniente, ex improvise conturbantur; et

---

<sup>11</sup> Is. 14,12: «Quomodo cecidisti de caelo, Lucifer, qui mane oriebaris? Corruisti in terram, qui vulnerabas gentes?».

eius turbacio fuit quia, videns diem, non videbat aliquem pontem per quem transisset, quasi dicat: videns diem et solem in isto emisperio, cum in alio foret nox et tenebre ex quibus celeriter transivit, quam plurimum dubitabat; sed tamen statim recordatus confortationem reasumpsit, quia duo sunt emisperia: unum nostrum quod videmus, et aliud nobis oppositum quod non videmus, et ab alia parte celi quocienscumque dies est nobis in isto emisperio, nox est in alio et, e converso, et quia nox erat in illo emisperio antequam transisset anciam Luciferri ut pervenirent in isto emisperio ubi vidit solem et lucem, et ideo ex improvise habuit perturbationem animi, et hoc est quod dicit, scilicet quod gentes indescripte non mirentur si ex improvise visione fuit subito conturbatus.

**«Levati sù», disse 'l maestro, «in piede:**

**la via è lunga, e 'l camino è malvagio,**

**e già il sole a mezza terza riede».** Hic subicit quod, eo existente in tali perturbatione animi, statim Virgilius dixit sibi: «Surge et ad nostrum longum iter procedamus, et via pessima quia iam sol consurexit radians et calens ad oram medie terciæ». Hic est advertendum quod auctor stetit in inferno tribus diebus naturalibus et media terciæ quarta diei tunc sequentis, quod alegorice potest significare quod sol intraverat in Gemini, qui sunt ascendens ipsius auctoris quando natus fuit. Unde, sicut recedebat a loco inferni, ubi peccatores cruciantur, et veniebat ad locum lucis et ad dispositionem virtutis, in fine huius *Comedie* ponit constellationem Caudæ, quam habuit quando natus fuit veniendo de tenebris ad lucem.

**Non era caminata di pallyo**

**dov'eravam, ma natural burella**

**avea di sole e di lume disagio.** Hic subicit auctor quod infernus de quo venerat non erat caminata alicuius aule seu palatii, sed erat naturalis burella, hoc est locus ubi numquam fuerant radii solares, et per consequens turpis et obschurus.

**«Prima ch'io dell'abisso mi divella,**

**maestro mio», diss'io quand'io fu' ritto,**

**«a trarmi d'erro un pocho mi favella.** Hic subicit dicens, quam primum discesit ab infernali abisso et quod nichil de eius terribilibus formidabat quod perquisivit a Virgillio sibi super aliqua dubitatione responderi, que talis fuit:

**Ov'è la ghiaccia? E questi com'è ficto**

**sì soctosopra? E come, 'n sì poch'ora,**

**da sera a mane à facto 'l sol tragetto?».** Hoc est: «Ubi est glacies Cociti quam tantummodo inspiciebam? Et quomodo Lucifer est partim submersus in glacie et partim emersus? Et quomodo in tam modica distancia temporis sol transivit ab occasu obscuritatis ad ortum tante radiacionis?», quasi dicat: «Ego tantummodo eram in obscuritate lucis et ex improvise veni ad istam lucem radiorum solis».

**Ed elli a me: «Tu inmagini anchora**

**d'esser di llà del centro, ov'io mi presi**

**al pel del vermo reo che 'l mondo fora.** Hic subicit auctor quod Virgilius sibi respondit hoc modo: «Tu ymaginaris adhuc esse in centro ubi me afixi cum manibus ad comas Luciferi, inimici humani generis illud in litibus provocando et in conctis operibus Deum mitit ut offendat», et ideo dicit textus: *Al pel del vermo reo*. Circa cuius declaracionem est sciendum quod, formato Adam et posito in paradiso deliciarum cum eius confortate Eva, diabolus propter invidiam cogitavit eum decipere et in forma serpentis cogitavit eum melius decipere sicut legitur *Genesis* in hiis verbis. Sed et serpens erat calidior conctis animantibus terre, que fecerat Dominus Deus, qui dixit ad mulierem: «Cur precepit vobis Dominus Deus ut non comederitis de omni ligno paradisi?». Cui respondit mulier: «De fructu lignorum que sunt in paradiso vestrum, de fructu vero quod est in medio paradisi precipit nobis Deus ne comederemus et ne teneremus illud ne forte moriamur». Dixit autem serpens ad mulierem: «Nequaquam morte moriemini, sic enim Deus quod in quecumque die comederitis ex eo,

aperientur oculi vestri et eritis sicut dii, scientes bonum et malum». Vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, et pulcrum oculis, aspectuque delectabile, et tulit de fructu illius [c. 137v] et comedit, deditque viro suo, qui comedit; et aperti sunt occuli eorum. Cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus et fecerunt ibi perizoma, et cum audissent vocem Domini Dei ambulantis in paradiso, ad oram post meridiem ascendit se Adam et uxor eius a facie Domini Dei in medio ligni paradisi. Vocavitque Dominus Deus Adam et dixit ei: «Ubi es?»; qui ait: «Vocem tuam audivi in paradiso et timui, eo quod nudus essem et abscondi me». Cui dixit Dominus: «Quis enim indicavit tibi quod nudus esses, nisi quod ex ligno de quo tibi preceperam ne comederes comedisti?». Dixitque Adam: «Mulier quam dedisti michi sociam dedit michi de ligno et comedi». Et dixit Dominus Deus ad mulierem: «Quare hoc fecisti?»; que respondit: «Serpens decepit me et comedi». Et ait Dominus Deus ad serpentem: «Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animalia et bestias terre. Super pectus tuum gradieris et terram comedes conctis diebus vite tue. Inimicium ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius. Ipsa conteret caput tuum et tu insidiaberis calcaneo eius». Mulieri quoque dixit: «Multiplicabo erumpnas tuas et conceptus tuos; in dolore paries filios et sub viri potestate eris, et dominabitur ipse tui». Ade vero dixit: «Quia audisti vocem uxoris tue plusquam mee et comedisti de ligno ex quo preceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo in laboribus, comedes eam conctis diebus vite tue spinas et tubullos germinabit tibi et comedes erbas terre. In sudore vultus tui vesceris pane donec revertaris in terram de qua sumptus es, quia pulvis es et in pulverem reverteris»<sup>12</sup>. Et ideo, ad propositum revertendo, clare patet quod diabolus sive Lucifer est serpens anticus qui nobis est inimicus, circuens totum mundum ut nos offendat, sicut legitur Iob secundo capitullo in hiis verbis dicens: quadam die, cum venissent filii Dei

---

<sup>12</sup> Gn. 3,1-9.

ut assisterent coram Domino, afuit inter eos etiam Sathan. Cui dixit Dominus: «Unde venis?»; qui respondens ait: «Circuivi terram et perambulavi eam»<sup>13</sup>, etc.

**Di llà fosti cotanto quant'io scesi;**

**quand'io mi volsi, tu pastisti 'l punto**

**al qual si traggon d'ogni parte i pesi.** Hic subicit Virgilius dicens auctori: «Tu eras in alio emisperio tenebrarum quando ascendi pillosum dorsum Luciferi, et quando me revolvi, si bene recordaris, tu transisti punctum centri infernalis, ad quod centrum cadunt omnia gravia pondera», hoc est tales proditores et similes quales supra sunt nominati.

**Et se' or socto l'emisperio giunto**

**ch'è contrapposto ac quel che la gran seccha**

**coverchia, che socto 'l cui colmo consumpto.** Id est: «Et modo es perventus sub alio emisperio, quod est oppositum qui choperit seccam», hoc est terram habitabilem que propter excelentiam dici potest magna seccha, quasi dicat: «Tu es in opposito civitatis Ierusalem», qui locus tenetur communiter esse in medio terre que est dischoperta a mari Occiano, in qua civitas Ierusalem fuit crucifixus, sicut tangitur per quatuor Evangelistas et per Nicodemum<sup>14</sup>,

**Fu l'uom che nacque e visse senza pecca;**

**tu ài i piedi in su picciola spiera**

**che l'altra faccia da di la Giutecha.** Id est Yhesus Christus, Filius Dei Omnipotentis, qui natus fuit ex beata Virgine Maria, et qui vixit sine peccato. Et, hiis dictis, subicit Virgilius dicens auctori: «Tu es super monte ipsius emisperii de quo supra tibi dixi, qui appellatur parva spera respectu terre emisperii nostri, que est maior. Qui si quidem mons, ut dicit textus, recte opositus est civitati Ierusalem, que est Iudea, et hoc est quod dicit

<sup>13</sup> *Iob* 1,6-8.

<sup>14</sup> Cfr. *Evangelii Nicodemi pars I sive Gesta Pilati*, Latine, cap. IX-XI, in *Evangelia Apocrypha*, cit., pp. 336-343.

textus. *Che l'altra faccia fa dilla Giudecha*. Hoc est: facies regionis opposite huic spere, sive monti est tera Iudaica, nam civitas Ierusalem est posita sub celsitudine alciori terre nostre habitabilis sub emisperio nostro.

**Qui è da man, quando di llà è sera;**

**e questi, che ne fè schalla col pello,**

**fitt'è anchora sì come prima era.** Hic subicit quod quociescumque in alio emisperio occidit sol, tunc oritur in nostro et e converso; et subicit dicens: «Scias quod Lucifer, per cuius dorsum exivimus infernum, est et modo fixus in glacie Cociti congelati sicut prius erat».

**Da questa parte cadde giù dal cielo;**

**e la terra, che pria di qua si porse,**

**per paura di lui fé del mar velo.** Hic subicit Virgilius dicens: «Scias quod Lucifer fuit de celo deiectus et precipitavit ex parte illius emisperii nobis oppositi, et propterea est cum capite in nostro emisperio». Iterato, subiciens quod terra huius nostri emisperii propter timorem ipsius Luciferi descendentis et precipitantis de celo, fugit ab eo et ascendit nostrum emisperium in quo manemus, et circumdata fuit a mari cum aquis suis; et ex hoc satis mirifice videtur illud Ysaie: «Infernus subter<sup>15</sup> conturbatus est»<sup>16</sup>. Subicit tandem Virgilius quod forte timore ipsius Luciferi etiam terra huius montis [c. 138r] qui erat in alio emisperio, volens fugere presentiam ipsius Luciferi, in alciori loco se transtulit

**et venne a l'imisperio nostro; e forse**

**per fugir lui lasciò quel luogo voto**

**quella che par di qua, et su ricorse». Id est: «...quod tam ex elevatione nostre terre versus nostrum emisperium qua ex fuga ipsius montis versus aliud emisperium divisus est ibi locus vacuus ubi est puteus predictus».**

**Luogo è là giù di Belzebuth rimoto**

<sup>15</sup> Nel ms. *sub terra*.

<sup>16</sup> Is. 14,9: «Infernus subter conturbatus est in occursum adventus tui; suscitavit tibi gigantes. Omnes principes terrae surrexerunt de soliis suis, omnes principes nationum».



**tanto quanto la tomba si distende,**

**che non per vista, ma per suono è noto.** Hic potest concludi quod infernus tamquam digna sedes demonum et specialiter dictum centrum est digna sedes remotissima Belcebu, id est Luciferi principis demonum secum astancium, et dignum est quod stent in eo remotissimo loco, quia, si in alio loco esset infernus, proximiores essent ipsi demones Deo nostro, quod minime esset conveniens. Ymo divina essentia infinite distat ab eis, eo quod ipsi demones adversus eam infinitis iniquitatibus deliquerunt, et subicit quod dictus locus est tantum remotus et vacuus tamquam tomba, quod non potest sciri propter obscuritatem visionis, sed propter sonitum unius trombe que ibi auditur.

**D'un ruscellecto che quivi discende**

**per la bucha d'un sasso, ch'elgli à rosso,**

**col corso ch'elgli avolge, e poco pende.** Dicit etiam, sicut clare patet ex verbis textus, quasi dicat quod dictus locus est notus in vacuacione eius propter quoddam rivulum rubeum in eo cadentem.

**Lo ducha et io per quel camino aschoso**

**entrammo a ritornar nel chiaro mondo;**

**e senza cura aver d'alchun riposo.** Hiis dictis, dicit auctor quod Virgilius et ipse pervenerunt per quoddam iter latens ut intrarent mundum et viderent eius claritatem sine aliqua mora.

**Salimmo sù, e' primo e io secundo,**

**tanto ch'io viddi de le cose belle**

**che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.** Hic subicit quod insultaverunt ambo, scilicet primo Virgilius et secundo auctor, per quoddam foramen rotundum unius saxi, in tantum quod vidit claritatem solis curentis per celum.

**E quindi uscimmo a riveder le stelle.** Hoc est: postquam exiverunt dictum foramen, dicit se vidisse claritatem mundi et motus celestes, quod alegorice significat quod viderat post infernum finem ad quem homo conducitur ex

peccato, et quo cognovit se superatum a viciis et a peccatis, et quomodo postea his cognitis se disposuit ad virtutes, fugatis viciis, et in eas perseveravit toto tempore vite sue. Unde Beatus Ambrosius: “Egressus vicii, virtutis operatur ingressum”<sup>17</sup>. Et hic est finis prime *Comedie* Dantis Aligerii de Florentia que appellatur *Infernus*.

[S]ed, ut nichil de penis infernalibus remaneat indiscussum, ultimo quereamus quas penas paciuntur demones in inferno<sup>18</sup>. Circa quod est sciendum quod natura angelica non est composita a duabus naturis, sicut homo scilicet ex anima naturali et corpore mortalli; imo natura angelica est solum intellectualis et caret corpore. Cum igitur demones fuerint angeli, expedit quod eorum pene sint intellectuales et non corporee, et hoc est ex parte eorum sustinent etiam penas ratione loci in quo sunt, nam quando locus non est conformis nature alicuius, est ei penalis et odiosus sicut patet in animalibus qui sua natura nutriuntur in aqua, nam si inde extrahantur est eis pena et tandem moriuntur. Demones ergo paciuntur duplices penas sicut ratione intellectus et ratione loci. Ratione intellectus duobus modis: unus est

---

<sup>17</sup> SANCTI AMBROSII *De Cain et Abel Libri duo*, II, 4, 16 (P.L. 14, col. 367): «Cum enim renuntiat improbitati, statim asciscitur virtus. Egressus enim malitiae virtutis operatur ingressum».

<sup>18</sup> La chiosa finale relativa alla pena dei demoni, che Alberico traduce dal commento di Iacomo della Lana, si basa su SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, I, q. 64, art. 1, s.c. e co. (p. 313b). Da essa provengono la citazione di Dionigi e quella di Agostino: «Respondeo dicendum quod duplex est cognitio veritatis, una quidem quae habetur per gratiam; alia vero quae habetur per naturam. Et ista quae habetur per gratiam, est duplex, una quae est speculativa tantum, sicut cum alicui aliqua secreta divinorum revelantur; alia vero quae est affectiva, producens amorem Dei, et haec proprie pertinet ad donum sapientiae. Harum autem trium cognitionum prima in Daemonibus nec est ablata, nec diminuta. Consequitur enim ipsam naturam Angeli, qui secundum suam naturam est quidam intellectus vel mens, propter simplicitatem autem suae substantiae, a natura eius aliquid subtrahi non potest, ut sic per subtractionem naturalium puniatur, sicut homo punitur per subtractionem manus aut pedis aut alicuius huiusmodi. Et ideo dicit Dionysius quod dona naturalia in eis integra manent. Unde naturalis cognitio in eis non est diminuta. Secunda autem cognitio, quae est per gratiam, in speculatione consistens, non est in eis totaliter ablata, sed diminuta, quia de huiusmodi secretis divinis tantum revelatur eis quantum oportet, vel mediantibus Angelis, vel per aliqua temporalia divinae virtutis effecta, ut dicit Augustinus IX *De civ. Dei*; non autem sicut ipsis sanctis Angelis, quibus plura et clarius revelantur in ipso verbo. A tertia vero cognitione sunt totaliter privati, sicut et a caritate».

a natura, quia creati fuerunt intellectualles et dispositi intelligere, et tali dispositione non sunt privati sicut dicit Dionisius: “Dona naturalia in demonibus integra manent”. Secundus ergo conoscere per gratiam, sicut per revelacionem; qui modus habet duas partes, scilicet speculativam et cognitionem, quando Deus revelat angelis aliqua secreta et ista parte sunt privati, quia multa revelantur a Deo angelis bonis quibus demones privantur et eis occultantur sicut dicit Augustinus 9<sup>o</sup> *De civitate Dei*. Non autem sicut ipsis sanctis angellis quibus plura et clarius revelantur in ipso verbo. Secunda pars est cognitio effecti, que procedit ab amore Dei sicut processio caritatis, et ista parte sunt demones ex toto privati, quia semper sunt abstinati in malleum, et pervenit eis ex peccato, quod ex libero arbitrio comiserunt contra Deum. Et est sciendum quod, quando Virgilius aprendit aliquid, quia illud aprendit intellectualliter, est immobile et firmum, quia angelli inteligencia est simplex et sine alterius compositione. Et ideo, quando boni angelli elligerunt bonum ex libero arbitrio, fuerunt firmati in bono statu; et, e converso, mali immobiles et obstinati in malo: preterea paciuntur penas ratione loci, sicut [c. 138v] dictum est supra propter invidiam (quia vident alias animas salvari quas velent et affectant damnari). Que invidia infert eis dolorem et penam. Paciuntur etiam penes videntes se privatos beatitudine, ad quam naturaliter erant creati. Insuper paciuntur penas ratione loci in quo sunt restricti, quia secundum eorum naturam et creationem deberent stare in celis, ubi est claritas divine essencie, et per consequens stant in inferno, ubi sunt tenebre et obscuritates. Et quia in inferno sunt violenter astricti potestate divina, ineffabiles penas continue in eorum personis paciuntur, de quibus plenius tractatur per Beatum Thomam de Aquino prima parte, questione 64. A quorum demonum conversacione, per Dei misericordiam et graciam, perpetuo et omni tempore liberetur Petrus de Berardis, cuius est iste liber, et qui etiam hunc librum in parte scripsit et ad hunc finem pervenit 1402, de mense Madii, vigilia Corporis Domini nostri Yhesu Christi, que fuit dies 24.

Explicit prima pars *Comedie* Dantis Aligerii de Florencia, que appellatur *Infernus*.

Arbore sub quadam dictavit clericus Adam. Non Deus alter Adam moriretur in arbore quadam. Quomodo primus Adam peccavit in arbore quadam. Sed Deus alter Adam natus de virgine quadam. Nisi sumpsisset Adam fructus ex arbore quadam. Damna prioris Adam reparavit in arbore quadam.

Deo Gracias Amen

## BIBLIOGRAFIA

### FONTI MANOSCRITTE

BERGAMO, BIBLIOTECA CIVICA "ANGELO MAI", AB 380 (già Miscellanea A 2.29).

BERGAMO, BIBLIOTECA CIVICA "ANGELO MAI", Cassaforte 6.1 (già Δ 9.16).

BERGAMO, BIBLIOTECA CIVICA "ANGELO MAI", MAB 57 (già Ψ 7,1).

BERGAMO, BIBLIOTECA CIVICA "ANGELO MAI", Sala I, D 9.19.

FIRENZE, BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA, Pl. 26 sin. 2.

OXFORD, BODLEIAN LIBRARY, Canonici Misc. 449.

PARIS, BIBLIOTHEQUE NATIONALE DE FRANCE, Lat. 8701.

PARIS, BIBLIOTHEQUE NATIONALE DE FRANCE, Fonds italien 79.

PARIS, BIBLIOTHEQUE NATIONALE DE FRANCE, Fonds italien 538.

PARIS, BIBLIOTHEQUE NATIONALE DE FRANCE, Fonds italien 1015 n. 8.

VATICANO (CITTÀ DEL), BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Barberiniano Latino 4037.

**STUDI E OPERE CITATI NELL'INTRODUZIONE  
E NEL COMMENTO**

*Acta Benedicti XII (1334-1342) e registis Vaticanis aliisque fontibus collegit* A.L. TÄUTU, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1958 (Fontes, Series III, Volumen VIII).

ALIGHIERI D., *Commedia*, con il commento di A.M. CHIAVACCI LEONARDI, II (*Purgatorio*), Milano, Mondadori, 1994.

ALIGHIERI D., *Opere*. Edizione diretta da M. SANTAGATA, I (*Rime, Vita nova, De vulgari eloquentia*), a cura di C. GIUNTA, G. GORNI, M. TAVONI, Milano, Mondadori 2010.

ALIGHIERI D., *Opere*. Edizione diretta da M. SANTAGATA, II (*Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*), a cura di G. FIORAVANTI, C. GIUNTA, D. QUAGLIONI, C. VILLA, G. ALBANESE, Milano, Mondadori, 2014.

ALIGHIERI D., *Monarchia*, edizione commentata a cura di D. QUAGLIONI, Milano, Mondadori, 2015.

AUVRAY L., *Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France: essai d'un catalogue raisonné*, Paris, Thorin, 1892.

BARANSKI Z.G., *“Chiosar con altro testo”: leggere Dante nel Trecento*, Firenze, Cadmo, 2001.

BELLOMO S., *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004.

BELLONI A., QUAGLIONI D., *Un restauro dantesco*, in «Aevum», 88 (2014), pp. 1-9.

BELOTTI B., *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1959<sup>2</sup>.

BERARDI AZZOLA G., *Bartolomeo de Osa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1964, pp. 741-742.

BIELER L., *Purgatorio di S. Patrizio*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 750-751.

BILLANOVICH G., *Cultura bergamasca del Trecento*, in *Statuti rurali e statuti di valle: la provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*. Atti del Convegno, Bergamo 5 marzo 1983, a cura di M. CORTESI, Bergamo [s.n.], 1984 (Brescia, La nuova cartografica), pp. 21-41.

BILLANOVICH G., *Epitafio, libri e amici di Alberico da Rosciate*, in «Italia medioevale e umanistica», III, 1960, pp. 251-261.

BISCARO G. e G., *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in «Archivio storico lombardo», XLVI (1919), fasc. 1-2, pp. 84-227; XLVII (1920), fasc. 3, pp. 193-271; LIV (1927), fasc. 1, pp. 44-95; LIV (1927), fasc. 2-3, pp. 201-236; LV (1928), fasc. 1-2, pp. 1-96; LXIII (1937), fasc. 1-2, pp. 119-193.

BORSA P., «*Sub nomine nobilitatis*». *Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. BERRA e M. MARI, Milano, CUEM, 2007, pp. 59-121.

BOSCHI ROTIROTI M., *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004.

CADILI A., *Il veleno di Costantino. La donazione di Costantino tra spunti riformatori ed ecclesiologia ereticale (secoli XII-XVI)*, in *Costantino I. Enciclopedia sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano, 313-2013*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 621-643.

CALASSO F., *Medio Evo del diritto*, I (Le fonti), Milano, Giuffrè, 1954.

CALVI D., *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de' suoi concittadini*, Bergamo, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664.

CANCELLI F., *Bartolo da Sassoferrato*, in *Enciclopedia Dantesca*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 524-526.

CANTONI ALZATI G., *La biblioteca di S. Giustina in Padova. Libri e cultura presso i benedettini padovani in età umanistica*, Padova, Antenore, 1982.

CAPASSO C., *La signoria di Giovanni di Boemia a Bergamo e lo Statuto del 1331*, in «*Bergomum*», XX, (1926), n. 2, pp. 43-96.

CAPASSO C., *La signoria viscontea e la lotta politico-religiosa con il papato nella prima metà del secolo XIV*, in «*Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*», VIII (1908), pp. 265-317 e 408-454.

CARIBONI G., *Guglielmo Longhi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 645-647.

CARPI U., *La nobiltà di Dante*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004.

CASADEI A., *Dante oltre la «Commedia»*, Bologna, Il Mulino, 2013.



CASNATI G., voce *Iacopo della Lana*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989, pp. 79-81.

CAU M., *Hans Kelsen et la théorie de l'État chez Dante*, in «*Laboratoire italien*», 5 (2004), pp. 125-150.

CHAPRON E., *Pour une histoire des bibliothécaires italiens au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «*Bibliothèque de l'École des chartes*», vol. 166, n. 2 (2008), pp. 445-479.

CHENEVAL F., *Die Rezeption der «Monarchia» Dantes bis zu Editio Princeps im Jahre 1559. Metamorphosen eines philosophischen Werkes*, München, Fink, 1995.

CHIARAMONTI G.B., *Ragionamento sull'origine, antichità, e pregi del monachismo in genere, e specialmente dell'Ordine Casinese*, Brescia, per Pietro Vescovi, 1788.

COGNASSO F., *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, vol. V, La Signoria dei Visconti (1310-1392), Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1955, pp. 1-567.

COLOMB DE BATINES P., *Bibliografia dantesca, ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografì di lui*, I, Prato, Tipografia Aldina editrice, 1845.

CONETTI M., *La dottrina dell'Impero e la donazione di Costantino in Alberico da Rosciate*, in *Studi di storia del diritto*, II, Milano, Giuffrè, 1999 (Università degli Studi di Milano, Facoltà di Giurisprudenza. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia del diritto italiano; 23), pp. 303-405.

CORTESE E., *Il diritto nella storia medievale*, II, *Il basso Medioevo*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1995.

CREMASCHI G., *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, in «*Bergomum*», XXX (1956), fasc. I, pp. 1-102.

CROSARA F., *Dante e Bartolo da Sassoferrato. Politica e diritto nell'Italia del Trecento*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, II, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 107-198.

D'AMELIO G., *Il Dictionarium iuris di Jacques de Revigny*, in «*Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis*», 40 (1972), pp. 43-72.

DE MARINIS T., *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI: notizie ed elenchi*, III, Firenze, Alinari, 1960.

DENZINGER H., *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, ed. bilingue a cura di P. HÜNERMANN, versione italiana a cura di A. LANZONI e G. ZACCHERINI, Bologna, EDB, 1995.

DI FONZO C., *Dal 'Convivio' alla 'Monarchia' per il tramite del 'De officiis' di Cicerone: l'imprescindibile paradigma ciceroniano*, in «*Tenzone*», *Revista de la Asociación Complutense de Dantología*, n. 14 (2013), pp. 71-122.

DI FONZO C., *Dalla letteratura al diritto e ritorno : il concetto di nobiltà da Dante a Tasso passando per Bartolo*, in «*Forum Italicum*», 52/1 (2018), pp. 3-16.

DI FONZO C., *Dante e la tradizione giuridica*, Roma, Carocci, 2016.

DI FONZO C., *Dante et la tradition juridique romaine et médiévale*, in *Chroniques italiennes*, n. 23 (2/2012), Série Web, consultabile sul sito <http://chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr/PDF/Web23/Di-Fonzo-Dante.pdf>.

DI FONZO C., *Dante tra diritto, letteratura e politica*, in «*Forum Italicum*», 41/1 (2007), pp. 5-22.

DI FONZO C., *Giusti son due e non vi sono intesi*, in «*Forum Italicum*», 44/1 (2010), pp. 5-36.

DI FONZO C., *L'edizione dei commenti antichi alla Commedia: redazioni o corpora?*, in *Lectura Dantis 2002-2009. Omaggio a Vincenzo Placella per i suoi settanta anni*, a cura di A. CERBO, con la collaborazione di M. SEMOLA, tomo IV (2009), Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2011, pp. 1301-1320.

DI FONZO C. (a cura di), *L'ultima forma dell'Ottimo commento. Chiose sopra la Comedia di Dante Alighieri fiorentino tracte da diversi ghiosatori. Inferno*, edizione critica a cura di C. DI FONZO, Ravenna, Longo, 2008.

DI FONZO C., *La leggenda del «Purgatorio di S. Patrizio» fino a Dante e ai suoi commentatori trecenteschi*, in «*Studi danteschi*», LXV (2000), pp. 177-201.

DI FONZO C., *The legend of the Purgatory of Saint Patrick: from Ireland to Dante and beyond*, in «*Allegorica*», 26, 2009-20290 (2009), pp. 44-81.

THOMAE DIPLOMATI *Liber de claris iuris consultis*. Pars posterior curantibus F. SCHULZ, H. KANTOROWICZ, G. RABOTTI, Bononiae, Institutum Gratianum, 1968 (“*Studia Gratiana*”, X).

DOLCINI C., *Guido Vernani e Dante. Note sul testo del «De reprobatione Monarchiae»*, in C. DOLCINI, *Crisi di poteri e politologia in crisi. Da Sinibaldo Fieschi a Guglielmo d'Ockham*, Bologna, Patron, 1988, pp. 439-444.

DUMONTEL C., *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia*, Torino, Giappichelli, 1952.

DYKMANS M., *Les sermons de jean XXII sur la vision béatifique. Texte précédé d'une introduction et suivi d'une chronologie de la controverse, avec la liste des écrits pour et contre le Pape*, Roma, Università Gregoriana, 1973.

ERBETTA M. (a cura di), *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, I/2 (Vangeli: infanzia e Passione di Cristo, Assunzione di Maria), Torino, Marietti, 1981 (rist. 2003).

FAGIOLI VERCELLONE G., *Antonio Fiammazzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 338-340.

FIAMMAZZO A., *Il codice dantesco della biblioteca di Bergamo*, Udine, tipografia G.B. Doretti, 1894.

FIAMMAZZO A., *Il commento dantesco di Alberico da Rosciate col proemio e fine di quello del Bambaglioli*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1895.

FIAMMAZZO A., *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli dal "Colombino" di Siviglia con altri codici raffrontato*, Savona, tipografia Bertolotto e c., 1915.

FIGLIOLI P., *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008.

FIGLIOLI P., 'Ragione' come 'diritto' tra latino e volgare, in *Nozione, formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne. Ricerche dedicate al professor Filippo Gallo*, vol. III, Napoli, Jovene, 1997, pp. 105-157.

FIGLIOLI P., *Vocabolari giuridici fatti e da fare*, estr. da «*Rivista italiana per le scienze giuridiche*», serie III, vol. I (1947), Milano, Giuffrè, 1947, pp. 293-327.

FOSSATI M. e CERESATTO A., *La Lombardia alla ricerca di uno stato*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, vol. VI, Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia, di G. ANDENNA, R. BORDONE, F. SOMAINI, M. VALLERANI, Torino, UTET, 1998, pp. 483-571.

FRANCESCHINI E., *Studi e note di filologia latina medievale*, Milano, Vita e pensiero, 1938.

FRANZONI L., *Iconografia e significato della Fortuna a Verona fra XIII e XIV secolo*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita al Museo di*

*Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di G.M. VARANINI, Verona, Mondadori, 1988, pp. 533-536.

GIGANTE C., *Lionardo Salviati*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XC, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 47-52.

GLORIA A., *Monumenti della Università di Padova (1222-1318) raccolti dal professor Andrea Gloria*, Venezia, segreteria del Regio Istituto, 1884.

GUERRINI P., *Albertano da Brescia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, p. 669.

GUIDUBALDI E., *Descensus Christi ad inferos*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 384-385.

GUILLEMAIN B., *Il papato ad Avignone*, in *Storia della Chiesa* diretta da A. FLICHE e V. MARTIN, vol. XI. La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378), a cura di D. QUAGLIONI, Cinisello Balsamo (Mi), Edizioni Paoline, 1994, pp. 233-250.

HOLLANDER R., *Dante e Cino da Pistoia*, in «*Dante studies*», 110 (1992), pp. 201-231.

IANNUCCI A.A., *Dante e il Vangelo di Nicodemo*, in «*Lecture classensi*», XII (1983), pp. 39-60.

IASONIS MAYNI MEDIOLANENSIS *In Primam Digesti Novi Partem Commentaria*, Lugduni, Antoine Blanchard, MDLXXXI.

*Illustrazione del Codice dantesco Grumelli dell'anno 1402*, Bergamo, tipografia Pagnoncelli, 1865.

JACQUIN R., *Le «Procès de Satan»*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, II, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 269-280.

KANTOROWICZ H.U., *Albertus de Gandino und das Strafecht der Scholastik*, II, *Die Theorie. Kritische Ausgabe des Tractatus de Maleficiis nebst textkritischer Einleitung*, Berlin-Leipzig, Walter de Gruyter & co., 1981.

KELSEN H., *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, Wien-Leipzig, Deuticke, 1905 (trad. it. *La teoria dello Stato in Dante*, traduzione di W. SANGIORGI e G. MEYER VOM BRUCK, con un saggio di V. FROSINI su Kelsen e Dante, Bologna, Boni Editore, 1974).

LAFFITTE M.P., *La Bibliothèque nationale et les "conquêtes artistiques" de la Révolution et de l'Empire: les manuscrits d'Italie (1796-1815)*, «*Bulletin du Bibliophile*», 1989, n. 2, pp. 273-323.

*La Lombardia dei Comuni*, Milano, Electa, 1988.

LESLIE S., *Saint Patrick's Purgatory. A record from History and Literature*, London, Burns Oates & Washbourne LTD, 1932.

*Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*. Atti del Seminario di studi, Bologna 15-17 novembre 2001, a cura di G. AUZZAS, G. BAFFETTI, C. DELCORNO, Firenze, Olschki, 2003.

LIOTTA F., *Guido da Baisio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, I, cit., pp. 1092-1093.

LIVRAGHI L.M.G., *Dante e Cino (1302-1306)*, in «*Tenzone*», 13 (2012), pp. 55-98.

LO MONACO F., «*Civitati autem illi magistrorum semper copia fuit*» (*Appunti su maestri, scuole e biblioteche a Bergamo fra i secoli XIII e XIV*), in *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di C. VILLA e F. LO MONACO, Bergamo, Biblioteca Civica “Angelo Mai”, 1998, pp. 16-40.

LO MONACO F. (a cura di), *I manoscritti datati della Biblioteca Civica “Angelo Mai” e delle altre biblioteche di Bergamo*, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2003.

*Lo Statuto di Bergamo del 1331*, a cura di C. STORTI STORCHI, Milano, Giuffrè, 1986 (Fonti storico-giuridiche. Statuti; 1).

MAFFEI D., *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano, Giuffrè, 1969 (rist. 1980).

MAFFEI D., *Riflessioni su Jacques de Revigny e Pierre de Belleperche lessicografi*, in *Life, Law and Letters: Historical studies in Honour of Antonio García y García*, ed. by P. LINEHAN with the assistance of A. PEREZ MARTÍN and M. SANZ GONZÁLEZ, Roma, LAS, 1998 (“*Studia Gratiana*”, XXIX curantibus G. FORCHIELLI, A.M. STICKLER), pp. 605-612.

MARCHETTI LONGHI G., *Il cardinale Guglielmo de Longis de Adaria di Bergamo*, Roma, Staderini, 1961.



MATTEINI N., *Il più antico oppositore politico di Dante: Guido Vernani da Rimini. Testo critico del «De reprobatione Monarchiae»*, Padova, CEDAM, 1958.

MAZZONI F., *La critica dantesca nel secolo XIV*, in «*Cultura e scuola*», 4 (1965), pp. 285-297.

MAZZONI F., *Graziolo Bambaglioli*, in *Enciclopedia Dantesca*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 506-507.

MAZZONI F., *Lana (Iacopo della)*, in *Enciclopedia Dantesca*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 563-565.

MAZZONI F., *Per la storia della critica dantesca. Jacopo Alighieri e Graziolo Bambaglioli*, in «*Studi danteschi*», XXX (1951), pp. 157-202.

MERLINO A., *Storia di Kelsen in Italia. La recezione della Reine Rechtslehre in Italia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2012.

MINEO N., *Pietro Mangiadore*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1973, pp. 510-511.

MITTICA M.P., *Diritto e letteratura in Italia. Stato dell'arte e riflessioni sul metodo*, in «*Materiali per una storia della cultura giuridica*», anno XXXIX, n. 1 (2009), pp. 273-299.

MONTORZI M., *Fides in rem publicam. Ambiguità e tecniche del diritto comune*, Napoli, Jovene, 1984.

NARDI B., *Nel mondo di Dante*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1944.

NARDI B., *Note alla «Monarchia», I. La «Monarchia» e Alberico da Rosciate*, in «*Studi danteschi*», XXVI (1942), pp. 97-107.

PAOLETTI L., *Castellano da Bassano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 639-641.

NICOLAI COMNENI PAPADOPOLI *Historia gymnasii Patavini post ea quae hactenus de illo scripta sunt, ad haec nostra tempora plenius, et emendatius deducta. Cum auctario de Claris cum Professoribus tum Alumnis eiusdem*, Tomus II, liber I, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1726.

PARISI D., *Le chiose dell'Anonimo Lombardo al Purgatorio. Prime indagini ecdotiche*, in «*Rivista di Studi Danteschi*», XIII (2013), pp. 78-149.

PASCIUTA B., *Il diavolo in Paradiso. Diritto, teologia e letteratura nel Processus Satane (sec. XIV)*, Roma, Viella, 2015.

PETOLETTI M., «*Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia*»: il commento dantesco di Alberico da Rosciate, in «*Italia Medioevale e Umanistica*», XXXVIII (1995), pp. 141-216.

PETOLETTI M., *Alberico da Rosciate*, in *Censimento dei commenti danteschi*, 1, I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480), a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno, 2011. cit., pp. 15-16.

PETOLETTI M., *Alberico da Rosciate lettore della 'Commedia'*, in *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di C. VILLA e F. LO MONACO, Bergamo, Biblioteca Civica "Angelo Mai", 1998, pp. 51-80.

PORTIRELLI L. (a cura di), *La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata di note da L. PORTIRELLI*, Società tipografica de' classici italiani, 1804.

PROSDOCIMI L., *Alberico da Rosate*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 656-657.

QUADRIO, F.S., *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, IV, Milano, nelle stampe di Francesco Agnelli, 1749.

QUAGLIONI D., *Alberto Gandino*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. BIROCCHI, E. CORTESE, A. MATTONE, N. MILETTI, I, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 942-944.

QUAGLIONI D., "Arte di bene e d'equitate". Ancora sul senso del diritto in Dante («Monarchia», II V 1), in «Studi danteschi», LXXVI (2011), pp. 27-46.

QUAGLIONI D., *Autosufficienza e primato del diritto nell'educazione giuridica preumanistica*, in *Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, Atti del Convegno di Bologna (13-15 aprile 1989), II: *Verso un nuovo sistema del sapere*, a cura di A. CRISTIANI, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990, pp. 125-134.

QUAGLIONI D., «*Civilis sapientia*». Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra medioevo ed età moderna. Saggi per la storia del pensiero giuridico moderno, Rimini, Maggioli, 1989.

QUAGLIONI D., *Costantino e il diritto canonico moderno. Da Marsilio in poi*, in *Costantino I. Enciclopedia sulla figura e l'immagine dell'imperatore*

*del cosiddetto Editto di Milano, 313-2013*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2013, pp. 35-50.

QUAGLIONI D., *Dal costituzionalismo medievale al costituzionalismo moderno*, in «*Annali del Seminario giuridico dell'Università di Palermo*», 52 (2007/2008), 2008, pp. 55-67.

QUAGLIONI D., *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004.

QUAGLIONI D., *La «Monarchia», l'ideologia imperiale e la cancelleria di Enrico VII*, in *Enrico VII, Dante e Pisa. A 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla «Monarchia» (1313-2013)*. Atti del Convegno internazionale (Pisa-San Miniato, 24-26 ottobre 2013), a cura di G. PETRALIA e M. SANTAGATA, Ravenna, Longo, 2016, pp. 323-336.

QUAGLIONI D., *La Vergine e il diavolo. Letteratura e diritto, letteratura come diritto*, in «*Laboratoire italien*», 5 (2004): *Droit et littérature*, sous la direction de M. CAU et G. MARCHETTO, pp. 39-55.

QUAGLIONI D., *“Manoeuvrer en douceur”. Traduction et philologie des textes politiques. La Monarchie de Dante*, in «*Laboratoire italien*», 16 (2015), consultabile sul Sito Internet <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/896>.

QUAGLIONI D., *Per la Monarchia di Dante (1313)*, in «*Il pensiero politico*», XLV n. 2 (2012), pp. 149-174.

QUAGLIONI D., *"Thesaurus tam totius Ecclesiae quam perfectorum". Alle origini della controversia sull'indulgenza*, in A. REHBERG (a cura di),

*Ablasskampagnen des Spätmittelalter. Luthers Thesen von 1517 im Kontext*, Berlin, Walter de Gruyter & co., 2017, pp. 113-133.

QUAGLIONI D., *Un nuovo testimone per l'edizione della «Monarchia» di Dante: il manoscritto Additional 6891 della British Library*, in «*Laboratoire italien*», 11 (2011), pp. 231-279.

RICCI P.G., *Guido Vernani*, in *Enciclopedia Dantesca*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 967-968.

RIGO P., *Commenti danteschi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana* diretto da V. BRANCA con la collaborazione di A. BALDUINO, M. PASTORE STOCCHI, M. PECORARO, II, Torino, UTET, 1986, pp. 6-22.

ROCCA L., *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891.

RODDEWIG M., *Die göttliche Komödie: vergleichende Bestandsaufnahme der Comedia-Handschriften*, Stuttgart, Hiesermann, 1984.

RONCALLI A., *La Misericordia Maggiore di Bergamo e le altre istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di Carità*, Bergamo, tipografia S. Alessandro, 1912.

ROSSI L.C., *Petrarca dantista involontario*, in «*Studi petrarcheschi*», V (1988), pp. 301-316.

ROSSI L.C., *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, in «*ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Milano*», 54/3 (2001), pp. 113-140.

SALVI A., “*Gisalberti Bergomensis quaedam de Distichis Catonis*”, in «*Collectanea Franciscana*», 65 (1995), pp. 207-219.

SALVIATI L., *Degli Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, Vol. I, Libro II, Napoli, nella stamperia di Bernardo-Michele Raillard, 1712.

SALVIONI A., *Intorno ad Alberico da Rosciate ed alle sue opere, con alcune notizie relative a Dante*, Bergamo, tipografia Crescini, 1842.

SANDKÜHLER B., *Die frühen Dantekommentare und ihr Verhältnis zur mittelalterlichen Kommentartradition*, München, Heubner, 1967.

SANTAGATA M., *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012.

SANTAGATA M., *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante*, Bologna, Il Mulino, 2011.

*San Zeno in Verona*. Testi di T. FRANCO e F. CODEN, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2014.

VON SAVIGNY F.C., *Storia del diritto romano nel Medio Evo*. Prima versione dal tedesco dell'avvocato E. BOLLATI, II, Torino, Gianini e Fiore, 1854-57 (rist. anast. Roma, Multigrafica, 1972).

*Scrittura religiosa: forme letterarie dal Trecento al Cinquecento*, a cura di C. DELCORNIO e M.L. DOGLIO, Bologna, Il Mulino, 2003.

STEINBERG J., *Dante and the Limits of the Law*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2013 (trad. it. *Dante e i confini del diritto*, traduzione di S. MENZINGER, Roma, Viella, 2016).

STORTI C., *Alberico da Rosciate*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. BIROCCHI, E. CORTESE, A. MATTONE, N. MILETTI, I, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 20-23.

STORTI STORCHI C., *Diritto e istituzioni a Bergamo. Dal comune alla signoria*, Milano, Giuffrè, 1984 (Università degli Studi di Milano, Facoltà di Giurisprudenza. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia del diritto italiano; 10).

STORTI STORCHI C., *Politica e diritto in età viscontea*, in *Petrarca e la Lombardia*. Atti del Convegno di studi, Milano 22-23 maggio 2003, a cura di G. FRASSO, G. VELLI, M. VITALE, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 77-121.

STORTI STORCHI C., *Prassi, dottrina ed esperienza legislativa nell'“Opus Statutorum” di Alberico da Rosciate*, in *Confluence des droits savants et des pratiques juridiques*, Actes du colloque de Montpellier (12-14 décembre 1977), Milano, Giuffrè, 1979, pp. 435-489.

STORTI STORCHI C., *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano, Giuffrè, 2007 (Università dell'Insubria. Facoltà di giurisprudenza; 29).

STORTI STORCHI C., *Statuti viscontei di Bergamo*, in *Statuti rurali e statuti di valle: la provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*. Atti del Convegno, Bergamo 5 marzo 1983, a cura di M. CORTESI, Bergamo [s.n.], 1984 (Brescia, La nuova cartografica), pp. 51-92.

TIRABOSCHI G., *Storia della Letteratura italiana*, Tomo V, libro II, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1823.

TRUIJEN V., *Vangelo di Nicodemo*, in *Enciclopedia Dantesca*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 877-878.

VAERINI B., *Gli scrittori di Bergamo, o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita, e alle opere de' letterati bergamaschi raccolte, e scritte dal P.L.F. Barnaba Vaerini di Bergamo*, I, Bergamo, stamperia di Vincenzo Antoine, MDCCLXXXVIII.

VALLONE A., *Antonio Fiammazzo*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 850-851.

VALLONE A., *Graziolo Bambaglioli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1963, pp. 640-642.

VALLONE A., *Le citazioni-presenze dantesche negli scrittori legali*, in «*Lecture classensi*», vol. XVI (1987), pp. 9-27.

VASOLI C., *Alano di Lilla*, in *Enciclopedia Dantesca*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 89-91.

VOLPI M., «*Per manifestare polida parladura*». *La lingua del commento lanèo alla Commedia nel ms. Riccardiano-Braidense*, Roma, Salerno, 2010.

ZENDRI C., *Banniti nostri temporis. Studi su bando e consuetudine nel diritto comune*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016.



ZENDRI C., *La legislazione pisana di Enrico VII: problemi filologici e interpretativi*, in *Enrico VII, Dante e Pisa. A 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla «Monarchia» (1313-2013)*. Atti del Convegno internazionale (Pisa-San Miniato, 24-26 ottobre 2013), a cura di G. PETRALIA e M. SANTAGATA, Ravenna, Longo, 2016, pp. 337-357.

## EDIZIONI DI RIFERIMENTO

### Agostino

- *De civitate Dei Libri XXII*, ed. B. DOMBART e A. KALB, Stuttgart, Teubner, 1981.
- *De doctrina christiana Libri IV*, ed. J. MARTIN, Turnholti, Brepols, 1962 (CCSL, 32).
- *De Genesi ad litteram Libri XII*, ed. J. ZYCHA, Pragae – Vindobonae – Lipsiae, Tempsky – Freytag, 1894 (CSEL, 28).
- *Epistulae*, ed. A. GOLDBACHER, Pars III, Vindobonae – Lipsiae, Tempsky – Freytag, 1904 (CSEL, 44).

### Alano di Lilla

- *Summa de arte praedicatoria*, PL 210, coll. 109-198.

### Alberico da Rosciate

- *Dictionarium Iuris tam Civilis quam Canonici*, Venetiis, apud Guerreos fratres et socios, MDLXXIII (rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmus, 1971).
- *In Primam Codicis Partem Commentarij*, Venetiis, [Societas Aquilae se renovantis], MDLXXXVI (rist. anast. Bologna, Forni, 1979).
- *In Primam Digesti Veteris Partem Commentarij*, Venetiis, [Societas Aquilae se renovantis], MDLXXXV (rist. anast. Bologna, Forni, 1974).
- *In Secundam Codicis Partem Commentarij*, Venetiis, [Societas Aquilae se renovantis], MDLXXXV (rist. anast. Bologna, Forni, 1979).

### Albertano da Brescia

- *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, ed. S.L. HILTZ ROMINO, Ph. D. Dissertation, University of

Pennsylvania, 1980, consultabile sul Sito Internet <http://www.thelatinlibrary.com/albertanus/albertanus3.shtml>.

- *Liber consolationis et consilii*, ed. T. SUNDBY, London, Trubner & Co., 1873.
- *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola al cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di P. NAVONE, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 1998.
- *Sermo factus super illuminatione et super spirituali et corporali refectioe et que sunt necessaria in refectioe*, ed. M. FERRARI, Lonato, Fondazione Ugo da Como, 1955.

#### Alberto Magno

- *De alchimia*, in EIUSD. *Miscellanea*, recognita per P. JAMMY, Lugduni, sumptibus Claudii Prost, Petri et Claudii Rigaud, Hieronymi De la Garde, Ioan. Ant. Huguetan, MDCLI.
- *De mineralibus et rebus metallicis libri quinque*, Coloniae, apud Ioannem Birckmannum et Theodorum Baumium, 1569.

#### Albumasar (Abû Ma'shar)

- *De magnis coniunctionibus*, Augsburg, Erhard Ratdolt, 1489.
- *Flores Astrologie*, Augsburg, Erhard Ratdolt, 1488.

#### Ambrogio

- *De Cain et Abel Libri duo*, PL 14, coll. 333-380.

#### Anonimo Latino

- *Anonymous Latin Commentary on Dante's 'Commedia'. Reconstructed Text*, ed. V. CIOFFARI Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989.

#### Aristotele

- *Meteorologica*, a cura di L. PEPE, Napoli, Guida, 1982.
- *Opere*, a cura di G. GIANNANTONI, Roma – Bari, Laterza, 1973, 4 voll.

#### Arrigo da Settimello

- *Elegia*, ed. C. FOSSATI, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2011.

#### Avicenna

- *Liber De anima*, ed. S. VAN RIET, Louvain – Leiden, Éditions Orientalistes – Brill, 1968.

#### Bartolo da Sassoferrato

- *In tres Codicis libros*, Venetiis, apud Iuntas, MDLXX.
- *Tractatus de Guelphis et Gebellinis, Tractatus de regimine civitatis, Tractatus de tyranno*, in D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357): con l'edizione critica dei trattati «De Guelphis et Gebellinis», «De regimine civitatis» e «De tyranno»*, Firenze, Olschki, 1983.
- *Trattato sulla tirannide*, a cura di D. RAZZI, prefazione di D. QUAGLIONI, traduzione di A. TURRIONI, Foligno, Il Formichiere, 2017.

#### Bartolomeo Anglico

- *De genuinis rerum coelestium, terrestrium et inferorum proprietatibus Libri XVIII*, Francofurti, apud Wolfgangum Richterum, MDCI (rist. an. Frankfurt a.M., Minerva, 1964).

#### Biblia Vulgata

- *Biblia sacra Latinam vulgatam versionem ad codicum fidem iussu Pii PP. II, cura et studio Monachorum Sancti Benedicti commissionis pontificiae a Pio PP. X institutae sodalium praeside A. GASQUET S.R.E. Cardinale edita, Romae, Typis polyglottis Vaticanis, 1926-*.

#### Boezio

- *De consolatione philosophiae; Opuscula theologica*, ed. C. MORESCHINI, Monachii et Lipsiae, Saur, 2000.

- *Isagoge Porphyrii*, ed. L. MINIO PALUELLO, Bruges-Paris, Desclée de Brouwer, 1966.

#### Boncompagno da Signa

- *Rhetorica novissima*, ed. A. GAUDENZI in *Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum*, II, Bologna, Virano, 1892 (rist. Torino, Bottega d'Erasmus, 1962), pp. 249-297.

#### Bono da Lucca

- *Computus lunaris*, ed. G. ARRIGHI, Lucca, San Marco, 1991.

#### Bonvesin della Riva

- *Vita scholastica*, ed. A. VIDMANOVÁ-SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969.

#### Campano da Novara

- *Theorica planetarum*, in F.S. BENJAMIN e G.J. TROOMER, *Campanus of Novara and medieval planetary theory : Theorica planetarum*, Milwaukee, University of Wisconsin Press, 1971.

#### Cassiodoro

- *Variarum Libri duodecim*, ed. T. MOMMSEN, Berlin, Weidmann, 1894 (rist. München, Monumenta Germaniae Historica, 1981).

#### Castellano da Bassano

- *Venetianae pacis inter Ecclesiam et imperatorem Libri II*, II (ed. G. MONTICOLO e A. SEGARIZZI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., Tomo XXII, parte IV, Appendice IX a *Le vite dei Dogi*, vol. I, a cura di G. MONTICOLO), Città di Castello, Lapi, 1900, pp. 485-519.

#### Cicerone

- *De officiis*, ed. M. WINTERBOTTOM, Oxford, Clarendon, 1994.

#### *Corpus Iuris Canonici*

- *Corpus Iuris Canonici*. Editio Lipsiensis secunda post Aemilii Ludovici Richteri curas ad librorum manu scriptorum et Editionis Romanae fidem recognovit et adnotatione critica instruxit E. FRIEDBERG, I, *Decretum Magistri Gratiani*; II, *Decretalium*

*collectiones*, Leipzig, Tauchnitz, 1879 (rist. Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1959).

- *Decretum Gratiani emendatum et notationibus illustratum una cum glosis*, Romae, in Aedibus Populi Romani, 1582.

#### *Corpus Iuris Civilis*

- *Corpus Iuris Civilis*, I, *Institutiones* recognovit P. KRUEGER – *Digesta* recognovit T. MOMMSEN; II, *Codex Iustinianus* recognovit P. KRUEGER; III, *Novellae* recognovit R. SCHOELL; opus Schoellii morte interceptum absolvit G. KROLL, Berlin, Weidmann, 1954.
- *Digestum vetus. Pandectarum iuris civilis tomus primus, primam, secundam, tertiam partem ac quartae libros quatuor, et quinti titulos duos continens*, Lugduni, apud Hugonem a Porta, 1560.

#### Dioscoride

- *De materia medica libri quinque*, ed. M. WELLMANN, Berlin, Weidmann, 1958.

#### *Disticha Catonis*

- *Disticha Catonis*, ed. M. BOAS, Amstelodami, North-Holland Publishing Company, 1952.

#### Eberdardo di Béthune

- *Graecismus*, ed. J. WROBEL, Hildesheim-Zürich-New York, Olms Verlag, 1987.

#### Egidio Romano

- *De formatione humani corporis in utero*, Paris, Ponset Le Preus, 1515.
- *De regimine principum Libri III*, ed. F.H. SAMARITANIUM, Romae, apud Bartholomeum Zannettum, 1607, rist. Aalen, Scientia Verlag, 1967.

#### Giovanni di Salisbury

- *Policraticus*, ed. K.S.B. KEATS-ROHAN, Turnhout, Brepols, 1993.

## Giovanni Sacrobosco

- *Tractatus de sphaera*, Venetiis, apud. Io. Baptista Sessa, 1501.

## Giovenale

- *Saturae sedecim*, ed. J. WILLIS, Stuttgart und Leipzig, Teubner, 1997.

## Girolamo

- *Commentarii in Epistolas Sancti Pauli*, PL 30, coll. 669-946.

## Goffredo di Winchester

- *Epigrammata*, in *The Anglo-Latin Satirical Poets and Epigrammatists of the Twelfth Century*, ed by T. WRIGHT, vol. II, London, Longman & co., 1872, pp. 103-147 (*Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores, or Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the Middle Ages*).

## Graziolo Bambaglioli

- *Commento all'«Inferno» di Dante*, a cura di L.C. ROSSI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998.

## Gregorio Magno

- *Homiliae in Evangelia*, ed. R. ÉTAIX, Turnhout, Brepols, 1999, (CCSL, 141).
- *Moralia in Iob*, ed. M. ADRIAEN, Turnholti, Brepols, 1979-1985 (CCSL, 143, 143A, 143B).

## Gualtiero Anglico

- *Romuleae Fabulae*, in L. HERVIEUX, *Les fabulistes Les fabulistes latins. Depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du Moyen Age*, II, Paris, Firmin-Didot, 1884.

## Guglielmo il Bretone

- *Summa Britonis sive Guillelmi Britonis Expositiones vocabulorum Biblie*, ed. L.W. e B.A. DALY, Padova, Antenore, 1975.

## Guido Bonatti

- *De astronomia Tractatus X*, Basileae, 1550.

## Guido da Baisio

- *Rosarium seu in Decretorum Volumen Commentaria*, Venetiis, apud Iuntas, 1601.

## Guido delle Colonne

- *Historia destructionis Troiae*, ed. N.E. GRIFFIN, Cambridge, MA, The Medieval Academy of America, 1936.

## Iacomo della Lana

- *Commento alla Commedia*, a cura di M. VOLPI con la collaborazione di A. TERZI, Roma, Salerno, 2009.

## Iacopo da Varazze

- *Legenda aurea*, edizione critica a cura di G.P. MAGGIONI, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 1998.

## Ildeberto di Lavardin

- *Carmina minora*, ed. A.B. SCOTT, Monachii et Lipsiae, Saur, 2001.
- *Carmina miscellanea*, PL 171, coll. 1381-1442.

## Innocenzo III

- *De miseria humane conditionis*, ed. M. MACCARRONE, Lugano, Thesaurus mundi, 1955.

## Isidoro di Siviglia

- *Etymologiarum sive Originum Libri XX*, ed. W.M. LINDSAY, Oxford, Clarendon, 1911, rist. 1985, 2 voll.
- *Sententiae*, ed. P. CAZIER, Turnhout, Brepols, 1998 (CCSL, 111).

## Leone Arciprete

- *Historia de preliis Alexandri Magni*, in O. ZINGERLE, *Die Quellen zum Alexander des Rudolf Von Ems*, Breslau, Koebner, 1885.

*Lex Longobarda*

- *Lex Longobarda*, ed. F. BLUHME in *Monumenta Germaniae Historica, Leges*, Tomus IV, Hannoverae, 1868, pp. 607-640.



*Liber Papiensis*

- *Liber Papiensis*, ed. A. BORETIUS in *Monumenta Germaniae Historica, Leges*, Tomus IV, Hannoverae, 1868, pp. 290-585.

## Livio

- *Ab Urbe condita*, Libri XXI-XXX, ed. W. WEISSENBORN e M. MUELLER, Lipsiae, Teubner, 1933.

## Lucano

- *De bello civili*, ed. D.R. SHACKLETON BAILEY, Stutgardiae et Lipsiae, Teubner, 1997.

## Martino Oppaviense

- *Chronicon pontificum et imperatorum*, ed. L. WEILAND in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, Tomus XXII, Hannoverae, 1872, pp. 377-475.

## Massimiano

- *The Elegies of Maximianus*, ed. R. WEBSTER, Princeton, Princeton Press, 1900.

## Moneta da Cremona

- *Adversus Catharos et Valdenses Libri quinque*, edidit atque illustravit p. fr. T.A. RICCHINIUS eiusdem Ordinis, Romae, ex Typographia Palladis, 1743.

## Orazio

- *Opera*, ed. D.R. SHACKLETON-BAILEY, Monachii et Lipsiae, Saur, 2001.

## Orosio

- *Historiae adversus paganos*, a cura di A. LIPPOLD, Roma, Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori, 1976.

## Ovidio

- *Carmina amatoria*, ed. A. RAMÍREZ DE VERGER, Monachii et Lipsiae, 2003.

- *Epistula Heroidum X*, ed. C. BATTISTELLA, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2010.
- *Metamorphoses*, ed. W.S. ANDERSON, Stutgardiae et Lipsiae, Teubner, 1993.

*Passio Sancti Albani*

- *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae regiae Bruxellensis*, Pars I (Codices latini membranei), Tomus II, CCV, Bruxelles, Polleunis, Ceuterick et Lefébure, 1889, pp. 443-455.

Pietro Comestore

- *Historia scholastica in Evangelia*, PL 198, coll. 1049-1722.

Pietro Lombardo

- *Collectanea in Omnes Divi Pauli Apostoli Epistolas*, Pars II, PL 192, coll. 9-520.
- *In totum Psalterium Commentarii*, PL 191, coll. 31-1296.

Prospero di Aquitania

- *Sententiae ex Augustino delibatae*, PL 45, coll. 1859-1898.
- *Expositio Psalmorum*, PL 51, coll. 277-426.

Prudenzio

- *Psychomachia*, ed. R. BURTON, Byrrn Mawr, Byrrn Mawr College, 1989.

Pseudo Bernardo

- *Epistola de cura rei familiaris*, in SANCTI BERNARDI CLARAEVALLENSIS *Epistolae*, PL 182, coll. 67-662.

Pseudo Dionigi Areopagita

- *De coelesti hierarchia*, PG III, coll. 119-368.
- *De divinis nominibus*, ed. S. LILLA, curavit C. MORESCHINI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018.

Pseudo Turpino

- *Die Chronik von Karl dem Grossen und Roland*, ed. H.W. KLEIN, München, Fink, 1986.

Publilio Siro

- *Sententiae*, ed. E. WOELFFLIN, Leipzig, Teubner, 1869.

Riccardo di San Vittore

- *Liber Exceptionum*, ed. J. CHATILLON, Paris, Vrin, 1958.

Rolandino da Padova

- *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., Tomo VIII, parte I, a cura di A. BONARDI, Città di Castello, Lapi, 1905.

*Rudium doctrina*

- *Rudium Doctrina*, ed. A. VIDMANOVÁ-SCHMIDTOVÁ, Leipzig, Teubner, 1969.

Sallustio

- *Cathilina; Iugurtha; Historiarum Fragmenta selecta; Appendix sallustiana*, ed. L.D. REYNOLDS, Oxford – New York, Clarendon, 1991.

*Secreta secretorum*

- *Secreta secretorum Aristotelis*, Lugduni, Blanchard, 1528.

Seneca

- *De clementia*, ed. E. MALASPINA, Berlin – Boston, Walter de Gruyter, 2016.
- *De remediis fortuitorum*, in R. GRAHAM PALMER, *Seneca's De remediis fortuitorum and the Elizabethans*, Chicago, Institute of Elizabethan Studies, 1953.
- *Epistulae morales ad Lucilium*, ed. L.D. REYNOLDS, Oxford, Clarendon, 1978-1984, 2 voll.
- *Naturalium quaestionum Libri*, ed. H.M. HINE, Stutgardiae et Lipsiae, Teubner, 1996.
- *Opera*, ed. F. HAASE, Lipsiae, Teubner, 1877.

## Solino

- *Collectanea rerum mirabilium*, ed. T. MOMMSEN, Berlin, Weidmann, 1895.

## Stazio

- *Thebais*, ed. A. KLOTZ, curavit C. KLINNERT, Leipzig, Teubner, 1973.

## Terenzio

- *Andria*, ed. G.P. SHIPP, Bristol Classical Press, 2002.

## Tommaso d' Aquino

- *Commentum in quatuor Libros Sententiarum*, Parmae, Fiaccadori, 1858.
- *De articulis fidei*, cura et studio Fratrum Praedicatorum, Roma, Editori di S. Tommaso, 1979 (*Opera omnia*, Tomus XLII).
- *De regimine principum ad regem Cypri*, ed. J. MATHIS, Torino-Roma, Marietti, 1948.
- *Quaestiones disputatae de potentia*, in *Quaestiones disputatae*, cura et studio P. BAZZI, M. CALCATERRA, T.S. CENTI, E. ODETTO, P.M. PESSION, vol. II, Torino, Marietti, 1965.
- *Quaestiones disputatae de malo*, cura et studio Fratrum Praedicatorum, Roma – Paris, Commissio Leonina – Vrin, 1982, (*Opera omnia*, Tomus XXIII).
- *Sententia libri De anima*, cura et studio Fratrum Praedicatorum, Roma – Paris, Commissio Leonina – Vrin, 1984 (*Opera omnia*, Tomus XLV/1).
- *Sententia libri Ethicorum*, cura et studio Fratrum Praedicatorum, Roma, Editori di San Tommaso, 1969 (*Opera omnia*, Tomus XLVII).
- *Summa Theologiae*, cura et studio P. CARMELLO, Torino, Marietti, 1948-1962, 4 voll.

## Ugo di San Vittore

- *De fructibus carnis et spiritus*, PL, 176, coll. 997-1009.
- *Expositio in Regulam Beati Augustini*, PL 176, coll. 881-924.

## Uguccione da Pisa

- *Derivationes*, edizione critica a cura di E. CECCHINI e G. ARBIZZONI, S. LANCIOTTI, G. NONNI, M.G. SASSI, A. TONTINI, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2004.

## Valerio Massimo

- *Facta et dicta memorabilia*, ed. J. BRISCOE, Stutgardiae et Lipsiae, Teubner, 1998.

## Vangelo di Nicodemo

- *Evangelia Apocrypha adhibitibus plurimis codicibus Graecis et Latinis maximam partem nunc primum consultis atque ineditorum copia insignibus*, ed. C. TISCHENDORF, Lipsiae, Avenarius et Mendelssohn, 1853, pp. 283-410.

## Virgilio

- *Aeneis*, ed. G.B. CONTE, Berolini et Novi Eboraci, Walter de Gruyter, 2009.
- *Opera*, ed. R.A.B. MYNORS, Oxford, Clarendon, 1969.